O Decus O famae merito pars maxima nostrae
Virg. Georgic.
Gio Batta Sintes Scult del' Ser.mo Sig.r duca di Parma Piacenza &c 1718

I CESARI
IN ARGENTO
DA GIULIO CESARE SINO A TRAJANO,
RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO SECONDO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO PRIMO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.

MDCCI.

SERENISSIMA ALTEZZA.

Milio al Comandamento di V. A. S. una parte de' Cesari in Argento, e del ricchissimo Tesoro esposto nel suo prezioso, ed erudito Museo. Nè poteva già impegnare più bella gloria l'Opera mia, quanto adornandosi con lo specioso sembiante d'obblazione consagrata a V. A.

Sotto il di Lei avvedutiſſimo Sguardo diſcolpa la propria ambizione, che non può non concepire, veggendoſi conſiderata da un Principe, il quale non impiega gli affetti, che nell' amore della Virtù. Queſta fu ſempre il più geloſo Oggetto della grand' Anima ſua, che ſeppe coltivarla ſino in quegli anni, in cui appena il diſcorſo potea diſcernere le ſue prime ragioni di poſſederla. Obbligato poſcia a dedicare gli alti penſieri al Governo de' ſuoi Stati, rincorò maggiormente la nobiliſſima affezione, fatta omai un' incanto all' amore d' ognuno con la bellezza del ſuo autorevole Eſempio. Parve Provvidenza ſavia del Cielo, ch' Ella in età tuttavia freſchiſſima aſſumeſſe il Dominio; perchè il Mondo intendeſſe, che fin nel ſuo naſcere era da DIO guernita di quelle doti, le quali formano il ricco Capitale di chi gira Comandamenti. Quindi quella Prudenza prodigioſa, che nulla dovendo all'eſperienza, comparve ſubito come proprietà della ſua Mente, non ſoggetta a dipendere

dere dal tempo, per renderſi oculatiſſima: Quella Giuſtizia incorrotta, ſtabilita per baſe de' ſuoi Tribunali, ed appoggiata dalla ſcelta di Miniſtri dottiſſimi, ed integerrimi, affine che il Retto nella Curia Farneſe ſi dia a vedere nelle ſue vere fattezze, ſenza che la paſſione ſi uſurpi mai la prepotenza di adulterarle: Quella Vigilanza indefeſſa al pubblico bene, in modo che potè ſin da principio uſare il proteſto dell' Imperadore Adriano, cioè: *Ita ſe Rempublicam geſturum, ut ſciret Populi rem eſſe, non propriam:* Quella Generoſità ammirabile, con cui dovendo chiamare ſotto al ſuo Stendardo novelle Milizie, volle, che dal ſuo Erario uſciſſero le prime voci, riſoluto, quando la neceſſità non urgeſſe, di aſſicurare co' ſuoi diſpendj l' indennità de' proventi alli ſuoi Sudditi: Quella Circoſpezione guardinga, con la quale, maturando le proprie deliberazioni, ne coglie l' importante frutto dello ſcorgerſi amato, e ben diſtinto da Monarchi ancor Maſſimi, benchè tra loro diſcordi:

Æl. Spart. in Hadr.

Quell'

Quell' armonía d' illibati costumi, che suona all' orecchio di DIO con metodo sì concertato, e ben perora innanzi alle sue Genti coll' opere in favore d' un santo vivere, praticando co' fatti il saggio ammaestramento suggerito a Ciro: *Decet Principem non se bonum præstare dumtaxat, verùm etiam pro Subditis vigilare, ut quàm optimi evadant:* Quella fermezza inalterabile di cuore in qualunque, ancorchè repentino, evento, carattere manifesto d' un' interno magnanimo, e perfettamente Signore, come degli altri, così di sè stesso: Quel Patrocinio umanissimo, che dona alla Nobile Gioventù, educata con simmetría tanto applaudita nel suo Ducale Collegio, sdegnando, a prò del medesimo, circoscriversi i limiti nel solo titolo di Protettore Sovrano, ampliandolo anzi coll' affluenza d' incessanti beneficj, per vantaggio d' onori, e di profitti: Quel gran coraggio, da cui condotto non sa arrendersi a rispettare timore alcuno, abborrendolo ancora ne' geniali diverti-

Xenophon. lib. 2. de Prædia. Cyri.

menti,

menti, col cedere a i ſoli riguardi di ſua ſaviezza, il non iſtrapazzare i pericoli: Quella prontezza di peſati pareri, con cui abbatte l'arduità degli affari, ed ammaeſtra i più ſenſati Intelletti, giubilanti nel conoſcerſi governati da un Regnante, dal quale *Propriè expectantur bona Conſilia, quorum executio proſit ſubjectis Populis*: Quella Reale Magnificenza, che ſi fe' creditrice delle altrui maraviglie, quando le avvenne di aſſumere il Perſonaggio di Ceſare in ſolenni comparſe: Quella Affabilità tutta acceſſibile, che accorda a' ſuoi Popoli con le Udienze pubbliche, e frequenti, con tal Clemenza, che ſupporrebbono peccare i Supplicanti, ſe alla ſua faccia ſi preſentaſſero accompagnati da que' timori, che ſembrano tributi indiſpenſabili alla Maeſtà de' Principi, e non anzi forniti di riverente fiducia, provocata da una Paterna Amorevolezza, faſcino virtuoſo della univerſale riſpettoſa benevolenza; che ſcredita l'aſſunto dall' antico Iſtorico ſoſtenuto: *Princeps non poteſt omnibus placere*;

Philo. Jud. de leg. ad Cajum.

Dion. in Aug.

placere, ſed etiam, quantumvis rectè imperet, Ei multos iraſci neceſſe eſt. Chi non iſcorge frattanto, che un Dominante d'Anima così elevata, e che tra i pregi, di cui ſcintilla, il minore è, l'aver ſortita Principeſca la Cuna, è quaſi, dirò così, neceſſitato a collocare il primario intereſſe nella Pietà, e negl' incrementi più grandioſi della ſua Religione? Ed oh come bene autentica l'A. V. in sè ſteſſa ſentimento sì nobile, e ſovrumano! E' noto ad ognuno, che il linguaggio più caro, e più inteſo dal ſuo genio è quello della Parola di DIO, di cui gareggia ſempre in Lei l'avidità dell'udirla coll' attenzione nel riceverla. Chi non ammira la Compoſtezza riverente, con la quale conſulta ſpeſſo co' Divini Sagramenti un' Angelica perfezione, vago di addottrinare i più importanti affetti all' adorato Lume degli Altari? Conoſco ben' io, come rammemorando le operazioni cotanto rimarcabili, metto in azardo il mio riſpetto, eſponendomi ad offendere la ſingolare Modeſtia del ſuo Spirito;

rito;

rito; tuttavia, per sostenere le ragioni d'un' eroica Moderazione, non debbe Ella inibire la licenza dalla Verità meritata. Onde nè pur posso tacere quel Zelo sì fervoroso, con cui esigendo da' suoi Vassalli la debita venerazione alle Chiese, ha voluto con pubblico Proclama intimarla, costringendo ancora la sua Clemenza a concepire, e fulminare minacce contra i trasgressori, e con ciò dimostrando d'essere registrato nel Rango appunto di quegli Ottimi Principi, che, al dire di Santo Agostino, *Potestatem suam ad Dei Cultum dilatandum, Majestatique ejus famulari faciunt*. Conviene però rappresentare il vero. Questa santa Prerogativa non è solamente divisa nobile dell'Anima generosa di V. A., ma è Eredità gloriosissima, derivata da' suoi alti, e famosi Antenati. E in fatti, quai vantaggi non trasse Santa Chiesa da Essi ne' secoli scorsi? Sappiamo pure, che per la Condotta e saggia, e potente di Pietro Farnese, venerato già Console in Orvieto, questa Città potè eludere

D. August. de Civit. Dei cap. 22.

gli sforzi della Spada di Ottone Terzo Imperadore, per baciare con rassegnata ubbidienza la sagrata Verga del Vicario di CRISTO. E chi fu asilo di franco ricovero al Pontefice Sommo Giovanni Decimoquinto, oppresso da Crescenzio Nomentano, se non l'intrepido Petto de' Signori di Farnese opposto al Contumace? e però Silvestro Secondo li volle coronati da' suoi proprj beatissimi amplessi, rinforzati da un sonoro ringraziamento de' valevoli soccorsi da Loro prestati a' suoi Divini Antecessori: Così Giovanni Vigesimo si fe' al Soglio Augusto di Corrado Eloquente Panegirista de' loro meriti sopraggrandi con Santa Chiesa; onde Cesare, per riverenza obbligata ad Elogi sì accreditati, accordò ad Essi privilegi rilevantissimi. Con braccio formidabile, perchè Imperante, agitò Arrigo Quarto la Santa Sede; ma l'onde delle prepotenti turbolenze non soverchiarono l'Apostolica Nave, mercecchè sempre sostenuta dalla Spada, e dal Consiglio di Pietro Secondo Farnese.

Æneas Spennazzius in MS.

Avreb-

Avrebbe pure Giberto, ſagrilego Antipapa, roveſciato il Trono di Gregorio Settimo Pontefice vero, ſe Pietro Terzo pur Farneſe non accorreva poſſente, e valoroſo ad appoggiarlo. Qual giubilo non fu creato da' Signori di Farneſe ad Urbano Secondo, allora che coſtrinſero Gherardo Conte di Sutri a reintegrare il Vaticano nel poſſeſſo dal temerario uſurpato di Corneto, Vetralla, e Toſcanella? Chi ſmentì bravamente in ſanguinoſa battaglia l'audacia di Stefano Corſo, fuorchè il coraggio dell' accennato Pietro, coſtituito da Paſquale Secondo per l'ardua impreſa Generale della Cavallería Eccleſiaſtica? Chi fu traſcelto da Onorio Secondo, ſe non il medeſimo Eroe, affine co' ſuoi prudenti maneggi tranquillaſſe, come fece, le procelle eccitate da Rugero Conte di Sicilia, di Puglia, e di Calabria? e poichè queſto Spirito tumultuoſo ſchierò di nuovo ſotto le ſue Bandiere pretenſioni ſuperbe a' danni parimente d'Innocenzo Secondo, patrocinò sì fortemente lo ſteſſo Pietro

le Pontificie ragioni, che rilevò da Clotario pur Secondo, Cesareo Diploma, sparso di gloria sì chiara, che a quel lume oggidì ancora risplende la SERENISSIMA CASA. Sarebbono certamente, dopo gl'infortunj tollerati da Adriano Quarto in Benevento, sarebbono, dissi, concorsi altri Eserciti ostili ad invadere, e depredare l'Ecclesiastico Regno, se, per impulso, ed opera di Prudenzo Farnese, non avesse quel Pontefice atterrita l'insania nemica, mostrandole le Frontiere della Chiesa terribilmente munite. Ma troppo imprenderei, se ad ognuno degli Eroi della Progenie sua celeberrima assumessi di riflettere. No no, che mi sento anzi animato ad implorare dal modestissimo suo Talento la libertà di dire ancora, come non può recar maraviglia, che un Principe di Virtù le più cospicue dovizioso, e venerato qual fiorito Germoglio di Piante, che fruttarono tanti gl'ingrandimenti a Santa Chiesa, veggasi dipoi decorato del Supremo Magistrato in quell' Ordine, la di cui

Idem, qui suprà.

CRO-

CROCE non ebbe gli Uomini, ma DIO isteſſo per prodigioſo Iſtitutore. Parlo dell' Ordine antichiſſimo, Angelico, Aureato, Coſtantiniano, il quale, dopo aver regiſtrati ſotto il ſuo preclariſſimo Stendardo, oltre i moltiſſimi Principi, ſettantadue Imperadori, e dopo aver glorificate le ſue Leggi con i coſtumi canonizzati di più Santi, ne' ſuoi gran Faſti annoverati, come San Demetrio, San Procopio, Santo Ippolito, San Mercurio, San Martino, San Teodoro, San Vitale, ed i Santi Mena, e Geminiano, è arrivato finalmente a depoſitare ſopra i di Lei omeri il ſuo Manto Reale, ed a fiſſarle in petto i primarj chiarori della ſua ſplendidiſſima CROCE. Nacque Ella, è veriſſimo, in Cielo, e quivi fu ſcorta fiammeggiante alle ſtrepitoſe Vittorie del Maſſimo Coſtantino, così contra il Tiranno Maſſenzio, come a i danni eſtremi di Licinio, ed alla ſconfitta de' Barbari, che diſputargli ardirono il poſſeſſo di Bizanzio. Girò poſcia, quale Sfera appunto Celeſte, per più Troni, donando

Bernard. Juſtinian. in Hiſtor. cui titulus: L'Origine de' Cavalieri.

loro ſempre raggi immortali; e in fine, eccola oggidì ſcintillare con luce novella in ſeno di V. A., ben ſapendo d'eſſerſi poſata ſopra un Principe capaciſſimo di veſtire la Maeſtà delle ſue glorie, e locupletarle con incrementi d'onore. Vero è, che quanto più luminoſo è il carattere diſtintivo dell' Anima grande dell' A. V., tanto più ſcura è la confuſione, in cui debbo io ſeppellirmi, veggendomi impegnato nell' ubbidienza de' ſuoi eccelſi Comandamenti. Troppo è il debito, che mi corre; e diffiderei onninamente di me ſteſſo, ſe non conoſceſſi confortata la mia debolezza dal ſuo benigniſſimo, e potentiſſimo Patrocinio. Anzi m' inoltro a dire, che godo della mia tenuità, poichè in eſſa ſpicca con privilegio maggiore la clementiſſima Degnazione, che meco pratica col prevalerſene. Dalla proprietà di queſto rifleſſo ho derivato il coraggio d' accignermi al componimento del ſecondo Tomo ſopra i Ceſari in Argento, collocati nel ſuo Teſoro; ed è quello appunto, che ora riverentemente le con-

ſagro.

ſagro. Nè accuſo già la piccolezza del Dono, che anzi ſarò ben' io perſuaſo a compiacermi della preſente fatica, e riputarla quaſi prezioſa, quando la vegga dal ſovrano gradimento di V. A. eſaltata, traendone in conſeguenza nuovo motivo d'inchinarmi profondamente, e pubblicarmi quale, con tutto il riſpetto poſſibile, ſono

Di V. A. S.

Umiliſs.[mo] *Divotiſs.*[mo] *ed Obbligatiſs.*[mo] *Servitore*

Paolo Pedruſi.

Joannes Vincentius Imperialis Societatis JESU
In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus *I Cesari in Argento*, à P. Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à R. P. Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has literas manu nostrâ subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Bononiæ die 12. Decembris 1700.

Joan. Vincentius Imperialis.

Loco ✠ Sigilli.

JUssu Reverendiss. Patris Magistri Joannis Baptistæ Pichi Inquisitoris Parmæ, ego infrascriptus attentè legi Librum istum, cui titulus *I Cesari in Argento*, à R. Patre Paulo Pedrusio Soc. Jesu compositum, nihilque deprehendi quod sanæ doctrinæ adversetur, vel bonis moribus officere possit; imò in toto decursu floridum stylum, sinceramque in Historiâ fidem adverti. Quapropter nedum Antiquariis, sed & omnigenæ eruditionis studioso civiliter utilimum duco, & quòd prò merito publici juris fiat peroptandum.

In Conventu Tertii Ordinis S. Francisci, Sanctæ Mariæ de Quarterio nuncup. hac die 23. Novembris 1700.

Fr. Petrus Paulus Manzanus S. T. D. Collegiatus, & S. O. Consultor.

Attentâ supradictâ attestatione,

IMPRIMATUR.

Fr. Joan. Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ, Burgi S. Domnini, &c.

IMPRIMATUR.

Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis.

VIDIT

P. Aloysius M. dalla Rosa Præses Cameræ.

CORTESE LETTORE.

Ecco il ſecondo Tomo, il quale, ſe ha differita alquanto la ſua comparſa, correggerà la tardanza con la ſollecitudine degli altri, che, a DIO piacendo, lo ſeguiteranno. Il mio primo diſegno era di unire nell' Opera preſente tutti i Ceſari in Argento, che veggonſi raſſegnati nel Sereniſſimo Muſeo; ma eſſendomi creſciuto ſotto la penna il lavoro, ſul rifleſſo, che il Libro ſarebbeſi fatto troppo voluminoſo, emmi convenuto dividerli in due parti. Dovendo poi fare queſta ſeparazione, ho giudicato ſpediente condurre la prima ſerie ſino a quell' Imperadore, ſotto il di cui dominio vantò la maſſima eſtenſione de' ſuoi limiti la Monarchia Romana, e fu Trajano: Imperium maximum, & in culmine ſuo fuit ab Auguſto ad Trajanum.

Juſt. Lipſ. de Magnitud. Rom. lib. 2. cap. 3.

Avverto ancora, come deliberatamente ho laſciate a parte diverſe Medaglie Greche, ſpettanti all' Ordine corrente; e ciò ad oggetto di ſegregarle dalle Latine, e collocarle dipoi tutte inſieme nel fine del terzo Tomo, che chiuderà la Serie de' Ceſari in Argento, eſiſtenti nel Farneſe Teſoro.

Non poſſo intanto non confeſſare, che quanto più m' interno nella ſpecolazione di sì nobili, antiche, e venerate memorie, ſempre più comprendo l' inſofficienza mia di parlarne. Siccome, ſe mi foſſe permeſſo, direi, che parmi meriti qualche compatimento la facilità in diffinire d' alcuni, che, ad occhi ſerrati, perchè in queſto ineſperti, pronunziano di poco, o niun momento

tale

tale ſpecie di Studio. La vaſtità delle cognizioni, ch' egli eſige: le belle, e curioſe notizie, che ſuggeriſce: la ſicurezza dell' Iſtoria, con cui ci ammaeſtra: i molti dubbj, che allo ſpecchio della verità riſchiara: e l' arduità, che s' incontra per rilevarne una conveniente perizia, ſono tutti argomenti, che manifeſtamente convincono i due punti accennati. E' facile il negligere quello, che non s' intende; ma non perciò, che il Gallo d' Eſopo traſcura il Diamante per beccare un granello d' Orzo, quella gemma ſcapita punto del ſuo prezzo.

Pur troppo richiede Studio sì vaſto un' Intelletto dovizioſo di qualunque lume ſcientifico; onde mi confermo nella conteſtazione della mia imbecillità per un tanto affare. E molto più mi ſtabiliſco in queſta giuſtiſſima cognizione, quanto chiaramente mi avviſa chi negli anni andati ſi guadagnò in tal Profeſſione la prima ſtima; mentre dice: Queſto Studio più a i Letterati, & a i nobili Ingegni, che ad altri Uomini ſi conviene. *E che ſia vero, può ciò argomentarſi dall' aſſerzione fatta altresì da quella gran Mente, che penetrò tanto addentro in queſte eruditiſſime Miniere, chiamandole infinite:* Hoc Studiorum genus varietate, & comprehenſione infinitum. *In fatti, per renderſi ben capace di Studio così dilatato, ſarebbe neceſſario trovarſi fornito di quanto v'ha d'erudizione, Militare, Politica, Religioſa, Aſtronomica, Architettonica, Geografica, Legale, Veſtiaria, per non dire delle molte altre notizie, che abbiſognerebbono alla coltura di Profeſſione sì ampia, e pellegrina. Quindi ben s' intende il motivo aſſai forte, che ebbe il dottiſſimo Spanhemio d'eſclamare:* Neque illos moror, qui cum ſua tantùm circumſpiciant, in iis ſe jactent, quæ ſe ſcire, aut docere profitentur, alia omnia, quæ ignorant, nulla contentione animi, nullâ, ſaltem valde laborioſâ, animadverſione digna arbitrantur. *E poco dopo, accennando la prezioſità di queſti Studj, ſiegue in dire:* An inania ſint, an infructuoſa, an non laborioſis multorum vigiliis, an veriùs ſomniis anteponenda; an omni non jucunditate ſolùm, quam forte largirentur, ſed utilitate quadam pene incredibili, quam omninò denegabunt, vacua conati ſumus demonſtrare.

Sebaſt. Erizzo Numiſm. Antiq.

Ezechiel. Spanhem. in Præfat.

Ibidem.

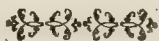
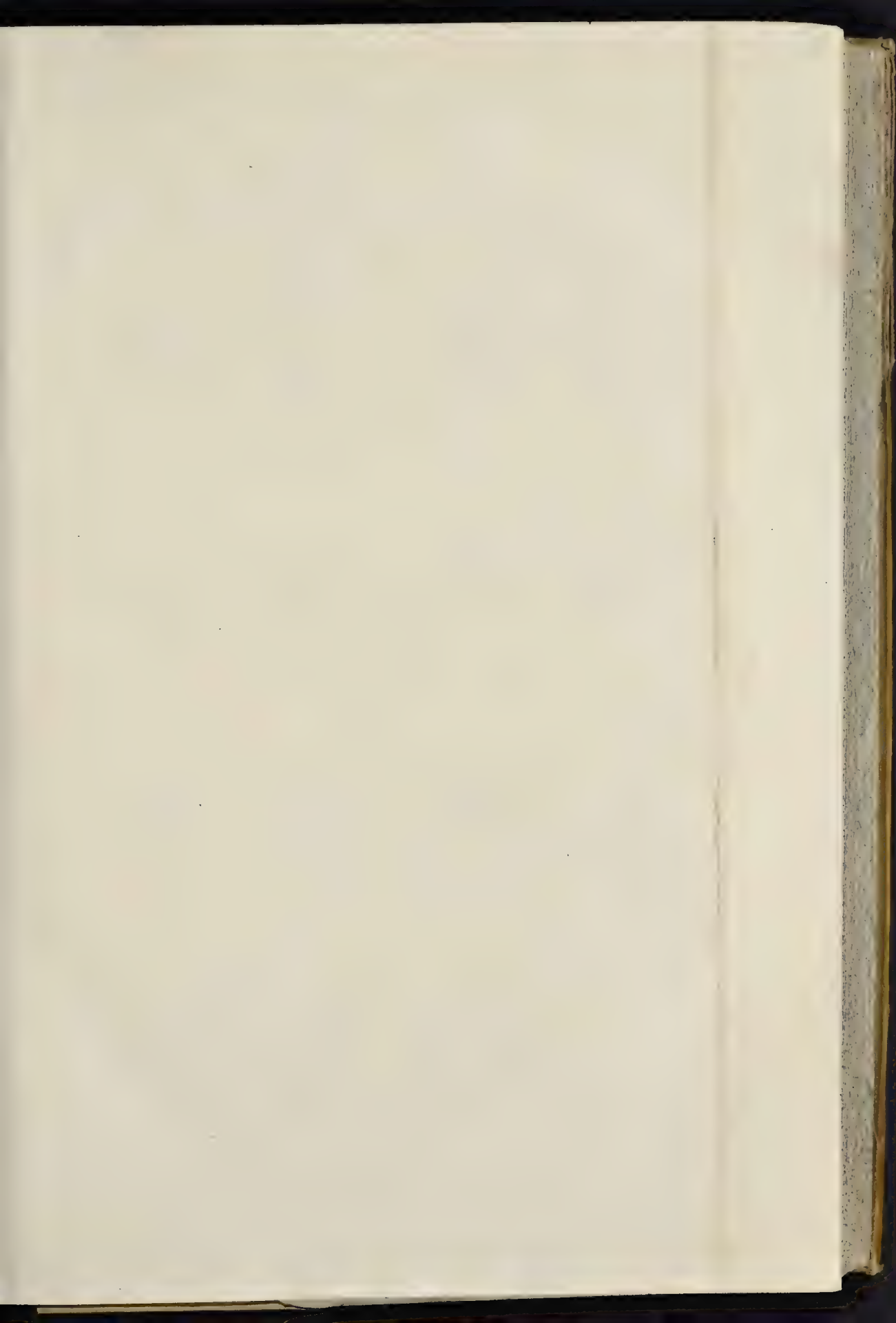
Ancorchè

Ancorchè però io ben discerna, come di sopra protestai, la debolezza mia di niuna forza per mole cotanto onerosa; ciò non ostante mi conviene ubbidire al SERENISSIMO DOMINANTE, che si degna di comandare, come fo al presente, e come proseguirò a fare, finchè tutto venga, o Lettore riveritissimo, sotto il vostr' occhio il ricchissimo Tesoro del Farnese Museo. Nè posso quì dissimulare l' impulso, che già mi fu dato per il corso di questa difficile Carriera dall' Illustrissimo, e dottissimo Signor Senatore Carpzovio, il quale, dopo le Stampe del primo Tomo, mi animò con sue lettere umanissime, inviatemi da Lipsia, a tirare innanzi, e condurre al termine l' Opera intrapresa.

Noto parimente, che la discrepanza talvolta degli Autori mi ha cagionata non poca agitazione nell' animo, fastidio provato ancora dall' eruditissimo Gerardo Vossio, e confessato da esso, dove scrive: Hæc persæpe Lectionum portenta mirum in modum torquere in eruendo legitimo sensu solent. *In tali incontri però, ho creduto ragionevole il volere, che la conghiettura derivata da i più accreditati Scrittori preponderi alle altre considerazioni, che averebbono potuto impegnarmi.*

In Epist. in varias Scipionis Somnii Lection.

Avviso insieme, come ho usata particolare attenzione, affine di non ripetere il detto; tuttavia, se mi fosse sfuggita per inavvertenza qualche replica, so, che la vostra cortesissima gentilezza non vorrà imputarmela a colpa. Siccome son persuaso, che avrete la gran bontà di non condannare l' impressione delle Iscrizioni, che adornano le Medaglie, quando v. g. leggiate CRACCUS, *in vece di* GRACCUS, *e simili; poichè si è giudicato conveniente presentarvele allo sguardo nella forma appunto, in cui alcune di esse ora appariscono, cioè in parte logorate dal tempo. Vivete felice.*

TAVOLA

Tavola Prima

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

TAVOLA
PRIMA.

I
CESARE.

LA maestà dell' Imperio Romano si die' a vedere al desiderio di Giulio Cesare in un sembiante così bello, e pomposo, ch' egli, nel fissarvi lo sguardo, perdè di vista se stesso, nè fu più suo, perchè tutto consegrato all' alto, e splendidissimo oggetto. Tuttavia scorgendo, che per giugnerne al possesso, dovea cimentare un coraggio eroico con insuperabili ostacoli, ebbe spirito di comandare al suo cuore intrepidezza bastante per incontrarli. Quindi amabili gli divennero i pericoli, e quanto più ardua rappresentavaglisi la gran salita al Trono, tanto più la giudicava degna del suo magnanimo affetto. Stava sì risoluto di compire il generoso voto, ch' era pronto a ribellarsi all' amore della vita, offerendosi a morire, quando non avesse potuto coronar la sua gloria col

regnare. Le vittorie frequenti rilevate ne' campi di guerra gl' insegnavano tuttogiorno, che la destra avvezza a maneggiare invittissima spada, non doveva deporla, se non affine d'impugnare lo Scettro con un supremo dominio. Nè andarono già fallite le di lui brame; poichè in fatti obbligò Roma a scordarsi la libertà, per impiegare i pensieri in riconoscerlo Superiore, e venerarlo Imperante. La fama del prodigioso attentato si fe' subito creditrice d'una perpetua ricordazione, onde veggiamo, a vantaggio del celeberrimo Eroe, eternare le memorie dell' inclita grandezza nella Tavola presente.

Nobilita la prima faccia di questa Medaglia la Testa di Giulio Cesare, dietro alla quale piegasi una Luna falcata, leggendosi nell'Iscrizione: CAESAR IMP. P. M., cioè CÆSAR IMPERATOR PONTIFEX MAXIMUS.

Nell'altra parte vedesi la figura di Venere Vincitrice, che sostenta colla destra una Vittoria, e colla sinistra tiene un'Asta. Con ciò conosciamo glorificata la discendenza di Cesare da questa Dea, supposta da i sogni poetici Madre d'Enea, che realmente fu Padre di Julo, da cui fiorì dipoi la Famiglia Julia:

Manil. lib. 1. Astron.

Venerisque ab origine proles
Julia descendit Cœlo, Cœlumque replevit.

È consonante a questo parere Statio, introducendo Venere a dire:

Statius lib. 1. Epithalam. Stellæ.

Phrygio si non ego juncta Marito
Lydius unde meos iterasset Tybris Julos?

Conviene in ciò Virgilio parimenti cantando:

Virg. lib. 4. Æneid.

Julius, à magno deductum nomen Julo.

Ed oltre i Poeti, che di lor talento favoleggiano, celebra pure quest' inclita discendenza l' Istorico, così scrivendo a favore di Cesare: *Hic nobilissimâ Juliorum genitus Familiâ, & , quod inter omnes antiquissimos constabat, ab Anchise, & Venere deducens genus, formâ omnium Civium excellentissimus: vigore animi acerrimus: munificentiâ effusis-*

Vellejus Paterc. in poster. Volum. Histor. Rom.

effusissimus: animo super humanam & naturam, & fidem evectus: Magnitudine cogitationum, celeritate bellandi, patientiâ periculorum Magno illi Alexandro, sed sobrio, neque iracundo simillimus, qui denique semper, & somno, & cibo in vitam, non in voluptatem uteretur.

Riflette intanto all' accennata Dea la Luna falcata; poichè gli Antichi confondevano talvolta con la Stella di Venere la medesima Luna. Santo Agostino in fatti, parlando de' Numi riconosciuti da' Pagani nelle Stelle, scrive: *Ibi est & illa omnium clarissima, quæ ab eis appellatur Venus, & tamen eandem Venerem esse etiam Lunam volunt*; nè con ciò perde l'occasione di far le risate sopra la cecità de' Gentili, soggiugnendo dipoi: *quis autem non rideat, cum Regem omnium Jovem dicunt, cum Stella ejus à Stella Veneris tantâ vincatur claritate?* Così è; con raggio uniforme scintillava nella notte dell' Idolatría la Stella di Venere, e la Luna, e, *quamvis distincti fuerint Planetæ apud Orientales Astronomos, à posteris tamen paulatim confusi eam peperere confusionem, ut Venerem, & Lunam pro una, & eàdem Deâ postea sumerent. Præterea hujus confusionis hæc quoque causa esse poterit, quod antiqui Arabum Astronomi Venerem, teste Hyparco, Lunam quoque dixerint.* E forse presero costoro il fondamento di accordare a Venere il nome di Luna, dall' avere ancor essi avvertito ciò, che negli ultimi nostri tempi col benefizio del Cannocchiale si è notato; cioè, che Venere comparisce talvolta crescente, e decrescente, piena, e falcata, soggiacendo alle vicissitudini proprie della Luna. Certo è, che nell' Egitto non negavano gl' incensi, e le adorazioni a Venere Cornuta; perocchè: *Legimus quoque apud Tussas in Ægypto Cornutam Venerem cultam, cui & Vacca immolabatur.*

D. August. de Civit. Dei lib. 7. cap. 15.

Athanas. Kircher in Tomo I. Œdipi Syntag. 4.

Gyrald. Syntag. 3. Histor. Deor.

Fa pompa alle volte Venere Vincitrice della Palma, e della Corona: altre del Pomo, come da sè riportato nell' essere giudicata da Paride superiore nella bellezza a Giunone, e Minerva. Quì però pregiasi distintamente della Vittoria, e dell'Asta, e di questa in par-

ticolare come ſimbolo di Deità: *Ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres Haſtas coluere, ob cujus Religionis memoriam adhuc Deorum Simulacris Haſtæ adduntur.* Dea adunque dimoſtraſi Venere, ma Dea piacevole; mentr' ella tiene bensì l'Aſta, che chiamaſi pura, a differenza dell' armata; tuttavia nè pur l'armi ad eſſa diſdicono, e appunto armata la veneravano i Lacedemoni, atteſtando Pauſania, *Armatæ Veneris delubrum in Templo antiquiſſimo fuiſſe.* Leggeſi parimente in Auſonio un'Epigramma, in cui dimoſtraſi Venere armata, e munita di arneſi guerrieri:

Justinus lib. 43.

Pauſan. in Laconicis.

Armatam Venerem vidit Lacedæmone Pallas,
Nunc certemus, ait, Judice, vel Paride;
Cui Venus: Armatam tu me temeraria temnis,
Quæ, quo te vici tempore, nuda fui?

Debbo pur riflettere al cognome BUCA ſegnato nella Medaglia; Queſto era proprio della Famiglia Emilia, e ci prova, che la preſente Medaglia fu coniata da L. Emilio Buca, il quale era uno de' quattro Perſonaggi Monetali, che nel Dominio di Ceſare ſopraintendevano al conio delle Monete; e in queſto numero li volle determinatamente il medeſimo Imperadore; là dove innanzi ad eſſo, e dopo ancora ſotto la Monarchía d'Auguſto furono a tre ſoli riſtretti, ed appellavanſi Triumviri Monetali: Odaſi ſu queſto particolare quel gran Maeſtro, che ancora a' più eruditi può dare inſegnamenti: *Sicut verò Ærarii publici, & pecuniæ in Provinciis adminiſtratio vulgò penes Quæſtores manſit, ità Monetæ ſignandæ curam in Urbe, modò ad Triumviros Monetales, modò ad Quatuorviros circà Julii Cæſaris tempora, modò ad tres Præfectos ſub Auguſto iterum redactam; quondam etiam ad Curatores quoſdam, ità dictos, incerto numero ſpectaſſe; eandemque vel Denariorum flandorum, vel Auri, Argenti, Æris Flandi, Feriundi, vel Argento etiam Publicè Feriundo titulis ſignatam, non aliunde luculentiùs, quam ex eàdem Monetâ diſcimus.*

Ezechiel. Spanhem. diſſertat. 6.

E' pure da conſiderarſi, che adornaſi la Teſta di Ceſare con

con la Laurea, di cui egli sommamente godeva, mentre con essa copriva la sua calvizie, che di mal animo tollerava; quindi fu, che alcuni suoi Soldati, accompagnandolo in un Trionfo, avanzaronsi a motteggiarlo; e con la libertà, che in tal tempo era permessa, gridarono: *Urbani servate uxorem mœchum calvum adducimus*. Nè solamente nel giorno trionfale; ma perorarono così bene i di lui meriti avanti il Senato, che rilevò il privilegio di fregiarsi cotidianamente la fronte col Serto speciosissimo dell'Alloro.

Sveton. in Cæsare.

II

QUì pure comparisce la Testa laureata di Cesare, colla Stella di Venere, indicante, come dissi di sopra, la gloriosa discendenza di questo Principe da quella Dea.

Non trascura egli l'amato ornamento della sua Laurea, perchè in fatti *Delectabatur gestare Coronam lauream*. Ciò non ostante diessi a vedere talvolta colla fronte di Corona d'Oro vestita; così sedendo un giorno con vantaggio di maestà sopra Seggiola d'oro, e con Corona parimente d'oro in capo, fu salutato da Antonio con titolo di Rè, e venerato coll'obblazione d'un Reale Diadema. Sdegnossene tuttavia Cesare, ben sapendo, che un tal titolo era l'oggetto dell'odio Romano; onde mostrossene alieno, con dare all'esibito Diadema un generoso rifiuto, accompagnato dal protesto, che Giove solamente era Rè de' Romani.

Levinus Hulsius in Cesare.

Leggesi nel Diritto della Medaglia: CAESAR IMPERATOR; e quì è d'avvertire, che il gran Personaggio fu detto Imperadore, non già nel senso dell'antica significazione propria de' Condottieri d'Eserciti vittoriosi, ma realmente con connotato d'Imperio; e in pruova di questo, piacemi riferire quello scrive Xifilino: *Decretum publicè fuit, ut Cæsar Imperator nominaretur, non quemadmodum Imperatores dicuntur ji, qui ex*

Xiphil. in Epit. Dionys.

magno

magno prælio victoriam reportaverunt, sed quomodo ji, qui summum Imperium habent; al che accordasi lo scritto da altro eruditissimo Autore nella forma seguente: *Nomen autem Imperatoris à Julio, quemadmodum etiam Cæsaris, tanquam peculiare summi Imperii cognomentum, ad omnes deinceps Imperatores dimanavit.* Rifletto però, che nè in questa, nè in altre sue Medaglie il detto titolo serve di prenome a Cesare, ma stà solamente in forma di cognomento; E la ragione si è, perchè accettò ben'egli l'accennato onore, ma avveggendosi, che il servirsi d'un tal prenome era un'attirarsi contra l'alienazione degli animi, come che presumesse sostenere in Roma il Personaggio di Monarca, volle, che l'ambizione cedesse alla sua saviezza; e però se n'astenne, appagandosi col prevalersi di quel titolo per Agnome; Confermo la riflessione coll'autorità pregiatissima dello Spanhemio, il quale attesta: *Neque Prænomen illud à Julio Cæsare in nummis receptum;* Uniforme è lo scrivere del dottissimo Oiselio: *Quamvis enim ei*, cioè a Cesare, *& Filiis ejus, ac Nepotibus novo more concessum à Senatu, ut Imperatoris nomen, Prænominis instar, ad dignitatem innuendam, qua supremum belli, & pacis arbitrium in se collatum usurpare posset, tamen Prænomen istud in nummis nunquam receptum.*

Hulsius in Histor. Julii.

Spanhem. Differt. 8. de Præstantiâ & usu Numism.

Jacob. Oisel. in Thesauro selector. Numism. Tab. 1.

Passo a considerare l'altra parte della Medaglia, dove la Figuretta della Vittoria sostentata da Venere mostra di stendere colle mani una piccola Fascia, la quale appunto dagli Antichi fu determinata talvolta a simbolo di Vittoria: *Eadem Fascia in Victoriæ significatũ nonnunquam adbibita, ut quæ Corinnæ puellæ poeticis studiis clarissimæ data capiti Fascia traditur, quod Pindarum Thebis melico certamine superaverit.* E ben la Vittoria alzasi nella destra di Venere, poichè questa Dea quì rappresentasi Vincitrice; e sotto tale appellazione vantava altresì Tempio particolare in Roma, e ne fa menzione Plinio dicendo: *Pompeji altero Consulatu, dedicatione Templi Veneris Victricis pugnavere in Circo XX. &c.*

Pier. Valer. lib. 41.

Plin. lib. 8.

L'Iscri-

L'Iscrizione, che chiaramente quì leggesi, non lascia dubbio a conoscere qual fosse il Personaggio, ch'eternò Cesare nella Medaglia presente. Publio Sepullio Macro egli è quel desso, distinto col suo proprio Prenome, Nome, e Cognome; e poichè nelle antiche memorie frequentemente vengono sotto l'occhio ora i Cognomi, ora i Prenomi, e Nomi de' più qualificati Romani, non sarà fuori d'ordine il dar quì qualche notizia del costume, che in ciò essi osservavano. L'uso di due nomi determinati ad individuare le Persone ebbe principio in Roma col motivo di distinguere i Soggetti, che nella medesima Famiglia portavano lo stesso nome: altri però vogliono, che Roma ricopiasse quest'uso da i Sabini, in tempo, che Romolo, per conciliarsi la benevolenza di quella gente, volle, che ad alcuni nomi Romani andasse innanzi un prenome costumato dagl' istessi Sabini; e tale opinione sottoscrisse altresì il Sigonio; Nel decorso poscia degli anni presero l'uso di tre nomi, e talvolta anco di quattro; cioè di Prenome, Nome, Cognome, ed Agnome. *Prænomen nomini gentilitio præponitur, ut PUBLIUS: Nomen originem gentis declarat, ut CORNELIUS: Cognomen nominibus gentilitiis subjungitur, ut SCIPIO: Agnomen extrinsecus addi solet aliqua ratione, vel eventu quæsitum, ut AFRICANUS.* Plutarco però, tuttochè convenga in questa distribuzione, non si serve de' suddetti vocaboli, ma distingue i nomi col chiamarli Primo, Secondo, e Terzo. Nota pure il citato Sigonio, che appresso i Romani furono in uso quasi trenta vocaboli destinati a significare il Prenome, adoperandone anche tredici presi dagli Stranieri. Aggiungo, che molte volte assegnavasi alla Persona il Prenome, col pensiero, che fosse indicante di qualche particolarità attenentesi alla medesima; e per parlare di quello, che leggesi nella corrente Medaglia, cioè di Publio, chiamaronsi Publii, *qui prius*

Varro lib. II. de Analog.

Eutrop. in Romulo.

Carol. Sigon. de Nominib. Roman.

Idem.

Plutarch. in Coriolan.

pupilli

Idem ex Valerio.

pupilli facti erant, quam Prænomina haberent; alii, ominis causa, à Pube. Oltre di ciò, nell' andare degli anni pafsò talvolta il Prenome d'uno in fignificato di Cognome per un' altro: *Inveniuntur autem multa, quæ in aliis Perfonis funt Prænomina, loco Cognominum accipi.*

Priscianus lib. 11.

Era parimente determinato il tempo di ftabilire il Prenome; e in ciò Valerio è d'opinione, che a i giovanetti non fi determinaffe pria di veftire la Toga virile: ma Fefto, e Plutarco atteftano, che a i pargoletti davafi il Prenome nel nono giorno dopo la loro nafcita, ed alle femmine nell' ottavo. Avevafi di più fingolare avvertenza di fcegliere Prenomi ufati dalla Famiglia, in cui era fortito il figliuolo alla luce; affermando il Sigonio: *Suis quemque filiis ea Prænomina indidiffe, quæ fuæ effent cujusque Familiæ maximè propria*, e foggiugne: *Primum quemque Filium Patris effe Prænomine plerumque ufum; eandemque deinceps rationem in adoptivis filiis, & libertis, & novis civibus effe fervatam; ut, à quo quifque adoptatus effet, aut per quem quifque, vel libertatem, vel Civitatem confecutus effet, ejus maximè nomina ufurparet.*

De nominibus Romanor.

Sul metodo adunque dello fpiegato coftume comparifce quì diftinto col fuo Prenome, Nome, e Cognome il Perfonaggio, che impreffe la prefente Medaglia. Vero è, che di effo poche memorie ritrovanfi; e la cagione può effere, perchè la di lui Famiglia Sepullia non entrava nel rango delle più cofpicue di Roma.

III

IL primo campo di quefta Medaglia ci dà a vedere di nuovo la Tefta laureata di Cefare, ed appreffo il Lituo, ed il Simpulo fegni connotanti il di lui Augurato, e Pontificato.

La fuprema dignità di Pontefice Maffimo aveva sì fortemente impegnate le brame di quefto Principe, che

che fu obbligato praticare tutti i mezzi valevoli ad appagarle; non erasi ancora umiliata la libertà di Roma, quando egli procurò la nobilissima carica; ed allora *Pontificatum Maximum petiit, non sine profusissimâ largitione, in qua reputans magnitudinem æris alieni cum manè ad Comitia descenderet, prædixisse Matri osculanti fertur, domum se, nisi Pontificem, non reversurum; atq; ità potentissimos duos competitores, multumque ætate, ac dignitate antecedentes, superavit.* Tanta è la potenza de' donativi per espugnare nelle cause dubbie e gli animi, e i voti. Non lasciò però egli ozioso il suo Pontificato; poichè affine di assestare le faccende più rimarcabili della Repubblica, corresse gli errori, che, per trascuraggine d'altri Pontefici, erano scorsi nell'accurata annotazione del tempo ne' Fasti Romani; perciò *Fastos correxit, jampridem, vitio Pontificum, per intercalandi licentiam adeò turbatos, ut neque messium feriæ Æstati, neque Vindemiarum Autumno competerent; annumque ad cursum Solis accommodavit, ut trecentorum sexagintaquinque dierum esset.* E questa è la famosa Correzione Juliana tanto celebrata, ed osservata dagli Uomini dotti nella Cronología.

Svetonius in Cesare cap.13.

Sveton. in Cæsare.

Il buon Pontefice tuttavia non era molto scrupoloso nello sprezzare que' presagi, che rilevava da i Sagrificj; pigliando regole più franche da' suoi pareri, che dalle superstizioni de' consultati Altari. E che sia vero: *Ne Religione quidem ullà à quopiam incepto absterritus unquam, vel retardatus est; Cum immolanti aufugisset hostia, profectionem adversus Scipionem, & Jubam non distulit;* e pure portatosi coll' Esercito contra que' grand' Emoli, *Jubam, & Scipionem in Africà vicit;* e con la felicità di questo evento confermossi nel donare tutto il suo credito a i proprj consigli, senza dissiparlo ne' sogni di pensieri indovini, e bugiardi.

Idem.

Sex. Aurel. Victor. de Viris Illustribus.

Il Simpulo, o Simpuvio, impresso per simbolo del Pontificato di Cesare, chiamavasi altresì Capeduncula,

ed era un Vaſo della figura, che vedeſi, col quale *Vinum in Sacrificiis libabatur.* Non parlo quì del Lituo ſpettante a gli Auguri, avendone baſtantemente ſcritto ne' Ceſari in Oro.

Roſin. lib. 4. Antiq. Rom.

Nella faccia oppoſta della Medaglia ritorna ſotto lo ſguardo Venere Vincitrice, coll' aggiunta d'uno Scudo, che ſtà appreſſo la di lei Aſta; e queſto può dinotare Venere Vincitrice dello ſteſſo Marte; il quale eſpugnato, ed affaſcinato da' di lei incanti, le ſi è arreſo; e con il cuore, lo Scudo parimente le ha ceduto; E benchè Plutarco chiami Venere nemica di Marte, ciò non oſtante, i Poeti la vollero amica, e nelle memorie ancora antiche veggiamo impreſſa talvolta Venere Marziale. Vero è, che per iſpiegazione più confacevole alla preſente Medaglia, crederei poteſſe interpretarſi, che lo Scudo foſſe quì collocato appreſſo Venere Vincitrice, per autorizzare il patrocinio, con cui ſupponevaſi aver ella ſempre proſperate le impreſe guerriere di Ceſare, intereſſandoſi ne' di lui vantaggi, niente meno che ne' ſuoi medeſimi onori.

Compariſce di più nel Roveſcio il Parazonio, ſtimato ſimbolo della Virtù Militare; ed era un Coltello, o Spada larga di taglio, e ſenza punta, che coſtumarono cignere al fianco i Tribuni de' Soldati, i quali lo riportavano talvolta in dono, con gloria diſtinta, da' loro Imperadori.

I caratteri, che potrebbono notificare l' Autore del conio della Medaglia, ſono conſumati; ma probabilmente egli è Publio Sepullio Macro, come è notato nell' altra di ſopra.

Rinova

IV

RInova Cesare la sua onorevole comparsa; e nell'altra parte espone un Timone, un Globo, un Cornucopia, un Caduceo, ed un' Albogalero.

Opportunissimo è il Timone per dinotare la prudente condotta di questo Principe nel governo del Mondo, che ci viene figurato nel detto Globo; e con ragione ravvisasi l'invitto Personaggio come dominante il Mondo; perocchè abbattuto ch'egli ebbe il suo terribile competitore Pompeo, forte di quarantacinque mila Fanti, e sette mila Cavalli, oltre i poderosi ajuti ricevuti dall'Oriente, ed uno stuolo considerabile di Nobiltà Romana, da cui era favoreggiato; là dove l'animoso Duce non contava sotto le sue Insegne, che ventidue mila Fanti, e mille Cavalli; superato, dissi, e fugato ch'egli ebbe Pompeo, portossi ad Alessandria, ove deluse le insidie tesegli da Tolomeo; anzi contra l'orgoglio di questo Barbaro strinse intrepida spada, con tanta bravura, e felicità, che sforzollo a seguire le leggi della sorte dovutagli, ed annegare nel Nilo l'empietà praticata a rovina estrema del gran Pompeo, per suo comandamento ucciso. Preso dipoi il possesso d'Alessandria, di vincitore trovossi vinto; e lo provò coltivando gli amori di Cleopatra, alla quale, per caparra d'affetto, assegnò il Regno d'Egitto. Quindi rivolgendo l'armi sopra Farnace Figliuolo del celebre Mitradate Rè di Ponto, il quale, oltre l'essersi fatto reo co' soccorsi somministrati già a Pompeo, erasi impadronito d'alcune Provincie spettanti al Senato, e Popolo Romano, con la solita felicità lo vinse, e lo ridusse all'estremo di morte, riacquistando le Terre da esso usurpate. Adorno di più Allori fece poscia ritorno a Roma, e quivi assunto il terzo

Plutarch. in Cesare.

Eutrop. lib. 6. Hist. Rom.

Consolato, paſsò ſpeditamente in Affrica; dove, raccolto potente Eſercito, eranſi contra Ceſare collegati con Juba moltiſſimi Cavalieri Romani, non mancando al comando dell'armi Capitani valoroſiſſimi, tra i quali ſpiccavano P. Cornelio Scipione della Famiglia del famoſo Scipione Affricano, M. Petrejo, Q. Varrone, ed altri; Ma Svetonio in poche ſillabe atteſta, che preſto Ceſare ſi sbrigò di quegli emoli: *Dehinc Scipionem, ac Jubam, reliquias partium in Africa refoventes, devicit.* Trapaſſato di nuovo il Mare, e rimeſſoſi in Roma, *Quartò ſe Conſulem fecit:* indi, ſenza perdita di tempo, ſi miſe in viaggio verſo le Spagne, qual fulmine volante, a i danni di Cneo, e Seſto Figliuoli di Pompeo il Magno; Con queſti però ebbe contraſto tanto pericoloſo, che l'invincibile Capitano quaſi fu vinto; ſe non che avvalorato da un prodigioſo coraggio, rimiſe in ordinanza le ſue truppe sbandate, e caricò sì ferocemente gli avverſarj, che, rotto loro l'Eſercito, Cneo, il maggiore de' due Fratelli, reſtò morto, ed il minore, cioè Seſto, chiamò ajuto a' ſuoi periglj dalla fuga, a cui abbandonoſſi. Allora fu, che Ceſare, abbattuti in ogni parte gli emoli, ſi conobbe realmente Padrone del Mondo, come accenna nella Medaglia il Globo, *& toto Orbe bellis Civilibus compoſitis, Romam rediit.*

Sveton. in Cæſare.

Eutrop. ubi ſupra.

Idem.

Ed ecco inſieme la cagione, per la quale vedeſi impreſſo il Caduceo, ſimbolo di quella pace, ch' egli ridonò alle genti, dopo aver atterrate tutte le diſcordie co' ſuoi rivali.

Se dipoi egli felicitaſſe Roma, ed il Mondo, come pare venga ſignificato dal Corno di dovizia, mi riporto al ſopraccitato Autore, il quale aſſeriſce, che Ceſare, rimeſſo ultimamente in Roma, *Agere inſolentiùs cœpit, & contra libertatem Romanæ libertatis; cum, & honores ex ſuà voluntate præſtaret, qui Populo antea deferebantur, nec Senatui ad ſe venienti aſſurgeret, aliaque Regia,*

gia, ac pœne tyrannica faceret. Volle, che la sua Statua fosse collocata tra i Regi di Roma nel Campidoglio, presso al Liberatore della Patria; onore, che non fu veduto di buon occhio, mentre anzi aveva egli eccitato concetto d'essere della Patria oppressore; di più veggendosi superiore a gli Uomini, pretese, per salire anche più alto, gli fosse alzato il Simolacro tra gl'Iddii: espilò l'erario pubblico, che dalla invasione de' Galli sino al suo tempo erasi conservato intatto: levò tre mila libbre d'oro, che in Campidoglio arricchivano gli onori di Giove, e ve ne ripose altrettante di rame dorato. Tuttavia molte cose ordinò al ben comune: *Sanxit ne quis Civis major annis viginti, minorve quadraginta, qui Sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italiâ abesset*: Proibì il lusso, e le pompe, privilegiando della licenza in esse certi Personaggi più ragguardevoli solamente: Fe' dono cortese della Cittadinanza a i Professori di Medicina, ed a i Precettori dell'Arti liberali, per allettarli al soggiorno di Roma: Per mettere terrore a i delitti, onde non si affacciassero al suo dominio, accrebbe le pene stabilite a' facinorosi; e se avesse potuto perfezionare co' gli atti le vaste idee de' suoi pensieri, ruminava altissimi, e grandissimi disegni all'ampliazione di Roma, e dell'Imperio: *De ornandâ, instruendâque Urbe; item de tuendo, ampliandoque Imperio plura, ac majora in dies destinabat: In primis Martis Templum, quantum nusquam esset, extruere: Jus Civile ad certum modum redigere, atque ex immensâ, diffusâque Legum copiâ optima quæque, & necessaria in paucissimos conferre libros: Bibliothecas Græcas, & Latinas, quas maximas posset, publicare, datâ M. Varroni curâ comparandarum, atque digerendarum: Siccare Pontinas paludes: emittere Fucinum lacum: Viam munire à Mari Supero, per Apennini dorsum ad Tyberim usque: perfodere Isthmum: Dacos, qui se in Pontum, & Asiam effuderant, coërcere: Mox Parthis inferre bellum per Armeniam majorem*.

Pyrrhus Ligor. in Manuscriptis, ubi de Cæsare.

Sveton. in Cæsare.

Sveton. in Cæsare.

majorem. Penſieri tutti eroici, e indirizzati a procacciare felicità univerſale a' ſuoi Popoli, ma, pria di ſortire in luce, abortiti, con la morte datagli da' Congiurati.

Volle però, accordando loro benigno perdono, poteſſero dirſi felici quelli ancora, che le proſperità diſperavano, ed erano appunto quegli animoſi, che avevano impugnate l'armi per reprimere i ſuoi altieri attentati, con iſtupore così grande d'ognuno, che dopo s'è dovuto ſcrivere: *Nec unquàm habuit Orbis perinde potentem Principem, qui poſt victoriam majori ſit clementiâ erga ſuos hoſtes uſus:* oltre di che, *ſæpenumero eum dixiſſe fertur, ſe ex bello civili non alium fructum percepiſſe, quam quod multos ſervarat, quos, prælio ſuperatos, trucidare potuerat;* anzi, debellato ch'egli ebbe Pompeo, venuta coll' altre ſpoglie del Campo in ſua mano la Segretería di quel gran Capitano, ordinò ſi daſſero al fuoco le lettere, ſu le quali non volle mettere ſguardo, per non rilevare diſtinta cognizione delle Perſone, che a' di lui danni avevano parteggiato Pompeo, e in conſeguenza leggere gli argomenti, che potevano perſuaderlo alla vendetta; onde con verità fu appellato *Vir pacis, bellique artibus, & in primis clementiâ longè clariſſimus:* e però i Romani, per glorificare nell'anima di Ceſare dote sì amabile, dedicarongli il Tempio della Clemenza; che die' a vederſi in luce anco più plauſibile, quando egli in Roma eternò la memoria del ſuo emolo prepotente Pompeo, coll' erigergli nobiliſſima Statua.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Jo: Baptiſta Egnatius de Romano Principe.

M'inoltro a conſiderare l'Albogalero, o vogliam dirlo Pileo, proprio de' Flamini, nella Medaglia impreſſo. Diſtinguevanſi i Flamini con queſta voce, quaſi foſſero detti *Filamines*, così denominati dal filo, con cui cignevano l'ornamento dell' Albogalero, chiamato ancora Apice, che portavano in teſta; e perchè ne' giorni più caldi della State, liberando il capo da quel peſo, coſtumavano circondare col filo ſagro la teſta,

che,

che, in vigore de' loro riti, non potevano lecitamente lasciare ignuda. Vedesi quì la figura del medesimo Pileo nella forma appunto, con cui viene descritta da Giosesso Scaligero: *Totus Pileus desinebat in conum, unde Apex dictus, summum autem fastigium vocabant Tutulum; Totus Apex filo laneo velabatur, dicebatur Apiculum, infra mentum pertinebant amenta, quæ filum retinebant.* Il primo ad introdurre i Flamini in Roma fu Romolo in opinione d'alcuni, e particolarmente di Plutarco, il quale così scrive: *Jovis, Martisque Sacerdotibus à Romulo constitutis, tertium ipse,* cioè Numa, *Romuli constituit, quem Flaminem Quirinalem nominavit;* là dove i due istituiti da Romolo, furono chiamati, l'uno Diale, e l'altro Marziale: Ciò non ostante, il comune parere suppone, che i Flamini fossero creati da Numa Pompilio secondo Rè de' Romani. Certo è, che in Livio leggiamo: *Tùm Sacerdotibus creandis animum adjecit, quamquam ipse plurima sacra obibat, ea maximè, quæ nunc ad Dialem Flaminem pertinent; sed quià in Civitate bellicosâ plures Romuli, quàm Numæ similes Reges putabat fore, iturosque ipsos ad bella, ne sacra Regiæ vicis desererentur, Flaminem Jovi assiduum Sacerdotem creavit, insignique eum veste, & Curuli Regiâ Sellâ adornavit; huic duos Flamines adjecit, Marti unum, alterum Quirino.* Inclina altresì a questa opinione Dionisio, mentre scrivendo degli otto libri, ne' quali trattò Numa degli otto ordini de' Sacerdoti, ed insieme de' sagri affari, così ci avvisa: *Secundus spectabat ad Stephanophoros, ut nos Græci vocamus, ut ipsi Romani, Flamines, dictos à capitis gestamine, quo hodieque utuntur;* Non si ristrinsero però sempre al numero di tre i Flamini: *Sed processu temporis duodecim alii jis additi sunt, & ità ad XV. numerũ Flamines aucti.* Osservasi tuttavia, che i primi tre, come d'istituzione antica, fossero scelti dal rango Patrizio, ed appellavansi Flamini maggiori; dove gli altri dodici estraevansi dall'ordine Plebeo, e dicevansi Flamini minori.

Scalig. de Conjectaneis in Varron.

Plutarch. in Numa.

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Rosin. lib. 3. Antiq. Rom.

Allude

Allude intanto l'Albogalero quì ſegnato al Pontificato Maſſimo di Ceſare, in virtù del quale vantava maggioranza ſopra tutti gli altri Sacerdozj. E ben gli compete il nobil carattere, atteſtando Dioniſio, che la Famiglia Julia ſin dal primo ſuo naſcere entrò in poſſeſſo di tanto onore: *Julo pro regno honor Sacerdotii repoſitus eſt ſecurior, ac quietior, quo ad noſtram uſque ætatem fruitur gens Julia, authoris appellationem referens, & omnium, quas ego ſciam, Familiarum maxima, atque illuſtriſſima.*

Halicarn. lib. 1. Antiq. Roman.

Non debbo laſciare di notare il Perſonaggio, che ordinò il conio della Medaglia, e fu L. Muſſidio Longo. Truovo, che la Famiglia Muſſidia viene creduta probabilmente orionda da i Sabini; E ſi fa anche menzione d'un certo Muſſidio Januario nella baſe d'una Statua antica eretta a gloria di Veſpaſiano Imperadore. Il cognome poi di Longo vedeſi parimente nella Famiglia Sulpizia, come avverte Onofrio Panvinio.

Patin. in Muſſidiâ Famil.

In Faſtis Conſular.

V

OLtre la Teſta di Ceſare, nel Diritto di queſta Medaglia, altro non compariſce, che il Conſulto del Senato.

Nella faccia contraria leggeſi notato Ti. Sempronio Gracco, il quale, ſotto il dominio di Ceſare, fu uno de' quattro Soggetti ſopraſtanti al conio delle Monete. Era egli Uomo guernito dalla natura di coſpicue doti, ma inſieme macchiato di molti vizj. *Sempronius Graccus*, così parla l'erudito Glandorpio, *adulter Juliæ Auguſti filiæ, occiſus à Tiberio, cum quatuordecim annis, ſub Auguſto exilium toleraſſet; nobili Familiâ, facundus, & ingenio ſolers, ſed moribus pravis, & vitâ, Sempronio nomine indignus.* Fu accennato ancora da Vellejo nella forma ſeguente: *Quinctius Criſpinus ſingularem nequitiam ſupercilio truci protegens, & Ap. Claudius, & Sempronius Graccus, ac Scipio, aliique minoris*

Jo: Glandorp. in Onomaſtico Rom.

Vellejus Paterc. in Poſter. Volumin.

nominis,

nominis, utriusque ordinis viri, quasi cujuslibet uxore violatâ, pœnas pependere, cum Cæsaris filiam, ac Neronis violassent conjugem. Tacito parimente, così del medesimo ragiona: *Par causa sævitiæ in Sempronium Graccum, qui Familiâ nobili, solers ingenio, & pravè facundus, eandem Juliam in matrimonio M. Agrippæ temeraverat; nec is libidini finis; traditam Tiberio pervicax adulter contumaciâ, & odiis in maritum accendebat; litteræque, quas Julia Patri Augusto cum insectatione Tiberii scripsit, à Gracco compositæ credebantur.*

Cornel. Tacit. lib. 1. Annal. cap. 9.

Il segno militare di Coorte, l'Aquila Legionaria, l'Aratro, e la Decempeda, che veggonsi nella Medaglia, sono tutti simboli, che rimarcano la fondazione di qualche Colonia; e poichè il presente Sempronio Gracco ebbe forse consanguinità con altro Ti. Sempronio Gracco, di cui scrive Vellejo: *Triumviros agris dividendis, Coloniisque deducendis creavit se, Socerumque suum Consularem Appium, & Graccum fratrem admodùm juvenem*, può essere, che il Rovescio corrente porti la riflessione alle Colonie accennate. Tuttavia crederei più tosto, ch'essendosi fondata la Colonia detta Casilino nella Provincia di Campagna, sotto il Consolato di Cesare, e di M. Calpurnio Bibulo prenominato L. da Eutropio, ad essa appunto alludessero gl'impressi simboli, benchè, se non dopo qualche tempo fosse coniata la Medaglia. Della mentovata Colonia fa qualche menzione Plinio, dicendo: *In Campano agro Stabiæ Oppidum fuerat; intercidit ibi, & Taurania, sunt & morientis Casilini reliquiæ.* Strabone altresì ne dà avviso là dove scrive: *Hæ quidem sunt maritimæ Campanorum Civitates, & adjacentes bujusmodi insulæ. Intrà Mediterraneum autem Urbium Mater, idest Metropolis, & pro vocabuli etymologia, verè caput, est Capua*; e poco dopo: *Romam versus autem Casilinum situm est ad flumen Vulturnum, in quo Prænestini milites quadraginta, & quingenti adversus Annibalem, variis instructum copiis, tamdiù obsidionem pertulere, ut invalescente fame*

Paterc. in Poster.

Lib. 6. Histor. Rom.

Plin. lib. 3. cap. 5.

Strabo lib. 5. Geograph.

modius drachmis ducentis venundaretur.

L'accennato Sempronio Gracco notasi Q. DESIG., cioè QUÆSTOR DESIGNATUS; e per buona intelligenza di questo, avverto, che tre specie di Questori conoscevansi da' Romani; L'uno dicevasi Urbano, ovvero dell' Erario; L'altro chiamavasi Questore del Parricidio, o delle colpe capitali: E il terzo appellavasi Provinciale. Incombenza del primo era l'invigilare sopra l'Erario pubblico, di cui teneva esattissimo conto, così in riguardo del denaro, che in esso concorreva, come di quello, che dal medesimo a benefizio della Repubblica sortiva. Era insieme sua cura: *Signa militaria ex Ærario depromere, atque ad Consules in expeditionem ituros mittere: Legatis, ex ultimis oris terrarum Romam profectis, publicum hospitium curare, & munera sæpe commeatus largè, & hospitaliter, & vestimenta publico nomine exhibere; ac, ne quid ipsis, eorumque Comitibus deesset, prospicere: Ægrotantium Legatorum peregrinorum curam suscipere, mortuisque funus è publico facere.* Spettava pure all' Urbano Questore vendere le prede acquistate ne' Campi nemici, e col denaro ricavato impinguare l'Erario; e allora quando qualche invitto Condottiero d'Esercito rimettevasi in Roma vincitore, e per appoggio glorioso del suo valor militare chiedeva il Trionfo, non gli era accordata la solennità di quella maestosissima pompa, se pria, presentatosi al Questore Urbano, non giurava di aver inviati al Senato fedelissimi ragguagli intorno al numero de' morti nella battaglia, tanto di nemici, quanto di Soldati Romani.

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom.

Non parlo de'Questori Capitali, poichè dall' istessa denominazione può anche argomentarsi il loro impiego.

Vengo ora a' Questori Provinciali, ed erano quelli appunto, che venivano assegnati dal Senato a i supremi Comandanti nelle Provincie obbedienti a Roma; Questi, ancorchè avessero assicurato al propio onore il carattere di Questori, non potevano però

entrare

entrare in possesso della lor carica, fintanto, che non portavasi alla sua Provincia il Proconsole, ovvero Propretore destinato a governarla; e lo nota espressamente l'erudito Grucchio, dicendo: *Quoniam autem Consules in suas Provincias ferè non proficiscebantur, nisi ad finem anni; ideò necesse erat, ut & Quæstores, qui eis obtigerant, non possent in Provinciâ imperium obtinere, priusquam eas Provincias administrare Consules cæpissent;* dal qual uso potiamo molto bene venire in cognizione del senso di questa voce, Questore Designato, come Sempronio Gracco appellasi nella Medaglia. Il Questore poi osservava una dipendenza quasi figliale dal suo Preside; costume, che ci notifica M. Tullio colla seguente avvertenza: *Sic à Majoribus accepimus Prætorem Quæstori suo Parentis loco esse oportere; nullam neque justiorem, neque graviorem causam necessitudinis posse reperiri, quàm conjunctionem sortis, quàm Provinciæ, quàm officii, quàm publici muneris societatem.* Impiego altresì de' Pretori Provinciali era tener conto del pubblico denaro, e con esso somministrare il viatico a i Legati, che talvolta spedivansi, provvedere il soldo alle Milizie, riscuotere i Dazj, e mettere nell' erario di Roma il peculio raccolto.

Nicolaus Grucchius de Comitiis Rom. lib. 2.

Tullius in Divinit. in Verrem.

Veggiamo, come accennai di sopra, nella Medaglia un segno militare di Coorte, un'Aquila Legionaria, un' Aratro, ed una Decempeda; quì però sono in debito di spiegare come da i detti simboli si argomenti, il che pur dissi, qualche Colonia dedotta. Perciò adunque avverto, che stabilito, o per Consulto del Senato, o per istanza fatta dal Popolo, il decreto di fondare una Colonia, registravasi pria il numero delle persone, che vi si dovevano condurre per abitarla; poscia eleggevansi i Curatori, cioè coloro, a i quali appoggiavasi l'incombenza di guidare al luogo destinato per la Colonia la gente suddetta, e già notata; Questi Curatori alle volte furono tre, altre volte cinque, altre sette, altre dieci, e talvolta an-

cora fino a venti. Venuto intanto il giorno della partenza, uno de' medesimi Curatori, costituito Capo de' Compagni, alzava un segno militare, e sotto i felici auspizj del medesimo guidava quel piccolo Esercito al Campo determinato per Colonia; Ed ecco il motivo, per cui stanno impressi nella Medaglia i segni militari. Pervenuti finalmente al posto prefisso, cavavano coll' Aratro un solco in giro, circoscrivendo con esso lo spazio della Città, e del piano alla Colonia assegnato; e ad un tal fine quì comparisce l'Aratro. Formato il circuito, dividevasi dipoi a i nuovi Coloni il Campo; e per accordarsi in ciò alla soddisfazione d'ognuno, benchè di rado avveniva, che tutti rimanessero appagati, prendevansi con regola esatta le misure delle giuste divisioni; e a tal oggetto vedesi parimente nella Medaglia la Decempeda, la quale così dicevasi, perchè era appunto Misura: *Pedum decem, passuum duorum, & significatur aliquando per Perticam.* Con ciò tutto il contenuto nella Medaglia presente resta dilucidato.

Daniel Angelocrator de mensuris diastematli cap. 7.

V I

Questa Medaglia, nel di cui Rovescio vedesi la Scure, il Caduceo, un Globo, le Mani congiunte, ed i Fasci del Magistrato, ritrovasi anche in Oro nel Serenissimo Museo, ond'è spiegata nel primo Tomo.

Aggiungo quì solamente qualche particolarità spettante al gran titolo di Dittatore, che a favore di Cesare leggiamo nel Diritto; e primieramente scrive Eutropio, che questo Principe, colla potenza del proprio arbitrio, fece sua l'alta, e nobilissima appellazione di Dittatore; allora che venendogli contrastato da Pompeo, da Catone, e da altri il Secondo Consolato, ed essendogli intimato lo spogliarsi del comando sopra l'Esercito, e rimettersi in Roma nella condizione di privato, se ne offese egli grandemente;

e però

e però conſultato il periglioſo azardo col ſuo magnanimo ſpirito, ebbe da queſto l'impulſo di tranſitare intrepido il Rubicone, ed avanzare coll'armi contro Roma. L'inaſpettata deliberazione ſorpreſe di tal fatta gli animi d'ognuno, e li colmò di ſpavento sì grāde, che i Conſoli, con Pompeo, il Senato, e tutta la Nobiltà fidò la propria ſicurezza alla fuga, abbandonādo la Città, e portandoſi, colla ſcorta d'un panico timore, verſo la Grecia. In quel tempo Ceſare, *Vacuam Urbem ingreſſus, Dictatorem ſe fecit*; e benchè *Dictaturæ ad tempus ſumebantur*, tuttavia dopo il coraggioſo Principe ſi ſtabilì nel poſſeſſo d'una ſuprema autorità: *Dictator in perpetuum factus eſt à Senatu*, come in fatti viene nominato nella Medaglia. Nè dovevano già i Romani provar renitenza nel concedergli in proprietà il ſommo titolo di Dittatore, poichè ammaeſtrati dalla neceſſità impararono i precetti viliſſimi dell'adulazione a vantaggio di Ceſare, che non ſolamente acclamarono Dittatore, ma *Cæperunt iſti Menſem, in quo natus erat, Julium appellare, deinde Cæſarem ipſum Deumque, præterea Jovem coram nominare, poſteà Templum ei facere, eique Templo Sacerdotem Antonium, ut Dialem quemdam, præeſſe voluerūt.* Un Principe intanto elevato a gli onori di Giove, pria di far partenza con la morte dagli Uomini, non può inſuperbirſi, ſentendoſi dichiarato Nume Padrone del Mondo, come dal Globo quì impreſſo è dinotato; cioè *Multa decreverunt, eumque ſuper æream effigiem Orbis terrarū collocatum Semideum eſſe ſubſcripſerunt.* Capaci adunque i Romani di arrenderſi a tanta adulazione, piegaronſi a tollerare anche perpetuo il faſtoſo titolo di Dittatore; che ſe bene in altri Perſonaggi eraſi fatto oggetto d'amore, e riſpettabile, nulladimeno in L. Scilla era divenuto argomento dell'odio, ed abbominevole; Di ciò fa teſtimonianza Dioniſio: *Nuſquam enim in omni hiſtoriâ proditum reperimus aliquem in hoc Magiſtratu*, intende la Dittatura, *ſe geſſiſſe immodeſtè, vel inciviliter*; e dopo ſoggiugne: *Sed Patrum*

Eutrop. lib. 6. Hiſtor. Rom.
Tacit. Annal. lib. 1.
Aurel. Victor. de Viris Illuſtr.
Jo: Xiphil. in Epit. Dionis.
Idem.
Dionyſ. Halicarn. lib. 5. Antiq. Rom.

trum ætate, quadringentis annis elapsis à Dictaturà T. Largii, odiosa res visa est omnium mortalium judicio, quando L. Cornelius Scylla primus, & solus acerbè, crudeliterque usus est eà, ut tùm primùm sentirent Romani, quod superioribus temporibus ignoraverant, Dictaturam esse Tyrannidem. E ponderata appunto in questa considerazione, fondò il motivo, per cui i Congiurati deliberarono di sommergere nel sangue istesso di Cesare l'odiata appellazione di perpetuo Dittatore.

VII

CEsare, come sopra, notasi Dittatore Perpetuo, e nella faccia opposta espone la figura sedente di Venere Vincitrice, la quale tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra penso debba sostentare una piccola Immagine della Vittoria, ma è logorata.

Bastantemente si è dichiarato più addietro il motivo di rappresentare a gloria di questo Principe Venere Vincitrice, ond'altro non replico; e mi porto a riflettere sopra il Personaggio, che ordinò il conio della corrente Medaglia, e fu L. Emilio Buca. Se vogliamo conformarci all' opinione del Sigonio, che in ciò siegue l'autorità di Festo, dobbiamo riconoscere per molto cospicua la Famiglia di questo nobile Monetale, poichè germogliata dalla radice medesima, da cui nacque la floridissima progenie Julia. Il fondamento di tal asserzione fermasi nel supposto, che la Famiglia Emilia sia originata da Emilo, che fu uno de' figliuoli di Ascanio Trojano. E quì è d'uopo, per intelligenza ancora delle cose accennate di sopra, avvertire, che denno considerarsi due Juli, l'uno de' quali si confonde con Ascanio figliuolo d'Enea, di cui Virgilio espressamente dice:

Carol. Sigon. ubi de nomin. Rom.

At puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo;

Æneid. lib. 1.

e l'altro, per testimonianza di Dionisio, fu Primogenito dello stesso Ascanio, e doveva di più succedergli nel Regno, se non fosse stato prevenuto da Silvio

Fratello

Fratello del di lui Padre; ecco le parole del detto Autore: *Silvius ex casu nomen invenit;* e fu perchè venne educato nascostamente tra selve, e monti, e tra Pastori, *quod deinceps mansit in progenie. Regnum autem adeptus est post Fratris mortem, non sine controversiâ, quod Julus, major Ascanii filius, postularet in paternum Regnum succedere;* ma dopo tranquillò le sue brame, felicitandole coll'onore del Sacerdozio conferitogli in vece del Regno. Di questo Julo fa pur menzione Vittore, dicendo: *At Ascanius postquam excessisset è vitâ, inter Julum filium ejus, & Silvium posthumum, qui ex Laviniâ genitus erat, de obtinendo Imperio orta contentio est, cum dubitaretur an Æneæ filius, an Nepos potior esset; permissâ disceptatione ejus rei, ab universis Rex Silvius declaratus est.*

Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Sex. Aur. Victor. de orig. Gentis Rom.

VIII

LA Testa laureata, e velata di Cesare dà il pregio alla prima faccia di questa Medaglia, la quale, ancorchè spiegata nel primo Tomo, mi lascia campo di aggiugnere qualche altra notizia spettante alla suprema dignità di Dittatore, quì pure indicata. Aborrì sempre Cesare il titolo di Rè; ben sapendo, che il suono di questa voce riusciva troppo aspro, e odioso all'orecchio Romano; ciò non ostante, la sua ambizione ebbe sagacità bastante per trovarvi il supplemento, e il fece, assumendo, come addietro si è detto, la rispettatissima carica di Dittatore, che senza il pregiudicio del nome, possedeva la podestà affatto Regia. Ciò fu avvertito altresì da Suida, dove, parlando della Dittatura, disse: *Summa ejus potestas erat, & potentiâ ad certum tempus planè Regia; itaque C. Cæsar, & Octavius Augustus hoc nomine Monarchiam invadere statuerunt.* E la Monarchía appunto fu pronosticata a Cesare dagli Aruspici, indovinandola con superstiziosi sofismi su i segni dimostrati da un di lui Cavallo insigne, mentre egli, *pedibus propè humanis, & in modum digitorum ungulis fissis, quem natum apud se cum Aruspices*

Suidas in Historicis.

Sveton. in Cæsare.

Imperium

Imperium orbis terræ significare Domino pronunciassent, magna curà aluit; e fu investito questo Cavallo dal medesimo talento, che spiccò nel Bucefalo d'Alessandro, poichè non soffrì, che altri lo cavalcasse, pria che Cesare vi montasse sopra. Colla dignità adunque di sovrano Dittatore si stabilì questo Principe nel sommo comando; per cui guadagnò parimente gli altrui voti a sè favorevoli, mediante la speranza, che i Romani nodrivano di riscattarsi dalle calamità allora correnti, col patrocinio di fortuna migliore; in fatti: *in ejus fortunam proni Cives, cum accepto jam freno aliquam intestinis malis respirationem ex unius Principatu adhiberi posse crederent, eum perpetuò Dictatorem designavere.*

Il mistero poi di formare la Vittoria coll'ali, come comparisce nella destra di Venere Vincitrice nel presente Rovescio, è spiegato in tal forma: *Rectè germana illa Pictorum, Poëtarumque commenta Victoriam finxere pennatam, quod hominum cum fortunâ euntium non cursus est, sed volatus.* Ed anche Ovvidio la conobbe adorna di questo ornamento, cantando:

Latin. Pacat.

Ovid. lib. 3. Amor. Eleg. 2.

Prima loco fertur sparsis Victoria pennis;

e gli Antichi la formavano appunto coll'ali, affine ancora di dinotare esser ella tanto più gloriosa, quanto più celere: *Quò enim citius Victoria parta, ac breviori spatio victi, fugatique hostes, eò illustrior, ac celebrior Victoria est.*

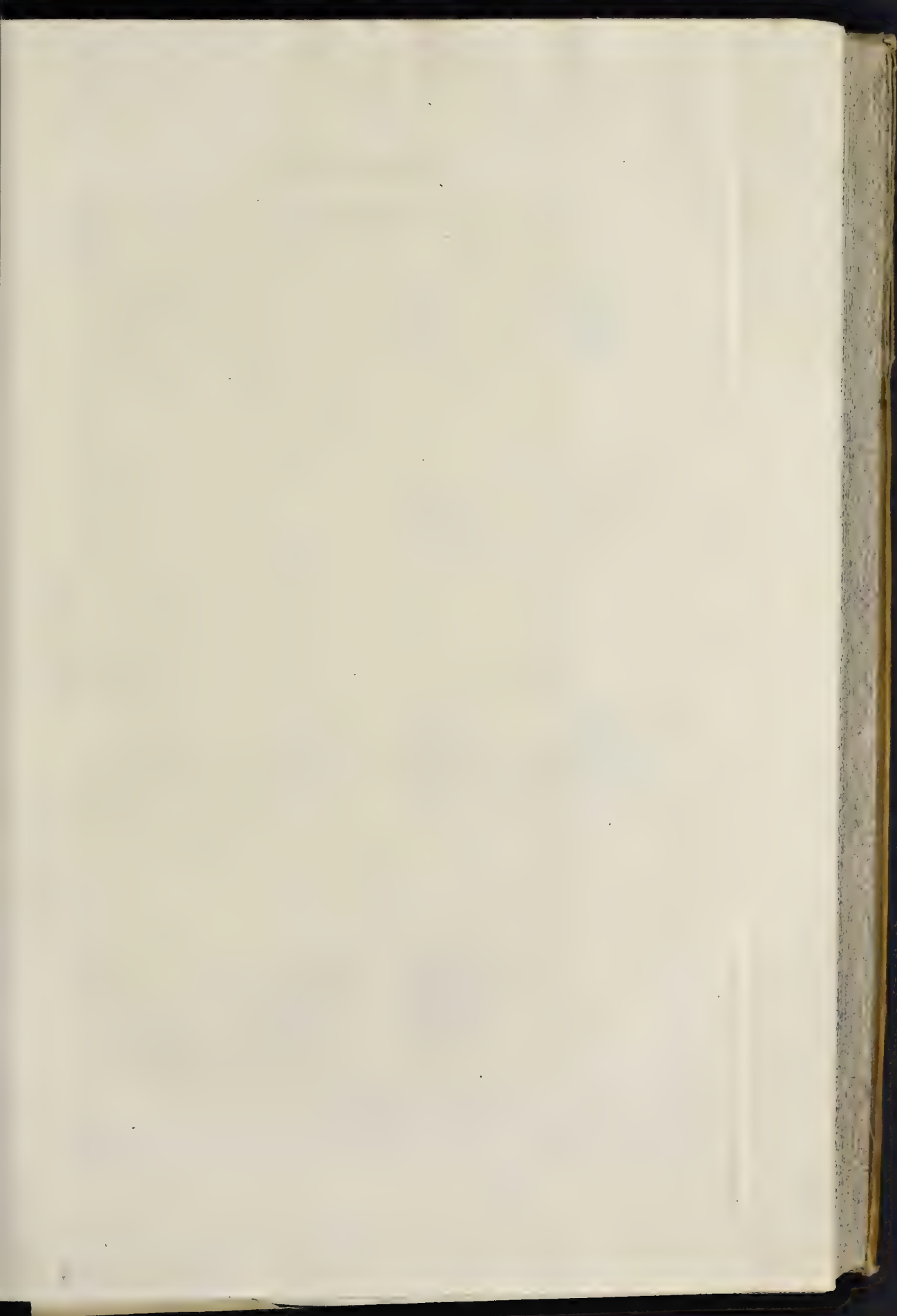
Anton. August. Dialog. II. Antiquit.

Ciò non ostante, vedesi figurata talvolta la Vittoria senz'ali, e così appunto fu venerata dagli Ateniesi; e ne accenna il motivo Pausania con dire: *Semper mansuram secum, quæ pennis caret, Victoriam interpretantur.* Anzi sin' a' giorni nostri conservasi in Atene il picciolo Tempio di questa Vittoria, come ci attesta l'eruditissimo M. Spon. *Ce petit Temple est dona celuy, qui Pausanias appelle le Temple de la Victoire sans aeles.*

Pausan. lib. 3. in Lacon.

M. Jacob. Spon. Tom. 2. Voyage de Grece.

I caratteri quì sono smarriti, ma si argomenta chiaramente essere coniata la Medaglia da P. Sepullio Macro, come la seconda di sopra.

TAVOLA

Tauola Seconda

I

II

III

IIII

V

VI

VII

Tomo II

TAVOLA SECONDA.

I
BRUTO.

LA destra armata di Bruto impiegò tutto il coraggio del suo ferro, per far risorgere colla morte di Cesare la libertà abbattuta di Roma; Ma appena ripigliò l'infelice il primo fiato per rialzarsi, che restò miseramente soffogata nel sangue sparso dalla tirannide de' Triumviri; onde lasciò le sue memorie in condizione d'essere con più convenienza compiante, che celebrate. Queste si danno a vedere nelle correnti Medaglie, la prima delle quali ci mette sotto lo sguardo la Testa di L. Junio Bruto espulsore magnanimo della Regia Monarchía avanti che fosse introdotta la Gerarchía della Repubblica. Il motivo, che animollo all'ardua impresa, fu il seguente.

Tarquinio il giovane, figliuolo di Tarquinio Superbo settimo, ed ultimo Rè di Roma, fissati iniquamente i suoi affetti in Lucrezia pudicissima Dama, figlia di Spurio Lucretio Tricipitino, e Consorte di Tarquinio Collatino, *Jure propinquitatis*, così parla, perchè questo Collatino era nato da una Sorella del di lui Padre, *in domum Collatini venit, & in cubiculum Lucretiæ irrupit*, *pudici-*

Sex. Aurel. Victor. de Viris Illustr.

pudicitiam expugnavit. Inconsolabile l'offesa Matrona per l'oltraggio ricevuto, nè sapendo addomesticare la pace del suo cuore coll'affronto nell'anima impresso, la mattina vegnente montò subito in Cocchio, ed occultando il suo affanno sotto vesti da lutto, partì da Collazia, dove era accaduto il di lei infortunio, e invioffi a Roma verso la Casa di suo Padre. Nel viaggio andavano accusando il di lei cordoglio le lagrime, che le grondavano dagli occhi, e tanto era accorata, e perduta nel suo rammarico, che nè pur rispondeva a chi, incontrandola, l'interrogava del motivo di quella desolazione, ch'essa in fronte rimarcava. Pervenuta alla presenza del Genitore, con cui a sorte trovavansi allora alcuni suoi Parenti, gittossi abbandonata su le ginocchia del Padre, e pria di profferire parola, lasciò che il pianto, colla voce di dolenti singhiozzi, facesse un'angoscioso, ed enfatico esordio al discorso, che la profonda sua passione avea preparato. Attonito il Padre a sì inaspettata novità, la richiese sollecito della cagione, per cui il di lei spirito dimostravasi tanto contaminato. Parlò in quel punto l'afflittissima Figlia, e fe' inorridire l'intelligenza paterna col mesto racconto della propria disgrazia, mediante la violenza da Sesto Tarquinio usatale; indi rinunziando alle ragioni del vivere, in nulla più desiderabile, perchè tutto a lei orribile, trasse un coltello, che si teneva nascosto, e con esso accertò così bene nel suo petto un colpo mortale, che cadde esanime nelle braccia semivive del Padre; e quivi spirando, separò dalla macchia del corpo l'anima onorata. Non può quì descriversi il piagnisteo, il tribolo, ed i clamori, che risuonarono a sì lugubre spettacolo, da cui spiccossi celeremente P. Valerio, per portarsi al Campo sotto Ardea, dove allora stava Tarquinio Collatino Consorte dell'estinta, per avvisarlo della tragica Scena. Ma appena sortito di Casa incontrollo, mentre con L. Bruto erasi appunto condotto a Roma. Entrati

trati tutti, e veduta giacente nel ſuo ſangue la Dama, ebbe, per impulſo di duolo, a ſeguirla, morendovi appreſſo l'affannato Conſorte; Ma Bruto, depoſta in quel punto la maſchera della ſtoltezza, ſin' a quel giorno ſimulata, avvertì intrepido, che vi ſarebbe ſtato tempo da piagnere, ma che allora dovevano, ſenza perder momento, impiegarſi in una giuſta vendetta. Queſta in fatti fu ſubito praticata, poichè Bruto, col Padre, e Marito della miſera Lucrezia concitò il Popolo contra il Rè in forma sì riſoluta, che ritornando egli dall' aſſedio di Ardea, *& veniens ad Urbem, portis clauſis excluſus eſt;* ſenza che dopo gli giovaſſero punto i tentativi, che maneggiò per rimetterſi in Trono. Terminata in coſtui la Regia dignità, dieſſi principio alla Repubblica, al di cui primo governo vennero eletti due Conſoli, uno de' quali fu appunto il detto L. Junio Bruto, e l'altro Tarquinio Collatino Marito dell' infelice Lucrezia: *Sed Tarquinio Collatino ſtatim ſublata dignitas eſt; placuerat enim, ne quiſquam in Urbe maneret, qui Tarquinius vocaretur*, tanto eraſi fatto eſoſo queſto nome, e gli fu ſurrogato Valerio Publicola. E' da notarſi, che Bruto, ſiccome Tarquinio Collatino, era nato da una Sorella del medeſimo Tarquinio Superbo; e perchè ſuo Fratello, ſuppone però Dioniſio Halicarnaſſeo, che foſſe il di lui Padre: *ob divitias, & prudentiam fuerat ab Avunculo occiſus*, temendo egli un pari infortunio, ſi finſe pazzo; benchè *omnibus urbanis diſciplinis excultus erat; ingenio ad nullas non artes honeſtas facili:* Giunto però il tempo di operare da ſavio, non mancò a ſe ſteſſo; e ſi mantenne così coſtante nella Regia eſpulſione, che inteſo come i ſuoi Figliuoli, e Nipoti appoggiavano ſotto mano i Tarquinj, affine riſaliſſero il Trono, li fece pria aſpramente flagellare con verghe, e dipoi decapitare.

Eutrop. lib. 1. Hiſt. Rom.

Idem.

Aurel. Victor.

Dionyſ. Halicarn. lib. 4. Antiq. Rom.

Spiegata la condizione di L. Bruto impreſſo nella preſente Medaglia, avverto, che queſta fu probabilmente coniata per ordine di M. Bruto interfettore di Ceſare,

ſare, il quale credevaſi diſcendente dal detto L. Bruto. E in ciò debbo riflettere, come egli è ben vero, che L. Junio Bruto pel motivo accennato volle morti i proprj figliuoli; onde non pochi erano d'opinione, che M. Bruto non traeſſe la ſua deſcendenza da Lucio; tuttavia Poſſidonio Filoſofo atteſta, che L. Bruto fece bensì uccidere due ſuoi figliuoli, ma che eravi ancora il terzo in età allora infantile, e in conſeguenza incapace del reato punito ne' fratelli, e che queſto propagò la Famiglia, da cui, dopo alcuni ſecoli, diſceſe il medeſimo M. Bruto; il quale facendo, dirò così, pompa del ſuo attentato contra Ceſare eſtinto, pensò accreditarlo, adducendo l'eſempio plauſibile di L. Bruto ſuo principale Aſcendente, che liberò Roma dalla tirannía de' Tarquinj, ſiccome egli altresì ſupponeva d'eſſerſi comprovato benefattore inſigne della medeſima, ridonandole la libertà con la morte procurata di Ceſare, conſiderato in fatti come Uſurpatore, e Tiranno prepotente.

Apud Plutarch. in M. Bruto.

Nella faccia oppoſta della Medaglia ſcorgeſi un'altra Teſta con il cognome affiſſovi di AHALA; e per dichiarazione di eſſa avverto, queſta eſſere l'Immagine di Cajo Servilio Ahala; il quale, amante ancor egli della pubblica libertà, e ſoſpettando, che Spurio Melio macchinaſſe di opprimerla, gli troncò col filo della vita l'audace diſegno. L'evento della coraggioſa impreſa ci viene motivato, tra gli altri, da Plutarco, dove ſcrive: *Melium Spurium ſeditioſum Civem, & ſollicitatione plebis tyrannidem machinantem in medium Forum traxit, ibique ſimulato colloquio eum obſequentem ferro confecit.* Il fatto accadde nell'anno di Roma trecento e quattordici; ed è parimente mentovato da M. Tullio, che dice: *C. Servilius Ahala Spurium Melium novis rebus ſtudentem manu ſuâ occidit.*

Plutarch. in Bruto.

Stephan. Pighius lib. 3. Annal.

Tullius in Orat. in Catilin.

E quì è ben conſiderabile la proprietà del penſiero di M. Bruto nel volerſi dichiarare imitatore de' ſuddetti due gran Perſonaggi nel farſi mallevadore della pub-

blica

blica libertà; perocchè l'uno d'essi, cioè L. Bruto, era suo Ascendente nella discendenza paterna, e l'altro, cioè C. Servilio Ahala, eralo parimente nella linea materna, mentre egli fu Figliuolo di Servilio, *cujus genus ad Ahalam Servilium referunt*; e con ciò resta manifesto il motivo di M. Bruto per celebrare le due Teste nella Medaglia impresse.

Plutarch. in Bruto.

I I

NEl Diritto comparisce l'Immagine ideata della Libertà, col titolo: LIBERTAS. Questa pure fu coniata a riguardo di M. Bruto assertore acclamato della libertà pria oppressa, rinovando la memoria di quella, che procurò, come si è detto, a Roma il suo celeberrimo Maggiore L. Junio Bruto, indicato ancora nel Rovescio, dove pure veggonsi i Littori, che portano i Fasci.

Erano i Fasci un mazzetto di Verghe, dentro alle quali stava legata una Scure, sopra di che si è parlato nel primo Tomo. Quì aggiungo un motivo, per cui ne' medesimi Fasci univano alla Scure le Verghe: *Ut, cum vitiorum alia sanabilia sint, alia insanabilia, Virgis corrigerentur, quæ emendari possent, Securibus amputarentur immedicabilia*. E per dir de' Littori; furono questi introdotti in Roma sino al tempo di Romolo, che volle fossero dodici: *vel à numero Avium, quæ augurio ipsi Regnum portenderant, vel ab Hetruscis finitimis, quod si ex duodecim Populis, tot enim primores Urbes in Hetruriâ fuisse ab Auctoribus proditum est, communiter creato Regi singulos singuli Populi Lictores dederint*. Nel tempo poi della Repubblica furono in maggior numero i Littori; e se è vero quello, che leggesi nell' Epitome Liviana, cioè, che *Scilla Dictator factus, quod nemo quidem unquam fecerat, cum fascibus vigintiquatuor processit*, nasce dubbio di qualche abbaglio in Plutarco, che assegnò ventiquattro Littori a Fabio, ed in Appiano ancora, che appropriò

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 3.

Idem.

Lib. 39.

priò un tal numero a i Dittatori, de' quali il primo, cioè T. Largio, fu costituito in tale dignità alcuni secoli avanti Scilla. Variavasi poi il numero de'Littori, conforme era maggiore, o minore il Magistrato, a cui servivano; e però al Dittatore, quando comandava nella Repubblica, se ne assegnavano ventiquattro, poichè avendo egli raccolta in sè l'autorità de' due Consoli, a ciascheduno de' quali se ne stabilivano dodici, era conveniente fossero per esso duplicati i Littori. Il Pretore ne contava al suo seguito sei; ed anche alle Vergini Vestali, quando uscivano in pubblico, precedeva un Littore. Non costumavano i Romani concedere Littori al Questore; e se T. Livio manifestamente scrive, che P. Sestio Questore ebbe quest' onore, è d' avvertirsi, ch' egli l' ebbe non precisamente come Questore, ma perchè in quel tempo *Praerat Castris absente Consule.*

Justus Lipsius lib. 1. Elect.

Mi avanzo a notare, che una Figura del Rovescio, che comparisce tra i due Littori, non porta certamente i Fasci, ma pare tenga in mano una Verga; per ispiegazione di questa stendo la seguente riflessione, che semplicemente accenno, soggettandola sempre al venerato parere degli Eruditi. Trovo, che i Littori, *Præter Fasces videntur manu gestasse Virgam duplici usui, & ad submovendum, & ad januam tangendam*, e per far ritirare le persone al venire di qualche Magistrato, e per battere alle porte; Per questo secondo uso, Livio così scrive: *forte ità accidit, ut in Ser. Sulpicii Tribuni militum domo sorores Fabiæ, cum inter se, ut fit, sermonibus tererent tempus, Lictor Sulpicii, cum is de Foro se domum reciperet, fores, ut mos est, Virgâ percuteret, cum ad id moris ejus insueta expavisset minor Fabia risui sorori fuit:* così anche Plinio, parlando di Pompeo: *Cn. Pompejus, confecto Mithradatico bello, intraturus Possidonii sapientiæ professione clari domum, fores percuti de more à Lictore vetuit.* Ciò supposto, può arguirsi qualche motivo, per cui stà posta la Verga in mano al Littore. Aggiungo, che

Lipsius, ubi suprà.

Lib. 6.

Lib. 7.

la Verga può parimente considerarsi come simbolo spettante alla Libertà, conciossiacosachè quando in Roma taluno dichiaravasi libero, dove pria era servo, costumava il Pretore toccarlo con una Verga. *Bacillus, vel Virga, quam Vindictam veteres nominabant, quod manu mittendum vindicet libertati, quando illâ à Prætore tangebantur.*

Johannes Smetius in Antiquit. neomagens pag. 233.

Conchiudo con avvertire, che i Littori assegnavansi altresì a' Senatori Legati in qualche Provincia: *Lictores*, così scrive il Zamoscio, *Senatoribus, etsi non lege, veteri tamen consuetudine, & instituto Majorum, in Provinciâ datos colligo ex ea Ciceronis epistolâ, qua Anicium Legatum in Africam Legatione liberâ Q. Cornificio commendat.*

Jo. Sarius Zamoscius de Senatu Rom.

Dopo l'esclusione de' Tarquinj si mantenne sempre acerrimo difensore della libertà procurata L. Junio Bruto, opponendosi generoso a i maneggi, ed a gli sforzi fatti dal Rè espulso per ripigliare lo Scettro; e finalmente marcò col proprio sangue l'intrepido desiderio della libertà medesima, patrocinandola coll' armi in campo militare, dove morì combattendo contra Arunte figliuolo del Rè Tarquinio, cui però trasse seco al termine istesso, poichè *se invicem occiderunt*, e la di lui morte cagionò tanto rammarico in Roma, che *Brutum Romanæ Matronæ defensorem pudicitiæ suæ, quasi communem Patrem, per annum luxerunt*; non finendo di lavare colle lagrime quel sangue, i di cui chiarori avevano donato tanto di lustro alla loro onestà.

Eutrop. lib. 1. Hist. Rom.

III

Anche la presente Medaglia appartiene a M. Bruto, ed espone nel Diritto l'Immagine della Libertà procurata dal suo coraggio a Roma colla morte di Cesare, supposto oppressore della medesima.

Nell'altra parte vedesi un'Ancora, con una Prua di Nave, e forse potrebbe dinotare la fermezza, e la stabilità

bilità della pace, e concordia ſtipulata tra lo ſteſſo M. Bruto, e Lepido, ed Antonio.

Dopo varj rumori ſollevati in Roma dall' interfezione di Ceſare, convenne il Senato nel Tempio della Dea Tellure, dove parlarono Planco, Antonio, e Cicerone, affine di ſeppellire tra l'ombre della morte di Ceſare la rimembranza della di lui ſtrage, ed eſortare ognuno ad unire gli animi in una quiete univerſale. In fatti il Senato, non ſolamente accordò il perdono a tutti i complici della Ceſarea morte, ma di più preſe decreto, che con diſtinto guiderdone ſi conſortaſſe la gloria de' coſpiratori, dichiarati benemeriti della pubblica libertà. Allora fu, che tutte ſcambievolmente le diſcordie tranquillaronſi, e ſi videro *Alius alium mixtim complecti, dexteramque cum dexterâ conjungere; Caſſium Antonius ad ſe trahens convivam domi recepit, Lepidus Brutum, cæteri cæteros, ut quisque cum quoque aut amicitiâ, aut conſuetudine affectus fuerat.*

Plutarch. in Bruto.

Ciò non oſtante rifletto come non molto dopo, contra il parere di Caſſio, che indarno ſi oppoſe, eſſendo paſſati i voti di celebrare con ſolennità il funerale di Ceſare, in tal occaſione encomiando Antonio con elegante, e patetico diſcorſo il Perſonaggio eſtinto, come coſtumavaſi in ſimili contingenze, ſpiegò ſotto lo ſguardo del Popolo la Veſte dello ſvenato Principe, che traforata da molti colpi, e quaſi ancor fumante di quell' inclito ſangue, di cui tutta era ſparſa, eſacerbò di tal fatta gli animi, che ondeggianti in un miſto di compatimento, e di ſdegno, traboccarono in fine a danno de' Congiurati, dichiarando i ſacrileghi rei di morte. Appena udironſi le minaccioſe voci, che molti corſero alle loro Caſe per darle al fuoco; e il tumulto intanto ſi versò con sì gran piena per tutto, che Bruto, co' gli altri coſpiratori, non tenendoſi ſicuro in Roma, involoſſi ſpeditamente dalla Città, fidando la ſua ſalvezza al ritiro, che preſe in Anzio, capitale anticamente de' Volſci. Nella confuſione

ſione di queſti ſconvolgimenti, l'autorità di Antonio così fu lungi dall' eſſere abbattuta, che anzi ſu piede più fermo alzoſſi, ſino a ſuſcitar gelosía colla ſoverchia potenza. Ciò fu cagione, che foſſe deſiderata in Roma la Perſona di Bruto, e vie più, che correvagli in que' giorni l'obbligazione, come a Pretore, di celebrare qualche ſolenne Spettacolo per pubblico geniale trattenimento. Ma egli, avviſato, che molti di coloro, che avevano militato ſotto le inſegne di Ceſare, gli tendevano inſidie, e raccoglievanſi in Città, non volle colà portarſi; *ſed ſtatuit, ut eo abſente ludi fierent, magnificè nimis, & ſumptuosè; Elephantes enim cùm emiſſet quamplures, juſſit illos ſpectaculis dari, & parcè nihil exponi.* Non è improbabile adunque, che nella contingenza di queſti Spettacoli egli ordinaſſe lo ſpargerſi Medaglie ſimili alla preſente, e volle colla Prua della Nave ſull' Ancora dinotare la fermezza di quella libertà, ch' egli aveva procacciata alla Repubblica, quando eſſa aveſſe impiegato e conſiglio, e potere per conſervarſela.

Plutarch. in Bruto.

A queſta ſpiegazione vorrei tenermi più toſto, che all' altra di ſopra, dove accennai poteſſe alludere il Roveſcio alla riconciliazione di Bruto con Antonio, e con Lepido; e piego a queſto penſiero, perchè eſſendo realmente ſcorſo pochiſſimo tempo dalla pace raffermata da Bruto co' ſopraddetti, alle vicende ſubitanee d'una nuova, ed univerſale perturbazione, parmi più conſentanea all' Iſtoria l'interpretazione ſeconda. Per appoggio alla proprietà del ſimbolo nella detta indicazione trovo, che gli Antichi, *Hominem, qui rebus ſuis tutelam, præſidiumque paraverit opportunum, per Navem, & Anchoram ſignificabant.* E però potè ſervirſi Bruto delle impreſſe figure nel tempo, che, collocando egli la propria ſorte nella pubblica libertà, l'avea rimeſſa nella prima ſua condizione; e mediante la di lui tutela ſperava vederla ſempre più ferma, ed eternata.

Pier. Valer. lib. 45.

La Libertà nell' eſtimazione de' Romani era in tal pregio, che non ſolamente attirava le loro brame, ma eſigeva incenſi, ed altari, poichè era venerata come Dea, onde ad eſſa *Templum P. Victor in Aventino conſtituit*. Di più abbiamo da Livio, che il Padre di Tiberio Gracco gliene fabbricò un' altro ſontuoſiſſimo, e vago, sì per le nobili Colonne di bronzo, come per le Statue, colle quali era popolato. Anche la Caſa di M. Tullio, quando il miſero andò in eſilio, fu convertita da P. Clodio, e conſegrata in Tempio alla Dea Libertà; del qual cambiamento parlò perorando il grand' Oratore a favore di sè medeſimo, non ſapendo approvare quella pietà, che avvantaggiavaſi coll' altrui pregiudicio.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom.

In Oratione pro domo ſua ad Pontif.

I V

MAnifeſtaſi nella prima faccia della Medaglia la vera idea del ſembiante di M. Bruto; ed in eſſa ſcorgeſi appunto quell' Immagine, di cui parlando M. Tullio diſſe: *Non te Bruti noſtri vulticulus ab iſta oratione deterret?* Appariva egli adunque di faccia piccola, e inſieme pallida; onde Ceſare, quando gli fu riferito, che Antonio, e Dolabella moſtravanſi vaghi di novità, riſpoſe: *Non hos pingues, crinitosque pertimeſco, verùm pallantes magis, atque macilentos illos, Brutum videlicet, & Caſſium*.

Ad Atticum lib. 14. epiſt. 22.

Plutarch. in Cæſar.

Verſo queſto Perſonaggio aveva uſati Ceſare portamenti così benigni, e benefici, che dovevano eſſer baſtanti ad impegnarlo in eterne obbligazioni. Aveva egli ſagrata la ſua fede a Pompeo, allora che Ceſare iſteſſo, pria d' accignerſi alla fatale battaglia, fe' comando a' ſuoi Capitani, che avvertiſſero di non ucciderlo; e caſo, ch' egli ſi arrendeſſe prigioniero di guerra, glielo conduceſſero non con altra guardia, che delle molte corteſíe, quali voleva con eſſo lui praticaſſero; e quando pur caduto nelle lor mani,

chia-

chiamaſſe ſoccorſo da qualche violenza per ſottrarſene, non lo coſtrigneſſero colla forza, ma libero lo laſciaſſero. Di più, rotto l'Eſercito di Pompeo, e ritiratoſi Bruto a Lariſſa, mandò Ceſare a felicitarlo con umaniſſime congratulazioni per la di lui ſalute, uſcita da i perigli militari illeſa, ed invito parimente efficace a laſciarſi vedere, e proteggere più da vicino. Dal benigno linguaggio di tanti favori perſuaſo ſi arreſe, e fu accolto con ogni amorevolezza dal Principe, il quale, *non tantùm illi veniam dedit, ſed præter cæteros, qui juxtà ſe forent, ipſum maximo in honore habuit*. Oltre di ciò, deſiderando Bruto la ſpecioſa carica di Pretore Urbano, ed avendo competitore al medeſimo oggetto Caſſio di molti meriti guernito, per la gloria rilevata nel combattere i Parthi, fu egli da Ceſare preferito all'emolo, che di poi ſeco pur troppo riconcilioſſi, e videſi ornato col carattere di primo Pretore; riſtrignendo Caſſio i ſuoi onori all'eſſere dichiarato il ſecondo. Vero è, che amore sì ſtrano di Ceſare verſo Bruto, fu giudicato avere il ſuo fondamento, e derivare il ſuo fervore dalla fiamma, colla quale Servilia, Madre del medeſimo Bruto, aveva negli anni addietro corriſpoſto al di lui giovanile ardore; anzi vi fu ſoſpetto, che l'amore reciproco de' loro cuori prendeſſe tanto incremento, ſicchè Bruto foſſe realmente generato da Ceſare.

Idem in Bruto.

Non oſtante però l'affetto, e la beneficenza dal Principe praticata verſo Bruto, lo volle queſti alla pubblica libertà ſagrificato. S'accinſe tuttavia all'ardimentoſa impreſa ſtimolato da Caſſio, il quale, odiando la perſona di Ceſare, procurò riconciliarſi con Bruto, per guadagnarlo promotore del ſuo diſegno. Affine intanto di felicitare l'animoſo penſiero, fiſsò nell'animo dell'Amico un ſoſpetto, ed era, che i partigiani di Ceſare, negl'Idi appunto di Marzo, volevano far correre parte nel Senato, con cui per

eſſo otteneſſero il titolo, e l'autorità di Rè. Dardo più penetrante non poteva vibrarſi nel cuore di Bruto, riſolutiſſimo di morire più toſto, che permettere sì chiaramente violata, ed oppreſsa la libertà Romana. Rinforzavano gl'impeti del di lui ſpirito altri Soggetti ancora, i quali, macchinando il precipizio di Ceſare, eranſi dichiarati, che ſenza il braccio, ed il potere di Bruto le idee a tal fine concepute ſarebbono infelicemente abortite, naſcendo in vece loro un moſtro novello a tiranneggiare la miſera Roma. Quindi fu, che ſotto la Statua di L. Bruto, eſpulſore già de' Tarquinj, videſi affiſso un motto, che diceva: *Utinam viveres;* e con ciò pretendevano di confortare M. Bruto a ſeguire il generoſo eſempio del ſuo antico Progenitore, col ſollevare la libertà, troppo dall'uſurpatore del dominio conculcata. Apparvero ancora alla veduta d'ognuno, ed improntate nel poſto, dove, come Pretore, ſedeva Bruto, le ſeguenti parole: *Dormis Brute, nec es reverà denique Brutus.* Da tutti queſti impulſi egli eccitato, dieſſi ſeriamente a ruminare l'eſterminio di Ceſare. Col gagliardo penſiero in mente portoſſi a viſitare un Perſonaggio ſuo intimo amico, e che nodriva ſentimenti uniformi contra il Principe odiato; queſti fu Q. Ligario, il quale in quel punto ſe ne ſtava obbligato al letto, per ſollievo del male, che travagliavalo. Abboccandoſi adunque Bruto col Cavaliere infermo: *Oh quanto*, gli diſse, *quanto importunamente l'infermità vi condanna ad impigrire ozioſo, o Ligario!* a queſte voci l'Infermo, ben avvedendoſi dove miraſse il ſentimento dell'Amico, alzò intrepidamente il capo, e pigliando colla ſua mano la deſtra di Bruto, proteſtò francamente dicendo: *O' Brute, ſi quid te ipſo dignum excogitas, valeo.* La coraggioſa riſpoſta diè l'ultimo impulſo allo ſpirito pur troppo agitato del medeſimo Bruto, il quale veggendo fortemente appoggiato il ſuo diſegno, così da Ligario, come da altri

Plutarch. in Bruto.

Idem.

altri Perſonaggi nell'ardua riſoluzione concordi, ſtabilì finalmente l'attentato, deſtinando all'eſecuzione di eſso il giorno degl' Idi di Marzo. Gli Aruſpici frattanto, a riguardo de' ſegni infauſti compariti ne' Sagrificj, avviſarono Ceſare, che ſi muniſse pel detto giorno di accurata, e prudente cautela; E tal conſiglio gli fu parimente ſuggerito dalla di lui Conſorte Calpurnia, che, atterrita da certa viſione notturna, la quale avevale, nella notte antecedente, conturbata aſsai la quiete, non voleva in modo alcuno permettergli, nel mattino del giorno accennato, il ſortir di Palazzo. Opponendo tuttavia il Principe alle molte remore, che il trattenevano, una ferma deliberazione di portarſi nella Curia, a diſpetto de' pronoſtici retraenti andovvi, con penſiero però di non projettare negozio di rilevanza, nè d'impegnarſi in affare d'alcuna conſeguenza. Nell'atto dell'eſſervi condotto gli venne eſibita una carta, che diſtintamente informavalo della congiura; ma tanta era la calca delle perſone, che ſucceſſivamente appreſſavanſi per parlargli, che non gli rimaſe tempo libero per darle un'occhiata. Uſcito di lettiga, in cui fu portato, accoſtogliſi Popilio Lena, con premura di diſcorrergli non ſo che ſuo intereſſe; ma perchè non molto ſpeditamente sbrigoſſi egli dall'abboccamento Ceſareo, ſoſpettarono i Congiurati, che il medeſimo, mentre aveva dato ad eſſi qualche indizio d'eſſere informato del gran diſegno, rivelaſſe la coſpirazione deliberata, ed in un punto atterraſſe la macchina; ma non fu vero. In fatti entrato Ceſare in Senato, e poſtoſi a ſedere, gli ſi fe' avanti Metello Cimbro, uno de' complici della congiura, e ſupplicò a favore di ſuo Fratello, che allora ritrovavaſi in bando. Appena queſti ebbe eſpreſso il ſuo voto, che i Compagni coſpiratori, ſteſi tutti intorno al Principe, unirono le loro preghiere alle ſuppliche dell'altro, e ſotto preteſto di conciliarſi

la

la benevolenza di Cesare, con una venerazione più indiscreta, che rispettosa, chi gli baciava le mani, chì il petto, chì il capo, con tal tumulto d'ossequio, che il gran Personaggio annojato, studiossi pria modestamente di allontanarli dalla sua persona, e non riuscendone, alzossi in piedi per farli con risolutezza ritirare. Allora fu, che l'accennato Metello gli trasse dagli omeri la sopravveste, e questo era il segno concertato, perchè tutti venissero all'atto sanguinoso, e co' pugnali preparati lo trafiggessero. Il primo a vibrare il colpo fu Casca, contra di cui rivoltosi intrepidamente l'assalito Signore gridò: *Scelerate Casca, quid agis?* ed in ciò afferratagli con vigore la mano, lo trattenne, ma indarno, poichè ognuno de' Congiurati in quel punto gli si scagliò audacemente addosso, ferendolo a gara, e con una mischia di colpi così ciecamente scagliati, che piagavansi scambievolmente tra essi; mentre il magnanimo Cesare, che vantavasi uscito vincitore da quarantacinque Campagne, giravasi intorno, assistito dal suo solo coraggio, per tentare qualche difesa alla sua vita; ma venendogli tra' Congiurati veduto anche Bruto col ferro impugnato, non ebbe vigor bastante a tollerare la faccia dell'ingrato; onde ammantatosi colla veste il capo, lasciò, che quegli arrabbiati ultimassero la fiera scelleraggine, cadendo finalmente estinto a i piedi appunto della Statua di Pompeo, che quivi stava, nel suo simolacro, spettatore del tragico termine del suo grand'emolo. E forse il Cesareo Personaggio avrebbe deluso il mortale infortunio, se si fosse arrenduto al consiglio datogli già da Pansa, ed Hirtio: *Qui semper prædixerant Cæsari, ut Principatum armis quæsitum, armis teneret*; là dove egli *dictitans mori se, quam timeri malle, dum clementiam, quam præstiterat expectat, incautus ab ingratis occupatus est*, nell'anno appunto cinquantesimosesto del suo vivere, come asserisce Plutarco. E poichè quì parliamo

Plutarch. in Cæsare.

Vellejus Paterc. lib. 2. Histor.

d'Eroe

d' Eroe cotanto insigne, piacemi riferire quello, che intorno alla di lui età nota minutamente l'eruditissimo Grucchio: *C. Cæsar occisus est Idibus Martiis, cum esset natus, ut ait Plutarchus, 56. annos. Hæc Plutarchi verba sic accipienda sunt, ut annos tantum eum numerasse intelligamus, quos habebat Cæsar, absque accessione aliquot mensium, quos præterea habebat. Cum enim occisus sit Idibus Martiis, verum non esset, eum tum natum fuisse annos quinquaginta sex, cui quatuor propè menses deessent, ut plenos haberet quinquaginta sex annos. Agebat ergo septimum, & quinquagesimum annum Cæsar, cum occisus est, jam inde à quarto Idus Julii superioris anni; verum hunc annum non peregit; ob idque Plutarchus ait eum tantum 56. annos natum fuisse cum occisus est. Multum enim interest utrum dicas vixisse aliquem quinquaginta annos, aut, natum aliquem tot annos, mortem obiisse, an verò anno quinquagesimo obiisse.*

Dal detto sinora argomentasi chiaramente il motivo di notare nella Medaglia i caratteri: EID. MAR., cioè IDIBUS MARTIIS; siccome intendesi la cagione, per cui veggonsi impressi i due Pugnali, che in fatti additano l'armi, di cui servironsi i Congiurati suddetti. I principali però di essi non raccolsero quel frutto, che promettevansi dal loro barbaro tradimento; poichè espugnati dopo Cassio, e Bruto da M. Antonio, e da Ottaviano, il primo da se stesso si uccise con quel medesimo pugnale, con cui spietatamente aveva ferito Cesare; non sapendo forse purgare con più giusto sangue la macchia impressagli: e Bruto, esortato nella sconfitta a fuggire, e mettersi in salvo, sì disse: *Fugiendum est, non pedibus, sed manibus;* indi allontanatosi alquanto, e seguito da due, o tre suoi amicissimi, *Ensem nudum ambabus manibus super capulo erigens, cuspidi incubuit, vitamque finivit.*

Plutarch. in Bruto.

Si scorge altresì nel Rovescio in mezzo a i Pugnali il Pileo, celebre simbolo appresso i Romani di Libertà; perocchè: *qui manumissi, & libertate donati erant, raso capite Pileum gestabant, libertatis insigne;* e come che Bruto

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom.

Bruto nella interfezione di Cesare ebbe in fatti per primo oggetto la pubblica libertà, il simbolo appunto di questa fu segnato nella Medaglia sortita a di lui gloria. Il che viene notato ancora da Pierio Valeriano, citando Dione: *Quod verò in alterius Bruti numismatis cernere est Pugiones duos, adjecto Pileo; Dion ex hoc Brutum, & Cassium Patriæ liberatores indicare dicit; nam Pugio cædem patratam omninò significat, Pileus verò Libertatem.* E giacchè quì cade il far menzione del Pileo, parmi opportuno riflettere al costume de' Romani, che ordinariamente non l'usavano; e se l'avessero adoperato, se ne sarebbe certamente servito Cesare, per coprire quello sconcio, che poggiandogli su la testa pesavagli tanto, ed era la sua calvizie. Dissi ordinariamente, perchè in certe contingenze costumavano ammetterlo, e tali erano le Feste Saturnali: *Per quos liberrimæ vitæ dies Pileus admissus, signum scilicet libertatis*; così parimente ne' viaggi: *Peregrinatio quoque Petasum bono jure sibi sumpsit contra pluvias, æstus, ventos.* Ciò supposto nasce quì un dubbio, ed è, come possa asserire Salustio, che Scilla, al venirgli avanti di Pompeo, scoprisse il capo, scrivendo: *Scyllam in victoriâ Dictatorem equo descendere, Pompejo uni adsurgere de Sella, caput aperire solitum;* Seneca pure protesta: *Si Consulem videro, aut Prætorem, omnia, quibus honor solet haberi, faciam, equo desiliam, caput aperiam.* A questo però si risponde coll' accennare il modo da' Romani praticato nello scoprirsi il capo, ed era, che *Laciniam Togæ in caput sæpe rejiciebant, contrà ventum, aut æstum, eamque detrahebant in honorati alicujus occursu;* che per altro, non usavano il Pileo; benchè Augusto, scrupoloso di sua salute, costumasse prevalersene talvolta anco in casa, se avvenivagli di passeggiare allo scoperto: *Solis, ne hyberni quidem patiens, domi quoque, nonnisi petasatus, sub dio spatiabatur.*

Pier. lib. 40.

Justus Lipsius lib. de Amphith.

Apud eundem, ubi suprà.

Idem.

Sveton. in Aug.

Vanta Bruto nel presente Rovescio il titolo d'Imperadore; non già in quella significazione, che dipoi fu

propria

propria degli Augusti, ma con denominazione militare; e guadagnossi egli la gloriosa appellazione, dopo che coll' armi ebbe espugnato l'orgoglio de' Bessi, gente della Tracia: *Magnâ ex parte Hæmum montem incolentes, rapto, & latrociniis victitantes*; delle quali Ovvidio cantò:

Plin. lib. 4. cap. 11.

Vivere quàm miserum est inter Bessosque, Getasque.

Termino con notare, che la Medaglia fu coniata da L. Pletorio Cestiano in onore di Bruto, di cui probabilmente fecesi compagno nella congiura, e di più fu ancora Questore Provinciale. Di questo fa lodevole commemorazione M. Tullio, dove dice: *Adest homo summâ fide, & omni virtute præditus L. Plætorius Senator.*

Tullius in oration. pro Cluentio.

V

LEPIDO.

SI dà a vedere nel Diritto della Medaglia M. Emilio Lepido, coll' Iscrizione: LEPIDUS PONTIFEX MAXIMUS TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Introdotto il celebre Triumvirato di M. Antonio, di Ottaviano, e di Lepido, fattisi Capi supremi della Repubblica, si divisero il Dominio Romano, onde al presente M. Lepido toccò per sua porzione la Spagna, colla Gallia Narbonense, o vogliamo dirla Togata; Ebbe dipoi la sorte di signoreggiare anche l'Affrica; finchè Ottaviano, superato, e vinto Sesto figliuolo del gran Pompeo, trasse a sè nella Sicilia le Legioni di Lepido, il quale videsi finalmente spogliato d'ogni dominio, e confinato in Roma colla gloria ristretta alla sola dignità di Pontefice Massimo. Pria di discendere dall' apice di sua fortuna a questa condizione, che potea dirsi

privata, a paragone della prima, gli convenne gittarsi a i piedi di Ottaviano, e quivi mendicare dalla clemenza del prepotente Competitore la vita; e fu allora, che, buttatesi tutte le Legioni sotto lo stendardo di Ottaviano, *Lepidus, & à militibus, & à fortunâ desertus, pullatoque velatus amiculo, inter ultimam confluentium ad Cæsarem turbam latens, genibus ejus advolutus est; vita, rerumque suarum dominium concessa ei sunt; spoliata, quam tueri non poterat, dignitas*. Costui tra gli altri suoi Colleghi Triumviri avea oscurata la nobiltà del suo operare col fine più ignobile, perchè *Lepidum divitiarum cupido, quarum spes ex turbatione Reipublicæ, Antonium ultiones de jis, qui se hostem judicassent; Cæsarem, inultus Pater, & manibus ejus graves Cassius, & Brutus agitabant*. Ancorchè però diversi fini regolassero l'arroganza, con cui essi avevansi usurpata l'autorità; accordaronsi tuttavia nel colmare di calamità la Repubblica, mediante la proscrizione deplorabile, che sparse di lutto, e di lagrime tutta Roma.

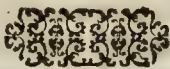
Vellejus Paterc. lib. 2. Histor.

Lucius Florus lib. 4. Histor. Rom.

Nell'altra parte della Medaglia campeggia la Testa di Ottaviano, adorna dell'Iscrizione: CÆSAR IMPERATOR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Fu, come si è detto, uno de' Triumviri Ottaviano, il quale veggendo, che la sola sua spada non avea forza valevole per gastigare l'orribile misfatto di Cassio, e Bruto interfettori di C. Cesare, preso dalla necessità opportuno consiglio, giudicò spediente al suo disegno il riconciliarsi con M. Antonio, tirandolo al suo partito assieme con Lepido, e formando con loro il fatale Triumvirato. Nel tempo istesso, che Ottaviano mandò l'invito a i detti due Personaggi, spedì ancora a Roma alcuni suoi Soldati, per mezzo de' quali chiese da' Senatori il Consolato; ma essendo già la di lui prepotenza venuta in sospetto al Senato, questi deliberò di non ammettere l'istanza, e di negarglielo. Allora

uno degl'Inviati parlò con un linguaggio possentissimo a persuadere; poichè, posta la mano sopra la spada, che pendevagli al fianco, francamente disse: *Nisi vos Patres Conscripti Cæsarem Consulem facietis, hic est facturus*. Sorpreso dall' audace protesto M. Tullio, ed ammirando con timore quella nuova forma di perorare, a nome di tutti rispose: *Siquidem ità Consulatum petitis, obtinebit*. Nè quì terminò l'animosità di Ottaviano; ma accostandosi dopo coll'Esercito a Roma, premise al suo arrivo tal terrore ne' Senatori, che se bene pensarono su le prime di contrastargli l'ingresso, stimarono poscia più sano il parere di cangiare lo sdegno in rispetto, ed uscire cortesemente ad incontrarlo. Accoglimento così glorioso colmò di gioja l'anima di Ottaviano, il quale, per confortare maggiormente le sue brame d'Imperio, n'ebbe pronostico, secondo la superstizione di que' tempi, assai manifesto; poichè nel primo giorno de' Comizj, entrato in Campo Marzio, vide pria sorvolare sei Avoltoi, e poco dopo dodici, in tempo appunto, ch'egli con pubblica Concione tratteneva i suoi Soldati; a i quali altresì fu liberale, impiegando gran somma di danaro in lor donativo, per rimerito della fedeltà, con cui avevano renduta forte l'ultima sua venuta a Roma, ed in Senato.

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 46.

VI

SESTO POMPEO.

LA prima faccia della Medaglia ci moſtra la Teſta di Seſto Pompeo, Figliuolo del Magno, coll' Iſcrizione: MAGNUS PIUS IMPERATOR ITERUM. Nel primo Tomo de' Ceſari in Oro ho parlato diffuſamente intorno a i motivi di aſſegnare queſta Immagine, non a Pompeo il Grande, ma bensì a Seſto ſuo Secondogenito, onde non accade quì replicare il detto altrove. Lo ſteſſo intendo del Lituo, e dell' Urceolo, ſimbolo l'uno dell' Augurato, e l' altro del Pontificato del medeſimo Seſto.

Mi conviene però riflettere al Roveſcio, dove appariſce una Figura, che tiene il piè deſtro ſopra il Roſtro d'una Prua di Nave, e colla deſtra mano un' Acroſtolio, ornamento pure a' Nave ſpettante. Di più veggonſi due Perſone, ognuna delle quali ne ſoſtenta un'altra ſu gli omeri, e ſtà in atto di portarſi altrove; E ſi legge nel contorno: PRÆFECTUS CLASSIS, ET ORÆ MARITIMÆ EX SENATUS CONSULTO.

Per la debita ſpiegazione di tutto, avverto, che la prima Figura allude alla Prefettura, che il medeſimo Seſto, per ordinazione del Senato, poſſedeva ſopra la Spiaggia Marittima, col comando ſu l'Armata di Mare. Fu il preſente Perſonaggio, per qualche tempo, nemico di Ottaviano, e di Antonio; ma rappacificatoſi con eſſo loro, li raccolſe dipoi, e banchettò allegramente nella ſua Galera Generalizia. Quivi ſpargendoſi arguti motti ſu' lieti diſcorſi, Seſto, ſcher-

zando con Antonio, ed accennando la Nave, su cui poggiavano, ebbe a dirgli: *Hæ sunt meæ Carinæ;* obbligandolo con ciò a riflettere bensì alla Nave, ma insieme alla sua Casa paterna, situata in una parte di Roma, che chiamavasi appunto *Carinæ*, e Antonio mostrava d'averla fatta sua propria, con tenerla occupata. Quì parimente fu tragico argomento di consulta la vita di molti, perchè trattossi il baratto de' nemici, all'odio scambievole di ciascheduno conceduti; onde, per non dire dell'altre, venne accordata ad Antonio la morte del grande Oracolo di Roma M. Tullio; il di cui capo portato a Fulvia, Consorte del medesimo Antonio, non può spiegarsi l'ignominia, con cui fu strapazzato; perchè l'arrabbiata femmina, dopo averlo esposto ne' Rostri per oggetto di ludibrio, *sumit in manus, insectatur convitiis, spuit in faciem, suprà genua collocat, ex eoque, ore aperto, linguam extrahit, deinde pungit acu, qua ad ornamenta capitis sui utebatur, ad extremum illudit ei maledicè, & contumeliosè.*

Sex. Aurel. Victor de Viris Illustr.

Xiphil. in Epit. Dion.

Supponevasi, che la Pace stabilita tra que' sommi Signori dovesse nodrire per lungo tempo l'allegrezza nel Mondo; ma sparirono deluse le speranze di sì gran bene; poichè, a riguardo della fellonía di Mena gittatosi alle bandiere di Ottaviano, contra questo sentì accendersi Sesto di nuovo fuoco, e dichiaroglisi nemico; nè mancò al proprio valore in ributtarlo, venendo da esso lui assalito. Di troppo mal cuore tollerava Ottaviano ostacolo così poderoso, onde impegnò i suoi più generosi pensieri, affine di ammassare un'Armata capace di fiaccare l'orgoglio al suo avversario. Costituì in grado di Generale della medesima M. Agrippa, e perchè questo valente Capitano avea dato termine glorioso alla guerra contra i Galli, gli permise solennizzare il suo merito con pubblico Trionfo; Ma egli fu munito di spirito bastante a dare un magnanimo rifiuto alla sublimità

mità di tanto onore: *quod ſibi turpiſſimum eſſe exiſtimabat efferri gloriâ in adversâ fortunâ Cæſaris*. Raccolta intanto, ed ordinata l'Armata, ſi ſpinſe addoſſo a i Legni di Seſto, Agrippa, e li travagliò con tal regola di valore, e di ſenno, che reſtò ſuperiore. Ciò non oſtante, rinforzate nuovamente Seſto le ſue Galere, rintuzzò bravamente altri aſſalti fattigli dal ſuo nemico; anzi a tal partito riduſſe Ottaviano, che quaſi lo coſtrinſe a diſperare di rimetterſi in fortuna migliore; nè ripigliò egli il ſuo coraggio, pria che un certo accidente, con un baleno di ſereno augurio, diſſipaſſe l'ombre della paventata disavventura. Avvenne adunque, che un Peſce, balzato con un guizzo improvviſo fuori dell' acque, gli cadde a' piedi; il che meſſo allo ſcrutinio degl' Indovini, queſti interpretarono l'evento, come indicante il dominio del Mare a favore di Ottaviano. In fatti venuto Agrippa a nuova battaglia con Seſto, lo disfece in forma, ch' egli fu coſtretto portare il rammarico delle ſue perdite nell' Aſia; dove, per compimento d'infortunio, dalle genti di M. Antonio venne arreſtato, *& à Titio jugulatus, cui in tantum duravit hoc facinore contractum odium, ut mox ludos in Theatro Pompei faciens, execratione populi ſpectaculo, quod præbebat, pelleretur*.

Vellejus Paterc. in Poſter. Volum. pag. 795.

Oltre quella di mezzo, nel Roveſcio, appariſcono, come pure accennai, due altre Figure, ed ognuna d'eſſe in atto di portare altrove una Perſona. In loro ci vengono rappreſentati due Giovani celeberrimi della Città di Catania, l'uno de' quali nominavaſi Amfinomo, e l'altro Anapia. Queſti, in tempo che il Mongibello avea vomitate ſopra la detta Città le ſue furie di fuoco, applicarono tutto il penſiero a mettere in ſalvo i proprj Genitori, che, impediti dalla fiacchezza dell'età troppo avanzata, non potevano da sè ſoli, colla neceſſaria ſpeditezza, ſottrarſi dal torrente delle fiamme, che per tutto inondava;

dava; e però il primo addossatosi su gli omeri il Padre, ed il secondo la Madre, portarono lungi dall' incendio in luogo sicuro il caro peso: Impresa gloriosa, e nominatissima negli Annali di Catania Città della Sicilia, intorno alla quale Sesto teneva il comando, e godeva di conservarsela benevola, derivando da essa i simboli ancora de' suoi onori. Di sì famoso argomento di pietà ornò i suoi foglj Strabone, rammemorandolo con dire: *Super Catanam verò Ætna imminet, & plurima, quæ Crateres habent communia illi obveniunt; nam, & rivi in agrum Cataniensium proximè deferuntur, quæque de filiorum in parentes pietate fama disseminat Amphinomi, & Anapiæ hìc gesta sunt. Hi, cum clades ipsa portaretur, sic enim Neptuno visum erat, Parentes humeris bajulantes, illos incolumes, & salvos eduxerunt.* Dello stesso nobile esempio di figliale amore fa menzione Valerio, variando però alquanto un nome: *Notiora sunt fratrum paria Cleobis, & Biton, Amphinomus, & Anapus; illi, quod ad sacra Junonis peragenda Matrem vexerunt, ii, quod Patrem, & Matrem humeris per medios ignes Ætnæ portarunt.*

Strabo lib.6. Geogr. pag. 259.

Valer. Maxim. lib. 5. cap. 4.

Il motivo poi di coniare nella presente Medaglia questa impresa pietosa, fu per simboleggiare, e celebrare la pietà, di cui Sesto Pompeo tanto pregiavasi, come si è scritto nel primo nostro Tomo.

Dissi di sopra, che la Figura, la quale tiene il piè destro sopra il Rostro d'una Prua, sostenta ancora colla destra mano un'Acrostolio, ed era appunto ornamento, che collocavasi nella sommità, e nella punta della Prua medesima, e levavasi, quando occorreva, e rimettevasi a piacimento. Quindi in contingenza d'aver guadagnate Navi nemiche, prendevano i loro Acrostoli, e con essi ornavano la Capitana dell' Armata vittoriosa. Avverto, che gli Autori variano in questo nome, e il Rosino chiama gli ornamenti accennati *Acroteria*.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 20.

Stà

VII

STà impressa nella prima parte della Medaglia l'immagine di Sesto Pompeo, col titolo NEPTUNI, e col Tridente avanti alla faccia. Per intelligenza di questo rifletto, che Sesto, venuto a cimento navale con Ottaviano, rilevò talvolta glorioso vantaggio; e perchè cospirò al profitto delle sue glorie anche il Mare, sobbissando con una fiera tempesta diversi Legni del suo Nemico, suppose egli d'aver favorevole a' suoi voti Nettuno: *Quibus rebus Sextus efferebatur, diripiebat, & vexabat Italiam, seque Neptuni Filium appellabat.* Ecco adunque il motivo della parola segnata, NEPTUNI, ed insieme del Tridente aggiuntovi. Con sì vana dichiarazione non esaltava però il suo onore a quel lume, che la sua alterigia sognavasi; poichè *Propter maris violentiam omnes violenti, & audacioris animi homines Neptuni Filii vocati sunt, ut Cyclopes, Lestrigones, & Aloidæ.*

Jo: Xiphil. in Epit. Dion. lib. 48.

Phurnutus apud Gregor. Gyrald. in Histor. Deor. syntag. 5.

Vedesi una Nave nel Rovescio impressa, e dicesi la Medaglia coniata da Q. Nasidio, con allusione, o al comando, ch'egli ebbe forse nell' Armata di Sesto, ovvero alla gloria di Q. Nasidio suo Padre, che con sedici Navi ausiliarie fu mandato da Pompeo il Magno, Padre di Sesto, in soccorso di L. Domizio, e de' Massiliensi: *Q. Nasidius Dux Pompejanus Massiliensibus auxilio venit missus à Pompejo.*

Jo: Glandorp. in Onomastico Rom.

La Stella, che adorna l'opposta faccia della Medaglia, può pigliarsi o per Cinosura della Nave medesima, o per simbolo del Fato di Pompeo, considerato come propizio.

TAVOLA

Tauola Terza

I

L·ANTON· COS

II

PIETAS COS

III

IMP

M·ANTONIVS

IIII

V

VI

VII

IMP TER

VIII

ANTONIVS
AVG·IMP·III

Tomo II

TAVOLA
TERZA.

I

MARC'ANTONIO.

LE procelle, che agitavano la Repubblica, tanto più ſicuro minacciavano il naufragio, quanto più gonfie correvano l'onde del ſangue verſato da' Cittadini ſvenati, e quanto più feroci infierivano gl'impeti delle paſſioni, che governavano i Triumviri. Uno di queſti fa pompa della ſua immagine nella prima faccia della preſente Medaglia, ed è M. Antonio, diſtinto coll' Iſcrizione, che ſi legge nella forma, che ſiegue: M. ANT. IMP. AVG. III. VIR R. P. C. M. NERVA PRO Q. P., cioè MARCUS ANTONIUS IMPERATOR AUGUR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ MARCUS NERVA PRO QUÆSTORE PROVINCIALI.

Marco Nerva, Soggetto ragguardevole della Famiglia Cocceja, ordinò l'impreſſione della Medaglia in onore di M. Antonio, di cui fu egli Proqueſtore Provinciale, e inſieme parzialiſſimo Amico. In vigore della ſcambievole benevolenza, impegnò la ſua induſtria, affine che M. Antonio medeſimo ſi rappacificaſſe con Ottaviano, e l'atteſta il dotto Glandorpio:

Jo: Glandorp. in Onomast. Rom.

Coccejorum Familia ex Narnia oppido propagata traditur: Primus in hanc Consulatum intulit M. Coccejus Nerva, is qui Cæsarem, & Antonium dissentientes, in gratiam reduxit; e poco dopo: *Gessit autem Consulatum cum L. Gellio Publicola, anno Urbis conditæ DCCXVIII.* Orazio altresì fa menzione di questo Personaggio, e del talento singolare, di cui era dotato, per estinguere negli animi il fuoco dell'ira, ed indurre i nemici alla concordia. Da questo Coccejo Nerva discese ancora l'altro M. Coccejo Nerva, che glorificò il Trono dell' Imperio, dopo che, morendo, cessò d' infamarlo Domiziano.

Horat. Serm. 1. Saty. 5.

Dissi, che M. Antonio fu uno de' Triumviri, aggiungo ora, che per qualche tempo venne considerato come Antesignano di dominio cotanto pernicioso, scrivendo Plutarco, che *Erat Triumvirorum nominatio omnibus infensa, & gravis, cujus rei culpa omnis in Antonium referebatur; nam & Cæsare major natu erat, & Lepido potentior.* E per dare un saggio di quella alterigia, & ingordigia di denaro, con cui M. Antonio in que' giorni funesti rendeva esosa l'usurpata dignità, stendo quì la succinta informazione, che in ciò ci esibisce l'accennato Autore: *Tunc, dominante Antonio, Legati, Duces, Magistratusque rejecti pro Foribus expectabant; his portæ clausæ non permittebant aditum; intus verò aleatorum, mimorum, adulatorum greges rapinas Antonii devorantes; non satis ad sumptus Proscriptorum bona, nec omne vectigalium genus exactum; itum est ad Virgines Vestales, raptæ pecuniæ, apud Ædem depositæ; Uxoribus etiam, propinquisque necatorum Civium bona per calumniam adempta:* portamenti, che per tollerarli non averebbe avvalorato bastantemente lo spirito de' Romani una sofferenza, ancorchè eroica, se non gli avesse costretti a pazientare una prepotenza tutta violentissima.

Plutarch. in Anton.

Nella faccia opposta della Medaglia veggiamo il sembiante di L. Antonio, Fratello del Triumviro M. Antonio, che fu Collega nel Consolato di P. Servilio Vatia nell' anno di Roma 711. Questo Lucio teneva il

suo

ſuo ſoggiorno in Roma nel tempo,che il ſuo Fratello M. Antonio ſcorreva l'Aſia, guidato dal penſiero di ammaſſare in ogni parte denari. La di lui Conſorte Fulvia frattanto, accordandoſi molto bene al di lui faſto, dava ricetto nell' animo ſuo a pretenſioni così turgide; *ut nihil à Senatu decerneretur, vel à plebe contrà ejus voluntatem;* e maggiormente ſoſtentava il ſuo orgoglio, quanto più ſcorgevaſi appoggiata dal detto Lucio ſuo Cognato, il quale,diſſipate già le amarezze de' diſapori paſſati con eſſa, le donava fedelmente un forte patrocinio. Conſervarono ancora, per qualche tempo, ſcambievole, e buona intelligenza Lucio, e Fulvia,con Ottaviano,che allora inſieme con Lepido ritrovavaſi in Roma; ma non ſapendo Ceſare avvilire la ſua grandezza con tollerare la troppa arroganza di Fulvia, diè egli riſoluto ripudio alla propria Conſorte, ch' era di lei Figlia; E ciò baſtò per provocare il ſuperbo cuore ad aperta inimicizia. Impulſata dall' aſtio l'altera Femmina offeſa, impegnò le ſue prime attenzioni in favoreggiare tutti coloro, che, per disguſti ricevuti, avevano gli animi da Ottaviano alienati; e ſeppe ella, ammaeſtrata dal ſuo livore, aggirare sì accortamente le ſue faccende, che Ceſare fu sforzato ideare altro metodo al ſuo operare: Anzi, per eludere maggior infortunio, ſtimò ſpediente diſſimulare lo ſdegno, e riconciliarſi con Lucio, e con Fulvia; Matrona di petto così virile, che talvolta, quaſi obbliando il ſuo ſeſſo, cignevaſi la ſpada al fianco,ed obbligava i Soldati a ricevere,e riſpettare i ſuoi comandamenti. Non oſtante però il detto accordo, avvennero tali accidenti, onde gli animi nuovamente eſacerbaronſi in modo, che Ottaviano giudicò di domare coll' armi l'arroganza de' ſuoi emoli; e dopo varj incomodi dati, e ricevuti, piantò finalmente l'aſſedio a Perugia, dove aveva ritirate, e ben munite Lucio le ſue forze. Ma quivi ſempre più anguſtiato, deliberò di ſottrarſi colla fuga dall' indignazione, ed

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 48.

Xiphil. in Epit.

affalti del fuo nemico,e col feguito di pochi altri metterfi in falvo: Vellejo però afferifce, che Ottaviano, *Antonium inviolatum dimifit*; e ciò conviene col parere del Dolce, il quale fcrive, che *Antonio fi apprefentò ad Ottaviano, & egli volentieri gli perdonò, e trattò molto bene lui, e tutti quelli, che feco fi trovavano*.

Vellejus Paterc. lib. 2. Hiftor.

Ludovicus Dolce in Vità Augufti.

II

VEggonfi replicati gli onori a M. Antonio, coll' impreffione della fua Tefta,e l'Ifcrizione: ANTONIUS IMPERATOR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ, e vedefi coniato ancora il Lituo infegna nobile dell' Augurato.

Ci moftra l'altra parte della Medaglia una Figura ftante, la quale colla finiftra tiene un Corno di dovizia, e fopra di quefto poggiano due Cicogne; nella deftra foftenta un' Ara, col fuoco, e vi fi legge: PIETAS CONSVLIS.

La compofizione del prefente Rovefcio ha per oggetto efprimere la Pietà. Di quefta ho parlato in qualche forma nel primo Tomo. Tuttavia, per maggiore appoggio della pietà vantata da Antonio, aggiungo, che confortando egli con le Truppe Romane le pretenfioni di Tolomeo, dirizzate a rifalire il Trono d'Egitto, acquiftò la Città di Pelufio; dove entrato quel Rè inferocito, ftava per far di effa un fepolcro univerfale, quando oppoftofi Antonio, fermò il torrente della Regia indignazione, e rifcattò dalla morte quel Popolo, che tutto dovea cadere trucidato. Così, abbattuto ch'egli ebbe Archelao in campo guerriero, fapendo, che il medefimo nella battaglia era morto, usò diligenza per avere il di lui cadavere; ed onorando eftinto colui, che vivo avea perfeguitato, gli procurò con pompa Reale, e grandiofa, gloriofiffima fepoltura. In altra contingenza, entrato nel Campo di Lepido,fi fe' padrone di tutto;e ciò non oftante,

ostante, volle, che quel Personaggio potesse rimproverare le sue disavventure co' riguardi d'una sorte cortese, poichè *humanissimè Lepidum convénit, Patremque salutavit, & cum rei penes eum potestas esset, tamen Imperatoris nomen, honoremque servavit*. Effetto parimente della Pietà d'Antonio fu l'umanità, con la quale trattò Bruto interfettore di Cesare; mentre essendosi abbattuto nel di lui cadavere, si dolse pria, che il medesimo avesse sagrificato alla tomba di M. Tullio, Cajo suo Fratello, dipoi gittando più tosto in Ortensio la colpa della di lui morte, trasse fuora una nobilissima vesta di porpora, ed in essa involse la spoglia estinta dell' infelice, assegnando altresì buona somma di denaro ad un suo Liberto, affine le procurasse sepolcro onorevole. Vero è, che saputosi dopo da Antonio, che lo stesso Liberto avea appropriata a sè la detta vesta, insieme con gran parte del denaro confidatogli, giudicò, che la di lui avara ingordigia, rea d'aver defraudata la Pietà, non fosse più degna di vivere, e però condannollo all' estremo supplicio.

Plutarch. in Anton.

Non lice tuttavia dissimulare ciò, che con verità debbo dire, ed è, che non parmi concordar molto colla Pietà vantata da Antonio la licenza, ch'egli lasciò ad Ottaviano di uccidere il Fratello della propria sua Madre; la quale nientedimeno trovossi munita di coraggio bastante per difenderlo dalla morte, opponendosi a i mandatarj, e gridando, che pria dovevano uccidere quella, che avea partorito Antonio immeritevole della vita, poichè capace di permettere scelleraggine tanto spietata. E un tal eccesso fu pure accordato nel crudelissimo cambio, che i Triumviri fecero de' loro nemici; nel qual baratto anche M. Antonio ottenne da Ottaviano la facoltà d' intimare silenzio perpetuo alla lingua provata troppo maledica di M. Tullio, con ucciderlo. Scredita ancora non poco la millantata Pietà quello, che d'Antonio asserisce l' Istorico, scrivendo, ch' egli *Nobiles spoliabat fortunis omnibus*,

Plutarch. in Anton.

omnibus, & eas perditis hominibus, assentatoribusque donabat; multis prætereà viventium bona, quasi mortuorum hæreditatem concessit; domum Magnetis cujusdam largitus est coquo suo, quod cœnam benè paravisse visus erat.

Parliamo ora della Cicogna impressa nella Medaglia, e che dagli Antichi fu stimata simbolo appunto della Pietà: *Quippe quæ parentes nunquam deserat, senectutem eorum curans, non modo senescentium, sed, quotiescunque opus est ut alantur, operâ liberorum. Alites enim hæ, nec patrem, nec matrem errare huc illuc cibi causâ patiuntur, sed operam dant, ut in cubili maneant, & eorum labore pascantur, quos ipsi genuerunt, educaruntque.* Non solamente a sollievo de' proprj parenti impiegano la più attenta pietà le Cicogne; ma benefiche dimostransi ancora ad altri, mediante la loro innata antipatía co' Serpenti. In vigore di questa fugarono esse talvolta tutte le Serpi della Tessaglia, che n'era assai infestata; e però con Legge pubblica decretossi, che chiunque avesse data la morte ad una Cicogna, fosse subito con pena d'esilio allontanato dalla Patria.

Pier. Valer. lib. 17.

Plutarch. ubi de Iside.

L'Ara parimente, col fuoco sopra, è riputata figura della Pietà; *ea præcipuè est Aræ significatio, ut nostræ erga Deum pietatis indicium sit, precesque nostras igne, ut veteres opinabantur, internuncio, ad Deum deferat.*

Pier. Valer. lib. 49.

Il Corno di dovizia altresì conviene co' simboli della Pietà; poichè considerandosi molte volte come segno di benigna liberalità, questa facilmente accordasi alla Pietà, da cui viene sovente persuasa a praticare gli atti d'opportuno sovvenimento a' bisognosi. Avverto di più, che da quello si fa sortire dal Corno di dovizia, molte volte si arguisce l'intenzione, con la quale il medesimo Corno è proposto: *Quippe si fructiferæ oleæ ramusculos inspicias, clementem animum interpreteris. Si Palmam, invictum, & victoriæ compotem: si Laurum, ab humilibus negotiis, caducisque rebus alienum.* Ciò supposto, veggendosi sopra il Cornucopia le Cicogne, potiamo argomentare, che sia impresso per dinotare la molta,

e muni-

e munifica Pietà regnante nel genio di M. Antonio.

E' notato Antonio nella Medaglia come Console; e però rifletto, come la quarta volta, che Cesare rilevò il Consolato, *Antonium sibi assumpsit Collegam;* ma deliberando dopo il medesimo Cesare di rinunciare la nobilissima carica, e trasferirla nella persona di Dolabella, Antonio si oppose, ed aringò in Senato contra un tal pensiero, querelandosi massimamente, che gli fosse assegnato per compagno nella dignità un suo nemico; e in tal considerazione teneva egli Dolabella, sul gran sospetto, che costui gli avesse violata la Moglie. Con tutti però i suoi protesti fatti al Senato, nulla si conchiuse, e Cesare sostentò il proposito stabilito a favore di Dolabella; ma finalmente Antonio espugnò il di lui pensiero, mentre *objecit Auguria, effecitque ut Cæsar ab incepto desisteret.*

Plutarch. in Anton.

III

TAnto nel Diritto della Medaglia, quanto nel Rovescio, comparisce il volto di M. Antonio. In quello col Lituo, e titolo IMPERATOR; delle quali particolarità s'è già parlato. In questo colla Corona radiata in testa, e l'Iscrizione: MARCUS ANTONIUS, e forse vi s'intende TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ.

Per ispiegazione di ciò che occorre, dico, che Antonio fe' pompa illustre delle sue glorie in Oriente; perocchè quivi raccolse ossequj da Regi, e da Regine, che a gara contendevano nel tributargli, quelli i loro donativi, queste i proprj affetti. Eccone la testimonianza dell'Istorico: *Ipse*, cioè Antonio, *in Asiam transiit, ibi cum Reges undique ad eum concurrerent, & Reginæ, donis, ornatuq; certantes, se se, ac formam suam Antonio offerrent, Cæsare intereà Romæ seditionibus, & bellis occupato, corruptus exemplo animus in consuetum morbum recidit voluptatū.*

Plutarch. in Anton.

Un' Uomo adunque di tanta considerazione, e dominante

nante con fasto sì luminoso nell'Oriente, è probabile, che goda comparire in sembianza di Sole, col capo adorno di radiata Corona. Confermasi questo suo genio con l'idea della mente, ch' egli spiegò, dopo che Cleopatra lo fece Padre in un sol parto di due figliuoli, un maschio, ed una femmina; poichè questa, la quale fu con vero, e proprio nome la seconda Cleopatra, volle fosse appellata Luna; accennata anco da Strabone, dove dice, che *Tigranes Cleopatram, cui Luna fuit cognomento interemit*; ed a quello, che nominossi realmente Alessandro, diè il cognome di Sole. Nè mancarono già in Asia adulatori potenti a far invanire Antonio, onde non solamente per provarsi ricco di chiarezza pigliasse in prestito dal Sole l'immagine; ma di più, trascendendo l'umana condizione, apparisse qual novella Deità adorabile dall' Oriente. E che sia vero: Tutta l'Asia, per creargli gloria, e diletti, sfumava in soavissimi vapori: per tutto risuonavano canti, che ricreavangli lo spirito co' gli encomj, e l'orecchio con i concenti: in ogni parte travagliavasi nel lavorío di festive Corone, destinate ad accrescere la superbia alle sue pompe. Entrando egli nella Città d' Efeso, tutte le Donne abbigliaronsi in foggia di Baccanti: gli Uomini trasformaronsi nella figura del Dio Pan; ed i fanciulli istessi vestirono le fattezze di Satiretti; veggendosi per ogni strada sparsi e Tirsi, ed Ellere, mentre l'aria giubilava coll' armonía di voci concordi in chiamarlo Dionisio Charidota, e Melichio, ch' è quanto a dire Dio Bacco, dispensatore di grazie, e dolcissimo Nume. E molto bene colla vanità di questi onori raffermasi in Antonio il vanto di Sole; giacchè gli Antichi stimarono appunto, *eundem esse Solem apud Superos; Liberum Patrem*, cioè Bacco, *in Terris*, *Apollinem apud Inferos*; e l'opinione è sottoscritta ancora da Macrobio, il quale asserisce, che talvolta il Libero Padre si piglia per il Sole.

Strabo lib.16. Geograph.

Gyrald. in Histor. Deorũ Syntag. 7.

Macrob. lib. 1. Saturnal.

Quì

I V

QUì pure abbiamo ſotto lo ſguardo il ſembiante di M. Antonio, ed appreſſo al medeſimo la Tiara propria de' Monarchi d'Armenia, colle parole intorno: ANTON. ARMENIA DEVICTA. Nell'altra parte della Medaglia ſtà impreſſo il volto di Cleopatra, colla faſtoſa Iſcrizione: REGINÆ REGVM FILIORVM REGVM CLEOPATRÆ, e vi ſi vede avanti una Prua di Nave.

S'impoſſeſsò dell'Armenia Antonio: *Quippe cum tredecim legionibus ingreſſus Armeniam, ac deinde Mediam, & per eas regiones Parthos petens, habuit Regem earum obvium.* Vero è, ch' eſſendogli dipoi mancato il Rè d'Armenia, che appellavaſi Artavaſde, procurò con arte ingannevole di attirarlo alla ſua preſenza; dove venuto, ed obbligatolo ad arroſſire co' rimproveri fattigli, per non avergli portato egli colle ſue genti il debito ſoccorſo contra i Parthi, *Vinctum primò catenis argenteis, poſt aureis conſtrictum ad Cleopatram duxit*; la quale era l' Idolo, a cui Antonio, adoratore ſtolto, ſagrificava il meglio della ſua gloria. Conduſſe ancora in trionſo lo ſteſſo Monarca per la Città d'Aleſſandria; azione, che ſpiacque altamente a i Romani, dolentiſi giuſtamente, che la pompa celeberrima del Trionfo, ſtimata ſin' allora proprietà onorifica di Roma, l'aveſſe Antonio accomunata ad una Città dell' Egitto, non per altro motivo, che per iſpiegare lo ſpecioſo diletto ſotto gli occhi di Cleopatra.

Vellejus Paterc. in Poſter. Volum. Hiſtor. Rom.

La Tiara, che nomavaſi altresì Cidaris, era ornamento proprio delle Teſte Reali d'Armenia, ed era pure uſato da' Regi di Perſia. Un ſimile fregio diede Antonio al capo d'Aleſſandro ſuo Figliuolo; quando, oltre il Regno de' Parthi, i quali però non erano per anche affatto ſoggiogati, aſſegnò il dominio dell'Armenia, e della Media; prodigalità, che ſuggerì ga-

gliardo argomento ad Ottaviano di accuſarlo in Roma avanti il Senato, mentre coll'intelletto perduto nelle adorazioni d'una femmina, avea parimente ſmarrita la memoria de' ſuoi doveri, diſtraendo con diſpotico arbitrio varie Provincie dal Senato, e Popolo Romano.

Nella faccia oppoſta della Medaglia vedeſi l'immagine di coleì, che fu realmente la Circe de' Perſonaggi più coſpicui di Roma; poichè, dopo aver incantato colle ſue luſinghevoli magíe il grande ſpirito di Giulio Ceſare, affaſcinò inſieme l'anima di M. Antonio col ſolo preſentargliſi innanzi nella contingenza, che quì accenno.

Nodriva Antonio un'aſtio implacabile contra C. Caſſio compagno di Bruto nella morte di Ceſare, sì perchè lo ſteſſo Caſſio avea ſtimolati gli altri ad unire alla ſtrage di quel Principe l'uccisione ancora d'Antonio, come ancora, perchè dopo la prima riconciliazione, cenando ſeco il medeſimo Antonio l'interrogò dicendo: *Tenete voi quì ancora naſcoſto qualche pugnaletto?* alludendo a quello, con cui il traditore avea ferito Ceſare; e Caſſio arrogantemente riſpoſe: *Sì, che l'ho: & quidem permagnum, ſi & tu tyrannidem affectas.* Diſſimulò Antonio in quel punto la temerità dell'orgoglioſo; ma fiaccatagli dopo coll'armi l'alterigia, e coſtrettolo a depoſitare in ſeno di morte il zelo delle ſue furie, ritrovandoſi Antonio nella Cilicia inviò un certo Dellio a Cleopatra, comandandole il comparire innanzi ad eſſo, per iſcolparſi del peccato commeſſo nel ſumminiſtrare, come avea praticato, ajuti a C. Caſſio nella guerra paſſata. Ubbidì l'Inviato, ed eſpoſta l'ambaſciata alla Reina, ſcorgendola armata di vezzi aſſai potenti, e con ciò ſupponendola capace di vincere il vincitore Antonio, le diſſe: *Non fate mai il gran torto, o Real Dominante, alle grazie potentiſſime del voſtro volto, ſicchè permettiate, che il timore vi ritiri dall' intimata comparſa; conoſco ben io il debole del Duce Romano,*

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

chè

che vi chiama; avete armi valevoli non solamente a resistere alle sue sentenze, ma ad espugnarlo, e farvi schiavo il di lui arbitrio; il lume della vostra fronte dissiperà tutta l'ombra della colpa imputatavi; ornatevi pure senza risparmio, indi uscite generosa in campo, con sicurezza, ch'è vostro il trionfo. Accettò l'accorta Reina il consiglio, che le parve opportunissimo, con franca speranza di mettere in servitù l'anima d'Antonio a forza di que' legami medesimi, *quibus ante Cæsar, & Cn. Pompeji Filius capti fuissent.* Adornasi adunque co' più vaghi abbigliamenti, e vezzi i più bizzarri, che l'ingegno d'un lusso sfoggiato sapesse suggerirle; e per avvalorare con ricchezza maggiore le sue magíe, porta seco un tesoro in donativi, e denari. Munita col prezioso arredo s'imbarca intrepidamente sopra il fiume Cidno, ed inviasi non già a render conto del suo operare al Romano Giudice, ma bensì ad alzar tribunale sopra il di lui cuore per farlo suo prigioniero. La magnificenza, con la quale navigava l'altera Reina, era un' incantesimo degli altrui sguardi; perocchè la poppa della sua Nave tutta brillava fiorita ad oro: le vele invitavano i venti a poggiare in finissime porpore: i remi contrastavano la chiarezza all' acque co' gli argenti, di cui erano vestiti: e i remiganti medesimi nel moverli accordavansi al tempo, che dava loro una delicata armonía dolcemente concertata da flautini, sampogne, e cornamuse. Cleopatra intanto, con uno sfarzo luminoso di dovizie addosso, in sembianza, e foggia di Venere, se ne stava vezzosamente adagiata sotto ricchissimo padiglione d'oro, che spiegavasi alzato sopra la parte più nobile del Navilio; mentre con ameno corteggio distribuiti le scherzavano intorno diversi allegrissimi Fanciulletti, ognun de' quali rappresentava in se stesso effigiato Cupido. Corrispondevano a questi, sparse per la Nave medesima, leggiadrissime Giovanette, che servivano di donzelle, e davansi a vedere in abito, ed in fattezze,

Plutarch. in Anton.

chi di Nereidi Ninfe del Mare, e chi di Grazie, tutte in aſpetti di galantiſſime forme. Uno ſtuolo poi di Ancelle d'ammanti bizzarriſſimi adorne trattenevanſi ſpargendo con inceſſanti vapori alle ripe del fiume odori ſoaviſſimi, che fiutati con maraviglia dalle genti circonvicine, correvano alla veduta dell' ameniſſimo ſpettacolo; di cui propagataſi celeremente la fama, fu tale, e tanto il concorſo, che *Antonius pro Tribunali ſedens penè ſolus relictus eſt*; e quaſi preſo pria di vederſi inveſtito, ed eſſerne allacciato, intimò il ſilenzio a i ſuoi penſieri, che tutti gli parlavano della cauſa preparata a trattarſi; e più toſto comandò a i ſuoi affetti alleſtire gli ſtupori per tributarli a quel portento di bellezza, che udiva da ognuno celebrata; e ſenza più fare ſtima del tribunale, dopo che il reato nel tumulto repentino delle ſue paſſioni eraſi ſmarrito, partì, mandandola ſubito a pregare, che voleſſe felicitargli una Cena, facendoſi corteſemente ſua Commenſale; ma quì cambiaronſi le ſorti, poichè ebbe in riſpoſta, che la brama della Reina era intenta a deſiderare, che anzi egli ſi laſciaſſe ſervire, col degnarla della di lui preſenza, e ſeco cenare. L'invito gentile di quella Maga Coronata fu un faſcino potentiſſimo all'anima di Antonio, che in quel punto rinunciò alle ragioni della propria libertà, arrendendoſi a compiacerla. La copia, e rarità de' cibi, che arricchirono la ſontuoſa imbandigione, fu una parte ſola di quell' oggetto, che reſe attonito il Perſonaggio Romano; poichè l'altra derivoſſi dalla moltiplicità degl' innumerabili, e prezioſiſſimi lumi con artificio maraviglioſo in ogni parte alloggiati. Allora sì, che nel Regio Convito preſe Antonio l'amoroſo veleno, onde pienamente ammaliato, laſcioſſi dipoi condurre da Cleopatra, qual trofeo acquiſtato, in Aleſſandria d'Egitto, dove con pregiudicio inſanabile, così del ſuo onore, come degl' intereſſi, e delle glorie

Plutarch. in Anton.

rie di Roma, si fe' schiavo miserabile della Reina. Nè trascurava già essa l'arte di tenerlo incantato, mentre, oltre la magía delle solite lusinghe, e la gran facondia nel parlare, *Pronunciabat dulcissimo oris sono, linguamque suam, velut instrumentum aliquod plurium chordarum, ad, quacunque libitum fuerat, gentem convertebat promptissimè*. Quindi avvenne, ch'ella ebbe da Antonio rescritto favorevole ad ogni suo desiderio; e però rilevò in dono dal medesimo la Fenicia, la Siria, l'Isola di Cipro, una gran parte della Cilicia, la Giudea, e l'Arabia de' Nabatei, che piega verso l'Oceano; ed evvi ancora opinione, che Antonio nel suo testamento le facesse dono di dugento mila volumi levati dalle Biblioteche di Pergamo. Contuttociò non placavasi come sfamata la di lei barbara ingordigia; ma *N'ayant plus personne des siens à mal traiter, elle s'attacha aux estrangers, en accusant tous les plus grands de Syrie envers Antoine, & les faisant mettre à mort, pour en avoir la confiscation*. Attesta parimente questa insaziabile avidità di Cleopatra Gioseffo Ebreo dicendo: *Movevasi trattanto sedizione in Siria, non cessando Cleopatra di persuadere ad Antonio, che, oppressi tutti, conducesse à lei di cadauno la Signoria; e arrivò à segno, che M. Antonio, à dispetto della sua cecità veggendo, che costei lo costrigneva spesso à far passi, e ingiusti, e crudeli, diessi à pregarla volesse moderare alquanto le sue brame, per non lo far comparire tanto manifestamente scellerato*. Non recherà adunque maraviglia, che Antonio, perduto affatto dietro a Cleopatra, la volesse ingrandita e di Stati, e di ricchezze, e le accordasse gli elogj più strepitosi, sottoscrivendo la sua stima al fastoso titolo segnato nella Medaglia: REGINÆ REGUM FILIORUM REGUM CLEOPATRÆ.

Idem.

Jean Tristan Comment. Historiq;

Joseph Hebræus Antiq. Judaic. lib. 15.

Segui-

V

SEguitiamo ad ammirare le glorie di M. Antonio, la di cui effigie quì pure si celebra, coll' Iscrizione: M. ANTONIVS IMP. COS. DESIG. ITER. ET TERT., cioè MARCUS ANTONIUS IMPERATOR CONSUL DESIGNATUS ITERUM, ET TERTIUM; e di sotto vedesi il Lituo, di cui più volte s'è parlato.

Nella parte contraria della Medaglia corrente stà impressa una Cesta Mistica, con una Testa sopra, in cui probabilmente è figurata Cleopatra; di sotto compariscono complicati due Serpenti, i quali dividendosi alzansi a' fianchi della Cesta medesima; e vi si legge intorno: TRIVMVIR REIPVBLICÆ CONSTITVENDÆ.

Si manifesta Antonio adorno di Corona Ederacea, quasi considerato come la Deità di Bacco. Abbiamo avvisato più addietro, che la Città d'Efeso, supponendo di uniformarsi al genio di M. Antonio, corteggiollo con pompa solenne, e propria di Bacco. Questo prova, che il di lui genio non era alieno dall'essere venerato sotto la sembianza di tal Nume, col quale conveniva appunto nel dominio dell'Asia; e ancorchè Bacco comunemente credasi figliuolo di Giove, e di Semele, tuttavia Cicerone annovera fino a cinque Bacchi, e parlando del terzo l'afferma nato *Caprio Patre, eumque Regem Asiæ præfuisse*. Ratifico il sentimento con le parole di Plutarco, che così scrive: *Bacchum ducem vitæ habebat Antonius, & junior Dionysius vocabatur*. Il che accordasi coll'applauso, che gli fecero gli Ateniesi; i quali, *Convivantem apud se, & largiùs poculis, per assentationem subindè Dionysium vocabant;* nome proprio di Bacco, derivato da Giove, e da Nisa Città dell'Arabia. Vellejo parimente ci dà notizia di questo genio d'Antonio, e porge

M. Tull. de Nat. Deor. lib. 3.

Plutarch. in Anton.

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

porge buon lume per l'intelligenza ancora del presente Impronto: *Bellum Patriæ inferre constituit, cum ante novum se Liberum Patrem appellari jussisset, cum redimitus Hederis, coronâque velatus aureâ, & Thyrsum tenens, cothurnisque succinctus Curru, velut Liber Pater, vectus esset Alexandriæ*. Dal detto può arguirsi il motivo, per cui stà effigiato M. Antonio colla Corona Ederacea; e con questa ancora coronavano appunto gli Antichi Bacco, il quale *Coronabatur Pampinis, Hederâ, & Ficulneis frondibus; Pampino quidem, & Ficu ex memoriâ Nympharum Staphylæ, & Sycæ: Hederâ verò Cissi pueri, qui fuerant in has plantas conversi*. Pria però, che Antonio disputasse nell' ultimo cimento militare con Ottaviano il dominio del Mondo, fu egli, nella superstiziosa opinione di quegli anni, abbandonato dal suo parzialissimo Bacco; poichè essendosi sentiti di nottetempo risonare per l'aria diversi maravigliosi concenti, e vedutisi insieme alcuni drappelli, saltanti a foggia di Satiri, partire dal mezzo della Città, e sortire da quella Porta, che metteva verso il Campo di Ottaviano, *Autumant omnes, qui hæc curant, Bacchum, quem ille Deum maximè imitabatur, Antonium deseruisse*.

Vellejus Paterc. lib. 2. Histor. Rom.

Gyrald. Histor. Deor. Syntag. 8.

Plutarch. in Anton.

Passo ora a qualche spiegazione delle Figure, che compongono il Rovescio; e per non parlare quì della effigie di Cleopatra, che, come dissi, rappresentasi probabilmente nella Testa impressa, rifletto sopra i Serpenti, e la Cesta mistica, o vogliam dirla sagra, coniata nella Medaglia. E' da sapersi adunque, che i Cretensi, beneficati da Antonio, per aver egli dichiarata libera l' Isola di Creta, vollero col presente Impronto, che penso formato da essi, eternare colla gloria di quel Personaggio, la memoria ancora della gratitudine loro; perciò, costumando quella gente esporre ne' proprj monumenti i due Serpenti, e la Cesta sagra allusiva alle Orgie solenni di Bacco, delle quali riputavansi inventori, servironsi de' medesimi

desimi simboli, per ideare a favore d'Antonio perpetui onori; E ben supposero di accreditare l'ossequio, dirizzandolo a quello scopo, a cui mirava il genio dell' Eroe glorificato, ed era d'essere venerato sotto l'immagine di Bacco, come in fatti e colla Corona d'Ellera, e con la Cesta mistica viene indicato; affine poi di accertare il gradimento, che speravano da Antonio, esaltarono sopra la detta Cesta sagra quell' Idolo istesso, che dal Romano Personaggio era adorato, cioè Cleopatra.

V I

Replica la sua comparsa M. Antonio, decorato coll' Iscrizione: M. ANTONIUS IMPERATOR AUGUR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ LUCIUS GELLIUS QUÆSTOR PRO-PRÆTORE. Il Vaso impresso, che adoperavasi ne' Sacrificj, allude al Sacerdozio del medesimo Antonio.

Distinta riflessione richiede Lucio Gellio, segnato nella Medaglia. Egli, che per cognome chiamossi Poblicola, fu quello, che coniò l'Impronto in onore così di M. Antonio, come pure di Ottaviano. Di questo nobile Monetale fa menzione Dione, asserendo, che Bruto consideravalo qual suo intimo amico; la relazione però amorevole non seppe essere perseverante, poichè Gellio, abbandonando Bruto, gittossi dalla parte d'Antonio, e d'Ottaviano, nel di cui Triumvirato videsi promosso alla suprema dignità di Console. Finalmente sagrificatosi unitamente ad Antonio, *Bello Actiaco Antonianarum partium dextrum cornu tenuit*. E concorda con quello, che ci attesta Vellejo dicendo: *Classis Antonii regimen Poblicolæ, Sosioque commissum*. Egli è parimente rammemorato da Giosesso Ebreo nella contingenza, che Gellio appoggiò appresso Antonio l'istanza fattagli

Lib. 67.

Glandorp. in Onomast. Rom.

Vellejus Paterc. in Poster. Volum.

tagli per mezzo di Cleopatra da Alessandra, Consorte d'Alessandro Figliuolo del Rè Aristobolo; la qual era di sbattere dal Principato, e dal Sacerdozio un certo Ananelo, elevato qual ignobil vapore dal fango di condizione volgare, e guadagnarlo pel proprio suo Figliuolo; che, come il Padre, appellossi pure Aristobolo, e fu Fratello della celebre Mariamme.

Joseph Hebr. lib. 15. Antiq. Jud. cap. 2.

Nella faccia opposta della Medaglia vedesi il volto di Ottaviano, col Lituo, insegna dell' Augurato, e leggesi nel contorno: CAESAR IMPERATOR PONTIFEX TRIUMVIR REIPUBLICAE CONSTITUENDAE. Ma di questo eccelso Personaggio parleremo nelle sue proprie, e gloriose memorie.

VII

LA prima fronte della Medaglia ci rappresenta nuovamente il sembiante di M. Antonio, co' titoli: MARCUS ANTONIUS AUGUR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Campeggia nella parte opposta un Trofeo d'arnesi militari adorno; e crederei fosse segnato con allusione a successo vittorioso d'Antonio nel combattere i Parthi. Contra questi portò egli l'armi in tempo, che poggiava la Corona di quel Regno sul capo di Fraate. Il quale spedì alcuni Inviati al medesimo Antonio, affine lo persuadessero a dirizzargli Ambasciadori, che trattassero la pace. Condiscese egli prontamente all' istanza; ma con iscapito della sua cortesía; perchè Fraate con feroce orgoglio ammettendo i Legati, diessi a vedere superbo in Seggia d'oro, e con arrogante sopracciglio gittando in faccia ad essi un barbaro sguardo, intimò loro, che dovesse Antonio ritirare subito il suo Esercito: cessasse dal millantare potenza sì da vicino, e sapesse, che a questa sola condizione averebbe egli applicato a' maneggi di

pace; indi battendo dispettosamente il nervo dell' arco, che teneva in mano, ostentò un'alterigia, che promettevasi di non esser domata, e con linguaggio di villanía tiranna caricati d'ingiurie, e d'improperj gli Ambasciadori, rimandolli ad Antonio. Alterossi non poco il magnanimo Duce nell'udire le maniere scostumate del Rè temerario; tuttavía non potendo seguire la sua passione, senza ribellarsi alla prudenza, giudicò spediente ritirare le Insegne; nè lo tradì il suo consiglio; mentre abbattutosi dopo nelle Milizie de' Parthi, pensò opportuno il pensiero d'ingannarli con formare subitamente la Testuggine Militare; e poichè in questa i Soldati Romani costumavano piegare a terra il ginocchio sinistro, scorgendo i Barbari quell'atto, supposero provenisse da troppa stanchezza, e che i nemici allassati non potessero più reggersi in piedi. Confortati pertanto dalla vana credenza, smontarono da i Cavalli, e gittati gli archi, impugnarono la spada, spignendosi con risoluta ferocia addosso i Romani, e con certa presunzione di farne strage, mettendoli tutti in pezzi; ma essi, a guisa di semivivi, non movendosi punto, lasciarono approssimar quelle furie; e quando l'ebbero sotto al colpo, alzaronsi d'improvviso con eroico coraggio; *& signo dato totam phalangem explicant; inde irruentes, videlicet inermes armati, imparatos parati, barbaros Romani, confertos trucidant.* Avvenne l'impeto guerriero così inaspettato alla tracotanza de' Parthi, che il loro cuore quasi fu pria oppresso dallo spavento, che dalle spade Romane svenato; mercecchè poco pratici dell'arte marziale usata da que' valenti Campioni, non conobbero le forze insidiose, che sotto la detta Testuggine stavano occultate. E perchè questa forma di munirsi a qualche assalto, e col simulare debolezza prepararsi a vigoroso cimento, era celebre appresso i Romani, piacemi darne quì contezza colle parole dell'

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 49.

accen-

accennato Autore: *Testudo*, scrive egli, *in hunc modum fit: Impedimenta, & milites levis armaturæ cum equitibus medium locum tenent: ii, qui sunt gravioris armaturæ, quique utuntur scutis oblongis ad alas instruuntur, & reliquos instar laterculi circumdant: cæteri, quorum scuta lata sunt, conferti in medio agmine consistunt; atque scuta sua non supra se solùm, sed etiam supra cæteros extollunt, itaut nihil præter scuta videatur, quæ, cum densa sint, omnes defendunt à telis cujusvis generis, tantumq; roboris habent, ut supra eam Testudinem homines non modo ire, sed etiam equos agere possint, & vehicula, quoties fuerint in concavo, & angusto loco, cui rei propterea Testudo nomen est, quod fortissima sit, atque tutissima. Eâ duas ob causas utuntur; una est, cum propugnacula quædam adoriri volunt; sic enim plerumq; nonnullos extollunt, ut eos supra muros collocent: altera causa est, quod ità circumventi à sagittariis, simul omnes subsidunt; nam equos etiam genua flectere, seque inclinare docent; ità hostibus opinionem præbent lassitudinis; quibus, ob eam causam irruentibus, subitò insurgunt, eisque terrorem injiciunt*, come in fatti accadde a danno de' Parthi nell'incontro sopraddetto, che forse suggerì il motivo di coniare il Trofeo nel presente Rovescio. Certo è, che que' Barbari, ancorchè non affatto domati, ebbero in alcuni cimenti la peggio da Antonio; e lo attesta ancora Eutropio, parlando così di loro, sotto nome di Persiani: *Contra Persas etiam ipse*, cioè M. Antonio, *pugnavit, primis eos præliis vicit*. Potrebbe altresì il medesimo Trofeo riflettere all' Armenia, soggiogata dal Duce generoso; in ciò però mi riporto al saggio parere, sempre da me venerato, de' più eruditi.

Eutrop. in Histor. Rom. lib. 7.

Nel presente Impronto s'intitola Antonio IMPERATOR TERTIUM. Per ispiegazione di questo titolo, noto quì quello, che di esso lui scrive il dotto Glandorpio: *Bella suis auspiciis gessit tria, Civilia: Mutinense, Philippense, Actiacum; & totidem externa: Syriacum, Armeniacum, & Parthicum*. Da queste tre

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

ultime impreſe militari ſoſtenute contra i Barbari, derivò egli probabilmente il motivo di appellarſi tre volte Imperadore.

VIII

ABbiamo pure nel Diritto l'immagine di M. Antonio, coll' Iſcrizione: ANTONIUS AUGUR IMPERATOR TERTIUM CONSUL; il rimanente de' caratteri è logoro; e penſo debba il contorno ſeguitare così: DESIGNATUS TERTIUM TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. La faccia contraria della Medaglia non oſtenta altro, che le parole: ANTONIUS AUGUR IMPERATOR TERTIUM. Delle quali coſe tutte s'è diſcorſo baſtantemente di ſopra.

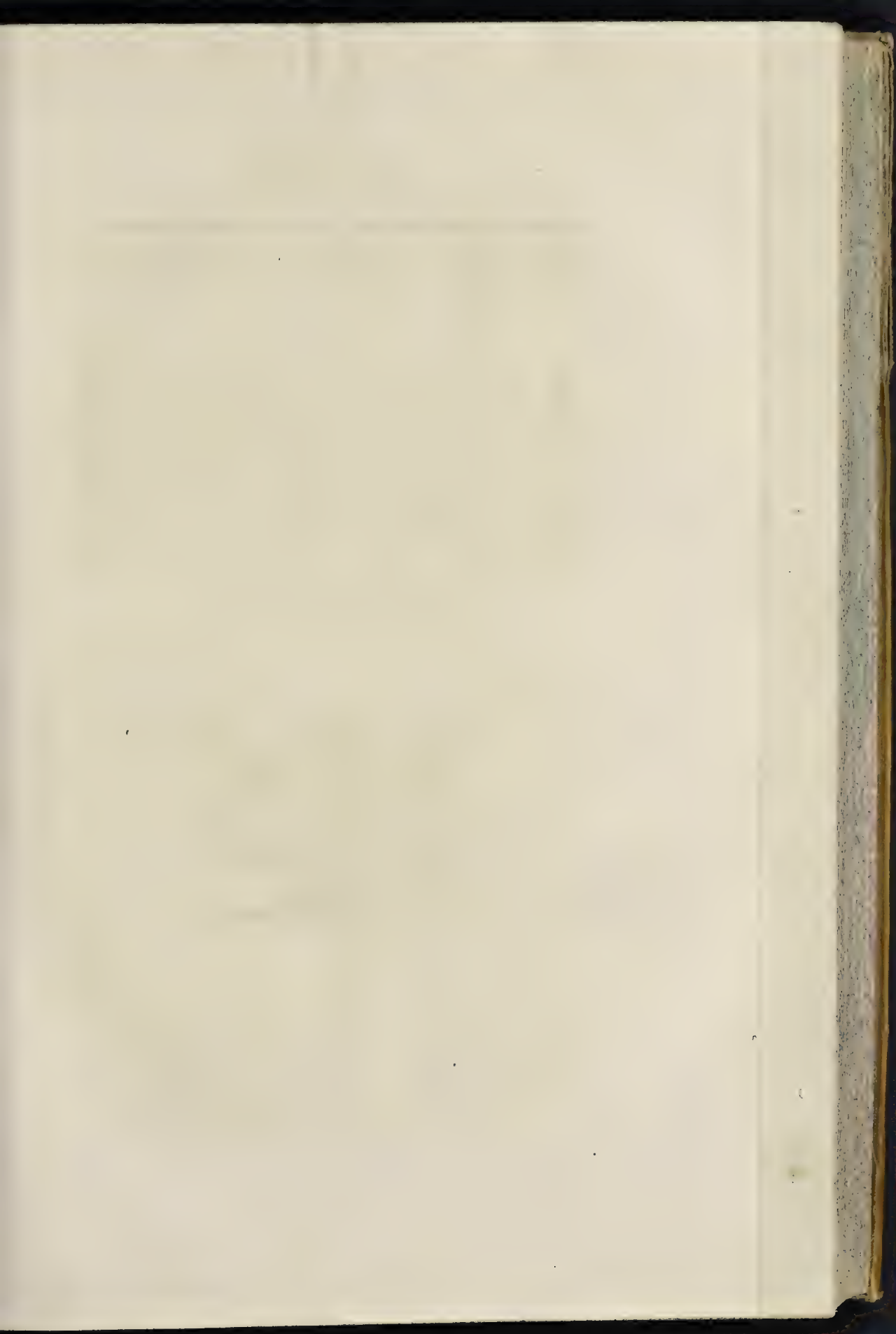



TAVOLA
QUARTA.

I

AUGUSTO.

LA Monarchía di Roma non iſpiegò tutta nella ſua prima comparſa quella ſplendida Maeſtà, che a forza di lumi imperanti obbligò poſcia lo ſguardo dell' Univerſo a venerarla. Sortì eſſa veramente a nuova luce col dominio uſurpato da Giulio Ceſare; ma dubbioſa di atterrire colla ſoverchia autorità l'obbedienza de' Popoli, giudicò ſpediente farſi credere in quell' eccelſo Eroe con modeſta dominazione, moderata anzi, che altiera. Parea temeſſe d'informare il Mondo, che il di lei ſolo comandamento dovea governarlo; e però preſa in preſtito dalla Dittatura un' appellazione già uſata, andò avvezzando pian piano le Nazioni a tollerare la ſua ſomma, ed unica prepotenza. Riſerbavaſi a paleſare tutta la grandezza dell' impareggiabile dignità nella perſona di Ottaviano, ſalendo con eſſo lui, a paſſi manifeſti, ſopra il Trono. Vaga

poi

poi di notificare quel nome, che tenea preparato al ſuo altiſſimo grado, aſſegnogli il ſublime titolo d'Auguſto; che dipoi paſsò in eredità a i Ceſarei Succeſſori; e fu, e ſarà ſempre lo ſpecioſo carattere diſtintivo di qualunque Monarca, che adorna il ſuo capo col Diadema di Roma.

Ed ecco la Tavola preſente nobilitata dall'effigie del gran Perſonaggio, il quale in queſta prima Medaglia, come che non ancora ſalito all'apice della gloria, ſi dà a conoſcere encomiato col ſolo titolo di Triumviro: CAJUS CÆSAR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ.

Diverſi nomi ebbe queſto Principe in diverſi tempi. Quì s'intitola Cajo Ceſare; e Ceſare appunto appellaſi, a riguardo dell'adozione in figliuolo fattagli da Giulio Ceſare. Fanciullo però fu diſtinto con altro nome: *Infanti cognomen Thurino inditum eſt, in memoriam majorum originis: vel, quòd in Regione Thurina recens eo nato Pater Octavius adverſus fugitivos proſperè rem geſſerat*; e in prova di queſto, Svetonio atteſta di aver veduta al ſuo tempo un'immagine di Ottaviano in bronzo accompagnata con tal nome. Di cui parimente ſi prevalſe M. Antonio in qualche ſua lettera ſcritta al medeſimo Ottaviano, ad oggetto però d'umiliargli lo ſpirito; ma ridevaſi il nobil Cuore della di lui intenzione, dicendo: maravigliarſi non poco, come Antonio mendicaſſe gli oltraggi da quel vocabolo, ch'eſſendo ſtato realmente il ſuo primo nome, non poteva ſumminiſtrarglieli. Leggo di più in Dione, che fu egli chiamato ancora *Cæpias*: *Cajus Octavius Cæpias, nam id fuit nomen Filio Attiæ Filiæ Sororis Cæſaris*. Come dipoi gli veniſſe appropriato il cognomento d'Auguſto, mi riſerbo a dirlo nelle Medaglie, che ci daranno a leggere titolo così glorioſo. Erano pure inclinati i Romani a volere, che foſſe nominato *Dominus*; ma la modeſtia del Principe non ſeppe collegarſi allo ſtrepito di quella voce, che

Sveton. in Aug. cap. 7.

Lib. 45.

che indicava manifesta dominazione. Tuttavia, che Ottaviano fosse destinato a signoreggiare il Mondo, parve l'insegnassero ancora i sogni, che ammaestrarono la mente d'Attia di lui Madre, pria che questa lo dasse alla luce. In fatti ella dormendo immaginossi veder le sue viscere sollevarsi al Cielo, ed istendersi con occupare tutta la Terra. Ottavio altresì il di lui Padre nella medesima notte mirò, sognando, sortire dall'utero della sua Consorte un Sole. Aggiungo, che Nigidio Figulo Senatore, veggendo un giorno comparire tardi nella Curia Ottavio Padre d'Augusto, a cagione della nascita di questo, accaduta in quel tempo, rivoltosi ad esso lui, gli disse: *Nobis, Octavi, Dominum genuisti*. Oltre di ciò leggesi, come essendo Ottaviano ancor fanciullo, e tenendo un pezzetto di pane in pugno, scese improvvisamente un'Aquila, e glielo rapì, poscia, fatti alcuni giri per aria, scese di nuovo, e glielo ripose in mano. M. Tullio istesso sognossi di mirare un fanciulletto pendente dal Cielo con catene d'oro sopra 'l Campidoglio; e vide, che Giove apprestogli alla destra un flagello; non ravvisando egli intanto l'oggetto sognato, si abbattè dopo in Ottaviano, che trovavasi allora in età ancor tenera, e conosciute in esso lui le fattezze di quello, che gli si era presentato alla mente, fe' subito partecipi de' suoi stupori coloro, a cui raccontò il sogno veduto. Catulo altresì, Signor Romano, vide, dormendo, molti fanciulli, che portavansi a Giove Capitolino; e tra questi distinse Ottaviano privilegiato dal medesimo Giove, che apparve in atto di depositare nel di lui seno il simolacro di Roma. E ancorchè le dette riflessioni meritassero d'essere registrate nel ruolo delle chimere partorite da' sogni; nientedimeno, chi sa, che il sommo DIO non facesse servire anco le follíe degl' Idolatri a' suoi alti disegni? volendo forse con quelle fantasíe indicare quel gran Personaggio, nel

di cui

di cui dominio dovea compirsi la pienezza de' tempi, e stordire per maraviglia il Mondo, veggendo, ed adorando il Natale, da tanti secoli predetto, del VERBO INCARNATO.

Non parlo quì del Triumvirato di Ottaviano notato nella Medaglia, avendone fatta bastante menzione nel primo Tomo.

L'altra parte del Rovescio ci mostra un Fulmine, coll' Iscrizione mancante; ma che ci avvisa essere stato della Famiglia Salvia il Monetale, che coniò la presente Medaglia, in cui vedesi ancora la lettera iniziale del di lui cognome Ottone.

Per dar qualche notizia del Fulmine quì impresso, non mi parto dalla semplice conghiettura. Trovo in altre Medaglie determinato talvolta il Fulmine a significare la Provvidenza, dote ben degna d'essere celebrata nella persona d'Augusto. Fu considerato ancora dagli Antichi come simbolo di Fama strepitosa, e gloriosa: *Illud præcipuum Fulminis significatum est, ut vocem procul auditam, hoc est Famam rerum gestarum, longè, latèque per immensa terrarum spatia diffusam, expatiatamque præseferat*. Sotto questa considerazione stà forse quì impresso il Fulmine; poichè Augusto avea già fatto risonare il Mondo col rimbombo glorioso delle sue nobili imprese. Certo è, che Olimpia Madre del Magno Alessandro, avendo sognato disceso al di lei utero un Fulmine, ciò fu interpretato per segno di quel rumore plausibile, che doveva eccitare nel Mondo il di lei Figliuolo. E col Fulmine appunto in pugno fu dipoi il Greco Eroe dipinto da Apelle: *Quo nominis ejus amplitudinem ex rebus ab eo gestis longè, latèque propagatam, & memoriâ nunquam intermoriturâ celebrem indicaret*. E formò il valente Pittore l'opera con arte tanto maravigliosa, che lo stesso Fulmine parea sortisse fuori dalla tavola; onde meritò d'essere appeso, come un miracolo del pennello, nel famoso Tempio di Diana d'Efeso, Patria

Pier. Valer. in Hierogl. lib. 43.

Idem.

appunto

appunto d'Apelle. Potrebbesi ancor supporre indicata dal Fulmine la gran potenza d'Augusto, quasi competesse col braccio de' Numi; certo è, che Ovvidio, riflettendo dopo allo sdegno della possanza, con cui reggeva l'Imperio, si servì del Fulmine per esprimere il suo pensiero:

Parce, precor, Fulmenque tuum fera tela reconde,
Heu nimium misero cognita tela mihi.

Ovid. lib. 2. Trist.

Credeasi parimente il Fulmine spettare con propria ragione a chi vanta dominio. Quindi Mamertino, accennando gli ornamenti Imperiali, così parla: *Trabeæ vestræ triumphales, & Fasces Consulares, & Sellæ Curules, & hæc obsequiorum stipatio, & Fulgur, & illa lux divinum verticem claro orbe complectens, vestrorum sunt ornamenta meritorum, pulcherrima quidem, & augustissima.* Dalle cose dette può argomentarsi qualche motivo di appropriare il Fulmine ad Augusto; e ben egli potè provarsi capace di maneggiarlo, se poscia qual Nume venne rispettato nel suo Imperio; e però, parlando dell'acclamato Principe Eutropio, ebbe a dire con folle adulazione, che fu *Vir qui non immeritò ex maximâ parte Deo similis est putatus.* Tuttavia questo supposto Nume era realmente così pauroso de' Fulmini, che *Tonitrua, & Fulgura paulò infirmius expavescebat, ut semper, & ubique pellem Vituli Marini circumferret pro remedio; atque ad omnem majoris tempestatis suspicionem in abditum, & concameratum locum se reciperet.*

In Paneg. ad Maximin.

Eutrop. in Breviar. Hist. Rom.

Sveton. in Aug. cap. 90.

II

LA Testa di Augusto comparisce nel Diritto, col titolo: IMPERATOR CAESAR; penso però mancante nell' una, e nell' altra parte della Medaglia l'Iscrizione.

Nella faccia opposta stanno impressi diversi strumenti di Religione allusivi al Pontificato, non però Massi-

mo, Augurato, ed anche alla Pietà del medesimo Augusto. Vedesi un Simpulo, che M. Tullio chiama Capedine; evvi appresso un'Aspersorio, che dicevasi ancora Aspergillo: *Quo aquam lustralem aspergebant*; e poi un'Urceolo, o Aquiminario, che era *Vas lustrale deportandæ Aquæ, Religionis, expiationisque ergo deputatum*; indi il Lituo proprio degli Auguri, di cui ho parlato bastantemente ne' Cesari in Oro.

Tull. in Paradox.

Rosin. lib. 3. cap. 32.

III

LA prima parte della Medaglia ostenta la faccia d'Augusto, e vi si legge: CAIVS CAESAR IMPERATOR.

Nell'opposta vedesi una Statua Equestre, alzata ad onore del medesimo Principe per Consulto del Senato.

Dopo la morte di Giulio Cesare, M. Antonio non si mantenne, come su le prime millantavasi, amante della pubblica quiete; perocchè con lo strepito d'un' Esercito raccolto perturbò non poco la pace di Roma, e di più travagliò la sua mente nel tendere insidie alla vita d'Augusto; il quale giudicò, di suo privato volere, opporsi a gli attentati dell' emolo per frenarlo; e poscia ebbe avvalorato il suo disegno dall' ordine del Senato, che confortollo a compirlo. Avea, per ben munirsi, Antonio chiamate dalle Provincie trasmarine le sue genti; ma appena queste comparvero, che *Legio Martia, & Quarta, cognitâ, & Senatus voluntate, & tanti Juvenis indole, sublatis signis ad Cæsarem se contulerunt*. Intanto, *eum*, cioè Augusto, *Senatus honoratum Equestri Statuâ, quæ hodieque in Rostris posita ætatem ejus scripturâ indicat (qui honor non alii per CCC. annos, quam L. Syllæ, & Cn. Pompejo, & C. Cæsari contigerat) pro P. R. unà cum Consulibus designatis Hirtio, & Pansa, bellum cum Antonio gerere jussit*. Innanimito dalla gloria Augusto ubbidì generosamente al comando del Senato, e

Vellejus Paterc. in Poster. Volum. Histor. Rom.

sotto

ſotto a Modena miſe Antonio in tali anguſtie, che fu egli coſtretto *Turpi, ac nudâ fugâ deſerere Italiam.* Ecco adunque accennata la contingenza, ed il motivo, per cui Ottaviano videſi privilegiato dal Senato coll'onore della Statua Equeſtre impreſſa nella Medaglia.

Idem.

I V

OLtre la Teſta di Auguſto, veggiamo quì un'altra Statua Equeſtre eretta alle glorie del medeſimo per ordinazione del Popolo Romano: POPVLI IVSSV.

Tanto appreſſo i Greci, quanto appreſſo i Romani fu celebre l'uſo di erigere onorevoli Statue a i Perſonaggi di fama non volgare. Formavanſi queſte d'oro, d'argento, e di bronzo, ed erano premj teſtificanti il merito dell'Eroe celebrato; onde diſſe l'eruditiſſimo Cupero: *Statuas, expreſſos auro, argento, ære vultus, & omnium honorum apud gentiles cumulum, inter Deos, vel Heroas relationem, quibus rebus optimè mortuorum memoriam æternitati ſe conſecrare exiſtimabant, loquor.* E' d'opinione Caſſiodoro, che i Toſcani foſſero in Italia i primi inventori di queſto ſommo onore: *Statuas primùm Thuſci in Italiâ inveniſſe referuntur, quas amplexa poſteritas, pene parem populum Urbi dedit, quam natura procreavit;* e parlando de' Nobili Romani Ammiano, dice: *Ex his quidam æternitati ſe commendari poſſe per Statuas exiſtimantes, eas ardenter adfectant, atque auro curant imbracteari.* Quindi nel decorſo di ſimile onoranza videſi così popolata Roma dalla moltitudine delle Statue, che fu neceſſario riparare al ſoverchio numero, coll'intimare per eſſe qualche moderazione; e però *Claudius Imperator vetuit, & pleraſque jam poſitas loco movit, & aliò tranſtulit; edixitque, ne quis in poſterum privatus poneret, niſi Senatus permiſſu; excepto ſi quod opus publicum faceret, reficeretque.*

Gisbert. Cuperus in initio Apotheoſ. Homeri.

Caſſiod. lib. 7.

Lib. 16.

Dion. lib. ult.

Ritrovandosi intanto frequenti Statue in Roma, così d'oro, come d'argento, ed invitando di nottetempo colla loro preziosità i ladronecci, vi provvidero, contro all'altrui ingorda rapacità, i Savj Romani, creando l'ufficio d'un Soggetto particolare, che appellavasi *Comes Romanus*, e teneva sotto al suo comando varj Soldati; e sua incombenza era invigilare, che i metalli delle Statue più cospicue non fossero da' rubatori asportati. La formola poi, con cui la Persona costituivasi in tal impiego, fu la seguente: *Si clausis domibus insidiari solet nequissimum votum, quanto magis in Romanâ Civitate videtur illici, qui in Plateis pretiosum reperit, quod possit auferri; nam quidam populus copiosissimus Statuarum, greges etiam abundantissimi Equorum tali sunt cautelâ servandi, quali, & curâ videntur affixi;* e dipoi soggiugnevasi: *Quare per indictionem illam Comitivæ Romanæ tibi concedimus dignitatem: officium tuum, & milites consuetos noctibus potiùs invigilare compelle, in die autem Civitas se ipsa custodit.* Da ciò intendiamo, che questo corpo di gente destinato alla custodia delle Statue nelle ore notturne, chiamavasi Comitiva Romana, siccome il di lui Capo dicevasi *Comes Romanus*.

Cassiod. lib. 7.

Erano parimente le Statue opere d'Artefici così periti, che Lipsio ebbe a dire: *Credo equidem nihil magis in totâ Urbe admirandum elegantioribus ingeniis fuisse.* Fecero anche gran pompa di se stesse le Statue particolarmente d'argento sotto l'Imperio del Monarca, di cui appunto parliamo: *Præter marmoreas, & æreas infinitas, erant etiam Argenteæ, Aureæ, & Eburneæ; Argenteæ sub Augusto maximè increbuerunt;* e realmente Augusto era sì amante di quest'onore, che ne fu liberale ancora ad altri; onde *opera cujusque manentibus titulis restituit, & Statuas omnium triumphali effigie in utràque Fori sui porticu dedicavit;* e da questo suo sentimento potiamo ben arguire la contentezza, ch'egli rilevò dalle Statue alzategli dal Senato, e dal Popolo, e rammemorate nelle correnti Medaglie.

Justus Lipsius lib. 3. cap. 9. de Magnit. Rom.

Jo: Baptista Casal. de Urbis splend. cap. 9.

Sveton. in Aug. cap. 31.

Poichè

Poichè la Statua onorevole d'Augusto quì impressa fugli eretta POPULI JUSSU, mi conviene avvertire, come questa ordinazione, detta *Populi Jussus*, ovvero *Jussum*, deliberavasi con rito particolare. Costumavano i Romani tre sorti di Comizj, ed erano, *Comitia Curiata*, *Centuriata*, *& Tributa*. Lo stabilire però il decreto, di cui scriviamo, era parte de' primi Comizj, ne' quali adunavasi il Popolo diviso in Curie, istituite fin nel nascere di Roma dal suo autore Romolo, e dalle Curie medesime raccoglievansi i voti per la determinazione del projetto intavolato, e dove i detti voti piegavano, là mirava il comandamento del Popolo: *Fuerunt Curiata Comitia, in quibus Populus Curiatim suffragium dicebat; hoc est, in quibus Populi per Curias divisi Sententia rogabatur; ut quod plures Curiæ statuissent id JUSSUM POPULI esse diceretur*. Ed è quello, che appunto nella presente Medaglia leggiamo espresso.

Rosin. lib. 6. Antiq. Rom. cap. 2.

V

L'Iscrizione, che vedesi intorno all' immagine d' Augusto, è alquanto mancante; penso tuttavia debba intendersi nella forma seguente: IMPERATOR CÆSAR DIVI JULII FILIUS.
Il campo del Rovescio altro non mostra, che le parole: MARCUS AGRIPPA CONSUL DESIGNATUS.
Questo M. Agrippa fu figliuolo di Lucio della Famiglia Vipsania. Alzossi egli tanto nella benevolenza, ed estimazione d'Augusto, che rilevò da esso lui i primi, e più speciosi favori; a questi però si fece merito, impiegando il suo saggio valore principalmente nella battaglia fatale contra M. Antonio, a vantaggio glorioso d'Ottaviano. Volle il gran Monarca privilegiato questo Personaggio in modo, che elevollo all' eccelso grado di suo Genero, dandogli in Consorte Giulia sua Figlia, rimasta in istato vedovile

dovile per la morte di Marcello Nipote del medesimo Augusto. Oltre di ciò, lo fe' risplendere nell' apice delle supreme dignità; del di cui lume però prevalevasi egli per guardare sempre, più che il proprio interesse, gl' incrementi onorevoli del suo Cesareo benefattore: *Honoribus ab illo collatis non ad suos quæstus, aut voluptates, sed ad ipsius Augusti, & Populi commoditates usus est.* Rifiutò Agrippa una volta il sommo degli onori, cioè il Trionfo; e il ritirarsene non ebbe altro per oggetto, se non che gli sembrava sconvenevole salire applaudito sul Cocchio delle sue glorie in tempo, che parevano ribellate ad Augusto le più fide fortune. Valentissimo Capitano lasciò ne' Campi militari segnate col sangue nemico le sue savie, e coraggiose condotte; e se vago provossi de' bellici Allori, niente meno applicò il suo pensiero a coltivare gli Olivi, segnalandosi con opere insigni, allorchè stavasi in pace. In fatti, possedendo in Roma la carica di Edile, alzò alla pubblica utilità importanti Edificj, ed obbligando le proprie facoltà all' altrui beneficenza, restaurò a sue spese tutte le Strade, ripurgò i Condotti, e per uso comune tenne aperti, e preparati più Bagni. Nè, intento a gli affari più rilevanti, smarrì di vista le ricreazioni bramate dal Popolo, e però con molti Spettacoli procurogli allegrissimi divertimenti, dispensandogli ancora più volte sontuosi regali. L' attenzione prestata al bene degli Uomini nol distoglieva punto dall' applicare alla venerazione, benchè folle, de' Numi; Quindi alzò un Tempio a Nettuno, abbellito con vaghissimo Portico; ed affine, che niuno degl' Iddii avesse da dolersi come trascurato dalla di lui pietà, li raccolse tutti in un supposto Sacrario, a cui perciò diè l' ampia appellazione di PANTHEON; ed è quello appunto, che da Santa Chiesa alla gran VERGINE MADRE consegrato, si venera oggidì in Roma sotto il titolo di SANTA

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

MARIA

MARIA ROTONDA. In somma e da' Romani molto considerato, e da Augusto fu Agrippa prediletto con affetto così distinto, che non può recar maraviglia il veder le memorie dell'uno, e dell'altro accompagnate.

VI

LA presente Medaglia è diversa dall'antecedente a riguardo solamente del Diritto; nel quale comparis cono due Teste; l'una laureata, ed è di Giulio Cesare, col titolo DIVOS IVLIVS; e l'altra è d'Augusto, che dicesi DIVI FILIVS. Si contemplano con iscambievole sguardo il Padre, ed il Figliuolo adottato, il quale collocava tra le prime sue glorie questa nobilissima adozione; e tanto più, quanto maggiormente discordavano le opinioni circa la di lui propria discendenza. Onde Antonio, per insultarlo, soleva dire: *Proavum ejus Afri generis fuisse, & modò unguentariam tabernam, modò Pistrinum Ariciæ exercuisse*. Cassio parimente il Parmigiano, ed uno de' principali interfettori di Giulio Cesare, in certa sua epistola, nota Ottaviano, non tanto come Nipote di Pistore, quanto ancora di Banchiere: *Materna tibi farina; siquidem ex crudissimo Ariciæ Pistrino hanc pinsit manibus colybo decoloratis Nerulonensis mensarius*. Ed ancorchè egli dissimulasse, tuttavia essendogli manifesti i correnti concetti, non poco gli perturbavano lo spirito. Quindi fu, che avendo saputa la profonda cognizione, che delle cose naturali possedeva Virgilio, onore eterno della mia Patria, deliberò segretamente convenirlo, su la fiducia di rilevare da quell' Oracolo la sicura notizia del Padre, che venivagli disputato; perciò, chiamatolo a sè, ed introdottolo nel suo più intimo gabinetto, l'interrogò su le prime, dicendo: *Sapete voi con chi ora vi ritroviate? Sì Signore*, rispose Virgilio, *ben conosco*

Sveton. in Aug.

nosco

nosco di stare innanzi ad un Personaggio capace di render felice chiunque ha il grand' onore d' abboccarsi seco: Novi te Cæsar Augustissime, & firmè, æquam cum Diis immortalibus potestatem habere, ut quemvis fœlicem facias: Or *bene*, ripigliò il Principe, *uditemi con attenzione: Io ho inteso, come avendomi i Crotoniati regalato d' un Polledro guarnito di qualità così rare, che nel primo suo comparire impegnò alla comune aspettazione una stupenda riuscita; voi solo foste d' opinione contraria, asserendo, che quel Cavallo, come nato da madre morbosa, non era per rimarcare punto il suo valore, nè con lo spirito, nè col corso, nè con altro; e l' evento accreditò perfettamente il vostro pronostico. Di più, essendo stati inviati a me dalla Spagna alcuni sceltissimi Cani, ancorchè a primo aspetto promettessero maraviglie, ciò non ostante, voi presagiste quella meschinità, a cui vennero, con ismentire chiaramente le speranze già date. Da questo io argomento, essere informato l' intelletto vostro da tal lume, onde abbiate il modo, quando vogliate usarlo, di liberare la mente mia dal travaglio d' un dubbio, che mi turba non poco, e palesarmi candidamente di chi io sia figliuolo; e quando pure io debba ricevere risposta, che mi contamini l' anima, niun timore vi vieti il darmela, poichè v' impegno la Cesarea fede, che con tutta impunità potete profferirla.* Sorrise allora il Poeta, e replicò francamente: *Emmi molto facile il soddisfarvi, o Cesare; tanto più, che la vostra clemenza mi permette una piena libertà di parlare: Sappiate adunque, o gran Monarca, che non così chiaramente si ponno discernere i Genitori degli Uomini, come degli animali; nientedimeno, io ben considerandovi, rilevo tal conghiettura, sicchè penso poter con certezza asserire chi fosse il vostro Padre. Ditelo adunque*, soggiunse Augusto tutto ansioso, *perchè a tale notizia mira la più fervida brama, che sia ora in possesso del mio cuore. Dirò*, ripigliò subito l'altro, *e dirò vero: Il vostro Padre, o Cesare, indubitatamente fu un Pistore.* Sorpreso altamente il Principe da sì strana asserzione, interrogò

Tiberius Donatus in Vitâ Virgil.

rogò l'Indovino, per qual motivo, e per qual conghiettura egli l'avvisasse d'un natale sì ignobile. *Vi spiegherò schiettamente il mio discorso*, rispose Virgilio: *Quando su le prime io ebbi la gloria di servirvi nella Cesarea Scuderia, dove ancora sanai da più morbi diversi Cavalli, voi ordinaste, che per mercede mi corresse giornalmente una certa porzione di pane: Allora poi, che avverossi il mio pronostico fatto al Polledro donatovi da' Crotoniati, voi pure, giudicando di approvare con qualche premio il mio sapere, comandaste mi si raddoppiasse il pane: Al presagio altresì veritiero, ch' io feci de' Cani venuti dalle Spagne, stimaste convenevole il dispensare nuova mercede; e però voleste, che anche in quella contingenza mi si accrescesse il pane. Da questi vostri premj io con ragione argomento, che voi siate veramente figliuolo d'un Pistore*; e conchiuse con seguitare a sorridere. *Placuit Cæsari facetia; at, deinceps, inquit, non à Pistore, sed à Rege magnanimo dona feres*. Come promise, così fece; dando motivo al Poeta di affermarlo sortito alla luce con quegli alti natali, che realmente glorificavano la di lui nobilissima condizione.

Idem.

VII

L'Effigie d'Augusto spicca in una parte, e nell' altra la figura d'un Termine, col capo radiato, e che poggia sopra un Fulmine.

Essendo il Fulmine di sua natura velocissimo, e il Termine di sua essenza immobile, può questa unione significare quel celebre detto: *Festina lentè*. Nè da questo pareva essere discordante il genio d'Augusto; mentre era solito dire: *Sat celeriter fieri, quidquid fiat, satis benè*. Avea di più famigliare un sentimento greco: *Per quod monebat, ut ad rem agendam simul adhiberetur, & industriæ celeritas, & tarditas diligentiæ*.

Sveton. in Aug. cap. 25.

Macrob. lib. 6. Saturnal. cap. 8.

Roma, la quale *Magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem, quia nullam respuebat falsitatem*, non lasciando

S. Leo Serm. 1. in natal. Apostol.

d'abbracciare qualunque superstizione, adorava come Deità particolare il Termine; ed imparò questa idolatría sin da Numa Pompilio suo secondo Rè; la di cui provvidenza avendo divisi i Campi al Popolo, segnò la divisione con certi Termini, che quali Deità veneravansi, e si facevano loro Sacrificj, con questo riguardo, che non giammai si svenasse al Dio Termine cosa animata; onde della adorazione spettante a' medesimi fu scritto: *Sacra faciunt, non hostias cædentes, quod nefas sit cruentari hos lapides, sed liba Cerealia, frugumque offerentes primitias.* Non ostante però questa asserzione di Dionisio, trovo, che Ovvidio fa sagrificare al Dio Termine anco un'Agnello:

Dionys. Halicarn. lib. 2. Ant. Rom.

Inde ubi ter fruges medios immersit in ignes
Porrigit incisos filia parva favos.
Vina tenent alii, libantur singula flammis
Spectant, & linguis candida turba favent.
Spargitur, & cæso communis Terminus Agno &c.

Ovid. lib. 2. Fastor.

Di più ordinò, non si movesse il Termine dal luogo prefissogli, comminando imprecazioni terribili a i delinquenti: *Et si quis transferre ausus fuisset, aut tollere, lege Terminali caput ejus jis Diis devovit; interfectori ipsius, tanquam sacrilegi, impunitate promissâ, & puritate à scelere.* Avvenne dipoi, che volendo Tarquinio Prisco erigere un Tempio particolare a Giove, Giunone, e Minerva, trovò, che nel luogo appunto, dov'egli disegnava fabbricarlo, eranvi varj Tempietti di diversi Iddii, consegrati da Numa; e però consultando lo scrupolo, che gli si era eccitato, co' gli Auguri, questi furono di parere: *De singulis Aris ibi sitis aves consulere; & si Numina ipsa vellent cedere, transferre ea in locum alium.* Pigliati adunque gli augurj, intesero, che tutti que' Dei erano pronti a cedere il posto, ch'era la Rupe Tarpeja, detta dipoi Capitolina, toltone il Dio Termine, e la Dea Gioventù, che *Nullis Augurum*

Halicarn. ubi suprà.

Idem.

precibus

precibus flecti potuerunt, ut sustinerent locis suis cedere. Santo Agostino, accennando questa medesima lepidezza religiosa, varia alquanto il motivo di Tarquinio, e così scrive: *Cum Rex Tarquinius Capitolium fabricare vellet, eumque locum, qui ei dignior, aptiorque videbatur à Deis alienis cerneret praeoccupatum, non audens aliquid contrà eorum facere arbitrium, & credens eos tanto Numini, suoque Principi voluntate cessuros, quià multi erant illic, ubi Capitolium constitutum est, per Augurium quaesivit, utrum concedere locum vellent Jovi, atque inde ipsi cedere, omnes voluerunt, praeter Martem, Terminum, & Juventutem; atque ideò Capitolium, ità constitutum est, ut etiam isti tres intus essent, tam obscuris signis, ut hoc vix homines doctissimi scirent.* Lattanzio nondimeno suppone, che tutti i Numi cedessero il posto, eccettuato unicamente il Dio Termine. Alzatosi poscia nel detto luogo il Tempio a Giove sopra il medesimo Dio Termine, vi si lasciò aperto nella sommità un foro, affine che lo stesso Dio non facesse doglianze, per sentirsi sul dorso la pesante Maestà del Principe de' Numi, ma si acchetasse, avendo per termine tutto il vano del Cielo. Per non defraudare poi de' debiti onori questa sognata Deità, celebravansi, a di lei gloria solenne, le Feste nominate Terminali: *Romani, non confecto Februario, sed post vigesimum tertium diem intercalabant, Terminalibus scilicet jam peractis.*

D. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

Lactan. in primo.

Servius in 9. Æneid.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 13.

Pria di partirmi dall'Emblema impresso nel presente Rovescio, avverto, oltre le riflessioni fatte, come potrebbe anche credersi, che l'intenzione d'Augusto, in tal impressione, fosse di alludere, ed eternare la memoria dell'avvenimento narrato di sopra; cioè, che il Dio Termine, e la Dea Juventa non vollero cedere il posto nè a Giove, nè al di lui Fulmine. In tal supposizione la detta Dea Gioventù sarebbe probabilmente simboleggiata nella Corona di raggi, che adorna la testa del Termine; *Ut insigne Apollinis, sive Solis, qui Juvenili aetate semper censetur.*

Jac. Oisel. Tab. 41. in Comm.

Se pure Augusto, con quel Serto luminoso non pretese d'indicare la chiarezza, ch'egli vantava, col riputarsi Figliuolo del medesimo Apolline, quale appunto lo considereremo più attentamente in altro luogo.

VIII

OStenta la prima faccia della Medaglia la Testa d'Augusto, ornata co' caratteri intorno, che dicono: IMPERATOR CÆSAR DIVI FILIUS TRIUMVIR, e penso vi si debba intendere, ITERUM REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Del governo ch'ebbe Augusto nella Repubblica, così parla Svetonio: *Primùm cum M. Antonio, Marcoque Lepido; dein tantùm cum Antonio per duodecim fere annos, novissimè per quatuor, & quadraginta solus Rempublicam tenuit.*

Sveton. in Aug. cap. 8.

Nella parte contraria si dà a vedere un Tempio, con una Figura velata, la quale nella destra mano tiene un Lituo; di sopra comparisce una Stella, ed appresso al Tempio stà un'Ara col Fuoco; e in fronte al Tempio suddetto leggesi: DIVO IVLI., cioè DIVO JULIO; e intorno, COS. ITER. ET TER. DESIG., cioè CONSUL ITERUM, ET TERTIUM DESIGNATUS.

Tra gli altri onori, con cui Augusto volle adorabile la gloria di Giulio Cesare, speciosissimo fu quello d'alzargli un Tempio, ed è il presente segnato nella Medaglia. Della Stella, che la nobile Fabbrica porta in fronte, discorreremo altrove. Avverto quì intanto, che l'Ara impressa riflette probabilmente anche a quella, innanzi alla quale Augusto sagrificò come vittime al suo Padre Giulio Cesare, nell'anniversario appunto della di lui strage, cioè negl' Idi di Marzo, trecento Persone, trascelte da coloro, che gli si erano arresi nella presa di Perugia: *Scribunt quidam tercentos ex dedititiis electos utriusque ordinis ad Aram Divo Julio extructam Idibus Martiis, hostiarum more, mactatos.*

Sveton. in Aug. cap. 15.

Non

Non sarà quì fuori d'ordine accennare i riti particolari, osservati religiosamente da' Romani nell' erezione de' loro Templi: e per intenderne qualche notizia, dico, che primieramente *Definiebantur, vel certi illius Templi fines constituebantur; id quod dicebatur, effari Templa;* dipoi, determinato, e circoscritto lo spazio, si fabbricavano; indi il Personaggio, che o per voto fatto, o per altro motivo alzava il Tempio, lo dedicava; finalmente *Ab Auguribus inaugurabantur; hoc enim nisi fieret, Templa esse non poterant;* e forse per argomento, che il Tempio impresso nella Medaglia sia veramente Tempio, vedesi la Figura con in mano il Lituo proprio degli Auguri; crederei però, che la Figura medesima rappresentasse più tosto lo stesso Giulio Cesare in abito Augurale.

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 2.

Idem.

E' notato quì come Console Augusto; e sopra di ciò debbo dichiarare qualche particolarità gloriosa per esso. Già in altro luogo ho spiegata più addietro la maniera animosa, con la quale egli chiese dignità cotanto ragguardevole; ora mo rifletto al privilegio, che gli fu accordato, di spiccare in questa sublime carica, pria di toccare l'età decretata dalle Leggi alla medesima. E' da sapersi adunque, che i Giovanetti Romani comparivano ornati colla Toga Pretesta fino all' anno loro diciassettesimo; pervenuti a quel tempo vestivano la Toga, che chiamavasi Pura, e Virile, ed entravano nell' età, che appellavasi Militare; e come che era di necessità, che ognuno portasse il carattere di Soldato per dieci anni, pria di chiedere alcun Magistrato; quindi era, che nell' età solamente d'anni ventisette stimavasi lecito esibire per esso l'istanza. *Perspicuum est Legibus Annalibus Ædilitiam ætatem fuisse anno trigesimo septimo: Prætoriam anno quadragesimo: Consularem anno quadragesimo tertio; adeò ut petere Ædilitatem non liceret ante annum ætatis trigesimum sextum, Præturam ante annum trigesimum nonum, Consulatum ante quadragesimum secundum.*

Nicol. Grucchius de Comitiis lib. 1.

secundum. Il primo Magistrato Urbano, che chiedevasi, era la Questura, che poteva assumersi d'anni ventisette, dopo i dieci stipendj di Soldato, come dissi di sopra. Osservavasi ancora, che dopo un Magistrato posseduto passasse l'interstizio di due anni, avanti si ottenesse l'altro. Che poi l'età necessaria pel Consolato fosse d'anni quarantatrè, argomentasi ancora dall'informazione dataci da M. Tullio, il quale così parla; *Quid Alexander Macedo cum ab ineunte ætate res maximas gerere cœpisset, nonne tertio, & trigesimo anno mortem obiit? quæ est ætas nostris legibus decem annis minor quam Consularis*. Dal detto si deduce il singolar privilegio, con cui venne, benchè per forza, distinto Augusto; mentre *Consulatum vigesimo ætatis anno invasit, admotis hostiliter ad Urbem Legionibus*; e dipoi, *Secundum Consulatum post novem annos, tertium anno interjecto gessit, sequentes usque ad undecimum continuavit; multisque mox, cum deferrentur, recusatis, duodecimum magno, idest septemdecim annorum intervallo, & rursum decimum tertium biennio post ultro petiit, ut Cajum, & Lucium Filios*, ancorchè realmente fossero Nipoti, *amplissimo præditus Magistratu deduceret in Forum. Quinque medios Consulatus à sexto ad undecimum annos gessit; cæteros autem sex, aut novem, aut sex, aut quatuor, aut tribus mensibus, secundum verò paucissimis horis; nam die Calendarum Januarii, cum mane pro Æde Capitolini Jovis paululum Curuli Sella præsedisset, honore abiit, suffecto alio in locum suum; nec omnes Romæ, sed quartum Consulatum in Asia: Quintum in Insulâ Samo: Octavum, & nonum Tarracone iniit*. Ecco tutto l'ordine de' Consolati d'Augusto partitamente notati; e servirà per maggiore intelligenza de' particolari segnati nelle Medaglie, che a' suoi luoghi esamineremo.

M. Tull. Philippicâ 5.

Sveton. in Aug. cap. 26.

Adorna

IX

ADorna l'immagine di Marte Ultore il primo campo della Medaglia; dalla quale è indicato Augusto con l' Iscrizione: CAESAR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Sapendo Ottaviano l'incertezza, a cui si appoggiano gli eventi militari, e bramoso di assicurare la sorte sua nella guerra, che preparava contro i traditori primarj di Giulio Cesare, pensò d'impegnare la fortuna a suo favore, col mostrarsele assistito dal patrocinio di qualche Nume; e però fe' voto di alzare un Tempio a Marte Vendicatore, quando questi nell' ideata battaglia gli avesse autorizzata colla vittoria la di lui valida protezione. Appagato con l'opera il gran desiderio, non mancò alla promessa, ma applicò alla fabbrica del detto Tempio, che di più volle privilegiato con diversi onori; mentre *Ædem Marti bello Philippensi pro ultione paternâ voverat; sanxit ergo, ut de bellis, triumphisque hìc consuleretur Senatus; Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur: quique victores redissent huc insignia triumphorum inferrent*. Ovvidio parimente parla di questo Tempio, notificando anche il voto fatto perciò da Augusto, con introdurlo a dire:

Sveton. in Aug. cap. 29.

Templa feres, & me victore vocaberis Ultor;
Voverat, & fuso lætus ab hoste redit.

Ovid. in Fastis lib. 5.

Stà impressa nel campo opposto un' Aquila Legionaria, con un Trofeo fiancheggiato da due Segni militari; Figure tutte allusive all' impresa guerriera di Ottaviano, già accennata.

Dividevansi appresso i Romani i Segni militari in tre specie: alcuni dicevansi Vocali, altri Semivocali, ed altri Muti. I Vocali erano quelli, che udivansi formati dalla voce umana: i Semivocali esprimevansi col suono delle Trombe: i Muti apparivano

visibili,

visibili, e propriamente chiamavansi Segni delle Centurie, delle Coorti, delle Legioni; e tra questi innalberavasi *Aquila, Lupus, Minotaurus, Equus, Aper, quæ singulos ordines anteibant.* E volevansi diversi, affine che ogni Soldato potesse conoscere, e seguitare fedelmente il suo. L'Aquila però fu talvolta con riguardo singolare distinta in modo, *ut sola in acie portaretur, reliqua signa in castris relinquerentur, donec tandem C. Marius, is, qui septies Consulatum gessit, in secundo Consulatu reliquis signis omnibus abolitis, Aquilam propriè Romanis Legionibus dicaverit;* e un tal Segno Legionario era appunto della forma, che vedesi nella Medaglia, e che il suddetto Autore descrive dicendo: *Erat Aquila aureum Aquilæ simulacrum hastæ præpilatæ suffixum, quod à Milite ferebatur, qui ob id Aquilifer dictus est*, e l'Aquila è quella dessa, che appunto appellavasi Legionaria. Piacque tuttavia ai Romani il prevalersi d'altri Segni ancora, come ho accennato, per le Coorti, e per le Centurie, giudicandoli necessarj pel buon governo dell'Esercito.

Plin. lib. 10. cap. 4.

X

VEdesi quì pure la Testa di Marte Ultore, che riflette alla Guerra Civile intrapresa da Ottaviano, in vendetta della morte di Giulio Cesare, contra i Capi della barbara cospirazione.

In cinque Guerre Civili impiegò Augusto la spada, e furono: la Mutinense, contra M. Antonio: la Filippense, contra Bruto, e Cassio: la Perugina, contra L. Antonio Fratello del Triumviro: la Sicula, contra Sesto Pompeo Figliuolo del Magno: e l'Actiaca, contra il suddetto M. Antonio.

Sveton. in Aug. cap. 9.

Nel tempo della Guerra Filippense, alla quale probabilmente allude Marte Ultore impresso nella Medaglia, ed in cui soggiacquero all'estremo infortunio,

tunio, vinti, e disfatti, Bruto, e Cassio, non godeva Augusto intiera salute; onde, in opinione d'alcuni, caricò bensì egli i nemici col coraggio, e col ferro de' suoi Soldati, ma colla sua Persona si tenne fuori del Campo militare; perciò, non dandosi a vedere tra gli altri, suscitò motivo a certuni di presentarsi a Bruto, con in pugno la spada insanguinata, attestando, benchè vanamente, *Se illum interfecisse, effigiem oris, ac ætatem, in qua fuerat, referentes*. E' vero, che sul principio di questo importante combattimento parve, che gli Allori piegassero alla fronte delle genti di Bruto; ma presto seccò il verde della gloriosa speranza, e girando in contrario la fortuna guerriera, fu il troppo generoso Amante della Libertà necessitato a soccombere a quella mortale calamità, che nelle di lui proprie memorie più addietro ho accennata.

Plutarch. in Bruto.

Veggiamo nel Rovescio una Patera, colla quale, in contingenza di Sagrificj, raccoglievasi il sangue della vittima, che dipoi gittavasi sopra 'l fuoco; onde *Patera in manu, Numinis est argumentum, quoniam ex illâ in sacris libabatur*. Sotto alla medesima Patera stanno due Verghe, che diconsi ancora *Commentacula*. Di queste parla Sesto Aurelio Festo, ed asserisce, che *Commentacula*, sono *Virgæ, quas Flamines portant pergentes ad Sacrificium, ut à se homines amoveant*; e da questo si conosce, quanto convenientemente le dette Verghe sieno combinate colla Patera; che tale perciò mi sembra, e non già uno Scudo, come altri vogliono; rassegnando però sempre il mio giudicio al parere de' più intelligenti. Può altresì ne' detti Commentacoli rimarcarsi la proprietà della relazione tra l'una, e l'altra parte della Medaglia; poichè Marte era servito da' suoi particolari Sacerdoti, nominati Flamini Marziali, ed anche a loro spettavasi l'uso delle presenti Verghe al fine motivato. Se pure dir non volessimo, che le due cose,

Jo: Smetius in Antiq. Neomag.

De Verborum significat.

che s' incrocicchiano ſotto, non foſſero già Commentacoli, ma, per quello appariſcono, moſtraſſero più toſto l'una il Parazonio, e l'altra un' Aſta; e in tal ſuppoſizione potrebbe crederſi uno Scudo quello, che ſembra una Patera. Replico tuttavia, ch' io in queſto accertatamente non aſſeriſco, ma laſcio tutta la deciſione all' intendimento de' più eruditi, da me in ogni dubbio venerati.

TAVOLA

Tauola Quinta

I

CÆSAR DIVI·F

II

CAESAR DIVI·F

III

CAESAR DIVI·F

IIII

CAESAR DIVI·F

V

CAESAR DIVI·F

VI

CAESAR DIVI·F

VII

IMP CAE SAR DIVI·F

VIII

AVG PONT·F

IMP. CAES. DIVI F.

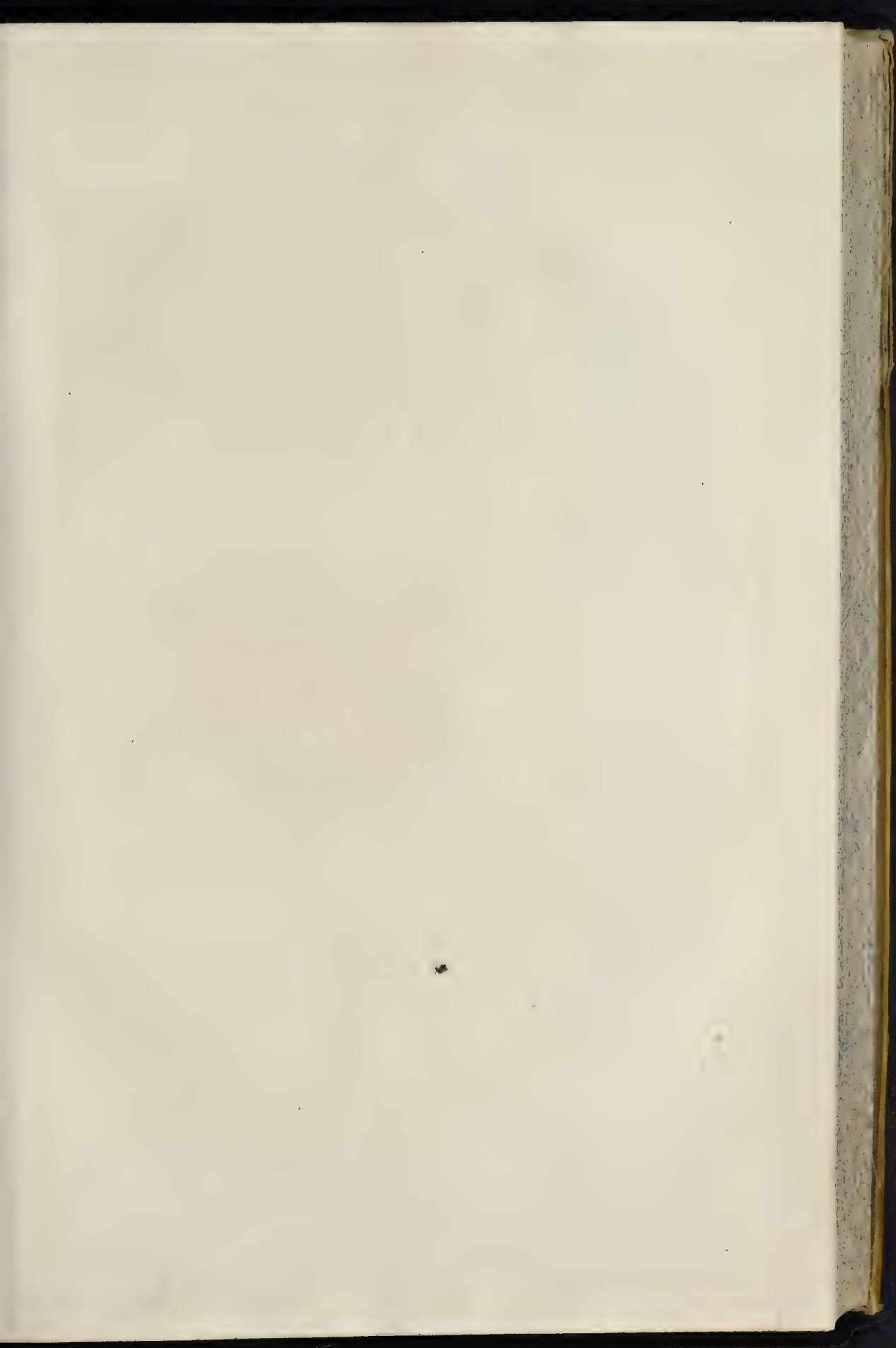



TAVOLA
QUINTA.

I

AUGUSTO.

O ſplendore, di cui adorna la gloria d'Ottaviano, ſparſe per tutta la Terra l'auguſto lume, non ebbe così facile il ſuo Oriente. Precedettero l'ombre d'una notte moleſta, e diſaſtroſa, in cui egli, girando ſempre allo ſcuro degli eventi futuri, coſtretto videſi ad incontrare perigliosi cimenti. Non alzò ſopra 'l ſuo capo la Corona dell' Imperio, pria che la deſtra ſi affaticaſſe molto nel maneggio della ſpada; convenendogli abbattere tutti quegli emoli, ognun de' quali parea baſtante a contraſtargli col brando lo Scettro Romano. Tra queſti ſegnalò il ſuo ſpirito Seſto Pompeo Secondogenito del Magno, al di cui disfacimento penſo alluda la preſente Medaglia.

L' effigie d'una Vittoria alata compariſce in una parte di eſſa; e nell' altra ſtà impreſſa una Figura, che calca col piede un Globo: tiene colla ſiniſtra un'Aſta, ed alza colla deſtra un' Acroſterio, ornamento, come altrove ſi è detto, della Proda delle Navi.

Più volte cimentossi Ottaviano col Nemico suddetto; il quale, possedendo il comando del Mare, appoggiato da poderosa Armata, *Interceptis commeatibus Italiam vexavit*, non lasciando transitare il frumento necessario a Roma. Giudicò pertanto Ottaviano di guadagnarsi plausibile benemerenza appresso il Senato, ed il Popolo, con assalire la contumacia di Sesto, e liberare il passo. Come disegnò, così fece; ma la sorte non secondò le sue brame, perocchè fu anzi vinto egli dal suo avversario; con cui però procurando intavolare trattati di pace, forse per rimettere frattanto in vigore le sue forze, lo trovò non poco renitente. Voglioso adunque di fiaccare il potere a sì valente Contrario, collegossi dopo con M. Antonio; ma ne meno con questo nodo gli riuscì di frenare l'alterigia del suo Nemico; perchè Sesto si mantenne sempre forte, studiandosi nel tempo istesso di rendere odiosi ad ognuno i due suoi competitori guerrieri. Nientedimeno aggiraronsi poscia le vicende in forma, che Sesto venne ad amichevole accordo con M. Antonio, ed Augusto; accogliendoli parimente, e banchettandoli sopra la sua Capitana, con quella festa, e giubilo, che ho descritto nel primo Tomo. Vero è, che non fu durevole la letizia di questa pace; mentre accadde, che un Liberto, favoritissimo di Sesto, chiamato Mena, gli si ribellò, passando sotto le insegne di Ottaviano; il quale non mai si arrese alle istanze di Sesto, col restituirglielo; ma lo tenne appresso di sè molto caro, come Uomo ch'egli era assai valente nell'opera, e nel consiglio; e di più, per obbligarselo maggiormente con fregi cospicui, l'ammise nel rango Equestre, dandogli ancora il jus, e l'onore dell'Anello d'oro. Offeso altamente Sesto dalla negativa di Cesare, a cui altresì opponeva l'aver egli violate le convenzioni nella pace stabilite, deliberò nuovamente di proteggere le sue ragioni coll'armi. Risoluto frattanto

Sex. Aurel. Victor. de Viris Illustr.

tanto Ottaviano di rispondergli, chiamò in suo soccorso, così Lepido, come M. Antonio; tardando però questi a portargli il bramato ajuto, decretò il Generoso di sostenere da sè solo il peso di quella guerra, nella quale realmente la fortuna non fu fedele al di lui coraggio; perchè in alcuni incontri ebbe sempre la peggio. Non tollerò però Cesare, che le disgrazie trionfassero del suo valore; ma corredando sollecitamente per tutta l'Italia molte Navi, chiamando sotto alle sue bandiere molti Soldati, ed ammassando gran copia di denaro, raccolse un'Armata poderosissima, il di cui supremo comando confidò a M. Vipsanio Agrippa; e l'inviò verso la Sicilia, animando le Truppe del Mare con altre Squadre, ch'egli in persona nel tempo istesso conduceva per terra. Per opporsi a sì gagliardi preparamenti si maneggiò con tutta vigilanza Sesto, e munito di forze molto considerabili, lasciò sotto la condotta di Demochare i suoi Legni, e si tenne con altra gente egli pure in terra spettatore sollecito della battaglia. A questa finalmente fu dalle Armate dato il segno; ed ancorchè ne' primi contrasti la vittoria non concedesse il discernere a chi dovesse ella esser propizia; nientedimeno al cadere del giorno piegò favorevole all'Armata d'Ottaviano, avendo Agrippa bravamente messa in fuga quella di Sesto. Erasi questi ritirato a Messina, e supponendo Cesare di ritrovarlo abbandonato a i travagli della sua militare disgrazia, e in conseguenza sprovveduto di spirito, deliberò di tentare l'ultima sorte con combatterlo di nuovo; tuttavia non incontrò quella felicità, che promettevasi; poichè, perduta gran parte della sua gente, l'infortunio inoltrossi a minacciare la di lui stessa Persona, che videsi in manifesto pericolo di maggiore calamità. Dopo il corso di tante vicende, coronò alla fine le sue brame Augusto, mentre unito alle forze di Lepido, assalì in

Mare,

Mare, coll' opera d'Agrippa, il ſuo Nemico in forma tale, che intieramente lo disfece: *Et operâ Agrippæ vicit Sextum prælio navali. Quare Sextus de Sicilia diffidens fugæ ſe in Aſiam mandavit; ibique, quaſi res novas moliretur, ab Antonio miſſis militibus occiſus eſt.* Quanto però di penſieri, e di travagli era coſtato a Ceſare queſto potente Avverſario, altrettanto fu il gaudio, ch' egli provò nell' intendere il di lui mortal' eſterminio. Alla detta vittoria Navale credo dunque alluda la Medaglia; nella quale, col Globo calcato, pare, che Auguſto vanti già il Mondo ſoggetto. E veramente predominando nell' Occidente, dove allora fioriva il meglio dell' Imperio di Roma, ſembra, che il vanto ſi fondi in ragionevole motivo; Ciò non oſtante, non va affatto eſente da qualche millantería, o adulazione; poichè in quel tempo viveva ancora con potenza formidabile il ſuo gran competitore M. Antonio; il quale anzi luſingavaſi d'eſſere così franco nell' autorità di diſporre dell' Imperio Romano, che, ubbriaco ne' ſuoi deteſtabili affetti, avevalo già promeſſo a Cleopatra. *Hæc mulier Ægyptia ab ebrio Imperatore pretium libidinum Romanum Imperium petiit, & promiſit Antonius, quaſi facilior eſſet Partho Romanus.*

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 49.

L. Flor. lib. 4. *Hiſtor. Rom. cap.* 11.

II

IL Diritto ci dà la Teſta d' Auguſto, ſenza Iſcrizione.

Il Roveſcio ci moſtra una Vittoria, la quale, poggiando ſopra un Globo, tiene colla deſtra una Laurea, e colla ſiniſtra una Palma, con le parole: CAESAR DIVI FILIVS. Avendo intanto la preſente Figura l'alluſione uniforme a quella dell' antecedente Medaglia, altro non aggiungo, rimettendomi alla medeſima.

La

III

LA faccia d'Augusto nell'una parte, e nell'altra ci viene rappresentata Venere Vincitrice, la quale colla destra tiene una Celata, colla sinistra uno Scettro, e stà appoggiata ad una Colonna, che ha appresso uno Scudo, e nel mezzo leggesi: CAESAR DIVI FILIVS.

Rimarca Augusto col presente Impronto la gloria dell'adozione fattagli da Giulio Cesare, mediante la quale ammesso nella Famiglia Julia, vanta perciò relazione molto onorevole coll' accennata Dea. Per quello spetta all'esser' egli introdotto in questa Famiglia, trovo, che Svetonio, indicando il testamento del mentovato Giulio Cesare, lo rammemora dicendo: *C. Octavium etiam in Familiam, nomenque adoptavit.* Era egli veramente, secondo l'ordine della natura, Pronipote di Giulio Cesare, come Figliuolo di Azzia Figlia di Giulia, che fu Sorella di Cesare; ma avanzò tanto nell'affezione donatagli da questo gran Personaggio, che n'ebbe le pruove più tenere d'un paterno amore: *Cumque adolevisset à Cæsare non discedebat; Cæsar enim, quod nullos Liberos suscepisset, quodque jam in eo magnam spem haberet, valdè eum diligebat, ejusque curam habebat, quippe quem nominis sui, & pecuniæ hæredem, ac Imperii successorem erat relicturus.* In realtà però Augusto era da molti creduto, benchè follemente, Figliuolo d'Apolline; perocchè Azzia sua Madre l'asseriva tale chiaramente, e gloriavasi d'averlo conceputo da questo Nume: *In cujus Templo obdormiens rata est cum Dracone commisceri, peperitque expletis ad pariendum mensibus;* nominossi egli parimente C. Ottavio, poscia, *Adoptione C. Cæsaris majoris Avunculi C. Cæsar dictus.* Dichiarato adunque da Giulio Cesare Figliuolo per adozione, rilevò il motivo di appellarsi, come nella Medaglia si manifesta,

Sveton. in Cæsar. cap. 83.

Æneas Vicus in Imag. Augustarum.

Xiphil. in Epit. Dionis.

DIVI

DIVI FILIUS, cioè del medesimo Giulio Cesare, vanamente già Deificato coll' Apoteosi, conforme insegnava la superstizione di que' tempi ciechi.

Come Figliuolo dichiarato di Cesare, entrò nel possesso delle ragioni spettanti alla discendenza da Venere; oltre di ciò, essendo egli realmente Figliuolo di Azzia, diramata anch' essa dalla Famiglia Julia, poteva addurre motivo particolare di gloriarsi come rampollo di sì cospicua progenie. Quindi Messala Corvino, a tal oggetto celebrandolo, e commemorando l'antico Julo, disse: *A quo gens Julia, unde tuæ gentis vocabulum trahis Serenissime Auguste*. Ecco pertanto il fondamento di segnare Venere Vincitrice; cioè Venere, a riguardo della detta discendenza: e Vincitrice, con allusione alle Vittorie precedute, per le quali era Augusto passato a' supremi onori. Tuttavia, benchè questo Principe non si ritirasse, occorrendo, dagli azardi guerrieri, nientedimeno, fermato ch'ebbe il piede sul Trono, dichiarossi alienissimo dagli strepiti marziali, come perturbatori della pubblica quiete; In fatti, *Bella, simultates execratus est, ut nisi justis de causis nunquam genti cuiquam bellum indixerit*; e per appoggio di questo suo tranquillo sentimento soleva dire: *Jactantis esse ingenii, & levissimi, ardore triumphandi, & ob lauream coronam, idest folia infructuosa, in discrimen, per incertos eventus certaminum, securitatem Civium præcipitare*.

Messala de Augustâ Progenie.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Octaviano.

La Figura di Venere appoggiasi col braccio sinistro ad una Colonna; e ciò per dinotare la fermezza del di lei patrocinio in ogni cimento guerriero intrapeso da Augusto. Tiene di più la Celata colla destra mano, quasi vagheggiandola; e questo per significare la felicità delle azioni militari, in quella guisa che, come scrive Pausania, fu alzata la Statua a Felesilla in un piccolo Tempio di Venere: *In cujus fronte è pavimento columna surgit, cui insistit Felesilla*; e poi siegue: *ipsa Galeam aspicit, quam capiti jam impositura manu tenet*; e il

Pausan. in Corinth. lib. 2.

e il motivo fu, perchè ella, raccolto un buon numero di Femmine coraggiose, trattenne l'impeto ostile, ed obbligò a ritirarsi Cleomene lo Spartano, dopo ch' egli aveva bagnata la sua spada col sangue di moltissimi Argivi. Aggiungo, che Venere, sotto il gloriosо titolo di Protettrice di Guerrieri era adorata da' Mantinensi, ed appellavasi Venere Simmachia; e i Corintj altresì incensavano il di lei simolacro armato. Altra riflessione può ancora farsi sopra la Celata, che stà in mano di Venere, come relativa a Marte da lei superato; ma mi riserbo spiegarla in altro luogo.

Idem in Arcadicis.

IV

RAppresenta la prima faccia della Medaglia l'immagine di Venere; e si è già accennato il motivo, per cui questa Dea è trascelta a rimarcare gli onori d'Augusto.

La Figura nell'altra parte stà impressa per dinotare la gloria del medesimo Augusto, che forse in somigliante forma, con Statua ad esso dedicata, era oggetto del comune applauso.

V

ANche quì comparisce la Testa di Venere, con gli aggiunti d'un ramo d'Alloro, ed un Corno di dovizia, come che Augusto riconosca dall' amorevole assistenza di questa Dea le vittorie sue, e tutta la sua felicità.

Nel Rovescio vedesi una Figura assai simile alla passata, benchè situata diversamente; onde a quella mi riporto.

VI

SEnza Iſcrizione replicà la ſua onorevole comparſa Auguſto; e ci dà a vedere nell' oppoſto campo una Figura, la quale tiene colla ſiniſtra un Cornucopia, e colla deſtra un ramoſcello d'Olivo, e ſpicca la ſolita appellazione: CAESAR DIVI FILIVS:
Rappreſenta, a mio credere, la preſente Figura quella Pace, che il glorioſo Principe diede al Mondo, dopò aver tranquillate le Civili diſcordie.
Fu univerſalmente dagli Antichi ancora riputato ſimbolo di Pace l'Olivo; e parve, che DIO ſteſſo lo deſtinaſſe a queſta indicazione, allora che, ceſſate l'acque del Diluvio, inviò a Noè la Colomba col ramo d'Olivo in bocca; e come che effetto conſeguente alla Pace è la felicità, e l'ubertà de' Campi coltivati, perciò nella ſiniſtra ſoſtenta la detta Figura il Corno di dovizia.

VII

AUguſto in una parte, nell' altra, che ha per Iſcrizione IMPERATOR CAESAR DIVI FILIVS, pare ſtia impreſſa una Patera; tuttavia inclinerei più toſto a credere foſſe uno Scudo Claviculato, alluſivo probabilmente alla gloria militare del medeſimo Principe.

VIII

COmpariſce nel Diritto della Medaglia la Teſta di Giove Ammone, e da una parte ſi legge, AVGVR, dall' altra, PONTIFEX.
Avverto, che quì Auguſto s' intitola bensì Pontefice, ma non già Maſſimo; perchè queſta ſomma dignità era allora appoggiata a Lepido, uno de' Triumviri;

nè,

nè, durante la di lui vita, volle mai il modesto Principe assumerla: *Pontificatum Maximum, quem nunquam, vivo Lepido, auferre sustinuerat, mortuo demum suscepit;* e su questo proposito mi convien notare, come, oltre il Massimo, eranvi appresso i Romani altri Pontefici. Questi, fin' al tempo di Numa, da cui furono instituiti, si ristrinsero al numero di quattro; nell' anno poi della fondazione di Roma quattrocento cinquantaquattro duplicaronsi, e se ne contarono otto; ed essi pure perseverarono in tal numero fino alla Dittatura di L. Scilla, il quale volle, che i Pontefici fossero quindici; de' quali i primi otto dicevansi maggiori, gli altri sette chiamavansi minori; e tutti insieme formavano un Corpo, che appellavasi il Collegio de' Pontefici, ed avevano la soprantendenza degli affari spettanti alla loro vana Religione; ciò, che veniva considerato come impiego potissimo nel buon governo della Repubblica. Quindi M. Tullio, parlando al detto Collegio, così dice: *Cum multa divinitus, Pontifices, à Majoribus nostris inventa, atque instituta sunt, tàm nihil præclarius, quàm quod vos eosdem, & Religionibus Deorum immortalium, & Summæ Reipublicæ præesse voluerunt, ut amplissimi, & clarissimi Cives Rempublicam benegerendo, Pontifices Religionem sapienter administrando, Rempublicam conservarent.*

Sveton. in Aug. cap. 31.

Rosin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 22.

M. Tull. Orat. pro domo suâ ad Pontif.

Per quello appartiene a Giove Ammone, dico, che questo sognato Dio era incensato con adorazione singolare dagli Egiziani; e che quì stà impresso per onore d'Augusto, dopo aver egli assoggettato l'Egitto con la disfatta di M. Antonio, e l'ultima rovina di Cleopatra. Questa, in tempo che l'invitto Principe, come vincitor dominante, possedeva l'Egitto, suppose di poterlo incantare con que' medesimi vezzi, e lusinghe, con cui pria Giulio Cesare, e poscia aveva affascinato M. Antonio. A tal fine mandò supplicare Augusto, ch'erasi già messo in possesso d'Alessandria, acciocchè si degnasse favorirla della

di lui Perſona, mentre deſiderava conferir ſeco alcuni affari, che non poco impegnavano i ſuoi penſieri. Condiſceſe Auguſto all'iſtanza eſibitagli, e diè promeſſa, che ſarebbeſi portato a ritrovarla. Intanto l'accorta Reina, *Negligenter ornata in luctu, & ſquallore erat; ſed ità, ut valdè venuſta eſſe videretur.* Se ne ſtava ella ſedente in letto, circondata da più ſimolacri, tutti rappreſentanti l'immagine di Giulio Ceſare, di cui ſapeva eſſere Auguſto Figliuolo adottivo. Oltre queſto apparato, teneva pronte le lettere corteſi, che già vivente il gran Perſonaggio le aveva ſcritte; e ſopra ogn'altra induſtria confidava, che l'arte ſua, avvezza a trionfare dell' altrui libertà, avvalorata da i detti aggiunti poteſſe eſpugnare l'animo del ſuo vincitore; il quale venne finalmente a vedere Cleopatra. Al primo comparire del Principe alzoſſi preſtamente l'aſtuta Reina, e chiamato in un ſubito al ſuo volto un vergognoſo riſpetto, contraſſegnato da un roſſore improvviſo, così gli diſſe: *Domine, nam id nomen tibi datum à Diis immortalibus, mihi ademptum eſt, vides Patrem tuum,* ed accennò le Figure eſpoſte, *quemadmodum ſæpe ad me venit, intelligis quos honores mihi tribuit, & quomodo mihi Regnum Ægyptiorum dedit. Ut igitur, & ipſum audias de me aliquid dicentem, accipe has litteras, & lege, quas ad me ſuâ manu ſcripſit;* e in così dire, mirando con occhio tra lieto, ed afflitto il medeſimo Auguſto, ſoſpirava di quando in quando ſoavemente, addolcendo altresì il ſuo parlare con una maniera affatto molle, e delicatiſſima. Vide il Principe le lettere offertegli, e mentre leggevale, la ſcaltra Donna ſtudiavaſi di rinforzarle, dicendo: *Quid mihi iſtæ tuæ litteræ proſunt Cæſar;* dipoi taceva, quaſi aſpettando il frutto del dardo vibrato; indi ripigliava, rivolta ad Auguſto: *Sed tu tamen mihi es in hoc ſuperſtes;* e fatto un po di ſilenzio, ſoggiugneva: *Utinam habuiſſem te ſuperſtitem;* ma ſubito replicava: *Sed hunc tamen cum habeo, te certè habeo.* Capiva beniſſimo il ſaggio

Xiphil. in Epit. Dionis.

Idem.

ſaggio Signore, dove miravano le interrotte, ed artificioſe eſclamazioni di Cleopatra; tuttavia diſſimulò ſempre d' intendere; ſinchè, ſenz' alzar gli occhi a quella pericoloſa magía, ma fiſſatili in terra, così appunto le riſpoſe: *Fac bono animo ſis, ò Mulier, nam tibi quidem certè nihil accidet mali;* e giudicando di non eſtenderſi in più parole, partì, con diſegno veramente di condurla a Roma, e con la gloria di queſt' Idolo da tanti adorato illuſtrare la pompa del ſuo Trionfo; della quale intenzione avendo Cleopatra preſo ſoſpetto, *Quippe ſtolida non erat, ſed ſtrenua mulier, & intelligens,* deliberò d' eſimerſi dall' ignominia d' eſſer tratta in corteggio dietro al Carro trionfale d'Auguſto, con uſcire dal Mondo, come fece, o col ſoggettarſi al morſo d'un' Aſpide, o, come altri ſtimano, colla punta avvelenata di quell' ago medeſimo, di cui ſervivaſi per innanellarſi i capegli.

Idem.

Diſſi, che Giove Ammone era adorato con culto diſtinto dagli Egiziani; e il figuravano, appunto come nella Medaglia ſtà impreſſo, con le corna d'Ariete; della qual forma parlando diverſi, diverſi parimente adducono i motivi. Piacemi intanto notare quì quello, che ci viene indicato da Erodoto, il quale aſſeriſce, che ricuſando Giove di ſottoporſi allo ſguardo d' Ercole, per appagare il ſuo penſiero, inventò alla fine il ripiego di manifeſtarſi a gli occhi di quell' Eroe colla teſta ſpiccata da un' Ariete, e con indoſſo la pelle lanuta detratta allo ſteſſo animale; e da queſta lepida apparizione derivarono gli Egiziani il motivo di adorar Giove figurato con la diviſa della teſta Arietina. Altra cagione viene addotta da Higino, che ſcrive: *Quo tempore Liber Africam oppugnaverit, deveniſſe cum exercitu in eum locum, qui propter multitudinem pulveris Ammodes eſt appellatus; itaque cum in maximum periculum deveniſſet, quod iter neceſſariò facere videbatur, acceſſit eò, ut aquæ maxima penuria eſſet; quo facto exercitus ad defectionem maximam venire cogebatur; qui quid*

Herodot. lib. 2.

Higin. in lib. Fabul. ubi de Ariete.

agerent

agerent dum cogitant; Aries quidam fortuito ad milites eorum errans pervenit, quos cum vidisset, fugâ sibi præsidium paravit. Milites autem, & si pulvere, & æstu pressi, Arietem sequi cœperunt usque ad eum locum, qui Jovis Ammonis, Templo posteà constituto, est appellatus. Quò cum pervenissent Arietem nusquam invenire potuerunt; sed, quod magis erat optandum, magnam aquæ copiam eo in loco nacti sunt, corporibusque recuperatis Libero statim renunciarunt, qui gavisus ad eos fines exercitum duxit, & Jovis Ammonis Templum cum Arietinis cornibus simulacro facto constituit. Gli Egiziani però, quando prestavano le loro adorazioni a Giove Ammone, non fermavano la considerazione nella materialità della figura Arietina, ma elevando ad oggetto più rimarcabile il pensiero, supponevano, che *Ammun latentium rationum arcanas vires in lucem agens*, fosse appunto *Agathodæmon elementi humidi, & caloris mundani; quo generationes rerum per ascensum, descensumque perpetuò promoventur*; e però *Sacerdotes mense Pharmuthi, quo Sol Arietem ingreditur, Ammonium influxum in se derivantes ampullis niloticis, vario florum, frugumque habitu ornatis, sacra peragebant.*

Athanas. Kircher. Tomo 1. Œdipi Ægypt. syntag. 3. cap. 6.

La faccia opposta della Medaglia mostra una Vittoria, che poggia sopra un Globo; colla destra tiene una Corona d'Alloro, e colla sinistra una Palma, coll' Iscrizione: IMPERATOR CAESAR DIVI FILIVS. Allude questa alla celebre Vittoria Marittima, che riportò sopra M. Antonio, Augusto; onde conviene quì discorrerne alquanto.

Ancorchè Augusto, insieme con Lepido, si fosse su le prime collegato con M. Antonio, formando quel famoso Triumvirato, che sotto il titolo di riparare la libertà della Repubblica, applicò realmente alla di lei totale ruina; ciò non ostante, passarono dopo tra questi due incliti Personaggi disapori, ed amarezze gravissime. Vero è, che Ottaviano, desiderando di rilevare motivo, mediante il quale potesse romperla affatto con Antonio, senza provocare gli

altrui

altrui rimproveri, ideò il seguente, che accertò molto bene il compimento de' suoi disegni. Soggiornava in Roma Ottavia Sorella d'Augusto, e Moglie di Marc'Antonio; Questa adunque diessi egli a persuadere di portarsi in Egitto, per vivere appresso il suo Consorte; ben prevedendo, che il di lui affetto, ubbriacato nell'amore sagrato a Cleopatra, averebbe rigettata con pronto ripudio Ottavia, e con tale affronto sarebbonsi giustificati que' gagliardi risentimenti, che con aperta guerra egli dipoi voleva sostenere per ragionevoli. Persuasa in fatti Ottavia dal Fratello, le di cui seconde intenzioni non penetrava, deliberò di far passaggio in Egitto, affine di avvicinarsi a M. Antonio: A tal oggetto preparata una gran dovizia di regali, per impegnare, nel primo suo arrivo, co' donativi le di lui amorevoli considerazioni, partì da Roma, ed avviossi alla prefissa meta. Corse velocemente la fama di questa mossa, e dubitando l'iniqua Reina, che la presenza d'Ottavia potesse raffreddare l'amore d'Antonio ad essa dedicato, ancorchè *Neque ætate, neque formâ erat Octaviæ anteponenda*, consigliatasi con la sua gelosía, armossi, coll'arte solita, di vezzi, di lusinghe, e d'un tenerissimo affetto, con cui mostrava languire per M. Antonio. Non seppe, fatto già schiavo, il cuore dell' illuso Personaggio prevalersi della propria libertà; e però spedì celeremente sue lettere in Atene, d'onde dovea transitare Ottavia, con ordine alla medesima di non inoltrarsi, ma di fermare il suo viaggio in quella Greca Città. Comprese subito l'inclita Donna da chi veniva il colpo; ciò non ostante, per far arrossire colle pruove della sua affezione l'ingrato Consorte, volle inviargli i regali, che seco portava; cioè *Vestem militarem complurimam, multa etiam jumenta, & pecunias, & dona, quæ Antonii familiaribus largiretur, & prætereà militum delectorum duo millia, qui in Cohortes redacti, & totius corporis armaturis mirabiliter*

Plutarch. in Anton.

Idem.

biliter

biliter ornati erant. Nulla però giovò per richiamare a' suoi doveri l'animo del Consorte, troppo distratto dall' idolatrata Reina; anzi sopito in letargo sì vergognoso, che per vivere appresso a quella Circe Coronata ozioso, abbandonò la guerra de' Medi, che allora preparava, e si rimise in Alessandria. Frattanto Ottavia, conoscendosi manifesto oggetto de' vilipendj d'Antonio, ripigliò il viaggio di ritorno a Roma; dove tuttavia volle abitare nella Casa del protervo Consorte, ancorchè Augusto la consigliasse abbandonarla, invitandola a far soggiorno nella di lui abitazione; e non paga di questo solo contrassegno della sua fedeltà, applicossi all' educazione de' Figliuoli avuti da Antonio, ed anco di quelli, che al medesimo l'altra Moglie Fulvia avea partoriti. Tendenze tutte, che quanto d'estimazione conciliarono a favore d'Ottavia, altrettanto d'odio irritarono ne' Romani a carico dell' Adultero, che, divertito, dicevan' essi, dall' indegno amore d'una straniera, oltraggiava sì apertamente l'affetto eroico d'una Matrona Romana, di tanta virtù dotata, e perciò meritevole di qualunque alta fortuna. Accendeva maggiormente l'indignazione eccitata Augusto, con propalare la temeraria prodigalità d'Antonio nel donare a Cleopatra tanto Paese spettante a Roma; senza tacere l'iniquità della di lui vita effeminata, e neghittosa, corrispondente in tutto a i vizj della sua scellerata Reina. Alle gravi accuse fatte da Ottaviano, opponevasi per l'altra parte il gran Rivale, mandando al Senato querele contra le di lui procedure; diceva, che dopo aver egli soggiogato Sesto Pompeo, erasi impadronito della Sicilia, senza dividerla con chi doveva: di più, che aveva spogliato della sua dignità M. Lepido, con usurparsi non meno le di lui Legioni, che le Provincie assegnate al medesimo, nella distribuzione da i Triumviri concordata; oltre di ciò, che Augusto

avea

avea spartita quasi tutta l'Italia a' suoi Soldati, senza farne partecipi le Squadre d'Antonio; finalmente, che riteneva ancora diverse Navi da esso imprestategli, nè punto parlava della debita restituzione; accusando parimente l'audacia, colla quale avea Augusto levato dalle mani delle Vestali, che lo custodivano, il di lui testamento, ed usando di prepotenza avevalo aperto, e pubblicato; in somma risonavano in Senato, con iscambievoli doglianze, le accuse dell'uno, e dell'altro, discrepanti in tutto, fuorchè nel desiderio, che entrambi nodrivano di venire all'armi, e disputar combattendo l'Imperio del Mondo. In vigore di questa brama raccolse Antonio sopra cinquecento Navi, appoggiate da altre dugento di Cleopatra; ed Ottaviano ne ammassò solamente dugento e cinquanta, poche di numero a fronte delle nemiche, ma più disposte a travagliarle, e danneggiarle, come più leggiere, ed al moto più facili, e più spedite; là dove la maggior parte del Navilio d'Antonio erano macchine vaste, nè così pronte ad arrendersi all' indirizzo di chi governavale. Fatti i guerrieri, e formidabili preparamenti, fu consigliato, ciò non ostante, Antonio a non cimentare la sua ultima sorte in battaglia Navale, ancorchè munito fosse di forze sì poderose; ma tentare più tosto la fortuna coll'Esercito numeroso, che ubbidiva alle sue insegne in terra; tuttavia: *Ita Cleopatræ addictus erat Antonius, ut cum valeret plurimum terrestribus copiis, Cleopatræ gratiâ victoriam navalem concupierit*. E come che questa altera Femmina parea destinata alla perdizione di Antonio, piegossi egli, contra il parere de' più saggi, che l'esortarono non condurla seco al cimento, ed accettarla nella sua Armata. Con sì fatale accompagnamento presentò la battaglia alle Navi d'Ottaviano, le quali caricarono sì bravamente i Legni contrarj, che, pria respinti, poscia disordinati, finalmente si videro ridotti in tal

Plutarch. in Anton.

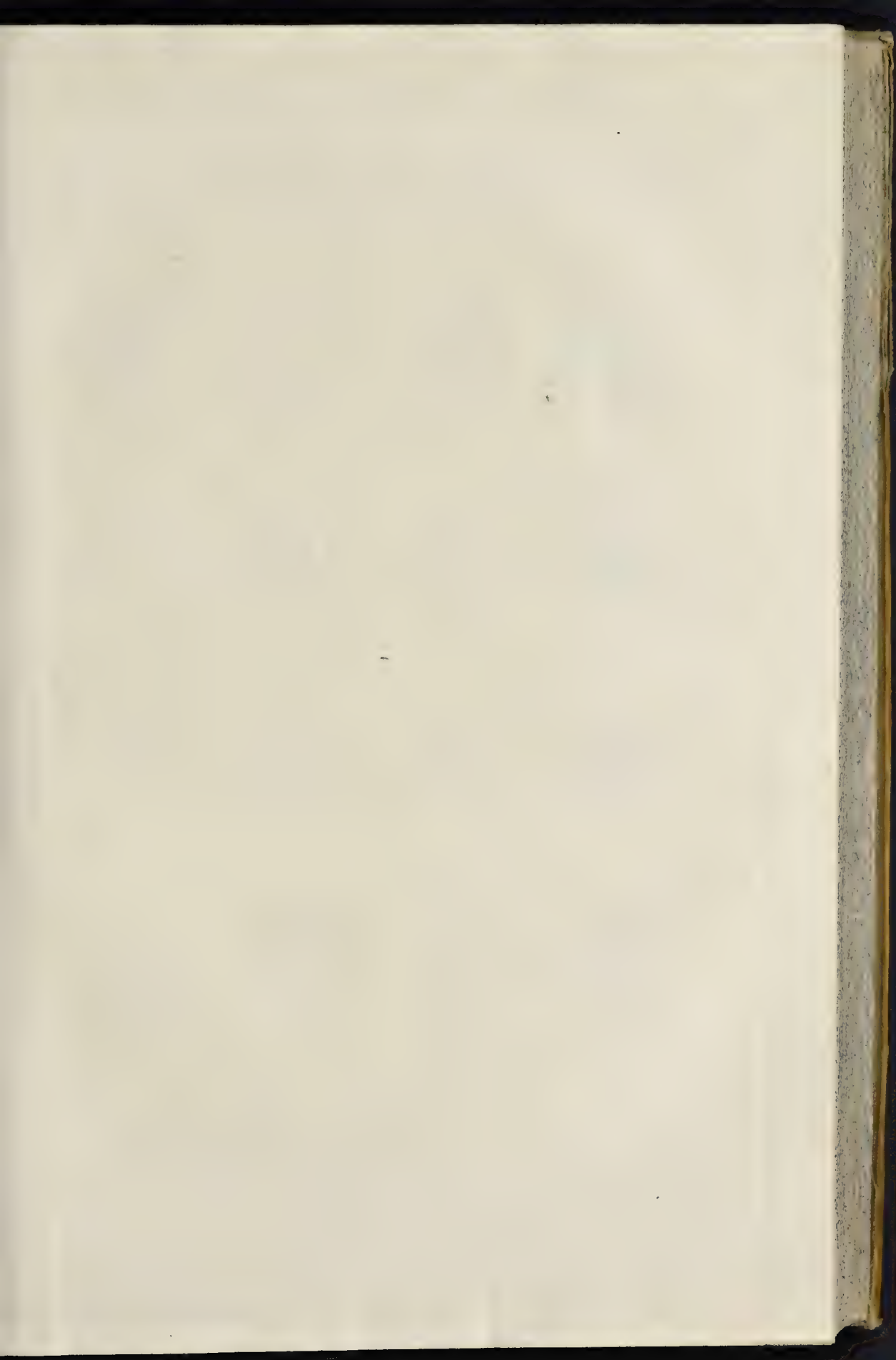
periglio, che la valente Reina, incapace di tollerare la faccia dell'imminente infortunio, voltò le prore delle ſue Galere, imprimendo nella fuga, a cui dieſſi, una immortale ignominia. Ma perchè nel fuggire portava ſeco il cuore d'Antonio, queſti avvioſſi, dov'era rapito, dietro alla codarda Femmina: *Et Imperator qui in deſertores ſævire debuerat, deſertor exercitus ſui factus eſt.* Allora fu, che la di lui Armata ſmarrì il coraggio; onde i Legni d'Auguſto, prevalendoſi ſaggiamente dell' opportunità favorevole, prepararono la poppa a gli Allori, e guadagnarono la Vittoria. Eccola dunque nel preſente Impronto celebrata, pubblicandoſi Auguſto nell'impreſſa Figura del Roveſcio, come Dominatore del Mondo, e quale appunto vien detto da Egnatio, dopo l'accennato cimento, *Triumphator Orbis totius.* E che ſia vero, da queſto fataliſſimo combattimento traſſe l'origine la ſomma grandezza d'Auguſto, il quale, *Proximo anno perſecutus Reginam, Antoniumque Alexandriam, ultimam bellis civilibus impoſuit metam*; e fu certo, che *Lepidi, atque Antonii arma in Auguſtum ceſſere, qui cuncta diſcordiis civilibus feſſa, nomine Principis, ſummum Imperium accepit.*

Vellejus Paterc. in Poſter. Volum. Hiſtor. Rom.

Jo: Baptiſta Egnatius in Aug.

Paterc. ubi ſuprà.

Cornel. Tacit. lib. 1. Annal.

TAVOLA

TAVOLA
SESTA.

I

AUGUSTO.

SUmministra gloriosi argomenti anco alla presente Tavola Augusto, il di cui merito, dopo aver abbattuti i suoi emoli, cominciò ad impossessarsi dell' affetto universale di Roma, ed occupare i desiderj del di lui felice ritorno a quella Reggia. E che sia vero, a questi allude la Medaglia corrente, che ci mostra nel Rovescio una Base, sopra la quale stà la figura di Marte, che nella destra tiene un'Asta, e nella sinistra il Parazonio. Nella fronte di detta Base leggonsi i seguenti caratteri: S. P. Q. R. V. PR. RE. CAE. S.; cioè: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS VOTA PRO REDITU CÆSARIS SOLVIT; e intorno, L. MESCINI.

Dopo la sconfitta, e la morte di M. Antonio, e di Cleopatra, era sommamente desiderato in Roma Augusto; e perchè così il Senato, come il Popolo Romano vollero felicitare il di lui ritorno, impegnando l'assistenza de' Numi a secondarlo, perciò concepirono Voti particolari dirizzati a Marte, supposto Protettor favo-

revole del valente Guerriero, affine accompagnasse prosperamente il Principe, e lo rimettesse con tutta salute in Roma. Quì adunque ci vengono indicati i detti Voti adempiuti; e la nobile memoria fu impressa per disposizione di L. Mescinio Rufo; il quale sotto Augusto ebbe comando sul conio delle Monete, ed è quello appunto, di cui parla M. Tullio: *L. Mescinius, ea mecum necessitudine conjunctus est, quod mihi Quæstor fuit; sed hanc causam, quam ego, ut à majoribus accepi, semper graviter duxi, fecit virtute, & humanitate suâ justiorem*; ed in altra epistola ancora, scritta *Tullio Tironi suo*, ne fa menzione dicendo: *Ego puto te bellissimè, si rectè erit cum Quæstore Mescinio, decursurum; non inhumanus est; teque, ut mihi visus est, diligit*. Così pure gl' indirizza alcune lettere nel libro quinto, ed in una di esse porta qualche conforto al di lui animo, in tempo, ch'egli era esiliato da Roma, e gli dice: *Tu, si me diligis, fruere isto otio, tibique persuade, præter culpam, ac peccatum, quo semper caruisti, & carebis, homini accidere nihil posse, quod sit terribile, ac pertimescendum*.

Cicero Epist. 26. ad Sulpicium lib. 13.

Ep. 21. lib. 5.

Tanto nel concepire, quanto nel dar compimento a i suddetti Voti, contestarono i Romani un' affetto ben distinto verso Augusto; mercecchè dalla di lui salute, e felicità credevano dipendere la fortuna, e la prosperità del Mondo tutto; sentimento, che nella contingenza di simili Voti, ci viene espresso dalla penna sempre maravigliosa dell' eruditissimo Spanhemio; il quale, accennando l'amore, e gli applausi fatti dal Pubblico in Voti tali a qualche Monarca, ne adduce il motivo con dire: *A' cujus nempe salute, velut filo, pendere statum Orbis terrarum intelligunt*. I Voti mentovati, eransi adempiuti, come attesta la presente Medaglia, dopo il ritorno d'Augusto in Roma; e perchè la comparsa del venerato Principe colmò allora di giubilo, così il Senato, come il Popolo Romano, convienmi rapportare quì ciò, che intorno a tal venuta ci lasciò scritto Vellejo: *Cæsar autem reversus in Italiam, atque Urbem*

Ezechiel. Spanhem. dissert. 2.

occursus

occursus quo favore omnium hominum, ætatum, ordinum exceptus sit, quæ magnificentia triumphorum ejus, quæ fuerit manerum, ne in operis quidem justi materiâ, nedum hujus tam recisi dignè exprimi potest. Nihil deindè optare à Diis homines, nihil Dii hominibus præstare possunt, nihil voto concipi, nihil felicitate consummari, quod non Augustus, post reditum in Urbem, Reipublicæ, Populoque Romano, terrarumque orbi repræsentaverit. Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor, restituta vis Legibus, Judiciis auctoritas, Senatui Majestas, imperium Magistratuum ad pristinum redactum modum, tantummodo octo Prætoribus allecti duo, prisca illa, & antiqua Reipublicæ forma revocata; rediit cultus agris, Sacris honos, securitas hominibus, certa, cuique rerum suarum possessio, leges emendatæ utiliter, latæ salubriter, Senatus sine asperitate, nec sine severitate lectus. Principes viri triumphisque, & amplissimis honoribus functi, hortatu Principis ad ornandam Urbem inlecti sunt.

Vell. Paterculus in post. Volum. Hist. Rom. ad M. Vinicium Cos.

Ecco adunque gli argomenti di gioja, che potè confortare il cuore de' Romani al ritorno di Principe così benefico, e quanto ragionevolmente nella loro falsa credenza avessero supplicati gl' Iddii, come indica la Medaglia presente, affine egli si rimettesse felicemente in Roma.

Non ostante il detto, aggiungo, che non accordavasi a i Voti comuni M. Lepido, figliuolo di quel Lepido, che fu Triumviro R. C. insieme con Augusto, ed Antonio. Questo Giovane ardimentoso, e poco savio macchinò contro la vita d'Augusto, deliberando con certi altri di ucciderlo, subito che in Roma egli si fosse rimesso. Tuttavia le sue perfide insidie andarono deluse; perchè Mecenate, amatissimo dal medesimo Augusto, fatto Soprastante alle Guardie della Città, di nottetempo attentamente per ogni parte vegliando, *speculatus est per summam quietem, ac dissimulationem præcipitis consilia juvenis, & mirâ celeritate, nullâque cum perturbatione, aut rerum, aut hominum, oppresso Lepido, immane*

Vell. Paterc. ibidem.

immane novi, ac reſurrecturi belli civilis reſtinxit initium; e coll' opera di quel fido ſventò la mina della congiura, e fu ſtabilita la quiete in Roma.

II

RAmmemora Auguſto l'adozione fattagli da Giulio Ceſare, con le parole: CAESAR DIVI FILIVS; e nota il ſuo ſeſto Conſolato, CONSVL VI., ed è quello appunto, ch'egli aſſunſe in Roma, dopo aver paſſato il quinto nell' Iſola di Samo.

Nel campo della parte contraria compariſce un Coccodrillo, coll' Iſcrizione: AEGYPTO CAPTA.

Ridotto ch'ebbe Auguſto all' eſtremo infortunio il ſuo Competitore primario, cioè Antonio, e in conſeguenza Cleopatra, s'impoſſeſsò dell'Egitto; e fu allora, che *Ægyptus per Octavianum Auguſtum Imperio Romano adjecta eſt; Præpoſitusque ejus factus eſt Cn. Cornelius Gallus; hunc primum Ægyptus Romanum Judicem habuit.*

Eutrop. lib. 7. Hiſt. Rom.

Stà impreſſo il Coccodrillo per ſimbolo dell' Egitto, eſſendo egli famigliare in quel Regno, maſſimamente appreſſo il Nilo; e rilevò, nella cecità de' tempi antichi, onori anco divini. Vero è, che, come ci avviſa il dottiſſimo Spanhemio, non fu il Coccodrillo adorato ſollemente da tutto l'Egitto, ma bensì da alcune Città, e Popoli particolari. *Non autem communis omnium Ægyptiorum Gens, ſicuti reliqua animantia, quorum, ut toti genti ſacra, recenſet, & alicubi Geographus*, cioè Strabone nel lib. 17. *ſed juxta ovem, Lupum, Simiam, aliaque id genus, topicus tantum quorundam Ægyptii locorum*. Era però il medeſimo Coccodrillo in molta conſiderazione appreſſo i Romani: *Ut non mirum proinde ſæpius in nummis Cæſarum expreſſam itidem figuram hujus animalis, aliàs haud ignotam; aut ejus imagine, cum Nilum, tum Ægyptum frequenter in iisdem adumbrari*, come vedeſi nella corrente Medaglia.

Spanhem. diſſert. 3.

Idem.

E' di ragione quì avvertire, che non tutti i Coccodrilli

ſono

ſono Fluviatili, o Terreſtri, ma diſtinguonſi in Terreſtri, e Fluviatili. Con culto ſingolare era venerato il Coccodrillo nella Città di Dioſpoli, e di Arſinoe, parlo di quella d'Egitto, e non dell'altra, che giace preſſo al Mar Roſſo. Queſta dicevaſi appunto la Città de' Coccodrilli: *quia cum hæc Urbs vicina eſſet lacui Meridis, in quâ ingens Crocodillorum multitudo, ingentem ſtragem cum hominibus, tum pecoribus inferentium, ſtabulatur; eum tamquam Typhonium Numen, certis ritibus, & cerimoniis placare contendebant.* Tal notizia ci venne già ſignificata altresì da Strabone, il quale così ſcrive: *Præternaviganti hæc ad centum ſtadia eſt Civitas Arſinoe, quæ prius Crocodillorum Civitas dicebatur. In hac Præfecturâ mirum in modum colitur Crocodillus, & eſt ſacer apud eos in lacu quodam ſeorſum nutritus, & Sacerdotibus manſuetus, & Suchus vocatus; nutritur autem pane, carne, & vino quæ à peregrinis afferuntur, ad ejusmodi ſpectaculum venientibus.* E perchè gl' Ichneumoni, Serpenti d'altra ſorta, diſtruggono l'ova de' Coccodrilli, e talvolta, entrandovi per la bocca nel ventre, gli uccidono, perciò gli Eracleoti, vicini alla detta Arſione, offerivano a loro incenſi, adorandoli come Iddii benefici. Nella Città di Tentira il Coccodrillo era parimente abbominato; in fatti: *Hìc propter cæteros Ægyptios ſuper modum Crocodillus dedecoratur, & ex omnibus belluis inimiciſſimus habetur; nam cæteri, quanquam ejus animalis malitiam norint, & humano generi pernicioſum exiſtiment, venerantur tamen, & ab eo abſtinent, Tentyritæ omnibus modis perveſtigant, atque occidunt.* Il che conferma quello, che addietro dicevamo; cioè, che non già univerſalmente in tutto l' Egitto era adorato il Coccodrillo. Quelle Città però, che pazzamente qual Nume lo veneravano, ſe avveniva, che traſcuraſſero il di lui culto, vedevanſi infeſtate mirabilmente da' medeſimi Coccodrilli; e ſe lo ripigliavano, come atteſta Erodoto, e Diodoro Siculo, mitigavano quegli animali i loro furori; e tutto per permiſſione del vero DIO, il quale, giuſtiſ-

Kircher. in Œdip. Ægypt. Syntag. 1. nomo. 5.

Strabo lib. 17. Geograph.

Strabo, ubi ſuprà.

giustissimo vindice di sì enormi follíe, gastigava con qualche apparenza di verità la di loro falsa, ed insana credenza: *Sicut, ob intermissum veri Dei cultum, varias passim legibus Hebræos perpessos calamitates, sic & diabolus, Dei Simia, varias miserias Gentilibus, si quando in cultu Idolorum languerent, immittebat; ut eos velut de irato Numine persuasos, in falso Deorum cultu arctiùs constringeret.* Adoravasi adunque solamente, a guisa d'un Dio, il Coccodrillo da diversi Popoli Egiziani; e lo conferma altresì Pierio Valeriano, adducendo anche il motivo, per cui l'orrendo animale riputavasi simbolo di Pietà: *Colebant siquidem Ægyptii Deum sub Crocodilli, quod non inficiamur, imagine; propterea, quod solus inter animalia elinguis esse deprehensus est, quod divinitatis munus esse perhibent.* Di più soggiugne dopo: *Habet insuper Crocodillus eam cum Deo similitudinem, quod ejus solius oculi pelliculâ tenui, translucidâque à fronte demissâ obteguntur; atque ità cernat, cum aliis ità minus cernere videatur. Ità oculum Dei perlustrare, intuerique omnia res ipsa indicat, cum nos eum nequaquam cernere, aut nostratia hæc explorare plurimum opinemur.* Comunque sia, avvilivano molti le proprie adorazioni, tributandole a questi animali nell'Egitto, di cui egli è figura nella presente Medaglia, indicante la conquista fatta da Augusto di sì nobile Regno. Dove appunto soggiornando il Principe vittorioso, desiderò di vedere la sepoltura, ed il cadavere d'Alessandro Magno: *Viditque, & contrectavit; ità ut ferant nasum illius ab eo paululum fractum esse.* Bramando frattanto gli Alessandrini di conciliarsi la benevolenza del novello lor Signore, secondando il di lui piacimento, e in supposizione, che, oltre il corpo del Macedone, egli fosse per vedere altresì con gusto i cadaveri de' Tolomei, che avevano, vivendo, portata sul capo la Corona d'Egitto, esibironsi a mostrarglieli; ma Augusto non degnò di piegare sopra d'essi uno sguardo, e rispose: *Regem se voluisse videre non mortuos.*

Kircher. in Œdip. Syntag. 4. cap. 17.

Pier. Valer. lib. 29.

Xiphil. in Epit. lib. 51.

Sveton. in Aug. cap. 18.

Innanzi,

Innanzi, che il magnanimo Principe chiamasse l'obbedienza de' Popoli alla spada sua vincitrice dell'Egitto, e pria che quel Regno divenisse Provincia di Roma, varj segni assai rimarcabili parvero dinotare il cambiamento di dominio, che dopo avvenne; e primieramente in quell' arido Clima, che non è solito piovere, supplendo l' escrescenza del Nilo all' acque, che niegan le nubi, cadde d' improvviso un dirottissimo nembo, in cui non l' acqua sola, ma vidersi ancora il sangue correre sopra la terra. Secondariamente fu scoperto un Dragone di grandezza portentosa; e nel punto istesso, che atterrì colla propria mostruosità l' occhio de' riguardanti, spaventò ancora con sibilo formidabile l'orecchio: Di più funestarono l'aria con focosi, e terribili oggetti diverse Comete. Inoltre comparvero immagini d'Uomini defunti, e i simolacri degl' Iddii contestarono una straordinaria tristezza con visibile mestizia. Lo stesso Dio Apis, che formavasi in figura di Bue, diè orrendi, e lamentevoli muggiti, accompagnando con essi le lagrime, che palesemente mandava dagli occhi. Precorsi questi prestigj, Augusto s' impadronì dell' Egitto, ed obbligandolo chinar la fronte al dominio di Roma, fecelo di lei tributario; e però, *Pecunia in Ægypto conflata, partim ad milites pervenit, partim & Imperium Romanum locupletatum est, & Templa eorum ornata.*

Dio. lib. 51.

Fatto da Augusto il nobilissimo acquisto, fissò il suo desiderio nell' assicurarsi di Cleopatra, per solennizzare con la schiavitudine di Reina cotanto famosa il suo Trionfo in Roma; ma la scaltra Donna, avvedutasi del di lui fastoso disegno, gli si tolse dalle mani con partire dal Mondo nella forma, che si è accennata nelle Medaglie di sopra. Non può spiegarsi il dispiacere, che la di lei morte cagionò al Principe, il quale, procurando pure, che la brama da esso lui conceputa non rimanesse delusa, tentò di estraere dal corpo di Cleopatra il veleno, supponendo, che la malignità di

questo l'avesse bensì alienata da' sensi, ma non ancora uccisa; perciò, oltre i diversi antidoti, che cercò mallevadori del suo alto desiderio, volle, che certi Uomini nominati Psilli, suggendo, com' erano avvezzi, il tossico, glielo levassero dal corpo, e la ravvivassero; ma tutto indarno, perchè la Reina era già realmente estinta. Onde, dolente di non poter illustrare il meditato Trionfo con sì riguardevole corteggio, comandò fosse seppellita appresso M. Antonio. I detti Psilli erano tutti Uomini, perchè femmine tra esso loro non contavansi; e la loro virtù rimarcavasi con succhiare il veleno trasfuso in un corpo, e con ciò liberarlo dalla morte. Costumavano, quando taluno d'essi era fatto Padre d'un maschio, gittarlo subito in una massa di Serpenti, da' quali il bambino non era punto offeso; anzi spiccava di tal forza la virtù di costoro, che se a caso un Serpe toccava una loro veste, languiva immediatamente oppresso da un' insolito torpore, che allora rendevalo inabile a qualunque operazione. Di questa sorta di gente fa ancor menzione Strabone, dove scrive: *Sunt, qui dicant, quod quemadmodum Psylli, apud Cyreneam Regionem, naturalem quandam vim habent contra Serpentes, sic & Tentyritæ contra Crocodillos.*

Dio. lib. 51.

Strabo lib. 7. Geog.

III

LA Testa di Augusto si dà a vedere nella parte interiore della Medaglia, col titolo: CAESAR IMPERATOR VII.

Nella faccia opposta vedesi la Figura d'una Vittoria, la quale, tenendo con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, poggia sopra una Cesta mistica, a i di cui fianchi alzansi due Serpenti, e vi si legge: ASIA RECEPTA.

Ho notato più addietro, che i due Serpenti, che fiancheggiano la Cesta mistica, erano frequentemente esposti,

esposti; qual loro proprio simbolo, da i Cretensi. Quì però sembrano determinati ad indicare la conquista dell'Asia, fatta da Augusto. Nè a questa certamente sconviene l'impressione della Cesta mistica, o diciamola sagra, poichè alludendo essa alle Orgie celebrate in onore di Bacco, Nume tutelare appunto dell'Asia, come da sè guadagnata, può anche servire d'opportunissimo simbolo alla medesima. Ciò non ostante, per dilucidare maggiormente il presente Rovescio, sono in debito di stendere quì alcune riflessioni, conferenti non poco alla notizia, che ora si cerca.

L'eruditissimo Erizzo ravvisa al piede dell'accennata Cesta mistica il terzo Serpente implicato colle code degli altri due, e in tal considerazione crede indicate ne' tre Serpenti le tre parti del Mondo dominate da Roma, dopo la morte di M. Antonio, e Cleopatra, cioè l'Asia, l'Affrica, e l'Europa. Enea Vico considera due Serpenti solamente, e vuole, che da' medesimi ci venga avvisata la vittoria d'Augusto sopra gl'istessi M. Antonio, e Cleopatra. Ant. Augustino sospetta, che le Figure del presente Rovescio sieno espressive di qualche Trofeo, alzato da Ottaviano ne' confini dell'Europa, e dell'Asia, che giudica simboleggiata ne' due Serpenti. Gaspare Gevartio è d'opinione, che questi due Serpenti ci possano significare le ostilità, ed i diffidj delle fazioni Romane, e che furono dissipati dalla Vittoria collocata in mezzo ad essi, ed è quella appunto, che riportò sopra M. Antonio il magnanimo Augusto: A tal sentenza parve si conformasse Alb. Rubenio, quando, in età ancora giovanile, scrisse il suo dotto Comentario sopra i Numismi de' Romani Imperadori; tuttavia dopo cangiò parere, e lo spiegò con discorso particolare, che fu dato in luce con altre sue operette postume dall'eruditissimo Grevio. Il parere accennato egli è, che il presente simbolo sia insegna de' Cretensi, come di sopra si è detto, e la Vittoria sia indicante la Vit-

toria appunto Actiaca di Augusto, che tirò seco la conquista dell' Asia; alla quale contribuirono non poco i Cidoniati, e i Lampei, abitatori dell' Isola di Creta. In tanta varietà d'opinioni io soggetto affatto la decisione a i più eruditi; e quando questi me lo permettano, dirò: che se bene il presente Rovescio è simbolo proprio de' Cretensi, e come tale, pel motivo colà addotto, fu da noi considerato nella Medaglia quinta della Tavola terza, ciò non ostante, quì sia egli determinato a dinotare l'Asia acquistata da Augusto. Mi fa piegare a questa opinione un' altra Medaglia battuta dalla Città di Laodicea nell'Asia, in onore di M. Tullio, in tempo ch' egli governava la Cilicia; alla qual Provincia portossi dopo il celebre suo Consolato, in cui aveva liberata Roma dalla congiura di Catilina. Nella detta Medaglia veggonsi i Serpenti implicati, ed alzati intorno ad una Faretra; ed ancorchè vi sia chi interpreta i medesimi Serpenti relativamente ad Ercole, che fe' il gran preludio alla strage dell' Idra, strozzandoli, ancora bambino in cuna; nientedimeno il dottissimo Pietro Seguino, la di cui penna porta il carattere della più accreditata autorità, giudica que' Serpenti come simboli dell' Asia: *Commodius est, opinor, Asiæ simbolum interpretari*; e corrobora la sua opinione, citando il Rovescio, di cui appunto parliamo, e dicendo: *Sed quod omnem dubitationem tollere videtur, in manibus antiquariorum versatur quinarius argenteus Augusti, ejusdem typi, cum inscriptione*, ASIA RECEPTA, *ab Augusto post devictum Antonium cusus*. Non lascio di ponderare la convenienza, colla quale può l'Asia innalberare per suo simbolo i Serpenti. E per darne qualche contezza, rifletto, che per quanto c' insegnano i Mitologi, Bacco, *coacto ex agricolis mulieribusque exercitu ad Indos, & intima Asiæ loca penetravit*, e tutti li soggettò al suo dominio. Quindi gli Asiatici lo venerarono come loro Nume particolare, e tra l'altre sembianze, sotto le quali pazzamente

Petrus Seguin. in Selec. Numism. Famil.

Natal. Com. lib. 5. mythol.

mente

mente l'adoravano, una fu l'immagine d'un gran Serpente. *Ex quibus*, parla degli Asiatici, *nonnulli draconem quinque jugerum, velut Liberi Patris simulacrum, coluerunt.* Di più le Menadi, Sacerdotesse di Bacco, costumavano ne' loro sagri furori adoperare per legami delle proprie chiome i Serpenti: *Addunt præterea fabulæ, parcas ipsum*, cioè Bacco, *anguibus cinxisse, illis quidem immanibus, innoxiè tamen pueri ora lambentibus.* Oltre di ciò, trovandosi per accidente sinistro, rapito una volta Bacco da' Corsari del Mar Tirreno, avvenne, che, affine potesse egli sottrarsi da que' barbari predatori, l'Albero della Nave, su cui era portato, colle Antenne, e i Remi tutti cangiaronsi in Serpenti: *ipse verò Leo factus, ità omnes nautas in fugam vertit, ut in delphinos versi in mare statim desiluerint.* Supposta adunque la molta relazione, che i Serpenti hanno con Bacco, ed essendo egli Nume venerato dagli Asiatici, non sembra improbabile, che i medesimi, tra le altre Figure innalberate a di lui gloria, usassero d'innalzare i Serpenti, massimamente connessi con la Cesta mistica, propria delle Orgie, che erano Feste celebrate parimente in onore del medesimo Nume, adorato da essi come Dio tutelare. Tutto il detto però non ha appresso di me altra forza, che di semplice conghiettura, la quale ancora voglio subordinata all'intelligenza de' più periti in queste specolazioni.

Gyrald. Syntag. 1. Hist. Deor.

Idem Syntag. 8.

Natal. Com. ubi suprà.

IV

RIsponde nel Rovescio ad Augusto, impresso nel Diritto della Medaglia, la Figura d'Apolline Actiaco sedente sopra una Rupe, in atto di sonare la Cetera, e coll' Arco dietro le spalle, e vi si legge: CAESAR DIVI FILIVS.

La celebre Battaglia Navale, che Augusto fece contra M. Antonio, e Cleopatra, disputando in essa il dominio del Mondo, accadde appresso il Promontorio

Actio,

Actio, esistente nell' Epiro, che oggidì appellasi Albania; e lo accenna anche Eutropio, dicendo, che Antonio *Victus est ab Augusto navali pugnâ, clarâ, & illustri apud Actium, qui locus in Epiro est, ex qua fugit in Ægyptum, & desperatis rebus, cum omnes ad Augustum transirent, ipse se interemit*. Svetonio pure così brevemente lo nota: *Navali prælio apud Actium vicit*, cioè Augusto vincitore d'Antonio, *in serum dimicatione protractâ, ut in navi victor pernoctaverit*. E' intanto da avvertirsi, come nel detto Promontorio veneravasi un Tempio d'Apolline, che perciò chiamavasi, Apolline Actio, o Actiaco: *Ab ostio namque, & sinu inchoantibus Ambracia primus Acarnanum locus est Actium, eodemque vocabulo, & Apollinis Actii Templum Promontorium nuncupatur*. Dalla vicinanza adunque d'Apolline alla sua Armata, suppose Augusto aver derivato il di lui favorevole patrocinio alla vittoria, che gli fu conceduta; e però: *Eàdem die Cæsar Apollini, qui apud Actium colitur Triremem, Quadriremem, ac alia navium genera, usque ad Deciremem ex captis Navibus consecravit; Templum majus extruxit, ludos musicos, ac gymnicos, ac certamen equestre, cum sacro quinquennali constituit; Actios illos ludos dicens, Urbemque eo loco, ubi castra habuerat, effecit; partim collectis ad eam incolendam hominibus, partim eò translatis finitimis, eique urbi Nicopolis nomen indidit*; ed è lo stesso, che dire, Città della Vittoria. A questa protezione impiegata da Apolline nella detta battaglia a vantaggio d'Augusto, riflette altresì Ovvidio, dove canta:

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Sveton. in Aug. cap. 16.

Strabo lib. 10. Geog.

Dio. lib. 51.

Et jam Dulichios portus, Ithacamque, Samonque,
Neritiasque Domos, regnum fallacis Ulyssei
Prætererant vecti: certatam lite Deorum
Ambraciam, versique vident sub imagine Saxum
Judicis, Actiaco quæ nunc ab Apolline nota &c.

Ovid. lib. 13. Metam.

E nomina egli litigio degl' Iddii quel contrasto, poichè supponevasi, che fautori d'Antonio fossero i Numi dell' Egitto, cioè Anubi, Osiride, ed Iside: e parziali

ziali d'Augusto i Dei Romani, specialmente Apolline. Ed appunto questo sognato Dio aveva singolar motivo di patrocinare il medesimo Augusto, come quello, che credevasi essere di lui Figliuolo. Il fondamento di questa vana credenza si prese, quando Azzia, Madre d'Ottaviano, nella solennità celebrata de' Lettisterni, collocatasi per dormire nell'ore notturne in un Tempio d'Apolline, parvele d'aver commercio fra quell'ombre con un Dragone, la di cui figura restò ancor impressa nel di lei corpo, con nota così patente, che, affine non fosse veduta, si astenne nell' avvenire da i pubblici Bagni. Adulò frattanto la detta Matrona la propria fantasía, colla supposizione, che nella mentovata figura fosse a lei disceso Apolline; onde essendosi ella in quell' evento infantata, fu riputato figliuolo dello stesso Nume il parto, ch' essa diede alla luce, e fu Ottaviano Augusto.

Sveton. in Aug. cap. 94.

Dalle particolarità accennate abbiamo il motivo, per cui questo Principe ostenta nel presente Rovescio Apolline sedente sopra una Rupe, con la sua Cetera alla mano. Questa, nel secolo favoloso, fu grato, ed armonico arnese del detto Nume, come quello, che viene riputato inventore della Musica: *Perutile sanè, & præclarum inventum fuit Apollinis musica; quæ tamquam solatium quoddam, & ad oblivionem humanarum calamitatum remedium, quibus vita hominum undique septa est, fuit inventa*. Oltre la Cetera, tiene appresso, nella Medaglia, anco l'Arco; e perchè di questo pure esso dilettavasi, assunse tra gli altri titoli quello di *Arcitenens*:

Natal. Com. lib. 4. Mytholog.

Hunc Deus Arcitenens, & nunquam talibus armis
Ante nisi in damis, capreisque fugacibus usus,
Mille gravem telis, exhaustâ pene pharetrâ
Perdidit effuso per vulnera nigra veneno;

Ovid. lib. 1. Metam.

e s' intende il Poeta del Serpente Pitone, nella di cui morte glorificò Apolline il suo Arco appunto, e le sue Saette.

Quì

V

QUì fa pompa Augusto d'una Colonna Rostrata, sopra la quale spicca una Figura, che tiene colla destra un'Asta, e colla sinistra un Parazonio, e l'Iscrizione dice: IMPERATOR CAESAR.
Le Colonne, siccome le Corone Rostrate, solevano esser premio al Romano vincitore del nemico in battaglia Navale; con tal monumento vedesi eternato l'onore di Augusto, dopo la famosa vittoria guadagnata contro M. Antonio, e Cleopatra.
Rostrate le Colonne dicevansi, perchè comparivano ornate, come la presente, di Rostri di Navi; e il Rostro è *Pars Navis primore in Prora exporrectior, & cunei in modum acutior, nomen habet à rostris avium, ad quorum similitudinem fiebant, unde Rostrata Navis, & Rostrata Corona.* In fronte alla medesima Colonna veggonsi due Ancore, indicanti lo stesso oggetto, a cui alludono i Rostri. Il motivo poi d'erigere queste Colonne, e Statue gloriose era veramente, *Ut, cujus nomini dicatæ essent, gloria super cæteros mortales attolleretur*; ed affine che questo Principe godesse più splendidamente la preminenza di tanta gloria, fu riccamente illustrata la di lui Fama colla Statua d'oro, che sopra la Colonna vedesi collocata.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 20.

Pier. Valer. lib. 49.

V I

AUgusto, nella parte contraria della Medaglia, dicesi IMPERATOR CAESAR, e ci dà a vedere un Trofeo, che poggia sopra un Rostro di Nave, dove pure stà impressa un'Ancora, ed un Timone; segni tutti, che dinotano la più volte accennata vittoria sopra M. Antonio, e Cleopatra, ed insieme rappresentano le spoglie marittime, tolte dal Principe vittorioso a' suoi nemici.

Dopo

VII

Dopo le Vittorie sieguono i Trionfi, e però ecco nel Diritto della corrente Medaglia Augusto, il quale con un ramoscello d'Alloro in mano, sopra Cocchio trionfale esalta il suo nome, e coglie il frutto delle sue militari fatiche, intitolandosi IMPERATOR CAESAR.

Partito il glorioso Principe dall' Egitto già soggiogato, e rimessosi in Roma, *Ante omnia gloriosè triumphavit, & ornamenta Cleopatræ in Templo posuit;* e questo è appunto quel Trionfo, nel quale Augusto desiderava di condurre per corteggio di maggior onore, non già le ricchezze di Cleopatra, ma bensì la Persona stessa della medesima Reina, quando essa non si fosse riscattata da sì rilevante ignominia col prezzo gittato della propria vita morendo. Non volle però Cesare, che il gaudio tramontasse colla luce di quel giorno, in cui egli fe' vedersi luminosissimo Trionfante; ma per fomento, ed incremento di gioja, rallegrò poi diverse giornate con curiosi, e festivi Spettacoli, per geniale trattenimento al Popolo esibiti. E poichè il primo de' suoi pensieri aveva per oggetto il conciliarsi la pubblica benevolenza, in tempo massimamente, che al di lui nuovo dominio poteva opporsi qualch' odio, giudicò prevalersi dell' arte per istabilire più fortemente la sorte; perciò, mostrandosi alieno di signoreggiare su gli altri, trattò di deporre l' Imperio; ma vano riuscì, come probabilmente bramava, il tentativo; anzi fatto di più Censore, ebbe col potente carattere convalidata l'autorità dominante. In vigore di esso procurò, appoggiato dal suo fido Agrippa, di espurgare il Senato da' Soggetti, a i quali mancava il merito per sì nobile grado; e lo fece: *Non quod Senatorem quemquam moverit Senatu, sed quod eos cohortatus sit, ut qui sibi conscii essent sui generis, aut anteactæ vitæ,*

Xiphil. in Epit. lib. 51.

Idem.

de se ipsi Judicium facerent. Alla soavità di questa intimazione accompagnò il comandamento, che i Senatori non sortissero dall' Italia, se pria non rilevavano da esso la facoltà per una tal mossa.

E' da notarsi quì il Carro del Trionfante, formato in figura come di Torre rotonda, e tale appariva, perchè volevasi diverso da que' Carri, che servivano nelle Guerre, e ne' Giuochi. D' ordinario questi Cocchi trionfali veggevansi tirati da' Cavalli, come il presente, ma non già di mantello bianco; poichè quel colore riserbavasi alle pompe de' Numi. Quindi il Popolo di Roma restò grandemente offeso, allora che Camillo volle sotto il Carro del suo Trionfo Cavalli bianchi. Oltre i Cavalli, vi fu chi talvolta attaccò sotto il suo Carro trionfale i Cervi, e chi ancora i Leoni cicurati. Aggiungo, che *sub Curru eo loco, cui Imperator insidebat, suspensum fuit Idolum Fascini;* del quale così parla Plinio: *Deus Fascinus Imperatorum quoque, non solum Infantum, custos Currus triumphantium, sub his pendens defendit medicus invidiæ, jubetque eosdem respicere;* cioè a riflettere, che per ciò essi non trascendevano la condizione umana, onde si lasciassero traportare di soverchio dalla superbia. Costumavasi altresì, per moderare il troppo fasto del Trionfante, appendere al Cocchio un Tintinnabolo, ed un Flagello, e con questi aggiunti volevano si rammentasse, come dalla sublimità di tanta gloria, era egli capace, col tempo, di precipitare in abisso di tale calamità, sicchè fosse flagellato, ed anche punito coll' estremo supplicio, al quale chi era condotto, portava appunto un Campanello, affine di avvisare col di lui suono, che niuno gli si appressasse, per non contaminarsi col contatto d'un misero, abbandonato al carnefice. Nelle ore poi della solennità trionfale tutti i Templi degl' Iddii stavano aperti, ed erano incensati con suffimenti di soavissimi odori. Nè terminava già in quel tempo tutta la gloria del Personaggio

Rosin. lib. 10. *Antiq. Rom. cap.* 29.

Plin. lib. 28. *cap.* 4.

naggio trionfante; ma perseverava nello splendido possesso di nobilissimi privilegi, che venivano ad esso lui accordati, ed erano, sedere in posto particolare, ed onorevole ne' pubblici Consessi: portare adorna la fronte colla Corona d'Alloro ne' più solenni Spettacoli: ed ostentare all'ingresso del suo Palazzo gli ornamenti trionfali. Quale poi fosse l'ordine, e la forma pomposissima del Trionfo, lo dimostra la descrizione del medesimo stesa nel Tomo primo de' Cesari in Oro.

Nella parte opposta della Medaglia vedesi la Figura d'una Vittoria, che fermasi sopra un Rostro di Nave, e con la destra sostenta una Laurea, tenendo colla sinistra sopra l'omero pur sinistro una Palma; simboli tutti della gloria acquistata dal Principe nella vittoria Navale sopra M. Antonio, e Cleopatra; e per la quale comparve egli ancora Trionfante in Roma, come il Diritto della Medaglia rappresenta.

VIII

VEdesi nel Diritto la Testa laureata d'Augusto, con appresso il Fulmine, di cui si è parlato in altra Medaglia.

Nel Rovescio penso sia rappresentata una Statua, sagrata alle glorie del Principe, nell'idea appunto quì espressa.

Era vantaggio di privilegio singolare il goder l'onore della Sella Curule, la quale *Fuit Sella eburnea, quâ in publico, & privato loco sedendi causâ utebantur*. Ebbe Augusto accordato, tra gli altri, quest'onore, che Giulio Cesare parimente aveva rilevato, mentre gli fu conceduto, *Ut in Senatu propter Consules, & ipse Sellâ Curuli sederet; eundemque locum honoris, & Augustus habuit*. Nella presente Seggiola ostenta altresì il Principe la dignità Consolare, avvertendoci in ciò l'eruditissimo Spanhemio, con dire: *Equidem*

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 11.

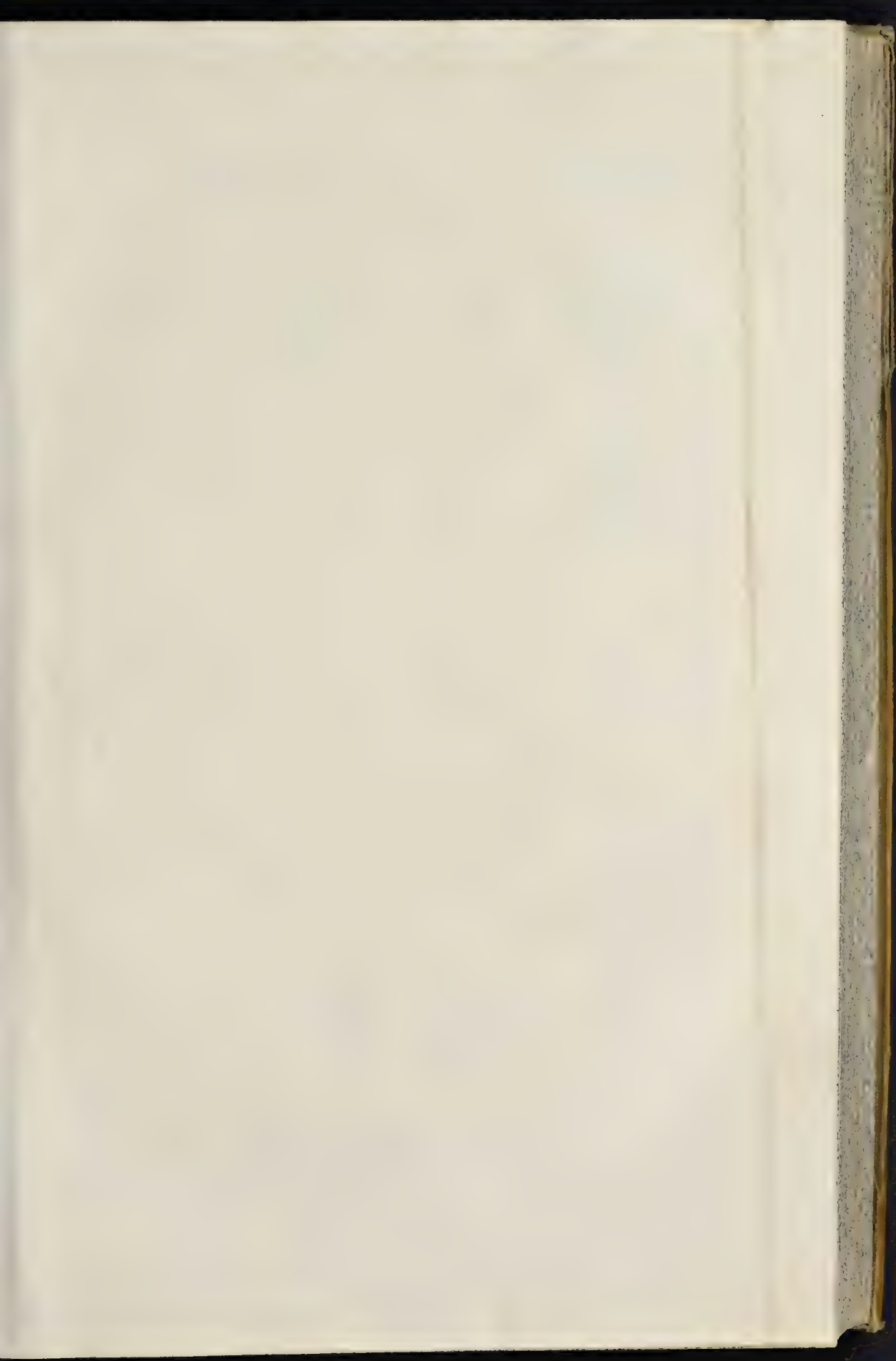
Jo: Sarius Zamosius lib. 2. de Senatu Rom.

Ezechiel. Spanhem. Dissert. 6.

in id genus monumentis nemo mirabitur Sellâ Curuli designari Consulare fastigium. Tuttavia il medesimo dottissimo Autore riflette, che un tal onore era proprio ancora de' Pretori, Edili, e Prefetti di Roma, con questa distinzione, che d'ordinario appresso alla Sella Curule collocavasi un simbolo indicante la carica del Personaggio, a di cui riguardo coniavasi il detto glorioso monumento. Così veggiamo in una Medaglia della Famiglia Licinia le Bilance sopra la Sella Curule: *Adpositæ ad Prætoris, aut Legati Proprætore officium indicandum, cui Juris dicundi partes incumbebant. Ædiles autem Curules, quos cum Annonæ, tum Ludorum procurationem habuisse nemo nescit, & quos proinde Curatores Urbis, Annonæ, Ludorumque solemnium vocat alicubi Tullius; frequenter etiam Sella Curulis, modò cum Spicis à lateribus, modò cum Thyrso Liberalium symbolo designat.* Quì frattanto la Sella Curule appropriata ad Augusto intendesi Consolare; e sopra una simile allora probabilmente egli sedeva, quando divisando di riformare il Senato, ed espurgarlo da que' Soggetti, che sembravano incapaci di sostenere con merito il carattere Senatorio, si accinse all'atto di dar compimento al suo disegno: *Quo tempore æstimatur loricâ sub veste munitus, ferroque cinctus, præsedisse, decem valentissimis Senatorii ordinis amicis Sellam suam circumstantibus;* memore, senza dubbio, del mortale infortunio, a cui soggiacque il suo grand' Avo, e Padre Giulio Cesare, che fu da' Congiurati a pugnalate nella Curia svenato.

Idem ibidem.

Sveton. in Aug. cap. 35.

TAVOLA

TAVOLA
SETTIMA.

I

AUGUSTO.

SE Augusto nobilitò le sue brame, prefiggendo loro per oggetto specioso la gloria, studiaronsi i Romani di soddisfarle, eternando con replicati monumenti onorevoli la di lui Fama. Tale appunto è quello, che nella corrente Medaglia corrisponde alla sua Testa nella parte contraria, dove rappresentasi un' Arco trionfale, sopra 'l quale spiccano quattro Cavalli, governati da una Figura, coll' Iscrizione: IMPERATOR CAESAR, o pure IMPERATORI CÆSARI.

Pretesero con quest' Arco gli Encomiasti del Principe d' immortalare a suo favore quella pompa, che non era stata se non transitoria ne' giorni del solenne Trionfo. Dissi ne' giorni; poichè Augusto per tre giorni continui celebrò tre Trionfi: *Currules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum, continuo Triduo omnes*. Che osservassero poi i Romani questo costume di perpetuare co' gli Archi trionfali

Sveton. in Aug. cap. 22.

la

la gloria de' Trionfanti, l'abbiamo dall' Iſtorico delle antiche coſtumanze di Roma, il quale, dopo aver parlato del Trionfo, così ſcrive: *Hoc quidem modo Triumphorum pompa peracta fuit, cujus ut conſervaretur memoria, non modo honeſtiſſimus locus viris triumphalibus fuit datus in Conſeſſibus publicis &c.* e poco dopo: *ſed etiam erectæ fuerunt triumphales Columnæ, & Statuæ, & Arcus triumphales.* Queſti parimente fabbricavanſi in diverſe forme: Alcuni comparivano ſemicircolari con un' Arco ſolo; altri quadrati, in maniera però, che nel mezzo veggevaſi un' ampia Porta fornicata, cioè a volto, e ne' fianchi altre due Porte minori. Sopra lo ſpazio ſuperiore dell' Arco collocavanſi ora Figure, che oſtentavano Trofei, o che ſtavano in atto di dar fiato alle Trombe; o pur Cavalli, come ſopra il preſente, per dinotare la Quadriga del Trionfante; e niente meno adornavano queſti Archi colle ſpoglie nemiche, di quello, che colle medeſime glorificavano i Templi, come accenna il Poeta:

Roſin. lib. 4. Antiq. Rom.

Multaque præterea ſacris in poſtibus arma
Captivi pendent Currus, curvæque ſecures,
Et criſtæ capitum, & portarum ingentia clauſtra
Spiculaque, Clypeique, ereptaque Roſtra Carinis.

Virgil. lib. 7. Æneid.

Così ancora li rendevano talvolta ſegnalati con particolari Figure di Cattivi, al che avverte Giovenale con dire:

Summo triſtis Captivus in Arcu.

Juvenal. Satyr. 10.

In ſomma con varj oggetti d'ingegnoſe invenzioni animavano i riguardanti ad applaudere al merito di quell' Eroe, la di cui memoria volevano celebrata coll' Arco trionfale.

Un

II

UN nobile Edificio alzasi nel presente Rovescio di Augusto, nella di cui sommità spicca la Figura della Vittoria, con una Laurea nella destra, ed a' fianchi altre due Figure, che tengono un' Asta, coll' Iscrizione simile all' antecedente.

Quest' elegante Fabbrica ci mette sotto allo sguardo, o un Sagrario pubblico dedicato ad Augusto, o pure un suo privato, che appellavasi Larario: *Cujusmodi privatim domi haberi ad cubiculares Imagines reponendas, remque divinam faciendam, solebant*. Se abbiamo a tenerci alla prima opinione, la presente Medaglia doverebbe rassegnarsi nella serie di quegli onori, che furono contribuiti al Principe dopo la di lui vana Deificazione, avvisandoci Tacito, *Sacraria Gentis Juliæ, effigiesque Divo Augusto apud Bovillas dicata*. Se tuttavia vogliamo credere, che l' Edificio dimostri quel Larario privato, dove Augusto custodiva gelosamente i suoi Numi famigliari, quì ancor la Medaglia può avere il suo luogo. Per esporre intanto il mio parere, dirò, ch' io piego a riconoscere nella proposta Fabbrica un Larario appunto privato d'Augusto, e mi conferma in questa supposizione il sapere, che altri Monarchi suoi successori costumarono di addomesticare il patrocinio de' Numi, dando loro, con simile ricettacolo, famigliare soggiorno. In fatti del Larario di M. Aurelio fa menzione Giulio Capitolino, e parla Elio Lampridio dell' altro d'Alessandro Severo, dove credesi si conservasse l' Immagine del Divino Redentore, venerata con distinta estimazione dal Principe. In questi vani Sagrarj custodivano i Romani gl' Iddii domestici, che chiamavano Dei Lari; ma perchè essi confondevansi molte volte co' Dei Penati, non sarà quì fuor d' ordine il ragionarne. Sotto la denomi-nazione

Jacob. Oisel. Tab. 107. n. 6.

nazione de' Dei Penati consideravansi Giove, Giunone, Minerva, e Vesta; Numi, che tra gli altri rilevavano l'appellazione particolare de' Dei Patrii, e Famigliari, e Custodi, così delle Città, come delle Case private. Li raccorda quali Benefattori amorevoli M. Tullio, dove dice: *Vosque qui maximè me repetistis, atque revocastis, quorum de sedibus hæc mihi proposita est contentio Patrii Penates, Familiaresque qui huic Urbi, & Reipublicæ Præsides estis*; così Dionisio ancora ne fa menzione, dove scrive: *Deos autem hos Romani Penates vocant; atque nonnulli in græcam linguam transferentes, Genitales interpretati sunt, alii vocant Deos Patrios, alii Domesticos, ac Familiares.* Allogavano adunque le Case private i loro Dei domestici, la di cui benevolenza conciliavansi, onorandoli con sagrificare loro Vino, Incenso, Fiori, e le primizie delle Biade; e perchè questi, come dissi, confondevansi parimente co' Dei Lari, reputavasi azione illecita estraere dalla Casa parte alcuna di quelle obblazioni, che a' medesimi Numi famigliari erano consegrate:

Cicero in Oratione pro Domo suâ.

Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Intus profectò, ut moris est apud Larem,
Nam nefas efferre quicquam, inferre sed decet magis.

Erasm. in Adag.

Non erano tuttavia anticamente i medesimi in ogni Città gl' Iddii Penati, e Lari. Certo è, che, a differenza de' Romani di sopra indicati, i Penati traportati dalla Frigia in Italia dalla folle pietà d' Enea, furono, per comune opinione, Apolline, Nettuno, e la Dea Vesta, a i quali convenne ancora aggiugnere il Palladio; e di questi appunto, Ettore, comparito all' Eroe Trojano, parlò nella seguente forma:

Sacra suosque tibi commendat Troja Penates
Hos cape Fatorum comites his mœnia quære,
Magna pererrato statues quæ denique Ponto.
Sic ait; & manibus Vittam, Vestamque potentem,
Æternumque effert adytis penetralibus ignem.

Virgil. Æneid. lib. 2.

Ancorchè però si accomunassero molte volte i Penati a i Lari: *Quoniam Penates esse Lares putabantur*; ciò

Natal. Com. lib. 4. Mytholog. cap. 4.

ciò non ostante, a riguardo di questi, sognarono i Gentili una particolare origine. Dissero, che Lara, o, come altri appellano, Larunda, figlia d'Almone, contaminò una volta l'anima di Giunone, obbligandola a sdegnoso rammarico col palesarle gli adulterj di Giove. Seppe questo Nume l'ingiurioso rapporto, e detestando l'audacia, con cui Larunda, benchè giustamente, avevalo infamato, se n'offese a segno, che volle privarla anche della potenza di parlare in avvenire delle altrui azioni, perciò troncolle la lingua, e poscia fe' comandamento a Mercurio, che guidasse l'infelice all'Inferno, dove sarebbe tormentata, senza ne pure poter querelarsi di chi l'aveva precipitata in que' martori. Ubbidì prontamente il celebre messaggiero de' Numi; ma nello scendere all'Abisso, fissati gli occhi nella misera condannata, s'invaghì incontanente della di lei bellezza, ed arrendendosi al consiglio della focosa passione eccitataglisi in cuore, volle, a dispetto della di lei ripugnanza, soddisfarsi con violarla. Dopo il torto ricevuto, mandò ella in luce a tempo debito due Gemelli, che da Lara chiamaronsi appunto Lari. L'accidente ci viene descritto dal Poeta ne' seguenti versi:

Jussa Jovis fiunt, accepit lucus euntes,
Dicitur illa duci tunc placuisse Deo.
Vim parat hìc, vultu pro viribus illa precatur,
Et frustra muto nititur ore loqui.
Fitque gravis, geminosque parit, qui compita servant,
Et vigilant nostrâ semper in Æde Lares.

Ovid. lib. 2. Fast.

Oltre i soliti Dei Lari, se taluno nodriva affetto distinto verso qualche altro Nume particolare, era solito collocarlo nel suo primo Larario, come abbiamo d'Alessandro Severo, il quale, al parere d'alcuni, fu vago di custodire tra gli altri Iddii suoi domestici la sagra Immagine del Redentore, insieme coll'effigie d'Alessandro il Macedone; là dove nel suo secondo Larario serbava la figura di Virgilio, ch'egli chia-

mava il Platone de' Poeti; quindi abbiamo: *Duo habuisse veteres Lararia, in quorum altero Deos immortales Deis immortalibus progenitos; in altero Divos, qui ex hominibus in Deorum numerum relati fuissent venerarentur.* Osservavansi poi i giorni sagri a i detti Numi: *Undecimo autem Calendarum feriæ sunt Laribus dedicatæ.* Di più in grazia degl' Iddii Lari celebravansi le Feste Compitali; e nel tempo, che Roma ubbidiva a i primi suoi Monarchi, costumavasi, in onore de' medesimi Dei, un Sagrificio crudele, dirizzato alla di loro Madre, perocchè ad essa offerivasi da' Parenti la vita di qualche figliuolo scannato, affine che alla veduta di quel sangue la supposta Dea si movesse a pietà sopra il rimanente della famiglia, ed applicasse a felicitarla. Questo barbaro culto prese il suo vigore da un comandamento d'Apolline, il quale aveva già ordinato, *Ut pro capitibus capitibus supplicaretur;* rito, che con zelo spietato per qualche tempo osservossi, finchè, espulsi i Tarquinj, Junio Bruto Console si fe' più benigno interprete del crudo Oracolo: *nam capitibus Allii, & Papaveris supplicari jussit, ut responso Apollinis satisfieret de nomine capitum;* sagrificando in tal guisa a que' vani Numi offerte più proprie, perchè più vili.

Greg. Gyrald. in Histor. Deorum Syntag. 15.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 10.

Idem.

Avverto finalmente, che Augusto dilettavasi di segnalare la sua singolare devozione verso i Dei Lari; mentre *Compitales Lares ornare bis anno instituit, vernis floribus, & æstivis,* godendo di renderli allo sguardo più vaghi, coll' impegnare due Stagioni a fregiarli de' loro più vezzosi ornamenti.

Sveton. in Aug. cap. 31.

Il pri-

III

IL primo campo della Medaglia ci dà a vedere una Colonna, nella quale ſtanno impreſſi i ſeguenti caratteri, che con più chiarezza diſtinguo con interpunzioni: S. P. Q. R. IMP. CAES. QVOD V. M. S. EX EA P. Q. IS AD AE. DE., cioè: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS IMPERATORI CÆSARI QUOD VIÆ MUNITÆ SUNT EX EA PECUNIA, QUAM IS AD ÆRARIUM DETULIT.

Per intelligenza di queſt' oggetto convien ſapere, che Auguſto fu coſtituito ſupremo Curatore delle pubbliche Strade: *Viarum, quæ ſunt circà Romam Curator conſtitutus Miliarium, aureum quod vocatur, fecit; quique Viis muniendis præeſſent Prætorios Viros, qui binis Lictoribus uterentur, deſignavit*. Appoggiata adunque alla provvida attenzione d'Auguſto queſta incombenza, applicò egli ogni ſtudio a reſtaurare le Strade: *Et cum videret Viam extra Urbem aliquamdiù neglectam difficilia itinera exhibere, reliquas Patrum quibusdam propriis ſumptibus reficiendas mandavit; Flaminiam, quoniam eà ducturus erat exercitum, ipſe procuravit, eſtque ea ſtatim reſtaurata*. Per commendazione intanto, ed applauſo fatto ad opera sì utile, e rimarcabile, ſtà impreſſa nella preſente Medaglia la memoria glorioſa, ſegnata nella Colonna.

Dio. lib. 54.

Idem lib. 53.

E realmente le Strade in que' tempi reſtaurate, erano oggetti, che preſentati alla comune conſiderazione, l'obbligavano a tributar loro le maraviglie: *Ego ſane*, ſcrive Dioniſio, che viſſe appunto per vent' anni in Roma ſotto l' Imperio di queſto Monarca: *Ego ſane in tribus magnificentiſſimis operibus Romæ, & è quibus maximè apparent illius Imperii opes, pono Aquæductus, Viarum munitiones: Cloacarum ſtructuram, neque id ſolum ad utilitatem ejusmodi operum reſpiciens, ſed etiam ad impendii, ſumptuumque modum*.

Dionyſ. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

Nell' altra parte della Medaglia vedesi una Statua Equestre, nella quale scorgiamo parimente eternato un monumento onorevole d'Augusto, per rimerito nobile al rilevante beneficio procurato da esso al Pubblico col restauro accennato. L'autorità di Dione corrobora molto bene questa asserzione, mentr'egli, dopo aver narrata l'opera, di cui parliamo, soggiunse: *Ac ob id Statuæ Augusti sunt suprà Aras in Ponte Tyberis, & Arimini positæ*. Nella fronte della detta Base, o Ara, veggonsi i caratteri: S. P.Q. R. IMP. CAES., cioè SENATUS POPULUSQUE ROMANUS IMPERATORI CÆSARI. Anche Svetonio rammemora questa beneficenza del Principe, dicendo: *Quo autem faciliùs Urbs undique adiretur, desumptâ sibi Flaminâ Viâ, Arimino tenus, muniendâ, reliqua Triumphalibus viris ex manubiali pecuniâ sternendas distribuit;* Attestazione opportunissima a confermare ciò, che viene dalla Medaglia indicato, ed è, che il denaro impiegato nella grand' opera, fu porzione di quello, che il medesimo Augusto aveva acquistato colle spoglie ostili, e che da lui era stato depositato nell' Erario; pigliato in fatti *ex eâ pecuniâ, quam is ad Ærarium detulit*.

Dio. lib. 53.

Sveton. in Aug. cap. 30.

Mi rimane ora riflettere al Triumviro Monetale segnato nel Diritto, e che celebrò con la Medaglia la benefica impresa del Principe. Egli fu Lucio Vinicio; ma per ravvisarlo giustamente, conviene separarlo da un'altro di simil prenome, e nome. Noto dunque, che due Lucj Vinicj vissero sotto Augusto; l'uno d'essi guarnito dalla natura di belle doti, e giovane di buon garbo: *Cui Princeps idem scripsit, parum modestè fecisse eum, quod Filiam suam Bajas salutatum venisset*. L'altro, insigne Oratore, era tanto padrone del suo pronto ingegno, che Augusto medesimo soleva dire: *Vinicius ingenium in numerato habet;* al qual encomio accordasi Seneca, preferendo ancora questo Vinicio a qualunque Romano, che si piccasse di perspicace,

Jo: Glandorp. in Onom Rom.

e vivo

e vivo intelletto nel trattare le cause: *Vinicius, quo nemo Civis Romanus in agendis causis præstantius habuit ingenium, quidquid longa cogitatio illi præstitura erat, prima intentio animi dabat.* Penso altresì, che questo Personaggio sia quel desso, di cui il Monarca scrisse a Tiberio: *Cœnavi mi Tiberi cum jisdem. Accesserunt Convivæ Vinicius, & Silvius Pater;* E questo pure probabilmente fu quello, che, collocato nel posto di Triumviro Monetale, coniò la Medaglia in onore d'Augusto pel motivo già detto.

Senec. lib. 2. Declam.

Sveton. in Aug. cap. 71.

I V

AUgusto, che quì comparisce senz' Iscrizione, vedesi nella presente memoria glorificato con un'Arco trionfale, nella di cui sommità spicca esaltato il Principe sopra la Quadriga trionfante, ed a' fianchi ha due Figure, che fanno speciosa pompa di guerriere divise.

Nella Medaglia antecedente si è accennato, che in premio del restauro fatto dal Principe alle pubbliche Strade, gli si alzarono Statue, ed Archi di trionfo. Uno di essi adunque è rimarcato dal presente, nella di cui fronte si legge: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS IMPERATORI CÆSARI, e credo, la Medaglia essere coniata dal medesimo L. Vinicio, del quale nella passata si è parlato.

V

MErita distinta riflessione il presente Monumento, poichè in esso si celebra il Monarca colla sua propria, e famosa appellazione d'Augusto: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS CÆSARI AUGUSTO; e questa in fatti è la prima Medaglia, che nelle correnti memorie del Principe ci dà a leggere il gloriosissimo titolo d'Augusto,

gusto, del quale però discorreremo nella seguente.

L' opposto campo ci rappresenta un' Arco Trionfale duplicato, che appoggiasi sopra un Ponte di più Volte. Nell' apice dell' Arco medesimo comparisce una Quadriga, ed in essa il Principe col ramoscello d'Alloro in mano, e con la Vittoria appresso, che stà in atto di coronarlo. Anche questo nobile Monumento denota l' onore eternato ad Augusto per il beneficio già spiegato delle Strade restaurate.

V I

INtorno alla Testa del celebrato Monarca non leggesi altro, che la famosa appellazione AUGUSTUS, essendo corroso il rimanente dell' Iscrizione.

L' insigne titolo d' Augusto, passato per pegno d' eredità gloriosa a i Successori Imperanti, fu accordato con onore distinto ad Ottaviano, in tempo, che divisando Roma di decorare questo gran Principe con qualche cognome capace a farlo spiccare supremo Monarca, anche tra i Massimi, fermossi sulle prime il pensiero nella deliberazione di appellarlo Romolo; quasi non sapessero interessare maggiormente verso il di lui merito la venerazione, e gli affetti de' Popoli, quanto col rappresentarlo pari nella condizione al proprio loro Padre, e Fondatore. Tuttavia preponderò, e fu abbracciato il parere di Munatio Planco, il quale propose, che per incremento di gloria più chiara, dovesse egli nominarsi Augusto; ci viene ciò accennato da Svetonio, che così scrive: *Postea Cai Cæsaris, & deindè Augusti cognomen assumpsit, alterum Testamento majoris Avunculi, alterum Munatii Planci sententiâ, cum, quibusdam censentibus Romulum appellari oportere, quasi, & ipsum conditorem Urbis, prævaluisset, ut Augustus potius vocaretur, non tantùm novo, sed etiam ampliori cognomine, quod loca quoque religiosa in quibus augurato*

Sveton. in Aug. cap. 7.

augurato quid consecratur, Augusta dicantur; anche Vellejo l'attesta con dire: *quod cognomen*, cioè *Augustus, illi viro Planci sententiâ, consensus universi Senatus Populique Romani indidit.* Scese dipoi questa speciosissima appellazione a formare il carattere distintivo degli altri Imperadori, come avverte altresì Xifilino: *Postmodò etiam Augustus cognominatus est, quo nomine reliqui post eum Imperatores appellati sunt.*

Vellejus Paterculus in Volum. Poster.

Jo: Xiphil. in Epit. lib. 45.

Nell' opposta parte della Medaglia stà impressa una Vittoria, che fermasi sopra la Prora d'una Nave; con la destra sostenta una Laurea, con la sinistra una Palma, e probabilmente riflette alla celebre Vittoria riportata da Augusto contra Marc' Antonio, della quale più addietro si è bastantemente parlato.

Con questo motivo avverto, che Augusto acquistossi pure benemerenza singolare in Roma con la provvisione, ed allestimento fatto di due Armate Navali, pronte per garantire la pace, e la felicità dell' Italia: *Classem Miseni, & alteram Ravennæ ad tutelam Superi, & Inferi Maris collocavit;* provvidenza, che viene commemorata parimente da Tacito: *Italiam utroque Mari duæ Classes Misenum apud, & Ravennam præsidebant.* Più distintamente ancora l'attesta Vegetio: *Apud Misenum, & Ravennam singulæ legiones cum Classibus stabant, ne longius à tutelâ Urbis abscederent; & cum ratio postulasset sinè morâ, sinè circuitu ad omnes Mundi partes pervenirent. Nam Misenatium Classis, Galliam, Hispanias, Mauritaniam, Africam, Ægyptum, Sardiniam, atque Siciliam habebat in proximo: Classis autem Ravennatium Epiron, Macedoniam, Achajam, Propontidem, Pontum, Orientem, Cretam, Cyprum petere directa navigatione consueverat.*

Tacit. lib. 4. Annal.

Veget. lib. 4.

Avviso, che ho portata quì deliberatamente, così la presente Medaglia, come le seguenti, poichè hanno impresso il titolo d'Augusto, appropriato a questo Monarca, non pria del suo settimo Consolato, nel qual tempo erasi già egli rimesso in Roma.

VII

OLtre l'immagine d'Augusto, quì pure detto CÆSAR AUGUSTUS, ci rappresenta la Medaglia corrente un Tripode, un Simpulo, un Lituo, ed una Patera, tutti segni indicanti la dignità sagra del Principe, delli quali in altro luogo abbiamo ragionato.

L'Iscrizione, ANTIS., cioè ANTISTIUS REGINUS TRIUMVIR, avvisa la Medaglia coniata per ordine di C. Antistio Regino, uno de' Triumviri Monetali, ed è forse quello, che nelle Gallie fu già Legato di Cesare, e del quale il medesimo Cesare fa menzione ne' suoi Comentarj. Avverto, che la Famiglia Antistia confondesi talvolta con l'Antestia, con la quale credesi essere la medesima. Di questa istessa Famiglia era il celebre Q. Antistio Labeone, Uomo Pretorio, e Jurisconsulto, a cui essendo stato esibito da Augusto il Consolato, ebbe egli coraggio per rifiutarlo. Le sue più fine delizie erano gli studj; e però era solito dividere l'anno in due parti; sei mesi d'esso impiegava nel praticare in Roma con Persone intelligenti, e letterate, dalle quali, come da tanti fiori, succhiati che avea, qual Ape ingegnosa, i sughi più delicati, ritiravasi negli altri sei mesi a lavorare il mele della sapienza; e in fatti, dopo la sua morte, lasciò all'ammirazione de' Virtuosi quaranta Volumi da lui dottamente composti.

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

VIII

COrrisponde al capo laureato d'Augusto, nella faccia contraria della Medaglia, una Cometa, con le parole: DIVVS IVLIVS.

Svetonio ci espone il motivo, per cui la presente Cometa vedesi impressa alla gloria di Cesare, e così dice:

Ludis,

Ludis, quos primos consecrato ei hæres Augustus edebat, Stella crinita per septem dies continuos fulsit exoriens, circà undecimam horam, creditumque est animam esse Cæsaris in Cœlum recepti. Con la solenne cerimonia adunque dell' Apoteosi era già stato vanamente divinizzato Giulio Cesare; quando, scintillando dopo allo sguardo de' Romani una Cometa simile a questa, eccitò facilmente la loro credenza a giudicarla l' Anima grande del Personaggio nel ruolo degl' Iddii traportato. Augusto istesso di ciò persuaso, comandò si fabbricasse una Statua di bronzo rappresentante il medesimo Giulio Cesare, ed affissatavi sopra la testa una Stella, la volle, per vantaggio di divino onore, collocata nel Tempio di Venere. Alluse alla supposta beneficenza di quest' Astro propizio ancora Virgilio, allora che con la voce di Meride cantò:

Svetòn. in C. Cæs. cap. 88.

Daphne quid antiquos signorum suscipis ortus?
Ecce Dionæi processit Cæsaris Astrum.
Astrum, quo segetes gauderent frugibus, & quo.
Duceret apricis in collibus uva colorem.

Virg. in Bucol. Ecl. 9.

Procurò parimente Ovvidio la gloria d' illustrare i suoi carmi con questa Stella, e scrisse:

Cæsar in Urbe sua Deus est, quem Marte Togaque.
Præcipuum non bella magis finita Triumphis,
Resque domi gestæ properataque gloria rerum
In Sydus vertere novum, Stellamque comantem.

Ovid. lib. 15. Met.

Plinio pure, raccordando questa celebre Stella, così ne fa discorrere Augusto: *jis ipsis ludorum meorum diebus Sydus crinitum per septem dies in regione Cœli, quæ sub Septentrionibus est conspectum; id oriebatur circà undecimam horam diei, clarumque, & omnibus terris conspicuum fuit. Eo Sydere significari vulgus credidit Cæsaris animam inter Deorum immortalium Numina receptam.* Così interpretarono i Romani la comparsa della Cometa quì impressa, depurando, se non altro, colla loro fantastica supposizione, quell'Astro da que' neri pronostici, che simili Fenomeni sogliono con la loro funesta luce indicare.

Plin. lib. 2. cap. 25.

E poichè può chiamarsi in dubbio, che la presente Cometa potesse rendersi manifesta all'occhio de' riguardanti nell'ora accennata, nella quale il Sole teneasi tuttavia sopra l'Orizzonte; noto quì l'avvertimento del dottissimo P. Riccioli, il quale della detta Cometa così parla: *Inconveniens non est, Sole adhuc supra Orizontem versante, visum illum Cometam, cum Venus interdiù non semel à nobis, & ab aliis crebrò conspecta fuerit.*

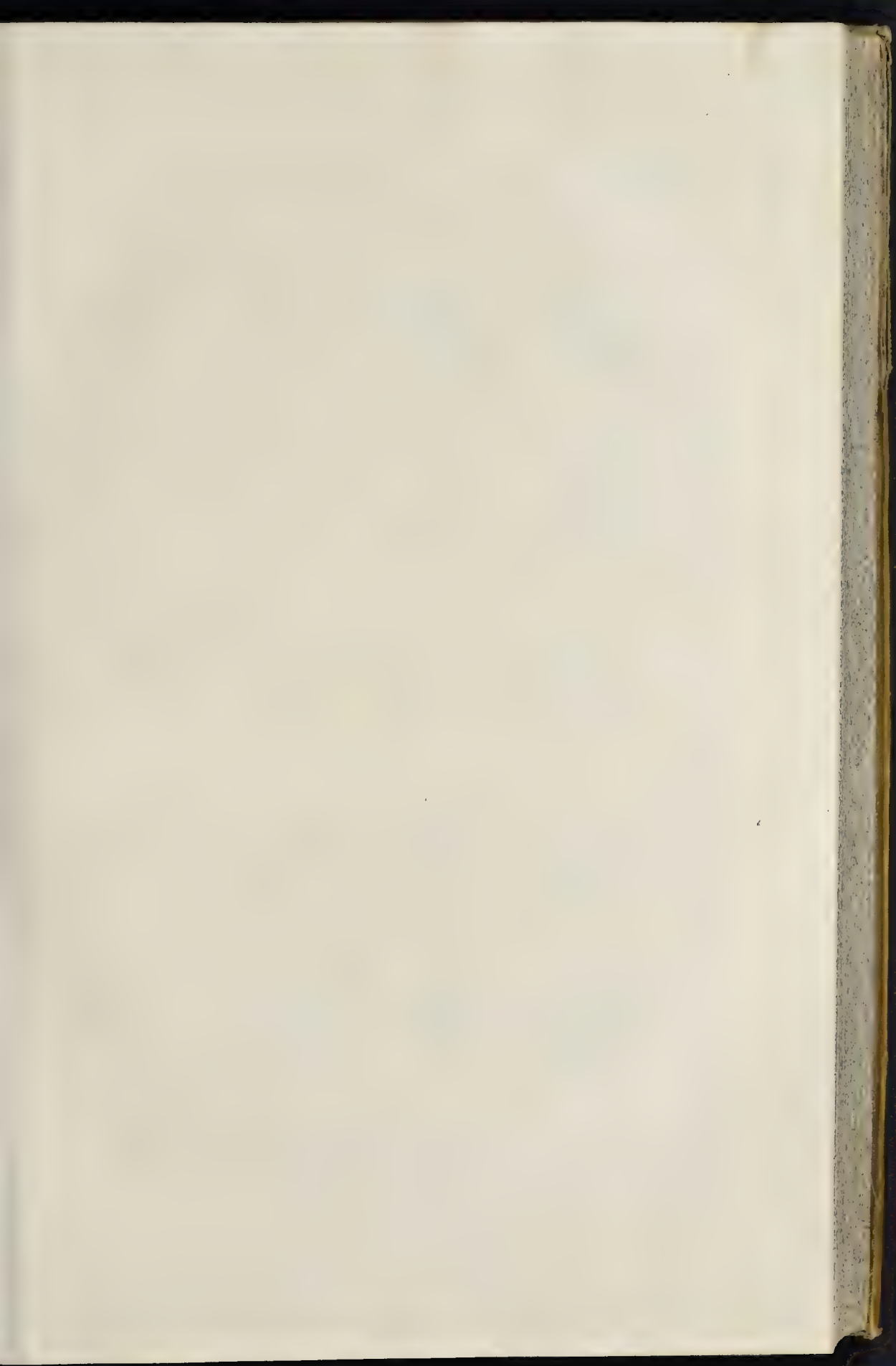
P. Ricciol. in Almag. lib. 8. sect. 1. cap. 3.

Nè crederò dilungarmi dal corrente oggetto, se passo a notare, che se bene dagli Astronomi sono conosciute dodici specie di Comete corrispondenti alle altrettante Figure, colle quali, nell'andare de' secoli, hanno esse usurpata particolare piazza nell'aria, nulladimeno Aristotele le ristrigne a due, l'una delle quali dicesi Crinita, ed è quando la Cometa spande per tutto intorno al suo giro il fulgido crine; e l'altra appellasi Barbata, e tal è appunto, quando verso una parte solo del portentoso globo stende la sua giubba; nella quale dichiarazione la presente Cometa dovrà nominarsi Barbata.

Aristot. lib. 1. Meteor. cap. 8.

IX

NOn v'ha particolarità, che rimarchi con differenza dalla passata la proposta Medaglia, fuorchè nel Rovescio la diversa situazione de' caratteri, DIVVS IVLIVS, ed il numero de' raggi, che gitta il corpo della Cometa, contandosene nell'antecedente otto, ed in questa solamente sette.

TAVOLA

TAVOLA
OTTAVA.

I

AUGUSTO.

LE Vittorie militarono ſotto le bandiere di Auguſto con parzialità così fedele, che non ceſſarono di mietergli palme, ſinchè non videro tutto il Mondo occupato in coronarlo col Ceſareo Alloro. Fu però degli alti diſegni di quelle coraggioſo, e ſaggio Miniſtro M. Agrippa, il quale e colla ſpada, e col conſiglio fiancheggiò sì fortemente il ſuo Principe, che gli urti oſtili non puotero abbatterlo; anzi le teſte nemiche ſervirongli di gradi, perchè saliſſe faſtoſo al più ſublime Trono dell'Univerſo. Non recherà adunque maraviglia vedere quì Auguſto chiamare a parte delle ſue glorie l'eroico Perſonaggio, impreſſo nella parte oppoſta della Medaglia, nel di cui contorno leggeſi: MARCUS AGRIPPA, ed inſieme PLATORINUS TRIUMVIR.

Ebbe Agrippa, come altrove ſi è detto, l'onorevole felicità d'un' intima amicizia col gran Monarca; al quale ancora divenne Genero, ſpoſando la di lui Figlia Giulia. Tuttavia, benchè egli poggiaſſe con molto ſplendore ſull'altezza della condizione, a cui veggevaſi elevato, ciò non oſtante, non godeva con iſguardo affatto libero il ſereno dal Ceſareo Sole in lui derivato,

 mentre

mentre sempre presenti teneva a gli occhi le tenebre della sua oscura progenie. Parevagli, che l'ignobilità della Famiglia Vipsania, di cui egli era rampollo, gli rimproverasse l'improprietà del possesso preso in una gloria sì luminosa, che per rifletterla con decenza non aveva il suo sangue bastante chiarezza. Perciò: *Ignobilitatem paternam non ferens Vipsanii nomen fastidiebat; unde in actione quadam ejus accusator:* M. Agrippa, *inquit, & quod vi medium est, Vipsanium intelligi volens.* Quindi nelle di lui gloriose memorie non si dà a vedere segnato col nome della propria Famiglia, che più tosto voleva nel silenzio sepolta; ma bensì col prenome di Marco, e cognome di Agrippa. Vero è, ch'egli seppe procacciarle tanto di lustro, sì a riguardo delle sue imprese guerriere, come della suprema dignità del Consolato più volte sostenuta, che da lui imparò quel lume, di cui pria era onninamente ignara. Diè intanto il prudente Signore maggior forza al conceputo splendore, ombreggiandolo, dirò così, con una mirabile moderazione; con la di cui legge governandosi, non si abusò giammai della grazia del Principe, che intrinsecamente possedeva; anzi di essa si prevalse per accattare la benevolenza comune, beneficando ogni sorta di Persone; con che: *Magnam sibi apud omnes gratiam conciliavit; cum & hoc nomine plurimùm commendaretur, quod Augusto honestissima semper persuasit: quod auctor reddendæ Reipublicæ fuit, & honoribus ab illo collatis non ad suos quæstus, aut voluptates, sed ad ipsius Augusti, & Populi commoditates usus est.* Fu denominato Agrippa con riflesso all' esser egli uscito, nascendo, dall' utero della Madre pria co' piedi, e non col capo; e sopra tale sortita de' parti alla prima luce, fonda appunto Gellio il motivo del cognome d'Agrippa: *Quorum in nascendo non caput, sed pedes primi extiterant, qui partus difficilimus, ægerrimusque habetur, Agrippæ appellati.* E quì mi cade in acconcio il raccordare, che questo Personaggio nella cadenza de' suoi anni provò ne' piedi così acuto il

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

Carol. Patin. in Fam. Vipsania.

Glandorp. in Fam. Vipsania.

Aul. Gellius lib. 16. cap. 16.

dolore,

dolore, che gli riusciva insoffribile; ma un valente Fisico lo liberò dal travaglio col fargli immergere le piante in un bagno d'aceto caldo, nella qual cura: *Morbi quidem impetum evasit, sed pedum sensu postea caruit.* Fu coniato il presente Impronto per ordine di C. Sulpizio Platorino, come c'insegna l'Iscrizione, Triumviro Monetale; e conviene avvertire, che questa nobile carica de' Prefetti al conio delle Monete, non mantenne sempre il numero medesimo de' Soggetti; poichè nel tempo di Giulio Cesare furono quattro, là dove Augusto li ridusse a tre, com'erano innanzi, che Cesare gli alterasse. Dicevansi perciò *Triumviri Monetali*, siccome ancora chiamavansi *Triumphiri, Treviri, e Tresviri*; e nelle antiche memorie veggonsi segnati molte volte co' seguenti caratteri: A.A.A. F.F., cioè AURO, ARGENTO, ÆRE, FLANDO, FERIUNDO.

Glandorp. ubi suprà.

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 2.

II

AUgusto nel Diritto, col titolo CAESAR AVGVSTVS, ci mostra nel Rovescio due Figure sedenti sopra i Rostri, coll'Iscrizione: C.SVLPITIVS PLATORINVS; ed è il Triumviro Monetale, che segnò così questa, come la Medaglia antecedente. Le due Figure, che si danno a vedere sedenti, rappresentano probabilmente Augusto, ed Agrippa. In quanto a i Rostri, sopra de' quali posano, rifletto, che due forme di Rostri veggevansi in Roma, cioè gli antichi, ed i nuovi. Gli antichi erano quelli, che apparivano adorni co' Rostri delle Navi prese a gli Antiati, in tempo ch'erano Consoli L. Furio Camillo, e C. Menio. Con essi si vestì quel Suggesto, diciamolo Cattedra, o Pulpito, che spiccava alto da terra, come vedesi nel corrente Impronto, e sopra quello intimavansi le Leggi, trattavansi le Cause, e recitavansi le Concioni. I Rostri nuovi chiamavansi ancora Julj, e formaronsi co' Rostri delle Navi levate da Augusto a M. Antonio,

nio, e Cleopatra. Non è adunque improbabile, che ſopra queſti Roſtri nuovi compariſcano ſedenti Auguſto medeſimo, ed Agrippa; quegli come Capo, e Padrone della conquiſta degl' iſteſſi Roſtri: e queſti come Attore, che fu primario, nel guadagnarli, poichè Generale dell' Armata, allora che videſi diſſipata, ed abbattuta quella di M. Antonio.

III

AD onore di Ceſare Auguſto ſtà impreſſo il Pegaſo nella parte contraria della Medaglia, intorno alla quale leggiamo: PVBLIVS PETRONIVS TVRPILIANVS TRIVMVIR.

Non debbo intanto tacere il motivo, per cui penſo ſia quì coniato queſt' aligero Deſtriero. Viene egli comunemente riputato ſimbolo della Città di Corinto; e la cagione, per cui eſſa lo volle a sè appropriato, ci viene indicata da Strabone; il quale racconta, che nella regione di Corinto eravi una Fonte detta Pirene, così liberale delle ſue acque, che queſte, ſcorrendo, oltre il terreno, che irrigavano, provvedevano ancora i pozzi de' luoghi abitati. Ad eſſa Fonte ſtava un giorno accidentalmente riſtorando la ſua ſete il Pegaſo; quando fu egli d'improvviſo ſcoperto da Bellerofonte, e ſorpreſo: *Fama eſt equum Pegaſum, cum potaret hoc in loco, à Bellerophonte deprehenſum fuiſſe;* Perciò Corinto ſi compiacque tanto del bell' incontro accaduto nel ſuo Dominio, che, per eternarne la memoria, alzò il medeſimo Pegaſo per ſua nobile Impreſa. Spiegato adunque il motivo, pel quale la detta Città vantaſi di tale Inſegna, conviene ora notificare la relazione, che tiene eſſa con Auguſto, a cui perciò vedeſi il di lei Stemma innalberato. A queſt' oggetto ſoggiungo, che anticamente Corinto eſigeva colle ſue egregie prerogative un riſpetto diſtinto, non che ſolamente dalla Grecia, ma dal Mondo tutto; ed era inſieme

Strabo lib. 8. Geograph.

guarnita

guarnita la Città di tal possanza, che disputava bravamente coll'armi, e difendeva la sua grandezza contra gli attentati di chiunque avesse osato di contrastargliela. In pruova della di lei alta condizione, basta rammemorare l'opulenza potente d'uno de' suoi Cittadini: *Demarathus, ex Corinthi potentissimis unus, domesticas fugitans factiones, tot Domo secum opes tulit in Ethruriam, ut Urbis, quam Civitate donatus adiit, Princeps extiterit.* Regnando però Corinto con tanta ampiezza di gloria, non seppe circoscrivere limiti moderati al suo fasto; ma si arrese così abbandonatamente ad una superba alterigia, che si fe' lecito insultare l'istessa Roma, ingiuriando i di lei Ambasciadori, ed oltraggiandoli con trattamenti villani. Procedura sì temeraria fu cagione della sua estrema rovina; perocchè Roma, avvezza a roccogliere le venerazioni da tutti i Popoli, non seppe dissimulare gli strapazzi usatile da Corinto; onde fe' cenno ad uno de' suoi Campioni, e fu L. Mummio, che tosto partisse con poderose forze, non solamente ad ismentire l'orgoglio dell' altera Città, ma a fiaccarlo totalmente con distruggerla. Non frappose dilazione al comandamento ricevuto il valoroso Romano, ma scagliatosi colle sue genti sopra l'infelice Corinto, non terminò di travagliarlo, finchè, ridotto all'ultima desolazione, non lo vide incapace non che di piangere, ma ne pur di conoscere il suo annichilamento. E perchè, abbattuti in ogni parte gli Edificj, e fatto un monte di pietre conquassate tutto il corpo della Città, non restava più in piedi luogo alcuno abitabile, vendette all'incanto quell' avanzo d'abitatori, ch'erano rimasti vivi, e furono le mogli, ed i figliuoli de' Cittadini tutti trucidati. Così: *Corinthus ab L. Mummio solo æquata est, & reliquus usque ad Macedoniam tractus sub Romanum cessit Imperium.* Per più anni dopo restò la misera Città un deplorabile scheletro, che mendicava da' passaggieri pietoso compatimento. Niuno però gliel'accordò così opportuno,

Idem.

Idem.

no, e proficuo, quanto fe' Giulio Cesare, che finalmente deliberò di riscattarla dalle sue rovine con rialzarla. Il beneficio fu di tanto peso, che Corinto, per isgravarsene in parte con qualche atto di gratitudine, volle vedere eretto, oltre il suo Foro, il Palazzo ad Ottavia Sorella d'Augusto, Nipote, e Figlio per adozione del medesimo Cesare: *Ultra Forum Octaviæ Ædes est Augusti sororis, qui Cæsari in Imperium successit; ei nempe, à quo est Corinthus restituta*. Restaurato adunque da Cesare Corinto, e dichiaratolo Colonia, sull' orme sue avanzossi Augusto, ed applicandovi egli pure la sua generosa beneficenza, vi aggiunse nuovi, e ragguardevoli restauri, a i quali il presente Rovescio porta appunto le sue riflessioni.

Idem.

Accennata l'allusione, parliamo ora del Pegaso in particolare. Questo Cavallo alato, si suppone da' Mitologi generato da Nettuno, e da Medusa; e servì Bellerofonte, allora che per comandamento di Jobate portossi all' animosa impresa di uccidere la Chimera; al qual cimento fu però inviato con intenzione, e speranza vi dovesse perdere la vita; ma perchè egli non era macchiato di quel delitto, per cui era spinto al mortale periglio, si mossero gl' Iddii a pietà della di lui innocenza soperchiata; e Minerva singolarmente, domato pria il Pegaso, e rendutolo obbediente al freno, glielo presentò coll' avventurato incontro, che innanzi si è accennato; e tutto affine, che l' intrepido Eroe vi montasse sopra, e da esso condotto per istrade non più praticate, quali sono i sentieri dell' aria, si presentasse alla pugna coll' orrida Fera, e ne riportasse la bramata vittoria. Perciò ancora da' Corintj era venerata Minerva sotto il titolo di Frenatrice: *Colebatur à Corinthiis, nam Bellerophonti opem Deam tulisse ajunt, eique equum Pegasum, quem & infrenaverat.* Prostrato ch'ebbe Bellerofonte il Mostro, si compiacque tanto, e concepì stima tale del proprio valore, che riputossi capace di salire al Cielo sopra il suo Cavallo

Gyrald. in Hist. Deor. 5. Syntag. 11.

vallo alato: *Quam arrogantiam Jupiter, omnis temeritatis gravissimus vindex, deprimendam esse ratus, œstrum illi equo immisit, quare Bellerophon præceps in terram deturbatur.* Cadde egli adunque, precipitando in una pianura della Cilicia, dove, per complemento d'infortunio, divenuto anche cieco, girò infelicemente errando; finchè, colla scorta delle sue sole calamità vagabondo, non ritrovando nè albergo, nè persona, che il ricettasse, di pura inedia mancò, vittima della propria alterigia troppo presuntuosa; frattanto il Pegaso, liberatosi dal temerario Cavaliere, andò pazzamente svolazzando per l'aria, or alto, or basso, e dopo videsi traportato alle Stelle, e collocato nel Presepe di Giove; che così appunto appellasi quella Costellazione, dov' egli di presente, nella supposizione ideale degli Astronomi, risplende.

Natal. Com. in Mytholog. lib. 9. cap. 4.

Per quello appartiene a P. Petronio, che coniò la Medaglia, non posso dir altro, se non ch'egli fu forse Fratello, o Parente d'un'altro C. Petronio, che Augusto mandò successore a Cornelio Gallo, e Prefetto nell'Egitto; dove valorosamente comandando, *Cum paucioribus, quam decem millibus peditum, & equitibus octingentis, adversum triginta hominum millia, primùm eos compulit, ut Plescam fugerent, Æthiopicam Urbem, missisque ad eos Legatis repetiit, quæ capta erant, & causam quamobrem bellum movissent; cum verò se injuriâ affectos à Principibus dicerent respondit; non illos esse Regionis Dominos, sed Cæsarem.* Non accordandosi però questi Etiopi alle leggi dell' invitto Romano, egli giudicò di ammaestrare meglio coll' armi la loro contumacia; onde gl' invase con nuovi assalti, li dissipò, fe' acquisto glorioso d'alcune Città, e con molte vittorie, rese in quella barbara Regione, più rispettabile, e temuta la potenza d' Augusto.

Dio. lib. 54.

Strabo lib. 17. Geogr.

Chiamossi poi Turpiliano il presente Triumviro, perchè essendo egli nato nella Famiglia Turpilia, passò per adozione nella Famiglia Petronia, onde appellossi *P. Petronius Turpilianus.*

I V

CEsare Augusto risplende nel presente Rovescio col lume d'una Luna falcata, sopra la quale alzasi una Stella.

Abbiamo in altro luogo avvertito, che talvolta la Luna falcata si confonde coll' Astro di Venere, e non è improbabile, che sotto una tale considerazione quì ci venga rappresentata. L'altra Stella può riflettere a quella, che fe' pompa straordinaria di lume, dopo la morte di Giulio Cesare; onde i Romani credettero esser ella lo spirito del medesimo Cesare, che in que' raggi maravigliosi dasse pruova dello splendore, con cui egli già, se ben falsamente, nella Sfera altissima degl' Iddii folgorava. Nè debilita questa opinione il non apparire la Stella nella sembianza barbata, in cui allora diè trattenimento a gli altrui stupori quella Cometa; poichè essa in simile figura trovasi ancora in altre Medaglie impressa. Amendue frattanto gli Astri scintillano ad onore d'Augusto, il quale, adottato già nella Famiglia Julia, fa interesse di sua gloria il rammemorare la descendenza da Venere, dalla quale l'istessa Famiglia Julia supponevasi derivare; siccome dichiarato per Figliuolo da Giulio Cesare, può riputare suo fastoso vantaggio l'avere un Padre annoverato tra i Numi.

Jo: Tristan. ubi de Cæsare, & ubi de August.

Non ostante il detto, potrebbesi anche riferire il presente Impronto alla rimembranza di qualche beneficenza prestata da Augusto alla Città di Bizanzio; e la proprietà del pensiero si fonderebbe sopra altre Medaglie, che veggonsi adorne con Rovescio consimile a questo, e l' Iscrizione loro affissa le manifesta spettanti alla detta Città, che talvolta alzava per suo Stemma la Luna appunto falcata sotto una Stella.

La Medaglia, ancorchè non ci mostri tutta compita l'Iscrizione, ciò non ostante, si argomenta assai bene,

esser

esser ella coniata per ordine di quel medesimo P. Petronio Turpiliano Triumviro Monetale, che impresse altresì l'antecedente.

V

REplica i tributi della sua estimazione anche in questa Medaglia a Cesare Augusto, P. Petronio Turpiliano, e ci mette sotto lo sguardo una Sirena, che tiene in mano una Tibia, o sia Cornamusa.

Questa, chiamata Partenope, ci richiama alla mente la beneficenza, con cui Augusto felicitò la Regia Città di Napoli, appellata Partenope dalla detta Sirena. In fatti dal magnanimo Principe fu essa restaurata; e perciò nella Medaglia: *Hinc Augusti effigies, à quo instaurata Neapolis;* se pur dir non vogliamo, che la presente Sirena ci ricordi i beneficj compartiti da Augusto a Cuma: *In qua Parthenope corpus conditum fuisse dicitur;* mentre dal medesimo Monarca, Cuma appunto fu dedotta Colonia. Vero è, che Strabone afferma espressamente, che Partenope, non già in Cuma, ma in Napoli ebbe il suo sepolcro: *Unde, & nova Civitas, idest Neapolis, appellata fuit, ubi Parthenopes, unius è Sirenibus, sepulcrum ostenditur.*

Spanhem. dissert. 3.

Carol. Patin. in Famil. Petron.

Strabo lib. 5. Geogr.

Quì intanto veggiamo noi la legittima figura delle Sirene, nella forma, che gli Antichi favoleggiando supposero; e fissi in tal obbietto, potiamo ben discernere *Recentium Pictorum errorem in piscem eam convertentium;* perocchè quelle, ch'essi formano per Sirene, sono più tosto Nereidi, Ninfe del Mare. Le prime, nella loro proprietà considerate, hanno ancora le piume, come la presente. Quindi narrasi, che venute un tempo a gareggiare nel canto colle Muse per impulso di Giunone, ed avendo perduto il vanto della vittoria, gittarono da sè, per rammarico, e disperazione, le piume; altri asseriscono, che le Muse vincitrici, *Eis pennas evulserunt, Sertaque sibi ex jis effecere*. Che poi esse guarnite

Spanhem. ubi suprà.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 5.

foſſero di penne ſimili alle proprie degli uccelli, eccone la teſtimonianza di Suida: *Mythologi dicunt Sirenas eſſe quaſdam fœmineâ facie præditas aviculas, quæ prætereuntium nautarum cantibus quibusdam meretriciis demulceant aures.* E poichè in realtà le Sirene ſono idee favoloſe, ancorchè l'eruditiſſimo Aldrovando pieghi a crederle vere, lo ſteſſo Suida ſoggiugne la verità indicata dalla favola, dicendo: *Narrationis autem veritas, ità ſe habet; loca eſſe quædam maxima montibus anguſtata, quibus alliſi fluctus argutum ſonum edant; quo audito prætereuntes fluctui vitam ſuam committant, ipſique, unà cum navibus, pereant.* Di più quì appariſce, che le Sirene hanno i piedi gallinacei; e l'atteſta altresì Fulgenzio: *Sirenes volatiles, & inde gallinaceos pedes, quia libidinis adfectus omnia, quæ habet, ſpargit;* e Boccazio parimente: *Eis virgineum corpus, umbilico tenus, attribuit, & gallinaceos pedes.*

Suidas in Hiſtor. verbo Sirenas.

Idem ibidem.

Apud Gyrald. ubi ſuprà.

Comunemente furono credute le Sirene eſſere figlie del Fiume Acheloo, e della Muſa Calliope: *Secundum fabulam tres in parte Virgines fuerunt, in parte volucres, Acheloi Fluminis, & Calliope Muſæ filiæ. Harum una voce, altera Tibiis*, ed è la corrente nella Medaglia, *alia Lyrâ canebat.* Nè ſtimavaſi dagli Antichi ſprezzabile la loro armonía; anzi giudicavano il canto delle Sirene così dilicato, e ſoave, che per lode ſomma de' Poeti, e degli Oratori, erano queſti paragonati a quelle; e l'onore di sì nobile encomio fu accordato tra gli altri a Sofocle. *Fama eſt ſub idem tempus, quo ſupremum diem clauſerit Sophocles, in Atticam irrupiſſe Lacedæmonios, eorumq; Ducem ſibi viſum Liberum Patrem videre mandantem, ut novam Sirenem omnibus, qui mortuis haberi conſueverunt, honoribus proſequeretur. Id verò in quiete viſum, Sophoclem & ejus habuit Poeſim; obtinuit certè conſuetudo, ut nunc etiam Poemata, & Orationum quodvis genus in quo inſit ſuaviloquentia, cum Sirenis cantu conferatur.* Dalle coſe finora dette, e dalla figura della preſente Sirena, argomentaſi la di lei forma eſſere diverſa da quella accenna Pierio Valeriano, mentre ſcrive: *Quin, & Sirenas, quæ ſuavitate*

Pauſan. in Atticis lib. I.

tate cantus, & mollibus quibusdam illecebris illectos homines apud ſe ad mortem uſque feruntur, detinuiſſe Paſſeris effigiem à pectore ſupra, fœmineam verò infra habuiſſe tradunt quædam Græcorum fabulæ; e pure tutta al contrario ſi dà a conoſcere la figura della preſente Sirena.

Pier. Valer. lib. 2. ubi de Paſſere.

V I

PEnſo, che il Triumviro nelle antecedenti accennato ſeguiti ad onorare Ceſare Auguſto coll'impronto della di lui immagine nel Diritto della Medaglia, la di cui parte oppoſta ci manifeſta una Donna da molti Scudi oppreſſa.

E' probabile, che due intenzioni abbia ſecondate nel corrente Conio P. Petronio Turpiliano. L'una la già detta, cioè di glorificare Auguſto, con la di lui effigie in argento eternata: l'altra, di far nota la propria ſua origine da i Sabini oriunda. A tal oggetto quì rammemora un fatto celebre de' Sabini medeſimi, avvenuto al tempo di Romolo. Queſti, impegnato in guerra attuale con quella gente, confidò la cuſtodia della Rocca ad un certo Tarpejo, la di cui Figlia, uſcita per provvedere al biſogno dell'acqua, che nella Piazza mancava, urtò ne' Sabini nemici; queſti ſubitamente arreſtatala, e intendendo da eſſa, che la difeſa della Rocca poggiava ſul valore, e la fede del di lei Padre, giudicarono ſpediente prevalerſi dell'opportunità, che la buona ſorte loro eſibiva; e però provocaronla, col ſolletico d'un rimerito generoſo, ad aprire ſegretamente le Porte aſſediate. L'incontro fu veramente fatale; poichè la Giovinetta, che ancor eſſa Tarpeja appellavaſi, invaghita di comprare con un tradimento un gran teſoro in ricchezze, riſpoſe: *L'iſtanza, che voi mi fate, ha per oggetto un vantaggio voſtro così rilevante, ch' io col ſolo cooperarvi, non penſo di adularmi ſoverchiamente, ſe mi luſingo di meritare da voi ogni gran guiderdone; tuttavia, ſentite a che ſi riſtringono le mie dimande: nulla*

più

più vi chieggo, che gli ornamenti, con cui fregiate voi tutti il braccio ſiniſtro; queſti ſieno il premio del gran paſſo, ch' io farò per introdurvi nella Rocca; nè vi ſembri poco il fare acquiſto di Piazza tanto importante con ricompenſa sì tenue; dove per averne il poſſeſſo ſareſte pronti a ſpargere il ſangue. Così ella diſſe; e nominando gli accennati ornamenti, s' inteſe la di lei brama donneſca di quelle armille, e ſmaniglie, con cui i Sabini moſtravano appunto adorno il braccio ſiniſtro. Appena ebbe ella ſvelato il ſuo deſiderio, che facilmente i nemici accordaronle quanto lor chieſe; nè più vi volle, perchè la mentecatta ſi accigneſſe a compire la pernicioſa promeſſa; e la mantenne, aprendo occultamente la Piazza a i Sabini; da i quali eſigendo dipoi la mercede pattuita, moſtraronſi i Sabini prontiſſimi a ſoddisfarla; e proteſtando, che i veri ornamenti del loro braccio ſiniſtro erano gli Scudi, co' quali difendevanſi nelle battaglie, non frappoſero dimora a regalarla di queſti, che l' uno a gara dell' altro le gittarono addoſſo, e in tanta copia, che la miſera ſeppellì ſotto di eſſi la ſua pazza voglia, e cadde oppreſſa; nel qual atto ſpicca, come vedeſi, nella Medaglia. Il di lei infortunio, forſe per immortalare il ricordo, che i tradimenti non vanno impuniti, diede il nome alla medeſima Rocca, che in avvenire Tarpeja appelloſſi: *Tarpeii*, cioè *Montis, appellationem accepit à Virgine Veſtali Tarpejâ, quæ ibi armis à Sabinis necata, & ſepulta eſt.*

Roſin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 5.

La detta Rupe Tarpeja, d' altezza aſſai conſiderabile, fu dipoi la meta funebre di varj, e maſſimamente di coloro, che infamavano la verità con giurare il falſo: *Saxum Tarpejum miræ altitudinis erat, à quo lex vult dejici eum qui falſum dixiſſet teſtimonium*, condannandoſi giuſtamente a precipitare per iſtrada falſa nell' aria, chi eraſi fatto indegno mallevadore della falſità patrocinata.

Idem lib. 8. cap. 6.

Si ap-

VII

SI applaude a Cesare Augusto coll'impronto d'una Corona Civica, che ha per Iscrizione: OB CIVIS SERVATOS.

Il Pubblico di Roma giudicò meritevole questo Principe dell' onore specioso della Civica Corona, mentre, sopite alla fine tutte le guerre Civili, avea poste in salvo le vite già pericolanti de' Cittadini Romani; e ancorchè questa celebre commendazione avesse il suo ragionevole motivo, tuttavia non va immune da qualche fiato di adulazione. E che sia vero: se riflettiamo a quello, che operò egli ne' giorni calamitosi della famosa Proscrizione accordata, e stabilita tra i Triumviri, conosceremo il di lui amore non così fino allora verso i Cittadini; Odasi su questo particolare l'Istorico: *Triumviratum Reipublicæ constituendæ per decem annos administravit; in quo restitit quidem aliquandiù Collegis, ne qua fieret Proscriptio, sed inceptam, utroque acerbius, exercuit. Namque, illis in multorum sæpè personam per gratiam, & preces exorabilibus, solus magnopere contendit, ne cui parceretur; proscripsitque etiam C. Toranium tutorem suum, eundemque Collegam Patris sui Octavii in Ædilitate*. Ciò sia detto per indicare il genio d'Augusto, che non fu sempre intento a rimovere da' perigli mortali la vita de' Romani Cittadini.

Sveton. in Aug. cap. 27.

Sappiamo, che chi in guerra aveva la sorte, ed il coraggio di salvare da morte uno di essi, rilevava l'onore stimatissimo della Corona Civica; ma forse non è così nota l'opinione d'alcuni, i quali vogliono non fosse conceduta la detta Corona, se non colla premessa di tre condizioni; la prima, che il meritevole avesse realmente, come si è detto, salvata al Cittadino la vita: la seconda, che nel tempo medesimo si fosse avanzato ad uccidere il di lui nemico: la terza, che avesse egli bravamente mantenuto il campo,

po, ſenza cederlo ad avverſario alcuno. E per quello ſpetta a queſt'ultima condizione, avvenne, che ricercato Tiberio, ſucceſſore nell'Imperio ad Auguſto, ſe ſi doveſſe premiare colla Corona Civica, chi avea ſalvato un Cittadino, ma che dopo la morte data a due nemici, era dipoi ſtato neceſſitato cedere il campo, riſpoſe il Principe, che quel Soggetto ſpiccava degniſſimo di tal Corona, ſu queſta conſiderazione, che aveva egli difeſo il Cittadino, e proſtrati due nemici in un poſto di tanta difficoltà a potervi riuſcir vincitore, che in fatti non era ſtato poſſibile il mantenerlo in modo, che l'emolo non l'occupaſſe.

La Corona Civica formavaſi di fronda di Quercia, e chi una volta l'avea ottenuta, poſſedeva la ragione di goderne ſempre l'onore; e quando il Perſonaggio decorato del nobil fregio davaſi a vedere in qualche Teatro pubblico, dove ſi trovaſſe a ſedere il Senato, queſto alla di lui comparſa alzavaſi, riſpettando in eſſo il valore benemerito del ſangue Romano difeſo. Di più Plinio aſſeriſce, avere una tal Corona rilevata tanta eſtimazione in Roma, ch'egli non ha difficoltà a preferirla alle Corone Murali, Vallari, Auree, e Roſtrate. Racconta per evento aſſai conſiderabile, che Licinio Dentato ſegnalò il ſuo merito, contando ſino a quattordici Corone Civiche da lui guadagnate; indi eſclama: *O' mores æternos, qui tanta opera honore ſolo donaverunt; & cum reliquas Coronas auro commendarent, ſalutem Civis ii in pretio eſſe voluerunt; clarâ profeſſione ſervari quidem hominem nefas eſſe lucri cauſâ;* e in fatti il pregio del ſolo onore era quel premio prezioſo, che non potevano già da ſe ſteſſe conferire poche miſere foglie.

Plin. lib. 16. cap. 4.

La pre-

VIII

LA presente Medaglia non discorda dalla passata, fuorchè nella mancanza del Lemma, OB CIVIS SERVATOS, che quì, forse logorato, non ispicca con la medesima Corona.

IX

ABbiamo nel corrente Impronto, segnato alle glorie di Cesare Augusto, una Corona diversa dalle antecedenti, ed è Corona Mista, perchè formata in parte d'Alloro, ed insieme di Rostri di Navi, onde può denominarsi Trionfale, e Navale.

Qual merito vantasse Augusto per l'una, e per l'altra, può argomentarsi chiaramente dalle cose dette di sopra.

X

SEnza Iscrizione alcuna manifestasi nel Diritto l'immagine d'Augusto, e palesa nel Rovescio, a vantaggio di sua gloria, un ragguardevole monumento. Stà egli formato da due ramoscelli d'Alloro, che fiancheggiano un Clipeo, nella di cui fronte leggesi: CL. V., cioè CLYPEUS VOTIVUS; e sopra, e sotto, CAESAR AVGVSTVS, coll'aggiunta d'altri caratteri, che dicono: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

Per ispiegazione di questa nobile memoria dico, che tra gli onori accordati dalla pubblica venerazione ad Augusto, uno fu, che innanzi al suo Cesareo Palazzo tenesse alzati, ed alla comune veduta esposti i Rami d'Alloro; e di ciò ne abbiamo espressa la testimonianza di Dione, che così scrive: *Cæsari, cum orationem de ejurando Regno, ac dividendis Provinciis habuisset, multi erant honores delati; nempe, ut ante ipsius domum Lauri po-*

Dio. lib. 53.

nerentur; e lo ripete il ſuo Compendiatore, dicendo: *Poſt hæc complura decreta de Cæſare facta ſunt; decretum eſt enim, ut ante Palatia ſua haberet Lauros*. Alla ſingolarità di queſt' onore volle parimente alludere il Poeta, là dove, cantando di Dafne convertita in Alloro, introduce Apolline a parlare nella forma ſeguente:

Xiphil. in Epit. lib. 53.

Cui Deus: at quoniam Conjux mea non potes eſſe,
Arbor eris certè, dixit, mea; ſemper habebunt
Te coma, te cytharæ, te noſtræ Laure pharetræ.
Tu Ducibus lætis aderis, cum læta triumphum
Vox canet, & longas viſent Capitolia pompas.
Poſtibus Auguſtis eadem fidiſſima cuſtos
Ante fores ſtabis, &c.

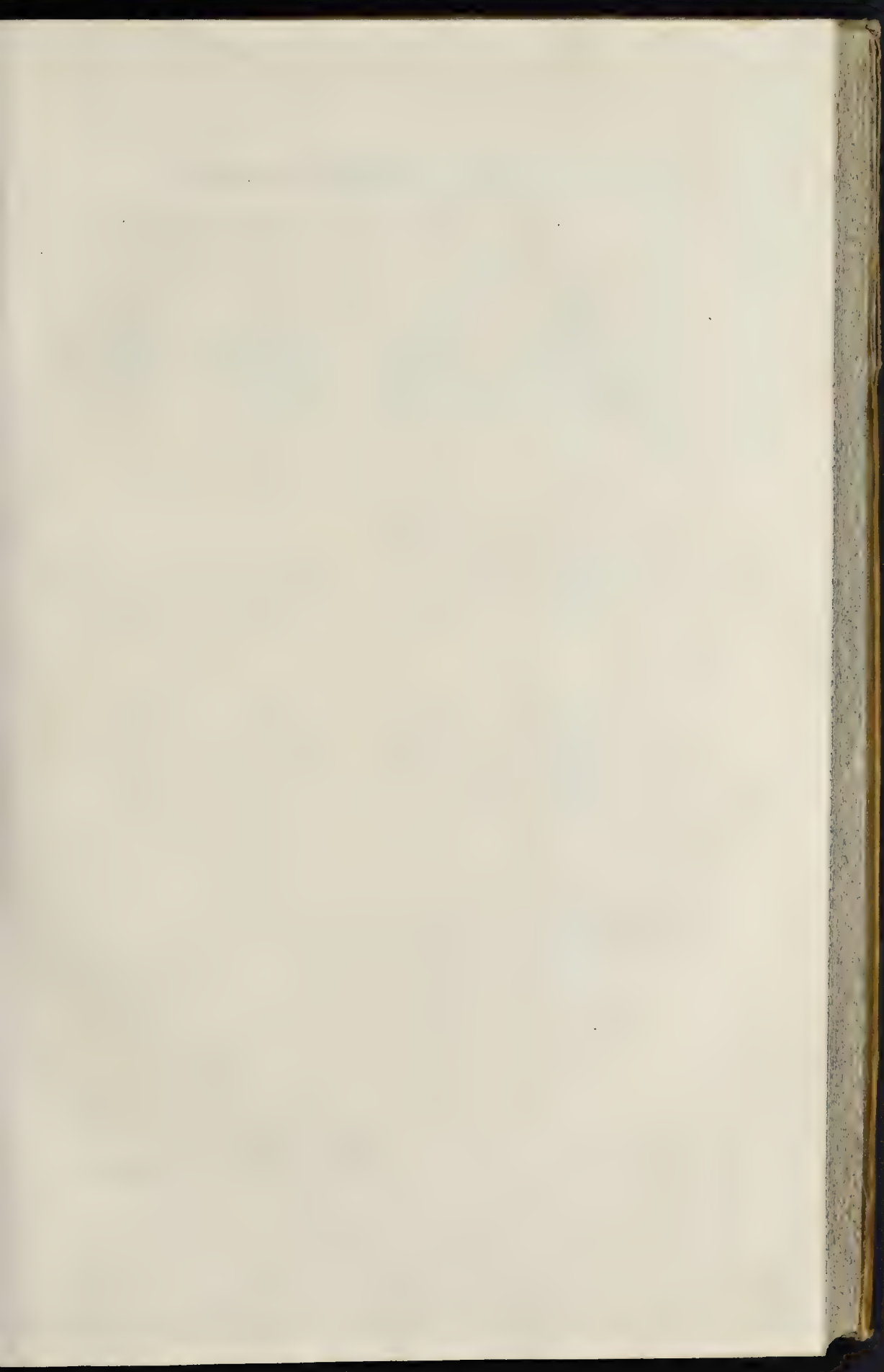
Ovid. lib. 1. Metam.

Ecco adunque il motivo, per cui ſono celebrati col preſente Impronto i due rami d'Alloro. In onore altresì d'Auguſto ſtà impreſſo il Clipeo Votivo; perocchè egli è appunto uno di quelli, che ſolevanſi dedicare ne' Templi, per Voti fatti dal Senato, e dal Popolo Romano, nella contingenza di qualche fortunato evento. E poichè il Senato, ed il Popolo, co' Lauri accordati al Principe in fronte al di lui Palazzo, godettero dichiararlo tacitamente perpetuo Vincitore de' Nemici di Roma; così col Clipeo Votivo dedicato nel Tempio, preteſero immortalare la Fama del ſuo ſpirito guerriero, tanto accreditato, e poſſeſſore glorioſo degli applauſi donatigli dal Mondo tutto. Di queſta ſpecie di Clipei, pare, che favelli Plinio, dove aſſeriſce, che Appio Claudio Conſole ebbe il vanto d'eſſere il primo ad eſporli; ed in eſſi ſcorgevaſi ancora talvolta l'immagine di chi avevali impugnati. Reſta a riflettere, che il Clipeo era diverſo nella ſua forma dallo Scudo: *Clypeus enim non quadratus fuit, ſed rotundus ex ære factus, minor Scuto*; e tale in fatti vedeſi nella preſente Medaglia. Aggiungo, che *Clypeum antiqui, ob rotunditatem, etiam Corium bovis appellarunt; in quo fœdus Gabiorum cum Romanis fuerat adſcriptum*.

Plin. lib. 35. cap. 3.

Roſin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 10.

Sextus Pompejus Feſtus de Verborum ſignificat.

TAVOLA

Tauola Nona

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

TAVOLA
NONA.

I

AUGUSTO.

Dopo i Trionfi celebrati, non debbe Augusto prendere i suoi gloriosi riposi, che tra gli Allori. All' ombra di queste speciosissime fronde siede egli, impugnando lo Scettro d'un' Imperio tutto tranquillo; nè paventa punto sia inquietata la sua pace, ben sapendo, che gli onorevoli germogli sono sempre rispettati da i fulmini ostili. Vago pertanto il Monarca di sì nobile ornamento, eccolo comparire di nuovo tra i Lauri nella presente Medaglia; la quale, poichè non rimarca la sua differenza in altro dall'ultima della Tavola antecedente, che nella diversa positura della Testa d'Augusto nel Diritto, non esige distinto riflesso.

I I

I Due Allori, senza il Clipeo, sorgono nel corrente Rovescio alle glorie di Augusto; il quale, oltre il merito fattosi con le molte Vittorie, fe' credere, che il Cielo avesse destinata con singolar privilegio al di lui capo la Cesarea fronda. E vaglia il vero,

ſcrive Dione, che *Liviæ*, Conſorte d'Auguſto, *hujusmodi prodigium evenit; Aquila Gallinam albam in gremium ejus abjecit, quæ ramum Lauri, fructum ſuum ferentis, geſtabat: Livia, quod id oſtentum haud exiguum duceret, Gallinam adſervavit diligenter, Laureum autem ramum ſevit; atque is radicibus actis adolevit; ità ut poſteà temporis frondes triumphantibus diù admodum ſuppeditaverit; ac futurum erat, ut Livia potentiam Cæſaris, ipſumque omnibus in rebus parentem ſibi haberet.* E quando l'accidente ſia realmente accaduto, come ſi ſuppone, ebbero qualche pruova i Romani de' diſegni del Cielo, deliberato di coronare d'Allori il Perſonaggio deſtinato a Livia per Conſorte; attribuendo però eſſi il portento alla ſognata diſpoſizione de' loro Numi, benchè veramente foſſe egli regolato dall'alta provvidenza del ſommo, ed unico DIO. Plinio ancora fa menzione del detto avvenimento, dicendo: *Sunt, & circà Divum Auguſtum eventa ejus digna memoratu; Namque Liviæ Druſillæ, quæ poſteà Auguſta, matrimonii nomen accepit, cum pacta eſſet illa Cæſari, Gallinam conſpicui candoris ſedenti Aquila ex alto abjecit in gremium illæſam; intrepideque miranti acceſſit miraculum, quoniam teneret roſtro Laureum Ramum onuſtum ſuis baccis; conſervari Alitem, & ſobolem juſſere Aruſpices, Ramumque ejus ſeri, ac rite cuſtodiri; quod factum eſſe in Villa Cæſarum, fluvio Tyberi impoſitâ, juxtà nonum lapidem Flaminiâ Viâ, quæ, ob id vocatur, ad Gallinas, mirèque ſylva provenit; ex eâ triumphans poſteà Cæſar Laurum in manu tenuit, coronamque capiti geſſit, ac deinde Imperatores Cæſares cuncti.*

Dio. lib. 48.

Un'altro ſentimento ancora potevano indicare i Romani nel collocare gli Allori alle Porte dell'Auguſto Palazzo; cioè di bramarlo, e renderlo difeſo da qualunque ſiniſtro avvenimento; poichè gli Antichi ſuppoſero, *Laurum pro cuſtodiâ, & tutelâ poni; & eorum, quæ perpetuò ſoſpitari, & conſervari, ac vivere volumus, ſignum.*

Non

III

NOn discorda la proposta Medaglia dalla passata, se non che la Testa d'Augusto stà in diversa positura nel Diritto, e tanto nell'una parte, quanto nell'altra, replica la medesima Iscrizione: CAESAR AVGVSTVS.

Sono questi appunto i due vocaboli, che, assieme col titolo d'Imperadore, tramandati a i Successori nel Trono di Roma, indicavano in essi quella sovrana autorità, che in altri tempi fu privilegio venerato de' Regi, e de' Dittatori, ed era il potere *Conscribere Milites, colligere pecuniam, inferre bella, pacem facere, ac postremò Senatoribus mortem afferre;* in somma un dominio tutto dispotico, ed a cui l'Imperio con rassegnata obbedienza umiliava qualunque suo arbitrio.

IV

VEdesi la Figura d'una Vittoria, che tiene colla sinistra una Laurea, e colla destra un ramoscello pure d'Alloro, e mostrasi in atto di volo sopra un Clipeo, in cui leggesi: CLYPEVS VOTIVVS. Dalle riflessioni fatte nelle scorse Medaglie, si può assai bene arguire l'intelligenza così della presente, come delle seguenti.

V

COn diverso atteggiamento rappresentasi quì la Vittoria, mentre con le braccia tiene, ed ostenta un Clipeo Votivo, i di cui caratteri sono corrosi; ma forse sono i medesimi, che leggeremo nella settima Medaglia.

Nella

V I

NElla forma medesima la Vittoria abbraccia lo Scudo, nel quale probabilmente dovrebbe leggersi CLYPEUS VOTIVUS; spicca però diversa la Medaglia dall' antecedente, a cagione, che non accordasi ad essa nella situazione de' caratteri, SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

V I I

GL' Impronti precorsi danno lume a quello, che il Rovescio di questa Medaglia ci propone, ed è un Clipeo Votivo, in cui i caratteri dicono: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS CLYPEUS VOTIVUS.

V I I I

TRascende il presente Monumento con la sua grandezza la forma delle correnti Medaglie, e però rendesi ancor più insigne. IMPERATOR CAESAR nella prima faccia, ed AVGVSTVS nell' opposta vien detto il Principe, che fa pompa in questo Impronto di sei bellissime Spighe di Frumento. Impegnò il provvido Monarca seriamente il pensiero, affine che Roma non si trovasse nella dura calamità di patire mancanza di vittuaglia; nè ciò bastò per appagare la generosità del suo affetto, ma applicò lo studio, acciocchè più tosto, anche per suo dono, abbondasse, che fosse mai deficiente l'Annona. Il proposto Monumento ci dà testimonianza fedele di sì magnanimo spirito, poichè ci rammemora la beneficenza del Principe, praticata a favore del Pubblico, con una liberale distribuzione appunto di Frumento. Nella provvisione di questo grano volle però

si osser-

ſi oſſervaſſe per buon ordine un metodo particolare, onde l'applicazione, che in ciò impiegavaſi, non diſtraeſſe punto il Popolo dall' altre negoziazioni: *Populi Romani cenſum vicatim egit; ac ne plebs frumentationum cauſâ frequentiùs à negotiis avocaretur, ter in annum quaternum menſium teſſeras dare deſtinavit; ſed deſideranti conſuetudinem veterem conceſſit rurſus, ut ſui cujusque menſis acciperet.* Ancorchè però ſempre vigilaſſe la ſavia provvidenza d'Auguſto, tuttavia rimarcava eſſa le ſue più amoroſe attenzioni nel tempo della penuria; poichè allora *Frumentum quoque in Annonæ difficultatibus ſæpè leviſſimo, interdum nullo pretio viritim admenſus eſt, teſſerasque nummarias duplicavit.* A tal oggetto portando parimente i ſuoi penſieri in Egitto, e riflettendo, che quel terreno fertiliſſimo era ben capace di ſumminiſtrare al Popolo Romano gran copia di Frumento, ordinò ſi purgaſſero dal lezzo quelle Foſſe, nelle quali ſtagnando il Nilo colle ſue acque fangoſe, nell'andare degli anni, eranſi ſoverchiamente ripiene: *Ægyptum in Provinciæ formam redactam, ut feraciorem, habilioremque Annonæ Urbicæ redderet, foſſas omnes, in quas Nilus exeſtuat, oblimatas longâ vetuſtate, militari opere deterſit.* Siccome però il Principe invigilava con affetto paterno, affine che Roma foſſe provveduta di Frumento, così talvolta non iſtancava troppo la mente, per ſoddisfarla in careſtía di Vino; in fatti: *Querentem de inopia, & caritate Vini Populum ſeveriſſimâ coercuit voce, ſatis proviſum à Genero ſuo Agrippâ, perductis pluribus aquis, ne homines ſitirent;* e poichè, ſenza Vino, poteva il Popolo ſoccorrere la ſua ſete coll' acqua, là dove averebbe egli contraſtato col vivere nella mancanza del neceſſario Frumento, al mantenimento di queſto donava il principale penſiero; perciò trovandoſi Roma una volta afflitta dalla penuria, *Cum venalitias, & laniſtarum familias, peregrinosque omnes, exceptis Medicis, & Præceptoribus, partemque ſervitiorum, Urbe expuliſſet, ut*

Sveton. in Aug. cap. 40.

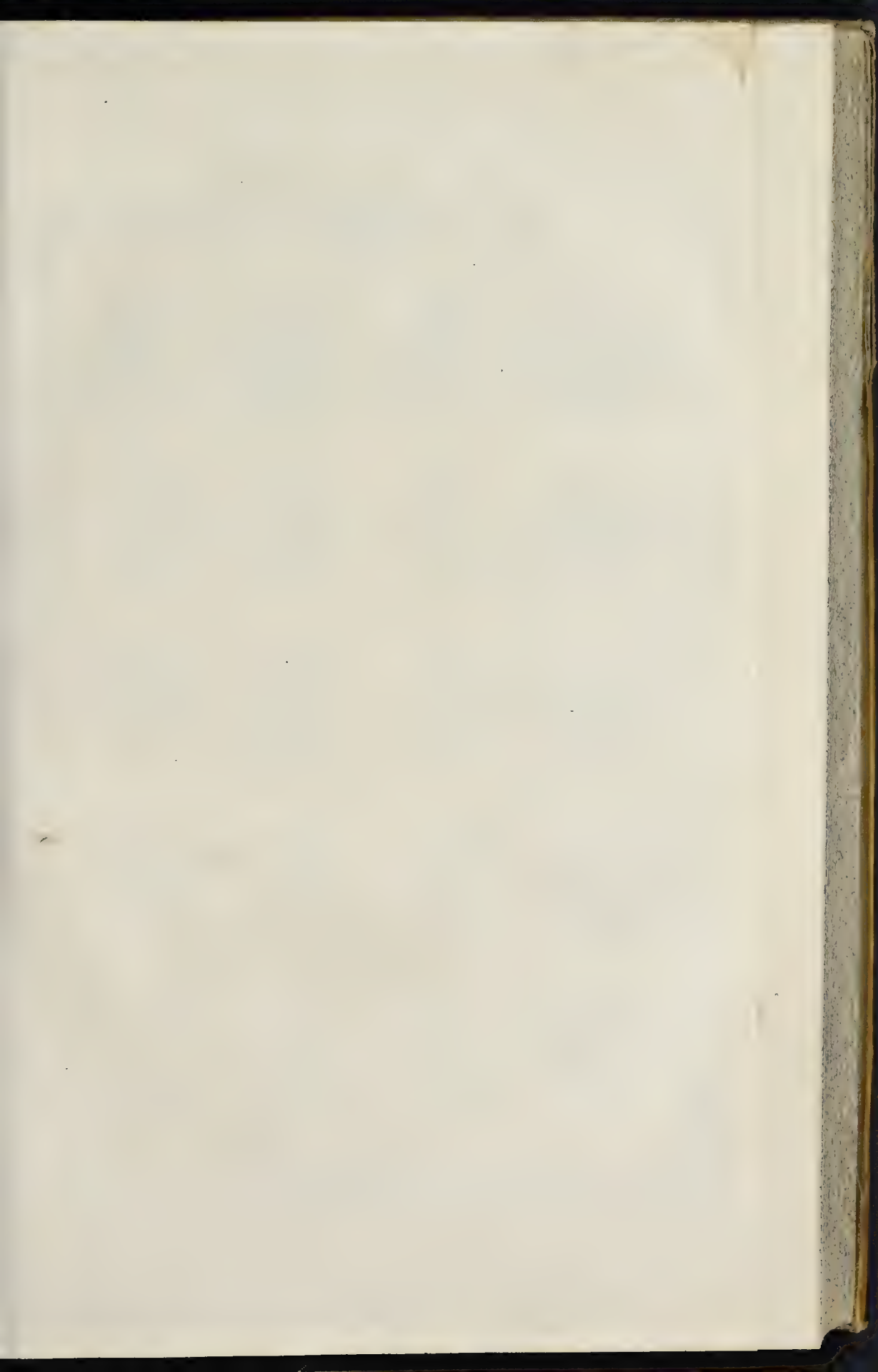
Idem cap. 41.

Idem cap. 18.

Idem cap. 42.

tandem Annona convaluit, impetum se cœpisse scribit, frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiduciâ cultura agrorum cessarat. Sappiamo intanto, che questo Monarca, il quale teneva in esercizio tutte le diligenze, perchè il Pane abbondasse al suo Popolo, prefiniva a sè stesso cibo parcissimo: *Cibi minimi erat, atque vulgaris ferè; secundarium panem, & pisciculos minutos, & caseum bubulum manu pressum, & ficus virides, biferas maximè appetebat.* Su tal proposito nelle di lui medesime epistole leggesi, come riferisce il citato Istorico: *Nos in Essedo panem, & palmulas gustavimus;* e in altro luogo: *Dum Lecticâ, ex regiâ domum redeo, panis unciam, cum paucis acinis uvæ duracinæ comedi;* così pure in una lettera scritta a Tiberio: *Ne Judæus quidem, mi Tiberi, tam diligenter Sabbatis jejunium servat, quàm ego hodie servavi; qui in balneo demum, post horam primam noctis, duas bucceas manducavi, prius quam ungi inciperem.* Vago adunque d'una stipulata astinenza, era anche solito, in contingenza di qualche solenne Convito, cibarsi egli assai sobriamente in privato, o innanzi, o dopo di quello, senza toccare cibo alcuno, mentre sedeva al banchetto imbandito.

Idem cap. 76.

TAVOLA

TAVOLA
DECIMA.

I

AUGUSTO.

SAliamo ora dalla Terra al Cielo, e fiſſando lo ſguardo in que' Segni luminoſi, che sì vagamente l'adornano, leggiamo i caratteri, che tuttogiorno ammaeſtrano la vana intelligenza degli Aſtrologi. Suppongono eſſi, ſeguaci d'una Figlia pazza nata da una Madre ſavia, cioè dell' Aſtrología provegnente dall' Aſtronomía, ſuppongono, diſſi, mediante la ſcorta di que' raggi, penetrare negli abiſſi oſcuriſſimi del futuro; nè baſtano a disingannare l'animoſa pretenſione gli abbagli, in cui continuamente inciampano, provandoſi ciechi anche nell' atto del meditare que' fulgori immortali. C'invita intanto a sì ſplendidi obbietti la preſente Medaglia, col metterci ſotto l'occhio, oltre l'effigie d'Auguſto, il Capricorno celeſte, accompagnato da un Corno di dovizia, e circondato da nobile Corona d'Alloro.

Viene a noi propoſta in queſto Impronto la celebre Genitura d'Auguſto, dalla quale ſi perſuaſe egli de-

rivare le gloriose influenze della sua Cesarea esaltazione. Studiava il Principe, innanzi alla morte di Giulio Cesare, nella Città d'Apollonia, sotto la disciplina di Teogene Matematico insigne. Quando montato una volta sopra d'un'alta specola, assieme col suo Maestro, e M. Agrippa suo fedelissimo Amico, quivi Agrippa, manifestata ch'egli ebbe a Teogene la propria Genitura, la sentì dopo felicitata con pronostici d'onori così sublimi, e fortune tanto elevate, che parevano trascendere tutti gli sforzi dell'umana fede. Spiegato dal valente Indovino il gran presagio, fu immediatamente pregato Augusto ad esporre anch'egli il proprio Ascendente; ma poichè il Cesareo Personaggio avea udite le predizioni e speciosissime, ed ammirabili accordate già alle glorie d'Agrippa, e perchè non poco dubitava, che altrettanto di lui non potesse promettere Teogene, volle tacerlo, nè, se non dopo molte, e replicate suppliche, s'arrese a palesarlo, con dire d'aver sortito per sua Genitura il Capricorno. Allora, fatte dall'attento Maestro le debite considerazioni, e ponderate le influenze del detto Oroscopo, immaginossi di scoprire preminenze di gloria, a vantaggio d'Augusto, così alte, e luminose, che, senza frammettere indugio, adorollo come futuro Padrone di tutto il Mondo. Verificatasi poscia, per disposizione realmente di DIO, che *fecit ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terræ definiens statuta tempora, & terminos habitationis eorum*, e non già per vigore di sognato influsso, la predizione espressa da Teogene, e salito Augusto sopra il Trono di Roma, *Tantam fiduciam Fati habuit, ut Thema suum vulgaverit, Nummumque argenteum notâ Syderis Capricorni, quo natus est, percusserit.*

In Act. Apost. cap. 17.

Sveton. in Aug. cap. 94.

Non ostante però l'autorità di Svetonio, ed ancorchè Giulio Firmico, fondato probabilmente sopra gli eventi d'Augusto, asserisca, che *In primâ Capricorni parte quicunque habuerit horoscopum, Rex erit, vel Imperator;* tuttavia

Julius Firmic. lib. 7. Mathes.

tuttavia molti Uomini dotti non sanno sottoscrivere questa opinione; poichè è certissimo, che, secondo le regole, vanissime però, dell'Astrología, non derivasi il pronostico degli onori dall'Ascendente, da cui più tosto argomentasi la brevità, o lunghezza della vita, ed insieme il temperamento di chi sotto di esso nasce; ma la predizione delle glorie, e dignità future si deduce dalla decima Casa, ch'è quanto a dire da quel Pianeta, o da quel Segno del Zodiaco, che scintilla nell'apice del mezzo Cielo sopra il capo, dirò così, del nascente bambino, nell'istante appunto, in cui egli viene alla luce.

Per appoggiare intanto così le norme Astrologiche, come l'estimazione, che manifestamente donava Augusto a questo Segno del Capricorno, creduto da esso influente alle sue più splendide glorie, Gotifredo Vendelino, dottissimo Matematico, è di parere, che Augusto, nel punto del suo nascere, sortisse per Oroscopo il Segno di Vergine, e nel medesimo tempo avesse nella quinta Casa sotto terra il Capricorno segnante la Fortuna; così egli in fatti in una sua epistola scrive: *Natum Augustum cum Horoscopo Virginis, natumque eundem sydere Capricorni, quintam sub Terris Domum Fortunæ signante.*

In Epist. ad Albertum Rubenium.

Anche Macrobio ci dimostra quanto di credito deferissero gli Antichi al Capricorno nella proprietà di accordarsi a gli onori sommi. Certo è, che i Platonici, governandosi, benchè senza fondo di verità, con le idee di quel gran Filosofo, giudicavano vi fossero in Cielo due Porte, per l'una delle quali, ed era il Segno del Cancro, scendessero l'Anime in Terra ad informare i Corpi, e però quella Porta chiamavasi degli Uomini: per l'altra, ed era il Segno del Capricorno, salivano di nuovo l'Anime al Cielo, cioè *In propriæ immortalitatis sedem, & in Deorum numerum;* onde appellavasi la Porta degl'Iddii.

Macrob. in somnium Scipionis lib. 1.

Pare concordi in qualche parte con questa vana dot-

trina l'Astronomía ancora Egiziana; perocchè i Savj d' Egitto, *Signa Astronomicè considerantes, exordium ab illo Verni temporis puncto, quod dies noctibus æquat, sumebant; quod, & in hunc usque diem ab Astronomis observatur. Mysticè verò considerantes, sive in quantum Geniorum, Deorumque in mundanâ œconomiâ administrationem concernit, à brumæ Solstitialis puncto*, che accade realmente nel Segno del Capricorno, *quod Deorum ascensum nominabant, Signorum, Deorumque ordinem sumebant.* D'un Segno poi di tanta considerazione fecero essi Custode, e Conservatore il Dio Anubi.

Athanas. Kircher. in Œdipo Class. 7. cap. 3.

Il Corno di dovizia, che stà sopra il Capricorno, è indicante non meno l'abbondanza d'ogni bene, cagionata dal detto Segno al Principe, che la felicità procurata da Augusto in tutto l'Imperio Romano.

II

LA corrente Medaglia rimarca la sua differenza dall' antecedente nella situazione diversa de' caratteri, IMP. CAESAR, e nel Lituo, che vedesi innanzi alla faccia d' Augusto, in segno del di lui Augurato.

III

ALl'immagine d'Augusto impressa nel Diritto, corrisponde nel Rovescio il Capricorno, col Corno di dovizia, e di più un Globo tra le gambe del medesimo Capricorno, e di sotto un Timone.

Nel Globo ci viene indicato il Mondo, di cui teneva supremo dominio Augusto; e nel Timone abbiamo simboleggiata la rettissima Idea, con la quale egli saggiamente lo governava.

E vaglia il vero, si provò questo gran Monarca sempre attento, con un dominio integerrimo, al pubblico bene.

bene. Essendosi avanzato il Senato ad un numero esorbitante, in cui eransi ancora intrusi Soggetti poco capaci di sostenere con decoro dignità cotanto venerata, *Eum ordinem perpurgavit, & pristino nitori restituit*. Liberò le strade da' ladroni, per assicurare i viaggi, e passaggeri: *Nam, & grassatorum plurimi palam se ferebant succincti ferro, quasi tuendi sui causâ; & rapti per agros viatores, sine discrimine, liberi, servique ergastulis possessorum supprimebantur; & plurimæ factiones titulo Collegii novi, ad nullius non facinoris societatem coibant. Collegia, præter antiqua, & legitima, dissolvit*. Esibiva pronto, e clementissimo orecchio alle discolpe de' Rei, ed arbitrava sopra le loro cause con piacevolezza propria più di Padre, che di Giudice; nè divertivalo da sì importante occupazione nè pure l'incomodo, che talvolta provava nella sua salute; ma allora, o servivasi di Tribunale della propria Lettiga, o pur anche steso in letto faceva le parti di Decisore rettissimo. Riformò con bell' ordine diverse Leggi, che avevano per intenzione la pubblica utilità, ed onore. *Spatium Urbis in Regiones, vicosque divisit; instituitque, ut illas annui Magistratus tuerentur*. Corresse molti abusi, che servivano di pessimo esempio, e cagionavano il comun danno: *Quoque plures partem administrandæ Reipublicæ caperent, nova officia excogitavit. Curam operum publicorum, viarum, & aquarum alvei Tyberis: Frumenti Populo dividendi: Præfecturam Urbis: Triumviratum legendi Senatus, & alterum recognoscendi turmas Equitum, quotiescunque opus esset*. Rese più abitata, e decorosa l'Italia con ventotto Colonie dalla di lui provvidenza fondate; quindi estendendo per tutta la Monarchía la sua prudente vigilanza, *Provincias validiores, & quas, annuis Magistratuum imperiis regi, nec facile, nec tutum erat, ipse suscepit; cæteras Proconsulibus sortitò permisit*. Era poi sempre ammirabile quella benignità, che gli campeggiava in fronte nel dar le udienze, mettendo coraggio negli animi d'ognu-

Jo: Sarius Zamoscius de Senatu Rom. lib. 1.

Sveton. in Aug. cap. 32.

Idem cap. 30.

Cap. 37.

Cap. 47.

d'ognuno, affine d'esser fatto consapevole de' più caldi loro desiderj; ed una volta, che non so chi, nel presentargli una supplica, mostrò di appressargli si, più agitato da timore, che mosso da riverenza, non seppe tollerare, che il supplicante gli si affacciasse con lo spavento nel cuore; onde lo riprese, dicendo: *E che pensi tu ora? credi di esibire un memoriale al tuo Principe, o pure Elephanto stipem!* Munì con prudentissime regole l'Ordine Militare: Usò in contingenza di carestía tutte le diligenze possibili, come in parte si è accennato più addietro, per sovvenire con opportuni alimenti il Popolo; e, per ovviare provvidamente alla penuria, formò varj Decreti concernenti il sicuro mantenimento dell' Annona. Ciò non ostante, penetrò talvolta, che qualche lingua temeraria contaminava la di lui gloria con istraparlare di sua Persona, nè contra sì indegna audacia fu egli corrivo a rigorosa vendetta. Così, essendogli accusato, come reo d'arrogante maldicenza, Emilio Eliano Cordovese, non lo gastigò in altra forma, che con dirgli: *Vorrei, che tu mi provassi esser io di quel tenore, che a mio carico sì liberamente propali; ma quando non ti sovvenga il modo di farlo, sappi, che ti darò ben' a conoscere, come ancor' io son fornito di lingua, e so, e posso valermene per opporti molte colpe;* e con ciò solamente, soddisfatto, *nec quicquam ultrà, aut statim, aut posteà inquisivit.* In somma applicava egli ad un governo così amante de' suoi Popoli, e così proficuo al Pubblico, che discorrendo un giorno con alcuni suoi intimi, ebbe a protestare, ch' egli aveva due Figlie da sè dilettissime, cioè *Juliam*, ed era la sua propria Figliuola, *& Rempublicam.* Onde non può recar maraviglia, se la reggesse, non come Principe, ma come Padre, con affetto sì tenero, attenzione sì esatta, e rettitudine così incorrotta, che fu giudicato sopravanzare la comune condizione degli Uomini, ed essere, benchè

Cap. 51.

Macrob. lib. 2. Saturnal.

con

con applauso troppo ardimentoso, *Vir, qui non immeritò, ex maximâ parte Deo similis est putatus;* perciò egli segnalò il suo governo, ed il suo Imperio in maniera, che *nullo tempore ante eum res Romana magis floruit.*

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Dalle notizie finora date, oltre quelle, che potrebbono aggiugnersi, ben si scorge con quanta convenienza resti impresso ad onore d'Augusto il Globo, col Timone, simboli manifesti del Mondo rettamente governato. Dal qual governo, come da cagione benefica, ne proveniva l'effetto della copia d'ogni bene, e dell'universale felicità, dal Corno di dovizia indicata.

IV

E' Differente la presente Medaglia dalla passata, così nella prima parte, in cui vedesi la Testa d'Augusto rivolta al contrario dell'altra; come nell'opposta, dove comparisce diversa la situazione delle Figure; nel rimanente poi concorda con le sue allusioni all'antecedente.

V

SOpra il Capricorno, accompagnato dal Timone, spicca in questo Rovescio una Figura volante, che con ambe le mani tiene stesa una Fascia. Penso, che questa sia la figura della Fortuna, e quando in ciò non prenda abbaglio, resta in qualche modo appoggiata l'opinione del dottissimo Vendelino, di sopra citato; il quale suppone nascesse Augusto nel punto istesso, che il Capricorno, sotto il nostro Orizzonte, segnava nella quinta Casa la parte della Fortuna. E con ragione potè credersi questo Monarca assistito con parzialità dalla Sorte, mentre, dopo aver istancata ogni avversità, potè consolare

in fine

in fine tutta la ſua ambizione, moſtrandole gli emoli in ogni parte abbattuti, ed il Soglio dell' Univerſo pacificamente poſſeduto. Di più, per appoggio felice di maggior fortuna, videſi venerato dalla eſtimazione, ed affetto de' Popoli a tal eccesso, che avanzaronſi a tentare la di lui moderazione con ſuppliche tendenti ad ottenere la permiſſione d'alzargli Tempio, ed incenſarlo come Nume celeſte, benchè tra' mortali tuttavia vivente. Rilevò tanto riſpetto appreſſo il Senato, che queſto, *Eum, ut Imperatorem, decreto liberavit omnibus Legum vinculis, ut ea quæ vellet, faceret, & ab jis, quæ nollet, abſtineret;* anzi moſtraronſi pronti i Senatori a ſpendere il proprio decoro, purchè aſſicuraſſero la conſervazione d'Auguſto, umiliandoſi ſino a trattare di ſervire perſonalmente di Guardie, e Cuſtodi dell' amato Principe. *Cum autem haberetur ſermo in Senatu, ut Senatores Auguſtum viciſſim cuſtodirent, Anteſtius, qui refragari non audebat, ſed neque volebat acquieſcere, is erat homo nobiliſſimus, Sterto, inquit, quamobrem nequeo ante Cæſarem excubare.* Era veramente conoſciuta la Fortuna avergli giurata sì inalterabile la fedeltà, che il Popolo di Roma, anche ſcherzando, dichiarava aſſortato il gran Monarca; e fu allora, che dopo eſſerſi egli ſpoſato con Livia, queſta, paſſati appena tre meſi, partorì Claudio Druſo, conceputo già dall' altro ſuo Marito Tiberio Nerone; laonde *Id potiſſimum circumferebatur, quod fortunatis hominibus Liberi tertio menſe naſcerentur.* Per fin nel giuoco ſcorgevaſi attentamente aſſiſtito dalla Fortuna. E che ſia vero: ſcrivendo Ceſare a Tiberio, ed informandolo de' divertimenti, con cui aveva ricreate le Feſte Quinquatrie, avviſalo della ſua ſorte tentata nel giuoco, e così la ſpiega: *Ego perdidi viginti millia Nummum meo nomine; ſed cum effusè in ludo liberalis fuiſſem, ut ſoleo plerumque; nam ſi, quas manus remiſi cuique, exegiſſem, aut retinuiſſem quod cuique donavi, viciſſem vel quinquaginta millia.*

Xiphil. in Epit. ubi de Aug.

Idem.

Idem.

Sveton. in Aug. cap. 71.

Nè

Nè aspettò, per favorirlo, la Fortuna, che egli l'allettasse al suo corteggio co' lumi dello Scettro già conquistato; ma sin quando disponeva la fatale battaglia contra M. Antonio, gli si fe' ella innanzi con un lieto simbolo nell' incontro d'un' Uomo, che guidava un Giumento, il quale, nel nome appropriatogli, esprimeva la Vittoria, siccome l' Uomo col nome suo significava la Fortuna; combinazione, che, ne' riguardi superstiziosi di que' tempi, fu molto considerata. E in fatti, tanto fu gradito da Augusto il detto incontro, che, giudicatolo felice pronostico delle sue fortune appunto, e delle future vittorie, formò dell' uno, e dell' altro un Simolacro di bronzo, e collocollo in un Tempio. Che più? sino a gli ultimi termini di sua vita l' accompagnò costantemente la Fortuna; perocchè chiuse egli i suoi giorni nella forma appunto, che aveva sempre desiderata, spirando placidamente in braccio alla sua Livia, e dicendole: *Livia, Nostri conjugii memor vive, & vale; sortitus exitum facilem, & qualem semper optaverat.*

Idem cap. 99.

Ancorchè però l'assortato Monarca avesse tanto favorevole la Fortuna, massimamente negl' interessi al Pubblico relativi; ciò non ostante, la provò talvolta contraria negli affari suoi privati: *Ut valida Divo Augusto in Rempublicam Fortuna, ita Domi improspera fuit, ob impudicitiam Filiæ, ac Neptis, quas Urbe depulit;* dal quale infortunio si sentì grandemente contaminato il di lui spirito, ed amareggiati que' contenti, che per altro la sorte, senza risparmio, procuravagli.

Cornel. Tacit. lib. 3. Annal.

VI

Ecco un' effetto manifesto della benevolenza di Roma verso Augusto. Ci viene attestato dal presente Rovescio, che contiene una Corona Civica, nel mezzo della quale leggonsi i seguenti caratteri:

ratteri: IOVI VOT. SVSC. PRO SAL. CAES. AVG. S. P. Q. R., cioè JOVI VOTA SUSCEPTA, o pure VOTIS SUSCEPTIS PRO SALUTE CÆSARIS AUGUSTI. SENATUS POPULUSQUE ROMANUS, o pure SENATUS POPULIQUE ROMANI.

Il pubblico amore era, come poco fa dissi, così impegnato nella conservazione d'Augusto, ch'essendo egli caduto infermo, se ne risentirono gli affetti d'ognuno; e tanto il Senato, quanto il Popolo, per dar forza di perorare alle preghiere, unirono i loro Voti fatti a Giove, e dirizzati ad impetrare la salute del diletto Principe: *A cujus nempe salute, velut filo, pendere statum orbis intelligunt.*

Ezechiel. Spanhem. dissert. 2.

Ebbe egli il travaglio di questa infermità nel suo decimo Consolato; e dove negli anni antecedenti era stato incomodato da varie indisposizioni anche gravi, e pericolose, gravissima fu quella, che patì nel tempo detto; però egli, conoscendo la sua vita in manifesto pericolo, convocò avanti di sè i Magistrati, co' principali Signori di Roma, e parlò loro dello stato della Repubblica, delle forze Militari, e delle rendite, che riscuoteva; e mentre essi stavano in grande espettazione, che Augusto dichiarasse il suo Successore, supponendo certamente dovesse essere Marcello, come Figliuolo d'Ottavia Sorella dell' Imperadore, e però dilettissimo dal Principe, egli non si spiegò in questo importantissimo punto; ma avendo dato l'Anello Cesareo ad Agrippa, mostrò ancora verso di esso così propenso il genio, che parve volesse, *vel reddi Populo libertatem, vel Agrippam, concessu Populi, Imperium obtinere; quippe sciebat eum apud omnes esse carissimum;* nè s'indusse a lasciare il Trono del Mondo a Marcello, perchè *In hac re nondum ingenio adolescentis satis confidere videbatur*, preferendo con cuore generoso alle sue private affezioni il ben pubblico. Intanto il male d'Augusto sempre più obbligava gli animi a temere il mortale pericolo, e tanto, *ut*

Xiphil. in Aug. lib. 53.

nullam

nullam spem haberet salutis. Tuttavia un valente Medico, chiamato Musa, si adoperò così propriamente per redimerlo dall' imminente infortunio, che finalmente, in virtù di pozioni fredde, lo rimise in salute; *Quamobrem Cæsar magnam ei pecuniam dedit, concessitque jus aureorum annulorum; erat enim libertus, nec solum ei, sed cæteris omnibus, qui eandem artem profiterentur, vel essent in posterum professuri*. E tanto fu il giubilo, che salute così preziosa impresse nel cuore del Senato, e del Popolo, che vollero anch' essi contestare la debita gratitudine al bravo Medico, che aveva co' suoi rimedj dissipato felicemente il male del gran Monarca; e però: *Medico Antonio Musæ, cujus operâ ex ancipiti morbo convaluerat, Statuam, ære collato, juxtà signum Æsculapii statuerunt*.

Idem.

Sveton. in Aug. cap. 59.

I Voti, che i Romani facevano in contingenze urgenti, e di conseguenze rilevanti, consistevano in promesse a gl' Iddii, o di Donativi, o di Sagrificj, o di Giuochi solenni, o di nuovi Templi, e cose simili. Costumavano ancora alle volte notare in una carta il Voto fatto, indi affiggerla con cera alla Statua di quel Nume, al quale erasi dirizzato il Voto; e di ciò fa parimente menzione il Satirico, dicendo:

Propter quæ fas est genua incerare Deorum.

Juvenal. Satyr. 10.

Non mi fermo quì a discorrere sopra la Corona Civica, avendone ragionato altrove, e diffusamente ancora nel primo Tomo.

VII

DAl corrente Impronto, nella parte opposta della Medaglia, abbiamo un Tempio, nel di cui mezzo vedesi una Figura, la quale penso rappresenti Giove, che tiene nella destra il Fulmine, e con la sinistra un' Asta, e vi si legge l' Iscrizione, IOV. TON., cioè JOVI TONANTI.

Il motivo, che indusse Augusto ad erigere questo Tem-

pio a Giove Tonante, fu, che trovandosi egli in viaggio di nottetempo, per la spedizione Cantabrica, scoppiò d'improvviso un Fulmine, che battè subito morto un Fante, che lo serviva precedendo colla Face; ed il lampo della folgore aliò la Lettiga medesima, in cui sedeva il Principe, che rimase però illeso, benchè sorpreso da quel repentino baleno, non avesse tempo di opporre il suo coraggio ad un subitaneo spavento. Supponendo egli adunque, co' sentimenti della solita superstizione, d'essere stato preservato, e difeso in sì gran pericolo da Giove Tonante, a questo sognato Dio fabbricò, in ringraziamento del ricevuto beneficio, un nobil Tempio. Ci avvisa intanto Dione, che la presente Fabbrica suscitò quasi una lite tra gl' Iddii; poichè il detto Tempio stava collocato in luogo, innanzi al quale passavano tutti coloro, che al Campidoglio salivano; onde pria di giugnervi tributavano la loro adorazione a Giove Tonante. Si sentì perciò commosso a sdegno Giove Capitolino, e non sapendo tollerare lo scapito della sua intaccata riputazione, se ne querelò in sogno con Augusto, dolendosi, che la di lui pietà poco guardinga avesse alzato un Tempio, che vantava la precedenza nel riscuotere le adorazioni da' Romani, allora che montavano il Campidoglio. Scolpò tuttavia prontamente Augusto la sua divozione, con rispondere, ch' egli aveva fabbricato il Tempio in quel sito, non perchè Giove Tonante fosse venerato pria di Giove Capitolino, ma anzi, perchè servisse ad esso di Custode, e di Guardia ben vigilante. Ed affine che quel Nume non sospettasse, che la sua discolpa fosse un riverente pretesto per placare la di lui indignazione, comprovò co' fatti le sue parole; perocchè, *Ortâ die Tintinnabulum Jovi Tonanti appendit somnii confirmandi causâ;* e in tal modo provveduto Giove Tonante, poteva molto bene esercitare la parte, e l'officio di Sentinella, avvisando fedelmente

Sveton. in Aug. cap. 29.

Dio. lib. 54.

delmente col Campanello Giove Capitolino di tutte le novità, che da esso scoperte, potevano subito passare alla di lui notizia. Tanta era stolta la fantasía anche d'Uomini savj, nel rispetto praticato verso i loro Iddii. Attesta parimente Dione, che nella dedicazione di questo Tempio, *Ingentia facta fuere tonitrua*, permettendo il vero DIO, in pena dell'empietà, nella quale i miseri Idolatri confermavansi coll'avvenimento di simili accidenti.

Il titolo di Tonante, fu attribuito la prima volta a Giove dagli Auguri, come attesta il Giraldo: *Tonans Juppiter ab Auguribus primùm appellabatur;* e fonda la sua asserzione su l'autorità di M. Tullio, che protegge un tal parere.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 2.
Cic. de Natur. Deor. lib. 2.

VIII

UN'altro Tempio ci mostra il presente Rovescio, ma essendo corrosi i caratteri, che potrebbono farlo distinguere, non si può sì facilmente discernere qual Tempio egli sia. Tuttavia penso, che sia il Tempio di Giove Olimpio, ancorchè non si sappia, che tal Fabbrica fosse in Roma: *Romæ an fuerit Olympii Jovis Templum hactenus non vidi;* perciò, a prima vista, non apparisce come spetti alle glorie d'Augusto. Ciò non ostante, Svetonio ci dà lume sufficiente per la bramata cognizione: *Reges*, dice egli, *amici, atque socii, in suo quisque Regno, Cæsareas Urbes condiderunt, & cuncti simul Ædem Jovis Olympici, Athenis antiquitus incboatam, perficere communi sumptu destinaverunt, Genioque ejus*, cioè d'Augusto, *dedicare;* argomento manifesto del grand' amore, che veniva donato a questo Monarca dagli esteri anco sommi. Ciò supposto, si volle in Roma perpetuare la memoria di sì celebre benevolenza al Principe accordata, coniando la figura del medesimo Tempio. E in realtà fu ben atto considerabile, ed insigne il

Lud. Nonnius in Comment ar. Goltzii.

Sveton. in Aug. cap. 60.

colle-

collegarsi diversi Potentati, ed unirsi nel pensiero di terminare il gran Tempio di Giove Olimpico in Atene, con disegno di dedicarlo al Genio adorato del Monarca di Roma. Dissi considerabile; perocchè la struttura principiata di quel Tempio spiegava nobilissima magnificenza, e tale, che l'Istorico parlandone disse: *Magnificentiæ verò in Deos, vel Jovis Olympii Templum Athenis, in terris unum inchoatum pro magnitudine Dei potest esse testis.* Ora adunque, che un Tempio, capace colla propria magnificenza di testificare la grandezza supposta divina, dovesse terminarsi a spese comuni de' Principi, e di Regi, ad oggetto solo di consegrarlo al Genio adorato d'Augusto, è azione, che quanto più strepitosa, tanto più sonora rende la Fama di questo Monarca; onde fu bastevole a somministrare l'argomento alla presente Medaglia, affine di eternarne la memoria.

T. Livius lib. 41.

Deliberarono, come accennai, varj Principi di dare l'ultima mano al Tempio, di cui parliamo; ma realmente non vedesi compiuto sino all' Imperio di Adriano. Se poi fosse la di lui sontuosa vastità degna dell' universale maraviglia, ce ne porge qualche testimonianza Pausania, dove scrive: *Est autem totius Templi ambitus stadiûm amplius quatuor;* misura, che corrisponde a più di mezzo miglio Italiano. Suppone il citato Autore, che il primo Fondatore di questo gran Tempio fosse Deucalione: *Olympii quidem Jovis vetustissimum Templum ædificasse vulgò proditum est; nam Athenis habitasse Deucalionem, pro valdè perspicuo signo habent sepulcrum ejus, quod ab hoc ipso Templo non longè abest.*

Pausan. in Atticis lib. I.

Idem.

Passiamo

I X

PAssiamo ora ad un'impresa cospicua, che guadagnò al Principe gloria immensa, ed è la conquista dell'Armenia, per simbolo della quale compariscono nel Rovescio due Faretre, con l'Arco dentro la sua Teca. Propagò maggiormente il suo grido questa azion militare, quanto più celebre si rese cogli aggiunti onorevoli, che felicemente la decorarono; e quali essi fossero, ce lo manifesta Svetonio con le seguenti parole: *Parthi quoque, & Armeniam vendicanti facilè cesserunt, & signa militaria, quæ M. Crasso, & M. Antonio ademerant, reposcenti reddiderunt, obsidesque insuper obtulerunt.* Sicchè Augusto, assoggettando l'Armenia, glorificò più chiaramente i suoi Allori, con ripigliare e le Insegne guerriere, ed i Cattivi, e gli Ostaggi, che stavano in potere de' Parthi.

Sveton. in Aug. cap. 21.

L'onore di questa impresa fu veramente attribuito ad Augusto, ancorchè in realtà il Condottiero dell'Armi per soggiogare l'Armenia fosse Tiberio. Il motivo poi, che indusse il Monarca Romano ad inviarvelo, fu il desiderio del Popolo dell'Armenia Maggiore; dove tenendo il Regno Artabaze, e non essendo di lui soddisfatti i Sudditi, invitarono a quel Trono Tigrane, che gli era Fratello, ed in quel tempo ritrovavasi in Roma. Sarebbesi però egli ritirato probabilmente dall'invito, quando Augusto non gli avesse dato braccio potente per appoggiarlo. Condescese adunque il Principe a i voti di quella gente; onde fece comandamento a Tiberio, che colà si portasse coll'Esercito, affine di far salire Tigrane al Trono Armeno, a nome però sempre dell'Imperadore Romano. Non aspettarono tuttavia que' Popoli inferociti l'arrivo de' Soldati condotti da Tiberio, ma assicurati delle sue mosse, gli accertarono il campo

della

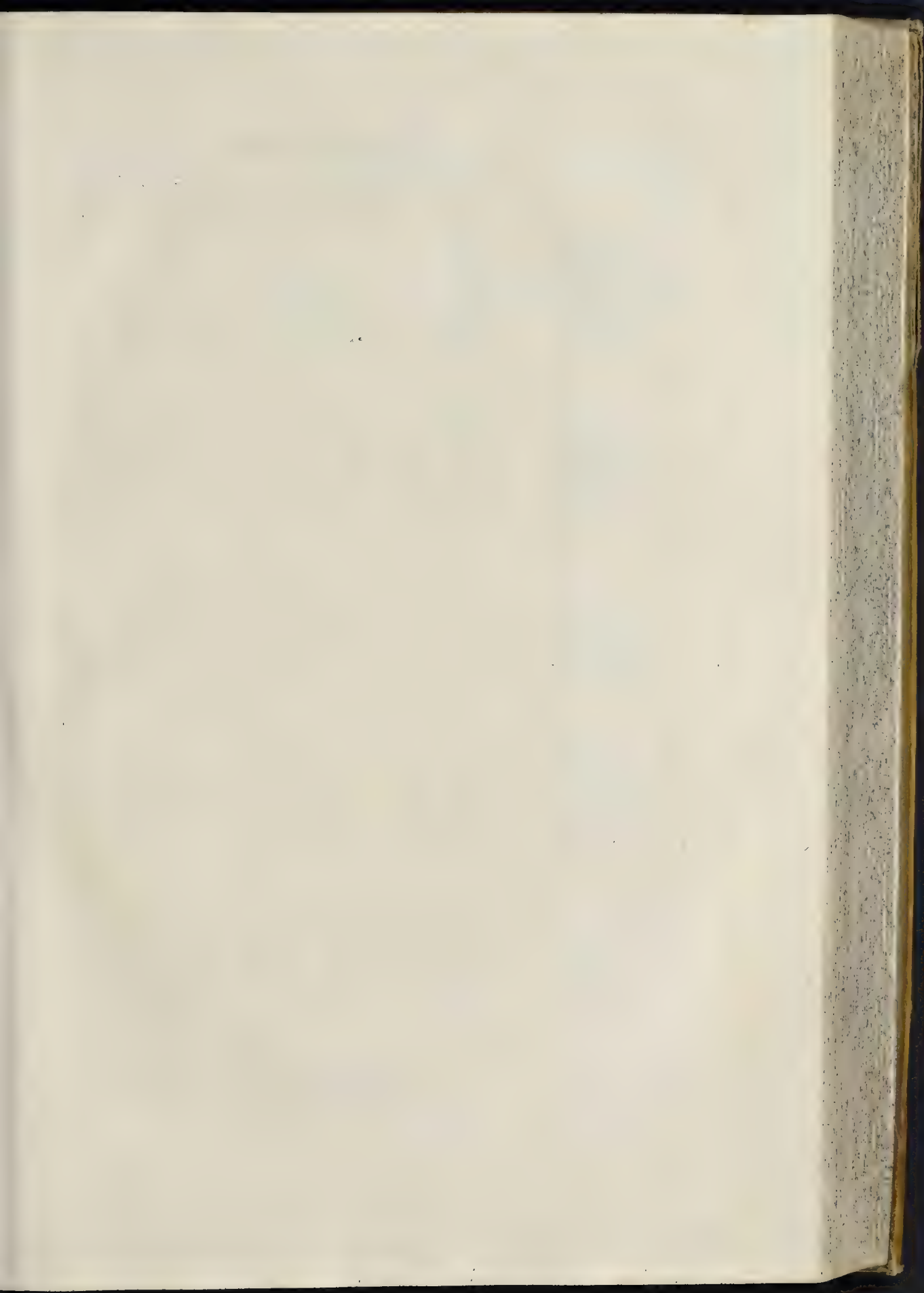
della Vittoria, con uccidere Artabaze; onde senza opposizione fu ammesso al Soglio dell' Armenia Tigrane.

X

L. Caninio Gallo Triumviro Monetale ci rappresenta nel proposto Impronto una Figura genuflessa in atto di restituire un Segno Militare; e con ciò pretende d'immortalare la rimembranza della reintegrazione di gloria, fatta dal Principe a Roma, con ricuperare da' Parthi quelle Insegne, delle quali, come rapite a' Romani, ne andavano que' Barbari troppo superbi. Dione così narra il fatto: *Interim Phraates*, era egli allora il Rè de' Parthi, *quia nihil dum eorum, quæ pactus fuerat, perfecisset, veritus, ne bello ab Augusto impeteretur, Signa ei Militaria, & captivos omnes, paucis demptis, qui se ipsos pudore moti interemerant, aut in Parthia occultè remanserant, misit; eaque Augustus, quasi bello aliquo Parthum vicisset, accepit. Tum hanc rem magnæ sibi laudi ducebat; quod præliis prius ammissas res, citrà ullum certamen recepisset.* Il solo timore dell'armi d'Augusto, occupò di modo il cuore di Fraate, che il Romano Imperadore, senza ne pur mostrargli il baleno della sua spada, l'ebbe umiliato, e ripigliò da lui la nobil preda. Anche L. Floro ricorda questa celebre restituzione fatta ad Augusto da i Parthi, dicendo: *Parthi quoque, quasi victoriæ pœniteret, rapta clade Crassiana ultrò Signa retulere;* e fu realmente un bel vanto del Principe, costrignere a forza di puro timore il nemico a pentirsi di quella vittoria, che colla profusione di tanto sangue avea già egli comprata.

Dio. lib. 54.

L. Florus lib. 4. Hist. Rom.

TAVOLA

Tauolo Vndecima

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

VIIII

X

TAVOLA
UNDECIMA.

I

AUGUSTO.

FU tale, e tanto il compiacimento, che provarono i Romani nel ritorno delle Insegne Latine al loro Campo, che non giammai rifinarono d'accumulare onori speciosissimi ad Augusto, al di cui temuto brando avevano i Parthi accordato il glorioso risarcimento. Impegnasi a celebrarlo nel presente Rovescio Marte istesso, che sostenta colla destra un' Aquila Legionaria, e colla sinistra un' altro Segno spettante alle Coorti; nè accade quì spiegare l'allusione, avendone parlato nel fine della Tavola antecedente.

Costumavano i Romani piantare nel Campo, dove facevan alto, i Segni Militari; ma perchè insieme con essi conducevano sempre seco le superstizioni, occorrendo staccarli per avanzarsi, avvertivano, se nel levarli dalla terra, ove stavano fitti, arrendevansi facilmente alla mano, e da questa, dirò così, condescendenza argomentavano un lieto pronostico di sicura vittoria; che se poi in quell' atto mostravansi renitenti, il timore di qualche perdita imminente impossessavasi subito de' loro cuori; e tanto appunto accadde a M. Crasso, allora che fu per

investire i Parthi, nelle di cui mani lasciò que' Segni, di cui appunto ragioniamo, ed accompagnò con la sua morte le perdite calamitose delle sue Truppe: *Crassus in Arabis bello Parthico cum Filio occisus legitur; quod iturus ad prælium avellere signa vix potuerit*. Infortunj, ch' erano permessi dal giusto DIO, in gastigo delle superstizioni osservate in que' ciechi tempi con tanto scrupolo da' Romani.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 14.

II

PRotesta il Senato, ed il Popolo Romano d' innalberare, coll' Iscrizione simile alla passata, SIGNIS RECEPTIS, que' Segni appunto, che il venerato Principe avea ricuperati da i Parthi. Nel mezzo de' caratteri S. P. Q. R. vedesi un Clipeo dedicato pure ad Augusto, ed è probabilmente di quelli, che chiamansi Votivi. Avvertasi intanto, ch' io dissi Clipeo, e non già Scudo; poichè il Clipeo era, qual quì si mostra, di figura rotonda: *Clypeus enim non quadratus fuit, quemadmodum Scutum, quod à Polybio describitur, sed rotundus, ex ære factus, minor Scuto*. Usarono i Romani pria i Clipei, e dipoi gli Scudi: *Clypeis anteà Romani usi sunt; deinde postquam stipendiarii facti sunt, Scuta pro Clypeis fecere*.

Rosin. lib. 10. cap. 21.

T. Livius lib. 8.

Veggendosi quì, siccome in altre Medaglie, impressa l' Aquila Legionaria, piacemi notare, che questo nobilissimo Segno fu preferito da C. Mario, quell' Uomo insigne, che sette volte vantò la dignità Consolare con tanta estimazione, a qualunque altro Segno, che volle fosse il distintivo proprio guerriero delle Legioni Romane: *Reliquis signis omnibus abolitis, Aquilam propriè Romanis Legionibus dicavit*; e ci viene descritta dal citato Autore nella forma appunto, che spicca nella corrente Medaglia: *Erat autem Aquila*, dice egli, *aureum Aquilæ simulacrum hastæ præpilatæ suffixum, quod à milite ferebatur; qui ob id Aquilifer dictus est*.

Rosin. lib. 10. cap. 5.

ctus est. Nè fu punto strana la stima fatta dell'Aquila da i Romani; poichè sin negli anni più verdi dell' eterna Città, parve, che l'Aquila si mettesse in possesso di esigere venerazione dal Popolo Romano, mentre Tarquinio Prisco, quinto Rè di Roma, coll' innalberarla sopra il Regio suo Scettro, la volle oggetto del rispetto Latino.

III

La Testa laureata d' Augusto illustra la prima parte della Medaglia; e l'altra ci mette sotto l'occhio un'Altare, con sopravi le teste di due Arieti, e nel mezzo di esso i caratteri: FORT. RED. CAES. AVG. S. P. Q. R., cioè FORTUNÆ REDUCI CÆSARIS AUGUSTI SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

Aveva già Augusto colle sue nobili imprese obbligata l' Asia ad una universale venerazione verso il di lui merito, quando i Romani, volendo celebrare, come a tutti fortunatissimo, il di lui ritorno, alzarono un' Altare alla Fortuna Reduce, col motivo di ringraziarla, per aver ella col seguito delle felicità ricondotto il Principe a Roma. Il lume di questa asserzione ci è somministrato dall' Istorico, il quale così scrive: *Ob reditum ejus, ac propter ea, quæ absens egisset, multa, ac varia in honorem ejus decreta sunt, quorum ille nihil accepit; nisi quod Fortunæ Reduci Aram consecrari, diemque sui reditus inter ferias referri, ac Augustalia dici passus est.*

Dio. lib. 54.

Fu veramente costume de' Romani il consegrare Altari, ed anco Templi alla Fortuna Reduce, con riflesso al ritorno felice de' loro Personaggi; e lo accenna parimente il Poeta:

Aurea Fortunæ Reduci si Templa priores
Ob reditum novere ducum, non dignius unquam,
Hæc Dea pro meritis amplas sibi posceret Ædes.

Claud. Panegyr. in sextum Honorii Consulat.

Il comune affetto verso questo Monarca fu il Consigliere, che persuase il vano onore tributato alla Fortuna Reduce. E in realtà era solita Roma felicitare sempre con distinto giubilo il ritorno d' Augusto, allora che, dopo qualche viaggio, richiamava colla sua amata presenza al cuore de' Cittadini una nuova allegria: *Revertentem ex Provincià, non solum faustis ominibus, sed & modulatis carminibus prosequebantur.*

Sueton. in August.

Quanto poi fossero dementati gli Antichi nell' attribuire alla Fortuna tutti gli avvenimenti, o prosperi, o avversi, che accadevano, si può argomentare da quello scrive Natal Conte: *Hanc*, cioè la Fortuna, *ferunt res humanas sursum, ac deorsum subvertere pro suo arbitrio: hanc in singulos homines jus habere, hanc Civitatem, hanc Regna, hanc amicitias evertere, cum libuerit; hanc omnia illa aversa, ac jacentia erigere, opulentià, hominumque frequentià replere, & florentissima efficere. Quare si quid prosperum, si quid ex voto, si quid fœlix ex obscuris causis eveniat; aut contrà, si quid turbulentum, molestum, calamitosum, contingat, id totum Fortunæ tribuitur*; ma se essi appoggiavano tanti impieghi alla Fortuna, è punto da cercarsi, cosa rimanesse da operare a gli altri Dei.

Natal. Com. in Mythol. lib. 4. cap. 9.

Le Teste Arietine collocate sopra l'Ara, sono forse indicanti i Sagrificj fatti da' Romani alla medesima Fortuna, per aver ella accordato tanto favore al prospero ritorno d' Augusto a Roma.

IV

CORrono intorno alla Testa d'Augusto le seguenti parole: CAESARI AVGVSTO CONSVLI XI. TRIBVNITIAE POTESTATIS, e quì manca il rimanente dell' Iscrizione.

Accettò, e sostenne questo Monarca i suoi Consolati, come altrove si è notato, non successivamente, ma con interrompimento, o intervallo d'anni. Tuttavia dal terzo Consolato fino all' undecimo continuò egli

egli a mantenersi nell'onore della somma dignità; eccone qualche notizia: *Secundum Consulatum post novem annos, tertium anno interjecto gessit, sequentes usque ad undecimum*, qual è appunto il segnato nella Medaglia, *continuavit*. E' notata altresì la Podestà Tribunizia del Principe, della quale così parla l'Istorico: *Tribunitiam Potestatem perpetuam recepit, in qua semel, atque iterum per singula lustra Collegam sibi cooptavit.*

Sveton. in Aug. cap. 26.

Idem cap. 27.

Nel Rovescio vedesi un'Arco Triplice, e sopra di esso Augusto su la Quadriga Trionfale; a i di cui fianchi alzansi due Figure, che mostrano colla destra un ramoscello d'Alloro, e l'una di esse tiene colla sinistra un'Arco.

Questo insigne monumento di gloria fu eretto ad Augusto probabilmente per celebrare il di lui merito, rendutosi capace d'ogni più ragguardevole guiderdone, dopo avere ricuperati da' Parthi i Segni Militari, de' quali addietro abbiamo ragionato. E per tale acquisto concepì egli medesimo sì gran contento, che entrò in Roma a Cavallo con la pompa dell'Ovazione, la quale chiamavasi il piccolo Trionfo, a differenza del grande; e costumavano coloro, che godevano quest' onore, *Pedibus Urbem exercitu præeunte intrare*; onde se Roma vide Augusto, *Equo Ovantem in Urbem invectum*, fu privilegio accordatogli con distinzione di pompa; in fatti attesta anche Dione, che *Post recepta à Parthis Signa, Augustus Ovans equo Urbem ingressus est, & triumphalis illi Arcus excitatus*; testimonianza, che molto bene concorda colla corrente Medaglia.

Oisel. in Comment. Tab. 20.

V

LA presente Quadriga Trionfale ha, a mio credere, l'allusione uniforme a quella della Medaglia seguente, come ora diremo.

Nel

VI

NEl principio della corrente Tavola accennai, che i Romani non cessarono giammai di moltiplicare gli applausi, e gli onori ad Augusto, encomiandolo per la tanto pregiata reintegrazione di gloria procurata a Roma, con levare dalle mani de' Parthi i Segni Militari a M. Crasso rapiti. A tal oggetto anche quì comparisce la Quadriga Trionfale, col consenso del Senato, e del Popolo Romano, e sopra di essa spiccano altri quattro Cavalli, oltre la solita Aquila Legionaria. Quì potrebbesi intanto cercare, che cosa venga a noi significata da i detti Cavalli soprapposti alla Quadriga. Per rispondere al quesito, io non mi avanzo ad asserire, o definire allusione alcuna; ma noto solamente, che i Segni più volte accennati, ricuperati da Augusto, *Quadriga in Urbem invecta fuere*. In tal supposizione, sarebbe da sapersi, se errasse chi considerasse l'una delle Quadrighe relativa al Principe, e l'altra a i mentovati Segni; dissi l'altra, perchè il monumento de' Cavalli, in alto collocati, forse è indicante anch' egli qualche Quadriga. Con questa riflessione però io non determino sentimento alcuno, nè voglio altra parte, che d'umiliare ogni mio pensiero all' intelligenza de' più eruditi.

Oisel. in Comment. Tab. 92.

VII

SEguitano le divise trionfali a rassegnare le glorie d'Augusto; tali sono la Laurea, e la Toga, che appellavasi *Picta*, nel Diritto della presente Medaglia impresse; e perchè di quella abbiamo parlato in altro luogo, mi ristringo ad istendere qualche riflessione sopra di questa. Era propria la detta Toga de' Personaggi Trionfanti; e così dicevasi, *eò quod*

in eâ

in eà variæ figuræ ità fingerentur, ut ea species ad picturæ similitudinem accederet; e la si vestivano i Romani Trionfanti sopra la Tunica, che chiamavasi Palmata; e perchè *moris erat, ut Triumphantes Togam sibi induerent ex Jovis Templo desumptam*, perciò il Satirico vi allude dicendo:

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 32.

In Tunica Jovis, & Pictæ Sarrana ferentem
Ex humeris aulea Togæ &c.

Juvenal. Satyr. 10.

Così pure l'Istorico l'accenna, dove scrive: *qui Jovis Optimi Maximi ornatu decoratus Curru aurato per Urbem vectus in Capitolium ascenderit.*

T. Livius lib. 10.

L'Iscrizione, benchè dimezzata, determina la formalità, ed il titolo, sotto il quale è coniato l'Impronto, ed è, che il Senato, e Popolo Romano dichiarasi dedicarlo CONS. SVO, cioè CONSERVATORI SUO.

Nella parte opposta vedesi la Quadriga Trionfale, ma ideata in tal forma, che mette dubbio sia una Tensa, Cocchio destinato alla condotta delle cose divine.

VIII

LA proposta Medaglia stà spiegata nel primo Tomo de' Cesari in Oro, onde là mi rapporto.

IX

COnsiderata l'immagine di Cesare Augusto, indicante nel Diritto la sua Podestà Tribunizia, abbiamo nel Rovescio una Colonna, e in fronte di essa i caratteri: IMP. CAES. AVG. LVD. SAEC., cioè IMPERATOR CÆSAR AUGUSTUS LUDOS SÆCULARES, e vi s'intende FECIT; a i fianchi della medesima Colonna leggiamo XV. S. F., cioè QUINDECIMVIR SACRIS FACIUNDIS; ed intorno, RVFVS TRIVMVIR.

Rammemora questa Medaglia la solennità delle Feste Secolari celebrate da Augusto, in tempo appunto, ch'egli

ch' egli era insignito del Sacerdozio de' Quindecemviri, a i quali spettava la cura di tali Spettacoli; e ce lo attesta Tacito, dicendo: *jisdem Consulibus Ludi Sæculares, octingentesimo post Romam conditam quarto, & sexagesimo, quam Augustus ediderat, spectati sunt. Utriusque Principis rationes prætermitto satis enarratas libris, quibus res Imperatoris Domitiani composui; nam is quidem edidit Ludos Sæculares; jisque intentius affui Sacerdotio Quindecimvirali præditus, ac tum Prætor; quod non jactantiâ refero, sed quia Collegio Quindecimvirum antiquitus ea cura, & magistratus potissimum exequebantur officia cæremoniarum.* Orazio parimente lo conferma, dove canta:

Tacit. lib. 11. Annal. cap. 4.

Quæque Aventinum tenet, Algidumque
Quindecim Diana preces Virorum
Curat &c.

In Carm. sæcul.

Pareva, che Feste di tanta considerazione fossero ite in disuso, onde fu pensiero d'Augusto rimetterle, insieme con altre, alla pristina celebrità; e l'attesta l'Istorico: *Nonnulla, etiam ex antiquis cæremoniis paulatim abolita, restituit; ut Salutis Augurium, Diale Flaminium, Sacrum Lupercale, Ludos Sæculares, & Compitalitios.* Richiamate al loro uso le Feste, stabilì dipoi i loro riti con ordini particolari; perocchè *Lupercalibus vetuit currere Imberbes: Item Sæcularibus Ludis Juvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare; nisi cum aliquo majore natu propinquorum.* Ordinazioni molto savie, e che moderavano in parte la soverchia licenza di quelle detestabili profanità.

Sveton. in Aug. cap. 31.

Oltre le molte solennità praticate ne' giorni delle Feste Secolari, usavasi un particolare Sagrificio a Dite, e Proserpina, e per tre notti continue osservavasi il turpissimo costume de' Lettisternj. Quando poi dovevasi dar principio alle medesime Feste, sortiva un pubblico Banditore ad avvisarle; ed era solito invitare i Popoli a rendersi presenti a Giuochi, e Spettacoli, che niuno de' viventi aveva per anche veduti,

duti, e niuno era tampoco più per vedere; così parlando, perchè tale solennità celebravasi di cento in cent'anni, cioè di secolo in secolo, e perciò ancora appellavansi Secolari.

Ebbe, oltre il comune, un particolare motivo Augusto per solennizzare le dette Feste; e fu il felicitare con piena letizia il nascimento di Lucio suo Nipote, generato da M. Agrippa, e Giulia Figliuola del gran Monarca: *Ob natum ex Agrippa, & Julia Lucium Fratrem Cai, Augustus tanto gaudio delibutus est, ut Festum honoris, & virtutis in diem 29. Maji, natalem Lucii, transtulerit, & Ludos Sæculares celebrarit.*

Jo: Baptista Ricciol. in Chron. Magno.

La Medaglia fu coniata da L. Mescinio Rufo, che fu Triumviro Monetale sotto l'Imperio d'Augusto.

X

TRa gli Spettacoli rappresentati per geniale sollazzo al Popolo nella contingenza delle Feste Secolari, annoveravansi gli assalti delle Fere. A questi adunque volle probabilmente riflettere M. Durmio Triumviro Monetale, coll' imprimere nella Medaglia un Leone in atto di abbocconare, e sbranare un Cervo.

Abbondò generosamente Augusto nel provvedere divertimenti varj, allegrissimi, e sontuosissimi al Pubblico, per fomentare incessantemente negli animi de' suoi Sudditi il contento: *Spectaculorum assiduitate, & varietate, atque magnificentiâ omnes antecessit.*

Sveton. in Aug. cap. 43.

La comparsa poi de' Leoni, e terribili per la ferocia, e considerabili per il numero, era assai famigliare all' Arena Romana; lo studio però de' Principi impiegavasi in fare scelta di quelli, che ostentavano più bell'aspetto, e più formidabile il coraggio.

In atto di sbranare, non già altre Fere, ma bensì i proprj Leoncini, figuravano gli Egiziani il Leone, per dinotare l'Uomo, che talvolta, da interne furie agi-

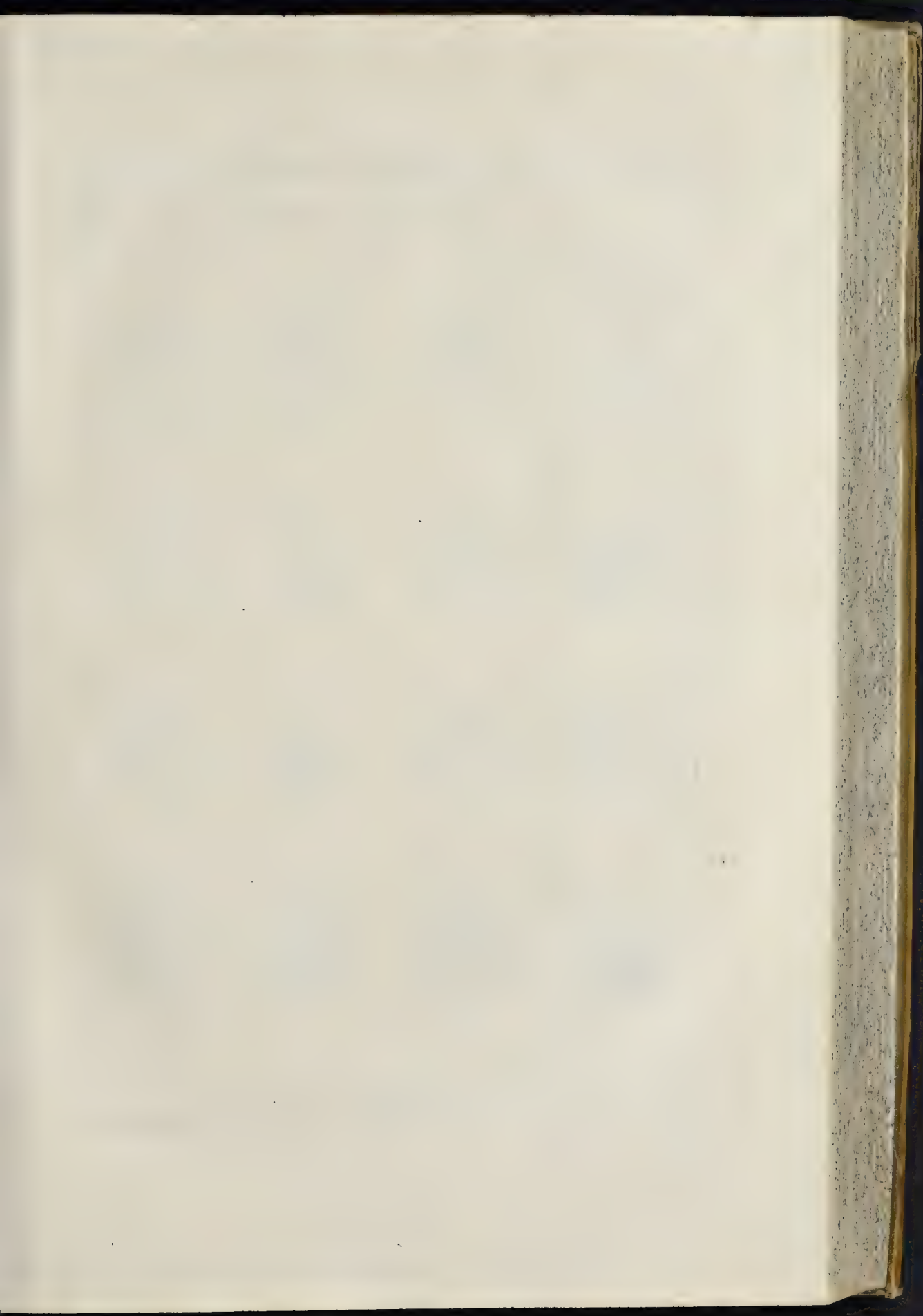
tato, inferocisce contra se stesso. E pure una Fera tanto tremenda, e generosa, com'è il Leone, che sembra incapace d'alcun timore, *Gallum identidem, & præcipuè album mirum in modum perhorrescit*; e vogliono i Naturali, che la cagione di questo sì stravagante timore nel Leone, sia perchè, tanto egli, quanto il Gallo, sono entrambi animali Solari. Ma poichè la forza, e la presenza del Sole stà in forma più valida infusa, ed impressa nel Gallo; ciò che argomentasi dal pronto risentirsi, ch'il medesimo fa a certi punti, così de' moti, come dall'avvicinamento del Sole al nostro Orizzonte; quindi viene naturalmente paventato dal Leone, il quale, tutto che animale Solare, ciò non ostante, è assai superato in questa singolare proprietà dal Gallo.

Pier.Valer. in Hieroglyphicis lib. 1.

Quì vedesi dal Leone abbattuto il Cervo, ancorchè questo non si cimenti da sè con Fera così potente. L'ordinario suo combattimento, suggeritogli da certo antipatico spirito, si esercita con le Serpi: *Pugna enim huic cum Serpente, cujus etiam cavernas investigat, nariumque spiritu extrahit renitentem*; onde credesi rimedio opportuno, per tenere allontanati i Serpenti, il suffimento fatto col Corno di Cervo. Questa sua virtù non milita però contra ogni sorta di Serpi; poichè il Cervo, *Simul, ac ex improviso Viperam conspexerit, in pedes se repente proripit, ac fugit*. Oltre il Cervo, avvertono i Naturalisti darsi altresì l'Ippocervo, il quale nella parte anteriore del suo corpo mostra la figura di Cavallo, e nel rimanente comparisce Cervo. Un'animale appunto di tali fattezze, nell' anno 1534. fu mandato in dono da Federigo Duca di Mantova, Patria mia, al Cristianissimo Monarca delle Gallie Francesco.

Idem ubi de Cervo.

Idem.

TAVOLA

Tauola Duodecima

Tomo II

TAVOLA
DUODECIMA.

I

AUGUSTO.

Quanto più rimarcabile era la ſolennità delle Feſte Romane, tanto più d'intereſſe v'avea la ſuperſtizione. Queſta, a tutti comune, ſtudiavaſi però di comparire in ciaſcheduno inſigne; e talvolta, con la ſingolarità della ſua follía, eſigeva nelle adorazioni la maggioranza. La pratica de' riti inſani guardavaſi eſattamente in ogni tempo, ma con oſſervanza diſtinta nella celebrità delle Feſte Secolari. Il preſente Impronto, il quale probabilmente porta ad eſſe il ſuo rifleſſo, ci autentica i ſagri delirj, avviſandoci, che tra gli altri concorrevano alla lieta pompa di que' giorni feſtivi, co' pazzi loro tripudj, i Sacerdoti, che appellavanſi Salj. A riguardo di queſti, penſo coniati nel Roveſcio i due Scudi, chiamati Ancili, inſieme coll' Apice, che pur dicevaſi Salio. In numero di dodici gli accennati Sacerdoti, conſegrati a Marte Gradivo, formavano un particolare Collegio; e nell' atto del celebrare qualche ſolennità, coſtumavano *Per Urbem ire canentes*

Roſin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 20.

nentes carmina cum tripudiis, ſolemnique ſaltatu. A i medeſimi ſpetta appunto lo Scudo, detto Ancile, la di cui cuſtodia era anche confidata alla loro vigilanza; e non era poca la fiducia, che con ciò Roma in eſſi fondava; perocchè dalla conſervazione dello Scudo Ancile ſupponevaſi dipendere il mantenimento del Dominio Romano. Il motivo poi di queſta ſuperſtizioſa credenza era il ſeguente. Regnando Numa Pompilio, cadde improvviſamente dal Cielo uno Scudo della forma giuſto, che moſtrano i due impreſſi nella preſente Medaglia; e nel tempo iſteſſo fu udita una voce, che diſſe: *Fiorirà la potenza, e la gloria di Roma ſintanto, che ſia ben cuſtodito, e conſervato lo Scudo comparito.* Baſtò queſto proteſto, perchè i Romani applicaſſero tutta la gelosía alla guardia dello ſteſſo Scudo. Anzi, affine non poteſſe eſſer egli involato, e traportato, con la ſua importante influenza, altrove, comandarono ſubito il lavoro d'alcuni altri ſimili affatto allo ſceſo, come follemente ſtimavano, dal Cielo, co' quali lo tramiſchiarono, e con tal confuſione impedirono il poterlo diſcernere per aſportarlo. L'Artefice, che travagliò intorno a gli accennati Scudi, i quali, in opinione d'alcuni, contaronſi fino a undici, che aggiunti all' altro venivano a corriſpondere appunto a i dodici Sacerdoti Salj, fu Mamurio Veturio; il quale li formò d'idea così ſomigliante al ſuppoſto Celeſte, che lo ſteſſo Numa non ſeppe più tra eſſi diſtinguerlo. Compiuta l'opera, volle Mamurio glorificarla, poichè in premio della ſua faccenda non altro chieſe, ſe non che il ſuo nome fuſſe in avvenire cantato, e celebrato da i Salj. Di queſti Scudi fa menzione ancora il Poeta, dove dice:

Plutarch. in Numa.

Ecce levi Scutum verſatum leniter aurâ
Decidit, à populo clamor ad aſtra venit.
Tollit humo munus, cæsâ prius ille juvencâ,
Quæ dederat nulli colla premenda jugo.

Ovid. Faſtor. lib. 3.

Idque

Idque Ancile vocat, quod ab omni parte recisum est,
Quemque notes oculis angulus omnis abest.

Del Pileo, coll' Apice, che stà nel mezzo de' detti Scudi, ed è pure spettante a i Sacerdoti Salj, abbiamo parlato bastantemente in altro luogo.

Resta ora a ragionare del Triumviro Monetale, sotto il di cui comando fu coniata la Medaglia, ed è Publio Licinio Stolone. Di questo Personaggio sappiamo, ch' essendo Tribuno della Plebe, fece una Legge, in vigore della quale comandava, che il Cittadino Romano non potesse possedere più di cinquecento jugeri di Campo; oltre di ciò, volle, che l'uno de' Consoli dovesse pigliarsi dall' Ordine Plebeo; *Quibus Legibus cum Patres summo studio, magnaque contentione repugnarent, ipse cum Sextio subinde refectus, cum nullos Curules Magistratus creari pateretur, per quinquennium solitudo Urbem tenuit. Decimo tandem anno evicit, pertulitque.* In fatti venne dipoi creato Console L. Sestio di lui Collega nel Tribunato, e poco dopo egli ancora. Vero è, che nel decorso del tempo ebbe egli a pentirsi della sua prima Legge; poichè da M. Popilio Lenate fu condennato a pagare il danaro dovuto al trasgredimento della Legge appunto da lui stabilita: *Quod mille jugerum agri cum Filio possideret, emancipatoque Filio fraudem Legi fecisset.* Portò il cognomento di Stolone, perchè era di genio deditissimo all' agricoltura: *Plantasque, & Arbores ablaqueare, & resectis fruticibus, quos Stolones vocant, curare solitus esset.*

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

Columella apud Glandorp.

II

Questa Medaglia è spiegata tra i Cesari in Oro, onde là mi rimetto.

Non è

III

NOn è differente la presente Medaglia dall' antecedente, fuorchè nella diversa positura del Toro.

IV

AUgusto, dichiaratosi nella prima faccia della Medaglia Figliuolo del Divo Giulio Cesare, comparisce nell' opposta sedente sopra la Seggiola Curule, e in atto di ricevere due ramoscelli d' Olivo, da due Figure, che glieli presentano.

Penso, che nelle dette Figure vengano rappresentati due Legati di qualche barbara, e lontana Nazione, come di Sciti, o Indiani, e con tale esibizione protestano di chiedere, e desiderare Pace, ed amicizia con Augusto.

Dà qualche lume a questa interpretazione l' Istorico, dicendo: *Virtutis, moderationisque fama Indos etiam, ac Scythas, auditu modo cognitos, pellexit ad amicitiam suam, Populique Romani ultro per Legatos petendam*; e degl' Indiani particolarmente attesta ancora Strabone, che *Legati cum muneribus ad Cæsarem Augustum venerunt*. Resta pure confermato il pensiero da Eutropio, il quale così scrive, parlando di questo Monarca: *Scythæ, & Indi, quibus anteà Romanorum nomen incognitum fuerat, munera, & Legatos ad eum miserunt*. Concorda parimente Dione colla seguente testimonianza: *Frequentes enim eò ad ipsum Legati commearunt, ac Indi pacem, quam antea per Oratores petierant, tum interposito fœdere sanxerunt missis donis*. Abbiamo altresì in ciò il parere di Festo: *Pacatis gentibus Orientis Augustus Cæsar, etiam Indorum Legationem accepit*. Xifilino scende anche a particolarizzare maggiormente quest' onore del Principe, notando i regali, che inviarongli special-

Sveton. in Aug. cap. 21.

Strab. lib. 15. Geogr.

Eutrop. lib. 7.

Dio. Cassius lib. 53.

Rufus Festus in Breviar. rer. gest. Pop. Rom.

ſpecialmente gl' Indiani, per mezzo de' loro Legati: *In quibus præter cætera fuerunt Tigres, quæ tum primum à Romanis viſæ ſunt; præterea Adoleſcentulus abſque humeris ei datus eſt, qui pedibus perinde, ac manibus utebatur; pedibus arcum tendebat, mittebat ſagittas, tubâ canebat.*

Xiphil. in Epit. lib. 54.

Antico poi fu il coſtume di preſentarſi co' Rami d'Olivo in mano, o con Corona della medeſima fronda in capo coloro, che avanzavanſi a chiedere Pace. Quindi Polibio, favellando de' Galli, che ſi fecero incontro ad Annibale per tale inchieſta, atteſta, che preſentaronſi a quel gran Capitano co' Rami, e Corone d'Olivo. Così Virgilio avviſa, che Enea inviò con ſimile ornamento diſtinta al Rè Latino una ſolenne ambaſciata di cento Perſonaggi, ad oggetto di rilevare la Pace:

Polyb. lib. 3.

Tum Satus Anchiſa delectos ordine ab omni
Centus Oratores Auguſta ad mœnia Regis
Ire jubet, Ramis velatos Palladis omnes,
Donaque ferre viro, Pacemque expoſcere Teucris.

Virgil. lib. 7. Æneid.

Nè ſconviene realmente all' Olivo il ſimboleggiare la Pace; poichè, là dove il Ferro è iſtrumento di guerra, l'Olio ha virtù poſſente d'ammollirlo, e ſnervargli la forza; in fatti: *Fabri, qui ferrum lenteſcere, & emolliri volunt, candefactum id Oleo extinguere conſueverunt.*

Pier. Valer. lib. 53.

Somma intanto fu la gloria d'Auguſto nell' attirare a' ſuoi piedi Ambaſciadori ſpiccati da parti sì barbare, e rimote; e volle, ſenza dubbio, riflettere a un tanto onore il Lirico, allora che cantò:

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus, te profugus Scythes
Miratur, ò Tutela præſens
Italiæ, Dominæque Romæ.

Horat. lib. 4. Oda 14.

E' notato nella Medaglia il Principe, IMPERATOR DECIMVM; e probabilmente il motivo di appellarſi per la decima volta Imperadore, fu fondato nella eſpugnazione della Pannonia, fatta da Auguſto

coll'

coll'opera di Tiberio suo Luogotenente nell'Esercito. Campeggiavano i Pannonj con truppe numerosissime, assistite da tale insolenza, che minacciavano invadere l'istessa Italia, e di già in Roma il timore dell'imminente infortunio erasi con tanta universalità propagato, *Ut stabilem illum, & firmatum, tantorum bellorum experientiâ, Cæsaris Augusti animum quateret, atque terreret*. Diessi pertanto all'armi, e fatta gran raccolta di Soldati ancor veterani, comparve sotto all'Insegne Romane un'Esercito formidabile, e di questo si confidò il comando a Tiberio, sollecitandolo all'importante impresa, poichè Cesare avea protestato in Senato, che quando prestamente non si fosse opposto argine opportuno alla corrente de' feroci nemici, *Decimo die posse hostem in Urbis Romæ venire conspectum*; e tanto più contaminava gli animi lo spavento impresso dalle forze di que' Barbari, quanto più sonoramente avevano essi date pruove della loro crudeltà contra i Romani. E che sia vero, il citato Istorico, che in quella spedizione fu testimonio di veduta, ed ebbe militare impiego, attesta, che dalla spietata Nazione *Oppressi Cives Romani, trucidati negotiatores, magnus vexillariorum numerus ad internecionem ea in regione, quæ plurimum ab Imperatore aberat, cæsus; occupata armis Macedonia, omnia, & in omnibus locis igni, ferroq; vastata*. Ammassate adunque le Squadre, e condotte da Tiberio a gastigare la fiera temerità de' Pannonj, ancorchè questi fossero di numero assai superiori, umiliarono sotto alle spade Romane l'orgoglio, ed ebbero una terribile rotta; dopo la quale ritiratosi Tiberio a' quartieri d'Inverno, raccolse dipoi nella seguente Estate il frutto della battaglia insieme, e della vittoria; poichè vide a' suoi piedi prostrata, doma, e supplicante perdono, e pace il rimanente di quella barbara Milizia, che chinò la perversa fronte al Vincitore; seguendo in ciò l'esempio de' due suoi supremi Capitani Batone, e Pinete.

Vellejus Paterc. lib. 2. Histor.

Idem.

Idem lib. 2.

V

LA presente Medaglia vedesi nella Tavola seconda de' Cesari in Oro, dove è distintamente spiegata.

V I

ANche la Sicilia è invitata a replicare gli applausi al gran Monarca. Simbolo di essa si considera nella proposta Medaglia la figura di Diana Cacciatrice, che tiene colla sinistra appoggiato in terra l'Arco, e colla destra un Dardo lungo, o pure un Venabolo, ed al fianco un Cervo, co' caratteri, che dicono IMPERATOR DVODECIMVM, e di sotto, SICILIA.

Notasi quì la Sicilia, come privilegiata dall'assistenza favorevole di Diana; asserendo ancora Diodoro, che Diana, Minerva, e Proserpina donavano un'affetto distinto alla Sicilia; ond'è probabile, che Diana fosse annoverata tra gl' Iddii tutelari dell' Isola medesima.

Diodor. Sicul. lib. 5.

Ci viene parimente rappresentata in questo Rovescio Diana sotto le divise di Venatrice. Stimano alcuni, che la presente Dea, uscita dall' Isola di Delo, dove avea sortiti i suoi natali, si portasse in un luogo particolare dell' Attica, e quivi assaggiasse il primo diletto della Caccia, alla quale piegò poi il genio con istudio così frequente, e sollecito, che i fiori de' suoi più saporiti piaceri non germogliavano, che tra i boschi; e perciò *Venationum Præsidem veteres putabant*, e davanle nome talvolta di Cervidica; onde apparisce la congruenza d'accompagnarla col Cervo, indicante altresì la di lei velocità nella Caccia. Oltre di che, fingevano gli Antichi il Cocchio d'Oro di Diana tirato da due bianchissime Cerve; e di più ne' Sagrificj di questa Dea costumavano esibirle in

Girald. Syntag. 12.

vittima una candida Cerva. D'ordinario poi comparisce il Simolacro di Diana munito d'Arco, e di Saetta, arnesi suoi proprj, e da lei sommamente graditi; perocchè *Arcus, & Sagittas, & Puellas socias sexaginta Oceaninas, & alias viginti, quæ illi Arcus, Cothurnosque, & Canes curarent, Juppiter postulanti tribuit, deditque venationibus præesse.* Supponevano pure talvolta gli Antichi, che si unissero in una sola Deità Proserpina, Diana, e la Luna, ed assumesse ella diversi nomi, come diversi erano i luoghi, e gl'impieghi, ch'esercitava, conforme la loro folle opinione, in Cielo, in Terra, e nell'Inferno. In tal considerazione era altresì creduta figlia di Cerere: *Cereris verò filiam, non Latonæ, Dianam fuisse ab Ægyptiis acceptum sermonem Græcos docuit Æschylus Euphorionis filius.* E da ciò ben si scorge con quanta convenienza viene appropriata a Diana la Sicilia, che tributava le sue principali adorazioni a Cerere.

Natal. Com. lib.3. Mytholog.

Pausan. in Arcadic.lib.8.

Dovrebbe ora essere dichiarato il motivo, per cui questo monumento della Sicilia fu coniato in onore d'Augusto; ma non è così facile l'accertarlo. Dirò tuttavia ciò, ch'emmi noto. Trovo, che Strabone, parlando di Siracusa, e di Catania, Città celeberrime della Sicilia, dice: *Cum autem Pompejus ætate nostra, & reliquas Civitates, & Syracusas vastasset, Cæsar Augustus eò missâ Coloniâ, magnam vetusti Oppidi partem restituit;* e dopo ancora: *Et Catanam refecit Cæsar Augustus, sicut & Centuripa, cum illa ad Pompei destructionem plurimum attulisset adjumenti.* Se la memoria di questi beneficj, conferiti da Augusto alla Sicilia, sia fondamento bastante per appoggiare la connessione del corrente Rovescio con le glorie del medesimo Augusto, lascio il giudicarlo a gli Eruditi, il di cui parere, in ogni dubbio, è sempre da me venerato.

Strabo lib. 6. Geogr.

S'intitola nella Medaglia il Principe, IMPERATOR DUODECIMUM, e penso la cagione fosse, ch'essendosi con nuovo orgoglio ribellati i Pannonj, furono

con

con altra forza soggiogati da Tiberio Luogotenente d'Augusto, il quale perciò appellossi la duodecima volta *Imperator*, siccome per l'undecima aveva già egli derivato il motivo dalla espugnazione della Germania, fatta da Druso di lui Figliastro, e Fratello di Tiberio.

VII

DOpo averci data a considerare la Testa laureata d'Augusto, ci propone la presente Medaglia una Figura, che stà in atto di esibire un Bambino all'Imperadore sedente, il quale dicesi IMPERATOR DECIMVM QVARTVM.

Esaminando attentamente le fattezze della Figura, che fa l'offerta del detto Bambino, non so indurmi a credere, che in essa ci venga rappresentato Germanico, che faccia come dono d'un suo Figliuoletto ad Augusto. Nè resto in ciò persuaso da quello leggesi in Svetonio, il quale attesta, che Augusto *Avitos Germanici Liberos, receptosque partim ad se, partim in Patris gremium ostentavit; manu, vultuque significans, ne gravarentur imitari juvenis exemplum*. La ragione, che in parte mi ritira dall'arrendermi alla detta opinione, è la seguente. Celebrate già da Augusto le Feste Secolari, sortì Germanico alla luce sotto l'anno decimoquinto, innanzi la Divina Nascita del Redentore; e lo nota il dottissimo P. Riccioli, il quale nel detto anno così scrive: *Nascitur Germanicus Cæsar*. Premessa questa verità, rifletto, che Augusto denominossi *Imperator Decimùm quartum*, come stà notato nella Medaglia, l'anno appunto settimo innanzi al Natale Divino; nel qual tempo non contava Germanico più che otto anni; età certamente, nella quale egli non poteva esser Padre. So quello potrebbesi rispondere a questa difficoltà, ed è; che Augusto assunse bensì, nell'anno detto, il titolo d'*Imperator De-*

Sveton. in Aug. cap. 34.

Ricciol. in Chron. Magn.

cimùm quartum; ma ſi mantenne anche in eſſo per più anni, e tanto, che pria di paſſare alla decimaquinta appellazione d'Imperadore, vide lo ſteſſo Germanico pervenuto all'anno almeno vigeſimo, e in tal età poteva egli molto bene eſibire qualche ſuo figliuoletto natogli al Principe. Confeſſo, ch'io non veggo replica a queſta riſpoſta; ſe dir non voleſſimo, che non conſtando l'anno preciſo dell'Imperio d'Auguſto, in cui fu coniata la Medaglia, pare rimanga ad ognuno la libertà d'arbitrare, e d'aſſegnarla al tempo corriſpondente alla fanciullezza di Germanico, e non già a quello della di lui adoleſcenza bene inoltrata. Tuttavia, perchè realmente la ragione addotta patiſce qualche eccezione, diſſi di ſopra, ch'eſſa in parte, e non affatto mi ritirava dall'aderire all'opinione accennata. Quello poi, che mi dà l'ultimo impulſo per volgermi ad altro parere, egli è, l'aver io veduta in altri Roveſci l'obblazione del Fanciulletto ad Auguſto, fatta da due Figure, e non già da una ſola, opportuna a rappreſentare Germanico. L'eſiſtenza dunque d'un tale Impronto m'obbliga a dire, che, o la Figura preſente è di qualche Perſonaggio di nazione foreſtiera, che mette il ſuo piccolo Rè ſotto la tutela, e l'educazione d'Auguſto; o pure, che il corrente Impronto riflette alla Legge ſtabilita dal Ceſareo Monarca ſopra i Matrimonj, della quale l'Iſtoria così parla: *Leges retractavit, & quaſdam ex integro ſanxit, ut ſumptuariam, & de Adulteriis, & de Pudicitia, & de Ambitu, de maritandis ordinibus;* e perchè in queſt' ultima Legge proibiva Auguſto rigoroſamente il Celibato, non è fuor di ragione gli ſi coniaſſe il preſente Monumento, in cui il Padre eſibiſce al ſuo Principe il figliuolo natogli, quaſi in ringraziamento dell'attenzione amoroſa, colla quale egli moſtrava di bramare la propagazione della ſua gente. E' vero, che ſi reclamò in Roma contro la detta

Sveton. in Aug. cap. 34.

Legge;

Legge; ciò non ostante, ebbe sempre nelle Corti il suo luogo l'adulazione.

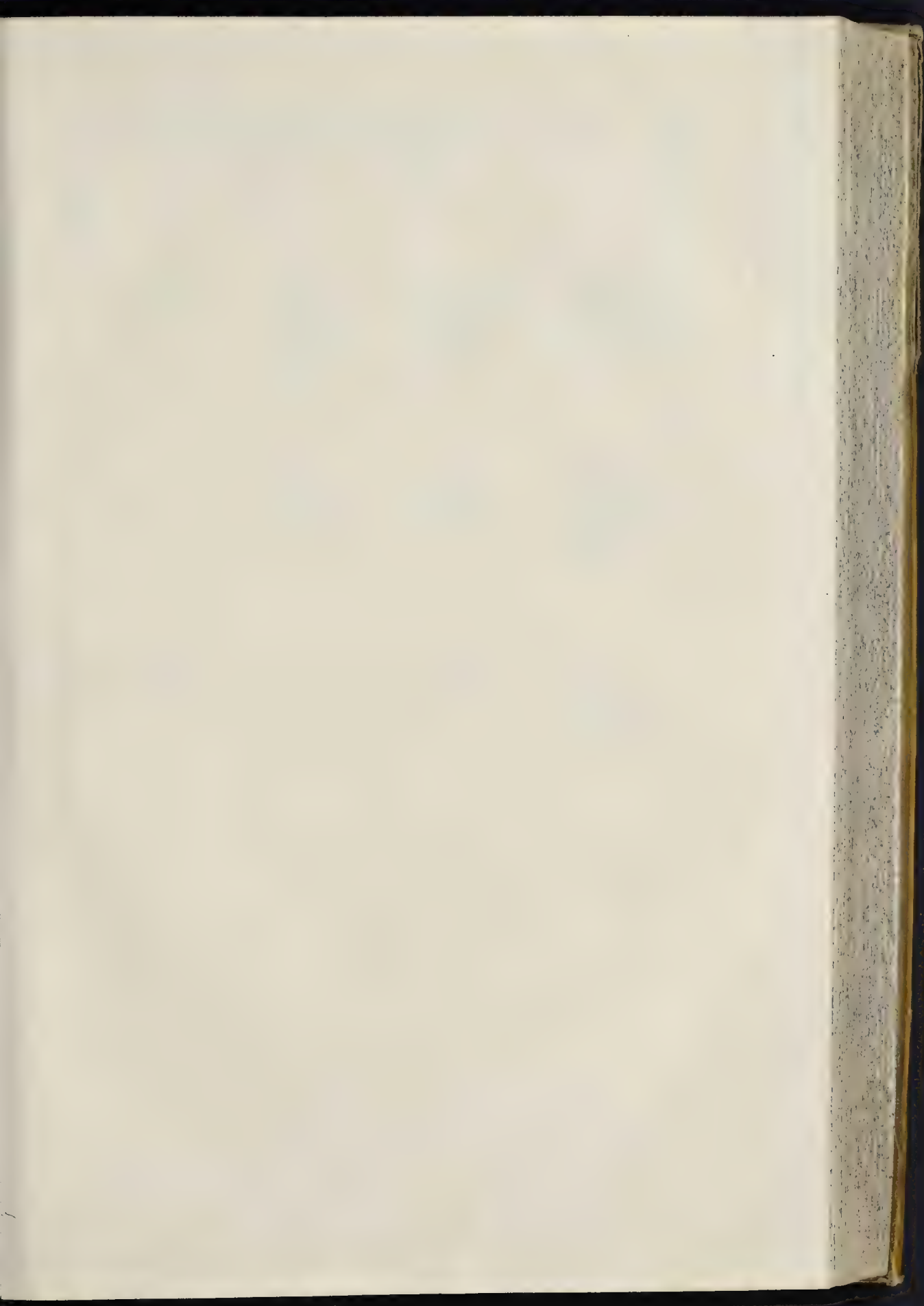
Non voglio ommettere quello, ch'io leggo in Strabone, il quale, parlando di Fraate, così dice: *Phraates Rex Cæsari Augusto Filios credidit, & natorum natos obsides exhibuit, ut observandam coleret amicitiam.* Se vaglia questa testimonianza per suggerire qualche lume alla spiegazione del Rovescio presente, sarà parte degl' Intelligenti il definirlo.

Strabo lib. 7. Geogr.

La Cantabria, domata da Tiberio, somministrò motivo ad Augusto di appellarsi IMPERATOR XIV.

VIII

TAnto di questa Medaglia, quanto dell' amoroso titolo di PATER PATRIAE, conferito dal pubblico consenso ad Augusto, ho parlato nella seconda Tavola de' Cesari in Oro.

TAVOLA

Tauola Decimaterza

Tomo II

TAVOLA
DECIMATERZA.

I

AUGUSTO.

CONCHIUDIAMO con la corrente Tavola le gloriose memorie d'Augusto. Rese egli sempre rispettabile a tutte le Nazioni il suo nome, accreditato nientemeno dal valore della sua Spada, che da i sentimenti paterni di sua Clemenza. Concorsero però bravamente a promoverne, occorrendo, l'estimazione Tiberio, e Druso, richiamando col comandamento dell' Armi alla Cesarea obbedienza i Popoli talvolta ribellati. Per guiderdone di sì nobile impresa, alzasi nel presente Rovescio sopra Cocchio Trionfale il detto Tiberio, che tiene nella sinistra uno Scettro, sopra 'l quale poggia un' Aquila, e nella destra un ramoscello d'Alloro, come appunto costumavano i Trionfanti; e di ciò, fra gli altri, ci avvisa espressamente Rosino, là dove, descrivendo la condotta della superbissima pompa trionfale, dice: *Ac tum demum ipse Imperator Curru sublimi magnificè exornato vehebatur, fulgens veste trium-*

Lib.10.Antiq. Rom. cap. 29.

triumphali, & redimitus Coronâ laureâ, ramumque Lauri manu gestans.

Fu accordato il sublime onore a questo gran Personaggio in premio dell'aver egli espugnati principalmente i Germani. Dissi, che sopra lo Scettro del Trionfante vedesi un'Aquila, la quale mi dà motivo di asserire, che diversi ornamenti usati da' Romani nelle solennità de' Trionfi, furono loro insegnati dagli antichi Etrusci. Ed eccone il come. Contra questa gente guerreggiando Tarquinio Rè di Roma, seppe felicitare sì saviamente la sua condotta, che in fine soggettolla, e l'ebbe suddita. I Legati, che presentaronsi al Monarca col pretesto della loro umile dipendenza, portarono seco ancora, per autorizzare l'offerta del vassallaggio, *Principatus insignia, quibus suos Reges ornare sunt soliti; Coronam auream: Sellam eburneam: Sceptrumque in summitate habens Aquilam; & Tunicam auro distinctam, ac purpurâ: Togamque pictam purpuream.* Vero è, che *Hos honores non statim admisit Tarquinius, si plerisque Scriptoribus Romanis credimus, sed cum ad Senatum, Populumque Romanum retulisset, juberent ne ut eos reciperet, volentibus illis, & consentientibus, tum demum illis usus est;* onde varj di tali ornamenti passarono dipoi, come accennai, a divisare le glorie de' Trionfanti. Anche il Satirico raccorda questa forma di Scettro con l'Aquila sopra, dove dice:

Dionys. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

Da nunc, & Volucrem Sceptro quæ surgat eburno.

Juvenal. Satyr. 10.

Le appellazioni di Padre della Patria, e di Figliuolo del Divo Giulio Cesare, colle quali si celebra Augusto nel Diritto della Medaglia, sono state considerate sufficientemente in altri luoghi di questo Tomo, ed anche nell'altro de' Cesari in Oro.

Cajo

II

CAjo Nipote d'Augusto, intitolato CAIVS CAESAR AVGVSTI, e vi s'intende F., cioè FILIUS, contrassegna il pregio di questo Impronto; in cui egli comparisce nell'atto d'una spedizione guerriera, con l'accompagnamento de' Segni Militari. Avendo però io discorso sopra questa Medaglia nel primo Tomo, quì altro non aggiungo.

III

SIccome i vanissimi Numi sognati dagli Antichi non si arrossivano di autenticare in sè stessi la pratica de' vizj, così erano pronti a proteggere le passioni, che agitavano l'anima de' loro devoti. La vendetta, tra questi, era una licenza ben dovuta ad un cuor generoso, e sotto un tal carattere fu ambita da Augusto, e per essa invocò, e suppose ottenere il patrocinio potente di Marte Ultore.

Notammo già nella Tavola quarta, come il Principe, adirato contra gl'interfettori di Giulio Cesare, fe' voto d'alzare un Tempio a Marte Vendicatore, quando questo immaginario Dio avesse assistita la di lui spada nel disfarsi di Bruto, e di Cassio, promotori primarj del gran tradimento. Riuscitagli adunque felicemente la guerra, per valentía de' Soldati, e non già per favore di que' lepidi Iddii, volle egli compire il voto fatto, e però alzò a Marte Ultore il Tempio, ed è quello appunto, che veggiamo nel proposto Rovescio. Nel mezzo di esso comparisce la figura del medesimo Marte, che tiene colla destra un' Aquila Legionaria, e colla sinistra un Segno Militare delle Coorti, o pure un Trofeo, che non ben si distingue. Nè fu paga la curiosa pietà

del Principe con la fabbrica sola del detto Tempio, ma lo volle privilegiato di molti onori; perciocchè comandò, che in esso *De bellis, Triumphisque consuleretur Senatus: Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur: quique victores rediissent, huc insignia triumphorum inferrent*. Asserendo frattanto, con altri, l'eruditissimo P. Riccioli, che Augusto, sedici anni innanzi la sua morte, *Naumachiâ datâ, & gladiatoris ludis, consecrat Martis Templum*; perciò non ho collocata la Medaglia subito dopo la guerra Filippense, ma l'ho traportata sino alla presente Tavola, poichè in fatti la cerimonia di dedicare il Tempio medesimo fu differita.

Sveton. in August. cap. 29.

Ricciol. in Chron. Magno.

IV

QUì pure veggiamo il Tempio di Marte Ultore, coll'Iscrizione compendiata, e collocata in sito diverso, benchè sia quì in parte logorata.

V

COnferma la sua vana divozione a Marte il Principe, dandoci a vedere un'altro Tempio sagrato al medesimo Nume. Nel mezzo vedesi un'Aquila Legionaria, e dalle parti due Segni Militari, proprj delle Coorti.

Mostrando il presente Tempio struttura diversa dall' antecedente, veniamo in cognizione, che fossero due i Templi eretti da Augusto, e donati a Marte Ultore. L'uno, quello appunto, di cui quì appresso si è parlato; *Alterum autem Templum in Capitolio extructum erat ab Augusto instar Jovis Feretrii, ubi Signa militaria suspenderentur*. Affine però resti in chiaro a qual uso servisse questo Tempio fabbricato coll' onore proprio del Tempio di Giove Feretrio, noto quì quello, che scrive l'Istorico: *Romulus*, dice egli,

Lud. Nonnius in Comment. Tab. 39.

Duce

Duce hostium occiso, Urbem primo impetu capit inde exercitu victore reducto, ipse cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud minor, spolia Ducis hostium cæsi suspensa, fabricato ad id aptè ferculo gerens in Capitolium adscendit; ibique ea cum ad Quercum Pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono, designavit Templi Jovis fines, cognomenque addidit Deo: Juppiter Feretrii, inquit, hæc tibi victor Romulus Rex Regia arma fero, Templumque jis regionibus, quas modo animo metatus sum, dedico; Sedem opimis spoliis, quæ Regibus, Ducibusque hostium cæsis, me auctore sequentes posteri ferent. Dionisio ci distingue di più la grandezza precisa di questo Tempio di Giove Feretrio: *Traductâ pompâ, & re divinâ perfectâ Romulus in Capitolino vertice Jovi Feretrio Templi spatium designavit non magnum; adhuc enim servatur vetus ejus vestigium vix quindecim pedum longitudine, quo inferret opima de Cæninensium Rege spolia.* Dal costume adunque praticato sin da' primi Romani nell' onorare il Tempio di Giove Feretrio, potiamo comprendere il disegno d' Augusto, che deliberò fosse nientemeno glorificato il Tempio di Marte, da lui a tal fine eretto. Non è però, che determinando il Principe al Tempio di Marte Ultore il detto tributo di gloria, negligesse l'altro di Giove Feretrio; poichè anzi, *Tecta hujus Templi ob vetustatem, & Romanorum negligentiam collapsa restituit.* Nell' accennato Tempio adunque di Marte Ultore, come che erangli destinati gli onori proprj di Giove Feretrio, ordinò il Principe si collocassero i Segni Militari ripigliati dalle mani de' Parthi, nella conformità, che la presente Medaglia in qualche modo avvisa; e l'attesta altresì Dione: *Itaque, & Sacrificia ejus rei causa, & Templum Martis Ultoris in Capitolio ad imitationem Jovis Feretrii, qua Signa ista militaria suspenderentur decerni jussit, ac deinde perfecit.* A riguardo poi de' due Templi, e su la credenza de' Romani, che Marte avesse assistito Augusto così nella guerra Filippen-

T. Livius lib. 1.

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

Dio. Cassius lib. 53.

lippenſe, come nel ricuperare i Segni rapiti già da i Parthi, è nominato quel Nume dal Poeta, *Bis Ultor:*

Ovid. in Faſt. lib. 5.

Parthe refers Aquilas, victos quoque porrigis Arcus
Pignora jam noſtri nulla pudoris habes:
Ritè Deo, Templumque datum, nomenque Bis Ultor
Emeritus voti debita ſolvit amor.

E ciò baſti, per rilevare qualche notizia della differenza de' due Templi ſagrati ſollemente a Marte Ultore.

V I

SOtto la ſembianza elegante d'Apolline, adorno di Crini, e d'Alloro, ſi rappreſenta in queſto Diritto della Medaglia Auguſto. Nè quì è luogo di riflettere con quanta convenienza impreſti al Principe la ſua effigie il vago Nume; mentre per farlo, mi converrebbe ripetere ciò, che altrove ho accennato, parlando della relazione, che nelle ſuperſtizioſe opinioni di quell' etade, aveva il gran Monarca col medeſimo Apolline.

Nella parte contraria vedeſi un Sacerdote, che guida un pajo di Bovi, i quali tirano l'Aratro; e tutto è ſimbolo d'una Colonia dedotta. In fatti, guidati ch'erano i Coloni nel Campo, dove avevaſi a fondare la Colonia, delineavaſi, con un ſolco fatto dall' Aratro, il giro, e l'ampiezza, che deſtinavano ad eſſa. Non dovendo io intanto replicare quello che ho notato in altra contingenza intorno a i riti oſſervati da' Romani nella fondazione delle Colonie; avverto quì ſolamente, che non ſi può con tutta ſicurezza determinare qual ſia preciſamente la Colonia da queſta Medaglia indicata. Afferma Svetonio, che ventotto Colonie furono fondate da queſto Monarca: *Quæ autem hæ Coloniæ XXIIX. fuerint parum explicata memoria eſt;* ripiglia il Sigonio: *Ex his enim tantùm XII. apud Frontinum inveni: Soram, Teanum, Sidicinum,*

Carol. Sigon. lib. 3. de Antiq. Jure Italiæ.

cinum, Puteolos, Acetras, Aletrium, Attellam, Caudium, Beneventum, Cumas, Graviscas, Nuceriam; Alias apud alios: Augustam Taurinorum, Bovianum, Capuam, & Ariminum. Trattandosi però del numero di queste Colonie, si vuol inteso di quelle, che fondò Augusto, dopo che da sè solo tenne l'Imperio; contandosene altre da lui antecedentemente dedotte, per decreto fatto da i Triumviri.

VII

LA prima parte della Medaglia ci mette sotto l'occhio la Testa d'Augusto, adorna colla Corona radiata, ed encomiata col titolo: DIVO AVGVSTO.

L'opposta ci mostra un'Altare, col Fuoco sopra, e l'Iscrizione, in parte consumata, dice CONSECRATIO.

Ecco esaltato finalmente Augusto a gli onori divini, come vanamente supponevano i Romani, mediante la solennità dell'Apoteosi. Avendo però di essa parlato sufficientemente tra i Cesari in Oro, mi contengo quì nell'accennare qualche motivo, da cui indotto il Senato, ed il Popolo Romano vollero tra gl'Iddii collocato Augusto.

Questi, nel suo diuturno Imperio d'anni cinquantasei, erasi reso colle proprie virtù, e con la sua beneficenza così amabile al Pubblico, che diversi fecero istanza di dichiararlo Nume, benchè ancora vivente; al che egli tuttavia ripugnò, ed ebbe coraggio bastante per rifiutare onori così elevati, se non erano comuni con Roma. Tanti furono i restauri, e le nuove Fabbriche, ch'egli eresse: *ut jure sit gloriatus marmoream se relinquere Urbem, quam lateritiam accepisset;* nè pago di quello, ch'egli contribuiva a gli ornamenti di Roma, *cæteros Principes viros sæpe hortatus est, ut pro facultate quisque monumentis vel novis, vel refectis,*

Hubertus Goltzius in Iconibus Imperat. Rom.

Cap. 29.

refectis, & excultis Urbem adornarent. Alieno poi in ciò dal farne jattanza, che anzi varie Fabbriche insigni alzò sotto il nome d'altri, come furono il Portico, e la Basilica di Lucio, e Cajo suoi Nipoti; i Portici di Livia, ed Ottavia, questa Sorella, e quella Moglie sua: ed il Teatro di Marcello, Nipote pur suo. Riordinò il Senato, levò abusi, decretò ottime Leggi, bilanciò attentamente il giusto; e quando trattavasi di dar sentenza di morte a qualcheduno, non isdegnava d'essere avvertito dagli Amici a non trasgredire i limiti del dovere. Sedeva egli un giorno per diffinire alcune Sentenze; e perchè Mecenate, di lui confidentissimo, dubitò, che fosse per condannare un numero soverchio di Persone, fece forza tra la gente, che il circondava, per accostarsegli, ed avvisarlo segretamente, che desistesse; ma non potutasi superare la calca, deliberò di scrivergli, e di gettargli in seno un biglietto, che diceva: *Tandem aliquando surge Carnifex;* letto che Augusto l'ebbe: *nemine capitis condemnato statim surrexit, tantumque abfuit, ut ex ea re molestiam cæperit, ut gavisus sit maximè, se, quoties supra modum irasceretur coactus vel natura sua, vel rebus necessariis, libertate, ac licentiâ amicorum corrigi.* Arrivò a tal segno la sua moderazione, che talvolta nè pur volle risentirsi di qualche atto molto improprio, con cui veniva provocato il Cesareo sdegno. Se ne stava un tempo in Villa, e quivi eragli infestato in tempo di notte il sonno da una Civetta, che incessantemente cantillava; querelossi il Principe di questa molestia, e tanto bastò, perchè un Soldato, perito della Caccia, prendesse viva la Civetta medesima, liberando il suo Signore da quel disturbo. Gradì sommamente Augusto l'atto del Cacciatore, e in premio della sua Caccia ordinò gli si sborsassero mille denari. Il Soldato però, che aveva alzate le sue speranze a guiderdone assai più ricco, adiratosi per la ricompensa, che gli parve troppo tenue,

Xiphilin. in Epit. Dion. lib. 55.

tenue, gridò: *Malo vivat;* e in così dire, lasciò andar vivo l'uccello alla libertà di perturbare di nuovo il Principe; e pur questi tollerò l'impertinenza dell' atto, con moderazione tanto maravigliosa, che l'Autore, che il narra, è forzato a sclamare: *Quis non miratus est, non offenso Cæsare, abiisse militem contumacem!* Se con altri però dimostrò questa sua rara moderazione d'animo, molto più l'autenticò con Giulia sua Figliuola. Comparitagli questa avanti una volta con ornamenti molto vani intorno, ne sentì Augusto sommo dispiacere; tuttavia non disse parola, finchè il giorno seguente venuta alla di lui presenza la medesima Figlia, ma con abito assai modesto, il Padre, *qui pridie dolorem suum continuerat, gaudium continere non potuit, & quantum, ait, in filiâ Augusti probabilior est iste cultus.* Si sforzò altresì dissimulare i pravi costumi della stessa Figliuola, quasi non sapesse persuadersli, sintanto ch'ella, infamando tutte le glorie del suo Sangue, *nihil quod facere, aut pati turpiter posset fœmina, luxuriâ, libidine infectum reliquit;* mercè che *magnitudinem fortunæ suæ peccandi licentiâ metiebatur quidquid liberet, pro licito judicans;* e però costrinse l'Augusto Genitore a relegarla nell'Isola Pandataria. Ad un'eroica moderazione univa il Principe la clemenza, con la quale rendevasi da ognuno adorabile. E' vero, che nel tempo del Triumvirato, e pria che sedesse egli pacificamente sopra il Trono di Roma, lasciò correre atti crudeli; ma dipoi, coronato del Cesareo Alloro, parve si dimenticasse i fulmini, nè sapesse concepire sentimenti, che soavissimi; e in vero: *Clementiæ, civilitatisque ejus multa, & magna documenta sunt; ne enumerem quot, & quos diversarum partium, & incolumitate donatos, principem etiam in Civitate locum tenere passus sit: Junium Novatum, & Cassium Patavinum è plebe homines, alterum pecuniâ, alterum levi exilio punire satis habuit;* e pure l'uno di essi aveva sparso, sotto nome del giovine Agrippa, un

Macrob. lib. 2. Saturnal. cap. 4.

Idem cap. 5.

Patercul. lib. 2. Histor.

Sveton. in Aug. cap. 51.

libello

libello infamatorio contro il Principe; e l'altro in un pieno convito erafi dichiarato d'aver defiderio, ed audacia baftante per ucciderlo. Gli venne all' orecchio, che Emilio Eliano Cordovefe fentiva, e parlava molto male della di lui augufta Perfona, nè egli ne prefe altra foddisfazione, fe non che diffe: *Defidero, ch'Eliano fappia, che ancor io ho la lingua, e poffo dire molte cofe di lui*; e perchè Tiberio gli fcriffe, ftimolandolo a gaftigare in qualche forma il temerario, così gli rifpofe Augufto: *Ætati tuæ, mi Tiberi, noli in hac re indulgere, & nimium indignari, quemquam effe, qui de me male loquatur: fatis enim eft, fi hoc habemus, ne quis nobis male facere poffit*. Nè folamente era contrario al portar male ad altri, che anzi tutto applicavafi a beneficare il Pubblico. Quindi i regali efibiti, gli Spettacoli frequenti, fatti per ricreazione del Popolo con ifpefe eccedenti, a fegno che nella fola dedicazione del Teatro di Marcello, fe' fvenare fecento Fiere Affricane; i donativi diftribuiti a diverfi, in modo, che *Liberalitatem omnibus per occafiones frequenter exhibuit*. Sin nel primo fuo Confolato, *cum Signis à Mutina motis, Urbem intravit, dedit qui fe deduxerant, fingulis bis mille quingentas drachmas*, che furono dugento e cinquanta Filippi per Soldato, e pure erano otto Legioni. Di più, nel quinto fuo Confolato, per non eftendermi a tutti, *quadringenti nummi viritim dati item in populum*. Così in tempo di careftía pronto era a difpenfare il proprio frumento. Se giucava talvolta, bene fpeffo donava quello, che la forte gli guadagnava; e dirò cofa mirabile: *Omnibus, qui fecum pila lufiffent, Feftertia centena dari Cæfar Auguftus jufferat; foli Cœlio quinquagena*; e non era piccolo dono, poichè così ognuno partiva regalato di due mila e cinquecento Filippi. Quanto amore fi conciliaffe un tal Principe, è facile immaginarfelo; e tanto più, che nel tempo ifteffo Roma conofceva da lui la fua maeftà ampliata con

Sveton. in Aug. cap. 41.

Lipfius lib. 2. de magnitud. Rom. cap. 13.

Macrob. apud Lipfium, ubi fuprà.

gli

gli acquisti d'immense Provincie; perocchè Augusto *Romano adjecit Imperio Ægyptum Cantabriam, Dalmatiam sæpe ante victam, sed penitus tunc subactam, Pannoniam, Aquitaniam, Illyricum, Rhætiam, Vindelicos, & Salassos in Alpibus, omnes Ponti maritimas Civitates, in his nobilissimas, Bosphorum, & Panticapæon. Armeniam à Parthis recepit, obsides, quod nulli antea, Persæ ei dederunt, & reddiderunt etiam Signa Romana, quæ Crasso victo ademerant. Scythæ, & Indi, quibus antea Romanum nomen incognitum fuerat, munera, & Legatos ad eum miserunt: Galatia quoque sub hoc Provincia facta est, cum antea Regnum fuisset.* Beneficenza adunque così proficua, e gloriosa per Roma, con ogni giustizia meritava il di lei amore, accompagnato da un'altissima stima delle molte virtù, che adornavano l'anima di sì gran Monarca, con tale speciosità di merito, che da questo rapiti molti Rè anche barbari, fabbricavano Città al di lui onore: *Quas Cæsareas nominarent, sicut in Mauritania à Rege Juba, & in Palestina*, oltre molti Rè, che partivano da' loro Regni per portarsi a servire l'adorato Principe; ascrivendosi parimente a gloria loro il mettersi in abito Romano, e camminare in corteggio dietro al suo Cocchio. Qual maraviglia poi, che un'Imperadore fornito d'una inestimabile benemerenza, venerato con tanta divozione e da' Romani, e da' Barbari, dopo aver lasciata in Nola e la vita, e l'Imperio, fosse dipoi esaltato alla Divinità da loro supposta; anzi sì: *Moriens Divus appellatus est, & Rempublicam beatissimam Tiberio successori reliquit.* E questa appunto è la memoria impressa nella presente Medaglia, coll'Iscrizione DIVO AUGUSTO.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Idem.

L'Altare, con sopra il Fuoco, impresso nel Rovescio, è indicante, o la Divinità, a cui si sagrifica; o pure del salire, che fanno le preghiere a quel Nume, che si adora. *Ea præcipuè est Aræ significatio, ut nostræ erga Deum pietatis indicium sit, precesque nostras igne, ut ve-*

Pier. Valer. lib. 49.

teres opinabantur, internuncio ad Deum deferant. E quì appunto l'Ara è eretta in onore d'Augusto, vanamente divinizzato, affine intendessero le genti cieche di que' secoli, che già egli, come collocato tra gl'Iddii, ed era degno di Sacrificj, e potevano le preghiere ad esso inviarsi, con isperanza fossero esaudite nel suo Cielo, da quel Principe, che non più Uomo, ma come Dio era, follemente però, adorato.

Tauola Decima quarta
I
ANTONIA AVGVSTA
CONSTA AVGVSTI
II
TR POT XV
PATER PATRIAE
III
IIII
IMP VII
V
VI
VII
VIII
VIIII
DE BRITANN
X
PACI
XI
DIANA EPHESIA
XII
TI CLAVD CAESAR AVG
COM ASI
Tomo II

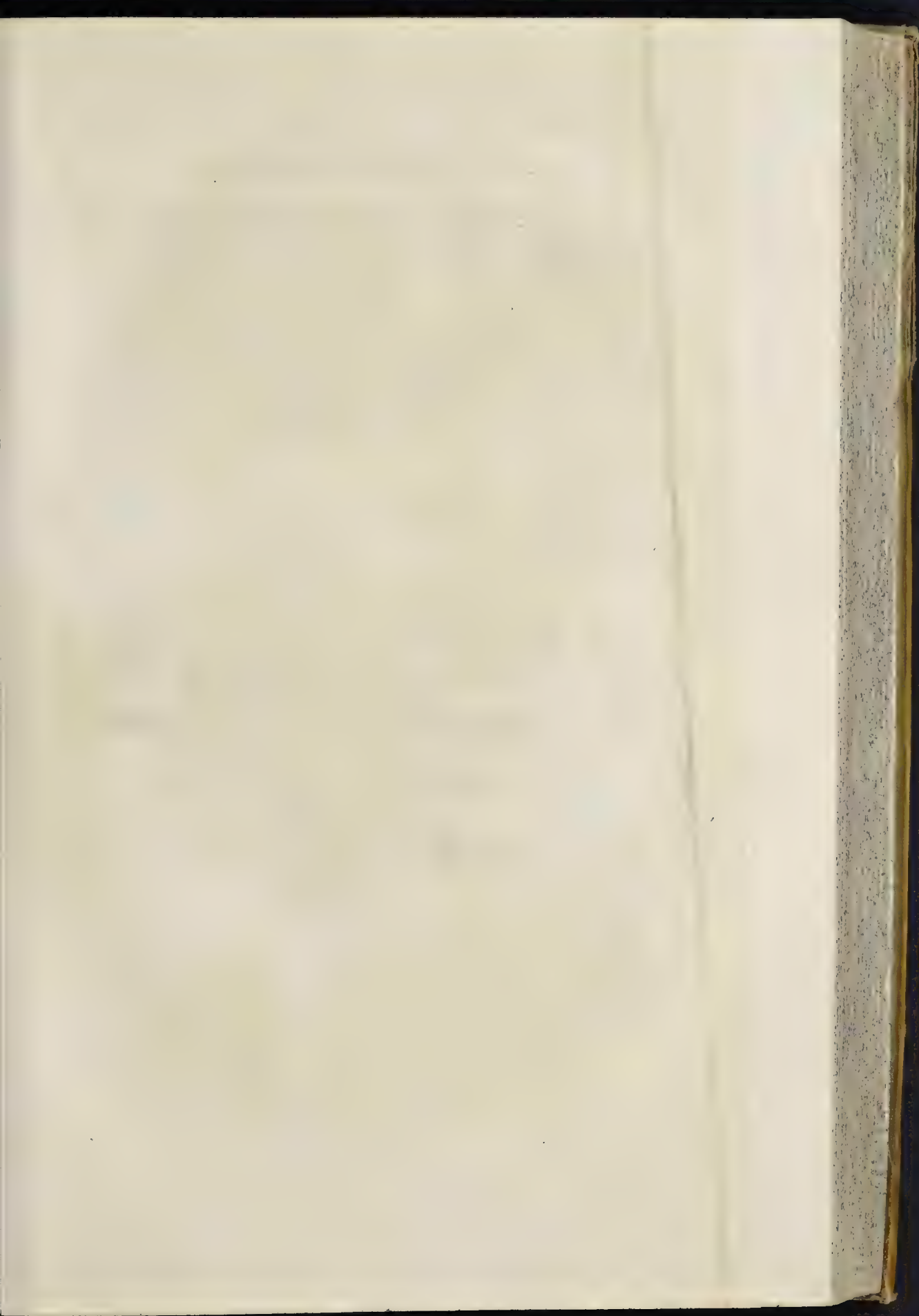



TAVOLA
DECIMAQUARTA.

I

ANTONIA.

ANcorchè nella Tavola terza de' Cesari in Oro siasi parlato della presente Medaglia di Antonia, degnissima Consorte di Druso Fratello di Tiberio; tuttavia stimo opportuno il notare quì anche qualche riflessione sopra la medesima. Leggesi il di lei nome nel contorno della Medaglia, senza prenome alcuno; con che mi sovviene della questione da diversi agitata, se fossero in uso appresso gli Antichi assegnare il prenome alle Femmine, come era solito determinarsi a gli Uomini. Veggiamo certamente nelle Medaglie i nomi di Donne, anco Auguste, senza prenomi; così leggesi Livia, Agrippina, la presente Antonia, Messalina, Domitilla, Domitia, e simili; e pure si fa menzione appresso Plutarco di Caja Cecilia, Donna insigne, e tale, che il di lei merito fu eternato da' Romani in una Statua di Marmo. Così Valerio Massimo raccorda una Tertia Emilia; così Livio, una Quarta Hostilia; così Macrobio discorre d'un' Acca Laren-

Valer. Max. lib. 6. cap. 7. apud Spanhem.
Livius lib. 40. cap. 37.

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 10.

tia, che visse ne' primi tempi di Roma, *post obitum viri omnium bonorum ejus facta compos, cum decederet, Populum Romanum nuncupavit hæredem*. Se poi riflettiamo a i secoli posteriori, troviamo nelle Medaglie, segnate le Femmine Auguste con prenomi; e in tal modo è distinta Furia Sabina Tranquillina, Marcia Otacilia Severa, ed altre. Supposta adunque questa varietà, mi appiglio nella pendenza del dubbio alla prudentissima decisione data dal dottissimo, nè mai bastantemente celebrato Ezechiele Spanhemio, che così diffinisce: *Vetustis temporibus prænomina mulieribus usurpata paulatim in desuetudinem abiisse, donec postea sequiori ævo eorum usus nonnunquam fuerit repetitus*.

Spanhem. dissertation. 6.

Il titolo d'Augusta dato nella Medaglia ad Antonia, non prova, ch' ella fosse Consorte di qualche Monarca Augusto Imperante; poichè ebbe ella per Marito Druso, che non giammai ebbe in pugno lo Scettro Augusto; tuttavia la speciosità d'un titolo tale permettevasi a quelle Donne, che vantavano qualche relazione col Principe dominante; perciò fu onorata col titolo d'Augusta Antonia, sì perchè era Figlia d'Ottavia Sorella d'Augusto, come ancora perchè Moglie di Druso Figliastro del medesimo Augusto; in tal forma furono altresì onorate Giulia, e Didia Clara, questa Figlia di Didio Giuliano, e quella di Tito, per non dir d'altre elevate alla gloria di questo titolo per la relazione vantata coll' Imperadore regnante.

Questa gran Donna, ne' primi anni del regnare di Caligola suo Nipote, rilevò da lui tutti gli onori, che furono già accordati a Livia Moglie d'Augusto; e di ciò fa testimonianza Svetonio, dove scrive: *Antoniæ Aviæ quidquid unquam Livia Augusta honorum cæpisset uno Senatus Consulto congessit*; e poichè tra gli altri onori decretati a Livia, era ella stata dichiarata Sacerdotessa d'Augusto, tale appunto fu costituita anche Antonia, meritevole realmente d'ogni onore,

Svetonius in Cajo cap. 15.

a riguar-

a riguardo delle molte virtù, che, non ostante la cecità idolatra, in cui viveva, l'adornavano, a segno che *Antonia, fœmina laudibus virilem familiæ suæ claritatem supergressa, amorem mariti Drusi egregiâ fide pensavit, quæ post ejus excessum formâ, & ætate florens cubiculum socrus pro conjugio habuit, in eodemque toro alterius adolescentiæ vigor extinctus est, alterius viduitatis experientia consenuit.*

Valer.Max.lib. 4.cap.3. apud LevinumHulsium.

Nel rimanente, che spetta al Rovescio rappresentante la Costanza, mi riporto alla Tavola terza de' Cesari in Oro.

II

TIBERIO.

VEdesi nel Diritto la Testa laureata di Tiberio, coll' Iscrizione però mancante.

Aveva Augusto adottati per figliuoli, e successori suoi nell' Imperio Cajo, e Lucio, nati da M. Agrippa, e da Giulia di lui Figlia; ma essendo questi mancati morendo, chiamò alla adozione di figliuolo Tiberio, con obbligazione, ch'egli ancora adottasse Germanico di lui Nipote, come Figliuolo di Druso Fratello del medesimo Tiberio. La mancanza de' detti Nipoti fu sentita con gran rammarico di Augusto, e l'accennò in parte nel principio del suo testamento, che letto in pubblico Senato, così principiava: *Quoniam sinistra fortuna Cajum, & Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Cæsar mihi ex parte dimidia, & sextante hæres esto; quo & ipso aucta suspicio opinantium, successorem assitum eum*, cioè Tiberio, *necessitate magis, quàm judicio, quando ita præfari non abstinuerit*. Ed aveva ben ragione Augusto di non appoggiare, se non per necessità, l'Imperio ad un' Uomo come Tiberio,

Sveton. in Tiber.cap.23.

il quale,

il quale, benchè si mostrasse avanti i Senatori renitente a soccombere, diceva egli, a sì gran peso, tuttavia e' l'accettò; ed ancorchè dichiarato si fosse di voler liberi gli ultimi anni della vecchiaja, per donarli alla sua quiete, volle mantenerlo sino all'ultimo momento del suo vivere. Evvi altresì opinione, che Augusto, ben conoscendo la natura pravissima di Tiberio, lo volesse suo successore appunto, perchè nel regnare de' di lui vizj, tanto più fosse desiderato, e celebrato l'Imperio delle virtù dominanti già col medesimo Augusto. *Post Caji, Luciique mortem, Augustus Tiberium annorum LVI. adoptavit, quem successorem ordinaverat, quò magis ejus gloria floreret;* il che concorda con quello, che scrive Svetonio: *ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret.*

Dion. apud Smetium in Antiq. Neomag.

Sveton. cap. 21. in Tiber.

Anzi, in tempo, che stava già all'estremo di sua vita Augusto, richiamato, e ritornato dal viaggio, in cui allora erasi incamminato verso l'Illirico, Tiberio si trattenne col Monarca moribondo segretamente per tutto un giorno; dopo il qual colloquio, fu sentito da' suoi Camerieri Augusto ad esclamare: *Miserum Populum Romanum, qui sub tam lentis maxillis erit!* Ciò non ostante, credesi, che il prudentissimo Imperadore, messe in bilancio co' vizj le virtù di Tiberio, giudicasse, che queste preponderassero, riputandolo altresì molto idoneo, per la perizia somma, ch'egli aveva ne' grandi affari, onde poteva egli riuscire di forte sostegno all'Imperio, ed al Popolo Romano. In fatti erasi questo Principe segnalato assai in diverse imprese militari, e sul principio del suo Imperio governossi in forma, ch'eccitò in ognuno speranza d'un dominio felice. Adoprò scarsamente, e con singolare modestia il titolo d'Augusto; rifiutò la stimatissima appellazione di Padre della Patria; proibì espressamente gli si erigessero Statue, se non di suo consenso: *Natalem suum plebejis incurrentem Circensibus vix unius bigæ adjectione honorari passus*

Ibidem.

Sveton. cap. 26.

passus est. Ed una volta, che un'Uomo Consolare gittossi supplichevole ad abbracciargli le ginocchia, si ritirò da tal sommessione con impeto così presto, che, dando indietro, cadde supino. Nominato poi col titolo di Signore, intimò in atto d'offeso, che mai più in avvenire gli facessero udire simile contumelia. Persuaso da i Presidenti alle Provincie ad intimare qualche tassa per raccogliere denari a pubblico beneficio, rispondeva: *Boni Pastoris est tondere pecus, non deglubere.* In somma rendevasi con le sue operazioni, e sentimenti paterni degno della comune affezione; ma la verità è, ch'egli, reggendosi co' dettami del suo genio sempre finto, e doppio, ingannava così il Senato, come il Popolo; appresso i quali procurò di mantenersi in buona estimazione finchè visse Germanico, ben conoscendo, che a fronte di esso, prudentissimo ne' Consigli, valoroso ne' Campi militari, e da tutti amatissimo, poteva ricevere rimarcabili pregiudicj il di lui dominio, se non fosse stato virtuosamente condotto. E che sia vero, eccone la testimonianza dell'Istorico: *Hæc omnia ab eo facta sunt, quousque vixit Germanicus, quo defuncto, velut insidiatore Imperii sublato, mores commutare cœpit;* quindi crudele a segno, che *in quodam itinere lecticâ, quâ vehebatur, vepribus impeditâ, exploratorem viæ primarum Cohortium Centurionem stratum humi, penè ad necem verberavit;* e per non diffondermi soverchiamente in questo, basti sapere, che *In omne genus crudelitatis erupit, nunquam deficiente materiâ,* e che in ogni tempo la sua fierezza dava argomenti di pianto, e di mestizia; poichè *Nullus à pœnâ hominum cessavit dies, ne religiosus quidem, ac sacer;* e se taluno desiderava sbrigarsi presto dal crudele Monarca morendo, procurava egli tenerlo vivo, perchè più penasse; anzi supponeva accordare singolar favore a coloro, a cui levava la vita con ispedita morte; in fatti, supplicato una volta da uno, che lo facesse morir presto, rispose il bar-

Idem cap. 32.

Xiphilin. in Tiber. lib. 57.

Sveton. cap. 60. & 61.

Ibidem. il barbaro Principe: *Nondum tecum in gratiam redii.* Delle libidini poi non parlo, essendo queste così infami, ed enormi, che il rispetto dovuto allo sguardo di chi legge, merita si passino con perfetto silenzio. Di queste ignominie restano ancora le infami memorie nelle Spintrie, delle quali se ne trovano nel Serenissimo Museo sino a diciotto, tutte diverse.

E' notata nella Medaglia la Podestà Tribunizia di Tiberio. Dell' autorità concedutagli da questa carica, si servì egli particolarmente nell' Isola di Rodi, dove soggiornando si fece un giorno Giudice tra alcuni, che contrastavano, e perchè l' uno di essi, suppostolo parziale della parte contraria, gli disse certe parole offensive, dissimulò allora Tiberio, poichè stava in figura d' Uomo privato; ma portatosi subito a Casa, e sortito col seguito de' suoi Ministri, citò chi l' aveva ingiuriato, al tribunale, e rimproveratogli l' ardimento, lo fece chiudere in carcere: *Unum hoc tantummodo, nec præterea quicquam notatum est, in quo exercuisse jus Tribunitiæ Potestatis visus sit.* *Sveton.cap.11.*

Nel Rovescio vedesi la Testa laureata d' Augusto, coll' Iscrizione mancante, che penso così possa leggersi: CÆSAR AUGUSTUS DIVI F. PATER PATRIÆ. Di questo gran Personaggio si è parlato nelle sue proprie Medaglie, onde quì altro non soggiungo.

III

ABbiamo di nuovo la Testa laureata di Tiberio, coll' Iscrizione: TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVSTVS, cioè TIBERIUS CÆSAR DIVI AVGVSTI FILIUS AUGUSTUS.

Dissi di sopra, che Tiberio usò parcamente il titolo d'Augusto, attestando Svetonio, che *ne Augusti quidem nomen, quamquam hæreditarium ullis, nisi ad Reges, ac Dynastas epistolis addidit;* tutto però era arte d'una fina dissimulazione, coprendo egli per qualche tem- *Sveton. in Tib. cap. 26.*

po col manto delle virtù ſimulate, i ſuoi veri vizj. Fece credere, ch'egli non ſolamente non ſi curaſſe de' titoli ſpecioſi, ma che nè meno ſi riſentiſſe, allora che intendeva eſſere egli aggravato o con dicerie ingiurioſe, o con vocaboli contumelioſi; poichè anzi in ſimili accidenti ſoleva dire: *In Civitate liberâ, linguam, mentemque liberas eſſe debere;* e pur egli nel tempo medeſimo, *in appellandis, venerandisque ſingulis, & univerſis prope exceſſerat humanitatis modum.* Fu accuſato un giorno un Senatore per nome Lentulo, come reo di avere inſidiato alla vita di Tiberio; queſti però veggendo, che a tal avviſo il Senato eraſi aſſai commoſſo, ſenza punto alterarſi, diſſe: *Siquidem me Lentulus odit, hac luce me indignum puto.* In ſomma, *cum ei maledicerent homines, aut contra eum aliquid impiè facerent, minimè curabat;* tanto ſapeva egli naſcondere il ſuo perfido naturale, che pur troppo dipoi dieſſi a conoſcere, dopo la morte di Germanico.

Idem cap. 28. & cap. 29.

Xiphilin. in Epit. Dion. lib. 57.

Nel Roveſcio appariſce una Figura ſedente, che con la deſtra tiene un'Aſta, con la ſiniſtra un ramo d'Alloro; ma di queſto s'è parlato ne' Ceſari in Oro.

I V

OLtre l'immagine di Tiberio eſpoſta nella prima faccia della Medaglia, compariſce egli nell'altra ſopra la Quadriga trionfale, dove tiene con la ſiniſtra uno Scettro, e nella ſommità di eſſo un'Aquila. Trionfò glorioſamente queſto Principe degl'Illirici, de' Pannoni, de' Dalmati, e de' Germani ſoggiogati. Vivente, e regnante tuttavia Auguſto, diede Tiberio manifeſte prove del ſuo coraggio, e della ſua valoroſa condotta militare; e queſta ſperienza guerriera fu uno degli argomenti, che tranquillò l'animo del medeſimo Auguſto nel laſciarlo ſuo ſucceſſore; temendo per altro aſſai, che

ſotto il di lui dominio i travagli foſſero per agitare non poco il Popolo Romano. Tra le altre regole, che praticava Tiberio nel comando ſopra gli Eſerciti, una era, non pria ſignoreggiare il Paeſe nemico, che farſi Padrone dell' amore de' ſuoi Soldati, con moſtrar loro di conſiderarli, e trattarli con affetto più di Padre, che di Capitano. Vellejo, che militò ſotto di lui in officio, in cui appellavaſi *Magiſter Equitum*, riferiſce, come teſtimonio di veduta, le diligenze grandi uſate da Tiberio per la conſervazione delle ſue Milizie, e provvedimento amoroſo in tutte le loro occorrenze. Quando marciavano, procurava foſſero pronti tutti i poſſibili comodi, affine confortaſſero la fatica de' viaggi. *Per omne belli Germanici, Pannonicique tempus*, così ſcrive il citato Vellejo, *nemo è nobis, gradumve noſtrum, aut præcedentibus, aut ſequentibus imbecillus fuit, cujus ſalus, ac valetudo non ita ſuſtentaretur Cæſaris curâ*, parla di Tiberio, *tamquam diſtractiſſimus ille tantorum onerum mole, huic uni negotio vacaret animus. Erat deſiderantibus paratum junctum vehiculum, lectica ejus publicata, cujus beneficium, cum alii, tum ego ſenſi. Jam medici, jam apparatus cibi, jam in hoc ſolum importatum inſtrumentum balinei, nullius non ſuccurrit valetudini. Domus tantum, ac domeſtici deerant, cæterum nihil, quod ab aliis, aut præſtari, aut deſiderari poſſet. Adjiciam illud, quod quisquis illis temporibus interfuit, ut alia quæ retuli, agnoſcet protinus. Solus ſemper equo vectus eſt, ſolus cum jis quos invitaverat, majore parte æſtivarum expeditionum cœnavit ſedens; non ſequentibus diſciplinam, quatenus exemplo non nocebatur, ignovit; admonitio frequens inerat, & caſtigatio, vindicta rariſſima, agebatque medium plurima diſſimulantis, aliqua inhibentis.* Governandoſi adunque Tiberio con le ſue Milizie in tal modo, e con tale affetto, le aveva dipoi ne' cimenti e pronte, e coraggioſe, onde egli potè ſegnalarſi in molte vittorie, e riguardevoli conquiſte; a di cui riguardo riportò gli onori ſublimi

Vellejus Patercul. lib. 2. Hiſtor.

della

della pompa trionfale in Roma, come apparisce nella presente Medaglia.

Nel tempo, in cui doveva Tiberio trionfare, trovavasi Roma in qualche perturbazione, per la rotta avuta da Quintilio Varo nella Germania; e però egli lo differì, ma lo fece dipoi con solennissima pompa, e pienissimi applausi. Volle il Principe, nel più bello delle sue glorie, praticare un'atto insigne verso Augusto suo Padre; perocchè, guidandosi il Trionfante verso il Campidoglio, pria d'entrarvi, *descendit è Curru, seque Præsidenti Patri ad genua submisit*. Celebrò dipoi ancora Tiberio l'allegrezza del suo Trionfo con mille mense imbandite per il pranzo al Popolo, e con un Congiario, nel quale *tricenos nummos viritim dedit*.

Nella Medaglia leggesi intitolato IMPERATOR SEPTIMVM, ed è segnato l'Anno decimosettimo della di lui Podestà Tribunizia. Questa, come s'è scritto ne' Cesari in Oro, era una carica, che vantava un potere molto considerabile, ed elevato; onde Augusto, salito al Trono, la volle assumere, dandogli ancora il titolo di Podestà Tribunizia, come avvisa Tacito: *Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen assumeret, & tamen appellatione aliquâ cætera imperia præemineret*. Anche pria d'essere Imperadore, ed Augusto, ottenne Tiberio questa insigne Podestà per cinque anni, dicendo Svetonio: *Interpositoque tempore Consul iterum, etiam Tribunitiam Potestatem in quinquennium accepit*; e dipoi al capo decimosesto soggiugne, che al medesimo Principe *data rursus Potestas Tribunitia in quinquennium*; e di questo Monarca si contano nelle Medaglie anni almeno trentotto d'un tal Potere.

Tacitus lib. 3. Annal.

Svetonius in Tib. cap. 9.

V

CALIGOLA.

RAppresentasi nel Diritto la Testa di Caligola, coll' Iscrizione: C. CAESAR AVG. GERM. P. M., cioè CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS.

Ecco il Fetonte del Popolo Romano, che tale il presagì dover esser il sagacissimo Vecchio Tiberio, allorchè disse: *Populum Romanum Phætontem orbi terrarum educare*, e in nulla diverso appunto si dimostrò egli, salito che fu sopra il Trono, d'onde desiderava di piovere e fuoco, e fulmini, e pesti, e tutti i possibili malori, non solamente sopra Roma, ma sopra tutto l' Universo ancora. S' intitola egli Pontefice Massimo; e pure, dove per ragione della sua carica doveva, nella falsa credenza di que' tempi, promovere il culto degl' Iddii, fe' di questi insigne strapazzo; e per negligerli francamente tutti, si prese per oggetto il far poco conto del principale di essi, cioè di Giove, sino a minacciargli di cacciarlo in bando; e una volta, *cum assistens simulacro Jovis Apellem Tragœdum consuluisset, uter illi major videretur, cunctantem Flagellis discidit*. Pretendeva questo indegno Pontefice essere più che Massimo, *& Divinam Majestatem asserere*; onde, fatti traportare dalla Grecia molti Simolacri stimatissimi di varj Numi, tra questi vi fu la Statua di Giove Olimpico, alla quale intimò la sentenza d'essere decapitata, affine di collocarvi egli sopra il suo capo; *Templum etiam numini suo proprium, & Sacerdotes, & excogitatissimas hostias instituit*; e le vittime erano *Phenicopteri*, *Pavones*, *Tetraones Numidicæ*, *Meleagrides*, *Phasianæ*, e simili. Stava poi in questo sagrilego Tempio alzato il di lui simolacro,

Sveton. in Cajo cap. 33.

Idem cap. 22.

ed

ed ogni giorno coſtumavano veſtirlo in quella guiſa appunto, che compariva veſtito a ſuo capriccio il Tiranno; il quale, per godere i privilegi proprj de' Numi, talvolta *adorandum ſe adeuntibus exhibebat*. Queſto adunque è un ſaggio della Religione di un Pontefice Maſſimo, quale nella preſente Medaglia s'intitola Caligola.

Nel Roveſcio vedeſi la Teſta d'Agrippina Madre di Caligola, coll' Iſcrizione mancante, la quale però debbe dire: AGRIPPINA MAT.C.CAESAR AVG. GERM., cioè AGRIPPINA MATER CAI CÆSARIS AUGUSTI GERMANICI.

Auguſto, ſcrivendo a queſta Agrippina Madre di Caligola, dimoſtroſſi aſſai zelante della ſalute della medeſima, dicendo: *Valebis mea Agrippina, & dabis operam, ut valens pervenias ad Germanicum tuum*, il quale era ſuo Conſorte. Era nata Agrippina da Giulia Figlia d'Auguſto, e da M. Agrippa; e perchè Caligola ſdegnava di riconoſcere per ſuo Avo lo ſteſſo M. Agrippa, fu così pazzo, che procurò di ſpargere fama, che Agrippina ſua Madre non aveva ſortito per Padre lo ſteſſo M. Agrippa; ma bensì *Matrem ſuam ex inceſto, quod Auguſtus cum in Julia filia commiſiſſet, procreatam*; volendo eſſere anzi conoſciuto baſtardo, e nato d'inceſto, che *Agrippæ ſe Nepotem credi, neque dici*. Qual foſſe poi Agrippina, l'abbiamo anche dalla ſeguente teſtimonianza: *Hæc animo fuit caſto, magnoque in maritum amore, filiis non æqua, quoniam Neronem magis quàm Druſum amavit, magnanima, audax, virilis animi, virilibusque cogitationibus plena, fœmineis vitiis ſpoliata, dominandi tamen cupida, fortunæque ſuæ impatiens*. E che foſſe d'animo realmente virile, lo dimoſtrò allora che, volendo alcuni Soldati ſediziosi fabbricare un Ponte ſopra il Reno, e tranſitare nella Gallia, la valoroſa Donna veſtì le diviſe, e preſe l'armi di Capitano, ſi oppoſe loro, e li trattenne; coraggio tuttavia, che diſpiacque molto a Tiberio,

Sveton. cap. 23.

Æneas Vicus in Aug. Imag.

Tacitus lib. 1. Annal.

Tiberio, parendogli azione molto ſconveniente, che una Donna vantaſſe nell'Eſercito maggiore autorità, e potere, di quello aveſſero i Legati, e i Prefetti de' Soldati, e che ella, per ſedare il tumulto, foſſe ſtata guernita di quel rigore, che forſe ſarebbe mancato alla Perſona iſteſſa del Principe, ſe foſſe ſtato preſente. Dell'odio poi, che ſempre più crebbe in Tiberio contro Agrippina, fino a cacciarla in bando, e farla mancare a forza di travagli; e dell'amore, che le moſtrò dopo Caligola, traportando ſolennemente le di lei ceneri a Roma, ho parlato ſteſamente ne' Ceſari in Oro. Spoſata a Germanico, fu nove volte Madre, e tra gli altri Figliuoli n'ebbe uno chiamato Cajo Ceſare, il quale riuſciva giocondiſſimo, ed amabiliſſimo, e la di lui effigie ſtava eſpoſta in abito di Cupido nel Tempio di Venere Capitolina; un'altra ſua immagine teneva Auguſto nel ſuo Gabinetto, e la conſiderava con tanto affetto, che ſempre all'entrare ch'egli faceva in camera, e in vederla la baciava. Queſto Figliuolo di buona eſpettazione morì nella ſua adoleſcenza, anzi premorirono alla Madre tutti i Figliuoli, toltone Caligola, con le tre Sorelle Druſilla, Livilla, ed Agrippina, che dipoi fu Madre di Nerone.

V I

Quì pure ci viene propoſta la Teſta di Caligola, coll'Iſcrizione: CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Nell'altra parte, l'effigie d'Auguſto con Corona radiata, ed il titolo: DIVVS AVGVSTVS PATER PATRIAE.

E' pure ſtrano il confronto delle preſenti due Teſte; l'una d'un Monarca, ch'era il primo amore del Mondo, l'altra d'un Barbaro, che era abbominato dall'

odio

odio dell' Universo. Non è però, che questo Principe su le prime non eccitasse qualche buona speranza di felice dominio; e in vero fu tanta l'allegrezza comune, *ut tribus proximis mensibus, ac ne totis quidem, supra centum sexaginta millia victimarum cæsa tradantur*, ad oggetto di celebrare così il suo ingresso in Roma, come il glorioso principio del di lui imperio; ed essendosi egli, dopo pochi giorni, portato all' Isole prossime alla Provincia di Campagna, si fecero a gl' Iddii dal Pubblico voti solenni, ne' quali si supplicò non meno la conservazione della di lui salute, che il prospero suo ritorno. Caduto poscia una volta infermo, *pernoctantibus cunctis circa Palatium, non defuerunt, qui depugnaturos se armis pro salute ægri, quique capita sua titulo proposito, voverent*. All' immenso amore de' Cittadini, accordavasi l'affetto, e la stima degli esteri, tra' quali Artabano Rè de' Parthi, che aveva sempre mostrato di far poco conto, e di odiare Tiberio, cercò spontaneamente l'amicizia di Caligola, e adorò la sua immagine. Lo stesso Monarca *incendebat, & ipse studia hominum omni genere popularitatis*; richiamò gli esclusi dal bando; e a tutti que' Rei, la di cui sentenza stava ancora pendente, con somma benignità donò il perdono. Tuttavia fe' dipoi tal mutazione di scena in sè stesso, che passando l' Istorico a rappresentarla, così si spiega: *Hactenus quasi de Principe, reliqua ut de monstro narranda sunt*. Quindi libidini abbominevoli, fino ad aver commercio enorme con tutte tre le Sorelle, *& tandem nec propriæ filiæ, quam ex lascivâ uxore Cæsonia susceperat, pepercit, quin jam ætati, nondum integræ, vim intulerit*. Di più: *in Palatio Matronas nubiles publicæ libidini subjecit*. Avidità di denaro, per cui *ad rapinam convertit animum, vario, & exquisitissimo, calumniarum, & auctionum, & vectigalium genere*; e dovea esserne penurioso, poichè, *non toto vertente anno*, aveva già dato fondo al tesoro lasciatogli da Tiberio, che consisteva in venti

Idem.

Cap. 15.

Svetonius cap. 22.

Goltzius in Icon. Imper.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Svetonius cap. 38.

Svetonius cap. 37.

venti mila sesterzj, quale, al computo fattone, sono sessantasei milioni e cinquanta mila coronati d'oro. Impegnò poi al denaro un'affetto così spropositato, che per ingordigia di toccarlo faceva distendere in un piano gran massa di moneta d'oro, e sopra di esso camminava a piedi nudi, e talvolta vi si voltolava sopra con tutto il corpo. Crudeltà spietata in ordine di persone. Aveva egli richiamato alla Patria uno sbandito in tempo di Tiberio, e interrogatolo, in che mai si fosse egli occupato nel corso del suo esilio, n'ebbe in risposta, che aveva impiegati l'esule tutti i suoi giorni nel supplicare da i Numi la presta morte di Tiberio, e l'esaltazione di Caligola al Trono. Ciò inteso dal Barbaro, sospettando egli, che tutti i relegati da lui concepissero voti per la sua morte, mandò ordine, che tutti fossero uccisi. *In propinquos, in Aviam, in Proaviam omnem sævitiam exercuit.* Bastò al Tiranno, che Esio Procolo fosse considerato dal Pubblico, per essere egli di fattezze, e di corpo ben formato; poichè, dopo averlo bene strapazzato, lo fece scannare. Aveva condannato un Cavalier Romano alle fiere, e perchè questi nell'esservi condotto gridava, ch'era innocente, lo fece ritirare, e ordinò gli si tagliasse la lingua, e dipoi di nuovo il fe' condurre allo strazio, che ne fecero le belve. Levò dalle Famiglie nobili le loro insegne più cospicue, come *Torquato Torquem*, *Cincinnato Crinem*, *Cn. Pompejo stirpis antiquæ Magni cognomen*; nè ebbe altro motivo di uccidere Tolomeo, dopo averlo chiamato dal suo Regno, ed anche onorevolmente accolto, se non che egli nell'entrare una volta in Teatro con lo splendore della sua abolla purpurea aveva divertito lo sguardo degli astanti da quegli Spettacoli, ch'egli allora rappresentava. Procurò altresì di privare i Posteri delle Opere maravigliose d'Omero, di Virgilio, e di Tito Livio, accusando in ispecie *Virgilium ignorantiæ*,

Adolph. Occo. apud Levin. Hulsium.

Svetonius cap. 35.

Levin. Hulsius in Hist. Primor. Cæsar.

T. Li-

T. Livium loquacitatis. Per appagare poi la crudeltà del suo genio, era provvedutissimo di veleni potenti, e tali, che dopo la di lui morte, fatta gittare da Claudio in Mare una gran Cassa di essi piena, *infecta maria traduntur non sine piscium exitio, quos enectos æstus in proxima littora ejecit*; e perchè non voleva scordarsi di que' Soggetti, ch' egli nella sua designazione aveva già destinati alla morte, li teneva accuratamente notati in due libri, all' un de' quali dava nome di Spada, ed all' altro di Pugnale. In somma fu Caligola *sceleratissimus, ac funestissimus, & qui etiam Tiberii dedecora purgaverit*.

Idem.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

VII

Replica la sua comparsa Caligola, con l' Iscrizione: C. CAESAR AVG. TR. POT. COS., cioè CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL.

Nella parte contraria spicca l' immagine di Augusto, con Corona radiata in mezzo a due Stelle.

Parmi cosa da notarsi, che Caligola, il quale, *Primus Diademate imposito Dominum se jussit appellari*, comparisca in queste Medaglie col capo nudo, e senza ornamento alcuno di Corona, nè pur d' Alloro. Il Diadema, che consisteva in una nobile Fascia, o Benda, con cui gli antichi Regi cignevansi il capo, non era proprio, nè praticato da' Romani; anzi tra le altre Reali insegne, che questi impararono dagli Etrusci, non contavasi il Diadema; *neque etiam inter ea Imperii insignia, quæ ab Etruscis Romam leguntur delata, ulla Diadematis apud Auctores mentio*. Fu ornamento proprio veramente de' Persiani, e poscia fu usato ancora da' Monarchi Macedoni, dopo che Alessandro cominciò adoperarlo: *Post hæc Alexander habitum Regum Persarum, & Diadema, insolitum antea Regibus*

Levinus Hulsius in Histor. ubi de Cajo.

Spanhem. Dissert. 5.

Justin. lib. 12. cap. 3.

Macedonicis, velut in leges eorum, quos vicerat adsumit: vero è, che il ſupremo grado Imperiale fu *cum aliis inſignibus majeſtatis tum labente Imperio, uſu peculiaris Diadematis, ab inferiori Cæſarum faſtigio diſtinctus*. Le Corone, che veggonſi nelle Medaglie, praticate da' Romani per fregio del capo o a gl' Imperadori, o a gl' Iddii, ſono d'Alloro, di Spighe, di Pioppo, d'Apio, di Quercia, d'Ellera, d'Ulivo, di Mirto, e di Pampini; quì però niuna d'eſſe poggia ſu la teſta di Caligola. E in quanto al Diadema, leggo ancora in Svetonio, che in occaſione di certa diſputa, che fecero alcuni Rè ſtranieri venuti a Roma, vi mancò poco a Caligola, *quin ſtatim Diadema ſumeret, ſpeciemque Principatus in Regni formam converteret*; nè ſi trattenne da ciò, ſe non avvertito, ch' egli aveva già oltrepaſſata la condizione, e ſublimità de' Principi, e de' Regi. Usò tuttavia talvolta Corona di Quercia, come fece quando comparve a Cavallo, ed in paſſeggio, adorno con clamide d'oro, ſul famoſo Ponte, che aveva fabbricato ſopra il Mare tra Baja, e Pozzuolo.

Spanhem. Diſſert. 8.

Svetonius cap. 22.

Del Conſolato di Caligola, notato nella Medaglia, ho parlato alla Tavola terza de' Ceſari in Oro; noto però quì, come queſto Barbaro ſegnalò il ſuo ſecondo Conſolato, mentre alzatagli per onore da Domizio una Statua, e meſſavi l' Iſcrizione, che aſſeriva: *Cajum agentem annum ſeptimum, & vigeſimum, alterum Conſulatum geſſiſſe*; ſoſpettò il Tiranno, che Domizio il voleſſe taſſar di giovane, a riguardo della carica del Conſolato; onde, per guiderdone dell' onore ricevuto, parlò contra di lui in Senato, indi comandò foſſe ucciſo; e ſi ſarebbe eſeguita l'iniqua ſentenza, ſe Domizio, valente Oratore, umiliandoſi, non aveſſe confeſſato, *ſe Caji eloquentiam obſtupeſcere, & admirari*, e in dir queſto, ſi foſſe gittato in terra, ſupplicandolo, che contra di lui non peroraſſe, *quaſi Cajum Oratorem magis, quàm Cæſarem timeret*.

Xiphilin. in Epit. lib. 59.

Le

Le Stelle, che adornano il Roveſcio, ſono indicanti la Deificazione, benchè vana, d'Auguſto, con ſignificazione tanto più idonea, quanto che anco molti degli Antichi, *Aſtra, & cœleſtia omnia, quæ moventur, Deos putabant.* E di queſta folle opinione furono in particolare Anaſſimandro, Mileſio, ed Epimarco.

Gregor. Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 1.

VIII

Anche quì ſi moſtra Caligola ſenza ornamento alcuno in teſta, e coll' Iſcrizione mancante nella Medaglia. Penſo però debba dire: CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS.

Tre privilegi godeva la Tribunizia Podeſtà profeſſata dagl' Imperadori: il primo era, *Jus Intercedendi ampliſſimum:* l'altro, *ut eſſent Sacroſancti:* e il terzo, *Senatum cogendi facultas.* Piacemi quì avvertire al ſecondo nella perſona di Caligola, che non ſolo volle eſſere ſtimato come coſa ſagroſanta, ma, come ſi è accennato di ſopra, volle vederſi pareggiato, ſe non preferito, a gl' Iddii; e pure queſto genio ſuperbo, e più ſagrilego, che ſagroſanto, ad ogni menomo mormorío d'Uomo, che ſentiva, avvilivaſi, ed atterrivaſi in forma, che talvolta di nottetempo abbandonava il ſuo ripoſo, e ſcappava a naſconderſi ſotto il letto. Non compariva generoſo, ſe non quando con ogni intrepidezza praticava le ſue crudeltà: Così fece quando, *cum defeciſſent damnati ad beſtias, nonnullos ex eâ turbâ, quæ in tabulis conſederat, corripi juſſit, & beſtiis objici:* così, quando dopo avere invitati diverſi Soggetti ſopra il Ponte, che poc' anzi accennammo, li fece barbaramente gittare in Mare; e così parimente, allora che ingratiſſimamente eſigendo il voto, che certuno aveva fatto di dar la vita per la di lui ſalute, *cunctantem pueris tradidit verberatum, infulatumque, qui votum repoſcentes per vicos agerent,*

Spanhem. Diſſertat. 8.

Svetonius in Cajo cap. 27.

quoad præcipitaretur ex aggere. La condizione ſagroſanta, nella quale era coſtituito l'Imperadore dalla Podeſtà Tribunizia, intendeva altresì, che l'Auguſto Perſonaggio foſſe conſiderato come un ſagro Aſilo; ma dagli accidenti narrati ben ſi ſcorge, quanto indegnamente poteſſe vantarſi Aſilo, chi provavaſi così empiamente Tiranno.

Nel Roveſcio vedeſi la Teſta di Auguſto con la Corona radiata, ed il titolo DIVVS AVGVSTVS; delle quali particolarità s'è parlato altrove a ſufficienza.

IX

CLAUDIO.

ENtra in iſcena un nuovo Perſonaggio, ed è Claudio Fratello di Germanico, ed Avo del defunto Caligola, coll'Iſcrizione: TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE SEXTUM, IMPERATOR UNDECIMUM.

Acclamato Imperadore Claudio da' Soldati Pretoriani, nella forma già narrata nel Tomo de' Ceſari in Oro, incontrò qualche contraſto col Senato, che non voleva in modo alcuno ſottoſcrivere l'elezione della di lui Perſona al Trono. Procurò però Claudio di abbattere le obbiezioni di quel nobiliſſimo Conſeſſo, e prevalendoſi di Erode Agrippa, che in quel tempo appunto trovavaſi in Roma, mandò dire a i Senatori: *Minime ſibi mirum videri, Senatum invitò in novam Cæſaris electionem conſentire, ob immanem ſuperiorum Cæſarum crudelitatem; verùm ſi ſuâ uſi fuiſſent clementiâ, non ut Tyrannum ſe experirentur, ſed ut bonum, ac benignum Principem;* a tal propoſta non ſi arreſe il Senato, ma replicò, ch'egli allora trovavaſi in iſtato di ripigliare,

Huber. Goltz. ubi de Claudio.

ripigliare, e godere la ſua libertà, e che però voleva farlo. Alle riſpoſte del Senato fe' Claudio ſoggiugnere per il medeſimo Agrippa: Che ſe il Senato non voleva cedergli di buon cuore l'Imperio, egli ſe lo ſarebbe guadagnato coll'armi, ajutato da que' Soldati, che l'avevano già acclamato Imperadore; e che ſiccome contra ſua voglia era ſtato eletto, così ancora sforzatamente, per non abbandonare i ſuoi benevoli Soldati, averebbe difeſa la loro elezione, e combattuto contra il medeſimo Senato. All' udire queſta deliberazione del Principe, le Milizie, che proteggevano i Senatori, tutte buttaronſi dalla parte di Claudio, onde convenne al Senato cedere, ed accettarlo per ſuo Imperadore. Egli dipoi, vago di rimarcare la ſua gratitudine verſo Agrippa, ch'era ſtato mediatore di queſto grande accordo, il rimandò al ſuo Regno della Giudea, inveſtito altresì di quello della Samaria. Narra però Gioſeffo Ebreo, che queſto Rè nel tumulto accennato governoſſi con fina accortezza, poichè parlando col Senato, dimoſtrava avere ſentimenti affatto concordi al parere de' Senatori, ed abboccandoſi con Claudio, compariva tutto nella di lui eſaltazione intereſſato; intendendoſela così con amendue le parti, per avere dipoi favorevole qualunque di loro foſſe in fine prevaluta; nè andò fallito il ſuo diſegno, mediante il Dominio ampliatogli da Claudio.

Joſeph Hebr. lib. 19. cap. 3.

Nel campo oppoſto della Medaglia vedeſi un' Arco Trionfale, alzato al Principe in memoria glorioſa de' Britanni ſoggiogati; e di queſto pure ho parlato nel primo Tomo, ſiccome ancora dell' impreſa militare di queſto Monarca contra i detti Britanni.

Tanto

X

TAnto il Diritto, quanto il Roveſcio della preſente Medaglia vedeſi nella Tavola quarta de' Ceſari in Oro; dove ancora le Iſcrizioni leggonſi intiere.

X I

REndono inſigne il preſente Medaglioncino la Teſta laureata di Claudio accoppiata all' immagine d'Agrippina, coll' Iſcrizione: CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS AGRIPPINA AUGUSTA.

Si dimoſtra in queſta unione di ſembianti la concordia, che paſſava tra Claudio, ed Agrippina ſua Moglie; la quale però gli era anche Nipote, come Figliuola di Germanico ſuo Fratello. Ebbe Claudio più Mogli; poichè nella ſua adoleſcenza ſposò Emilia Lepida, che dipoi ripudiò, e fu altresì per iſpoſare Livia Medullina, ma queſta, *ipſo die, qui erat nuptiis deſtinatus, ex valetudine amiſit*. Dopo ſposò Plautia Erculanilla, dopo la quale paſsò ad altri voti con Elia Petina, e da amendue in fine fece divorzio. Dopo queſte ſposò Valeria Meſſalina, Donna così perduta nelle libidini, che Claudio fu coſtretto lavare le macchie del proprio onore col di lei ſangue. Veggendoſi così sfortunato ne' ſuoi matrimonj, parlò a' Pretoriani, dolendoſi della ſua mala ſorte; e proteſtò volerſi in avvenire mantenere nel celibato, con aſſeveranza così riſoluta, che permiſe loro l'ammazzarlo, ſe aveſſe egli mai mancato a queſta deliberazione. Tuttavia non perſeverò nel propoſito; onde pensò di ripigliare Elia Petina già ripudiata, o pure Lelia Paulina. Ma la ſorte del talamo auguſto toccò ad Agrippina, diſpenſata per dichiarazione

Svetonius in Claud. cap.26.

zione del Senato a contraere quel matrimonio, che accordato tra Nepoti, e Zio sarebbe stato giudicato incestuoso. Salita la Donna altera al sublime grado d'Augusta, diede frequenti argomenti dell'animo suo assai fastoso. Si fe' Padrona del cuore di Claudio, e tenendone il possesso, arrogavasi anche quel dominio, che ad essa non competeva. *Præfectos Prætorianarum Cohortium officio deposuit, aliosque suffecit, prout sibi videbatur, at eàdem ratione res etiam publicas administrabat, ita ut iis darentur Magistratus, atque Officia, quibus ea voluisset.* Affettava nel sembiante la severità, per essere più temuta, ed ubbidita, e vestiva paludamento d'oro in quella foggia, che anticamente usavano i Sacerdoti. Fu condotto una volta cattivo Carattacco Rè de' Britanni avanti a Claudio, e allora comparve Agrippina a sedere in poca distanza dall'Imperadore sopra Trono sublime, e, ciò che colmò i Romani di maraviglia, in officio di presedere, e comandare alle Coorti Pretoriane. Il maggiore argomento però, ch'ella dasse della sua altera prepotenza, fu indurre Claudio a posporre Britannico suo Figliuolo, e adottare, e dichiarare successore all'Imperio Nerone, che Agrippina aveva già avuto da Cn. Domizio Enobarbo. Si pentì tuttavia Claudio in fine di questa sua elezione, e spesso occupavasi nel ruminare il modo di correggerla; ma, *priusquam ultra progrederetur, præventus ab Agrippina, veneno occisus est. Ubi autem*, dice Svetonio, *& per quem dato, discrepat; quidam tradunt epulanti in arce cum Sacerdotibus, per Halotum Spadonem prægustatorem: alii domestico convivio per ipsam Agrippinam, quæ boletum medicatum avidissimo ciborum talium obtulerat.* Come poi passasse tra questa fastosa Femmina, e Claudio la concordia indicata nella presente Medaglia, si può finalmente intendere dalla relazione, che di lui fa Svetonio, dicendo: *Non Principem se, sed Ministrum egit;* col lasciarsi governare a piacimento d'Agrippina

Æneas Vicus in Imag. Aug.

Tacitus apud Vicum.

Levin. Hulsius, ubi de Agrippina.

Svetonius in Claud. cap. 44.

Cap. 29.

mante-

manteneva con lei la concordia; e ciò proveniva non ſolamente dall' amore, che le donava, ma dalla di lui propria natura, più toſto timida, e vile, che Ceſarea, e generoſa. Certo è, che un giorno eſſendoſi trovato non ſo chi armato di ferro appreſſo di lui in tempo, ch' egli ſagrificava, ſi miſe in tanto ſpavento, che, convocato ſubito il Senato, eſagerò con putidi ſchiamazzi, e con codarde lagrime la miſerabile condizione di ſua perſona, mentre non era ſicuro in luogo alcuno; indi ritiroſſi, e per più giorni non s'arriſchiò moſtrarſi in pubblico. Oltre la viltà dell' animo, aveva una certa ſtupidezza di mente, che il rendeva aſſai diſpettibile; e di queſta diede ben pruova, dopo che ebbe fatta uccidere Meſſalina; poichè meſſoſi il giorno ſeguente a menſa, nè veggendo comparire al ſolito l'Auguſta Conſorte, dimandò la cagione, per la quale non veniva a pranzo Meſſalina: altri, che aveva pure dati alla morte, comandava, che il giorno vegnente ſi chiamaſſero a giucar ſeco alle carte. Balordaggine però sì manifeſta gli ſalvò la vita ſotto l' imperio di Caligola, nel qual tempo, ſe Claudio aveſſe fatta pompa di gran ſenno, forſe non ſarebbe arrivato a ſedere egli ſopra il Trono; ma averebbe probabilmente incontrato quel deſtino, che fu per correre, quando mandato in Germania appreſſo Caligola ſuo Nipote, queſti ſoſpettò, che da Roma glielo aveſſero mandato, *quaſi ad puerum regendum*; ed a poco ſi tenne non lo faceſſe ſubito gettar nel fiume.

Svetonius in Cajo cap. 9.

Nel Roveſcio vedeſi la figura di Diana Efeſina, la quale ha il corpo tutto coperto di Mammelle, appoggia le mani a due Spiedi, e tiene ſopra la teſta il Fiore del Loto Egiziano. Non è improbabile, che queſta Dea foſſe venerata nell' Aſia con que' ſentimenti, co' quali gli Egiziani adoravano Iſide; e perchè in Iſide gli Egiziani riconoſcevano la Natura alimentatrice univerſale, perciò formavano Iſide col corpo

pieno

pieno di Mammelle. *Apparet, Serapis, & Solis*, scrive Macrobio, *unam esse, & individuam naturam; Isis junctâ religione celebratur, quæ est, vel terra, vel natura rerum subjacens Soli; Hinc est, quod continuatis uberibus corpus Deæ omne densetur, quia vel terræ, vel naturæ altu nutritur universitas*. Governando adunque la loro cieca pietà con simili sentimenti gli Asiatici, figuravano il corpo della loro Diana Efesia, come quì si vede, guernito di Mammelle. E di questa fa menzione parimente San Girolamo, dicendo: *Erat Ephesi Templum Dianæ, & ejusdem in ipso Multimammia, idest multarum mammarum effigies; quia cultores ejus decepti putabant, eam omnium viventium nutricem*.

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 20.

D. Hieronym. in Epist. ad Ephesios.

Qualche difficoltà incontrasi nel determinare cosa sieno que' due appoggi, sopra i quali ferma le mani la presente Dea. Le antiche edizioni di Minucio Felice, parlando di questa Diana, dicono, che *est mammis multis, & veribus instructa*; il che dà qualche fondamento di credere, che sieno come dardi proprj di Diana Venatrice; tuttavia la loro figura è tale, che più tosto io penso, che sieno verghe di ferro, che servano di sostegno alle mani della Dea medesima. Mi confermo in questa opinione con l'autorità di Holstenio, il quale così scrive: *Verva hæc, quibus Dianam suam extruebant Ephesii, non pila, aut veruta sunt, sed fulcimenta ferrea oblonga, quæ brachiis supposita totam mammosi pectoris molem sustinebant*; e ne porta la ragione, dicendo: *Cum enim hoc signum ad Ægyptiorum simulacrorum instar pedibus esset arctè compressis, tantilla basis super imposito corporis ponderi ferendo impar adminiculis suffulcienda fuit, quibus substractis universam molem fatiscere, & collabi necessum erat. Ea fulcra, sive sustentacula, quod ex ferro longius producta essent Minucius propria, & eleganti voce Verva dixit, non sequioris, quo vixit, sed Augustæi sæculi usum secutus*.

In Dissert. peculiari ad Cardin. Francisc. Barberin.

L'ornamento, che tiene sopra la testa, credo sia il Fiore del Loto, che appellasi ancora Giglio Egiziano,

a riguardo della ſomiglianza, che ha appunto col Giglio. Il detto ornamento vedeſi ancora ſopra la teſta d' Iſide, a di cui imitazione la preſente Dea, oltre le Mammelle, ſi abbelliſce col medeſimo Fiore; e tanto più, che preſſo gli Antichi molte volte Diana prendevaſi per Cerere, per Cíbele, e per Iſide, uſando la ſuperſtizione di que' tempi ſimboleggiare le loro Deità con attributi miſti. Due ſpecie di Loto ritrovanſi; uno di colore di Roſe, ed è lo ſteſſo, che la Colocaſia, o vogliamo dirla Fava Egiziana; l'altro è di colore bianco, ed è ſimile al Giglio, e chiamaſi ancora Nimfea Nilotica. Ravviſata, dirò così, la ſembianza, abbiamo poi il luogo, dove egli naſce: *Eſt, & in Ægypto Lotus, quæ in campis flumine inundatis provenit caule fabæ: flore parvo, candido, lilio ſimili, quem tradunt, occidente Sole, comprimi, occludique, ad ortum autem aperiri; adduntque caput ipſum veſpere aquis condi, & ad exortum Solis emergere.*

Menetrejus in ſymbolica Dianę Ephe-ſiæ Statua.

Dioſcorides lib. 4. cap. 114.

Intendiamo pure da Jamblico la figura delle foglie, e frutto; mentr' egli dice: *Omnia in loto rotunda ſunt, tum poma, tum folia, ex quo circularis, actio mentis ſignificatur in Deo.* Dal che rilevaſi la proprietà, con cui può applicarſi per ornamento d'ogni Deità; e però non diſdice a Diana.

Jamblicus c. 37. de Myſt. Ægypt.

Il Tempio di queſta Diana Efeſina era sì celebre, che riſcotea le maraviglie non ſolamente dall' Aſia, ma dal Mondo tutto; ed era sì riſpettato, *ut Xerſes cum omnia Aſiatica Templa igni daret, huic uni pepercerit.* Pare, che faccia un miſto di favola, e d' iſtoria Pauſania, mentre aſſeriſce, che non furono già le Amazoni, come vuole Pindaro, fabbricatrici del Tempio di queſta Dea, ma *Creſus homo indigena, & Epheſus, quem Cayſtri fluminis filium fuiſſe cenſent, Templum erexerunt, & ab Epheſo quidem etiam ipſa Urbs nomen accepit.* La verità è, che concorrendo alla formazione del detto Tempio tutta la pietà dell' Aſia, ſtancaronſi nella di lui fabbrica dugento e venti anni.

Andreas Morellus in Specimine.

Pauſan. in Atticis lib. 7.

Miſura-

Misuravano la di lui lunghezza quattrocento e venticinque piedi, e la larghezza era diffinita da piedi dugento e venti: le Colonne numeravansi fino a cento e ventisette, *à singulis Regibus factæ*, e l'altezza di esse era di sessanta piedi. Un Tempio sì magnifico andò in cenere per opera di Erostrato, che suppose con tal incendio dar chiarezza immortale al suo nome, ed accadde il fatto nella notte appunto, nella quale Olimpia diede alla luce il grande Alessandro. Dopo fu rifabbricato: *Mulierum ornamentis, & multis opibus, ad id collatis, refectisque prioribus columnis*; ed in questo stava la figura di Diana, formata come vedesi nel presente Monumento.

Plin. lib. 36. cap. 14.

Apud Gyrald. Syntag. 11.

XII

La prima fronte di quest'altro stimabile Medaglioncino d'Argento ci rappresenta la Testa di Claudio, coll'Iscrizione: TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS.

Nella parte corrispondente stà impresso un Tempio, alzato dalla Comunità dell'Asia in onore di Roma insieme, e dell'Imperadore, come i caratteri accennano, dicendo: COM. ASI., cioè COMMUNITAS, o COMMUNE ASIÆ, e nella fronte del Tempio medesimo, ROM. ET AVG., cioè ROMÆ ET AUGUSTO.

Seneca rammemora gli onori divini accordati a Claudio, dove dice: *Parum est, quod Templum in Britanniâ habet, quod nunc barbari orant, & ut Deum colunt*; al che si accorda Tacito, scrivendo: *Templum Divo Claudio constitutum, quasi Ara æternæ dominationis aspiciebatur, delectique Sacerdotes specie Religionis omnes fortunas effundebant.*

Spanhem. Differtat. 8.

Il Comune dell'Asia era formato da tredici Città, come argomentasi dall'Iscrizione d'una Medaglia battuta sotto l'imperio d'Antonino Pio, la quale, tra-

portata dal greco nell' idioma latino, dice: *Frontone Asiarcha, & Sacerdote XIII. Civitatum Communis*, e s' intende *Asiæ*. Questi Asiarchi, *apud Asiaticos, cum Ludorum, & publici Concilii totius Communitatis, tum reliquorum Flaminum Præsides quidam, & Principes habebantur*; ed avevano la loro abitazione non già fissa, ma ora in Efeso, ora in Cizico, ora alle Smirne, in somma, dove la Comunità conveniva, o per Sagrificj pubblici, o per Consulte, o per ispettacoli di Giuochi festivi.

Augusto diè l'esempio a gli altri Imperadori di accettare Tempio eretto a suo onore; vero è, che modificò questa gloria, ordinando, che il Tempio si alzasse non a lui solamente, ma l'onore fosse comune con Roma; così ci avvisa Svetonio: *Templa, quamvis sciret etiam pro Consulibus decerni solere, in nulla tamen Provinciâ, nisi communi suo, Romæque nomine recepit; nam in Urbe quidem pertinacissimè abstinuit*. Fu seguitato l'esempio da Tiberio, per il quale parlando in Senato i Legati d' undici Città dell' Asia, ognuna delle quali desiderava l'onore d'alzargli il Tempio, fu data la sentenza a favore degli Smirnei. Dopo poi *Hispania Ulterior missis ad Senatum Legatis oravit, ut exemplo Asiæ Delubrum Tiberio, Matrique ejus extrueret*. Sospettò allora Tiberio d' eccitare nel Senato il concetto contra di sè d' ambizioso; e però su questo suo pensiero così parlò: *Scio P. C. constantiam meam à plerisque desiderari, quod Asiæ Civitatibus, nuper idem istud petentibus, non sim adversatus; ergo, & prioris silentii defensionem, & quid in futurum statuerim simul aperiam*. E quì si difende, portando l'esempio di Augusto, che concedè a i Pergameni la fabbrica di simil Tempio, alzato a sè stesso, ed a Roma; poscia, volendo pure autenticare nel tempo medesimo la sua modestia, soggiugne: *Ego me P. C. mortalem esse, & hominum officio fungi, satisque habere si locum Principem impleam; & vos testor, & meminisse posteros volo, qui satis superque memoriæ meæ tribuerit, ut majoribus meis dignum, rerum*

Tacitus lib. 4. Annal.

vestrarum

vestrarum providum, constantem in periculis, offensionum pro utilitate publicâ non pavidum credant. Hæc mihi in animis vestris Templa, hæ pulcherrimæ effigies, & mansuræ; nam quæ saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur. Così egli, mostrando con la solita sua doppiezza di non curarsi di quell' onore, che per altro molto bene gradiva, ed accettava. Ora, con l'esempio degli antecessori, ebbe anche Claudio l' onore del Tempio alzatogli dalla Comunità dell' Asia; ed è quello appunto, che vedesi nella presente Medaglia. Nel mezzo di esso una Figura stà in piedi, e tenendo con la sinistra un Corno di dovizia, porge con la destra una Corona al capo d'un' altra Figura, che tiene con la destra pure un' Asta, simbolo di divinità, e rappresenta la Persona dell' Imperadore, siccome l'altra probabilmente dimostra, e connota l'Asia.

Quì il Tempio dicesi alzato in onore comune a Roma, e Claudio; e pare ripetasi con ciò il sentimento d'Augusto, ed è, che intanto l'Imperadore accetta la sublimità di quella gloria, in quanto in esso viene quasi di riflesso impressa da Roma; la quale da sè sola era considerata, e venerata come Dea, onde aveva ancora Tempio particolare; quindi gli Smirnei, parlando in Senato, gloriaronsi, *Se primos Templum Urbis Romæ statuisse M. Porcio Consule;* così pure in Senato, *Alabandenses Templum Urbis Romæ se fecisse commemoraverunt, Ludosque anniversarios ei Divæ instituisse.* Alabanda era Città della Caria, situata nell' Asia Minore. In Roma istessa eravi il Tempio di Roma, e fu fabbricato da Adriano Imperadore alle radici del Colle Palatino; e però Claudiano canta:

Tacitus lib. 4. Annal.

Livius lib. 35.

> *Conveniunt ad tecta Deæ quæ candida lucent*
> *Monte Palatino.*

Claud. lib. 2. in Stilic.

E' vero, che a questo Tempio vi aggiunse Adriano il Tempio di Venere, ma questo non toglieva, che anche da sè sola fosse Roma riconosciuta, ed incensata

Xiphilin. in Hadriano.

ſata come Dea; il che ancora vedeſi in alcune Medaglie, che portano titolo di *Roma Dea*, e tali ſono alcune de' Sinnadenſi, degli Amoriani, e degli Ancirani; e di eſſo pure ricorda Caſſiodoro, dicendo: *His Conſulibus*, e furono Pompejano, ed Attiliano, *Templum Romæ, & Veneris factum eſt, quod nunc Urbis appellatur*; e quì Giuſto Lipſio, ſantamente attonito, eſclama: *O' inſaniam! Ædificiis, & inanimato corpori non vitam ſolum attribuere, ſed Numen.*

Caſſiodorus in Chronic.

Juſt. Lipſius lib. 3. de Magnitud. Rom.

TAVOLA

Tauola Decima quinta

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

Tomo II

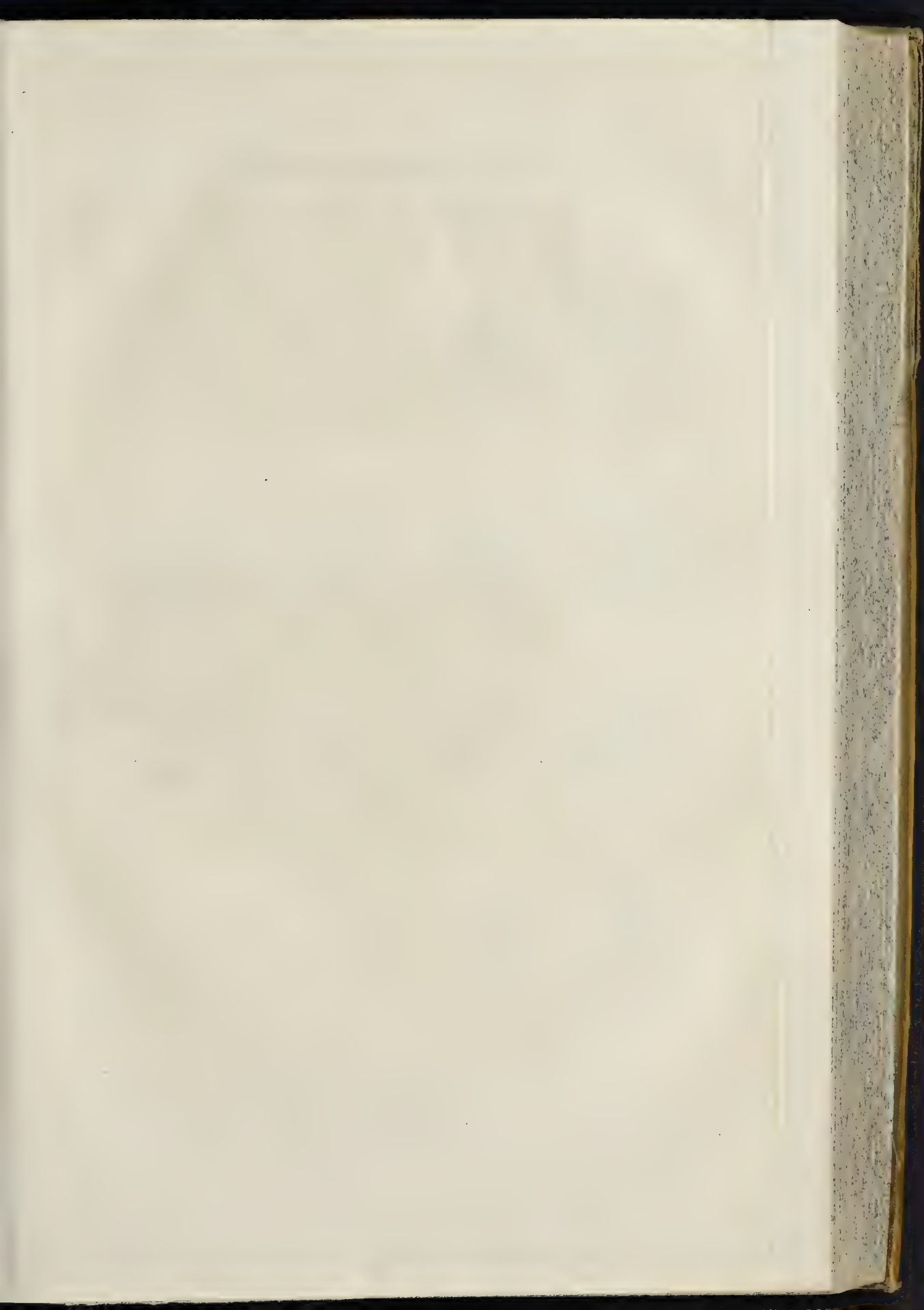



TAVOLA
DECIMAQUINTA.

I

NERONE.

Otto giovanetto ſembiante veggiamo in queſta Medaglia un Principe, che non per anche manifeſtaſi per Nerone. Egli è quel deſſo; ma il Vizio, che nella di lui anima dovea comparire gigante, quaſi ſi vergognò far pompa delle ſue infamie in un fanciullo, che non poteva ſecondarlo, ſe non con debole, e tenero ſpirito. Seminati però nel di lui genio i ſuoi primi dogmi, andò a poco a poco lavorando quel Moſtro, che oggidì ancora col ſuo nome atterriſce la fantasía.

Nerone adunque ci rappreſenta il corrente Impronto; ma così queſta, come alcune altre Medaglie della preſente Tavola ſono ſpiegate ne' Ceſari in Oro; dove altresì vedeſi l' Iſcrizione del Roveſcio per intiero, e compita. Quì intanto, dove Nerone dimoſtraſi, benchè in età tuttavía freſchiſſima, coottato in tutti i Collegi, e a tal oggetto ſpiccano impreſſi il Tripode, il Lituo, il Simpulo, e la Patera, accennerò,

nerò, che fin il ſuo naſcere queſto Principe felicitò co' preſagi di futuri, e ſommi onori, a i quali doveva egli eſſere eſaltato. *Cum natus eſſet primâ luce, antequam Sol ortus eſſe videretur, radii circum eum fulſerunt: qua ex re, tum etiam animadverſo ſtellarum curſu, qui tum erat, atque earum conjunctione, quidam Aſtrologus duo ſimul prædixit, eum regnaturum eſſe, & Matrem necaturum.* Si confermò il concetto, che Nerone doveſſe eſſere elevato ſopra il comune degli Uomini, allora che ſi ſparſe per Roma una dicería, che Svetonio ſuppone per favola, e fu, che mentre accoſtaronſi alcuni Mandatarj di Meſſalina al letto di Nerone per iſtrangolarlo, ſortì improvviſamente di ſotto dal capezzale un Dragone, dal quale atterriti i Sicarj fuggirono; e tanto più ſi preſtò fede a queſto accidente, quanto che fu trovata nel letto appunto di Nerone la ſpoglia d'un Serpente; la quale dipoi Nerone, per conſiglio di Agrippina ſua Madre, chiuſe entro ad un' armilla d'oro, e la portò al braccio deſtro, come amuleto potente contra ogni infortunio; finchè, *Tædio tandem maternæ memoriæ abjecit, rurſusque extremis ſuis rebus fruſtra requiſivit.* E fu ben grande la fatalità di Agrippina nello ſtudiare tutti i mezzi per conſervare un tal Figliuolo, e volerlo dominante in Trono, ancorchè le foſſe ſtata pronoſticata la morte, conneſſa con la di cui eſaltazione. Aveva già terminato il ſuo vivere Claudio, quando queſta ſuperba Donna praticò ogni arte per tenere occulta la di lui morte, affine di accertare pria il Trono a Nerone. Trattenne Britannico, con Antonia, ed Ottavia ſue Sorelle, perchè non ſortiſſero dalle Camere: fe' chiudere tutte le porte del Palazzo; *crebroque vulgabat ire in melius valetudinem Principis, quo miles bonâ in ſpe ageret, tempusque proſperum ex monitis Chaldæorum attentaret.* Ma venuto alla fine il tempo, che a lei parve opportuno, fe', che il Figliuolo ſi preſentaſſe alla Coorte, che vegliava

Xiphil. in Neroni.

Sveton. in Ner. cap. 6.

Tacit. lib. 12. Annal.

di

di guardia; ed allora dal Comandante della medesima fu egli accolto con voci festive, e messolo in lettiga, venne portato a gli alloggiamenti militari; dove parlò francamente a proposito della sua esaltazione, e promesso ch'ebbe un donativo splendido a i Soldati, si sentì salutato Imperadore, e come tale fu dipoi riconosciuto altresì dal Senato.

II

NEl Diritto della presente Medaglia vedesi la faccia giovanetta di Nerone, coll' Iscrizione: NERONI CLAVDIO DRVSO GERM. COS., cioè GERMANICO CONSULI, e vi s' intende probabilmente DESIG., cioè DESIGNATO.

Nel Rovescio, in cui è consumata l' Iscrizione, rappresentasi uno Scudo, di cui ho parlato ne' Cesari in Oro, e l' Iscrizione dovrebbe dire: EQUESTER ORDO PRINCIPI JUVENT., cioè JUVENTUTIS, e questa appellazione di Principe della Gioventù resta pure spiegata nel primo Tomo alla Tavola seconda.

Rendevasi ne' primi suoi anni Nerone amabile veramente ad ognuno, ond' era, che non solamente l'Ordine Equestre lo desiderava fregiato d' onori, ma tutti stavano in grandissima espettazione de' di lui virtuosi progressi. Mantenne egli bravamente questa stima per tutti i primi cinque anni del suo imperio, de' quali parlando Trajano, ebbe a dire: *Procul distare cunctos Principes Neronis quinquennio*. Appena assunto al dominio, lesse in Senato un discorso; e perchè era parto della mente di Seneca, provavasi molto bene conceputo; e i sentimenti in esso spiegati *tantam vim habuerunt, ut decreto Senatus insculperentur in columnâ argenteâ, ac quotannis cum novi Consules Magistratum inirent legerentur*. D'anni undici fu adottato da Claudio, e in età di diciassette si udì acclamato Imperadore, nel qual tempo, esibitogli il

Sex. Aur. Victor. ubi de Ner. in Epit.

Xiphilin. in Epit. è Dione, ubi de Neron.

nome glorioso di *Pater Patriæ*, lo ricusò con modestia plausibile, adducendo in contrario la sua troppo fresca giovinezza, la quale non aveva ancora vigor bastante per sostenere titolo sì venerando.

III

ANche la presente Medaglia vedesi ne' Cesari in Oro, e nel Diritto, siccome ancora su la Quadriga tirata dagli Elefanti nel Rovescio, compariscono Nerone, ed Agrippina. Per intelligenza dell' Iscrizione, massimamente di quella, che quì è mancante nella parte opposta della Medaglia, mi riporto alla Medaglia quarta della Tavola quinta nel primo Tomo; dove altresì discorro di varj accidenti, che passarono tra il Figliuolo, e la Madre, alla quale veramente sul principio del suo dominio, *summam omnium rerum publicarum, privatarumque permisit*; ma non si finì, che la fe' uccidere, stimolato all' empia barbarie non solo da' motivi nel Libro detto accennati, ma ancora dalle contumelie di Poppea, la quale, odiando Agrippina, soleva sovente *per facetias incusare Principem, & pupillum vocare, qui jussis alienis obnoxius, non modo imperii, sed libertatis etiam indigeret*; rimprovero certamente, che alta impressione fece nell' animo di Nerone; il quale, perduto parimente nell' amore verso Poppea, si lasciò condurre dal perfido suo genio, anche più oltre di quello pareva lo consigliassero le inique persuasioni della rea Femmina. Certo è, che tutti desideravano *infringi Matris potentiam*, ma niuno mai averebbe creduto, *usque ad cædem ejus duratura filii odia*. Pagò però la pena del suo delitto l'indegna Donna; poichè anch' essa ebbe la morte dal medesimo Nerone: *à quo gravida ictu calcis afflicta est*, per gastigo d'averlo ripreso, mentre con indecenza impropria d'un' Augusto erasi trattenuto fino ad ora tardissima nel corso delle Carrette.

Sveton. cap. 9.

Tacit. lib. 4. Annal. cap. 1.

Idem.

Tacit. lib. 16. Annal.

Levin. Hulf. in Histor. Ner.

Con

I V

COn la testa laureata, e co' titoli, NERO CAESAR AVGVSTVS, ci addita la gloria del suo Trono Nerone.

Vanta quì egli le fastose appellazioni di Cesare, ed Augusto; ma quanto impropriamente se ne pregiasse, e le sostenesse, lo dimostrò Cajo Giulio Vindice Comandante nelle Gallie, allora che in una Concione, che pubblicamente fece contra questo Mostro coronato, disse: *Omnem orbem terrarum, cujus Imperium tenet, compilavit, florentissimos quoque Senatores sustulit, Matrem quam incesto stupro polluerat, interfecit, postremo nullum decus, nullam dignitatem Imperii sustinet;* e dopo avere afflitta l' altrui intelligenza con rappresentare altre enormi iniquità del Tiranno abbominato, soggiugne: *Quæ cum ità sint quis istum Cæsarem, quis Imperatorem, quis Augustum appellabit? ne polluantur, quæso tam sancta nomina, quæ Augustus, & Claudius habuerunt. Iste à nobis Thyestes, Œdipus, Alcmeon, Orestes optimo jure nominetur.* E pure nome sì rispettato, qual era quello d' Augusto, sentivasi frequentemente unito a que' vocaboli, che Nerone guadagnavasi ora cantando, ora sonando in pubblico, tributatigli dalla adulazione, e risonanti ne' comuni applausi. Era egli veramente della descendenza d' Augusto, ma infamò il nome di quel gran Monarca in modo, che assunto quasi Collega nell' Imperio Elio Cesariano, ancorchè non si sapesse distinguere chi di loro fosse più scellerato, nulladimeno in questo solo, *discrepabant quod alter è stirpe Augusti Citharœdos, alter Claudii libertus Cæsares imitabatur*, non può realmente credersi quanto egli avvilisse la condizione sublime d'Augusto. Portossi nella Grecia, e là dove in quelle parti altri Campioni Romani avevano impiegati i loro studj in mietere Palme, ed Allori, l' indegno

Xiphil. è Dione.

Idem.

Monarca colà guidossi con numeroso seguito, *ut currus agitaret, citharâ caneret, præconis officio fungeretur, & tragœdias ageret.* Il Teatro di Pompeo, il Circo Massimo erano i Campidogli di questo Augusto, che supponevasi pervenuto all' apice della gloria, quando sentiva gli adulatori, che applaudendo alle di lui cantilene sclamavano: *Quam pulcher Cæsar, Apollo Augustus, unus veluti Pythius, nemo te, per Cæsarem, vincit Cæsar;* e facevano eco queste voci a quelle degli Augustali, ch' erano un corpo di cinque mila Soldati, i quali, istituiti dal presente Augusto, avevano da lui rilevato il nome appunto d' Augustali; e il loro impiego consisteva in alzare un grande applauso al di lui canto, e suono, e con ciò eccitare gli altri spettatori a secondarlo con istrepitose acclamazioni, e lietissimo grido. E guai a chi avesse, anco con leggiero romore, perturbata la quiete, o fosse partito dal Teatro, mentre egli cantava; poichè, *Cantante eo, nec necessariâ quidem causâ excedere Theatro licitum erat; itaque & enixæ quædam in spectaculis dicuntur, & multi tædio audiendi, laudandique clausis oppidorum portis, aut furtim desiluisse de muro, aut morte simulatâ funere elati.* Che più? arrivò ad oltraggiare il nome, e la gloria d' Augusto in forma, dirò così, trionfale; e fu allora che, ritornato dalla Grecia, dove erasi portato per tagliare l' Istmo di Corinto, ed unire il Mare, ma tralasciata l' impresa, si occupò dopo in far la parte di Musico, e Citarista, volle entrare in Roma a guisa di Trionfante, per le vittorie riportate in più generi di certami, massimamente di Musici, e Sonatori; e però quando pervenne vicino alla Città, fu atterrata una parte di muro, per aprire nuova strada al non più veduto Trionfante. Precedevano coloro, che portavano in mano le Corone, ch' egli nelle armoniche competenze avea guadagnate. Seguivano altri, che tenevano innalberate sopra le aste alcune tavolette, nelle

Idem.

Sveton. in Neron. cap. 23.

nelle quali ſtava ſcritta la ſpecie di quel certame, dal quale il gran Monarca era uſcito vittorioſo. *Deinde, ipſe Nero Curru triumphali, in quo Auguſtus olim tot triumphos egerat, vehebatur. Amictus erat veſte purpureâ auro intextâ, & oleaſtro coronatus laurum Pythicam præſeferebat; cum eo unà Diodorus Citharœdus vehebatur, eoque pacto per Circum, & Forum cum militibus, & Equitibus, ac Senatoribus tranſiit; tum aſcendit in Capitolium, atque inde in Palatium venit, totâ Urbe coronatâ, lychnisque, ac ſuffimentis plenâ.* Può farſi di più per avvilire il nome, il grado, e la celeberrima memoria d'Auguſto? e ciò non oſtante, ad un tal Principe fu da Tiridate dato il titolo non ſolamente d'Auguſto, ma di Fato, di Fortuna, ed anche di Dio; dicendogli nell'umiliarſi avanti di lui: *Ego, Domine, Arſacis Nepos, Vologeſi, & Pacori Regum frater, tuus ſervus ſum, venique ut te Deum meum, non ſecus, ac ſolem colerem. Equidem is ero, quem tu me, fato quodam, efficies; tu enim Fatum meum es, & Fortuna.*

Xiphilin. ex Dione.

Nell'altra faccia della Medaglia vedeſi ſedente la figura della Salute, che tiene con la deſtra mano una Tazza.

Anche la Salute con molta inconvenienza fregia la Medaglia di Nerone.

Deſiderava bensì egli e ſalute, e diuturnità al ſuo Imperio; onde *Pro ſalute, ac diuturnitate Imperii ſui Certamen Quinquennale inſtituit, quod appellavit Neronia, cujus cauſâ Gymnaſium ædificavit, in cujus dedicatione Equitibus, & Senatoribus oleum gratis diſtribuit;* tuttavia erano aſſai differenti i voti pubblici, che lo bramavano morto. In vigore di tal deſiderio, quando ebbe egli da far ritorno dalla Grecia, fu ſtimolato a ſollecitarlo, con tacita ſperanza, che viaggiando ne' rigori del Verno tanto patiſſe, che mancaſſe di vita; *Verum fruſtrà id gaudium fuit, ſalvus enim evaſit, fuitque hoc ipſum multis exitio, quod ejus interitum optaſſent, aut ſperaſſent;* per altro egli era di coſtituzione ſana,

Xiphilin. è Dione.

Idem.

ſana, e robuſta, a ſegno che ne' quattordici anni del ſuo imperio tre volte ſole ſi riſentì per malattía, in modo però, *ut neque vino, neque conſuetudine reliquâ abſtineret.* Appreſſo gli Antichi fu celebre ſimbolo della Salute la figura del Pentagono, e ſi ſuppone, che foſſe indicata a tal effetto ad Antioco Sotero; il quale trovandoſi a combattere contra i Galati, e titubando con gran pericolo la di lui ſorte militare, vide, o finſe d'aver veduto in ſogno Aleſſandro il Magno, *ſe monentem, ut ſalutis ſymbolum*, cioè il detto Pentagono, *aſſumeret, idque pro teſſerâ tribunis daret, eorumque veſtibus inſueret; ea re fore, ut victoriâ potiretur.* Il Pentagono è un triplice triangolo, che conſta di cinque linee inſieme intrecciate; e tra queſte compariſce ſcritto il nome della Salute.

Sveton. cap. 5.

Pier. Valer. lib. 40.

V

CONſiderata l'immagine di Nerone diſtinto co' ſoliti titoli, NERO CAESAR AVGVSTVS, paſſiamo a vedere nel Roveſcio il Tempio della Dea Veſta.

Il motivo, per cui alle glorie di Nerone ſia quì impreſſo il Tempio della Dea Veſta, può forſe derivarſi da ciò, che narra Svetonio, cioè, che queſto Monarca, dedito ſommamente alle pubbliche rappreſentanze, fe' privilegio alle Veſtali, e le invitò eſpreſſamente, affine che interveniſſero a gli Spettacoli degli Atleti. Per altro, non è noto qual beneficio impiegaſſe queſto Principe in utilità del medeſimo Tempio, onde doveſſe eſporſi a di lui commendazione. Trovo bensì nel citato Iſtorico, che avendo diſegnate Nerone due peregrinazioni, cioè l'Acaica, e l'Aleſſandrina, da queſta rimoſſe l'animo, a riguardo d'un'accidente, che fu anche ravviſato per augurio ſiniſtro, e gli avvenne nel Tempio a queſta Dea dedicato; perocchè pria della partenza ſua di-

ſegnata

ſegnata verſo Aleſſandria, *Cum circuitis Templis in Æde Veſtæ reſediſſet, conſurgenti ei primum lacinia obhæſit, deinde tanta caligo coorta eſt, ut diſpicere non poſſet;* e queſto baſtò, perchè egli deſiſteſſe dall' ideato viaggio. Potrebbe eſſere adunque, che in tal caſo, dagli accidenti avvenuti, pigliaſſe così egli, come gli altri argomento, che dovendo nella penſata moſſa incorrere qualche infortunio, e volendo la Dea Veſta da quello ſottrarlo, aveſſe ella a tal fine diſpoſte le novità accennate; onde ſe così era, moſtrava la detta Dea di tenerlo con affetto particolare ſotto la ſua cuſtodia; nella qual ſuppoſizione ſi uniſce molto convenientemente nella preſente Medaglia il Tempio di Veſta a Nerone. Non meritava però egli sì rilevante, benchè falſo, patrocinio; mentre, ſenza riſpetto alle rigoroſe leggi, che contra la di lui iniquità reclamavano, ſi laſciò traportare dalla ſua ſporca paſſione, *Et Veſtali Virgini Rubriæ vim intulit.*

Svetonius cap. 19.

Idem cap. 28.

Nel Tempio di queſta Dea conſervavaſi il Fuoco, che dicevaſi Eterno, e s' impiegava ogni diligenza per mantenerlo vivo, ſupponendo la ſuperſtizione di que' tempi, che dal di lui lume dipendeſſe la chiarezza, e conſervazione di Roma, e del ſuo Dominio. Lo rinnovavano ogn' anno, *ut incipiente anno cura denuò ſervandi novati Ignis inciperet.* Di più, credevaſi eſſere queſta Dea *de numero Penatum, aut certè comitem eorum; adeò ut, & Conſules, & Prætores, ſeu Dictatores cum ineunt Magiſtratum Lavinii rem divinam faciant Penatibus pariter, & Veſtæ.* Il Tempio di tal Dea era rotondo di figura, come quì eſpreſſamente vedeſi, e il ſimolacro di Veſta, ancorchè qualche volta ſi eſponeſſe in piedi, come quì pure dimoſtraſi, tuttavia ſolevano rappreſentarlo ſedente. Le Vergini poi, che dovevano eſſere dichiarate Veſtali, *Capiebantur;* e per intelligenza di queſto vocabolo, ſcrive A. Gellio, che *Capi Virgo propterea dici videtur, quia Pontificis Maximi*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 12.

Idem. lib. 3. cap. 3.

A. Gellius lib. 1. cap. 12.

Maximi manu prehensâ, ab eo parente in cujus potestate est, veluti bello capta, abducitur. In vigore della Legge Papia, quando dovevasi istituire una Vestale, sceglievansi venti Vergini, ed una di queste se ne traeva a sorte, e quella, che usciva, era dipoi presa dal Pontefice Massimo, e dichiarata Vestale. Le parole solenni, che diceva egli nell' atto del pigliare la Vestale, erano le seguenti: *Sacerdotem Vestalem, Quæ, Sacra, Faciat, quæ Jus Siet. Sacerdotem. Vestalem. Facere. Pro Populo Romano. Quiritibus. Uti. Quod Optima. Lege. Fiat. Ita. Te Amata Capio.* Dionisio adduce il motivo, per il quale volevano i Romani il sagro Fuoco di Vesta fosse custodito dalle Vestali Vergini: *Virginibus autem meritò potius quàm viris creditum, quod quemadmodum Virgo incorrupta, ita Ignis incontaminatus sit; atque ita castissimo Numini gratam esse rem apud mortales itidem purissimam.* Non era però così propria di Roma questa Dea, che anche non fosse venerata da altre Nazioni. Certo è, che Senofonte, parlando dell' ingresso di Ciro nella Città di Sardi conquistata, scrive così: *Tum deinde Cyrus Regiam ingreditur, & qui pecunias Sardibus advexerant, hic eas tradebant. Cum ingressus esset, primùm Vestæ rem sacram fecit, deinde Jovi Regi, & si cui alteri Deo Magi sacrificandum suis è ritibus indicarent.* Così ancora la conservazione del Fuoco sagro era osservata da altri, che da' Romani: *Nam in Prytaneo Ignis æternus asservabatur;* con questa differenza, che non era custodito da Vergini, come in Roma, ma bensì da Donne libere dal matrimonio. Allo stesso costume accordaronsi i Persiani, e l'abbiamo da Procopio, il quale, accennando il luogo per il quale volea Cosdroe entrare nel Campo de' Romani, dice: *Hic magnum Pyreum est, quod Persæ Deorum maximè venerantur ubi Ignem perpetuum custodiunt Magi;* ed il medesimo praticarono altresì i Cappadoci, de' quali così parla Strabone: *In Cappadocia, ubi maxima est Magorum multitudo, qui Pyrethi vocantur, & multa*

A. Gellius lib. 1. Noct. Attic. cap. 12.

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Xenoph. lib. 7. Histor. de Inst. Cyri.

Plutarchus apud Gyrald.

Gyrald. Syntag. 3. in Hist. Deor.

Procop. lib. 2. Belli Persic.

Strabo lib. 15. Geograph.

& multa Persicorum Deorum Templa non cultro, sed stipite quodam mactant, tanquam malleo verberantes, suntque Pyrethia septa quædam ingentia, in quorum medio Ara est. In ea Magi, & cinerem multum, & Ignem inextinguibilem servant; quo quotidie ingressi imprecationes faciunt per horam, ante Ignem virgarum fasciculum tenentes, filtraceis infulis velati ex utraque parte dependentibus, adeò ut vittæ labia contingant. Avvertivano ancora i Romani di conservare il detto Fuoco nel mezzo appunto del Tempio; poichè figurando con questa Dea la Terra, supponevano, che il Fuoco avesse la sua sfera nel centro della medesima, e non già sopra la regione dell' Aria; opinione, che anche modernamente da diversi Filosofi è seguitata. Mi rimane a dire, che se bene vedesi qualche simolacro di Vesta nelle Medaglie, tuttavia ne' penetrali del Tempio realmente non appariva; e quivi solamente veggevasi un Tripode col Fuoco conservato; perciò cantò Ovvidio:

Esse diu stultus Vestæ simulacra putavi;
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus Templo celatur in illo,
Effigiem nullam Vesta, nec Ignis habent.

Ovid. Fastor. lib. 6.

Delle pene poi, a cui soggiacevano le Vestali ree di qualche laido delitto, ho parlato nel Tomo primo alla Tavola ottava.

V I

L'Effigie di Nerone comparisce quì decorata da gloriosa Iscrizione, che dice: IMPERATOR NERO CAESAR AVGVSTVS PATER PATRIAE.

Notai di sopra, ch'essendo esibito a Nerone nel principio del suo imperio l'amoroso, e pregiatissimo titolo di *Pater Patriæ*, egli, a riguardo dell' età sua ancor troppo fresca, lo ricusò. In un tal rifiuto però

non perſeverò ſempre, poichè dopo l'ammiſe, ancorchè dopo il ſuo demerito, per non riceverlo, reclamaſſe. E in fatti, come poteva giuſtamente denominarſi Padre della Patria quel Principe, che manifeſtamente era Tiranno della medeſima? L'avere incendiata la Patria, anche con giubilo, poichè cantando, ſopra la Torre di Mecenate, l'Incendio di Troja: la morte procurata ad Agrippina ſua Madre, ad Ottavia, ed a Poppea ſue Conſorti, a Domitia ſua Amita, a Seneca il ſuo Maeſtro, ed a Britannico, per riguardo dell'adozione, ſuo Fratello; non ſono argomenti, che provino nel di lui genio ſpietato amor di Padre. Perchè cacciaſſe in eſilio Cecinna Toſco, Prefetto allora dell'Egitto, baſtò, che il miſero ſi lavaſſe in quel Bagno, ch'era preparato per Nerone, nel tempo ch'egli diſegnava far viaggio verſo Aleſſandria: Perchè ammazzaſſe Antonia Figlia di Claudio, niente più vi volle, che moſtrarſi ella renitente alle di lui nozze, dopo la morte di Poppea: Perchè roveſciaſſe ſopra gli altri gl'infortunj, che temeva a sè minacciati, fu ſufficiente la comparſa d'una Cometa, per cui *Nobiliſſimo cuique exitium deſtinavit*. Per dare o il bando, o la morte a i Figliuoli, baſtava, che i loro Padri foſſero ſtati condannati. Per trarre gli occhi dalla fronte a Caſſio Longino Jurisconſulto, derivò argomento preſſante dal non aver egli levata dallo Stemma ſuo gentilizio l'immagine di C. Caſſio interſettore di Ceſare. *Creditur etiam Polyphago cuidam Ægyptii generis crudam carnem, & quidquid daretur mandere aſſueto, concupiſſe vivos homines laniandos, abſumendosque objicere.* Minacciò di levare l'anima a Roma, cioè a dire di abolire affatto il venerato, ed antichiſſimo Ordine de' Senatori: Non la perdonò nè pure al valoroſo Capitano Corbulone, che aveva difeſe nell'Armenia le ragioni del di lui Imperio con tanta attenzione, e bravura, che fu rimproverato di troppa fedeltà

Sveton. in Neron. cap. 35.

Idem cap. 37.

deltà verſo un Tiranno; ma chiamatolo a sè, ſotto altro preteſto, comandò ingratiſſimamente ſi uccideſſe, il che da sè ſteſſo eſeguì l'infelice, dolendoſi d'aver donata troppa fede, non già ad un Monarca, ma ad un Citariſta. *Quamplurimos ex cognatis ſuis, atque optimos, Romanæ Urbis Patritios, viros infinitos, veneno, latrocinio, ac miris cruciatibus interemit.* E ancorchè l'incrudelire contra i Criſtiani non foſſe conſiderato come atto barbaro nella cecità di quel ſecolo, tuttavia non poſſo tacere, che ſotto l'imperio di queſto Tiranno contanſi uccisi, oltre l'Evangeliſta San Marco, ſei Appoſtoli; poichè, dopo aver fatti morire in Roma i Principi de' medeſimi Pietro, e Paolo, *Marcum præterea Evangeliſtam, utrumque Jacobum, Bartholomæum, & Philippum interfici curavit.* Chi poi ſpargea con tanta facilità il ſangue de' ſuoi Sudditi, era altresì tutto applicato a ſmugnerne i denari. Suo aſſioma favorito era: *Hoc agamus, ne quis quicquam habeat*; e governandoſi ſu tal principio, eſquiſitamente tirannico, non la perdonò, non che a gli Uomini, ma nè pure a gl'Iddii; poichè *Templis compluribus dona detraxit, ſimulacraque ex auro, & argento fabricata conflavit.* Nè perchè egli opprimeſſe le perſone, vi abbiſognavano i reati delle colpe; ma *Erat crimen publicum omnibus, virtus, opes, nobilitas.* Che più? preſcindendo anche dalla di lui barbarie, lo ſteſſo ſuo operare era di natura sì prava, che col peſſimo eſempio metteva in conquaſſo tutta la riputazione di Roma. Certo è, che ſi videro più volte Cavalieri, e Senatori graviſſimi entrare nell'Orcheſtra, nel Circo, e nel Teatro, e quivi far la parte di Sonatori, di Saltatori, di Comici, di Carrettieri, di Gladiatori, con vituperio tale del nome Romano, che attoniti a tal veduta i Foreſtieri, *Dicebant Macedones, hic eſt Nepos Pauli? Græci autem, ille Memmii? tum Siculi ajebant, videte Claudium; mox Epirotæ; vos verò Appium videte; Aſiatici Lucium oſten-*

Goltzius in Icon. Imperat.

Idem, ubi de Nerone.

Sveton. cap. 32.

Xiphil. è Dione.

Idem.

ostendebant, Hispani Publium, Carthaginenses Africanum, Romam verò omnes; commiserando la calamità di quell' Imperio, sotto il quale veggevansi con azioni vilissime deturpate da i Nipoti le glorie acquistate già con celeberrime imprese da' loro valorosi Antenati. A questa infelicissima condizione era ridotta Roma sotto quel Principe, che tanto ingiustamente s' intitola *Pater Patriæ*.

Nella parte opposta della Medaglia vedesi la figura di Giove sedente, il quale tiene con la sinistra un' Asta, e nella destra un Fulmine, con l' Iscrizione: IVPPITER CVSTOS.

Di questo Impronto ho parlato tra i Cesari in Oro, onde là mi rapporto. Avverto solamente, che se bene dichiarasi a favor di Nerone Giove Custode; tuttavia molti desideravano, che più tosto cadesse il Tiranno fulminato appunto da Giove. Un voto simile mostrò di esprimere Trasea, il quale, fatto reo di morte, perchè non era mai stato presente quando Nerone sonava la Cetera, nè mai aveva sagrificato, come tanti altri, alla di lui sagra voce, oltre il non approvare i decreti del Senato adulatore del Principe; dopo che gli fu tagliata la vena per dar l'uscita a tutto il di lui sangue, gridò: *Hunc tibi Juppiter Libertatis Patrone sanguinem libo*. Nè certamente meritava d'essere custodito da i Numi quel Monarca, che avanzavasi fino a strapazzarli. Adiratosi egli una volta contra Apolline, diede a saccheggiare a i Soldati il Paese di Cirra, sagro a quel supposto Dio: rovinò il luogo, d'onde prendevansi gli Oracoli, e fece uccidere diversi su la bocca istessa dello spiraglio, da cui usciva lo spirito, e la voce della Deità, quando rispondeva, per arte veramente diabolica, alle interrogazioni della gente idolatra.

Xiphil. è Dione.

Non voglio dissimulare il rispetto, ch' egli una volta tra l'altre mostrò a Giove, e fu allora che, avendosi col primo taglio fatta radere la barba, raccolse

i peli,

i peli, e in una sfera d'oro racchiusi, li mandò a consegrare a Giove Capitolino; e per gloria di questa grande impresa celebrò certe Feste, che intitolò *Juvenalia*.

VII

IL Diritto della presente Medaglia accordasi all' antecedente.

Nel Rovescio veggonsi due Segni Militari, e nel mezzo l'Aquila Legionaria.

La gloria guerriera di questo Imperadore ebbe il suo principale fondamento nelle imprese gloriose fatte da Corbulone contra Tiridate nell' Armenia, e Vologeso Rè de' Parthi; questi vinto, e l'altro sforzato a prendere, e riconoscere il Regno da Nerone. Nel rimanente l'infingardo Monarca, *Augendi, propagandique Imperii, neque voluntate ullâ, neque spe motus unquam, etiam ex Britanniâ deducere exercitum cogitavit, nec nisi verecundiâ, ne obtrectare Parentis gloriæ videretur, destitit*. Anzi non solamente l'Inghilterra, ma sotto l'Imperio del Barbaro, *Omnes aliæ Provinciæ, Orientales ab Imperio Romano discesserunt, & ubique magna Romanorum multitudo cædebatur, ut jam nusquam tuti esse possent*. Ebbe bensì in disegno di fare una spedizione militare alle Porte Caspie, e a tal fine formò ancora una nuova Legione, che appellò Falange d'Alessandro Magno; ma il disegno non sorpassò l'idea, nè col suo proprio valore acquistossi merito alcuno per la vera gloria militare; fermando tutte le premure de' suoi cimenti nel canto, nel suono, nel corso delle Carrette, e simili contrasti non confacevoli al gran Personaggio, ch' egli rappresentava nel Mondo. I combattimenti, di cui dilettavasi, erano quelli, che facevansi contra le Fiere per trattenimento geniale; e tra questi fu ben solenne quello Spettacolo, *In quo homines in equis insidentes, magno cursu*,

Sveton. cap. 18.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Xiphil. in Epit. ubi de Nerone.

curſu, atque impetu in Tauros facto, eos occiderunt, tum ab Equitibus ſtipatoribus corporis Neronis quadringenti Urſi cum trecentis Leonibus haſtis transfixi ſunt, virique Equeſtris ordinis triginta munus gladiatorium, objerunt. In ſomma, per conchiudere, dirò coll' Iſtorico, che Nerone *In re militari nihil omnino auſus;* abbenchè ſotto di lui *duæ Provinciæ factæ ſunt: Pontus Polemoniacus, concedente Rege Polemone, & Alpes Cotiæ, Cotio Rege defuncto.*

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

VIII

VEggiamo eſpreſſa in queſto nobile Medaglioncino la Teſta laureata di Nerone, con appreſſo una Stella, che forſe indica il Fato, o la Provvidenza del Principe, o pure riflette alla Deificazione di Claudio, di lui Padre per adozione, come accenna l'Iſcrizione: NERO CLAVDIVS DIVI FILIVS.

Noto, che il titolo di *Divus* davaſi al Perſonaggio, che, mediante l'Apoteoſi, era Deificato; nè ſe gli accordava l'altro di *Deus*, ch'era da' Romani creduto aver ſignificazione aſſai più elevata; quindi Auguſto vivente ripugnò molto al diſegno di varie Nazioni eſtere, che vollero alzargli Tempio, ed intitolarlo Dio; e ſe pure fu appropriato a queſto Monarca vocabolo così ſublime, fu perchè Auguſto *Semper majores honores, quàm reliquis Imperatoribus, fuerunt tributi;* nel rimanente, a i Principi Deificati decretavaſi ſolamente il titolo di *Divus*, come vedeſi ancora nella preſente Medaglia.

Morel. in Specim. Tab. 3.

Si gloria intanto Nerone di chiamarſi Figliuolo di Claudio già traportato con vana ſuppoſizione tra gl' Iddii, godendo di que' titoli, che lo rendevano più ſpecioſo, e riſpettabile all' altrui conſiderazione; poichè *Erat illi æternitatis, perpetuæque famæ cupido, ſed inconſulta; ideoque multis rebus, ac locis vetere appel-*

Sveton. cap. 55.

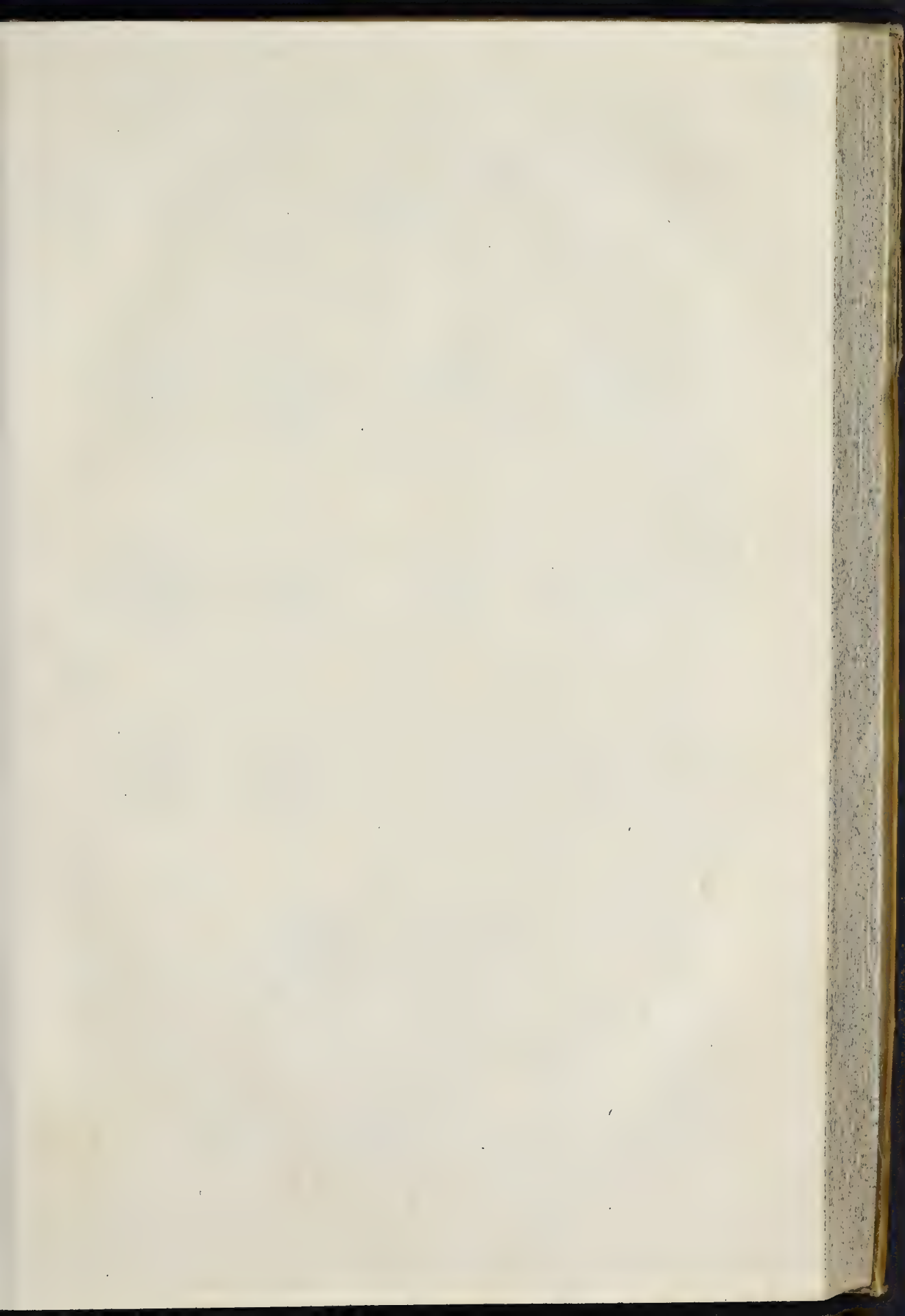
latione

latione detracta, novam induxit ex ſuo nomine; così chiamò Nerone il meſe d'Aprile, ed aveva anche diſegnato di barattare il nome a Roma, e chiamarla Neropoli.

Nella faccia oppoſta vedeſi Claudio, coll' Iſcrizione: DIVOS CLAVDIVS AVGVSTVS, e il rimanente de' caratteri è mancante; ma forſe vi ſi può intendere NERO DIVI FILIUS AUGUSTUS.

Ancorchè ſi gloriaſſe di queſta figliuolanza Nerone, ciò non oſtante, eſſendo egli ſtato *Religionum uſquequaque contemptor*, non mancò di ſcherzare facetamente ſopra la Deificazione di Claudio ſuo Padre. Queſti giudicavaſi morto per veleno, naſcoſtamente eſibitogli ne' boleti da Agrippina, cooperandovi, o almeno acconſentendovi Nerone; quindi il Barbaro, alludendo alla di lui morte, ed inſieme alla Deificazione, diſſe, che in ſomma i boleti erano molto prezzabili, perchè erano cibo degl' Iddii.

Idem cap. 56.

TAVOLA

Tauola Decimasesta

I

II.

III

IIII

V

VI

VII

TAVOLA
DECIMASESTA.

I
GALBA.

LA brama del dominare è un' incantesimo così antico, che dopo avere affascinata l'anima del comun Progenitore ne' primi giorni del Mondo, propagò la sua magía ne' Discendenti con tal forza, che quasi tutte le passioni sembrano stipendiate al servizio della medesima; e tanto più l'altera affezione eccita lo spirito, quanto più sublime è l'apice di quel Soglio, a cui ella solleva la superbia del suo desiderio. Tal era il Trono Romano, il quale, assegnando per confine a i suoi splendori i termini di tutta la Terra, davasi a vedere allo sguardo de' Grandi in sembianza d'un' oggetto sì bello, che, al solo mostrarsi, persuadeva il cuore a darsegli per vinto. Così provò Galba, allora che invaghitosi dell' Augusto Soglio, si servì del pretesto di liberare l'Imperio da un Tiranno, qual era Nerone, per usurparselo.

La presente Medaglia, proponendoci la di lui faccia, ce lo dimostra pervenuto al compimento del suo disegno, dandoci a leggere l'Iscrizione, in cui egli

dichiarasi IMPERATOR SERVIVS GALBA AVGVSTVS.

Scrissi già nel primo Tomo de' Cesari in Oro, come il prenome di Galba era Servio, e non già, come molti suppongono, Sergio; ora corroboro il parere con la somma autorità, ed erudizione dell' Eminentissimo Noris, il quale, parlando de' due Consoli nominati da altri Sergio Sulpitio Galba, e L. Cornelio Sylla, ovvero Sulla, scrive: *Error est in prænomine, nam Servius, non Sergius dicebatur Sulpitius Galba Imperator.* Questi fu quel Principe, ch' ebbe il coraggio d'esiliare dal Mondo il Tiranno allora dominante; ed appena fu nota in Roma la di lui deliberazione, che il Senato, con particolare decreto, condannò lo stesso Nerone. Questi, presentendo imminente il suo precipizio, ricorse, ma indarno, a diversi suoi Confidenti per soccorso, e veggendosi altresì abbandonato dalle Guardie, fuggì con pochi de' suoi più intimi, e parziali, ed alla fine ricovratosi in certo nascondiglio, quivi implorò per favore la morte da coloro, che gli assistevano; nè movendosi alcuno per soddisfarlo, gridò egli a guisa di disperato: *Gran cosa! ch' io son ridotto a termine, in cui Nec amicum, nec inimicum, habeo;* ma in fine sentendo approssimarsi gente, che supponevasi sortita su le di lui orme, applicossi alla gola un pugnale, ed ajutato nella ferita mortale da Epafrodito, che era uno degli astanti, finì di vivere. Intanto Galba se ne venne a Roma, dove pervenuto, non cagionò tuttavia il di lui arrivo gran giubilo; perchè, *Cum sævitiæ ejus, ac avaritiæ præcessisset fama, quod Civitates quasdam Hispaniarum, Galliarumque gravioribus tributis oppressisset, non admodum gratus fuit ejus in Urbem adventus.* Era stato pronosticato l' Imperio a questo Personaggio fin da Augusto, quando, essendo Galba in quel tempo assai giovinetto, udì dirsi da quel gran Monarca: *Et tu Fili nostrum Imperium habebis.* Tiberio ancora, presentendo, che Galba doveva sedere sopra

Eminent. Noris in Epist. Cons. pag. 17.

Xiphilin. è Dione.

Levinus Hulsius in Histor. Galbæ.

pra il Trono di Roma, ma che a queſto ſupremo grado non doveva arrivare ſe non nell'età ſua ſenile, non ſi preſe penſiero di disfarſene, ma *Vivat ſane, ait, quando id ad nos nihil pertinet.*

Sveton. in Galba cap. 4.

Nel Roveſcio vedeſi una Corona Civica, ſolito premio di quelli, che avevano difeſa la vita di qualche Cittadino Romano; e come che credevaſi, che Galba, liberando Roma da Nerone, gli aveſſe difeſi tutti, perciò alle di lui glorie impreſſero una tal Corona, coll' Iſcrizione nel mezzo: S. P. Q. R. OB C. S., cioè SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OB CIVES SERVATOS. Se poi veramente Galba procuraſſe di renderſi grato a quella gente, che aveva ſottratta dalla barbarie del Tiranno, ne abbiamo qualche teſtimonianza dall' Iſtorico, che dice: *Galba in Regno continens erat, inviſusque nemini, ſibi enim Imperium delatum eſſe, non ſe ſuſcepiſſe arbitrabatur, idq; ſæpenumero confirmabat.* Per conciliarſi ancora la benevolenza, *dedit epulum Populo, Senatui, & Equeſtri ordini, ac præter epulas, Forenſia viris, fœminis, ac pueris faſcias purpuræ, & conchilii, quibus veteres prò caligis utebantur.* Di più, ſapendo, che dal Pubblico erano odiati, come aderenti già a Nerone, Elio, Narciſo, Patrobio, e Locuſta, Donna iniquiſſima nel manipolare veleni, li fece condurre legati per la Città, e poſcia uccidere. Tuttavia non conſervò egli così bene l'amorevole ſentimento, che foſſe immune dal moſtrarſi talvolta crudele; poichè *Quosdam ex utroque ordine viros, ſuſpicione minimâ inauditos condemnavit.* Così ancora nel ſuo primo arrivo alla Città, facendogliſi incontro i Soldati, che erano ſtati Pretoriani ſotto Nerone, e chiedendo d'eſſere confirmati ſotto il di lui Imperio nel grado ſino allora poſſeduto, differì il dar loro riſpoſta; e perchè eſſi perciò tumultuavano, *Contra eos exercitum miſit, cæſaque ſunt repente Prætorianorum ſeptem millia; reliqui poſteà decimati ſunt.* In ſomma ſi diportò egli in modo, che *Majore favore, & authoritate adeptus eſt Imperium, quam geſſit;*

Xiphilin. ubi de Galba.

Alexander ab Alexandro lib. 5. cap. 24.

Svetonius cap. 14.

Xiphilin. ubi de Galba.

Sveton. & Hulſius in Hiſtor. Galbæ.

non corrispondendo a quella grande espettazione di felicità, che dal suo dominio attendevasi.

I I

LA prima parte della Medaglia ostenta la Testa di Galba laureata, coll'Iscrizione: IMPERATOR SERVIVS GALBA, e forse vi s'intende, nella mancanza de' caratteri, CÆSAR, e dipoi AVGVSTVS.

Nell'altra vedesi una Figura stante, che tiene con la destra una Patera, con la sinistra un'Asta, ed il titolo DIVA AVGVSTA.

E' probabile, che in questo Rovescio Galba rammemori le glorie supposte divine di Livia, Consorte già d'Augusto, e Madre di Tiberio. Celebra questo Principe la memoria di quella Augusta Donna, poichè da essa, mentre viveva, fu egli favorito distintamente, ed a segno, che Plutarco scrive: *Erat etiam Liviæ Uxori Cæsaris Galba genere conjunctus; itaque operâ Liviæ ex Palatio Consul processit.* Vero è, che questa asserzione del Consolato, ottenuto per il favore di Livia, viene giudicata falsa, ed eruditamente corretta dall' Eminentissimo, e Dottissimo Noris, asserendo, che *Livia Augusti Uxor, ac Tiberii Mater ante quadriennium, quam Galba Consulatum gereret è vita decesserat; quare non ejus operâ Consul designatus fuit;* egli è ben vero, che, *& vivæ gratiâ plurimum valuit, & mortuæ testamento penè ditatus est, nam H. S. quingenties illi legavit;* somma, la quale, portata al computo nostro, forma un milione e dugento cinquanta mila Scudi; il che è prova della molta considerazione, in cui era Galba appresso Livia. Non potè però egli prevalersi di quel denaro; poichè Tiberio ritirò quel legato da cinquecento a cinquanta, e nè pur questi gli furono sborsati.

Emin. Noris in Epist. Consul. pag. 18.

Sveton. cap. 5.

Quì

III

QUì pure dà a vederſi la Teſta laureata di Galba, e compariſce appunto in ſembiante di quella età ſenile, in cui, eſſendo Imperadore, trovavaſi, contando allora anni ſettantatrè; coſa, che gli recava non poco pregiudicio, perchè *Ipſa ætas Galbæ, & irriſui, & faſtidio erat aſſuetis juventæ Neronis;* e tanto più, ch' egli abbandonavaſi molto a gl' indirizzi di tre Perſone, nell' arbitrio delle quali pareva diviſa la Monarchía. Queſti erano T. Vinio Conſole, Cornelio Lacone Prefetto del Pretorio, ed Icelo Liberto del medeſimo Galba; i quali diſponevano dell' Imperadore a loro piacimento: *ita ut intrà Palatinas ædes pariter habitarent, & vulgò Pædagogi dicerentur;* onde pareva, che queſto Principe aveſſe illuſtrata con più gloria la vita ſua privata, che quando ſi ornò la fronte col Ceſareo Alloro: *nam privata ejus vita inſignis fuerat militaribus, & civilibus rebus, ſæpe Conſul, ſæpe Proconſule, frequenter Dux in graviſſimis bellis.* Era tale, e meritevole di tal riguardo, che là dove Nerone, ſentendo Vindice ribellato nelle Gallie, non riſpettò il funeſto annuncio, con donarvi molto travaglio, anzi miſe ſoſpetto di provarne compiacimento, per aver egli da ciò motivo di ſpogliare molte ricche Provincie; quando però udì, che Galba nelle Spagne gli aveva rotta la fede, *Collapſus, animoque male fracto, diu, & ſine voce, & prope intermortuus jacuit, utque reſipuit veſte diſciſſâ, capite converberato, actum de ſe pronunciavit.* E queſta moſſa di Galba gli era ſtata predetta dall' Oracolo di Delfo, il quale da Nerone conſultato intorno al tempo del ſuo dominio, riſpoſe, che ſi guardaſſe dall' anno ſettantatrè, alludendo con ciò all' età, nella quale Galba iſteſſo doveva gittarlo dal Trono; benchè Nerone l' interpretaſſe detto per gli anni della ſua propria vita, onde

Tacit. lib. 1. Hiſtor. cap. 2.

Idem cap. 4.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

onde supponeva dover pervenire, vivendo, all'età di settantatrè anni.

Nel campo opposto abbiamo una Figura sagrificante avanti un' Altare acceso, e con la destra tiene una Patera, e con la sinistra uno Scettro, e sotto il piede destro un Globo, correndovi intorno il grande Elogio: SALVS GENERIS HVMANI. Viene indicato da questo oggetto, che la Pietà, la Provvidenza, e l'Imperio di Galba aveva cagionata la Salute, non che a Roma solamente, ma a tutto il Genere Umano.

Non sempre con questa idea figuravasi dagli Antichi la Salute, ma con qualche variazione dalla presente: *Salus effingebatur ab antiquis mulieris formâ, in solio sedentis, Pateram tenentis, penes quam Ara erat, Aræ anguis involutus caput attollens*. Celebravasi ancora appresso i Romani l'Augurio della Salute, il quale però essendo ito in disuso, fu rinnovato da Augusto.

Gyrald. Syntagm.1.Histor. Deor.

I V

LA Testa laureata di Galba, col titolo: IMPERATOR GALBA.

Nel Rovescio una Figura stante, che con la destra mano fa mostra del Pileo, e con la sinistra tiene o uno Scettro, o una Verga.

Tanto il Pileo, quanto la Verga spettavano all'atto di mettere in libertà la persona, che volevano dalla servitù esentata; perocchè a questa radevasi il capo, che si copriva col Pileo. La Verga poi, che chiamavasi ancora *Vindicta*, adoperavasi, come descrive il Sigonio, dicendo – Quegli, che desiderava di mettere in libertà un Servo, lo prendeva o per un braccio, o per altra parte, e lo presentava al Pretore, con dire: *Hunc hominem liberum esse volo, & emittebat eum è manu*; allora il Pretore, toccando con una verga il capo del medesimo Servo, soggiugneva: *Dico eum liberum esse*

Apud Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap.20.

more

more Quiritium; indi voltatosi al Littore, seguitava a dire: *Secundum tuam causam sicuti dixi, ecce tibi Vindicta*; allora il Littore, presa dal Pretore la verga, *Caput Servi percutiebat, faciem palmâ, tergumque verberabat*. Terminata poi la funzione, il nome della persona posta in libertà era dallo Scriba registrato negli Atti pubblici. – Ecco adunque il motivo, per cui la Figura della Libertà tiene il Pileo, e la Verga.

Fu considerato da' Romani il Jus della Libertà in cinque generi. Nel primo: *Liberi vocati, qui naturale adepti quid cuique liberet faciendi arbitrium erat, nisi quod aut vi, aut jure probiberetur*. Il secondo genere di Libertà fu quello: *Quo se Romani Cives à Regum, & Tyrannorum impotenti dominatione liberaverunt, & legibus se, ac Magistratibus annuis obstrinxerunt*; la qual Libertà cominciò dopo l'espulsione di Tarquinio Superbo, e di tutta la sua Casa Reale. Il terzo: *Quo se Romani Cives adversus nimium Magistratuum, & præsertim Consulum, imperium muniverunt*. Per difesa di questa Libertà si formarono varie Leggi, e specialmente si crearono i Tribuni della Plebe, *qui auxilio Plebi adversus Consules essent*; e per essa eravi Legge, che diceva: *Tribunum invitum nemo, ut unum è vulgo, quicquam facere cogito, nec verberato, nec alium verberare jubeto, nec occidito, nec occidere jubeto. Si quis contrafecerit sacer esto, & bona ejus Cereri dicata sunto, & qui eum occiderit purus à cæde esto*. Il quarto genere di Libertà fu: *Qua se adversus faneratorum, aut creditorum impotentiam non ferendam armarunt*; conciossiachè i creditori abusavansi dell'autorità, che pretendevano sopra i debitori; nè si contentavano, che quelli scontassero a poco a poco il debito con atti di servitù fatta a beneficio de' creditori, ma avanzavansi ancora a batterli, e tormentarli crudelmente. Il quinto poi si riconobbe dalle Leggi Tabellarie: *Quarum in universum ea vis fuit, ne suffragia posthac à populo voce, sed tabellâ, idest ne palam, & apertè, sed clam, & occultè ferrentur*; e veramente questa

Carolus Sigonius de Antiquo Jure Rom. lib. 1. cap. 6.

Dionys. Halicarn. lib. 6. Antiq. Rom.

Sigonius ubi suprà.

questa Legge coadjuvava molto la Libertà, mentre, in vigore di essa, davasi il voto segreto, senza soggiacere a quella difficoltà, che provasi col far palese l'animo suo, talvolta contrario alla Persona, per cui si porge il medesimo voto; e però M. Tullio ebbe a dire: *Populo grata est Tabella, quæ frontes aperit hominum, mentes tegit, datque eam libertatem, ut quod velint, faciant.*

Cicero in Planciana.

Vedesi intanto quì in onore di Galba impressa la pubblica Libertà, procurata da lui col levare lo Scettro a Nerone, che barbaramente l'opprimeva. Vero è, che presto cangiaronsi i voti, e gli affetti; poichè dopo sette mesi, ne' quali durò l'imperio di questo Monarca, pensarono non solamente a levarlo dal Trono, ma ancora dal Mondo. Una delle cagioni, che gli eccitarono contra l'odio, massimamente de' Soldati, fu la di lui avarizia. Erasi fatta promessa a questi d'un gran donativo, anche prima della venuta a Roma di Galba, il quale dipoi arrivato non volle ratificarla, dichiarandosi, *Se legere militem, non emere consuesse*. Fremeva altresì l'Esercito della Germania Superiore, mentre veggevasi defraudato de' premj dovuti alla di lui opera militare impiegata contra Vindice, e contra i Galli; ma era questo Principe così avido, e tenace del denaro, che dava in sordidezza, arrivando fino a gemere una volta, che trovò la sua mensa imbandita con più spesa del solito. In somma *Erat in coacervandâ pecuniâ inexplebilis, tamquam multis rebus indigeret; deque ea ita parum impendebat, ut non drachmas, sed obolos nonnullis largiretur.* Aggiugnevasi a questo il mal governo praticato da que' tre Soggetti, da i quali, come di sopra accennai, lasciavasi reggere. Oltre di che, la sua età troppo avanzata rendevalo alquanto despettibile.

Sveton. in Galba cap. 16.

Xiphilin. è Dione.

A questo pensò ben egli di mettere riparo coll'adottare pubblicamente, e dichiarare suo successore all' Imperio il giovane Pisone; ma gli andò fallito il disegno,

ſegno, mentre, pochi giorni dopo, *Equites quibus mandata cædes erat, cum per publicum, dimotâ paganorum turbâ, equos adegiſſent, viſo procul eo parumper reſtiterunt, deinde rurſum incitati, deſertum à ſuis contrucidarunt*. Al vederſi aſſalito gridò: *Quid agitis commilitones? ego veſter ſum, & vos mei*; promettendo altresì a' Soldati il donativo, che pria aveva negato; ma tutto fu indarno, e reſtò morto, e laſciato in abbandono appreſſo il Lago di Curtio; dove ritrovandolo dopo un Soldato gregario, gli reciſe la teſta; e perchè non aveva capegli onde poteſſe afferrarla, gli miſe in bocca il dito pollice, e così ſoſtentandola la portò a Ottone; il quale, fattala affiggere ſopra d'un' Aſta, l'eſpoſe al comune ludibrio. Infortunio, che ſi pensò gli foſſe preſagito ſin dal ſuo primo ingreſſo nel Palazzo Imperiale; dove entrando fu ricevuto da un ſenſibile terremoto, e da un muggito ſtravagante, che l'obbligò ad un' improvviſo terrore.

Svetòn. cap. 19.

Cap. 20.

V

OTTONE.

Gittato Galba dal Trono, uſurpoſſi Ottone lo Scettro, onde quì egli fa pompa del ſuo Imperio, coll' Iſcrizione mancante, che probabilmente debbe dire: IMP. OTHO CAESAR AVG. TR. P., cioè IMPERATOR OTHO CÆSAR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

La parte oppoſta della Medaglia ci propone la Figura ſtante della Securità, che con la deſtra tiene una Laurea, con la ſiniſtra un'Aſta, e l' Iſcrizione SECVRITAS POPVLI ROMANI; e pare voglia dire, che queſto Monarca, impugnando l'Aſta, cioè go-

vernando saggiamente, e valorosamente gli Eserciti, acquisterà sempre nuovi Allori, e però sarà la fermezza, e la sicurezza del Popolo Romano.

Ho qualche dubbio, che la Corona, segnata nella Medaglia, possa credersi essere non d'Alloro, ma di Felce, erba, il di cui odore ha proprietà di fugare i Serpenti; perciò gli Egiziani la mettevano per simbolo della Securità: *Securitatem per Filicis hieroglyphicum indicari quidam memoriæ prodiderunt; propterea quod ejus herbæ odor Serpentes fugat, animantium quippe genus omnino perniciosum.* Noto il mio dubbio, e lascio la decisione a i più eruditi.

Pier. Valer. lib. 58.

Il Durante distingue due sorte di Felce; uno chiama maschio, e l'altro femmina, e di questa parlando dice: *Con il fumo della Felce si cacciano i Serpenti;* il che concorda con quello, che asserisce Pierio. Avverto ancora, che le foglie di Felce, da me attentamente considerate, mi sono comparite piccolissime bensì, ma nella figura molto somiglianti alle foglie d'Alloro; e questa somiglianza fonda il dubbio sopra la Corona improntata nella presente Medaglia.

Castor. Durant. in Herbario pag. 170.

La Securità non sempre figuravasi con questa idea, ma in diverse altre forme, come ho spiegato nel Tomo primo de' Cesari in Oro.

Affine che i Romani potessero promettersi questa sicurezza, procurò Ottone, salito al Trono, di mostrarsi tutt'altro Personaggio da quello ch'egli era in condizione privata. Parea comprendesse quel principio di Seneca, che della Sicurezza, *Magna portio est nihil inique facere*, intendendolo non solamente con relazione a sè stesso, ma ancor a gli altri. In fatti, là dove egli in vita privata, *Pueritiam incuriosè, adolescentiam petulanter egerat, gratus Neroni æmulatione luxus;* quando fu dichiarato Imperadore, cominciò, *contra spem omnium, non deliciis, neque desidiâ torpescere, dilatæ voluptates, dissimulata luxuria, & cuncta ad decorem Imperii composita.* Viveva egli privatamente con tanta effemina-

Seneca in epist. 16.

Tacit. lib. 1. *Histor. cap.* 4.

Idem lib. 1. *cap.* 18.

minatezza, che non giammai idoneo dimoſtravaſi all'Imperio. Dilettavaſi aſſai d'unzioni, e di profumi odoriferi: accordavaſi molto con Nerone nella pratica de' vizj, anche più deteſtabili: procurava non foſſe nè pur da un pelo adombrato il luſtro della ſua faccia, e però la condannava al raſojo ogni giorno, e liſciavala con pane bagnato nell'acqua a guiſa di linimento: conſigliavaſi frequentemente con lo ſpecchio, per ordinare nel ſuo ſembiante tutta la vaghezza poſſibile; onde ebbe a cantare Sidonio:

Poſt ſpeculi immanis pompam, quo ſe iſte videbat
Hinc turpis, quod pulcher Otho.

Sidon. Apollinaris in Panegyr. Majoriani.

In ſomma fu egli *vitâ omni turpis, maximè adoleſcentiâ*. E ciò non oſtante, ſeppe cambiare così bene il Perſonaggio nella nuova Scena in cui entrò, che fe' concepire ſperanza doveſſe egli eſſere la Sicurezza comune. E' certo, che non ricusò il cognome di Nerone; ma parve lo gradiſſe più toſto per nobilitare il ſuo Principato, che per farſi credere imitatore delle crudeltà, e de' vizj di quel Monarca. In fatti: *Multis Senatoribus, qui damnati fuerant pœnam remiſit, cæteris muneribus affectis; crebrò venire in Theatrum, fovere multitudinem, peregrinos donare Civitate, atque alia multa promittere*. Vero è, che ſe bene veggendoſi in Ottone sì gran cambiamento, moſtrava il Pubblico di prometterſi felicità nel ſuo dominio; tuttavia eranvi molti, che ſoſpettavano foſſe tutta finzione la nuova vita intrapreſa: *Eoque plus formidinis afferebant falſæ virtutes, & vitia reditura*. Sapevano beniſſimo il di lui talento nel fingere, come l'aveva egli chiaramente provato con Galba, allora che macchinando la di lui morte, tutt' altro ſimulando, gli ſi preſentò amichevolmente, e *Conſulavit, utque conſueverat, oſculo exceptus etiam ſacrificanti interfuit, auditque prædicta Aruſpicis*; quindi partito ſotto preteſto d'eſſere chiamato da alcuni Architetti per viſitare una Caſa, che dicevaſi venale, appena fu ſpiccato, che ricevette le

Xiphilin. in Epit. Dionis.

Tacit. lib. 1. Hiſt. cap. 18.

Sveton. in Othon. cap. 6.

acclamazioni d'Imperadore, e mandò subito a trucidare Galba, ed insieme con Galba anche Pisone, dichiarato da lui Successore all' Imperio. Azione, che meritò dipoi lo spavento, in cui fu messo Ottone, quando, dormendo egli una notte, videsi improvvisamente inquietato dall' ombra di Galba, che tentava di respignerlo, e di scacciarlo, con tal terrore dell' assalito Principe, che diessi fortemente a gemere, e dar voci, che indicavano bisogno di pronto soccorso; e però accorrendo diversi per ajutarlo, lo ritrovarono tutto palpitante, e spaventato fuori di letto, giacente in terra; dal quale incontro potevasi argomentare, che poca sicurezza dava al Pubblico quel Monarca, che per sè stesso non era sicuro di quel Trono, da cui anche lo spirito di Galba ferocemente procurava precipitarlo.

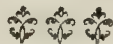
V I

LA Medaglia presente è simile all' altra, toltane l' Iscrizione del Diritto, che suggerisce probabilmente quello, che manca nella passata; onde tutta dovrà dire: IMPERATOR OTHO CÆSAR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Piacemi quì d' avvertire, che l'ornamento del capo, che vedesi nella immagine di Ottone, non è naturale, ma fittizio; perocchè avendo egli rarissimi capegli in testa, e volendo supplire a una tal mancanza, che a lui pareva difformità, davasi a vedere *Galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo.*

Sveton. in Othon. cap. 12.

Corri-

VII

CORrifponde alla Tefta di Ottone nel Rovefcio della Medaglia una Figura ftante, che nella deftra tiene un ramofcello d'Olivo, e nella finiftra uno Scettro, o pure una Verga, col titolo: PAX ORBIS TERRARVM.

Supponeva Roma, che l'Imperio tutto fotto quefto Monarca doveffe godere una Pace tranquilla; ma Vitellio non lo permife, trovandofi maffimamente ben appoggiato dal favore delle Truppe, ch' egli comandava nella Germania. Quefte, piccandofi d'onore, che le Milizie della Spagna aveffero potuto innalzare al Trono Galba loro Comandante, vollero provare d'effere anche loro munite e di fpirito, e di potere, per fare il medefimo paffo a vantaggio del loro Capitano Generale Vitellio. Ottone però, che veramente defiderava la Pace, fe' efibire al fuo Competitore la colleganza nell' Imperio: *Otho fæpenumero cohortatus Vitellium ad focietatem Principatus*, ma indarno, poichè quefto Perfonaggio pretendeva occupare da sè folo tutto il Trono; e però Ottone, *poftquam ei perfuadere non potuit, ftatuit apertè bellum gerere*. Così fece; perocchè, fortito di Roma coll'Efercito, e venuto a Berfello, mandò un corpo di Milizie contra Vitellio; e benchè ne' primi combattimenti riportaffero qualche vantaggio, tuttavia in fine ebbero la peggio; onde Ottone, non fuperando il nemico, volle vincere sè fteffo coll'ucciderfi; e quì fu, dove egli fi moftrò in realtà amante della Pace; mentre, ancorchè foffe in iftato di rinnovare il combattimento colle genti di Vitellio, ciò non oftante, per evitare l'effufione, diceva egli, di tanto fangue Romano, deliberò più tofto fagrificare la propria vita, e permettere, che Vitellio fi godeffe in pace l'Imperio. Quefto era il fuo genio, e tale ce lo afferma

Xiphilin. in Epit. Dion.

Svetonio,

Svetonio, narrando, che in questa guerra di Ottone con Vitellio, essendo stato suo Padre Svetonio Lene Tribuno Augusticlavio della decimaterza Legione, soleva riferire spesso: *Othonem, etiam privatum, usque adeo detestatum Civilia bella, ut memorante quodam inter epulas de Cassii, Brutique exitu cohorruerit, nec concursurum cum Galba fuisse, nisi confideret sine bello rem transigi posse.* Il che veramente pruova l'alienazione di questo Monarca dalle turbolenze Civili, ed una inclinazione somma alla Pace. Poteva ben egli anche dopo l'ultima rotta rimettersi, come dissi, in Campo, essendogli rimaste Truppe assai valorose, e sopravvenendogliene altre in soccorso dalla Dalmatia, dalla Pannonia, e dalla Mesia; contuttociò, per non seguitare a combattere con pericolo di tanta gente, decretò di morire. Pregavano i Soldati, che grandemente l'amavano, acciocchè rigettasse il funesto pensiero; ma egli rispondeva: *Tanti se non esse, ut propter eum Civile bellum commoveretur;* e però *voluntariâ morte obiit trigesimo, & octavo ætatis anno, nonagesimo, & quinto Imperii die;* acquistando nel morire quel concetto di Forte, di cui nel decorso del suo effeminato vivere pareva incapace; quindi potè di lui cantare Ausonio:

Sveton. in Othon. cap. 10.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Ausonius in Cæsaribus.

Fine tamen laudandus erit qui morte decóra
Hoc solum fecit nobile, quod periit.

Non può credersi quanto la di lui morte contaminasse l'animo de' suoi Soldati, a i quali era *adeò amabilis, ut plerique corpore ejus viso, suis manibus interierint.* Come poi, ed in qual forma questo Principe terminasse i suoi giorni, l'ho scritto nel primo Tomo de' Cesari in Oro.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

TAVOLA

Tauola Decimasettima
I
A VITELLIVS. GERMANICVS. IMP.
EIDES
EXERCITVVM
II
A VITELLIVS. IMP. GERMAN.
AVGVSTI
III
A VITELLIVS. GERMAN. IMP. TR.P.
IVPPITER VICTOR.
IIII
A VITELLIVS. GERMAN. IMP. TR.P.
CONCOR DIA. PR.
V
A VITELLIVS. AVG. TR.P.
CONCOR DIA. PR.
VI
A VITELLIVS. GERM. IMP. AVG. TR.P.
LIBERTAS. RESTITVTA.
VII
A VITELLIVS. GERM. IMP. AVG. TR.P.
PONT. MAXIM.
VIII
A VITELLIVS. GERM. IMP. AVG. TR.P.
XV. VIR SACR. FAC.
VIIII
A VITELLIVS. GERM. IMP. AVG. TR.P.
LIBERI. IMP. GERMAN.
X
A VITELLIVS. GERM. IMP. AVG. TR.P.
L. VITELLIVS. COS. III. CENSOR.
Tomo II

T A V O L A
DECIMASETTIMA.

I

VITELLIO.

APpena Roma ſentì le nuove della morte di Ottone, che ſubito, conformandoſi alle leggi dell'umana inſtabilità, voltò la ſua ſtima, e la ſua fede verſo Vitellio: *Othonique quem laudaverat antea, & cujus victoriam optaverat, non aliter, atque hoſti contumelioſè maledicere, ac Vitellium, quem deteſtatus fuerat, collaudare, eumque Imperatorem dicere.* Era queſti ſtato inviato da Galba a comandare l'Eſercito nella Germania Inferiore, *contemptu magis, quàm gloriâ;* e quivi *Cognomen Germanici, delatum ab univerſis, cupide recepit;* il quale atteſtato dà lume baſtante per conoſcere il motivo, a di cui riguardo s'intitola quì Vitellio nella Medaglia preſente, GERMANICVS.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Sveton. in Vitellio cap. 7.

Non mancò già egli di farſi ſtrada a ricevere ogni più ſcelto onore da' ſuoi Soldati, tra i quali appena preſe il poſſeſſo del ſuo comando, che *nihil unquam poſcenti negavit, atque etiam ultro ignominioſis notas, reis ſordes, damnatis ſupplicia dempſit.* Corteſe con tutti,

Idem cap. 8.

affabile

affabile a maraviglia, bramoso sempre di secondare le soddisfazioni delle sue Milizie: *Comem, blandum, benignum, & supramodum facilem omnibus se exhibuit.* Con quest' arte cattivossi gli animi delle Truppe consegnate alla sua condotta, in modo, che appena passato un mese, portaronsi d'improvviso alla sua Camera, e trattolo fuora, come stava, in veste domestica, lo salutarono Imperadore; e tale acclamandolo, lo portarono intorno a varj luoghi, tenendo egli in pugno la Spada di Cesare, che, levata da un Delubro di Marte, gli era stata esibita al risonare delle prime voci, che il dissero Imperadore. Ed ecco il tempo, nel quale Vitellio riportò il titolo segnato nella Medaglia d'IMPERATOR. Avvenne nello strepito di queste allegrezze, che si apprese il fuoco al Triclinio; onde tutti furono sorpresi da grande spavento, cagionato non già da quella fiamma semplicemente, ma bensì dal timore, che, regolato dalla superstizione di que' tempi, gl'induceva a credere, che quell'incendio pronosticasse qualche sinistro evento; ma Vitellio richiamò in petto a tutti il coraggio, interpretandolo più tosto come segno di felice allegrezza, fatta nell' esser egli esaltato alla Monarchía; e però gridò lietamente: *Non vi arrendete, o Soldati, al timore d'infortunj, poichè vi assicuro, che questo fuoco tanto è lungi dal presagire disgrazie, che anzi Nobis alluxit.* Quanto però acquistava per sè Vitellio con la molta cortesía, e soverchia indulgenza permessa a' suoi Soldati, tanto più pregiudicava al Pubblico; mentre essi, insolentiti, facevansi lecito ciò che a loro piaceva, senza riguardo a convenienza alcuna. In fatti, marciando Vitellio verso Roma a guisa, e pompa di Trionfante, *perque flumina delicatissimis navigiis, & variarum coronarum genere redimitis, inter profusissimos obsoniorum apparatus, nulla familiæ, aut militis disciplinâ, rapinam, ac petulantiam omnium in jocum vertens; qui non*

Levinus Hulsius in Histor. Vitellii.

Sveton. cap. 8.

Idem cap. 10.

non contenti epulo ubique publicè præbito, quoſcumque libuiſſet in libertatem aſſerebant, verbera, & plagas, ſæpe vulnera, nonnunquam necem repræſentantes adverſantibus. Con queſta marcia tanto disordinata, e co' titoli, ſegnati nella Medaglia, di Germanico, e d'Imperadore ricevuti già da' ſuoi Soldati, entrò Vitellio in Roma: *Cum ſignis, ac tubis paludatus, gladioque ſuccinctus, comitatus ſexagies mille ſagulatis militibus, ac ſtipatoribus, ad corporis cuſtodiam olim inſtitutis, penè infinitis, detectis omnium armis. Poſt pedites eleganti ordine ſequebantur, equites, deinde Centuriæ triginta quatuor extraneorum militum.* Corteggiato da queſto ſtrepitoſiſſimo ſeguito, paſsò per il Ponte Milvio, e portoſſi in Campidoglio, dove, così dal Senato, come dal Popolo fu venerato Imperadore, col titolo altresì di Germanico, come dimoſtraſi nella Medaglia. Ebbe dipoi nuova, che l'Oriente eraſi dichiarato a ſuo favore; e queſto servì per gonfiarlo maggiormente di ſuperbia, e fiſſarlo in una abbominevole ſocordia, ſcrivendo Tacito: *Vix credibile memoratu eſt, quantum ſuperbiæ, ſocordiæque Vitellio adoleverit, poſtquam ſpeculatores, Syria, Judæaque adactum in verba ejus Orientem nuntiavere.*

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Tacit. lib. 2. Hiſtor. cap. 18.

Quindi cominciò egli a provare, che per tutt' altro, fuorchè per la ſuprema dignità d'Imperadore, egli era nato. Eraſi fatta già la di lui Genitura, e gli Aſtrologi l'avevano rappreſentata in tal aſpetto, che veggendola il Padre di Vitellio, inorridì, ed impiegò ogni pratica, perchè non foſſe mandato dipoi al governo d'alcuna Provincia; e la di lui Madre ancora reſtò così ricolma di terrore, che, *Ut miſſum ad Legiones, & appellatum Imperatorem, pro afflicto ſtatim lamentata ſit.* Nè pruova maggiore poteva forſe egli dare d'un' Imperio disordinato, quanto coll' indicare un genio particolare verſo la memoria di Nerone, che pareva volerſi prefiggere per eſemplare da imitare nel ſuo dominio; perciò *Medio Martio Campo adhibitâ publicorum Sacerdotum frequentiâ, Inferias*

Sveton. cap. 3.

Neroni dedit. Ed in un convito solenne, sentendo un Citaredo, che incontrava molto il comun gradimento, l'esortò a cantare sopra il suo strumento qualche encomio di Nerone; ed essendo ubbidito, gli fece un'applauso troppo giubilante. In conformità d'un' idea così indegna, lasciavasi tutto governare da i consigli d'un vilissimo Istrione, e d'un'infame Liberto Asiatico. Consumava il tempo, e metteva i suoi desiderj in crapole continue, praticando di prendere cibo tre volte, e qualche volta quattro ogni giorno, e arrivando a scialacquare in una sola cena, che gli si fece, quaranta mila scudi d'oro; sicchè *Fuit tempus Principatus Vitellii, nihil aliud, quàm ebrietas, & commessationes.* Avevasi fabbricata una Patina preziosissima, che chiamava il Clipeo di Minerva, ed in questa *Scarorum jecinora, Phasianorum, & Pavonum cerebella, linguas Phœnicopterum, Murenarum lactes à Carpathio usque fretoque Hispaniæ per Navarchos, ac triremes petitarum commiscuit;* onde giustamente di questo Imperadore potè dirsi, che *Cum multo dedecore imperavit, & gravi sævitiâ notabilis, præcipuè ingluvie, & voracitate.* E pure ne' primi giorni fece egli un'atto, da cui molti concepirono, benchè vanamente, speranza di qualche felice dominio. L'atto fu, che cento e venti Soldati Pretoriani, di coloro, che cooperarono alla morte di Galba, avendo data supplica, nella quale chiedevano qualche premio in rimerito della detta morte, li mise tutti in arresto, e comandò riportassero il guiderdone, che appunto loro dovevasi, e fu darli ad un giusto supplicio.

Dio. in Vitellio.

Xiphil. ubi de Vitellio.

Svetonius cap. 13.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Oltre la Testa di questo Monarca nel Diritto, coll' Iscrizione, AVLVS VITELLIVS GERMANICVS IMP., veggonsi nel Rovescio della Medaglia due Mani congiunte; e queste per simbolo della fedeltà, che gli mostrarono gli Eserciti, come leggesi altresì nella Iscrizione, FIDES EXERCITVVM. Alle Truppe, che, come dissi, comandava egli nella Germania

Inferiore,

Inferiore, unironsi co' medesimi sentimenti le Milizie della Germania Superiore, che pria, dopo la morte di Galba, stava per il Senato; e però con ragione potè Vitellio celebrare la Fede degli Eserciti.

Bel simbolo dell'unione degli animi sono due Mani destre, come quì vedesi, accoppiate: *Mos est Regibus, quoties in societate coeunt, implicare dextras*, scrive anche Tacito. Così pure Virgilio fa parlare negli Elisi Enea con suo Padre Anchise, dolendosi di non poter ricevere da lui il segno d'un fedele amore coll'accoppiamento delle destre:

Tacit. lib. 2. Annal.

Cur dextram jungere dextræ
Non datur?

Virgil. Æneid. 6.

Che poi le destre congiunte indicassero non solamente la Concordia considerata in genere, ma specialmente la Concordia degli Eserciti, lo sappiamo da Tacito, che lo attesta, là dove, parlando di quel celebre Imperadore, che rappresentò fintamente il Personaggio di Nerone già defunto, ed insidiò al Centurione Sisenna, così dice: *Centurionem Sisennam dextras, Concordiæ insignia, Syriaci exercitus nomine ad Prætorianos ferentem, variis artibus aggressus est.*

Histor. lib. 2. cap. 8.

Talvolta le Mani congiunte, sono ancora simbolo della Felicità provegnente da una fedele unione de' cuori indicata dalle mani unite: *Alicubi simulacra duo dextras jungentia fœlicitatis hieroglyfica sunt, caducæo præsertim apposito; rebus enim pacificè compositis congruum est publicam, privatamque subsequi tranquillitatem.* Quì poi le Mani destre con molta convenienza significano la Fede, come leggesi nella Medaglia; perocchè *Dextra Fidei consecrata est.* Perciò il dar gli uni la destra a gli altri, anche *apud Persas pro firmissimâ fide habetur.* Era considerata da' Romani la Fede qual Dea, e come a tale, il primo ad alzarle Tempio in Roma fu Numa: *Primus ipse omnium Templum Fidei publicæ erexit, sacrificiaque ei statuit sumptu publico.* I Sagrificj di questa non erano contaminati da uccisioni, nè da

Pier. Valer. lib. 35.

Gyrald. Syntag. 1. Histor. Deor.

Diodor. Sicul. in Historiâ Philippi.

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

sangue; e i Flamini isteßi portavansi ad essa *Manu ad digitos involuta; quo argumento Fidem dextris tutandam, & sacratam esse significabant, quod & dextra dextræ juncta denarium numerum efficit, qui sacratissimus sit, & perfectissimus*; quindi *Fides fingebatur duabus junctis manibus interdum, interdum imagunculis duabus dextram dextræ jungentibus*. Il che corrobora molto bene la proprietà del simbolo espresso nel presente Rovescio indicante la Fede degli Eserciti a favore di Vitellio.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 1.

II

COl capo laureato quì ostenta il suo Imperio Vitellio, insignito co' titoli IMPERATOR GERMANICVS, de' quali s'è parlato nella Medaglia antecedente.

L'opposto campo ci mostra la Figura della Vittoria stante, che con la destra tiene uno Scudo, e probabilmente l'Iscrizione mancante dice: VICTORIA AUGUSTI.

Allude questa immagine alla Vittoria, che per opera del suo Esercito rilevò Vitellio sopra le genti d'Ottone nell'ultimo combattimento, che si fece in un luogo detto Bembriaco vicino a Cremona.

Tre volte con tre combattimenti erasi già disputato l'Imperio dalle Truppe di Ottone, e di Vitellio; l'uno inferì appresso l'Alpi, l'altro non lungi da Piacenza, e il terzo in un luogo detto Castore. In tutti e tre i detti combattimenti le Truppe di Ottone prevalsero; e però s'egli avesse saputo governarsi con più saviezza, non sarebbe disceso a quella calamità, che gli persuase una morte volontaria. Ma questo Principe col nerbo più forte de' suoi Soldati fe' alto in Bresello; e intanto le Milizie di Vitellio riordinaronsi, risolute di tentare l'ultima, e decretoria battaglia. L'una, e l'altra parte costantemente difendevano il suo Principe, sul riflesso

d'averlo

d'averlo essa creato Imperadore, nella qual dignità voleva ancora, a costo del proprio sangue, mantenerlo. Vero è, che i Vitelliani la studiarono meglio, poichè procurarono con astuzia di sorprendere improvvisamente gli Ottoniani, e disfarli; perciò finsero di volere con essi parlamentare, affine d'intavolare qualche amichevole accordo, senza maggiore, e scambievole profusione di sangue. Invitati adunque gli Ottoniani al congresso, avanzaronsi con tutt'altro pensiero allora, che di combattere; mentre l'Esercito di Vitellio, disposto ad assalire le Milizie contrarie, inoltrossi con aggiustata ordinanza, e coll'animo deliberato di espugnare il Campo nemico. Arrivati pertanto i due Eserciti a fronte l'uno dell'altro, quando gli Ottoniani pensavano si dovessero unire i Personaggi destinati a maneggiare l'accordo, i Vitelliani improvvisamente gittaronsi loro addosso, e combatterono con tal ferocia, che le Truppe d'Ottone, benchè, ancor sorprese, rimarcassero un'estremo valore, finalmente videsi l'Esercito d'Ottone sopraffatto, dissipato, e rotto; mercè, come dissi, che *Fraude superatus est; cum, spe colloquii facta, quasi ad conditionem pacis militibus eductis, ex improviso, atque in ipsa consalutatione dimicandum fuisset.* Restarono intanto padrone del Campo le Truppe di Vitellio, e questo Principe si confermò nel possesso dell'Imperio. Alla vittoria adunque di quest'ultima battaglia allude il presente Rovescio, eternando la memoria di quel conflitto, che, con la morte seguita poscia dell'emolo, stabilì Vitellio sul Trono.

Sveton. in Othon. cap. 9.

Vedesi

III

VEdesi adorna la Testa laureata di Vitellio dall' Iscrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR TRIBUNITIA POTESTATE.

Era la Tribunizia Podestà venerata come sagrosanta, e questa venerazione riportò essa sin nel principio della sua istituzione, volendosi in Roma, *Ut hic Magistratus sacrosanctus esset, hoc est talis, quem vel vi, vel verbis violare capitale esset, & scelus inexpiabile*. Oltre di ciò vantava una somma autorità, per cui rendevasi molto rispettabile, così al rango Equestre, come all' ordine Senatorio. Quindi fu, che gl' Imperadori, messo che avevano il piede sopra il Soglio Romano, applicavano il pensiero ad assumere la detta Podestà, mentre era tale, che poteva suggerire ornamento alla dignità anche Augusta. Di questa adunque dichiarasi quì investito Vitellio, e glorifica col Tribunizio Potere il Cesareo Alloro.

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 23.

Nell' altra parte vedesi Giove sedente, che sostenta con la destra la Figura d'una Vittoria, appoggiando la sinistra ad un' Asta, con l' Iscrizione: IVPPITER VICTOR.

Godeva Vitellio di rammemorare quella vittoria, dalla quale riconosceva egli l' Imperio, e voleva di più far credere averla esso riportata coll' assistenza favorevole degl' Iddii, e massimamente di Giove Vincitore.

Aveva Giove l' appellazione di Vincitore, *quod omnia vincere putaretur*. Narrasi di L. Papirio Cursore, che trovandosi egli un giorno in gran pericolo nella guerra Samnitica, praticò il costume solito de' Romani, qual era in simili frangenti far voto d' alzar Tempio a qualche Nume, e promise di erigere Tempio particolare a Giove Vincitore. Di più usavano i

Romani

Romani di celebrare ogn'anno il giorno feſtivo di Giove conſiderato come Vincitore, e cadeva appunto negl'Idi d'Aprile, perciò il Poeta cantò:

Occupat Apriles Idus cognomine Victor
Juppiter, hac illi ſunt data Templa die.

Ovidius in Faſtis lib. 4.

Anche Q. Fabio, nel tempo della guerra co' Galli, fe' voto d'alzar Tempio a Giove Vincitore, e fu eretto nel Monte Palatino. I Greci parimente ſotto queſta conſiderazione di Vincitore adoravano Giove, e l'appellavano Giove Niceo, che vale appunto nella loro lingua, quanto il dire tra' Latini Vincitore. Procuravano gli Antichi di convalidare i loro governi con far credere d'avere Giove aſſiſtente. Certo è, che Licaone, Figliuolo di Pelaſgo Rè degli Arcadi, deſiderando d'imprimere nella mente del ſuo Popolo queſta credenza, *Ajebat Jovem ſubinde ad ſe accedere, homini peregrino ſimilem, ad intuendos juſtos, & injuſtos.* Quando rappreſentaſi Giove, molte volte ſi dà a vedere ſedente, e la ragione ſi è, *Quia Regi convenit ſedere in ſolio, & ſedentes ob corporis quietem meliùs animum intendunt ad omnia: & quià ſedentes non moventur loco, ſeſſione Jovis meliùs exprimitur perpetua, atque immutabilis gubernatio.* Avverto ancora, che per lo più figuraſi Giove in iſtatura di corpo grande, come quì tuttavia appariſce; e grandiſſimo veramente era il ſimolacro di Giove Olimpio lavorato da Fidia, il quale, ſe bene era ſedente, dinotava però eſſere di tal grandezza, che ſe ſi foſſe alzato in piedi, avrebbe con la teſta alzato ſeco il tetto del ſuo Tempio.

Suidas in Hiſtoric. pag. 547.

Jo: Smetius in Antiq. Neomag. pag. 208.

Vitellio però, che quì vantaſi favorito da Giove, moſtrò egli in altro tempo poco riſpetto, anzi usò ſtrapazzi di ladroneccio a danno degl'Iddii. Svetonio ci avviſa, che *In Urbano officio dona, atque ornamenta Templorum ſurripuiſſe, & commutaſſe quædam ferebatur; proq; auro, & argento, ſtamnum, & auricalcum ſuppoſuiſſe.*

Con

I V

CON la solita Iscrizione, AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR TRIBUNITIA POTESTATE, quì ancora fa la sua comparsa il Monarca.

Nel Rovescio una Figura sedente, con una Tazza, o Patera nella destra, e nella sinistra un Corno di dovizia, e nel contorno, CONCORDIA POPVLI ROMANI.

In questa parte della Medaglia vedesi espressa la Figura della Concordia considerata come Dea, e ciò si raccoglie dalla Patera, che tiene in mano, perocchè *Patera in manu, Numinis erat argumentum; quoniam ex illâ sacris Deæ libabatur*. Il Corno di dovizia può indicare i buoni effetti, che provengono dalla Concordia, cioè l'abbondanza d'ogni bene, simboleggiata dal medesimo Corno di dovizia.

Smetius in Antiq. Neomag. pag. 199.

Quando Vitellio fu per precipitare dal Trono, mostrò veramente di bramare quella Concordia, che già a favore, e gloria sua erasi professata dal Popolo Romano; e negli ultimi rivolgimenti fatali del suo Imperio, pensò egli di scendere dal Soglio, per non essere da esso gittato; onde ragunato il Senato, si levò il ferro dal fianco, e come che in esso cedesse, e deponesse l'Imperio, volle depositarlo pria in mano del Console; *Deinde, illo recusante, Magistratibus, ac mox Senatoribus singulis porrigens, nullo recipiente, quasi in æde Concordiæ positurus abscessit, sed quibusdam acclamantibus, ipsum esse Concordiam, rediit, nec solum retinere se ferrum affirmavit, verum etiam Concordiæ recipere cognomen.*

Sveton. in Vitell. cap. 15.

Doveva Roma fin da' suoi natali l'incremento della propria felicità alla Concordia; e perchè Romolo conobbe, che questa era necessarissima, inventò un' arte molto ben intesa per promoverla, e fomentarla.

tarla. Questa fu il determinare nelle sue genti i Padroni, cioè i Protettori, ed i Clienti. Aveva egli ordinato, che tra questi, e quelli passasse un'armonía sì ben concertata, che la Concordia potesse regnare tra essi sempre illesa: *Patronos oportebat Clientibus respondere de jure, cujus illi rudes essent, & absentium æque, ac præsentium curam gerere, facientes quidquid pro filiis parentes solent facere, quod ad pecunias, & contractus attinet, & lites pro affectis injuriâ Clientibus suscipere, si quis præter pacta detrimentum acciperet, & sustinere accusatoris impetum; & ut compendio dicam, quietem eis, qua maxime opus haberent parare à privatis, publicisve negotiis. Vicissim Clientum erat Patronos juvare, elocantes filias, si his parum esset pecuniæ, & ab hoste captivos redimere, vel ipsos, vel eorum filios, privatarum quoque litium perditarum, æstimationes, & mulctas publicas pecuniarias pro eis solvere, idque sumptu proprio, non quasi fœnoris loco, sed ob referendam gratiam; publicorum quoque impendiorum, quæ Magistratuum, honorumve causâ fiunt, esse participes, non secus, quam conjunctos genere. Commune autem utrisque erat ne fas esset alteris accusare alteros, aut adversum dicere testimonium, ferreve suffragium; aut censeri inter inimicos.* Questa era la legge, con la quale Romolo stabilì la Concordia, come fondamento fermo di Roma, determinando pene sì rigorose a chi contravveniva, che era lecito a ciascheduno ammazzare lo trasgressore, e sagrificarlo, come vittima, a Dite; e ne avvenne, che *ab his initiis ex authoritate Romuli firma Romanis coaluit Concordia;* e per maggior fomento di questa, volle, che la detta legge fosse intesa non solamente per i Cittadini Romani, ma altresì per le genti esterne guadagnate in guerra, e condotte a Roma; decreto, che fu molto applaudito anche da Tacito, dove scrisse: *Quid aliud exitio Lacedæmoniis, & Athieniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? at conditor noster Romulus tantum sa-*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Idem.

Tacitus Annal. lib. 2.

pientiâ valuit, ut plerosque populos eodem die, hostes, & Cives haberet. Conobbe il saggio Fondatore, che per conservazione della Concordia molto bene conferiva la comunicazione scambievole, ed il legame d'un reciproco amore; e però negli anni ancora susseguenti, *Gratissimè, atque humanissimè factum est, ut omnes ad Romanum Imperium pertinentes societatem acciperent Civitatis, & Romani Cives essent, ac si esset omnium, quod erat ante paucorum.* Con arte così savia, e tutta intenta a fomentare la Concordia, arrivò Roma a soggettare a sè le altre Nazioni del Mondo; essendo verissimo quello protestò Micipsa Rè in Affrica, mentre stava per morire: *Non exercitus, neque thesauri præsidia Regni sunt, verum Amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio, & fide parantur. Equidem ego Regnum vobis trado firmum, si boni eritis, sin mali, imbecillum; nam Concordiâ res parvæ, crescunt, Discordiâ maximæ dilabuntur.*

August. lib. 5. de Civit. Dei cap. 17.

Sallustius.

Non recherà poi maraviglia, se la Concordia, tanto pregiata da' Romani, arrivò a possedere onori divini in Roma co' Templi, che le si alzarono. Il primo le fu eretto da M. Camillo Dittatore, in ringraziamento per una sedizione insorta, e sedata. Il secondo, benchè assai piccolo, da Cn. Flavio Appio, il quale *Vovit Ædem Concordiæ, si Populo reconciliasset Ordines;* in fatti, a questa, come ad una Dea, *Ædiculam Æream fecit.* Il terzo le fu promesso da L. Manlio, Pretore nella Gallia, in contingenza d'un tumulto Militare, e dopo poi le fu eretto fedelmente in Roma. Il quarto da L. Opimio Console, abbattuta che ebbe la fazione de' Gracchi. Il quinto da Livia, che fu poscia dedicato da Tiberio; se pure fu Tempio nuovo, e non anzi un ristauro dell' antichissimo fabbricato da Camillo.

Plinius lib. 33. cap. 1.

Livius Decad. 3. lib. 2.

Nella

V

NElla prima fronte della Medaglia s'intitola Augusto il presente Monarca, e ciò è da notarsi, perchè sul principio del suo imperio non accettò Vitellio la gloriosa appellazione d'Augusto; vero è, che non la ricusò per sempre, ma differì l'assumerla: *Cognomen Germanici delatum ab universis cupidè recepit: Augusti distulit*. Anche Tacito ci avvisa di questa moderazione, scrivendo: *Præmisit in Urbem edictum, quo vocabulum Augusti differret*. Volle bensì egli, venuto a Roma, ed entrato nel Campidoglio, onorare di questo titolo Sestilia sua Madre, abbracciandola, e nominandola Augusta; ma ella, ch'era adorna, tra le altre virtù, d'una singolare modestia, lo rifiutò; anzi quando sentì, che avevano dato al suo Figliuolo il titolo di Germanico, tanto fu lungi dall'invanirsene, che anzi disse: *Non Germanicum à se, sed Vitellium genitum; nec ullis posteà fortunæ illecebris, aut ambitu Civitatis in gaudium evicta, Domus suæ tantum adversa sensit*.

Sveton. cap. 8.

Tacitus lib. 2. Hist. cap. 15.

Tristan. ubi de Sextilia.

Tacitus ubi suprà.

Ricusò adunque ne' primi giorni del suo imperio il cognome d'Augusto Vitellio, e poteva veramente vergognarsi d'assumere un titolo, che nella sua prima origine fu tanto nobilitato dal Monarca, a cui fu donato. Un crapulone, il di cui principale oggetto era la soddisfazione della sua gola, non meritava d'essere distinto con titolo cotanto specioso, benchè dopo indegnamente da lui accettato. L'elogio suo proprio è quello, che in compendio gli stese Lipsio, dicendo: *Quid jam Vitellius ille belluonum omnium altissimus gurges?* ignominia, che molto bene concorda con la relazione, che fa Tacito dell'ingordigia insaziabile di Vitellio: *Epularum fœda, & inexplebilis libido; ex Urbe, atque Italiâ irritamenta gulæ gestabantur, strepentibus ab utroque mari itineribus, exhausti*

Lipsius lib. 4. de Magnitud. Rom. pag. 197.

Tacitus lib. 2. Hist. cap. 15.

conviviorum apparatibus principes Civitatis. Da ciò può argomentarsi, con quanta improprietà fosse acclamato col cognome di Augusto un tal Epulone.

Quì pure vedesi, come nella Medaglia antecedente, la Figura della Concordia del Popolo Romano, con la differenza dall'altra, che questa tiene non un solo, ma due Cornucopie.

Durò però per pochi mesi la Concordia del Popolo, poichè, dopo gli otto dell'imperio di questo Principe, gli si mostrò così alieno, e discordante, che non vi fu strapazzo non praticato a di lui vilipendio: *Vulgus eàdem pravitate insectabatur interfectum, qua foverat viventem*. Dopo ch'egli si avvide, che i suoi interessi, e la sua grandezza stava per rovinare coll' ultimo precipizio, si nascose, per non essere esposto all'imminente infortunio; ma tratto fuora da Giulio Placido Tribuno, fece il misero Vitellio la più lugubre comparsa in pubblico, che potesse giammai idearsi: *Vinctæ post tergum manus, laniatâ veste, fœdum spectaculum ducebatur, multis increpantibus, nullo illacrymante*; a segno che *deformitas exitus misericordiam abstulerat*; e con ragione, poichè *Seminudus, multis cœno, fimo, & cæteris, turpioribus dictu, purgamentis, vultum ejus incessentibus per Scalas Gemonias trahitur*. A questo termine andò a finire la Concordia del Popolo Romano con Vitellio, che, dopo incredibili vilipendi, fu stentatamente, e penosamente martoriato, ed ucciso: *Postquam omnem, quam potuit, crudelitatem, & sævitiam, omnem tyrannidem, omnem amentiam, & vecordiam, omnem denique superbiam Populo Romano exhibuisset*.

Tacitus lib. 4. Histor. cap. 16.

Idem, ubi sup.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Goltzius in Icon. Imperat.

Circonda

V I

CIrconda il capo laureato di Vitellio l'Iſcrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Riſponde nell'altra parte una Figura con la celata in capo, la quale con la ſiniſtra tiene un'Aſta, con la deſtra un Pileo, e nel contorno, LIBERTAS RESTITVTA.

Del Pileo, ſimbolo della Libertà, ho parlato più volte. Aggiungo quì, che i Romani coſtumavano mandare dietro al Cocchio de' Trionfanti coloro, che, levati dalla ſervitù, in ſegno della loro libertà comparivano Pileati: così Terenzio Comico, fatto libero, ſeguitò Pileato il Carro trionfale di Scipione il Maggiore: così Pileati *Currum Cornelii ſequebantur Cremonenſes;* e così altri, a i quali, tratti che erano in libertà, radevaſi il capo, e ſopra vi ſi poggiava il Pileo.

Oroſium lib. 4. cap. 19.

La Libertà vantata nella preſente Medaglia, troppo fu goduta ſotto l'imperio di Vitellio, maſſimamente da' Soldati, che ſi prevalſero ſoverchiamente della licenza militare, e la dimoſtrarono principalmente nell'accompagnare Vitellio a Roma.

La Libertà viene diffinita da M. Tullio in modo, che atteſta: *Liberum eum dici, in cujus poteſtate ſit arbitrio ſuo vivere, eatenus tamen, ut lege, & inſtituto permiſſum fuerit.* Parmi però, che ſotto Vitellio non foſſe molto oſſervata l'eccezione detta, e più toſto foſſe goduta la Libertà, quale è diffinita da Suida, *Poteſtas ſuo arbitratu agendi;* e queſta appunto nel breve imperio di Vitellio regnava; mentre egli, *Luxuriæ, ſævitiæque deditus*, precedeva coll'eſempio nel ſoddisfare i proprj appetiti, ſenza ritegno alcuno, e però le crapole ſpecialmente trionfavano, veggendoſi

Oratione pro Cluentio.

Suidas in Hiſtoricis.

Svetan. in Vitell. cap. 13.

talvolta

talvolta lo ſteſſo Imperadore, tratto dall' odore delle vivande, che cucinavanſi, entrare nelle pubbliche Oſteríe, e quivi, ſenza immaginabile riguardo all' Auguſto decoro, avidamente mangiarle; quindi non può crederſi quanto ognuno derivaſſe franchigia di ſollazzare, abbandonandoſi ad una libertà, che non era già propria di ſpiriti Romani, poichè troppo vile, e ignominioſa.

Era parimente venerata come Dea la Libertà in Roma; *Ab eo videlicet tempore, quo in libertatem ſe ſe vendicavere*, con l'eſpulſione de' Tarquinj. A queſta P. Vittore coſtituì Tempio nell' Aventino, ed il Padre di Tiberio Gracco altresì glielo ereſſe, ed ebbe inſieme il vano onore di dedicarglielo.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 18.

VII

L'Iſcrizione, che nel Diritto della Medaglia celebra il Principe, non è differente dalla paſſata. Ci rappreſenta il Roveſcio una Figura ſedente, che con la deſtra tiene una Patera, con la ſiniſtra ſtà in atto di alzare il Velo avanti la ſua faccia. Così la Tazza uſata ne' Sagrificj, come il Velo, con cui i Sagrificanti coprivanſi la fronte, ſono indicanti il Pontificato Maſſimo di Vitellio, chiamato quì PONTIFEX MAXIMVS; e poichè frequentemente nelle Medaglie ſi fa menzione de' Sagrificj, ed inſieme veggonſi ſtrumenti ſpettanti ad eſſi, parmi conveniente ſpiegare quì la forma, con la quale per lo più i Romani uſavano di onorare con queſti ſagri, ma folli tributi i loro ſuppoſti Dei. Dopo che il Sacerdote aveva condotta la vittima avanti all' Altare, afferrava, ſtando in piedi, l'Altare medeſimo con la mano, e dava principio alle ſue preghiere; queſte dovevano ſempre prendere l'eſordio dall' invocazione di Giano, e della Dea Veſta, Numi, che in tutti i Sagrificj conſideravanſi come princi-

principali; perocchè i Romani erano d'opinione, che per mezzo di questi si aprisse l'adito a supplicare gli altri Iddii. Osservavasi pure nella preghiera di nominare Giove col titolo di Padre Ottimo Massimo, dove al rimanente de' Numi davano il semplice nome di Padre; ed affine che il Sacerdote nel recitare le sue preci non ommettesse alcuna delle parole formate per esse, ovvero non le recitasse, pervertendo, e confondendo l'ordine, stava innanzi al medesimo un Ministro, che gliele metteva scritte sotto lo sguardo, ed insieme un'altro, a cui spettava l'attender bene, che nella pronunziazione delle medesime non accadesse il menomo errore. Altro Ministro eravi parimente, la di cui incombenza consisteva nell'intimare a gli astanti il silenzio, mentre nel tempo istesso il Trombettiere sonava, per impedire col rimbombo della tromba l'udire qualche voce infausta, se questa per sorte si fosse articolata. Fatto il detto apparato, accignevasi il Sacerdote al Sagrificio con lo spargere sul capo della vittima destinata la salsa mola, ch'era farina di farro arrostita, e condita di sale, e con essa qualche porzione di frutta della terra, accoppiandovi insieme incenso maschio; e questa parte di Sagrificio chiamavasi Immolazione. Poscia vi spargeva vino; ma pria di spanderlo, dentro ad un Simpulo, ch'era una forma di piccolo vaso di legno, o di creta, l'assaggiava, e davalo ancora da assaggiare a gli astanti: servivasi ancora per questa azione della Patera segnata nella Medaglia; e quest'altra parte del Sagrificio chiamavasi Libazione. Premesso questo, sterpava il Sacerdote alcuni peli dalla fronte della vittima, e gittavali nel fuoco; indi, rivoltosi all'Oriente, correva col coltello dal capo della medesima vittima giù per il dorso fino alla coda; e con ciò supponendo già la vittima esibita a gl'Iddii, cioè fatta l'Obblazione, comandava a i

Ministri

Ministri destinati appunto a questo particolare officio, e chiamavansi Pope, che la scannassero. Allora tutti li Ministri erano in faccende; perchè, chi in certi vasi proprj a tal uso raccoglieva il sangue: chi scorticava la vittima, e la lavava, e chi preparava sollecitamente la fiamma. Purgata che era l'istessa vittima, l'Aruspice con un coltello apriva, ed esaminava attentamente le viscere, col riguardo però di non toccarle mai con la mano. Terminata l'esplorazione, alcuni Ministri recidevano dal corpo della vittima varj pezzi, ed involtili in farina di farro, e collocatili dentro a certi cestelli, gli esibivano al Sagrificante, il quale, ponendoli sopra l'Altare, vi metteva fuoco, e gli abbruciava; e questa parte appellavasi Litazione. Consumate che erano dal fuoco le carni dette, univansi tutti a celebrare il convito, tramischiando al cibo, che poi danzando lietamente prendevano, molte lodi a i loro Dei, a tempo di cembali battuti, e d'altri suoni intorno all'Altare, non molto concertati.

E' notato, come dissi, nella presente Medaglia il Pontificato Massimo di Vitellio, ma questo più per pompa, e per incremento d'autorità, che per affetto, e zelo a gl'interessi sagri. Pervenuto a Roma, ed impossessatosi dell'Imperio, diè subito a conoscere la stima, ch'egli faceva di quelle religiose osservanze, che nella superstizione antica erano inviolabilmente considerate; e ciò accadde appunto nell'assumere il Massimo Pontificato: *Magis deinde, ac magis omni divino, humanoque jure neglecto, Alliensi die Pontificatum Maximum cœpit.* Quanto poi fosse improprio per tal funzione il giorno chiamato Alliense, basta riflettere, che da' Romani era registrato tra i più nefasti, che corressero in tutto l'anno; e la ragione era, perchè in tal giorno ricevettero essi la memorabile rotta da i Galli appresso al Fiume Allia, e fu di tal rimarco, che dopo perdettero ancora

Sveton. in Vitell. cap. 11.

Roma;

Roma; ma giudicando questa gran perdita come effetto di quella cagione, cioè di quella rotta, perciò il giorno in cui l'ebbero, e fu il decimosettimo avanti le Calende del mese Sestile, cioè d'Agosto, era stimato più infausto di quello, in cui videro i nemici entrar padroni nella loro Dominante: *Majores nostri funestiorem diem esse voluerunt Alliensis pugnæ, quàm Urbis captæ, quod hoc malum ex illo.* Dalle cose dette può ben argomentarsi, quanto conto facesse Vitellio de' riti creduti allora religiosi, e in conseguenza quanto merito avesse per essere esaltato alla dignità di Pontefice Massimo.

Tullius Epist. 5. lib. 9. ad Atticum.

VIII

NEl Diritto la Testa laureata di Vitellio, coll' Iscrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Nel Rovescio vedesi un Tripode, e sopra questo un Delfino, coll' Iscrizione: XVVIR SACR. FAC., cioè QUINDECIMVIR SACRIS FACIUNDIS.

Gloriasi quì Vitellio d'essere uno de' Quindecimviri, officio de' quali era l'avere soprantendenza su i Libri Sibillini; e perchè le Sibille erano credute Profetesse d'Apolline, perciò quì vedesi il Tripode, col Delfino, sagro al medesimo Apolline, alli di cui Sagrificj i medesimi Quindecimviri soprastavano. Vitellio adunque vanta per sè questa dignità, e prova la stima, che di essa facevasi in Roma, poichè di questa *Cæsares etiam se ornari patiebantur.*

Spanhem. Dissertat. 6.

Eravi opinione, che L. Sylla accrescesse il numero del Sacerdozio de' Quindecimviri, e di dieci che erano, li facesse quindici: *Usque ad Syllæ Dictaturam fuerunt Decemviri sacrorum. Post Syllæ Dictaturam Quindecimviri Sibyllini facti sunt.* L'impiego di questi, come accennai, era custodire i Libri Sibillini, ed ogniqualvolta,

Nicolaus Grucchius lib. 2. de Comitiis Rom.

Rosinus lib. 3. Antiq. Rom. cap. 24.

per Consulto del Senato, que' Libri *Adeundi essent, adire, & quæ legissent, Senatui renuntiare*; oltre di ciò erano presidenti alle Feste, e Giuochi Secolari.

E ad essi pure era appoggiata la cura de' Giuochi Apollinari, impiego, che ben pruova la relazione, che i Quindecimviri avevano con Apolline; e questa carica fu destinata al presente Sacerdozio, di cui parliamo, sino dalla prima istituzione di detti Giuochi. Vero è, che allora restrignevasi il Sacerdozio medesimo a dieci Personaggi, dove poi, nel tempo di Sylla, si accrebbero sino a quindici.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 7.

Macrobio in ciò ci dà lume bastante, dicendo, che, dopo che i Romani furono esortati da una dicería, che trovossi scritta d'un certo Martio Indovino, a celebrare i Giuochi Apollinari, *Senatus Consultum factum, ubi Decemviri, quo magis instruerentur de Ludis Apollini agendis, reque divina rectè facienda libros Sibyllinos adirent. In quibus cum eadem reperta nuntiatum esset, censuerunt Patres, Apollini Ludos vovendos, faciendosq; inque eam rem duodecim millia æris Prætori; & duas hostias majores dari. Decemque Viris præceptum est, ut Græco ritu hisce hostiis sacrum facerent Apollini bove aurato, & capris duabus albis auratis, Latonæ bove fœminâ auratâ. Ludos in Circo Populus coronatus spectare jussus.*

E quì si rende altresì manifesta la ragione, per la quale il Personaggio ascritto nel Sacerdozio de' Quindecimviri, si dica, *Quindecimvir Sacris faciundis.*

Servius in 3. Æneid.

Spettando le Sibille ad Apolline, vedesi il Tripode con la Cortina, come pur dissi, sagro ad Apolline. Resta ora a significare il motivo, per cui anche il Delfino fosse riconosciuto sagro allo stesso Nume. Servio, parlando d'Icadio, così scrive: *Inde cum Italiam peteret naufragio vexatus Delphini tergo exceptus dicitur, ac propè Parnassum montem delatus Patri Apollini Templum constituisse. Aras deinde Apollini, tanquam Patri, consecrasse, quas ferunt vulgò Patrias dictas. Hinc ergo Delphinum ajunt inter sacrata Apollinis receptum; cujus rei vesti-*

vestigium est, quod hodieque Quindecimvirorum Cortinis Delphinus circumfertur. Ecco adunque la connessione, che il Delfino ha con Apolline. Aggiungo, che Apolline istesso fu appellato, tra gli altri titoli, che da' Gentili riportò, anche *Delphinius; quod Castalio Cretensi Coloniam deducenti se obtulit Ducem Delphini sub imagine*. Gli Egineti altresì costumavano far Sagrificj ad Apolline Delfinio in un mese particolare dell' anno, ch' essi appunto chiamavano Delfinio. Fa parimente menzione di Apolline Delfinio Pausania, narrando un' accidente strano avvenuto intorno al di lui Tempio. *Proximè Olympii Jovis Templum Apollinis Pythii Signum est, & alia itidem Apollinis, quem Delphinium appellant; ædes ea cum ad fastigium perducta jam esset, ajunt incognitum adhuc Theseum urbem introiisse talari palla, & comâ eleganter compositâ, atque ut primùm ad Delphinii accessit, rogatum per illusionem ab iis, qui fastigium erigebant; quid ità nubilis virgo sola erraret, eumque nihil aliud respondisse, sed disjunctis à plaustro, quod in proximo erat bobus, culmen Templi, altius quàm fabri statuerant, projecisse*. Pierio, fondando il suo parere in alcuni altri Autori, scrive: *Nonnulli addunt Apollinem Delphini specie adnasse ad Delphos; apud quos præcipuè colitur*. Resta intanto con le cose dette spiegata la proprietà, con la quale spetta ad Apolline il Delfino. Del Tripode non favello, avendone discorso nel primo Tomo.

Gregor. Gyrald. Syntag. 7. Hist. Deor.

Pausan. in Atticis lib. 1.

Pier. Valer. lib. 37.

Credesi poi il Delfino amantissimo dell' Uomo, e narransi molti casi, ne' quali l' ha egli cortesemente traportato al lido, in tempo, ch' esso pericolava tra l' onde. Lasciati gli altri, piacemi di notare l' accaduto a Telemaco figliuolo d' Ulisse. Questi, ancor fanciullo, stava scherzando sopra il lido del Mare, quando improvvisamente caduto nell' acque, furono subito pronti alcuni Delfini, che, levatolo sul dorso, il portarono a salvamento. Gradì tanto Ulisse questo beneficio, che in memoria del medesimo

portò dipoi la figura del Delfino sopra il suo scudo, sopra la spada, ed anche in un'anello, che servivagli di sigillo. Questo genio amico del Delfino verso l'Uomo era cagione, che gli Antichi si mettessero scrupolo d'ammazzarlo; parendo loro un'atto troppo ingrato *Delphinum interficere, vel vesci, quod quædam illi sint cum humano genere commercia, promptuariumque sit navigantibus auxilium.*

Pierius, ubi suprà.

I X

QUesta Medaglia vedesi nella serie de' Cesari in Oro nel Tomo primo; onde per la di lei spiegazione là mi riporto.

X

ANche quì dicesi Vitellio: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Veggiamo poi nella parte contraria l'immagine pur laureata di L. Vitellio, coll'Iscrizione: LUCIUS VITELLIUS CONSUL TERTIUM CENSOR. Avanti la di lui faccia spicca un'Aquila, che poggia sopra uno Scettro.

Questo Personaggio è il Padre di Vitellio Imperadore, che suppone accreditare non poco la propria gloria, rammemorando la dignità di Censore da lui sostenuta. Questa era carica d'onore supremo, e tanto, che Plutarco la nomina l'apice di tutti gli onori. Vero è, che questo Lucio Vitellio pervenne a tanta chiarezza di carica, sotto Claudio Imperadore, con arti poco lodevoli; perocchè, *Claudium uxoribus, libertisque addictum, ne qua non arte demeretur, pro maximo munere à Messalina*, questa era Moglie di Claudio, *petiit ut sibi pedes præberet excalceandos, detractumque socculum dextrum inter togam, tunicasque gestavit assidue nonnunquam*

Plutarch. in Catone majore.

Sveton. in Vitell. cap. 2.

quam osculabundus. Dopo il primo Consolato, fu inviato alla Prepositura della Siria, e con sommo artificio indusse Artabano Rè de' Parthi a venire non solamente ad abboccarsi con lui, ma altresì ad umiliare la fronte, con distinta venerazione prestata a i Segni delle Legioni Romane. Rimesso poi in Roma, ebbe l'onore d'altri due Consolati, onde con ragione s'intitola *Consul tertiùm*; e ciò pure abbiamo da Svetonio: *Mox cum Claudio Principe duos insuper ordinarios Consulatus, Censuramque gessit*; ed allora che Claudio fu assente da Roma, a cagione dell'impresa Britannica, *Curam quoque Imperii sustinuit*. Dal detto adunque, e da quello, ch'egli operò con Artabano, come ancora dall'impiego sostenuto in Roma, dirò così, di Vice-Imperadore nell'assenza di Claudio, si può conoscere la congruenza, con la quale viene collocato avanti la di lui faccia lo Scettro Consolare, e l'Aquila.

Accadendo frequentemente di vedere segnati i numeri de' Consolati nelle Medaglie, parmi opportuno decidere quì il dubbio, se debba dirsi, come nella presente Iscrizione, CONSUL TERTIUM, o pure CONSUL TERTIO. Aulo Gellio tratta diffusamente questo dubbio, e conchiude citando le parole di M. Varrone, che dice: *Aliud est quartò Prætorem fieri, & quartùm, quod quartò, locum adsignificat, ac tres antefactos: quartùm tempus adsignificat, & ter antefactum*. Da ciò si arguisce, che noi dobbiamo leggere quì, e in casi simili, *Consul Tertiùm*, qual fu veramente L. Vitellio Padre dell'Imperadore, impresso nella presente Medaglia: dissi Padre, a differenza d'un'altro L. Vitellio, che fu Figliuolo di questo, e Fratello dell'Imperadore Vitellio; di cui Tacito fa menzione, attestando, che si ritrovò nell'Esercito del Fratello, quando disputò egli l'Imperio con Ottone.

Gellius lib. 10. Noct. Atticar. cap. 1.

Tacit. lib. 3. Histor. cap. 10.

Non parlo quì dello stimatissimo impiego del Censore, avendolo spiegato nel Tomo primo de' Cesari in Oro.

TAVOLA

Tauola Decima ottaua
I
CERES AVGVST.
II
IMP CAESAR VESPASIANVS AVG.
CAESAR AVG F COS. CAESAR AVG F PR.
III
IMP. CAES. VESP AVG
IIII
V
IMP CAES. VESP. AVG. P. M.
AVGVR
TRIPOT
VI
IMP. CAES. VESP. AVG.
SALVS. AVG.
VII
AVG IMP CAESAR VESPASIANVS
VIII
IMP CAESAR VESPASIANVS AVG
IVDAEA
VIIII
IMP CAESAR VES.
IVDAEA VICTA.
X
VESP AVG PM CO.
VICTORIA
Tomo II

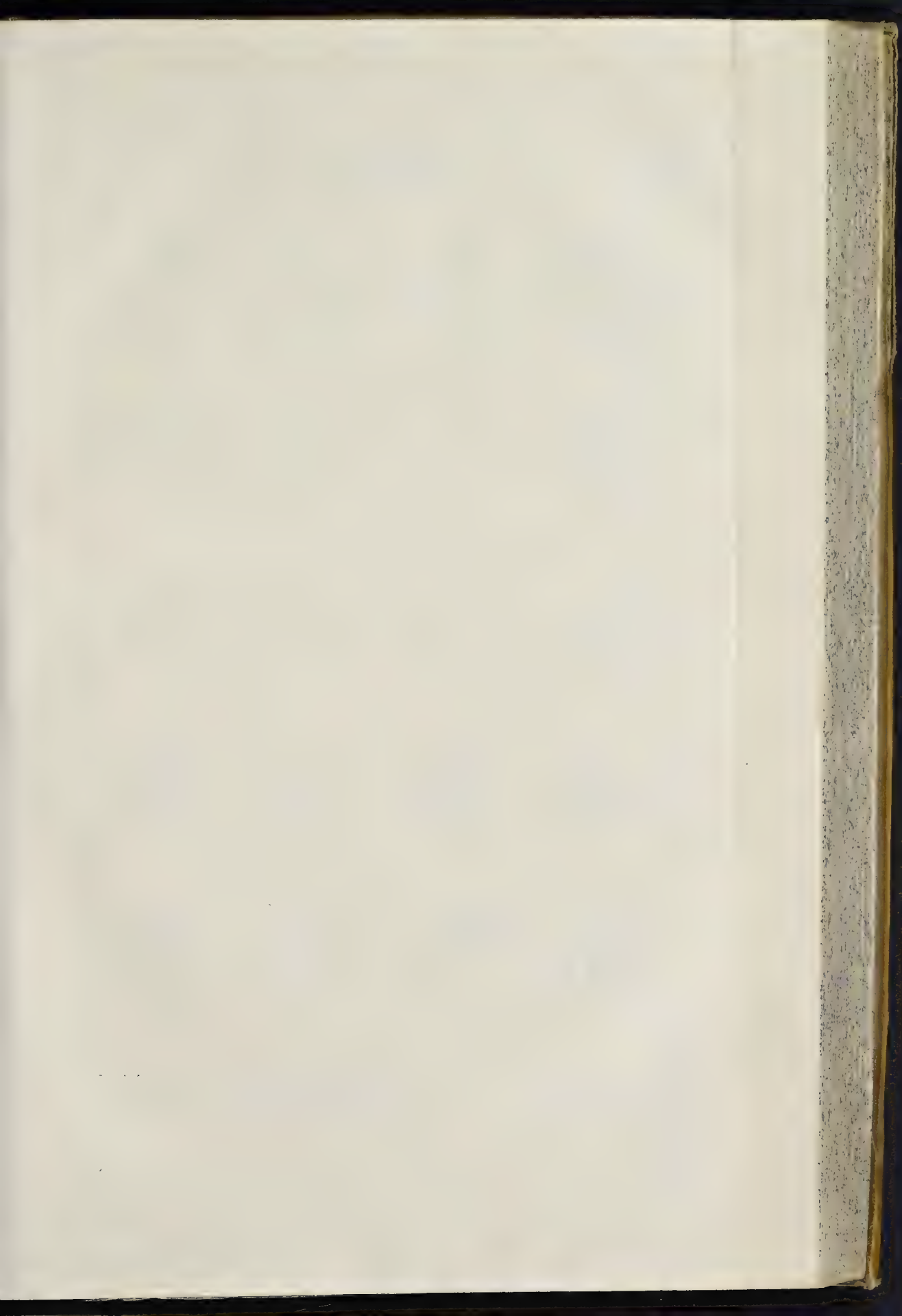



TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I

VESPASIANO.

L'Ambizione de' tre passati Monarchi appena ebbe tempo di assaggiare il frutto di quella gloria, che gli avea col suo dolce allettati, quasi solo per tradirli. Effimera potè dirsi la luce, che balenò sopra il Trono, e parve si mostrasse non per altro, che per far loro la scorta ad un funebre Occaso; infortunio, a cui d'ordinario soggiace la libertà d'una passione non ben regolata, mentre vede abortiti nel nascere i suoi desiderj, perchè troppo fastosi. Evento più fortunato sortì Vespasiano successore nella Monarchía di Roma, mercè che coltivò qualche intelligenza colla Virtù; onde da questa patrocinato, presentò francamente la fronte all' Augusto Alloro, e strinse con pace assai più serena lo Scettro. Egli però ci palesa nella Medaglia corrente la sua immagine, fregiata dall' Iscrizione: CAESAR VESPASIANVS AVGVSTVS.

La

La moderazione del genio di questo Principe non gli permise mai concepire la speranza di assumere i titoli esposti nella Medaglia, di Cesare, e di Augusto: Allora solamente, che vide l'Imperio vacillante nelle discordie di Ottone, e di Vitellio, e che si udì acclamato Imperadore dagli Eserciti Romani, ammise il pensiero di salire al Trono. Era stata la di lui esaltazione presagita da molti accidenti, che nella superstiziosa credenza di que' giorni furono riputati pronostici dell' Imperio, a cui egli doveva essere elevato. Vespasia Polla sua Madre diè alla luce tre Parti, e nel sortire d'ognuno d'essi, accadde, che una Quercia antica de' Flavj gittò sempre un nuovo ramo; ma con la seguente differenza: Nacque nel primo parto una Femmina, che non ebbe molta vita, e la Quercia diede un nuovo ramoscello, ma piccolo, ed esile, e che presto inaridì: Nel secondo parto sortì Sabino, Fratello di Vespasiano, che fu Uomo accreditato molto, e sormontò sino alla Prefettura di Roma; e la Quercia, al di lui nascere, gittò un'altro ramo, ma più grande, e più forte del primo: Nacque dipoi nel terzo parto Vespasiano, e nel di lui natale la Quercia medesima mandò un ramo sì grande, che stendevasi a guisa d'un' albero; il che veduto dal Padre dello stesso Vespasiano, portossi tutto lieto avanti la propria Madre, e l'esortò a rallegrarsi, poichè le era nato un Nipote, che a suo tempo sarebbe stato coronato Cesare; se ne rise però ella, e maravigliossi, *Quod, adhuc se mentis compote, deliraret jam filius suus*. Oltre di questo, narrasi, che un Bue, mentre stava in atto di arare, scosso improvvisamente il giogo, corse precipitoso nel Triclinio, dove allora Vespasiano cenava, e, messi in fuga i serventi, andò a prostrarsi a i piedi di Vespasiano medesimo. Di più, in Achaja, *Somniavit initium sibi, suisque fœlicitatis futurum, simul, ac dens Neroni exemptus esset, evenitque, ut se-*

Sveton. in Vespas. cap. 5.

Sveton. cap. 5.

ut ſequenti die progreſſus in atrium Medicus dentem ei oſtenderet, recenter quidem exemptum. Nerone parimente, negli ultimi giorni del ſuo imperio, ſi ſognò di ricevere comandamento di far condurre alla Caſa di Veſpaſiano la Tenſa, ch'era un Cocchio ſagro di Giove Ottimo Maſſimo. Diceſi ancora, che nel tempo del conflitto de' due Eſerciti d'Ottone, e di Vitellio, furono vedute due Aquile a combattere inſieme, e mentre una di queſte era vincitrice, videſi in un ſubito venir dalla parte d'Oriente la terza Aquila, che abbattè l'altra, rimaſta pria vittorioſa; ed allora appunto comandava l'armi in Oriente Veſpaſiano. Fu tuttavia, tra gli altri, aſſai celebre il preſagio, che gli fece Gioſeffo Ebreo. Queſti, caduto prigioniero di Veſpaſiano, gli diſſe: *Ora tu mi condanni a i legami; ma ſappi, che tu medeſimo, non più ſemplice Generale dell' Eſercito, ma fatto Imperadore del Mondo mi ſcioglierai.* Si riſe allora Veſpaſiano della inaſpettata predizione; ciò non oſtante, quando fu realmente elevato al Trono ſe ne ricordò, e parendogli ſconvenevole tenere in catena colui, che gli aveva pronoſticato l'Imperio, deliberò di donargli la libertà. Tito frattanto gli ſuggerì, che per rimeritare un tal Uomo, non baſtava liberarlo dalla ſchiavitudine, ma che conveniva farlo in modo, che nè pur rimaneſſe in eſſo la macchia d'eſſere ſtato una volta ſchiavo, e che per ottenere queſto riſarcimento d'onore, credeva foſſe ſpediente, non già ſcioglierre ſemplicemente le catene di Gioſeffo, ma violentemente ſpezzarle. Piacque il penſiero a Veſpaſiano, e tanto appunto ſi eſeguì nel rimettere in libertà l'Ebreo cattivo.

Joſeph Hebræus de bello Judaico lib. 5. cap. 18.

Nel Roveſcio della Medaglia vedeſi Cerere, la quale con la deſtra oſtenta alcune Spighe, e con la ſiniſtra tiene un'Aſta, correndovi intorno le parole: CERES AUGUSTA, o pure AUGUSTI.

Per intelligenza del presente Impronto convien sapere, che Vespasiano, appena acclamato Imperadore, fe' godere i benefici effetti della sua esaltazione a Roma, in tempo, che questa trovavasi in gran penuria di pane, provvedendola di molto, ed opportuno frumento. Abbiamo la cognizione di questo beneficio da Tacito, che così scrive: *Tum celerrimas navium frumento onustas, sævo adhuc mari, committit; quippe tanto discrimine Urbs nutabat, ut decem haud amplius dierum frumentum in horreis fuerit cum à Vespasiano commeatus subvenere.*

Tacit. lib. 4. Histor. cap. 12.

Supponevano i Gentili, nelle loro vane opinioni, che il Campo, dove furono gittate le prime sementi, e nacquero i primi grani; fosse un Campo della Regione Attica, chiamato Rhario; e che però Cerere istessa, tra le molte altre sue appellazioni, fosse altresì denominata Rharia. *In campis verò, quos Rharios vocant, frugum primùm jacta semina adolevisse ferunt; in cujus rei memoriam hordeum ex eo ipso solo demessum in Sacris ad molas, & liba adhibent.*

Pausan. in Atticis lib. 1.

Era assai curioso il costume de' Patrensi, abitatori della Città di Patras esistente nell' Achaja, nel consultare che facevano l' Oracolo di Cerere, per sapere talvolta se un' infermo doveva liberarsi dal suo male, o pure soccombere sotto di esso con la vita oppressa; perocchè allora calavano sopra una Fonte d'acqua, che veneravasi a tal fine in luogo particolare, uno specchio, e dentro di questo veggevano o la salute, o la morte dell' infermo: tanta era la libertà, che in que' ciechi secoli il vero DIO permetteva all' Inferno, sicchè a forza di prestigj i miseri restavano sempre più allacciati da' loro inganni.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 11.

Compa-

II

COmpariſce la Teſta laureata di Veſpaſiano, coll' Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Anche quì appellaſi Veſpaſiano Ceſare, ed Auguſto; e pure, come di ſopra diſſi, era così egli alieno da queſta ſuprema ambizione, che piegoſſi a fare il gran paſſo più per impulſo d'altri, che per forza di genio in sè faſtoſo. E che ſia vero: non oſtante, che foſſero precorſi molti indizj del ſuo ſommo ingrandimento, nulladimeno, *nec quicquam ante tentavit promptiſſimis, atque etiam inſtantibus ſuis, quam ſolicitatus quorundam, & ignotorum, & abſentium fortuito favore*. Fu però in gran pericolo di non giugnere a poſſedere lo Scettro; poichè, avendo egli ſeguitato Nerone nel tempo, che queſti portoſſi nell' Achaja, non adulò molto quel Principe inſano nella profeſſione del ſuono, e del canto; anzi coſtumando Veſpaſiano, mentre Nerone cantava, ora partire di Teatro, ora addormentarſi, *Graviſſimam contraxit offenſam; probibitusque non contubernio modo, ſed etiam publicâ ſalutatione, ſeceſſit in parvam, ac deviam civitatem quo ad latenti, etiamque extrema metuenti Provincia cum exercitu oblata eſt*. Appena poi fu dichiarato Ceſare, che, tra gli altri, Vologeſo Rè de' Parthi gli mandò ſubito eſibire quaranta mila Soldati, per farſi forte in ſoſtenere la ſuprema dignità conferitagli; vero è, ch' egli, ricevendo nuove ſicure della morte già ſeguita di Vitellio, li ricusò; e parve realmente, che queſto Principe, non per altro accettaſſe l' Imperio, che per eſſere più diſpoſto, e pronto a proteggere il ben pubblico, in modo, che *Quod ad curam Reipublicæ pertinet Imperator babebatur; in cæteris rebus æquabili jure cum reliquis vivebat*. Perciò, dove ancora trattavaſi di ſpendere in beneficio comune, non riſparmiava denaro, an-

Svetón. cap.6.

Idem cap. 4.

corchè fosse notato d'esserne avido, là dove per sè sborsavalo con assai ritirata cautela: *Cumque sumptus publicos, qui necessarii erant magnificentissimè faceret, publicosque conventus sumptuosos præstaret, in cæteris rebus ob eas causas parcissimus erat.*

Xiphilin. in Epit. Dio. ubi de Vespas.

Nell'altra parte veggonsi due Teste, l'una è di Tito, coll'Iscrizione: CAESAR AVGVSTI FILIVS CONSVL; l'altra è di Domiziano, con le parole: CAESAR AVGVSTI FILIVS PRAETOR. Sono questi Figliuoli di Vespasiano, l'uno de' quali è dichiarato Consolе, e fu tale la prima volta, essendo Collega di suo Padre, che era la seconda volta godeva tal carica; e l'altro Pretore, qual fu Domiziano, che trovavasi in Roma quando fu ucciso Vitellio, dopo la di cui morte, considerato come Figliuolo d'Imperadore, fu subito creato Pretore di Roma. Di questi Principi non parlo quì, dovendone discorrere nelle loro proprie Medaglie.

Ricciol. in Catalago Cons.

Lod. Dolce in Vita Vespas.

III

QUì parimente abbiamo l'impronto di Vespasiano, co' titoli: IMPERATOR CAESAR VESPASIANVS AVGVSTVS.

Aveva questo Monarca qualche compiacimento di comparire al pubblico sguardo con la sua immagine coniata in Metalli, supponendo molto bene, che ciò conferisse non poco di gloria alla maestà del Personaggio, ch'egli sostentava; perciò *Ad Imperii majestatem designandam initio Imperii curavit, ut Antiochiæ aurum, & argentum suâ effigie signaretur;* contenendosi però nel medesimo tempo in una rara modestia d'animo, senza nè pure sdegnarsi, che fossero talvolta trascurati i suoi proprj titoli, che nelle Medaglie, come anche in questa, sono segnati; e la dimostrò anche chiaramente, allora che avendo ricevuta dal Rè de' Parti Vologeso una lettera, nella

Jac. Bornitius lib. 1. de Nummis cap. 8.

quale

quale quel superbo Barbaro così parlava: *Rex Regum Arsaces, Flavio Vespasiano salutem;* non solamente Vespasiano, ancorchè regnante sopra Trono, senza alcun paragone, assai più sublime, non ne fece doglianza; *sed iisdem verbis, non adscriptis Imperatoriis nominibus, respondit.*

L'opposto campo dimostra una Figura sedente, che con la destra tiene un' Asta, con la sinistra un ramoscello d'Alloro, col titolo: PONTIFEX MAXIMVS.

Acclamato che si udì Vespasiano Imperadore dall' Esercito Giudaico, morto Vitellio, fu in Roma dichiarato Pontefice Massimo, quale appunto quì s'intitola.

Mediobarb. ubi de Vespas.

Con molta convenienza si ostenta l'Alloro a di lui gloria, poichè questa fronda verdeggia sempre bene in ornamento d'Anime grandi. Soleva dire Empedocle, che se l'Anima dell'Uomo avesse dovuto passare in qualche bruto, il Leone sarebbe stato a proposito; e che se fosse trasmigrata in qualche pianta, doveva essere traportata in un'Alloro. Oltre di ciò, ben giustamente spetta a questo Principe l'Alloro, assai proprio delle di lui imprese militari, e giustamente rende insignito il di lui Pontificato, mentre gli Antichi supposero, che l'Alloro fosse assai confacevole alle cose sagre; perciò gl' Indovini, ch'erano creduti aver commercio co' Numi, quando seguitavano le Milizie in campo, portavano sopra la sommità della celata un ramoscello d' Alloro.

Potrebbe ancor dirsi, che in segno di felice augurio comparisce quì l'Alloro, essendo che, per mantenersi egli sempre verde, *Boni ominis causâ, perpetua Reipublicæ viriditas hinc optabatur*, come speravano d'aver a godere sotto il fortunato Imperio di Vespasiano, a cui col medesimo Alloro volevano assicurare i presagi della salute; ed appunto questa pretendevano di augurare i Romani, allora che nel primo giorno di Gennajo il Popolo presentava alcuni rami d'Alloro

Pier. Valer. lib. 50.

loro

loro a i Magiſtrati: in ſomma con l'Alloro indicarono ancora l'allegrezza, che recava al Mondo così il Pontificato Maſſimo, come l'Imperio di Veſpaſiano. Certo è, che da' Romani coſtumavaſi cigner d'Alloro quelle lettere, che avviſavano liete novelle; onde ritrovandoſi una volta Pompeo celebrando nell'Arcadia il Certame Equeſtre, arrivarono Nunzj, i quali tenevano in mano dardi coronati d'Alloro; e queſto baſtò per far intendere, che pervenivano Meſſaggeri di lieto avviſo, qual era, che Mitridate Rè di Ponto da sè ſteſſo eraſi ſagrificato alle glorie di Pompeo, con averſi procurata la morte.

Dell' Aſta non parlo, avendo in più luoghi ſpiegato indicare ella talvolta e divinità, e coſe divine.

I V

LA preſente Medaglia è diverſa dall'antecedente, perchè la Teſta di Veſpaſiano nel Diritto appariſce ſenza alcuna Iſcrizione.

V

IL primo campo della Medaglia moſtra la faccia di Veſpaſiano, coll' Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nel ſecondo, dove s'intitola il Principe AUGUR, e dimoſtra la Tribunizia Podeſtà, veggonſi varj ſtrumenti ſpettanti al Sacerdozio, cioè un Simpulo, o Simpuvio, un' Aſpergillo, un' Urceolo, ed un Lituo propriiſſimo dell' Augurato. Avendo però di tutti queſti, ſiccome ancora dell' Augure, parlato altrove, quì altro non aggiungo, ſe non che Veſpaſiano, anche pria di ſalire il Trono, ſotto l'Imperio di Claudio, *duplex Sacerdotium accepit*.

Svetom. in Veſpaſ. cap. 4.

E' circon-

V I

E' Circondata l'immagine di Vespasiano dall'Iscrizione alquanto mancante: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS, e forse vi s'intende PONTIFEX MAXIMUS.

Nella parte contraria spicca l'impronto della Salute, col titolo: SALVS AVGVSTI.

Figuravasi in diverse forme da' Romani la Salute; quì però, senza la presenza del Serpente, che vi suole intervenire, vedesi solamente la Tazza, in segno, tra gli altri motivi, anche di divinità.

Fu realmente Vespasiano la salute dell' Imperio, il quale, afflitto per più anni dal Tiranno Nerone, e sconvolto dalle guerre Civili di Ottone, e Vitellio, era lungo tempo, che trovavasi agitato, e, quasi dissi, moribondo. Vespasiano, con le proprie Virtù regnanti seco nel Soglio, richiamollo a godere la tranquillità, e la salute, che da più anni era molto conturbata; Principe, che fin da' suoi primi giorni si mostrò alieno da quelle pompe, che incantavano gli altrui affetti, mentre penò ad ornarsi col lato clavo, allora che, *Sumptâ togâ virili latum clavum, quamquam fratre adepto, diu aversatus est, nec, ut tandem appeteret, compelli, nisi à Matre, potuit.* Un'animo adunque ornato di tanta moderazione, pervenuto a possedere l'Imperio, non aveva a farsi violenza per dominare, non già ad arbitrio d'una vana alterigia, ma bensì per salute, e beneficio di Roma. Intento a questo solo, non volle nè pur dare orecchio a i Parti, che in certa lor guerra lo supplicavano di soccorso; *negavitque convenire sibi curam rerum alienarum.* Lontano poi dallo spargere l'altrui sangue, ancorchè fosse manifestamente provocato. Erasi scoperta la congiura fatta contra la di lui vita da Alieno, e da Marcello; e pure, svelato che fu il tradimento disegnato, toccò

Sveton. cap. 6.

Xiphilin. in Epit.

toccò a Tito il far uccidere Alieno, ed al Senato il condannare Marcello, il quale però, avvisato della sentenza, non aspettò il colpo della giustizia, ma *guttur sibi novaculâ præcidit*. E' verissimo, che questo Monarca dannò irremissibilmente alla morte Sabino Gallo, con Peponila sua Consorte, ed i figliuoli; ma parve, che col di lui esterminio volesse più tosto assicurare la salute al Pubblico, che a sè stesso l'Imperio; poichè il detto Sabino aveva in fatti ammassate Truppe, e suscitata nuova guerra Civile, con troppo disturbo, e danno del comun bene. E perchè scorgeva, che la troppa licenza militare pregiudicava a questo, ancorchè egli fosse molto obbligato alla benevolenza de' suoi Soldati, tuttavia li volle assai continenti, e disciplinati. Non si trovò mai sotto l'Imperio di questo Monarca, che patisse la salute di qualche innocente, *nisi absente eo, & ignaro, aut certe invito, atque decepto*. A forza d'ingiurie fattegli da Elvidio Prisco, fu costretto bandirlo, ed anche ordinare dipoi la di lui morte; ma dopo, pentitosi del comandamento dato, spedì subito dietro a coloro, che dovevano eseguirlo, per rivocarlo, e si sarebbe salvata la vita di Elvidio, *nisi jam periisse falsò nunciatum esset*. Dirò di più. Era egli così amante dell'altrui salute, che, obbligato talvolta ad esercitare indispensabilmente la giustizia, accompagnava l'atto con gemiti, e con lagrime; essendo verissimo, che *justis suppliciis illacrymavit, etiam & ingemuit*; meritevole realmente, che l'Imperio bramasse, e celebrasse la di lui salute, e che parimente da lui fosse conosciuta dipendere la salute dell'Imperio.

Idem.

Sveton. cap. 15.

Anche

VII

ANche quì s'intitola Vespasiano: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Il Rovescio ci mette, a mio credere, sotto lo sguardo la figura di Giove Custode, che con la destra tiene una Tazza, con la sinistra un' Asta, e stà avanti ad un' Altare col fuoco acceso.

Quando i Vitelliani assalirono il Campidoglio, corse gran pericolo della vita Domiziano Figliuolo di Vespasiano; e perchè egli salvandosi suppose d'essere stato assistito contra l'estremo infortunio da Giove Custode, questo appunto bramavasi da' Romani Custode altresì di Vespasiano, siccome di tutta la di lui Cesarea Casa, dalla di cui prosperità attendeva l'Imperio ogni più serena fortuna. Dell'accidente accennato avvenuto nella persona di Domiziano, ce ne dà avviso Tacito, scrivendo: *Domitianus primâ irruptione apud Æditum occultatus solertiâ liberti lineo amictu turbæ sacricolarum immixtus, ignarusque apud Cornelium Primum paternum clientem, juxta Velabrum delituit. Ac potiente rerum Patre disjecto Æditui contubernio, modicum sacellum Jovi Conservatori, aramque posuit, casusque suos in marmore expressit, mox Imperium adeptus Jovi Custodi Templum ingens, seque in sinu Dei sacravit.*

Tacitus lib. 3. Histor. cap. 14.

Fu curiosissima l'Antichità nella venerazione di Giove, mentre quasi ogni Nazione vantava il suo proprio, replicandolo con quella felicità, che loro dava il poterselo formare secondo i dettami del proprio capriccio; delirio deriso insieme, e deplorato da Eusebio Cesariense, maravigliandosi con ragione, che così i Popoli Fenicj, come Egiziani, Cretensi, Atlantici, ed altri presumessero ognuno d'essi, che la loro Regione avesse dati i natali a Giove. Era poi stravaganza assai lepida vedere lo stesso Giove appresso i Cretensi formato senza orecchie; e questo, perchè

Lib. 3. Præpar. Evang.

Plutarch. in lib. de Iside, & Osirid.

chi domina tutto, non debbe ascoltare alcuno, per non rendersi parziale a verun ricorso; al contrario de' Lacedemoni, che anzi lo figuravano con quattro orecchie, per dinotarlo pronto, e capace di udire ognuno, moltiplicando i miseri ciechi le follíe in conformità de' concetti, che prendevano del loro Giove, sino a farlo Pistore, sul fondamento, che assediando i Galli il Campidoglio di Roma, e sperando essi di espugnarlo a forza di fame, parve a' Romani, che Giove suggerisse loro fabbricare gran quantità di pane, e gittarlo nel Campo nemico, per fargli anzi credere assistita dall'abbondanza la Piazza; il che veduto da i Galli, disperando riuscisse loro il conceputo disegno, ritiraronsi subito dall'assedio; e perciò dopo in Roma alzossi un' Altare a Giove Pistore.

Lactant. Firm. lib. 1.

VIII

CON la solita Iscrizione, IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS, fa la sua comparsa nel Diritto della Medaglia Vespasiano.

Nel Rovescio una Figura in atto di mestizia, sedente al piè d'un Trofeo, col titolo: IVDAEA.

Viene quì manifestamente indicata l'espugnazione della Giudea, con la presa, e disfacimento di Gerosolima. Nel tempo, in cui Vespasiano assediava col Romano Esercito la celeberrima Città, ribellata non meno all' Imperio di Roma, che a DIO, fu egli eletto Imperadore; e però, lasciando Tito al compimento della gloriosa impresa, partì per inviarsi a prendere il possesso di quel Trono, che venivagli esibito. Della espugnazione, e ruina estrema di Gerosolima, ho parlato nel primo Tomo, onde quì mi ristringo ad accennare alcune particolarità, che là non iscrissi.

L'onore d'essere il primo tra' Romani a domare la Giudea, toccò a Cn. Pompeo, il quale, col jus della Vittoria, entrò nel Tempio di Gerosolima; *Inde vulgatum*

nullâ

nullâ intus Deûm effigie vacuam sedem, & inania arcana. Muri Hierosolymorum diruti, Delubrum mansit. Nel tempo poi delle guerre Civili, quando nella divisione delle Provincie fatta da i Triumviri, fu assegnata la Giudea a M. Antonio, Pacoro Rè de' Parthi, con mano armata se ne impadronì; ma cadde finalmente vinto, e morto da P. Ventidio, e i Parthi furono cacciati oltre all' Eufrate. Frattanto C. Sosio soggettò di nuovo i Giudei, e il Regno della Giudea fu dato da Antonio ad Erode, a cui poscia fu confermato da Augusto. Dopo la morte di Erode, un certo Simone, senza aspettare le disposizioni dell' Imperadore Romano, usurpò il Regno; ma fu presto punito da Quintilio Varo, che allora comandava l'armi Cesaree nella Siria; ed il dominio della Giudea fu assegnato a i Figliuoli di Erode, i quali *tripartito rexere*. Sotto il dominio di Tiberio si tenne quieta la Giudea, la quale sfogò i suoi pazzi furori solamente nella Sagrosanta Persona di GESU' Redentore, che sotto l' Imperio del detto Monarca fu barbaramente da' Giudei crocefisso. Succeduto a Tiberio Caligola comandò, che la sua Effigie fosse collocata nel Tempio; al qual ordine si opposero coll' armi i Giudei, fintanto che venne a morte lo stesso Caligola. Salito dopo questi Claudio sul Trono, *Judæam Provinciam Equitibus Romanis, aut libertis permisit;* tra i quali Antonio Felice, che per aver isposata Drusilla Nipote di M. Antonio, e di Cleopatra, e con ciò vantando qualche parentela coll' Imperadore medesimo, gonfio di superbia si portò in quella Provincia con indicibile crudeltà, e libidine. Ciò non ostante, pazientarono i Giudei fino alla venuta di Gessio Floro, sotto il quale lasciando la libertà a i furori, dierono arrabbiatamente all' armi. Cestio Gallo, Legato allora nella Siria, tentò di reprimerli, e però cimentò con essi varj combattimenti, che per lo più terminarono con danno de' Romani. Morto final-

Tacitus lib 4. Histor. cap. 2.

mente Cestio, e dominando l' Imperio Nerone, questi deliberò d' inviare coll' Esercito contra quella perfida gente un Capitano valoroso, ed esperto, e a tal oggetto scelse Vespasiano. Andò egli, e condusse seco Tito suo Figliuolo, *& fortunâ, famâque, & egregiis ministris intrà duas æstates cuncta camporum, omnesque, præter Hierosolyma, Urbes, victore exercitu tenebat*. Ecco adunque le funeste vicende corse nella Giudea, finchè espugnata, dopo l'altre Città, anche Gerosolima, mai più ripigliarono dominio stabile i Giudei, soggiacendo a quella sempre calamitosa schiavitudine, che da DIO era loro stata presagita in pena dell' orribile Deicidio da essi sagrilegamente commesso.

Avverto di più, che nell' espugnare la perfida Città, ancorchè comparisse fortissima, munitissima, e quasi invincibile, pareva, che DIO vendicatore del Sangue del suo gran Figliuolo sparso da quella sagrilega gente, pareva, dissi, che infiammasse il cuore de' Soldati Romani con tal coraggio, che quanto più era manifesta l'arduità dell' impresa, tanto più essi animavansi a superarla. Quindi rifiutato valorosamente il projetto di vincere la Città quasi oziosamente, e a forza di fame, vollero intrepidamente combatterla; anzi gli uni a gara degli altri *Poscebant pericula, pars virtute, multi ferociâ, & cupidine præmiorum*. E vaglia il vero, pugnarono con tanto valore, che in fine convenne alla Città cedere a i vincitori, i quali de' miseri Giudei fecero quella strage, che nel primo Tomo io accennai nelle Medaglie di questo Principe. Affine però, che manifesto comparisca il braccio di DIO Ultore, che in quell' assedio governava le spade de' Romani, parmi opportuno esporre succintamente la fortezza invincibile, con cui Gerosolima, immune dal Deicidio, avrebbe potuto rendere infruttuosi gli sforzi di qualsisia poderoso, ed agguerrito Esercito. Ce ne dà contezza Tacito, dove così scrive dell' infelice, e desolata Città: *Urbem*

Tacitus lib. 5. Histor. cap. 3.

bem arduam situ, opera, molesque firmaverat, queis plana satis munirentur; nam duos colles, immensûm editos claudebant muri, per artem obliqui, aut introrsus sinuati, ut latera oppugnantium ad ictus patescerent, extrema rupis abrupta, & turres, ubi mons juvisset, in sexaginta pedes, inter devexa in centenos, vicenosque attollebantur, mirâ specie, è procul intuentibus pares. Alia intus mœnia Regiæ circumjecta, conspicuoque fastigio turris Antonia, in honorem M. Antonii appellata. Templum in modum arcis proprii muri labore, & opere ante alios, ipsæ porticus, queis Templum ambiebatur, egregium propugnaculum, oltre le valli profondissime, che dal lato di fuori circondavano i colli di sopra accennati, e avevano da ogni fianco le ripe sì aspre, e difficili, che non vi si poteva salire; e non ostante tutto il detto fortissimo apparato per resistere, umiliossi Gerosolima abbattuta alle spade Romane, ministre potenti dell' ira di DIO; il quale, anche prima di scagliare il fulmine estremo, gliene aveva fatto sentire qualche rimbombo nelle minacce, e ne' segni funesti, che premise al di lei fatale esterminio. Si videro per l'aria schiere d'armati ad azzuffarsi insieme, e funestò lo sguardo una Cometa prodigiosa, che vomitava fiamme a guisa di fulmini: le Porte istesse del Tempio, senza impulso d'alcuno aprironsi, e si udì una terribile voce, che esortava la partenza da luogo sì infausto, e fu seguitata la portentosa voce da uno strepito tumultuante quasi di gente, che in fatti partisse: oltre una Stella, che formata a foggia di spada, seguì per un' anno intero a pendere su quella Città infelice.

Tacitus ubi suprà.

Joseph Hebr. de Bello Judaico lib. 6. cap. 8.

La Figura afflitta, e sedente a piè del Trofeo rappresenta la Provincia della Giudea; e si dà a vedere in quella positura appunto, in cui vide il Profeta la di lei Metropoli, cioè Gerosolima, allora che, deplorando l'ultimo suo esterminio, disse: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo, facta est quasi vidua domina gentium, Princeps Provinciarum facta est sub tributo*, meritando

Jerem. in Thren.

tando

tando di ſervire ſchiava anco a' Tiranni infedeli, dopo aver rifiutato, e data la morte al ſuo vero, ed amabiliſſimo Signore.

I X

ECco di nuovo la Teſta laureata di Veſpaſiano, coll' Iſcrizione mancante, che forſe reſtituita per intiero dice: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS.

Nella parte oppoſta vedeſi una Figura rappreſentante la Provincia della Giudea, ed appoggiata, o pur legata come ſchiava ad una Palma, col titolo IVDAEA VICTA.

Compariſce quì impreſſa la Palma, come ſimbolo proprio della Giudea: *A' Palmarum feracitate Judæa, ejus arboris picturâ ſignificatur.* Due ſpecie di Palme ſi conoſcono da i Periti: l'una ordinaria, e comune, quale penſo ſia la preſente; l'altra più nobile, più ſtimata, e che mette le ſue frutta anco più preziose, e più groſse, ed appellanſi Palme Cariote; di queſta ſorta era il Palmeto di Gerico, e perciò aſsai celebre: *Unde illud Cleopatræ ab Antonio, inſignis cujuſdam muneris loco, datum.* Del ſugo eſpreſso dalle frutta di detta Palma facevano vino gli Orientali; e tal vino, che aveva anche forza di ubbriacare, è chiamato dal Griſoſtomo Sicera; benchè San Girolamo voglia, che Sicera ſia voce generica a qualunque pozione potente a levar di ſenno chi ne pratica l'uſo ſoverchio: *Sicera, bebræo ſermone, omnis potio nuncupatur, quæ inebriare poteſt; ſive illa quæ frumento conficitur, ſive pomorum ſucco, aut cum favi decoquuntur in dulcem, & parvam potionem, aut Palmarum fructus exprimuntur in liquorem.* Del Palmeto di Gerico fa menzione Strabone nella forma ſeguente: *Hoc in loco eſt Palmetum, cui immixta eſt etiam alia materies domeſtica, & ferax Palmis abundans ſpatio*

Pier. Valer. lib. 50.

Spanhem. Diſſertat. 4.

D. Chryſoſt. Tom. 1. ad cap. 5. Eſa.

D. Hieronym. Tom. 1. epiſt. 2. ad Nepotian.

Strabo lib. 16. Geogr.

ſtadiorum

stadiorum centum, & totum irriguum, & habitationibus plenum; e poco dopo: *Palmetum, quod Palmam Caryotam fert hìc solum est, excepto Babylonio, & ulterioribus, Orientem versus*. Oltre il suolo di Babilonia, e di Giudea, anche il terreno della Tebaide manda Palme egregie; e l'attesta il medesimo Autore nel libro seguente, dicendo: *In Thebaide, & in Judæa duplex est Palma, Caryota scilicet, atque reliqua; ac Thebaica quidem, quamquam durior sit, gustatu tamen suavior*. Aggiunge di più, che *est etiam insula quædam, quæ, Palmam optimam fert, & proventum maximum Principibus pendit*.

Idem lib. 17.

Singolare veramente è la proprietà, che Pierio dice essere nella Palma; la quale ad ogni Novilunio gitta fuori un nuovo ramo, sino al compimento di tutta la pianta; quindi gli Egiziani la presero per simbolo indicante, così i mesi, come l'anno.

Pier. Valer. in principio lib. 50.

X

L'Effigie laureata di Vespasiano non gode quì tutti i suoi titoli, perchè sono corrosi, e mancanti.

Nell'altro campo comparisce la Figura della Vittoria, che tiene con la sinistra una Palma, e con la destra mette una Laurea sopra un Segno Militare delle Coorti.

Allude parimenti questa Vittoria alla espugnazione gloriosissima della Giudea, di cui si è parlato di sopra.

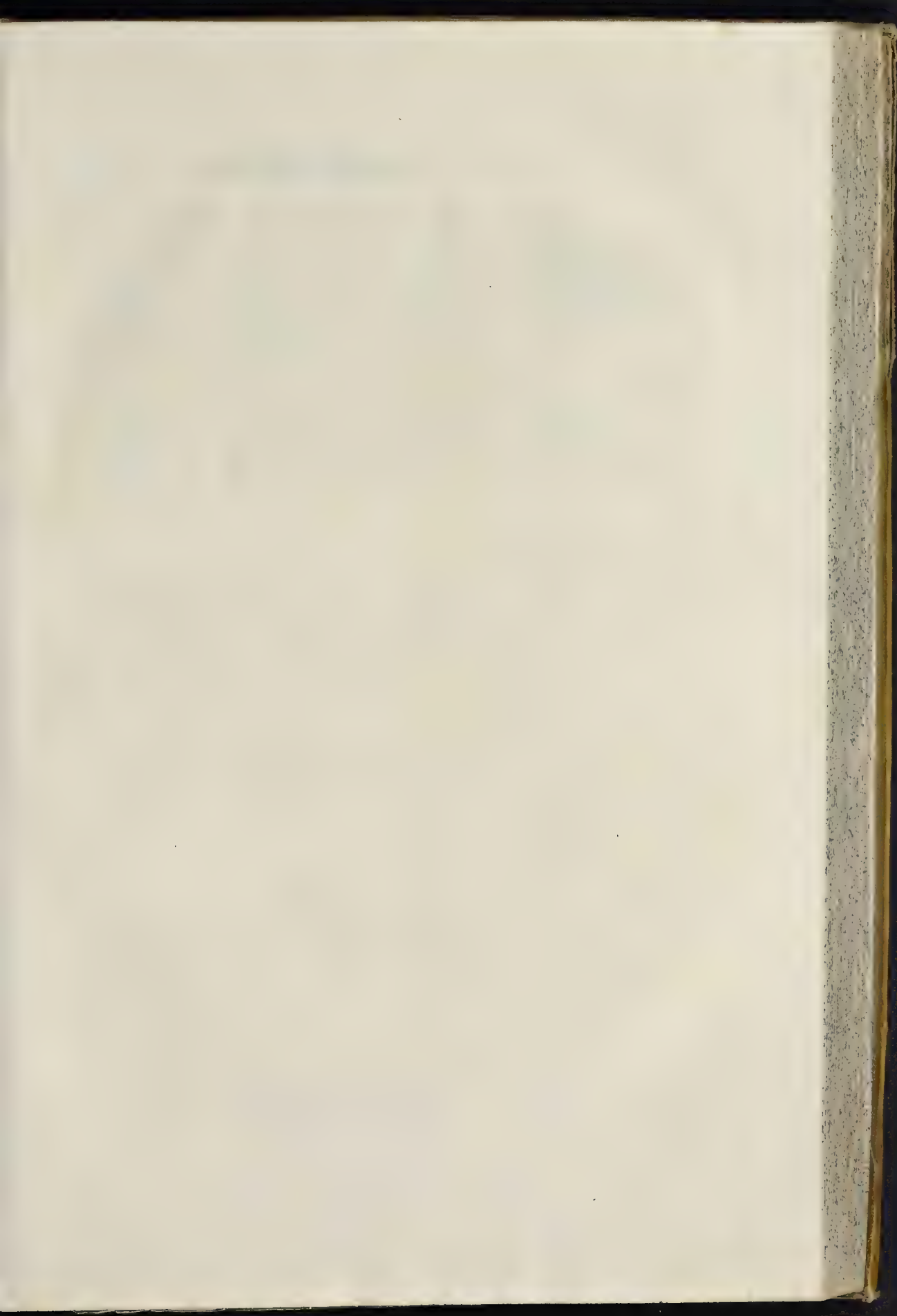
Con molta ragione si celebra il valore guerriero, e vincitore di Vespasiano; poichè egli governando l'armi appunto nella Giudea, non riserbava molto la sua Persona, ma quando occorrevano più ardui i cimenti, autenticava il suo coraggio intrepidamente coll'esporsi a i pericoli. Così operò nell'assedio di Giotapata, dove rilevò la ferita d'una saetta, in modo che, veggendo i Soldati vicini correr sangue dalla piaga del loro Generale, atterrironsi tanto, che fecero passare

ſare in tutto l'Eſercito un' improvviſo ſpavento; onde Tito ſubito accorſe, ſul dubbio di danno anche maggiore nel Padre; ma Veſpaſiano, negligendo la ferita, e richiamando nelle ſmarrite Truppe lo ſpirito, ſeguitò bravamente a combattere, animando ognuno con la generoſità del ſuo eſempio. E non aſpettò già queſto Principe a dar ſaggio del ſuo valore guerriero ſolamente nella eſpugnazione della Giudea; lo provò aſſai bene anche ſotto l'Imperio di Claudio, quando *Legatus Legionis in Germaniam miſſus eſt; inde in Britanniam translatus, tricies cum hoſte conflixit. Duas validiſſimas gentes ſuperque viginti oppida, & Inſulam Vectem Britanniæ proximam in deditionem redegit.*

Joſeph Hebr. lib. 3. de Bello Jud. cap. 14.

Sveton. in Veſpaſ. cap. 4.

La Figura della Vittoria nel Roveſcio corona giuſtamente nel Segno Militare que' Soldati, che con invitto vigore eſeguirono nella detta eſpugnazione i comandamenti di Veſpaſiano, il quale gode, che il ſuo onore ridondi altresì in quelle Milizie, che sì bravamente promoſſero, ed appoggiarono le bellicoſe ſue impreſe; onde la Vittoria d'Auguſto, ſegnata coll'Iſcrizione VICTORIA AUGUSTI, riflette nelle Truppe Romane il vantaggio d'un ſingolare, ed immortal onore.

TAVOLA

Tauola Decimanona

Tomo II

TAVOLA
DECIMANONA.

I

VESPASIANO.

LE lagrime degli abbattuti Giudei, che nella Palestina innaffiavano tanto le Palme alle vittorie Romane, ebbero motivo di versarsi anche in più larga vena, allora che videro lietamente strascinata in trionfo la di loro rovina. Ottenne solennissimo guiderdone nella Reggia del Mondo, chi rilevò il merito di desolare la misera Gerosolima; e mentre ad esso risonarono festosi gli applausi, non rimasero all' infelice, che le fischiate, e i sibili derisorj, a lei già minacciati da' suoi proprj Profeti. La gloria principale intanto, dopo che fu ridotta col suo Regno l' infida Città all' ultimo esterminio, toccò a Vespasiano; il quale perciò dopo la sposizione della sua effigie nel Diritto della Medaglia, alzasi nell' altra parte sopra inclito Cocchio, e celebra della Giudea assoggettata superbo Trionfo. Tiene colla destra il solito ramoscello d' Alloro, e colla sinistra sostenta uno Scettro, sopra cui poggia un' Aquila.

Joseph Hebr. lib. 7. de Bello Jud. cap. 36.

Pompoſiſſimo fu il preſente Trionfo; e benchè il Senato, bramoſo di rimeritare con ampiezza di gloria l'importante impreſa terminata felicemente da Tito, aveſſe diſegno, che così per il Padre, come per il Figliuolo ſi celebraſſe un particolare, e diſtinto Trionfo, tuttavia Veſpaſiano fermò il parere, che un ſolo Trionfo foſſe ſolennizzato, comune a lui, e a Tito. Venuto dunque quel lietiſſimo giorno, in cui doveva la pompa trionfale pubblicarſi, ſortì ognuno per colmare di giubilo gli ſguardi nell'ammirarla. Occuparonſi per tempiſſimo, ed a gara i poſti in quella via, dove tranſitar dovea il grande ſpettacolo, e le Milizie portaronſi alla Porta del Tempio d'Iſide, nel quale i Principi la notte antecedente aveano ripoſato. Era appena ſpuntata l'aurora, quando Veſpaſiano, e Tito dieronſi a vedere coronati d'Alloro, e andarono al Portico d'Ottavio, dove i Senatori, e Capitani primarj, e Cavalieri Romani gli attendevano. Si conduſſero poſcia alla Porta Trionfale, e quivi fatti i ſoliti Sagrificj a gl'Iddii, ſi vollero adorni della nobiliſſima Veſte di porpora, ſolito fregio de' Trionfanti, perchè *Triumphantes ornantur auro, & amiciuntur Togis pictis purpureis*. Quindi cominciò avviarſi la ſtrepitoſa pompa del Trionfo, nel quale comparvero unite tutte quelle magnificenze, che ſparſe in altri Trionfi, e diviſe, erano ſtate baſtanti per glorificarli. Macchine ſuperbiſſime rappreſentanti l'attuale eſpugnazione delle Piazze: quantità incredibile d'avorio, argento, ed oro lavorato in mille vaghiſſime forme: veſti tinte di porpora rariſſima, ed altre dipinte a maraviglia, e variate alla foggia di Babilonia: gran quantità di gemme, parte commeſſe in corone d'oro, parte acconce in qualch'altro ricco modello: diverſi ſimolacri di Numi di grandezza eminente, e lavorati con arte prodigioſa, e di preziosiſſima materia: moltiſſimi animali faſtoſamente bardati: un corteggio

Dionyſ. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

teggio immenso di gente nobile; oltre gran numero de' prigioni, la di cui mestizia era corretta da bellissimi ornamenti di vesti, che li coprivano. Tutta la strada spirava soavissima fragranza, mercè i profumi odorosissimi, che persone, a ciò destinate, per tutto spargevano. Veggevansi parimente innalberate le spoglie di prezzo levate a i Giudei, e però, con loro infinito rammarico, ostentavansi, quali prede fatte in guerra, i mobili più stimati del Tempio di Gerosolima, cioè la Mensa d'oro, che pesava settanta libbre, ed un Candeliere pur d'oro, i Veli, e gli Scudi, col sagro Libro della Legge, ed altri venerati arredi. Dietro a queste molt' altre figure rappresentanti le Vittorie, formate tutte d'avorio, e d'oro; e finalmente il Trionfante, che con la detta solennità, al rimbombo di moltissime trombe, e di voci tutte giubilanti, portossi al Tempio di Giove Capitolino, dove costumavano i Trionfanti fermarsi, sintanto che avessero avviso, che il Capitano primario de' nemici soggiogati, condotto anch' esso in trionfo, era già ucciso; e nel presente caso toccò l'infortunio ad uno, che Gioseffo Ebreo chiama Simone figliuolo di Giora, e Xifilino nomina Barporas: *Capti sunt ab eo multi, præsertim Barporas, qui apud eos Principatum tenebat, isque solus in triumpho supplicio affectus est.* Arrivato adunque, e ricevuto con gran giubilo il detto avviso, si compì nel Campidoglio il solenne Trionfo.

Joseph Hebr. ubi suprà.

Xiphilin. in Epit. ubi de Vespas.

Deliberò Vespasiano di collocare nel Tempio della Pace da sè edificato i mobili preziosi accennati, e tolti a' Giudei, eccettuata la Legge, e i Veli purpurei, che si tenne in Palazzo ben custoditi. E quì non posso a meno, che non rifletta, come in ciò apparve manifesto il ripudio dato dal vero DIO, così al Tempio di Gerosolima, come a tutto il suo prezioso arredo; perocchè ne' secoli antecedenti Baldassare, ultimo Monarca dell' Assiria, ebbe il sagrilego ardi-

mento di profanare i Vaſi ſagri dello ſteſſo Tempio in una ſua diſſolutiſſima cena, e ſubito pagò la pena dell' enorme delitto, mentre, vedutaſi ſcritta nel muro la ſentenza di morte, in quella notte medeſima fu eſeguita, e gli fu levata col Regno la vita: là dove avendoli Veſpaſiano, e Tito portati pubblicamente in trionfo, ed oſtentati come proprie prede, tanto furono lungi dal riceverne punizione alcuna dall' Altiſſimo, che anzi ſi contano fra' Monarchi più acclamati, e i più felici, che impugnaſſero lo Scettro dell' Imperio Romano.

Daniel cap. 5.

Riferiſce il dottiſſimo Padre Riccioli, che erano precorſi in Roma, ne' ſecoli antecedenti, trecento e venti Trionfi al preſente di Veſpaſiano, e Tito, che ſpiccò tra quelli come molto inſigne, concorrendo lo ſteſſo DIO a glorificare un tal Trionfo; *Utpote quo Pater, & Filius injuriam in Patrem Deum, Filiumque ejus à Judæis illatam ulti eſſent.*

Ricciol. in Chron. magno ſub anno Chriſti 71.

Con l' occaſione, che ne' Trionfi ſolevano ancora i Romani portare gran copia di monete coniate, e però entravano teſori conſiderabili nel pubblico erario, darò quì contezza di qualcheduno di eſſi. Nel Trionfo, che celebrò Paolo Emilio per la Macedonia ſoggiogata, e l' ultimo ſuo Rè Perſeo vinto, s' aggiunſe all' erario la ſomma di due mila ſeſterzj, allo ſcrivere di Vellejo Patercolo; *ideſt quinquagies centena millia Philippum.* In quello, che ſolennizzò il gran Pompeo per l' Oriente domato, con Mitridate Rè di Ponto, fu anche maggiore la ſomma, perchè, con la teſtimonianza di Plutarco, diceſi, *Viginti millia talentûm in ærarium intuliſſe;* cioè *Centies vicies centena millia Philippum.* Crebbe anche poi ne' Trionfi di C. Ceſare, e ce ne dà la relazione Lipſio, con l' autorità d' Appiano: *Appianus ait quater eum triumphaſſe, nam quintum differt, & intuliſſe ſexaginta quinque millia talentorum. Scis tu quid hoc efficiat? triginta novem nobis milliones.*

Lipſius lib. 2. de magnitud. Rom. cap. 8.

Idem.

Apud Lipſium ibid.

I Per-

I Personaggi Romani, quando ambivano il Trionfo, pria di chiederlo, *Ad Urbem manebant, & Lictores fascesque laureatos, quamdiu triumphassent habebant, & Senatu in ædem Bellonæ evocato, res à se gestas exponebant, & triumphum poscebant.*

Carol. Sigon. lib. 3. de Antiquo jure Provin. cap. 10.

Ancorchè però fosse sommamente magnifica, e ridondante in tanta gloria del Trionfante la pompa trionfale; nulladimeno fu di genio così modesto Vespasiano, che quasi si pentì d'avere voluto il Trionfo, e se ne annojò in forma, *Ut triumphi die fatigatus tarditate, ac tædio pompæ, non reticuerit: meritò se plecti, qui triumphum quasi, aut debitum majoribus suis, aut speratum unquam sibi, tam ineptè senex concupisset,* tanta era la moderazione sua, e l'indole aliena affatto dalle pompe, e dal fasto.

Sveton. in Vespas. cap. 12.

II

S'Intitola nella prima fronte della Medaglia Vespasiano, IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS CONSUL, ma il numero del Consolato è cancellato.

Nell'opposta compariscono due Figure stanti, e velate, con la Tazza de' Sagrificj nella mano destra, e tutto per indicare il Sacerdozio di Tito, e Domiziano rappresentati nelle dette Figure. Ancorchè non sia intiera l'Iscrizione del contorno, penso però debba leggersi così: LIBERI IMPERATORIS AUGUSTI VESPASIANI.

Subito che Vespasiano fu acclamato Imperadore, il Senato disegnò anche Cesare Tito, e Domiziano, ed oltre le glorie del Principato loro destinate, furono altresì elevati ad onori sagri, come prova il Rovescio presente. Molto si compiaceva Vespasiano di questi due suoi Figliuoli, ed era così sicuro, che dovevano essi succedergli nell'Imperio, *ut, post assiduas in se conjurationes, ausus sit affirmare Senatui, aut Filios*

Sveton. in Vespas. cap. 25.

sibi

ſibi ſucceſſuros, aut neminem. Li Romani ſteſſi godevano ſommamente di prometterſi, per mezzo di tali Figliuoli, nella di lui Caſa ſtabilito l'Imperio; e però quando Tito, ſpiccatoſi dalla deſolazione di Geroſolima, venne a Roma, e che Veſpaſiano con Domiziano uſcì ad incontrarlo fuori della Città, il gran Popolo concorſovi ne moſtrò una certa divina allegrezza, per iſpiegarla con le parole di Gioſeffo Ebreo, perchè veggevano tre Perſone, cioè il Padre, co' due Figliuoli, eſſere tutti in un volere accordati. Riſulta maggiormente l'onore di Veſpaſiano, quanto più nobile è il carattere, che adorna i detti ſuoi Figliuoli, e perciò compariſcono con le veſti Sacerdotali. E tanto era appreſſo i Romani riſpettata la dignità anche ne' Figliuoli, che quando eſſa foſſe ſtata di grado ſuperiore a quella, che ſoſteneva il Padre, queſti non iſdegnava cedere al proprio Figliuolo. E per non dir d'altri, ricordo ſolamente quello, che in ciò avvenne al Padre di Q. Fabio Maſſimo. Andò egli a Cavallo incontro al Figliuolo coſtituito Conſole, e quando vi fu vicino, il Capo de' Littori, che ſervivano Q. Fabio, non osò, per eſſere egli il Padre del Conſole, intimargli, che ſmontaſſe, come avrebbe fatto ad ogn'altro, per eſigere il riſpetto dovuto alla preſente maeſtà Conſolare; ma Fabio, rivoltoſi al Littore, gli comandò faceſſe quello, che conveniva; allora il Littore intimò al Padre il diſcendere da Cavallo, ed egli, ſenza punto offenderſene, ubbidì, anzi *Filium collaudavit cum imperium, quod populi eſſet, retineret.*

Joſeph Hebr. de Bello Jud. lib. 7. cap. 36.

Aulus Gellius lib. 2. cap. 2.

Avverto, che quì i Figliuoli di Veſpaſiano diconſi LIBERI, nel numero del più, eſſendo in fatti due; ciò non oſtante, *Antiqui Oratores, Hiſtoriæque, aut Carminum Scriptores, etiam unum filium, filiamve Liberos, multitudinis numero, appellarunt.* Da i due Figliuoli però non poteva attendere i medeſimi felici eventi Veſpaſiano, perocchè il ſecondo, cioè Domiziano, dava

Idem lib. 2. cap. 13.

argo-

argomento d'infelice riuscita, con costumi assai discordanti da quelli di Tito. Nel tempo, che Vespasiano ebbe ad assentarsi dall'assedio di Gerosolima, avea già avuto avviso degl'improprj portamenti di Domiziano, che stava in Roma; onde il buon genio di Tito, dubitando, che il Padre fosse per far qualche gran risentimento contra il suo Fratello, *Multo se apud Patrem sermone orasse dicebatur, ne criminantium nunciis temerè accenderetur, integrumque se, & placabilem filio præstaret*; adducendo per ragione, che *non legiones, non classes perindè firma Imperii munimenta, quam numerum Liberorum*. Così egli disse, e Vespasiano, consolato non poco nel discernere sì amante discretezza in Tito, *bono animo esse jubet, belloque, & armis Rempublicam attollere, sibi Pacem, Domumque curæ fore*. Aggiungo, che i Romani pregiavansi tanto ne' proprj Figliuoli, che per qualche tempo costumavano condurli seco, allora che in grado di Senatori entravano nella Curia; e ciò si deduce dall' istoria di Papirio Pretestato, la quale *satis indicat morem anteà Senatoribus Romæ fuisse, in Curiam cum prætextatis filiis introëundi*. Con pari sentimento quì adunque Vespasiano comparisce con l'accompagnamento de' proprj Figliuoli decorati con gli onori Sacerdotali.

Tacitus lib. 4. Histor. cap. 12.

Jo: Sarius Zamoscius lib. 2. de Senat. Rom.

III

QUì dicesi Vespasiano: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Alcuni, considerando il sembiante di Vespasiano, hanno creduto potersi appropriare ad esso ciò che scrisse di Febo il Poeta, dove disse:

Utere lactucis, & mollibus utere malvis,
Nam faciem durum, Phœbe, cacantis habes.

Martial. lib. 3. Epig. 88.

Tuttavia Quintiliano realmente lo chiama *Venerabilem, & verè patientissimum senem*, ancorchè Svetonio, avvisandoci delle fattezze del di lui volto, mostra

Quintilian. in Dialog. de Oratoribus.

dar

dar fondamento all'opinione di ſopra detta; ecco come quì parla di queſto Principe: *Staturâ fuit quadratâ, compactis firmiſque membris, vultu veluti nitentis; Undè quidam Urbanorum non infacetè: Siquidem petenti, ut & in ſe aliquid diceret, dicam inquit, cum ventrem exonerare deſieris.*

Sveton. in Veſpaſ.cap.20.

Nel Roveſcio vedeſi una Figura ſedente, che con la deſtra tiene un ramoſcello d'Ulivo, e con la ſiniſtra il Caduceo, coll' Iſcrizione CONSUL, ma non ſi diſtingue il numero, e notaſi la Tribunizia Podeſtà.

Allude, a mio credere, queſto Impronto al famoſo Tempio della Pace fabbricato in Roma da Veſpaſiano, il quale *fecit, & nova opera, Templum Pacis Foro proximum, Divique Claudii &c.* In queſto collocò egli ricchezze grandi di Statue, e Colonne prezioſe, oltre il teſoro de' mobili ſagri, come di ſopra accennai, levati dal Tempio di Geroſolima, i quali poi, in opinione d'alcuni, andarono a male nella contingenza dell'incendio, che conſunſe il detto Tempio ſotto l'Imperio di Commodo; altri però aſſeriſcono, che allora non ſi perdeſſero, ma che foſſero poſcia, nel ſacco dato a Roma da Alarico Rè de' Goti, preſi, e traportati altrove.

Sveton. cap.9.

Diſſi poco innanzi, che Veſpaſiano, pregato da Tito a favore di Domiziano, gli riſpoſe, che avrebbe egli procurata con tutta attenzione la Pace; e così realmente l'ottimo Monarca operò con vantaggio di tutto l'Imperio. Moſtrò, che a queſta inclinava il ſuo genio, e però ſempre, cogli altri ancora, provavaſi corteſe, e clemente: *cæteris in rebus ſtatim ab initio Principatus, uſque ad exitum civilis, & clemens.* E perchè conoſceva bell' ornamento della Pace eſſere i Virtuoſi, volle, che queſti godeſſero diſtinto il vantaggio delle ſue grazie, e fu il primo, che *E' Fiſco Latinis, Græcisque Rhetoribus annua centena conſtituit*, ed erano due mila e cinquecento drame d'oro: *Præſtantes Poetas, nec non Artifices coemit*; e ſe cacciò da Roma,

Sveton.cap.11.

Roma, a persuasione di Muciano, molti Filosofi deditti alla setta Stoica, ciò avvenne per la libera impertinenza del loro parlare, che non fomentava, ma più tosto perturbava quella Pace, di cui egli era soprammodo amante. A tal fine moderò ancora le Cause de' litiganti, le quali *Ubique majorem in modum excreverant*, trovandovi temperamento opportuno, e sbrigando speditamente que' litigj, *quibus peragendis vix suffectura litigatorum ætas videbatur*. I Cristiani medesimi godettero delle benigne influenze della di lui indole amante della Pace, poichè se bene parve volerli in qualche modo perseguitare, *S'estant neantmoins apperceu, que les Dieux ne se vangeojent point des outrages, qu'ils recevojent de leur part, & souffrojent, que leurs Autels, & leurs Statuës fussent reduites en poudre, par leur prieres, & d'un seul souffle memè, & se doutant de leur impuissance, & d'ailleurs estant ennemy de l'effusion de sang, il dit, en ordonnant qu'on les luissast vivre en repos ces paroles remarquables: Non est justum, ut Deos vindicemus, sed ipsi se ipsos de inimicis suis ulcisci possunt, si volunt irasci*; non curandosi di perturbare la pace de' Cristiani per ristorare l'onore di quegl' Iddii, che in fatti non potevano da sè stessi vendicare i loro oltraggi. Che più? Tornava bene all' Imperio tenere in freno Vologese Rè de' Parthi; e pure, ciò che potè fare Vespasiano pacificamente, nol volle intraprendere con la guerra; e gli riuscì, perocchè *Rex Parthorum Vologeses metu solo in Pace coactus est*.

Xiphilin. in Epit. ubi de Vespas.

Sveton. cap. 10.

Tristan. ubi de Vespas.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

IV

A Differenza dell' altra Medaglia, nel presente Rovescio leggonsi i numeri così della Tribunizia Podestà, come del Consolato, con appresso il titolo di Padre della Patria, e dice il contorno: TRIBUNITIA POTESTATE II. CONSUL III. PATER PATRIÆ.

Non è certamente tributo d'adulazione, come fu ad alcuni altri, l'amabile appellazione di Padre della Patria, accordata a Vefpafiano, il quale quanto più n'era degno, tanto più parevagli non meritarla; e però differì l'ammetterla, fcrivendo l'Iftorico, che *Patris Patriæ appellationem nisi ferò recepit*. Coll'opere però autenticò le ragioni, che egli aveva di riportarla. Riftorò dalle fue perdite anche il materiale di Roma; e perchè *Deformis Urbs veteribus incendiis, ac ruinis erat, vacuas areas occupare, & ædificare, si possessores cessarent, permisit.* Aveva neceffità il Campidoglio d'effere rifarcito, e per animare ognuno a concorrere alla bell'opra, egli primo di tutti vi pofe la mano, purgandolo da' fragmenti, e maffe inutili di pietre infrante, che troppo avvilivano la maeftà di quel Campo; e non folo in ciò impiegò la mano, ma fottopofe gli omeri Augufti al carico, traportando in perfona que' rottami, fcheletri deplorabili della primiera abbattuta magnificenza. E poichè erano ftate confunte dalle fiamme tre mila Tavole, nelle quali ftavano regiftrati gli antichi Confulti del Senato, con altre venerabili memorie del governo pubblico, usò ogni diligenza per inveftigarne in ogni luogo le copie, e reftituire alla cognizione anco de' Pofteri quelle nobili, ed utili rimembranze. Fabbricò, come di fopra fcriffi, il Tempio della Pace vicino al Foro, e quello di Claudio vanamente Deificato, che era ftato principiato da Agrippina, e dipoi quafi affatto diftrutto da Nerone. Alzò nel bel mezzo della Città, conforme aveva in difegno Augufto, il maravigliofo Edificio del grande Amfiteatro, i di cui maeftofiffimi avanzi, anche a' giorni noftri efigendo le ammirazioni, manifeftano la fublimità, e generofità dello fpirito del Fondatore. Nè volle già, che il fuo paterno amore fpiccaffe unicamente attento all'incremento materiale di Roma, ma provollo ancora molto applicato

Sveton. cap. 8.

al for-

al formale, correggendo abuſi, riformando coſtumi, e ideando giuſtiſſime leggi; perciò *Ampliſſimos ordines, & exhauſtos cæde variâ, & contaminatos veteri negligentiâ purgavit, ſupplevitque recenſo Senatu, & Equite, ſubmotis indigniſſimis, & honeſtiſſimo quocunque Italicorum, ac Provincialium allecto.* Lungi dal faſto, rare volte abitava in Palazzo, ſoggiornando più toſto ordinariamente negli Orti Saluſtiani; tuttavia *Veniebat in Senatum ſemper, & cum Patribus communicabat omnia;* e ſe talvolta, a cagione della ſua età avanzata, non poteva portarſi alla Curia, ſcriveva quello giudicava opportuno al pubblico bene, indi comandava a Tito, o a Domiziano, che leggeſſero in Senato il di lui Auguſto parere notato in carta. Non ſi fermò il ſuo paterno affetto in Roma; ma *per omnes terras, qua Jus Romanum eſt, renovatæ Urbes cultu egregio, viæ operibus maximis munitæ ſunt.* Quindi eſtendendo ſempre più la ſua paterna beneficenza, ampliò l'Imperio Romano, ſoggettandoli nuove Provincie, e però, oltre la Giudea, di cui di ſopra ſi è parlato, *Achajam, Lyciam, Rhodum, Bizanzium, Samum, quæ liberæ antè hoc tempus fuerant, item Thraciam, Ciliciam, Tracheam, Commagenen, quæ ſub Regibus amicis erant, in Provinciarum formam redegit;* e l'eſſere ridotte in forma di Provincia voleva anticamente ſignificare ognuna d'eſſe *Regionem fuiſſe, quæ tum Vectigalia Populo Romano pependit, tum Magiſtratui Populi Romani, ex fœderis lege, obtemperavit.* In ſomma l'opere di Veſpaſiano erano tali, che veramente il provavano Padre amantiſſimo della Patria, e dell'Imperio; onde di lui potè dirſi, che fu un Monarca, *quem ab Auguſti morte, poſt annos ſex, & quinquaginta, Romana Reſpublica exanguis, ſævitia Tyrannorum, quaſi Fato quodam, ne penitus rueret, aſſecuta eſt:* teſtimonianza tanto più giuſta, quanto più fu vero, che tutto il Mondo provò la benevolenza paterna di queſto Principe, il quale *exanguem diu feſſumque terrarum orbem*

Sveton. cap. 9.

Sex. Aurel. Victor. in Veſpaſ.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

Carol. Sigon. lib. 1. de Antiq. Jure Provinciar. cap. 1.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Idem.

bem brevi refecit, meritandosi con ogni equità l'amabilissima appellazione di PATER PATRIÆ, come leggesi applaudito nella presente Medaglia.

V

VEspasiano col capo laureato vanta ancor quì gloriosi titoli, che però non appariscono tutti, ma probabilmente dicono: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS CONSUL, senza il numero, che è logorato.

Nella faccia contraria della Medaglia vedesi la Figura della Dea Vesta, con l'Asta nella sinistra, ed un Vaso de'Sagrificj, che chiamasi Capeduncula, nella destra, simboli di supposta Divinità.

Di questa Dea abbiamo parlato altrove: quì aggiungo, che in Roma gl'Iddii domestici erano venerati sotto i nomi di Penati, di Lari, e di Fuochi, con distinzione però de i pubblici da' privati. Del pubblico Fuoco della Città avevano cura particolare le Vergini Vestali, e gli altri ancora tenevano i loro particolari Custodi: *Publicum Focum totius Urbis Vestales Virgines sanctissimè observarunt; publicos Curiarum Focos triginta cum suis Curialibus Curiones; Pagorum verò ipsi singulorum Pagorum Sacerdotes, privatos autem Familiarum singularum Lares suos quisque domi Paterfamilias coluit.* Plutarco spiega il misterio, per il quale il Fuoco della Dea Vesta stava in custodia di Donzelle Vergini, e dice, che nel consegnare che fece Numa ad esse il sagro Fuoco, *sive puram, & incorruptam Ignis naturam integris, & impollutis credidit corporibus, sive sterilem, & infœcundam Virginitati aggregavit.* Oltre il Fuoco di Vesta, guardavansi nel di lei Tempio altri pegni di gran gelosía, e segretezza, e questi erano noti solamente a' particolari Pontefici, ed alle medesime Vergini Vestali: *Sunt qui tradunt, præter Ignem, arcana,*

Sigonius lib. 1. de Antiquo Jure Civium Rom. cap. 8.

Plutarch. in Vitâ Numæ.

cana, & multitudini non efferenda sacra in Deæsano esse deposita, quorum notitia est penes solos Pontifices, & Virgines. E perchè supponevano, che le Vergini potessero con più facilità, che altre Donne, custodire il detto Fuoco, perciò ad esso loro fu consegnato: *Vestæ colendæ Virgines præsunt, ut advigilent faciliùs ad custodiam Ignis*.

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

M.Tullius lib. 2. de legibus.

Il motivo poi di rappresentare la Dea Vesta per gloria di Vespasiano, fu derivato dal beneficio, che egli conferì al di lei Tempio, restaurandolo dopo li danni, che aveva rilevati da un fortuito incendio. Quì però vedesi la Dea Vesta stante, dove d'ordinario suole comparire sedente.

VI

NEl Diritto stà impressa l'immagine laureata di Vespasiano, coll' Iscrizione mancante.

Nel Rovescio si celebra di nuovo la Dea Vesta, e leggesi segnata la Tribunizia Podestà del Monarca.

Dissi di sopra, che la Capeduncula, con l'Asta, indicava la supposta divinità di Vesta. Quì rifletto di più, che questo Vaso, adoperato ne' Sagrificj, potrebbe significare altresì i continui Sagrificj appunto, che con rito particolare offerivansi alla presente Dea frequentemente, e di giorno, e di notte; ed a questo volle alludere Seneca, quando disse: *Quid porrò non est iniquum nobilissimas Virgines ad sacra facienda noctibus excitari?* rimproverando con tal esempio coloro, che asseriscono essere cosa iniqua *bonum virum debilitari*. Se però erano aggravate dalle loro sagre, benchè superstiziose operazioni, godevano parimente il vantaggio di molti, e considerabili privilegi. Se incontravano uno condannato alla morte, era subito da quell' incontro il misero graziato della vita, quando però la Vestale attestava, che ciò era accaduto

Seneca de Provid. cap. 5.

senza

ſenza veruno previo accordo, e puramente a caſo; e poteva, ſe voleva, corroborare la ſua teſtimonianza col giuramento, al quale però da altri non doveva eſſere coſtretta, in vigore dell' Editto perpetuo del Pretore: *Sacerdotem Veſtalem, & Flaminem Dialem in omni Jurisdictione mea jurare non cogam*. Molte volte veggevanſi condotte per Roma nel Carpento, ſimile aſſai alla Tenſa riſerbata per lo traſporto delle coſe ſagre a gl' Iddii. Perchè poi poteſſero le Veſtali impiegare tutta l'attenzione a' loro miniſterj, erano eſentate da ogni penſiero di cercare per sè ſteſſe provviſioni, ed alimenti; mentre godevano le loro particolari, e ſtabili entrate, così in frutta colte da' campi, come in danari; Numa fu il primo, che *His ſtipendium de publico ſtatuit*, come Livio ci avviſa. Fu ſeguitato il di lui eſempio da altri, che aſſegnarono particolari emolumenti alle Veſtali, finchè Auguſto *Sacerdotum, & numerum, & dignitatem, ſed & commoda auxit, præcipuè Veſtalium Virginum*, e moſtrò quel gran Monarca averle in tanta venerazione, che, *cum in demortuæ locum aliam capi oporteret, ambirentque multi, ne filias ſuas in ſortem darent, adjuravit, ſi cujuſquam neptium ſuarum competeret ætas, oblaturum ſe fuiſſe eam*. Diſſi, ch'erano ſomminiſtrati ad eſſe anche denari; così Tiberio *Corneliæ Virgini, quæ in locum Scantiæ capiebatur H. S. vicies dedit*, che in noſtra moneta ſommano cinquanta mila Filippi. Godevano parimente ne' Teatri luogo ſeparato, e molto onorevole, e l'aſſegnò loro Auguſto *Contra Prætoris Tribunal*.

A. Gellius lib. 10. cap. 15.

Sveton. in Aug. cap. 31.

Tacitus lib. 3. Annal.

Sveton. in Aug. cap. 44.

Giudicavanſi ancora eſſere potentiſſime, quando interponevano a favore di qualcheduno le loro interceſſioni; quindi M. Tullio difendendo Fontejo, corroborò fortemente la ſua difeſa colle preghiere fatte dalla di lui Sorella, che era Veſtale, e diſſe: *Superbum ſit ejus obſecrationem repudiare, cujus preces ſi Dii aſpernarentur, hæc ſalva eſſe non poſſent*; anzi riſpet-

Cicer. Orat. pro Fontejo.

rispettavasi tanto la sola presenza della Vestale, che Claudia, essendo salita sul Cocchio in compagnia di suo Fratello, mentre egli, senza permissione del Popolo, volle comparire Trionfante, non vi fu alcuno de' Tribuni, che osasse trattenerlo, ed impedirgli l'ingresso trionfale in Campidoglio. Uscivano sempre in pubblico seguite dal Littore: *Virginibus Vestæ singulis Lictore uno uti dederunt*; e cedeva loro la strada anche il Pretore. Vantavano i privilegi, che volevansi accordati alle Donne fatte Madri di tre Figliuoli, ed in età anche tenerissima possedevano l'autorità di testare: *Prisci Romani liberè testari Virgines Vestales, etiam sexennes, lege sanxerunt*. Durò poi questo Sacerdozio delle Vestali, non già solamente sino all'Imperio di Diocleziano, come pare, che Arnobio asserisca, ma bensì sino a gli anni di Teodosio il maggiore, come Zosimo afferma, e come da varie antiche Iscrizioni si ricava.

Dio. lib. 47.

VII

LA differenza di questa Medaglia dall' antecedente consiste nell' Iscrizione intorno alla Testa di Vespasiano, che quì dice: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

VIII

REplica le sue glorie Vespasiano, coll' Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS CONSUL IIII.

L'altra parte della Medaglia ci mostra una Figura sedente, che tiene con la destra una Patera, simbolo, come più volte s'è detto, di Deità, e nella sinistra

ſtra un Corno di dovizia, col titolo: CONCORDIA AVGVSTI.

Il Cornucopia indica i feliciſſimi effetti provegnenti dalla Concordia, cioè l'abbondanza d'ogni bene.

Con molta equità ſi celebra la Concordia per appoggio d'onore a queſto Monarca, il quale non ſolamente ſtudioſſi mantenerla nell' Imperio, ma per fomentarla non ſapeva nè pur nodrire amarezze contro i ſuoi proprj nemici. Queſta dote fregiò con ornamento diſtinto il di lui ſpirito; e che ſia vero: *Hujus inter cætera bona illud fuit inimicitias oblivi ſci, adeò ut Vitelli hoſtis ſui filiam, locupletiſſimè dotatam, ſplendidiſſimo conjungeret viro.*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Che ſe talvolta era provocato con ingiurie, o con motti piccanti, buttava tutto in facezie, e con qualche arguto ſcherzo ſe ne ſpacciava. E per verità egli fu *Offenſarum, inimicitiarumque minimè memor.* Non ſi verificava già per queſto Principe quel detto comune: *Totidem nobis hoſtes eſſe, quot ſervos;* maſſimamente per la cagione, la quale è, che *non habemus illos hoſtes, ſed facimus, cum in illos ſuperbiſſimi, contumelioſiſſimi, crudeliſſimi ſumus;* tutto all'oppoſto comunicavaſi egli ad ognuno con ſomma gentilezza, e corteſía, ed era tanta la ſua affabilità, che non iſdegnava d'ammettere diverſe perſone alla ſua Auguſta udienza, anche quando la mattina attualmente veſtivaſi. Non era poi maraviglia, che un Principe di talento così benigno fomentaſſe la Concordia, onde queſta s'imprimeſſe per eternare il di lui merito.

Sveton. cap. 14.

Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 11.

Il Di-

I X

I L Diritto ci rappresenta la Testa laureata di Vespasiano, co' titoli: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

Compariscono nel Rovescio due Teste, l'una di Tito, e l'altra di Domiziano Figliuoli di Vespasiano, con l'Iscrizione mancante. Di questi Principi quì non parlo, dovendone discorrere nelle loro proprie memorie.

X

COl solito fregio del Laureo Serto si dà a vedere Vespasiano, la di cui Iscrizione quì è assai deficiente.

Nella parte corrispondente veggonsi due Mani congiunte, che tengono un Caduceo, con due Spighe, e due Papaveri, col titolo FIDES PVBLICA.

Rappresentasi quì un simbolo bellissimo della pubblica Fede con le Mani unite, di cui si è parlato altrove, ed assistita dalla Pace figurata nel Caduceo, e dall' Abbondanza indicata dalle Spighe, e da i Papaveri.

Tanto le Spighe, quanto i Papaveri sono appropriati a Cerere supposta Dea delle Messi, che si raccolgono dalla Terra, asserendo Eusebio, *Spicas, & Papaver Cereri ascribi*; ed oltre le Spighe, con molta convenienza spetta il Papavere alla pubblica Fede, essendo egli simbolo della Terra universale frequentata dal commercio umano, per cui appunto necessaria è la Fede: *Papaver quidem Cererem, adeòque Terram omnem humano commercio habitatam hieroglyphico suo referebat*; e siccome la Spiga, così il Papavere si consegravano a Cerere, a cagione del detto significato,

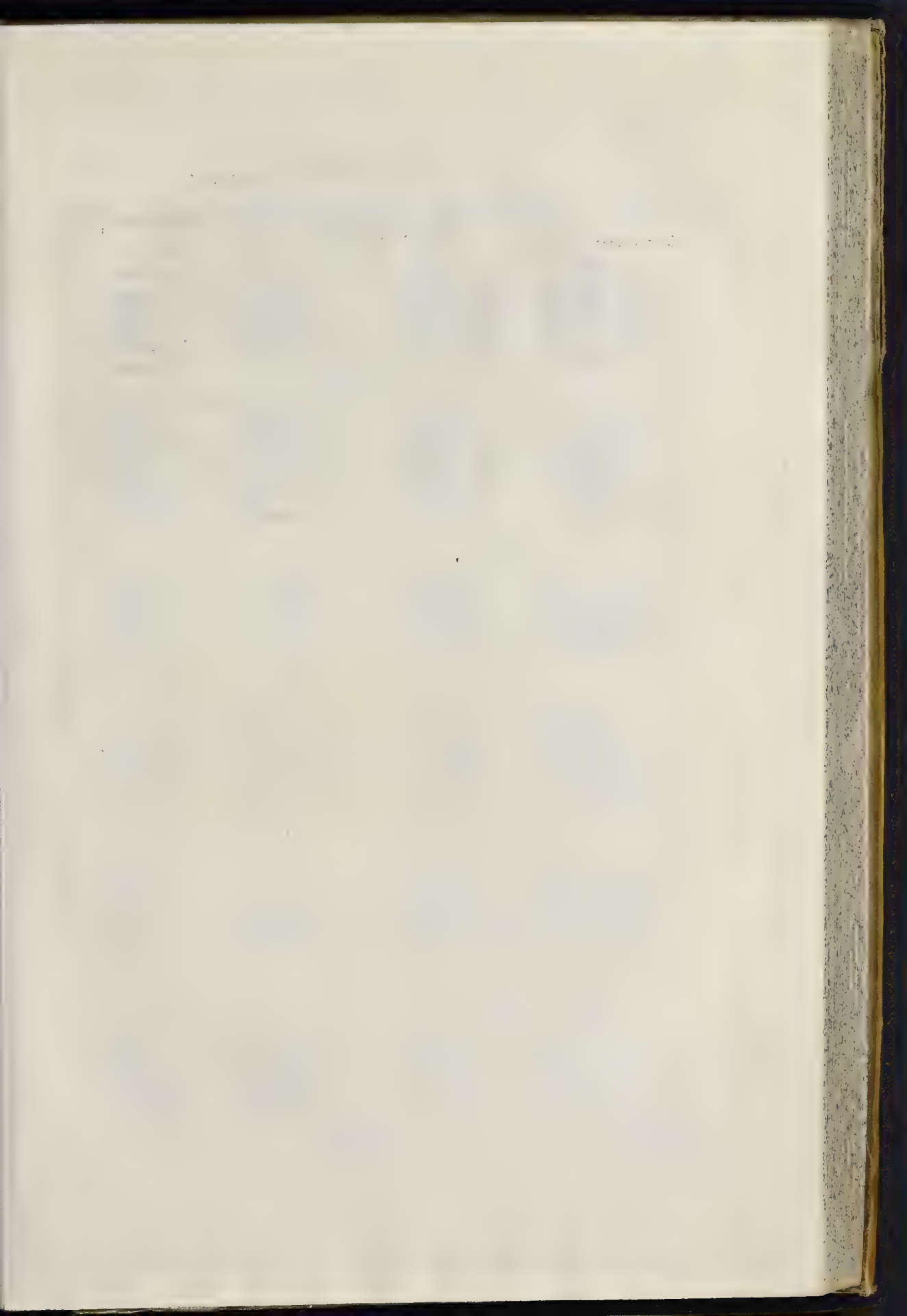
Eufeb. lib. 3.

Pier. Valer. lib. 58.

che contenevano: *Papaver huic Deæ offerebatur, quod non ſine ratione factum, nam papaver ipſum cum rotundum ſit, & turbinatum, terram ſignificat; ejus verò inæqualitas valles, ac montes ſignificare videtur: quæ intrà ſunt grana multiplicia, hominumque, & animalium multitudinem denotant.* Dalle coſe dette argomentaſi quanto convenientemente la pubblica Fede, indicata dalle Mani congiunte, ſtia bene con la Pace, con l'Abbondanza, e con la moltitudine delle Perſone, che abitano la Terra, beni tutti goduti ſotto l'Imperio di Veſpaſiano, il quale perciò tra gli altri Principi *Optimis comparandus.*

Idem ibidem.

Eutrop. lib. 7. Hſtor. Rom.

TAVOLA

TAVOLA
VIGESIMA.

I

VESPASIANO.

Nſegnamento di prudente Politica fu riputato ſempre da' Romani l'applicare lo ſtudio a fomentare il contento del Popolo. A tal oggetto procuravano travagliaſſero i Teatri, e nell'Arena aprivano ſcena d'univerſale letizia con frequenti Spettacoli. Conoſcevano, che le turbolenze volgari diſimparavano il concertarſi, quando erano divertite da allegri penſieri. Nè ſapevano le ſedizioni trovar tempo per convocare i diſordini, mentre il Principe determinava ſovente i giorni a feſtoſi trattenimenti. Non fu alieno certamente da maſſima sì ben inteſa Veſpaſiano; e la preſente Medaglia ce ne porge un' autentica teſtimonianza. Oltre la Teſta laureata del Monarca, ci manifeſta a tal fine un Toro nel campo oppoſto, dove altresì leggeſi la nota del Quinto Conſolato del detto Monarca.

Ancorchè Veſpaſiano non ſi dilettaſſe molto de' certami de' Gladiatori, ciò non oſtante ebbe piacere d'altri Giuochi, e Spettacoli fatti per geniali, e pubblici

divertimenti; perciò espose nell'Arena molte Belve, nè risparmiò spesa per trattenere, e rallegrare il Popolo con cimenti di più Fiere provocate a combattere: *Caedes Belvarum Vespasianus fecit in Amphitheatris, ludis autem Gladiatoriis non magnopere delectabatur.* Grande argomento di questo suo genio fu l'intraprendere la maravigliosa fabbrica del celebre Amfiteatro, in cui veramente l'idea della magnificenza fa la scena primaria. Anche Svetonio ci dà qualche avviso di questo spirito geniale di Vespasiano, dicendo: *Ludis, per quos Scena Marcelliani Theatri restituta, vetera quoque acroamata revocaverat.* Supposta adunque la detta inclinazione di questo Imperadore, può essere, che il Toro impresso nella presente Medaglia sia indizio de' Giuochi Taurj da lui rappresentati, e de' quali abbiamo parlato nel primo Tomo de' Cesari in Oro.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Sveton. in Vespas. cap. 19.

II

Viene acclamato Vespasiano nel Diritto: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Abbiamo nel Rovescio un Caduceo alato, colle parole nel contorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL V.

Nel tempo appunto del Quinto Consolato ridusse Vespasiano in forma di Provincie Romane la Tracia, la Cilicia, e Comagene, togliendo insieme la libertà, e soggettando alle leggi di Roma la Licia, l'Achaja, Rodo, e Bizanzio. Supponeva, e saviamente, questo Principe, che le Nazioni, non già discordanti tra loro, ma unite sotto d'un Capo fossero più disposte, e idonee a conservare quella Pace, di cui egli era tanto amante, che come a Dea volle alzarle nobilissimo Tempio. Il Caduceo, simbolo notissimo di essa, stà perciò impresso nella Medaglia. Pierio considera

sidera un Rovescio di questo Principe, segnato sotto il di lui ottavo Consolato, e dice: *Hæc numismata tot Caduceis insignita Pacis inscriptionem præferunt, ut in nummo* CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VIII. *Sigillum est cum Caduceo, & ramo Olivæ Inscriptione adjecta:* PAX AVGVST. Senza dubbio adunque quì ancora il Caduceo indica la Pace, sommamente procurata, come dissi, da Vespasiano.

Pier. Valer. lib. 15.

III

INtorno la Testa laureata di Vespasiano l'Iscrizione non discorda punto dall'antecedente.

Siede nell'altra parte della Medaglia una Figura, che con la destra tiene un ramoscello d'Olivo, e vi si legge: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL VI.

Concorda il presente Rovescio col passato nell'indicare la Pace fomentata, e fatta godere al suo Imperio da Vespasiano. Affine poi, che questa non fosse perturbata nè pure nelle domestiche sue faccende, quando udiva qualche proposizione capace d'invitare allo sdegno il di lui spirito, dissimulava, taceva, o se pur parlava, sotto qualche motto faceto più tosto copriva, che spiegava il proprio risentimento; così veggendosi poco rispettato da un certo Demetrio Cinico, che non cessava di straparlare del Principe, se la passò dicendo, ch'egli non giudicava di badare ad un Cane, che abbajava; perciò ancora, *Amicorum libertatem, Causidicorum figuras, ac Philosophorum contumaciam levissime tulit.* E lo provò Licinio Mutiano, da cui non riscotendo il Monarca la debita venerazione, non perciò ne dimostrò altro senso, senonchè, querelandosene con un suo Confidente, disse: *Ego tamen vir sum.*

Sveton. cap. 13. in Vespas.

Idem.

Ostenta

I V

OStenta di nuovo la ſua gloria Veſpaſiano, co' titoli: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Spicca nell' oppoſta parte un' Aquila, che tiene cogli artigli un Fulmine, e poggia ſopra una Baſe, o ſia un Ceppo, ed è ſegnato il ſeſto Conſolato.

Dopo che l'Aquila pronoſticò a Giove la vittoria contra i Titani, acquiſtò il pregio di formare il ſimbolo a gli eventi proſperi, e divenne figura di Maeſtà Reale. Ella poi tenendo il Fulmine, che, come altrove abbiamo ſcritto, indica talvolta la celebrità del nome, è molto idonea con eſſo a ſignificare quì la gloria, la maeſtà, e la fama guadagnataſi in tutto il Mondo da Veſpaſiano. Nel ſeſto ſuo Conſolato appunto ſolennizzò queſto Principe la dedicazione del Tempio della Pace, collocandovi dentro, come diſſi più addietro, i mobili prezioſiſſimi levati dal Tempio di Geroſolima; e rinnovò la memoria della tanto ſtrepitoſa impreſa della Giudea ſoggiogata; onde non ſia maraviglia, ſe in tal tempo ſi videro impreſſi ſimboli ſignificanti la ſublimità delle di lui glorie, corſe con fragore ſommamente onorevole per tutta la Terra. L'Aquila adunque col Fulmine ſpicca come indizio di eſſe; e tanto più, che ſpecialmente l'Aquila appreſſo i Romani ottenne ſempre un' altiſſima ſtima: *Apud hos quid unquam Aquila frequentiùs? quid honoratiùs? quid unquam ſacratiùs fuit?* Era in poſſeſſo queſto Reale Augello di connotare l'apice delle glorie; come fece a C. Mario, al quale i ſette Pulcini d'Aquila trovati nel nido da lui anche fanciullo, gli pronoſticarono i ſette Conſolati, a i quali fu veramente nel decorſo de' ſuoi anni elevato. L' Aquila poi era già, dirò così, avvezza a dimoſtrare gli onori ſupremi di Veſpaſiano,

Pier. Valer. lib. 19.

ſiano, avendolo, come altrove accennai, indicato ſuperiore a gl' Imperadori Ottone, e Vitellio ſuoi preceſſori. Anche Aleſſandro il Grande ricevette da queſta gli augurj de' due Imperj, che doveva egli poſcia ſignoreggiare; perocchè, *Cum natus eſſet Alexander Macedo Aquilæ duæ, tota ea die, præpetes ſupra culmen domus inſederunt, omen duplicis Imperii Europæ, Aſiæque præſeferentes*. Gli Egiziani però, che conſideravano altresì l'Aquila come ſimbolo Reale, diſtinguevano, e preferivano all' altre quella, che aveva le piume nigricanti; poichè *In ea regiæ virtutes omnes eluceſcunt, quippe quæ viribus omnium præſtantiſſima una fœtus ſuos alit, atque educat, una pernix, concinna, polita, apta, intrepida, ſtrenua, liberalis, minimè invida, minimè petulans, verùm quadam etiam modeſtiâ prædita; ea non clangit, non lippit, non murmurat, ſed regios denique mores, regiam prorſus majeſtatem in omnibus imitatur*; ſimbolo in ſomma propriiſſimo per figurare Veſpaſiano colmo di gloria, e di maeſtà nella eſtimazione dell' Univerſo. Ed affine non ſi poſſa dubitare della ſtabilità del di lui Imperio, compariſce l'Aquila in atto di poggiare ferma ſopra la Baſe ſottopoſta; ſiccome ancora ſi dà a vedere, che ſe bene il Monarca ha potenza, e fulmini per atterrare i ſuoi nemici, quando oſaſſero provocarlo, ciò non oſtante, come amante ch' egli è della Pace, gode di tenere in ripoſo il medeſimo fulmine ſotto gli artigli dell' Aquila coll' ali aperte dominante. Se pure, veggendo noi l'Aquila coll' ali ſpiegate, dir non vogliamo, che queſta ſia diſceſa per deporre ſu la detta Baſe il Fulmine in ſegno, ed argomento di Pace; poichè appunto nel ſeſto Conſolato notato nella Medaglia, Veſpaſiano celebrò, come di ſopra accennai, la dedicazione del Tempio alzato alla medeſima Pace.

Idem.

Idem.

Chiamaſi

V

CHiamasi al solito nel Diritto della Medaglia Vespasiano: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Nell' opposto campo scorgo la figura di Marte, che con la destra tiene un' Asta, e con la sinistra un Trofeo; e leggesi segnato il Consolato Ottavo del Monarca.

Anche in tempo di Pace vengono rammemorate le glorie militari di Vespasiano, per onore del quale dassi a vedere Marte Vincitore, quale appunto suole essere figurato, o col Trofeo, o d' altre spoglie ostili onusto.

Questo Nume non era venerato da' Romani con sì fissa relazione alla guerra, che nol riconoscessero ancora con qualche attinenza alla Pace; quindi in Marte istesso sotto due appellazioni distinguevano, dirò così, due Marti. *Gradivus, & Quirinus apud Latinos duo præcipua Martis nomina fuerunt; hoc quidem dum tranquillus, mitisque esset, illud dum in armis sævus; hinc etiam Romanos Martis duo præcipuè Templa habuisse legimus, alterum quidem, hoc est Quirini, intrà Urbem ad tranquillitatem custodiendam, & Urbis custodiam; alterum verò in viâ Appiâ extrà Urbem prope portam, quasi bellatoris, idest Gradivi ad arcendos hostes.* Da ciò s' intende, come in tempo tuttavia di Pace possa esporsi Marte alle glorie del Principe, massimamente in figura di Vincitore, come che dalle passate vittorie di Vespasiano riconoscesse Roma il bel frutto di quella nella Pace, che godeva. D' ordinario rappresentasi Marte ignudo, e la ragione si è, perchè *Quisque in bello sine cordis formidine objicere se debet.* Vedesi quì Marte coll' Asta, essendovi opinione, che in fatti Marte avesse da' Sabini la prima denominazione di Quirino, dalla voce *Quiri*, che

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 10.

Isidorus apud Gyrald.

che significa Asta. Volle Romolo consegrato il primo mese dell'Anno a questo supposto Dio; *Ut primum quidem mensem à Patre suo Marte, secundum ab Æneæ Matre Venere nominaret; & hi potissimum anni principia servarent, à quibus esset Romani nominis origo.* In diversa forma dall'usata da' Romani governavansi gli Sciti nel venerare il detto Nume; perocchè *Nec Templum apud eos visitur, aut Delubrum, ne tugurium quidem culmo tectum cerni usquam potest, sed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumq; ut Martem regionum, quas circumeunt præsulem verecundiùs colunt;* portando in tal guisa con loro, ovunque andavano, il loro sognato Dio.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 12.

Ammian. Marcellin. lib. 31. Histor.

VI

Circonda l'effigie di Vespasiano la solita Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Comparisce nel Rovescio una coppia di Bovi, con la nota del Consolato Ottavo.

Oltre le diverse significazioni, che gli Antichi attribuirono al Bue, una fu l'esser egli simbolo della fertilità de' Campi, e in conseguenza dell'abbondanza dal Pubblico goduta. Non è dunque improbabile, che quì vegansi impressi questi bruti con la detta intenzione, ridondando ciò in gloria grande del Principe, mentre egli procura, e che i Campi vengano coltivati, e che il Popolo abbondantemente sia provveduto del suo alimento. Un'Impronto simile a questo, ma impresso sotto il Consolato Quinto di Vespasiano, venne all'occhio di Pierio Valeriano, e spiegò il suo parere nella forma seguente, e che appoggia non poco la detta spiegazione: *Qui verò Boves juncti in Nummo Vespasiani jam Imperatoris, & Consulis Quintùm habentur, nimirum arationis partes procuratas, & rei frumentariæ commoda declarant.*

Pier. Valer. lib. 15.

Accennai più addietro, che questo Principe, anche pria di portarsi a Roma Imperadore, dimostrò la sua attenzione, e prontezza in provvedere, come fece, di grani la Città. Non mancò poscia nel decorso dell' Imperio, secondando il suo genio umanissimo, di procurare al Pubblico abbondanza di vittuaglia, e perciò tenne sempre vigilanti i suoi pensieri, affine che i Campi fossero con diligenza coltivati. Era questo Monarca così desideroso, che non mancassero le provvisioni necessarie, che se sapeva esservi Persone di conto, che penuriassero, era egli pronto a sovvenirle; e però: *Consulares inopes quingenis sestertiis annuis sustentavit*. E' vero, che fu tassato di avidità dedita al denaro, e sopra di ciò notai varie particolarità nel primo Tomo; ma ebbe per motivo il ristorare l'erario esausto, ed insieme Roma in più parti desolata, siccome ancora altre Città dell' Imperio; e quando gli parve d'aver compito in gran parte il suo disegno, si sa, *Novas eum, neque postea habitas vectigalium pensiones exquisivisse*. Nel tempo, che per il detto fine raccoglieva denari, un suo Ministro lo supplicò voler concedere una carica ad uno, che asseriva essere suo Fratello, benchè non era; s'avvide il Principe dell'arte usata dal Ministro per rilevare la grazia, e fattosi segretamente chiamare avanti il Soggetto raccomandatogli, ed informato da lui del denaro perciò pattuito coll' Amico, che gli si era finto Fratello, se lo fe' sborsare, appoggiandogli insieme la carica desiderata; ignaro frattanto del seguito il Ministro, replicò le sue suppliche a Vespasiano, il quale facetamente gli rispose: *Alium tibi fratrem quære, hic, quem esse tuum putas, meus est*. In altra contingenza compariti all' Augusta presenza alcuni Ambasciadori, con rappresentare, che il Pubblico era convenuto d'immortalare il suo alto merito coll' erigergli una Statua grandissima in forma di Colosso; mostrò egli ralle-

Sveton. in Vespas. cap. 17.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Erasmus lib. 6. Apophtegm.

rallegrarsene, e porse la mano aperta, *Paratam basim dicens*, ordinando, che subito l'alzassero; e fu un dire, che gli mettessero in mano il prezzo della Statua ideata. Studiossi, non v'ha dubbio, di ammassare denari: *Pecuniæ avidior fuit;* ma in maniera, *ut eam nulli injustè auferret; quam cum omni diligentiæ provisione colligeret, tamen studiosissimè largiebatur, præcipuè indigentibus; nec facilè ante eum cujusquam Principis, vel major est liberalitas comperta, vel justior.* Il che accorda molto bene a quello, che asserisce anche Svetonio, scrivendo, che questo Principe fu *In omne hominum genus liberalissimus.* Un genio adunque così splendido, e tanto amante del ben pubblico, nodriva facilmente il desiderio, che sotto il suo dominio abbondasse di tutto il Popolo Romano; onde aveva il merito, che a sua gloria si esponessero i simboli della fertilità de' Campi, e della copia universale de' Grani.

Sveton. cap. 23.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Cap. 17.

VII

SEnza il titolo d'Imperadore, dicesi quì Vespasiano: CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS. La parte corrispondente ci manifesta una Scrofa, con tre Animaletti suoi parti, e il titolo IMPERATOR XIX.

In tal oggetto si rimarca un' ignominia espressa de' Giudei, in obbrobrio de' quali approvò Vespasiano, che la detta Scrofa fosse quì improntata, *Quasi Judæis exprobrans, nunc etiam Scrofis unà cum suculis suis liberè per universam Judæam vagari, & oberrare licitum, unde anteà à Judæis excludebantur.* Con tal pensiero operò dopo altresì Adriano, il quale avendo già barattato anche il nome a Gerosolima, e fattala sua Colonia, con chiamarla Elia Capitolina, comandò, che in fronte alla Porta, che mette verso Betlemme, si vedesse scolpito un Porcello.

Jacob. Oisel. in Comment. Tab. 16.

Eusebius in Chronic.

Era vietato a' Giudei il cibarsi delle carni di questo animale, annoverato nel Levitico tra gl'immondi; onde essi l'avevano in orrore; e non già in riverenza, per cui se n'astenessero, come mostra di asserire Plutarco, scrivendo, che per avere il detto animale, voltando sossopra la terra col rostro, insegnata la forma di ararla, perciò i Giudei non lo mangiavano, rispettandolo anzi come benefattore di tutto il genere umano. Anche gli antichi Galli avevano per divieto il cibarsi della carne di un tal bruto, che nè pure sagrificavano; e dove avanti a i loro vani Iddii offerivano in vittime altri animali, *Sues solos pro sceleratis habentes neque sacrificant, neque manducant.* Ma i Giudei erano in questo molto esatti, durando anche oggidì in loro l'abbominazione al detto animale, che però Vespasiano quì ostenta in obbrobrio loro. Ed ora parmi opportuno il rammentare l'interpretazione data da alcuni al verso decimoquarto del Salmo settantesimonono: *Exterminavit eam aper de silva, & singularis ferus depastus est eam.* Considerano quì profetizzata la distruzione di Gerosolima, e sotto il simbolo appunto del Porcello selvaggio pensano fosse indicato Vespasiano agente principale della di lei rovina: *Sunt qui Vespasianum præmonstratum velint, qui Judæos bello afflixit, quodque sequitur singularis ferus depassus est eam, Titum hunc esse ajunt ejus filium, qui assumpto ad Imperium Patre, profectoque Romam, solus remansit, Hierosolymamque oppugnatione consumpsit.*

Levitic. cap. 11. vers. 7.

Plutarch. lib. 1. Sympos. quæst. 5.

Lucian. Tom. 3. ubi de Dea Syria.

Eucherius apud Pierium Valer. lib. 9.

Asseriscono i Naturali, che una Scrofa suole partorire tanti animaletti, quante appunto sono le mammelle, ch'ella conta; se in numero minore di esse ne dà alla luce, non è riputata Scrofa fruttifera; se di più, ordinariamente pigliasi per portento. Quindi quella, che diessi a vedere ad Enea, e partorì trenta Porchetti, dinotò, nella superstizione di quel tempo, i trent'anni, che dovevano scorrere avanti si fabbricasse la Città d'Albalonga.

Dionys. Halicarn. lib. 9. Antiq. Rom.

Ancor-

Ancorchè però quest'animale fosse sagrificato da' Romani, allora che stabilivano qualche Lega con altre Nazioni, ed anche nelle feste nuziali; tuttavia era pure da loro abborrito; in fatti il Flamine Diale non potea toccarlo, senza contaminarsi. Più però, che da' Romani, era abbominato dagli Egiziani il medesimo animale; perocchè chiunque di loro per accidente l'avesse toccato, era obbligato portarsi subito al Fiume vicino, e quivi purgare nell'acqua non solamente la persona, ma anche le vesti, che portava. Di più, a i Custodi di una tal greggia era vietato entrare in Tempio alcuno; nè trovavasi Uomo fuori della loro condizione, che volesse sposare con essi le proprie figlie; e ciò non ostante, arrivò ancora questo sordido bruto ad essere arrolato tra gl'Iddii dell'Egitto. Eravi parimenti presso a i Romani la Scrofa, che dicevasi *Præcidanea*, ed era quella, *quam, piaculi gratiâ, ante fruges novas fieri cæptas, immolari Cereri mos fuit;* e credevano, che questa vittima, solita sagrificarsi nel mese di Maggio, fosse propria della Terra, conosciuta, oltre il nome di Cerere, anche con quello di Maja: *Cui mense Majo res divina celebratur Sus prægnans ei mactatur, quæ hostia est propria Terræ.*

Herodot. lib. 2.

A. Gell. lib. 4. cap. 6.

Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 12.

Non lascio di notare, come vogliono molti, che tra questo animale, e l'Elefante corra una particolare innata antipatía, e tale, *Ut cum primum auditus fuerit ejus grunnitus, fugam Elephas arripere cogatur.* Siccome ancora pensano, che questa specie di bruti non possa vivere nell'Arabia Felice, a cagione d'essere quella Regione sparsa di soavissimi odori, abborriti troppo da i suddetti animali.

Pier. Valer. lib. 8.

Corre

VIII

COrre intorno alla Testa laureata di Vespasiano l'Iscrizione: CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Vedesi nell' altro campo della Medaglia un Moggio frumentario, con alcune Spighe, che da esso spuntano, e'l titolo IMPERATOR XX.

Nel presente monumento viene celebrata l'attenzione di Vespasiano nel provvedere di frumento il Pubblico; e là dove il Principe in questa benefica, e necessaria provvisione era vigilantissimo, non permetteva dipoi, che si scialacquassero i cibi da' crapuloni nelle Osterie: *Ita ut nihil cocti in popinis, præter legumina vendi pateretur;* e se egli procurava l'abbondanza del pane, pareva, che gl' Iddii, co' soliti prestigi, volessero nelle dette Taverne dimostrare l'abbondanza del vino; mentre nell' Imperio di Vespasiano, *In quadam Taberna vas plenum vini usque adeo redundavit, ut in viam proflueret.*

Xiphilin. in Epitom.

Idem.

IX

ONori riputati divini ostenta nel corrente Impronto Vespasiano, già vanamente dopo la sua morte Deificato, e però col titolo: DIVUS AUGUSTUS VESPASIANUS.

Nel Rovescio vedesi la Tensa, Carro destinato alla condotta di cose divine, con una Vittoria sopra, che con la mano destra tiene innalzata una Laurea: Onori tutti decretati per Consulto del Senato a Vespasiano traportato nel ruolo degl' Iddii, e considerato sempre come Eroe insigne per imprese guerriere, e degnamente elevato a glorie, a loro credere, sovrumane.

Avanti, che questo Principe terminasse i suoi giorni, appar-

apparvero alcunì segni, che furono creduti pronostici della di lui morte. Si aprì repentinamente il Mausoleo di Augusto, e videsi folgorare di nottetempo nell' aria una Cometa; ma egli, che dilettavasi di motti faceti, ed aveva il cuore munito di tanta generosità, che volle morire, non già steso nel letto, ma alzato, ed in braccio de' suoi più fidi, col protesto, *Imperatorem stantem mori oportere*; al prodigio del Mausoleo aperto rispose, che doveva prendersene pensiero Junia Calvina della progenie di Augusto, e non già egli, che non aveva attinenza col di lui sangue; in quanto poi alla comparsa della Cometa, se ne rideva, con dire: *Non mihi, sed Regi Parthorum mortem portendit, ille enim comatus est, ego calvus sum.*

Sveton.cap.23.

Xiphil. in Epitom.

Avevano formato i Romani alto concetto di questo Monarca, e tanto, che lo giudicarono meritevole d'essere co' riti della loro superstizione Deificato; e questo non solamente per le sue gloriose azioni, e beneficenze prestate all' Imperio, ma ancora perchè nella comune estimazione era creduto occultar' egli in sè stesso qualche cosa di più, con che sovrastasse l'umana condizione. Si guadagnò Vespasiano questo credito fin' allora, che pria di portarsi novello Imperadore a Roma, si trattenne in Alessandria d'Egitto, dove gli avvennero due accidenti, che sorpresero la mente de' ciechi Idolatri a guisa di miracoli; parmi però conveniente riferirli con le parole medesime dell' Autore, che li narra, per non alterare cosa alcuna in faccenda sì stravagante: *Ex plebe Alexandrina*, dice egli adunque, *quidam oculorum tabe notus, genua ejus*, cioè di Vespasiano, *advolvitur remedium cæcitatis exposcens gemitu, monitu Serapis Dei, quem dedita superstitionibus gens, ante alios colit, precabaturque Principem, ut genas, & oculorum orbes dignaretur respergere oris excremento. Alius manu æger, eodem Deo auctore, ut pede, ac vestigio Cæ-*

Tacitus lib. 4. Hist. cap. 19.

saris

saris calcaretur orabat. Vespasianus primò irridere, aspernari, atque illis instantibus, modò famam vanitatis metuere, modò obsecratione ipsorum, & vocibus adulantium in spem induci, postremò æstimari à Medicis jubet, an talis cæcitas, ac debilitas ope humanâ superabiles forent. Medici variè disserere; huic non exesam vim luminis, & redituram, si pellerentur obstantia; illi elapsos in pravum artus; si salubris vis adhibeatur, posse integrari. Id fortasse cordi Deis, & divino ministerio Principem electum; denique patrati remedii gloriam penes Cæsarem, irriti ludibrium penes miseros fore. Igitur Vespasianus cuncta fortunæ suæ patere ratus, nec quidquam ultrà incredibile, læto ipse vultu, erectâ, quæ astabat, multitudine, jussa exsequitur. Statim conversa ad usum manus, ac cæco reluxit dies. Virumque qui interfuere, nunc quoque memorant, postquam nullum mendacio pretium. Non poteva l'Istorico conchiudere meglio il suo racconto. Lascio di riflettere, che le dette indisposizioni, anche a giudicio de' Medici, erano naturalmente sanabili, e solamente considero la vanità dell' azione niente degna delle maraviglie, che allora furono eccitate. Perocchè il sommo, l'unico, e vero DIO, prevedendo col suo infinito sapere, che avrebbe talvolta la sua Divina giustizia lasciati correre ne' tempi futuri alcuni prestigi operati da' Demonj, così in pena de' miscredenti, mentre con ciò confermavansi ne' loro errori, come per provare de' suoi Amici la costanza fedele, avvisò con amorosa provvidenza, che non pertanto le Anime giuste abbandonassero la vera Fede, dando il voto a qualche falsa Religione. Spicca espressa questa verità nel Deuteronomio; ecco il sagro Testo: *Si surrexerit in medio tui Prophetes, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum, atque portentum, & evenerit, quod locutus est, & dixerit tibi: eamus, & sequamur deos alienos, quos ignoras, & serviamus eis; non audies verba Prophetæ illius, aut somniatoris, quia tentat vos Dominus*

Deuteron. cap. 13.

Deus

Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum an non, in toto corde, & in totâ animâ vestrâ. Sopra questo avviso divino discorre il Grisostomo; e perchè parla, come se appunto volesse invalidare la strana operazione di Vespasiano, penso conveniente addurre quì il di lui discorso: *Quod dicit tale est. Si quis Propheta dixerit possum excitare mortuum, mederi Cæco, sed obtemperate mihi, adoremus Dæmonem, immolemus Idolis, deinde, si qui hæc loquitur possit mederi Cæco, aut excitare mortuum, nec ista præstanti credideris, inquit, eo quod Dominus tentans permisit, ut ille hoc posset, non quod ille non nosset tuum animum, sed ut tibi probationis occasionem exhiberet, an verè diligeres Deum.* Con la spiegata eccezione adunque ha da intendersi la maravigliosa operazione di Vespasiano, se pur anche fu vera, a riguardo della quale alzossi tanto nel concetto di que' ciechi, che forse fin d'allora lo riputarono meritevole d'essere annoverato tra gl' Iddii, come fu dopo morte, con l'aggiunta degli onori decretatigli *Ex Senatus Consulto*, come chiaro apparisce nella presente Medaglia.

D. Chrysost. Orat. 5. adversus Judæos.

X

RAppresenta questo Diritto la Testa laureata di Vespasiano, col titolo: DIVUS AUGUSTUS VESPASIANUS.

Nella parte opposta veggonsi due rami d' Alloro, e nel mezzo una Colonna, alla quale stà appoggiato un Clipeo, co' caratteri indicanti il Consulto del Senato, e di sopra stà impressa, a mio credere, un' Urna.

Anche quì si celebra la Deificazione di Vespasiano, la di cui gloria augusta, e trionfale è indicata da i due Allori, collocati quì in forma, che mostrano di spiccare sotto quella formalità, con la quale apparivano alla Porta del Palazzo Augusto, ed era non solo

d'indicare, ma altresì di custodire gli onori Augusti, come in altro luogo abbiamo notato. Quì appoggiano le glorie della Colonna, scelta per simbolo significante appunto gli onori supremi decretati al Personaggio, che si vuole elevato sopra l'ordinaria condizione degli Uomini. E questo pregio in fatti era attribuito dagli Antichi alla Colonna: *In sepulchris verò, neque non monumentis reliquis Columnarum ratio fuit, ut cujus nomini dicatæ essent gloria supra cæteros mortales attolleretur.* Alla detta Colonna stà affisso un Clipeo, ed è di quelli, che chiamansi Votivi, i quali siccome si sospendevano ne' Templi a gl' Iddii, così quì si colloca su la Colonna espressiva delle glorie di Vespasiano deificato. In quanto all'Urna, penso sia indicante quella, in cui furono raccolte le ceneri di questo Principe estratte dal rogo della di lui Apoteosi.

Pier. Valer. lib. 49.

Costumavano gli Antichi raccogliere le ceneri, o pure l'ossa de' Defunti entro all'Urne, e quella, che rinchiudeva le ceneri, dicevasi Cineraria, a differenza dell' altra, che appellavasi Urna Ossuaria. Ovvidio fa menzione dell'una:

Ossa tamen facito parvâ referantur in Urnâ,
Sic ego non, etiam mortuus, exul ero;

Ovid. Trist. lib. 3. Eleg. 3.

e Propertio dell'altra:

Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor.
Accipiet manes parvula testa meos.

Propert. lib. 2. Eleg. 13.

Usavano questa diligenza i Romani nell' abbruciare con la Pira i Cadaveri, che li collocavano su la Pira medesima in modo, che le ceneri, e le ossa loro non si confondessero con le ceneri della legna, nè con le ceneri pure, o l'ossa d'altri animali, che frequentemente incendiavano insieme col Corpo del Personaggio defunto.

Quanto però Roma fece conto della Deificazione supposta di Vespasiano, altrettanto egli, fornito di molta saviezza, prevedendo questo sommo onore, se ne rise

rise pria di morire; poichè sentendo in sè le prime chiamate della morte, quasi schernendo la cerimonia solenne dell' Apoteosi, disse: *Ut puto, Deus fio*. *Sveton.cap.23.* Mancò egli, dopo aver condotta per anni settantanove, e mesi, una vita assai prosperosa, alla quale conferì non poco la diligenza, che praticava per conservarla in salute, ed era l'astenersi dal cibo un giorno d'ogni mese.

X I

Leggonsi replicate le glorie supposte divine a Vespasiano nell' Iscrizione: DIVUS AUGUSTUS VESPASIANUS.

Il Rovescio ci mostra la figura d'una Vittoria, che colloca un Clipeo Votivo sopra un Trofeo, a' piedi del quale giace uno Schiavo.

Sono tutti onori tributati, *ex Senatus Consulto*, alla venerata memoria di Vespasiano già follemente Deificato, e in essi si celebra sempre la di lui virtù militare, e la gloriosa condotta ne' Campi guerrieri indicata dalla Vittoria, dal Trofeo, e dallo Schiavo, mentre pure ad onor suo sospendesi il Clipeo Votivo, come costumavasi ne' Templi degl' Iddii.

Ebbe questo Monarca, anche pria di salire al Trono in Roma, varj incontri, ne' quali fece credere a' Popoli ciechi di quel tempo, ch'egli in realtà fosse in molta considerazione appresso i Numi. Voglio quì riferire quello gli avvenne sopra il Carmelo, mentre quivi stava celebrando un Sagrificio. *Est Judæam inter, Syriamque Carmelus, ità vocant montem, Deumque, nec simulacrum Deo, aut Templum, sic tradidere Majores, Ara tantùm, & reverentia. Illic sacrificanti Vespasiano, cum spes occultas versaret animo, Basilides Sacerdos, inspectis identidem extis: quidquid est, inquit, Vespasiane, quod paras, seu domum extruere, seu prolatare agros, sive ampliare servitia, datur tibi magna sedes, ingentes* *Tacitus lib.2. Histor.cap.19.*

termini, multum hominum. Si ſparſe ſubito la fama della gran propenſione, che avevano i Dei di felicitare qualunque brama di Veſpaſiano; *Nec quidquam magis in ore vulgi, crebriores apud ipſum ſermones, quantum ſperantibus plura dicuntur;* creſcendo egli ſempre più nell' eſtimazione delle genti, e conciliandoſi quella venerazione, che riportò ſopra il Soglio di Roma, e che ſeguitollo fedelmente ſino al ſegno ſupremo della Deificazione, la quale, ſuppoſti gli accidenti precorſi, e i di lui ſavj portamenti, facilmente vennegli accordata.

DOMI-

XII

DOMITILLA.

REnde cospicua la prima parte di questa Medaglia l'immagine di Domitilla Consorte di Vespasiano, anch'essa vanamente Deificata, dicendo espressamente il titolo: DIVA DOMITILLA AUGUSTA.

Questa fu Figlia di Flavio Liberale, ed in età ancor fresca obbligossi per ostaggio, e per pegno a Statilio Capella per ordine del di lei proprio Padre, a cagione de' gran debiti, che questi aveva con quel Cavaliere; ma dopo varie vicende dichiarata dal Giudice Ingenua, e Cittadina Romana, passò dopo al talamo di Vespasiano, a cui partorì Tito, e Domiziano, oltre un'altra Fanciulla, chiamata anch'essa Domitilla.

Vi fu parimente un'altra Flavia Domitilla, Nipote di Flavio Clemente Fratello di Vespasiano; e questa incontrò veramente la miglior sorte, poichè relegata da Domiziano nell'Isola Pandataria, quivi ella dichiarossi intrepidamente Cristiana, e come tale fu fatta Martire da quel Tiranno.

Platina in Vitâ Cleti Pontif.

Conobbe pure Vespasiano un'altra Donna, per nome Cennide, che si chiamò appresso, dopo la morte di Domitilla; *Et habuit eam penè justæ uxoris loco*. Essendo poi questo Principe ricercato del suo affetto da certa Femmina, che l'Istorico non nomina, e condiscesο a corrisponderle, ordinò, che per gratitudine le si donassero quaranta Sesterzi. Chiese il Tesoriero sotto qual titolo doveva egli notare lo sborso di questa somma, e Vespasiano rispose: *Registratela sotto questo: Vespasiano adamato*.

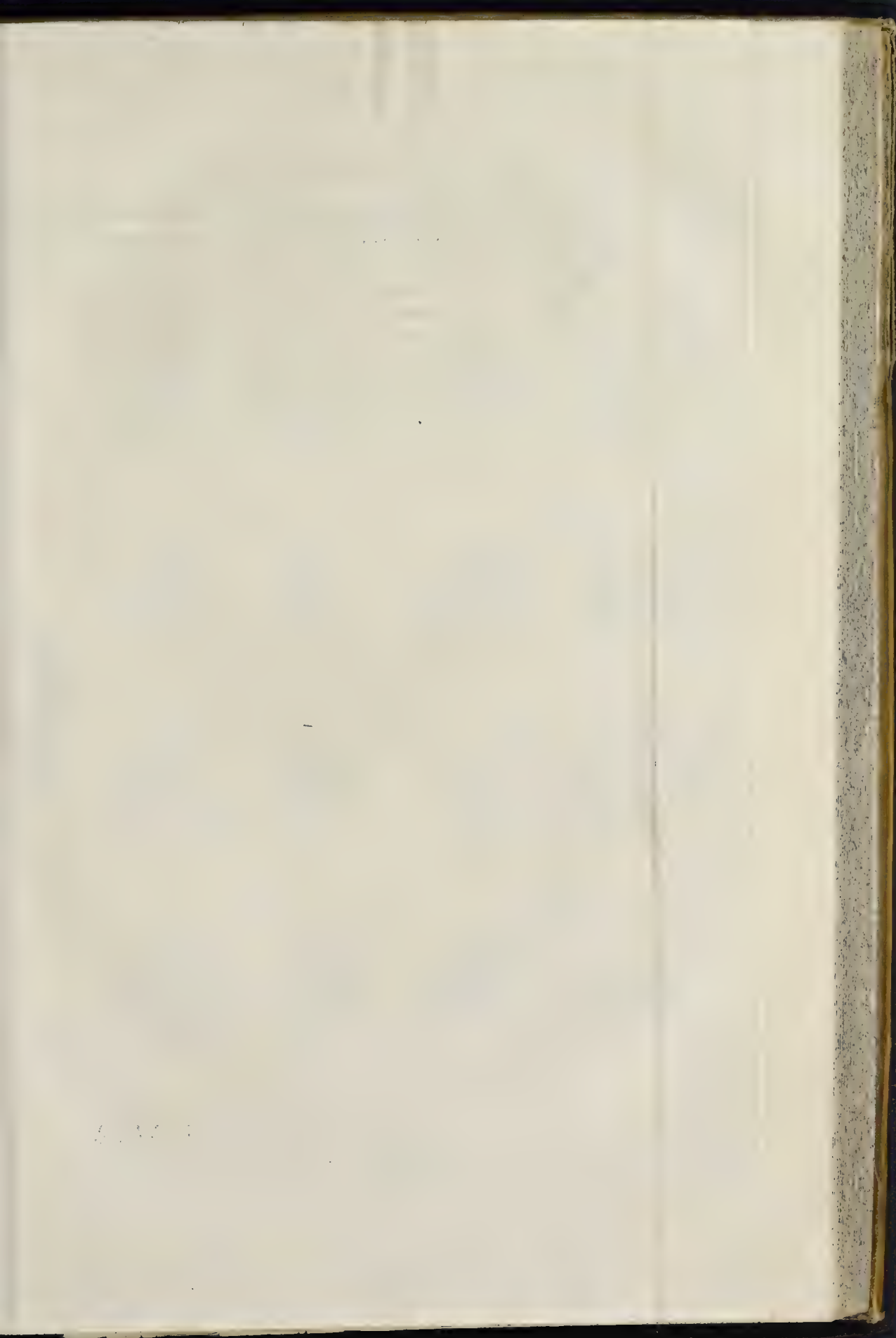
Levinus Hulsius in Histor. Vespas.

Sveton. cap. 23.

Nel

Nel Roveſcio vedeſi una Figura, che tiene con la deſtra un Timone, e con la ſiniſtra un Cornucopia, col titolo: FORTVNA AVGVSTA.

Viene con ciò adorata Domitilla ſotto il nome di Fortuna, e Fortuna felice, eſpreſſa per tale col Corno di dovizia; ſiccome le ſi dà il Timone, come a ſuppoſta Direttrice ſovrana delle umane vicende.

TAVOLA

Tauola Vigesimaprima

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

TAVOLA
VIGESIMAPRIMA.

I

TITO.

LA ſaviezza di Tito eſigeva dall' univerſale eſtimazione tanto di credito, che pensò Veſpaſiano accertare una felice condotta al ſuo dominio, aſſumendolo quaſi Collega nella direzione dell' Imperio. Non ſalì veramente, vivendo il Padre, il ſommo grado della Monarchía, ma nel governo di queſta ebbe sì glorioſo intereſſe, che quanto di ſollievo cagionava al Genitore, altrettanto d' applauſi provvedeva alla propria moderazione; la quale, ſenza violar giammai l' oſſervanza verſo l' Auguſto Padre, ſapeva ottimamente accoppiare autorità, e dipendenza. Quindi lo vedremo nella Tavola corrente fregiato del Ceſareo Alloro; ma non già diſtinto col ſupremo titolo d' Auguſto, riſerbato unicamente a Veſpaſiano tuttavia Dominante.

In fatti veggiamo nel primo campo di queſta Medaglia la di lui immagine laureata; ma l' Iſcrizione non ſi avanza più oltre, che a dire: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS.

Rilevò

Rilevò Tito la nobilissima appellazione d'Imperadore sino in quel tempo, ch' espugnò Gerosolima; nè egli punto se ne abusò, ancorchè i maligni, sul riflesso del vivo amore de' Soldati verso di lui, ed insieme del credito sommo, ch' egli guadagnava nell' altrui estimazione, sospettassero, che volesse ribellarsi a Vespasiano suo Padre, *Orientisque Regnum sibi vendicare*. Maggior forza prese il sospetto, allora che andando in Alessandria d' Egitto, pervenuto vicino a Memfi sagrificò al Dio Api, e nell' atto del sagrificio portò il capo fasciato col Diadema; ma questa ostentazione di pompa non era effetto della di lui alterigia avida di regnare, ma bensì un' osservanza de' riti, che praticavansi in tali sagrificj; che per altro, uno de' motivi, ch' ebbe egli di sollecitare il suo viaggio verso Roma, fu per dissipare la detta sospicione, e presentarsi al Padre suo come Figliuolo dipendente dal di lui cenno. E ben lo mostrò con le parole, che nel primo inchinarsi a Vespasiano, disse: *Veni, Pater, veni*. Questa sua moderazione non impedì tuttavia i di lui sommi onori, anche vivente il Padre; poichè questi il volle *Participem, & Tutorem Imperii*. E che sia vero; ad esso appoggiavansi le cure più importanti del governo, dettava le lettere, stendeva gli Editti a nome di Vespasiano, e parlava altresì in vece sua al Senato; e ciò non ostante, fu egli così lungi dall' invanire per la splendida autorità accordatagli, che anzi con modestia esemplare accettò la Prefettura del Pretorio, carica sin' allora sostenuta non già da' Principi, ma da' soli Cavalieri Romani.

Sveton. cap. 4. in Tito.

Sveton. cap. 6.

Nell' altra parte stà impressa la figura di Giove Custode, che con la sinistra tiene un' Asta, e con la destra una Tazza avanti un' Altare, sopra il quale vedesi il Fuoco.

Di questa supposta Deità abbiamo parlato nelle Medaglie di Vespasiano: quì noto in particolare, come Giove, nella credenza di quel secolo, potè essere riputato

putato Custode di Tito, anco ne' primi suoi anni; quando fu egli educato insieme con Britannico, mentre, avendo bevuta questo infelice Principe quella pozione venefica, che, preparatagli da Nerone, gli diè prestamente la morte, fu creduto, *Titus quoque juxtà cubans gustasse, gravique morbo afflictatus diu;* nè fu per esso sorte sprezzabile l'eludere sì manifesto pericolo. Era un' oggetto così caro al comune affetto questo Monarca, che il Pubblico realmente desiderava ne prendesse Giove cura distinta, e con attenta diligenza lo custodisse; e se i Poeti, *Præstantissimos virtute, prudentiâ, viribus, Jovis Filios appellaverunt;* essendo Tito in possesso di queste doti, meritava appunto, che Giove non solamente lo custodisse come Principe, ma l'amasse come Figliuolo. E non è improbabile, che i Romani, volendo Giove Custode del diletto Imperadore, intendessero la voce di Custode nella forma, che l'intese Virgilio quando scrisse:

Aulus Gellius lib. 15. cap. 21.

Et Custos furum, atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi;

Georgic. 4.

poichè quì, *Custodem, probibitorem avium, furumque significat.* Niente meno bramavano i Romani, che operasse Giove, facendosi buon Custode di Tito, col tenere lontani dal di lui Trono gl' infortunj, e divertire que' turbini, che avrebbono potuto mettere in tempeste il di lui cuore. E ancorchè vana fosse la fiducia di quella gente, come che fondata nella supposizione d'un Dio sognato; tuttavia occorse dopo qualche accidente, che rinforzò sempre più la folle credenza, che Giove fosse Custode di Tito. Avevano due Sediziosi cospirato a' danni della vita del glorioso Imperadore, ma svelate le inique trame, volle il Principe confondere la loro temerità con la propria clemenza; onde portatosi nell' Arena de' Gladiatori, e fatti quivi condurre i due scellerati, chiese due spade, col motivo d'esaminare la finezza delle

Macrob. Saturnal. lib. 3. cap. 6.

loro punte, e porgendole a i due suoi nemici, disse loro: *Ecco il ferro, ve lo esibisco, compite ora il disegno mortale contra me macchinato: non mi ritiro: soddisfatevi.* Impallidirono attoniti a queste inaspettate voci i Congiurati, e non che uscire in un'atto, non ebbero coraggio bastante per formare una parola. Allora, volgendo ad essi uno sguardo augusto, il Monarca soggiunse: *Videtis ne Principatum Fato dari, frustraque tentari facinus potiundi spe, vel ammittendi metu?* E con ciò lasciolli sepolti nella confusione del loro barbaro attentato, che seguitò anche dopo a mortificare con diversi altri atti cortesi usati verso i due perfidi Cospiratori. Da questi, e simili accidenti argomentavano, a loro credere, i Romani, che Giove fosse veramente Custode di Tito, conservandolo dalle insidie di chi iniquamente volevalo morto.

Erasmus lib. 8. Apophteg.

I I

ADorna il Diritto della Medaglia la Testa laureata di Tito, coll' Iscrizione: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA POTESTATE.

Chiamasi quì Tito Imperadore, non perchè egli avesse il dominio dell' Imperio, quando fu coniata la presente Medaglia; ma bensì perchè tale fu acclamato dall' Esercito, come accennai di sopra, nella espugnazione di Gerosolima, in conformità di quell' onore, che solevano rilevare i Comandanti primarj dell' Armi, nella contingenza di qualche insigne Vittoria.

Nel campo contrario alzasi la figura di Nettuno, che con la sinistra tiene un' Asta, con la destra un' Acrostolio, o vogliamo dirlo Acrostirio, ornamento di Nave, come si è detto altrove, ed allusivo alla Navigazione; e col piede destro calca un Globo, col titolo intorno: NEP., e probabilmente vi s' intende RED., cioè NEPTUNO REDUCI.

Questa

Questa Figura riflette al desiderio, che in Roma avevasi del felice ritorno di Tito a quella Dominante, in tempo, che, atterrata Gerosolima, egli ebbe da navigare dalla Soría in Egitto, e dall' Egitto verso Roma.

Nella vana Religione di quel tempo ebbe Tito favorevoli i Dei alle sue navigazioni; e che sia vero, ne rilevò egli le pruove sin nell' anno, che Galba fu promosso all' Imperio; poichè, inviato da Vespasiano suo Padre a quel Principe, affine di felicitare con liete congratulazioni la di lui nuova esaltazione al Trono, *Quaqua iret convertit homines, quasi adoptionis gratiâ arcesseretur, sed ubi turbari rursus cuncta sensit, rediit ex itinere; aditoque Paphiæ Veneris Oraculo, dum de navigatione consulit, etiam de Imperii spe confirmatus est.*

Sveton. in Tito cap. 4.

Calca Nettuno col piede il Globo, nel quale viene indicata la Terra: *Quo pacto autem terrarum orbem pilâ descriptâ significent, rudiori etiam innotuit plebeculæ.* Nè disdiceva, in opinione degli Antichi, che Nettuno vantasse dominio non solamente sopra l'Acque, ma ancora sopra la Terra; e questo a riguardo de' Tremuoti, la cagione de' quali, per lor parere, attribuivasi alle Acque; almeno stavano in dubbio: *Ventorum vi accidant, specus, hiatusque terræ subeuntium, an aquarum subter in terrarum cavis undantium fluctibus, pulsibusque ita, uti videntur existimasse antiquissimi Græcorum.* Perciò Nettuno, tra gli altri suoi nomi, aveva altresì quelli di *Terriquassor*, e *Tellurimotor*. Il Globo tuttavia quì impresso, non meno che a Nettuno, potrebbe anche riferirsi a Tito, per dimostrare, che dopo l' espugnazione della Giudea, egli erasi renduto meritevole dell' Imperio del Mondo, al pari del Padre suo Vespasiano; e che però, replicando nel suo ritorno quella navigazione, ch' egli fece quando portossi a soggiogare la detta Provincia, ritornava appunto col merito di reggere il Mondo tutto.

Pier. Valer. lib. 39.

A. Gellius lib. 2. cap. 28.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 5.

III

SEguita a comparire Tito coll' Iſcrizione ſimile alla paſſata: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA POTESTATE.

L' oppoſta parte ci moſtra una Palma, con una Figura, che a' piedi le giace in ſembiante di afflitta; dall' altra parte Tito, che tiene con la deſtra un' Aſta, con la ſiniſtra il Parazonio, di cui ſi è parlato in più luoghi.

La Figura ſedente rappreſenta la Provincia della Giudea, ſimboleggiata ancora nella Palma, della quale ho diſcorſo nelle Medaglie di Veſpaſiano.

Tutto riflette alle Vittorie riportate da queſto Principe nella deſolazione eſtrema della Giudea, con la conquiſta principalmente di Geroſolima. Calca Tito in queſto Roveſcio col piede ſiniſtro un Globo, per la di cui intelligenza mi rimetto al detto nell' antecedente Medaglia.

IV

NOn varia intorno alla Teſta laureata di Tito l'Iſcrizione, dicendo: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA POTESTATE.

L' altra parte oſtenta il Principe ſopra la Quadriga Trionfale, e tiene colla deſtra il ſolito ramoſcello d'Alloro, e colla ſiniſtra uno Scettro, ſopra il quale poggia un' Aquila.

Viene quì indicato il ſuperbiſſimo Trionfo, che Tito, inſieme col Padre ſuo Veſpaſiano, celebrò per la Giudea eſpugnata. E ben aveva queſto Principe le ragioni del merito per sì ſublime onore; poichè egli fu, che rimaſto ſolo nell' aſſedio di Geroſolima, dopo la partenza del Padre, diede compimento alla grande

impreſa,

impresa, con acquistare, ed abbattere la Metropoli della Giudea. Ma non solamente sotto questa Città rimarcò Tito il suo valore degno di trionfo, ma in altre azioni militari ancora. Egli fu, ch' espugnò Tarichea, e Gamala, due fortissime Città dell' istessa Giudea, portandosi sempre con coraggio sì intrepido ne' cimenti guerrieri, che occorrevano, sicchè battendosi una volta da solo a solo con un valente nemico, gli cadde sotto ucciso il suo Cavallo, e in tal accidente fu sì lungi il suo spirito dall' arrendersi a smarrimento alcuno, che anzi preso nuovo vigore, si provvide subito d' altro Cavallo, e fu quello appunto dello stesso nemico, con cui pugnava, montandovi sopra, dopo avere steso a terra morto il medesimo avversario. In ogni incontro, *Decorum se, promptumque in armis ostendebat*, con aggiustatezza così fina nel vibrare il dardo, che gli avvenne, nel più volte mentovato assedio di Gerosolima, di spendere dodici saette per guadagnar la morte di dodici difensori, ognun de' quali ad ogni colpo di saetta cadendo estinto, autenticò la di lui perizia nel ferire l'ostile bersaglio. Siccome poi questa sua valentía cagionava gran terrore a' nemici, così unita ad una eroica generosità, ed amore praticato con le sue Truppe, fruttavagli l'affetto di tutti i Soldati in modo, che non sapevano vivere separati da lui: *Ut subinde decedentem Provinciâ detinuerint suppliciter, nec non & minaciter efflagitantes, aut remaneret, aut secum omnes pariter adduceret*. Godeva tuttavia di violenze tanto cortesi il Principe valoroso, che finalmente spiccossi dalla Giudea, e portatosi a Roma, quivi rilevò il premio delle sue vittorie, e del suo coraggio, e *Triumphavit cum Patre*, come nella presente Medaglia si dimostra.

Sveton. cap. 3.

Tacitus lib. 5. Histor. cap. 1.

Sveton. cap. 4.

Idem cap. 6.

V

GIra per fregio della Teſta laureata di Tito l'Iſcrizione: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS.

Nell'altra faccia della Medaglia ſpicca un'Aquila, che poggia ſopra una Baſe; ed è differente queſto Roveſcio dall' altro ſimile ſpiegato nelle memorie di Veſpaſiano, perchè quì l'Aquila non tiene cogli artigli il Fulmine, nè la Baſe, o ſia Ceppo, è della forma iſteſſa di quello.

E' ſegnato il Conſolato Quinto di Tito, il quale ebbe l'onore di accompagnare le ſue glorie con quelle del Padre, a cui Collega, *Et in Tribunitia Poteſtate, & in ſeptem Conſulatibus fuit;* non già perchè queſto Principe foſſe decorato di ſoli ſette Conſolati, ma s'intende l'Iſtorico di quelli, ch'egli ſoſtenne in colleganza di Veſpaſiano ancor vivo.

Sveton. cap. 6.

V I

LA Teſta di Tito, coll'Iſcrizione mancante.

La parte oppoſta ci manifeſta la figura di Marte, che ſoſtenta con la ſiniſtra un Trofeo, e tiene con la deſtra un'Aſta; alludendoſi con ciò alla virtù militare del Principe celebrato, che quì ſegna il ſuo Seſto Conſolato.

Anche queſto Roveſcio ſi è veduto, e ſpiegato nelle Medaglie di Veſpaſiano, e però quì altro non replico.

Quì

VII

Uì altresì abbiamo la Teſta di Tito, e leggeſi nel contorno: TITUS CÆSAR VESPASIANUS.

Il Roveſcio dà a vedere una Scrofa, co' ſuoi Animaletti, come pure comparve in un ſimile Impronto fatto per Veſpaſiano, e dirizzato a ludibrio de' Giudei, come colà diſteſamente ho ſpiegato, onde là mi riporto; e quì ſolamente avverto, che Tito è nominato IMPERATOR DECIMUM TERTIUM.

VIII

L'Iſcrizione è deficiente intorno all' immagine laureata di Tito.

Veggiamo poi nell' altra parte una Figura ſedente ſopra alcuni Monticelli in atto di mugnere una Pecora, con raccogliere il latte in un Vaſo, che vi ſtà ſotto; e il titolo: IMPERATOR XIII.

Tra gli altri ſimboli attribuiti alla Pecora, evvi quello della feracità: *Ovis eſt proventus etiam, & feracitatis indicium*; la qual feracità non ſolo ſignifica quello proviene da i Campi, ma ogni genere, e copia di ricchezze. Quindi anticamente gli Uomini anche grandi non iſdegnavano di condurre vita paſtorale; e la principale opulenza, e dovizia conſiſteva in molte gregge, maſſimamente di Pecore, e tanto, che i Leggiſti ſono di parere, che dalle Pecore ſieno dipoi derivati i nomi di *pecunia*, e *peculium*, e le Monete iſteſſe comparvero la prima volta coniate in Roma con la Pecora: *Æs prius nota Pecudum ſignatum à Servio Romanorum Rege*. Di più, tutti credono, che lo traſporto, che fece Ercole dall' Affrica de' Pomi d'oro, foſſe ſogno poetico, e molti ſuppongono, che veramente egli menaſſe da quelle regioni diverſe gregge di Pe-

Pier. Valer. lib. 10.

Idem lib. 10.

core,

core, le quali, cogli utili, che recarono, equivalendo all' oro, dierono fondamento alla favola; perciò ancora finsero anticamente le Pecore vestite di lana d' oro. Ciò supposto, non è improbabile, che col presente Impronto venga indicata quella feracità, che godevasi sotto l' Imperio di Vespasiano, e di Tito, il quale, benchè non fosse per anche assoluto Dominante sul Trono, viveva però quasi come Collega del Padre suo nell' Imperio; e tanto più rendesi manifesto il detto motivo, quanto che la Pecora quì stà in atto di dare il suo latte, che è come rappresentare il frutto, e la copia attuale de' beni, che in que' giorni da' Popoli godevansi. Certo è, che lo stesso DIO, avvisando il suo Popolo, come voleva egli condurlo in Paese abbondante d'ogni bene, notificò il suo pensiero con dire, che disegnava guidarlo *In terram lacte, & melle fluentem*. Dichiaro però la spiegazione per semplice conghiettura, senza inoltrarmi a formare opinione più assertiva.

Costumavano i Romani, per conservare la salute delle loro gregge di Pecore, celebrare certe Feste in onore di Pale Dea de' Pastori, dal di cui nome chiamavansi le medesime Feste Palilia, o pure Parilia; e solennizzavansi nel giorno appunto natalizio di Roma, qual era il duodecimo avanti le Calende di Maggio. In esse praticavano varie purgazioni, ed espiami, per allontanare dalle Pecore istesse il fascino. Le dette purgazioni procuravansi col fumo di Zolfo, di Rosmarino, e d' erba Sabina, e di Lauro, offerendo insieme alla supposta motivata Dea e Miglio, e Latte; oltre diverse altre liete usanze praticate da' Pastori, come di accendere fuochi, e trapassarli più volte con un salto, e simili; costume, che fu accennato anche da Ovvidio, dove disse:

Ovid. Fastor. 4.

Certe ego transilii positas ter in ordine flammas,
Udaque roratas laurea misit aquas.

Erano

Erano d'opinione gli Antichi, che *Si purpureo, aureoque colore Ovis aſperſa fuerit Principi ordinis, & generis, ſumma cum fœlicitate largitatem auget, genus, progeniem propagat in claritate, lætioremque efficit.* Queſta proprietà però Macrobio moſtra attribuirla all' Ariete, dicendo: *Traditur autem in libro Hetruſcorum, ſi hoc animal,* parla dell' Ariete, *inſolito colore fuerit indutum portendi Imperatori rerum omnium fœlicitatem.* Oltre l'opulenza indicata dalla Pecora, viene ancora ſignificata dalla medeſima la fecondità; quindi le Matrone Romane, quando avevano nel parto dati alla luce due gemelli, ſagrificavano a Giunone una Pecora, con due Agnelli legati a i fianchi della medeſima. Quanto però d'utilità apporta queſta greggia, altrettanto inutile viene giudicato chi vive al modo delle Pecore; onde n'è nato l'adagio: *Oviculæ vitam degere, in ſtolidos, & amentes, aut inertes; Oves enim ita vivunt, ut nihil agant.* E poichè frequentemente queſti animali vengono accennati da i Poeti ſotto nome di Bidenti, noto quì quello, che in tal propoſito ſcrive Gellio: *Publius Nigidius in libro, quem de extis compoſuit Bidentes appellari ait non Oves ſolas, ſed omnes bimas hoſtias: neque tamen dixit apertius cur bidentes, ſed quod ultrò exiſtimabamus id ſcriptum invenimus in Commentariis quibusdam ad Jus Pontificium pertinentibus. Bidennes primò dictas litera immiſſa, quaſi biennes, tum longo uſu loquendi corruptam eſſe vocem, & ex Bidennibus, Bidentes factum, quoniam id videbatur eſſe dictu facilius.* Indi porta l'opinione d'Higino, che ſcriſſe: *Bidentes appellari hoſtias, quæ per ætatem duos dentes altiores haberent. Quæ Bidens eſt hoſtia oportet habeat dentes octo, ſed ex his duo cæteris altiores, per quos apparet ex minore ætate in majorem tranſcendiſſe;* e dipoi conchiude: *Hæc Higini opinio an vera ſit non argumentis, ſed oculis judicari poterit.* Su queſta voce di Bidenti fu ben lepida la riſpoſta, che diede un Gramatico riferito dallo ſteſſo Gellio. Vantavaſi colui, venuto da Roma a Brindiſi, di ſaper diſcor-

Pier. Valer. lib. 10.

Macrob. Saturn. 3. cap. 7.

Suidas in Hiſtoric. pag. 787.

Aul. Gellius lib. 16. cap. 6.

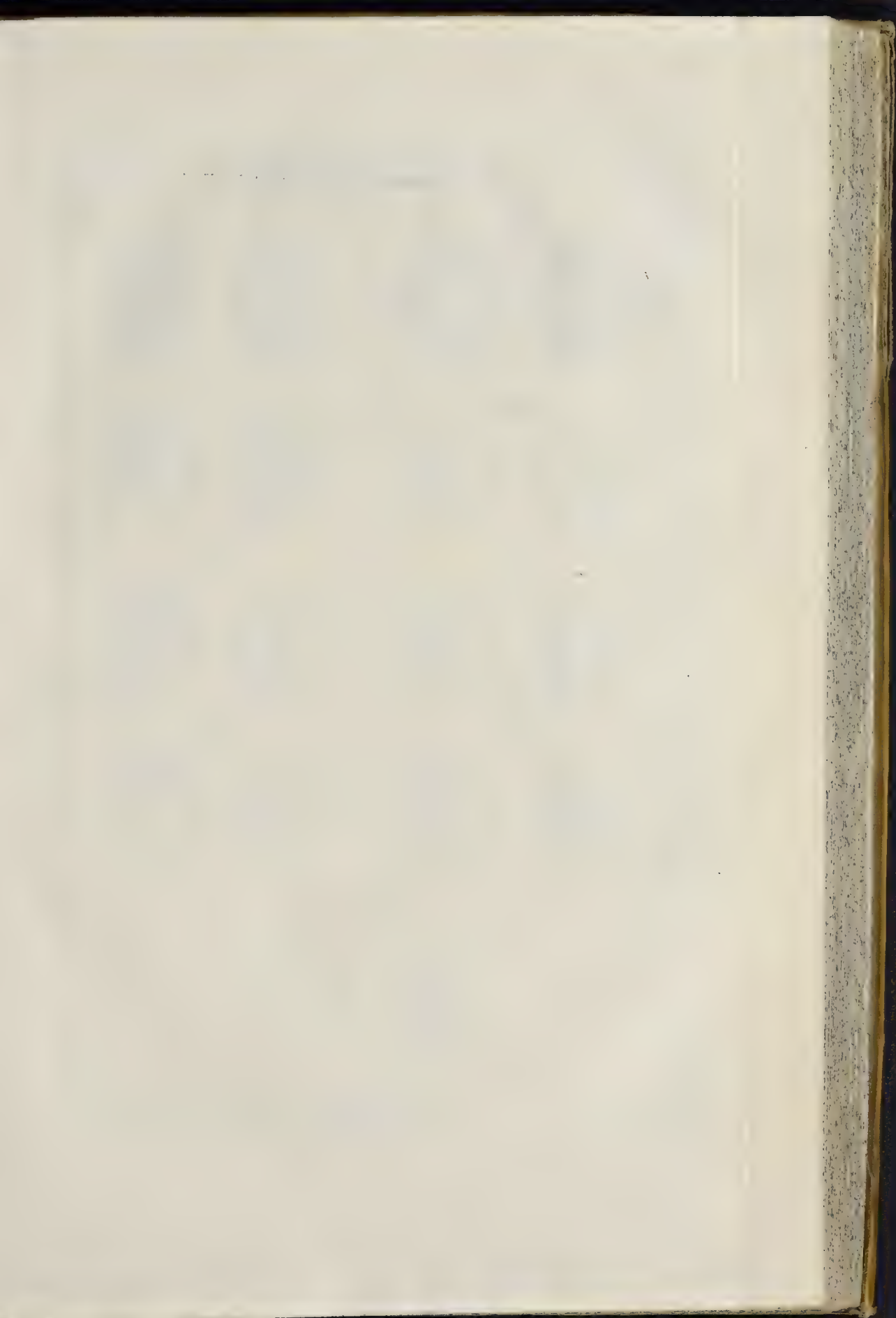
rere, e di possedere un'intelletto informato di tutto. Si abbattè il vanissimo millantatore a leggere quel verso di Virgilio:

Æneid. 7.

Centum Lanigeras mactabat more Bidentes;

ed appena l'ebbe letto, che rivoltosi a'circostanti, *M'interroghi chi vuole*, disse altieramente, *perchè io son prontissimo a rispondere a qualunque inchiesta sopra qualsisia materia*. Fu allora subito ricercato, che significasse la voce *Bidentes* usata dal Poeta; ed egli rispose: *Per Bidenti Virgilio intende le Pecore, le quali perciò chiamansi ancora Lanigere. Ma per qual cagione*, gli fu replicato, *dà Virgilio alle Pecore nome di Bidenti?* Ed egli subito, senza punto esitare, *Perchè le Pecore*, disse, *non hanno che due denti*. La sciocca risposta fu subito ripigliata da chi intrepidamente lo riprese con dirgli: *Ignorante; e dove hai tu imparato, che le Pecore abbiano solamente due denti? guarda loro in bocca, e vedrai manifesta la tua goffezza*. Sbuffando ad un tal rimprovero di rabbia il Gramaticastro, audacemente soggiunse: *De' denti delle Pecore andate ad interrogare i Pastori, e non vi avanzate a richiederne i Gramatici*. Fu accolta con le risate la risposta, ed il Pedante restò confuso tra l'ombre della sua ignoranza. Suppone Diodoro, che le Pecore della Panchaja abbiano lane più molli, e in conseguenza più preziose dell'altre: *Oves enim apud eos*, cioè i Panchei, *plurimum cæteris antecellunt mollitie;* ond'è, che gli abitatori di quella Regione hanno vesti delicatissime.

Diodor. Siculus lib. 5. rerum Antiq. cap. 10.

TAVOLA

Tauola Vigesima seconda

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

VIIII

TAVOLA
VIGESIMASECONDA.

I

TITO.

IL rammarico non ebbe tutta la libertà di contaminare l'anima de' Romani nella morte di Vespasiano, perchè fu non poco moderato dal contento, che essi gustarono nel traportare gli augusti onori alla Persona di Tito di lui Figliuolo. Peroravano le Virtù così efficacemente a favore di questo Principe, che facilmente persuadevano a sagrificarsegli ogni giusta affezione. Godeva così il Senato, come il Popolo di scorgere assicurato il ben pubblico, mentre era patrocinato da un Monarca, cui il Cielo aveva privilegiato di tanti incanti per affascinare i cuori, quanti adornavano il di lui spirito, maravigliosi tutti, i talenti. Eccolo intanto nella prima faccia della presente Medaglia dichiarato Signore supremo, coll'Iscrizione mancante, ma che restituita alla sua integrità probabilmente dice: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Con due titoli assai speciosi spicca quì impresso Tito, e sono le appellazioni d'Augusto, e di Pontefice Massimo. Questa suprema dignità nelle cose sagre, siccome ancora il titolo d'Augusto, vantò da sè solo questo Principe subito dopo la morte di Vespasiano suo Padre. Ed oltre di ciò, gli fu altresì accordato l'amoroso titolo di PATER PATRIÆ, abbenchè in questo Diritto non leggasi espresso. L'assumere che fece Tito il Massimo Pontificato, derivò il motivo non già dalla vanità di vedersi collocato in grado superiore a tutti gli altri Pontefici, ma bensì dal piacere ch'egli provava nel conoscersi costituito in carica, che obbligavalo a tener nette le sue mani da ogni sangue, toltone quello delle vittime, che a gl' Iddii sagrificavansi; e l'attesta chiaramente l'Istorico, dicendo: *Pontificatum Maximum, ideò se professus accipere, ut puras servaret manus;* e come desiderava, così appunto operò, poichè *Fidem præstitit, nec auctor post hac cujusquam necis, nec conscius, quamvis interdum ulciscendi causa non deesset; sed periturum se potius, quàm perditurum adjurans;* ma non solamente osservò la fede impegnata di non danneggiare i suoi Sudditi, che anzi consegrò tutti i suoi pensieri all'altrui beneficenza, dimostrandosi con ognuno cortese sempre, clemente, e liberale, fino a dolersi una sera con sè medesimo, perchè nel corso di quel giorno non aveva beneficato alcuno. Così è: *Hic ubi Patriæ curam suscepit incredibile est quantum, quos imitabatur, anteierit, præcipuè clementiâ, liberalitate, honorificentiâ, ac pecuniæ contemptu.* Quando eragli chiesta qualche grazia, se non poteva per giuste cagioni accordarla subito al supplicante, affine però, ch'egli non partisse dalla sua presenza accompagnato dal rammarico della negativa, gliene dava almeno qualche speranza.

Sveton. in Tito cap. 9.

Sex. Aurel. Victor. in Epitome.

Avevano i suoi Antecessori Augusti costumato, nel salire al Trono, rivocare tutti i privilegi, e i beneficj

ricevuti

ricevuti da i Coronati Preceſſori, pretendendo di farli conoſcere come doni dati da loro, con raffermarli, ſe così giudicavano, o abolirli, quando aveſſero creduto ſpediente il farlo; ma egli, *Naturâ benevolentiſſimus, cum ex inſtituto Tiberii omnes debinc Cæſares beneficia à ſuperioribus conceſſa Principibus aliter rata non haberent quamſi eadem iiſdem, & ipſi dediſſent, primus præterita omnia uno confirmavit edicto.* Benigniſſimo poi col Popolo a ſegno, che ſoleva miſurare le proprie operazioni, non già col ſuo guſto particolare, ma bensì col pubblico gradimento. *Populum in primis univerſum tantâ per omnes occaſiones comitate tractavit, ut propoſito gladiatorio munere, non ad ſuum, ſed ad ſpectantium arbitrium editurum ſe profeſſus eſt.* Perciò non ſi curò di obbligare i riſpetti col moſtrarſi nè pure alla gente minuta, come una Deità Imperante, ma più toſto come un Principe amantiſſimo, e quaſi loro domeſtico; mentre avanzoſſi ſino ad ammettere nelle ſue proprie Terme la plebe; degnazione, che nel cuore d'ognuno accendeva un'affetto così fervido, che tutti l'acclamavano come delizia, ed amore del Genere umano; ſmentendo troppo chiaramente coloro, che a riguardo di qualche azione non lodevole praticata da Tito in tempo di ſua vita privata, *propalam alium Neronem, & opinabantur, & prædicabant.*

Idem cap. 8.

Idem cap. 7.

Il Roveſcio porge allo ſguardo una Figura quaſi del tutto ignuda, che appoggia il gomito ad una Colonna, tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e con la deſtra una Celata, coll'Iſcrizione: TRIBUNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR XIIII., ed il rimanente è mancante.

In queſta Figura ci viene rappreſentata Venere Vincitrice, della quale ſi è parlato ancora in altre Medaglie. Può intanto chiamarſi Venere vincitrice d'altri, ma col riputare sè ſteſſa vinta dall'anima di Tito, ſul rifleſſo, che tenendo egli pria a ſua poſta

Exole-

Sveton. cap. 7.

Exoletorum, & spadonum greges; ed essendo perduto d'affetto verso la Regina Berenice condotta seco dalla Giudea, e scorgendo, che questi amori derogavano troppo al credito de' suoi costumi, che anzi voleva illibati, ritirossi generosamente da essa: *Denique ut subiit pondus Regium, Berenicem nuptias suas sperantem regredi Domum, & enervatorum greges abire præcepit.*

Sex. Aurel. Victor. in Epitome.

Comparisce Venere in questo Impronto quasi affatto ignuda, e nuda appunto era la celebre Venere dipinta da Apelle, e che già ornava il Tempio d'Esculapio nell'Isola di Coo, e che dipoi volle Augusto in Roma, per dedicarlo, come fece, a Cesare, in opinione di quel tempo, deificato. *Dicunt pro eâ picturâ remissâ etiam Cois centum talenta ex imperato illis tributo.* D'un'altro simolacro di Venere parimente ignuda fa menzione il dottissimo Giraldo, dove scrive: *Sanè Fanum in Saxoniâ fuit, ubi tale Veneris simulacrum in Saxonum historiis fuisse legi. Stabat Dea in Curru nuda, myrto capite cincta, ardentem facem pectore, dexterâ mundi figuram, sinistrâ mala aurea tria ferebat.* E non è da maravigliarsi, che così Venere, come gli altri Dei venissero dagli Antichi figurati con forme, ornamenti, ed aggiunti diversi, poichè essi li variavano conforme le idee de' diversi attributi, che a loro appropriavano. Certo è, che all'istessa Venere Vincitrice, che quì ha la Celata, e l'Asta, Varrone in altro luogo assegna la Corona, e la Palma; e nelle Medaglie istesse si dà pure a vedere in varie guise. Quì tuttavia dimostrasi Vincitrice con divise proprie de' Vincitori, che sono tali, in quanto si suppongono essere stati pria combattenti; e sono l'Asta, e la Celata. Anche Pausania fa menzione di questa Dea coll'armi adorna: *In ipso ad Acrocorinthum aditu Delubrum est Veneris; signa in eo, ipsa Dea armata, Sol, & Amor arcum tenens;* così ancora altrove, parlando de' Lacedemoni: *Non longe progressis*

Strabo lib. 14. Geograph.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 13.

Pausan. in Corinth. lib. 2.

In Laconic. lib. 3.

gressis

greſſis collis eſt non utique magnus, in eo pervetus ædes, & ſignum armatæ Veneris. La Celata poi appreſſo i Romani fu così bene indicante il genio armigero, ed anche la potenza vincitrice, che vollero eſprimere queſte due qualità con la Celata poſta in teſta di Roma, che perciò diceſi Galeata, e vedeſi frequentemente nelle Medaglie Conſolari.

Tiene parimente Venere Vincitrice nella mano la Celata, come ſegno della vittoria riportata contro Marte, le di cui affezioni dominò già a ſuo talento. E' da notarſi ancora la Sciarpa, con cui Venere ſi faſcia, e queſta, che fu altresì chiamata Cingolo, e Balteo, era pure appellata Ceſto: *Ceſtum etiam, cingulum, ſeu baltheum Veneri attribuerunt antiqui*; e vogliono, che da queſto ſia originata la voce Inceſto. Credevano, che un tal Cingolo conteneſſe una particolare virtù, e forza ſopra gli animi, e gli altrui affetti; onde Omero cantò di eſſo:

Gyrald. Syntag. 13. Hiſt. Deor.

Et lorum Ceſti de pectore ſolvit
In quo Blanditiæ plures mortalia corda
Mulcentes inerant.

Homerus Iliad.

Anche Marziale allude alla virtù del Ceſto di Venere, dove, parlando della Statua di Marmo alzata da Domiziano a Giulia ſua Nipote, così ſcrive:

Ludit Acidalio, ſed non manus aſpera nodo
Quem rapuit collo parve Cupido tuo.
Ut Martis revocetur Amor, ſummique Tonantis
A te Juno petat Ceſton, & ipſa Venus.

Martial. lib. 12. Epigr. 13.

Tutto che però Venere con le ſue arti combatteſſe, e vinceſſe, onde denominavaſi Vincitrice; nulladimeno Giove con la penna d'Omero l'eſorta a deſiſtere dal far la guerriera:

Tum Venerem alloquitur, tum ſolvit talibus ora:
Filia; non ars eſt tibi bellica tradita, ſed tu
Virgineas rixas, ſed tu connubia cura.

Homer. Iliadis lib. 4.

Così è: la guerra di queſta Dea ſi occupa tutta in aſſalire l'animo, e combatterlo con ree paſſioni, e

per

per ciò fare portava il Cesto, in cui, come si è detto, occultavasi una certa magía, o fascino de' cuori, di cui prevalevasi Venere per essere Vincitrice. In fatti, presentatasi essa nella gran lite della bellezza a Paride costituito Giudice, volle Minerva, che, pria si venisse alla sentenza, deponesse Venere il Cesto, cioè la Fascia magica, con cui ella incantava gli animi, e però rivoltasi a Paride, disse così: *Ne prius ipsam exueris ò Paris, quam cestum à se deposuerit, incantatrix enim est, ne te præstigiis circumveniat per illum.* Appoggia parimenti Venere il gomito alla Colonna per segno della sua fermezza, e per fermezza appunto, e sicurezza nel sostenere fu inventata la Colonna Dorica, quale in fatti dimostrasi nella presente Medaglia; e l'origine di tale invenzione fu la seguente. I Greci spedirono anticamente le loro genti a formare Colonie in diverse parti dell'Asia; ed avendo quelle occupati varj luoghi nelle Regioni confinanti alla Caria, deliberarono d'alzare un Tempio ad Apolline Panionio, ma non essendo periti nelle proporzioni della simmetría, nè tampoco nelle norme della dimensione, giudicarono bene, per formare le Colonne valevoli a sostenere fermamente l'Edificio, di prendere dal piede del corpo umano, il quale *sexta pars est virilis corporis*, la misura delle medesime Colonne, come in fatti fecero con felice riuscita, denominandole perciò Colonne Virili.

Lucianus in Dearum Jud.

Pier. Valer. lib. 49.

I I

IL Diritto mostra la Testa laureata di Tito, coll' Iscrizione: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS.

Il campo opposto fa pompa d'un Trofeo ornato con due Astili, e col Parazonio, spiegato altrove più volte; e sotto uno Schiavo, coll' Iscrizione: TRIBUNITIA POTESTATE VIII. CONSUL VII.

Nell'

Nell'anno di questo Consolato di Tito accadde, che *Alterum bellum extitit in Britannia, quo bello Cneus Julius Agricola Regionem hostium vastavit, primusque omnium Romanorum, quod sciamus Britanniam circumfusam esse mari undique cognovit*. Non è improbabile, che il presente Trofeo rifletta a questa Vittoria riportata nella Brettagna dalle Truppe di Tito, comandate dal detto Giulio Agricola; del quale dicesi pure fosse il primo de' Romani, che conoscesse la Brettagna essere Isola; e l'occasione di conoscerla l'ebbe dalla spedizione ch'egli fece d'alcune Navi, che girarono in traccia di varj suoi Soldati disertori, e fuggiti sopra altri Navigli, dopo avere uccisi i loro Centurioni, e Tribuni.

Xiphilin. e Dion. in Tito.

III

SI celebra la gloria di Tito coll' Iscrizione: IMPERATOR TITUS VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nell'altra parte poggia un Fulmine sopra una Mensa, o sia un Toro, con caratteri, che dicono: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

A riguardo della suddetta impresa militare fatta da Giulio Agricola nella Brettagna, intitolossi Tito IMPERATOR XV., come chiaramente attesta Xifilino. Il Fulmine, che riposa sopra la Mensa, è simbolo ragguardevole della Clemenza maravigliosa di Tito, e degna di essere encomiata con pubblico monumento. In pruova di questo avverto, che il Fulmine *Arguit offendendi potestatem penes ipsum Imperatorem esse, verum, ob ejus clementiam, quiescere; quod perinde est atque illud, quod Apum Regem vocant, aculeo quidem præditum esse, verum eum in vulnus nunquam exeri*. E poichè Tito quì è commendato per la sua rara Clemenza, ed insieme viene appellato Padre della

In Tito.

Pier. Valer. lib. 44.

Patria, accennerò le ragioni del merito, ch' egli possedeva per riportare con giustizia il titolo di Clemente, conferitogli come a Monarca moderatissimo nell' appellazione accordatagli, come a Principe, il quale riputava quasi Figliuoli li proprj Sudditi. Avvenne sotto l' Imperio di Tito un portentoso incendio del Vesuvio, mentre quell' abisso di fuoco eruttò fiamme, e cenere in tanta copia, e con tal impeto, che questa, ajutata da' venti, non solamente arrivò a i Campi anche lontani, ma *perveniret in Africam, Syriam, & Ægyptum, introieritque Romam, ejusque aërem compleverit, & Solem obscuraverit*. Ed ancorchè così subito non sentisse il Popolo Romano il danno cagionato dalle dette ceneri, pur troppo se n'avvidero, quando *Postea morbum pestilentem, & gravem immisit;* e la pestilenza fu tanta, quanta *non temerè alias*. In accidenti così funesti cosa operasse, come provvedesse questo Principe clementissimo, e Padre della Patria, sarà bene udirlo dall' Istorico, che così fedelmente scrive: *In his tot adversis, ac talibus non modo Principis sollicitudinem, sed & Parentis affectum unicum præstitit; nunc consolando per edicta, nunc opitulando, quatenus suppeteret facultas;* e concorda Sesto Aurelio, dicendo: *Quibus malis pecuniâ propriâ subvénit, cunctis remediorum generibus; nunc & ægrotantes per semetipsum reficiens, nunc consolans suorum mortibus afflictos*. Non contento però di ristringere il suo amore paterno tra le mura di Roma, si portò nella Provincia di Campagna, dove le calamità cagionate dalle fiamme erano più terribili, per soccorrere quivi i bisognosi, e riparare le rovine delle Città desolate. A tal fine scelse due Personaggi Consolari; *Qui Colonias, & deducerent; eisque grandem pecuniam dedit, atque eam potissimum, quam reliquissent ii, qui sine hæredibus mortui essent*. Nè quì terminarono gl' infortunj, e in conseguenza le occasioni di mettere in chiaro l' affetto paterno di Tito; poichè in Roma istessa avvenne

Xiphilin. ex Dion.
Sveton. cap. 8.
Idem.
In Epitome.
Xiphilin. in Epitome.

un

un nuovo, e ſpaventoſo incendio, che conſunſe ſuperbiſſimi Edificj, ed apportò detrimenti ineſtimabili: *Nam Serapidis, ac Iſidis fana, ſepta, Templum Neptuni, Balnea Agrippæ, Pantheon, Diribitorium, Theatrum Balbi, Scena Pompeji, Octaviana ædificia unà cum libris, Templum Jovis Capitolini, cum proximis Templis igni conſumpta ſunt.* Deplorava l'amante Principe infortunj sì luttuoſi, nè contenevaſi ſolamente in un ſemplice compatimento; ma venendo a' fatti per recare tutto il ſoccorſo poſſibile, *Et Urbis incendio nihil, niſi ſibi, publicè periiſſe teſtatus, cuncta Prætoriorum ſuorum ornamenta operibus, ac Templis deſtinavit, præpoſuitque complures ex Equeſtri ordine, quo quæque maturius peragerentur.* Queſti erano gli amoroſi effetti del Clementiſſimo Padre de' ſuoi Sudditi; il quale, attentiſſimo a preſervare altresì dalle malattíe, procurò Uomini valentiſſimi nell'arte Medica; e per ſanare le infermità, che travagliavano Roma, *Medendæ valetudini, leniendisque morbis nullam divinam, humanamque opem non adhibuit.* Dove poi non giovavano i rimedj naturali, ricorreva, per ſuo credere, a i divini, praticando ogni genere di Sagrificj, per intercedere la bramata ſalute de' ſuoi Popoli; anzi, affine che queſti non foſſero moleſtati, non ſolamente nel corpo da i morbi, ma nè pure nell'animo dalle altrui impoſture, fe' denunziare pubblico, e rigoroſiſſimo bando a i Calunniatori; molti de' quali ordinò ſi flagellaſſero con verghe, ſi menaſſero all' univerſale ludibrio per l'Arena dell' Amfiteatro, e ſi relegaſſero in quell' Iſole, ch' erano giudicate ricovero tanto più opportuno alle loro maldicenze, quanto più erano incolte, ſterili, e diſerte.

Xiphilin. in Epitome.

Sveton. cap. 8.

Idem.

I V

CON la testa laureata Tito vanta l'Iscrizione, in cui dicesi: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS PONTIFEX MAXIMUS.

Ci manifesta il Rovescio una Figura nuda, che nella sinistra tiene il Fulmine tricuspide, col titolo: BONVS EVENTVS AVGVSTI.

Questa impressione del Buono Evento fatta in grazia di Tito, allude probabilmente alla guerra accennata di sopra, e condotta a buon fine nella Brettagna da Giulio Agricola. Nè debbe recar maraviglia, che Persone cieche nella Religione non attribuissero al vero DIO, ma più tosto all'Evento, considerato a guisa di Deità, le vicende umane; se pur troppo anche tra' Fedeli corre talvolta un linguaggio assai abusivo, con cui si ascrive alla Fortuna ciò, ch'è diretto unicamente dal primo, e solo Divino Motore: *Si quando nobis prosperi aliquid, præter spem nostram, & meritum Deus tribuit, alius adscribit hoc Fortunæ, alius Eventui, nemo Deo.* Si suppone molto impropriamente, che gli accidenti, massimamente fortuiti, avvengano per una certa, dirò così, necessità a noi occulta, che dipoi inettamente chiamasi Caso, ed Evento, nella forma appunto, che scrisse Tullio: *Quid est enim aliud Sors, quid Fortuna, quid Casus, quid Eventus, nisi cum sic aliquid cecidit, sic evenit, ut vel non cadere, atque evenire, vel aliter cadere, atque evenire potuerit?* Su questa supposizione i Romani alzarono Tempio alla buona Fortuna, ed alla mala, ed è quasi lo stesso, che dire al buon Evento, ed al sinistro; e veneravasi l'uno nel Campidoglio, e l'altro nelle Esquilie. Eravi però il Tempio proprio, e determinato sotto il titolo del Buono Evento: *Templi Boni Eventus quædam etiam hodie vestigia Romæ cernuntur, inter Minervam, & Eustachium, ut à plerisque creditur.*

Salvian. lib. 7. de gubern. Dei.

M. Tullius de Divinat.

Rosin. Antiq. Rom. lib. 2. cap. 20.

Non

Non lafcio di notare, come potrebbe anche intenderfi, che il Buon Evento rifletteffe quì alla Guerra Giudaica, nella quale fi fegnalò Tito con tanta felicità; tuttavia, avendo l'Ifcrizione il titolo d'Augufto, BONUS EVENTUS AUGUSTI; ed effendo Tito, nel Diritto, detto Pontefice Maffimo, parmi non affatto irragionevole l'appropriarlo, come di fopra diffi, alla vittoria della Guerra Britanica regolata da Giulio Agricola, poichè quella avvenne in tempo, che Tito, dopo la morte del Padre, fedeva fopra il Trono di Roma in qualità realmente d'Augufto, ed aveva affunto il titolo di Pontefice Maffimo. Voglio però fempre ogni mia opinione fubordinata all'intelligenza de' più periti.

Ricciol. in Chronic. Magno fub Anno Chrifti 79.

V

Corrono intorno alla Tefta laureata del Monarca i titoli: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

La contraria parte contiene un Delfino avviticchiato ad un' Ancora: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

Quefto fimbolo di chi opera con follecitudine pronta, ed ifpedita, ma infieme governata da una prudente moderazione, e maturità, leggefi fpiegato nel primo Tomo de' Cefari in Oro; e però là mi riporto.

Glorifica

V I

GLorifica la Testa laureata di Tito la solita Iscrizione: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nel Rovescio spicca una Quadriga Trionfale, dalla quale pare, che spunti un Fiore: *Quamvis nonnullis, haud absque ratione verosimilius videatur in hoc Titi nummo, non Flosculum, sed Candelabrum aureum in Templo Hierosolymitano repertum, aut aliud ejusdem Templi instrumentum sacrum repræsentari*. Nel contorno si legge: TRIBUNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR XV. CONSUL, e il rimanente è cancellato.

Oiselius Tab. 92. num. 5.

Al detto aggiungo alcune riflessioni: La prima, che terminata l'impresa militare della Brettagna, come ancora notai più addietro, intitolossi Tito IMPERATOR XV., appunto come quì stà segnato. *Hinc rebus gestis in Britannia Titus Imperator XV. appellatus est*. La seconda, che Tito permise il Trionfo al più volte nominato Agricola, asserendo di lui l'Istorico, che, *à Domitiano tandem interfectus est, quamvis permissû Titi triumphavisset*. La terza, che trovandosi altra Medaglia d'Augusto, nella quale stà impressa la Quadriga Trionfale, con sopravi una Noce Pinea, si suppone comunemente, che quella Noce sia simbolo de' Vindelici soggiogati da Tiberio sotto l'Imperio d'Augusto. Premesse le dette riflessioni, chieggo con ogni rispetto dagli Eruditi, se potrebbe mai dirsi, che la presente Quadriga stasse impressa ad onore di Tito, e quella piccola figura, che spunta da essa, sia poi Fiore, o Erba, o altro, fosse qualche simbolo della Brettagna domata da Agricola. Certo è, che questo Personaggio trionfò per quella impresa, ed è anche indubitato, che la medesima azione fu il motivo, come dissi, per cui Tito chiamossi IMPERATOR XV.,

Xiphil. è Dione in Tito.

Idem.

come

come appunto s'intitola nella Medaglia; onde non pare affatto improbabile, che la Quadriga fosse altresì coniata alla gloria del Monarca dominante, in cui con primaria luce rifletteva quell' impresa; e che il Fiore, o che che altro, che spunta da essa, sia simbolo, come accennai, della domata Brettagna. Non è poi così facile l'accertare cosa veramente sia questo simbolo. Strabone ci avvisa, che al suo tempo la Brettagna nella sua massima parte constava *Campis, & Arbustis*; e più avanti scrive, che *eorum Urbes sunt nemora; latissimos enim circos dejectis obstruunt arboribus, ubi constructis tuguriis, & ipsi pariter, & armenta stabulantur*. Di più asserisce, che le merci loro più celebrate, erano *Eburnea vasa, forfices, monilia, & ex electro, & vitrea supellex, & alia hujus generis mercimonia*. Se qualcheduna delle dette particolarità possa dare indizio cosa realmente sia quella, che sembra un Fiore, che forse è simbolo della Brettagna, sarà parte de' più intelligenti il deciderlo, poichè io a loro con ogni venerazione mi riporto.

Strabo lib. 4. Geograph.

VII

PEr ornamento dell'effigie di Tito corre l'Iscrizione: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nella parte contraria comparisce un'Elefante, e intorno: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

Non è improbabile, che l'Elefante stia quì impresso in memoria degli Spettacoli ordinati, e fatti da Tito per geniale divertimento del Popolo, al quale desiderava sommamente di compiacere: *Populum in primis universum tantâ per omnes occasiones humanitate tractavit, ut proposito gladiatorio munere, non ad suum, sed ad spectantium arbitrium editurum se professus sit*; e non sola-

Sveton. in Tito cap. 8.

ſolamente per pubblico trattenimento fece combattere i Gladiatori, ma ricreò il Popolo con altri Spettacoli, ne' quali, in un giorno ſolo, cinque mila Fiere cimentaronſi; e queſti ſono quelli, che, a mio credere, vengono indicati dal preſente Roveſcio. Abbiamo di tutto la cognizione chiara dall' Iſtorico, che così ſcrive: *Amphitheatro dedicato, Thermisque juxta celeriter extructis munus edidit apparatiſſimum, largiſſimumque dedit, & Navale prælium in veteri naumachiâ ibidem, & gladiatores, atque uno die quinque millia omne genus ferarum.* Nè ſi appagò coll' eſtendere ricreazioni tanto diſpendioſe a pochi giorni, perocchè *Fuere per centum dies ſpectacula*, con tal riguardo, che lo ſpaſſo non terminaſſe nella ſola veduta; perocchè nel tempo delli detti Spettacoli faceva gittare allegramente al Pubblico certi globi, *in quibus ſcripta erat nota alicujus eſculenti, veſtisve, aut vaſis argentei, aut aurei, equorumque, & jumentorum, ac mancipiorum, quos globos qui rapuiſſet, attuliſſetque ad diſpenſatores Titi, quod ſcriptum erat, conſequebatur.* Non perdonava queſto corteſe, e generoſo Principe a ſpeſa alcuna, quando trattavaſi d' incontrare il pubblico gradimento; liberale con tutti, moleſto a niuno, affabile a maraviglia, intento ſempre alla tranquillità dell' Imperio, veramente incolpabile in sè ſteſſo; onde per *paucos annos ita Principatum tenuit, ut in eo nullum ſcelus ediderit.* E non è poco elogio ad un Sovrano libero, e potentiſſimo, e di più involto nelle tenebre di gentileſchi riti, che tanto indulgenti erano verſo i coſtumi anche depravati; quindi poteva egli francamente vantarſi: *Nemo injuriâ me afficere, aut inſequi contumeliâ poteſt, propterea quod nihil ago, quod reprehendi mereatur.* Per conciliarſi poi l' univerſale amore, la di lui bontà era molto bene appoggiata dalle ſue virtù. Pratico nel canto, perito nel ſuono, intelligente ottimo dell' Idioma Greco, erudito in Poesía, pronto d' ingegno, ſino ad improvviſare anco in verſi,

Sveton. cap. 7. in Tito.

Xiphil. è Dione in Tito.

Idem.

Idem.

versi, e dotato d'un talento maraviglioso di saper contraffare i caratteri, a tal segno, che arrivò a dire scherzando, che se egli fosse stato un mal Uomo privato, averebbe potuto divenire un gran Falsario. Non recò però stupore, che Personaggio di tal pregio, e di tal merito, mancando dopo due anni, due mesi, e venti giorni d'Imperio, mettesse in Roma un lutto sì universale, che parve ad ognuno gli fosse morto il proprio Padre, piagnendolo a cald'occhi, *& non secus, atque in domestico luctu mœrentibus cunctis*. Non udivansi che gemiti, non veggevansi che pianti, con un funebre silenzio per tutto, non interrotto, fuorchè da i lamenti fatti per la perdita dell' amato Principe, alla di cui memoria gloriosa scorrevano tante le lagrime, quasi *Perpetuo custode orbatum terrarum orbem deflerent*. Inconsolabile, ed afflittissimo non ebbe pazienza il Senato d'aspettare l'ordine di convocarsi, ma ciascheduno di que' Padri, dolente nella comune gramaglia, e condotto là, dove guidavalo un profondo affanno, *Ad Curiam cucurrit, obseratisque adhuc foribus, deinde apertis, tantas mortuo gratias egit, laudesque quantas congessit ne vivo quidem unquam, atque præsenti*. Questi sono i funerali amorosi, che meritano que' Principi, i quali regnando seppero con portamenti paterni cattivarsi la benevolenza de' loro Popoli; vengono celebrati da muti, ma facondi Epicedj co' pianti universali, e sopravvivono, anche morti, negli affetti più teneri de' loro Sudditi.

Sex. Aurel. in Epit.

Sveton. in Tito cap. 11.

Già dissi il motivo, per cui penso quì impresso l'Elefante; che dipoi se volessimo considerare questo animale ne' suoi attributi, scorgeremmo, che con molta proprietà può egli avere simbolica relazione con Tito. Fu conosciuto l'Elefante dagli Antichi per figura della Regia Maestà, della Munificenza, dell' Eternità, della Provvidenza, e della Clemenza, e Mansuetudine, tanto nella di lui indole singolare,

che gli Elefanti *Contra minus validas feras pugnare prorsus negant, cumque majoribus nonnisi lacessiti; & in grege Pecudum ambulantes, occurrentia manu dimovent, ne quid obterant imprudentes.* Ora dalle cose accennate di sopra si può facilmente conoscere, con quanta convenienza possa formare un simbolo glorioso di Tito il detto animale.

Pier. Valer. lib. 2.

VIII

SEguita ad essere celebrata la Testa laureata di Tito coll' Iscrizione: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nell' altro campo ci mostra una Sella Curule, con sopra una Corona d'Alloro, e leggiamo nel contorno: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

La Sella Curule era simbolo onorevole delle supreme dignità, ed il concederla ne' Giuochi, o ne' Teatri a gl' Imperadori, o assenti, o defunti, riputavasi chiaro argomento di gloria insigne; e questo supponevasi, perchè essendo i Giuochi de' Gentili consegrati a gl' Iddii, ne avveniva, *Ut Coronæ illis, ac Sellæ, tamquam supremis Ludorum Præsidibus ponerentur, quæ postea cum reliquis Deorum honoribus, defunctis, vel absentibus Cæsaribus, aut Conjugibus Augustorum communicatæ.* Nè solamente ne' Teatri, ma ancora ne' Templi era talvolta conferito questo grand' onore a gl' Imperadori; e tal Seggiola veneravasi niente meno, che la Persona istessa del Monarca; così Dione attesta: *Absente Cajo, Sellam ejus Patres in Templo positam adorasse;* in quella forma, che anche oggidì i Cinesi costumano di non ammettere Ambasciadore alcuno alla presenza del loro Rè, se pria non ha segnalata la sua divozione coll' inchinarsi al Trono de' loro Monarchi. Penso intanto, che la presente Seggiola Curule,

Spanhem. dissert. 6. de Præstan. num.

Idem.

Lib. 59.

Curule, o fosse posta in onore di Tito, o pure, ch'è più probabile, fosse dal medesimo Tito dedicata al suo Padre Vespasiano, trasferito già solennemente tra gl' Iddii.

Anche appresso i Lacedemoni, gli Efori, i quali formavano il supremo Magistrato, usavano di sedere sopra una Seggiola particolare, che perciò chiamavasi Sella Eforica. Della Sella Curule non aggiungo nuove notizie, avendone ancora parlato in altre occasioni.

IX

GIULIA DI TITO.

Consideriamo nel Diritto della presente Medaglia la Testa di Giulia Figliuola di Tito, coll' Iscrizione, la quale, mancante in questo contorno, dovrebbe probabilmente dire: JULIA AUGUSTA TITI AUGUSTI FILIA.

Questa nacque a Tito, in tempo, ch'egli era ancora Signor privato, da Martia Fulvia. Venuta all'età nubile, *ut Domitiano nuberet Pater summo studio curavit*; ma Domiziano, preso già dall'amore di Domizia, non si lasciò mai indurre ad un tal voto, e però Giulia si sposò con Sabino; ma dopo ebbe essa commercio parimente con Domiziano suo Zio: *Et quidem vivo etiam tum Tito; mox Patre, ac viro orbata ardentissimè palamque dilexit, ut etiam causa mortis extiterit coactæ conceptum à se abigere.*

Æneas Vicus in Imaginibus Augustar.

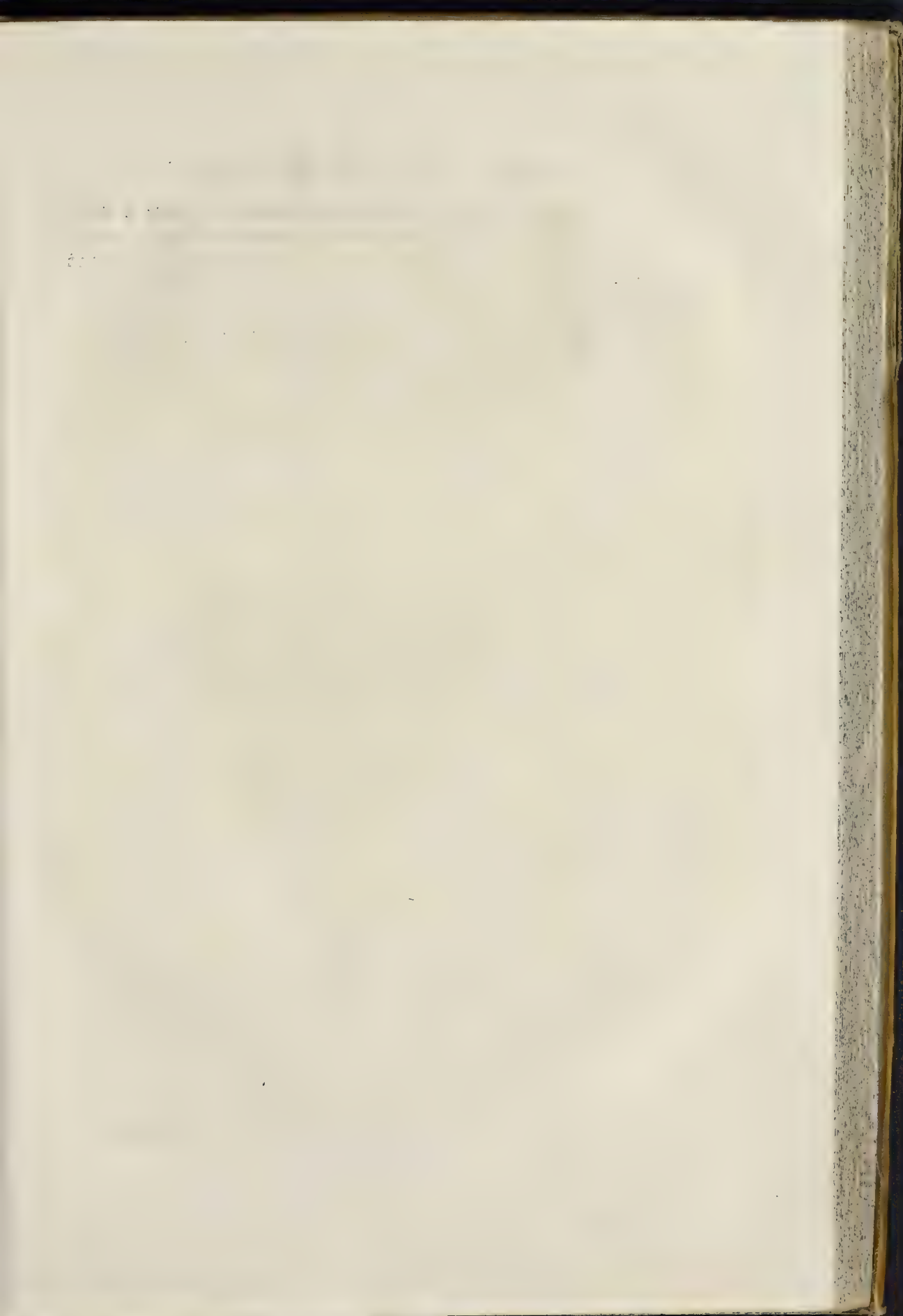
Sveton. apud Levin. Hulsius in vitis Primorũ Cæsarum.

Il Rovescio ci propone Venere Vincitrice, nella forma si è veduta nelle Medaglie di Tito. Avendo adunque già parlato di questa Venere, non replico quì altro, se non che in Giulia mostrossi Venere veramente Vincitrice di Domiziano; poichè dopo averla rifiu-

tata, la cercò poscia iniquamente, e l'ebbe a guisa di Concubina; indi crebbe l'amore a segno, che, se vogliamo prestar fede in ciò a Filostrato, si avanzò anche a sposarla, dopo aver tolto dal Mondo Sabino di lei Marito.

Philostrat. lib. 7. cap. 3.

Nell'ordine delle Medaglie usano alcuni collocare Giulia dopo Domiziano; a me non è paruto sconvenevole rassegnare la Figliuola dopo il Padre; stando essa con più onorevolezza appresso a Tito, che al fianco di Domiziano.

TAVOLA

Tauola Vigesimaterza

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

VIIII

X

TAVOLA
VIGESIMATERZA.

I

DOMIZIANO.

Uanto le virtù glorificavano l'anima di Tito, altrettanto di pregiudicio recavano allo ſpirito di Domiziano. Queſti, al confronto di ſuo Fratello, dava una forza gagliardiſſima a quel genio vizioſo, che il dominava; onde la relazione del ſangue, in vece di nobilitarlo, cagionavagli uno ſcapito ignominioſo. Compariva quaſi troppo ſevera la perfezione di Tito; mentre non poteva renderſi oggetto dell'altrui compiacimento, ſenza recare conſiderabile ſvantaggio a Domiziano, che a un tale rifleſſo obbligava contra sè ſteſſo la comune riprovazione. Tuttavia ottenne ancor egli i Ceſarei onori, e nel primo campo di queſta Medaglia ci dà a vedere la ſua immagine, paleſandoci anche nell' oppoſito la ſua propria Figura a Cavallo, con la nota del ſuo Conſolato.

Potrebbe prenderſi il preſente Roveſcio per una Statua Equeſtre alzata a Domiziano; ma penſo più probabile

bile

bile sia indicata in esso qualche passata spedizione militare, e forse è quella della Gallia, e della Germania, ch' egli, senza l'impulso di necessità alcuna, volle intraprendere: *Expeditionem quoque in Galliam, Germaniamque neque necessariam, & dissuadentibus paternis amicis, inchoavit.* Il motivo di far questa mossa non fu altro, che invidia portata da Domiziano a Tito suo Fratello. Aveva questi rilevata gloria grandissima per la finale espugnazione di Gerosolima, e compimento della guerra Giudaica; e lo splendore d'azione cotanto luminosa feriva gli occhi di Domiziano con tal forza, ch' egli, impaziente di tollerarla, pensò pareggiarsi al Fratello con altre imprese guerriere; onde volle, contra il parere, ed il consiglio de' buoni Amici, partire per le Gallie, dove supponeva trovare campo amplissimo per mietere palme. Come disegnò, così fece; ma appena pervenuto vicino all'Alpi ebbe avviso, che quella guerra era già terminata, e che non era vantaggio di sua riputazione inoltrarsi, e comparire in un Campo, dove gli altri avevano riportato l'onore della vittoria. Di questa non potevasi dubitare, poichè veggevasi prigione Valentino Generale de' nemici; e allora fu, che Muciano, volendo distorre dal pensiero d'inoltrarsi Domiziano, gli disse: *Quoniam benignitate Deûm fractæ vires hostium forent, parum decorè Domitianum alienæ gloriæ interventurum. Si status Imperii, aut salus Galliarum in discrimine verteretur, debuisse Cæsarem in acie stare, Caninefates, Batavosque minoribus Ducibus delegandos. Ipse Lugduni vim, fortunamque Principis è proximo ostentaret, nec parvis periculis immixtus, & majoribus non defuturus.*

Sveton. in Dione cap. 2.

Tacitus in fin. lib. 4. Histor.

Trattenutosi adunque in Lione, dove portossi, non si quietò, benchè mostrasse di farlo, ma con ambasciate segrete tentò l'animo di Ceriale, che comandava l'Armi, cercando, se averebbe a lui ceduto il comando, allora che fosse stato personalmente egli nel

Campo;

Campo; ma il savio Generale si schermì bellamente dalle istanze di Domiziano, con le quali *Bellum adversus Patrem cogitaverit, an opes, viresque adversus Fratrem in incerto fuit*. Avvenne ancora, che Vologeso Rè de' Parthi chiese ajuti a Vespasiano, allora vivente, contra gli Alani, e fece istanza particolare, che uno de' di lui Figliuoli andasse al comando sopra quella gente, che l'Imperadore avesse giudicato mandargli in soccorso. Saputo tale invito, Domiziano subito si fe' avanti con desiderio d'esser egli l'eletto per la detta condotta; *Et quia discussa res est; alios Orientis Reges, ut idem postularent, donis, ac pollicitationibus sollicitare tentavit*, ma tutto indarno; onde gli convenne tollerare in Tito quella maggioranza di gloria, dalla quale veggevasi troppo altamente superato; e di soverchio veramente presumeva, pretendendo l'uguaglianza degli onori con Tito, dalle di cui virtù troppo era discordante, mentre fu *Neroni, aut Caligolæ, aut Tiberio similior, quàm Patri, vel Fratri suo;* anzi correva tra loro tanta diversità, che potevano chiamarsi, come in fatti furono dall'Istorico detti, *Matula, & Poculum ex eodem vitro*.

Idem Tacitus ibidem.

Idem.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Theodorus Metochites in Histor. Rom.

E' notato Console Domiziano nella presente Medaglia; e perchè nelle memorie seguenti vedremo molti suoi Consolati, e perchè ancora furono nella durazione alquanto bizzarri, riferirò quì ciò, che di essi ci avvisa Svetonio: *Consulatus septemdecim cæpit, quot ante eum nemo; ex quibus septem medios continuavit, omnes autem penè titulo tenus gessit, nec quemquam ultra Calendas Maji, plures ad Idus usque Januarias*.

Su questo riflesso probabilmente il dottissimo P. Riccioli comincia a contare i Consolati di Domiziano dal settimo, ancorchè gli altri ancora antecedenti, quali poi si fossero, si trovino segnati nelle Medaglie.

Jo: Baptista Ricciol. in Catalog. Consulũ.

Ci rap-

I I

CI rappresenta il Diritto la Testa di Domiziano, col titolo: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS.

Il Rovescio ci mostra una Figura sedente, che nella destra tiene una Laurea, e con la sinistra una Palma; intorno: VICTORIA AVGVSTA.

Supposta la spedizione accennata nella Medaglia antecedente, e poichè Domiziano, pria d'arrivare al Campo, ebbe avviso della Vittoria, come di sopra si è detto, non è improbabile, che, sapendosi in Roma il di lui genio fastoso, lasciassero correre l'adulazione, e il celebrassero come Vincitore, benchè egli in quell'azione militare non avesse avuta altra parte, che l'intenzione di trovarvisi in persona. A tal oggetto vedesi impressa la Figura della Vittoria, la quale, per dimostrarsi anche stabile, si dà a vedere sedente.

I I I

ANche quì abbiamo la Testa laureata di Domiziano, co' caratteri intorno: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS.

Riportò Domiziano il gran titolo di Cesare subito, che in Roma restò abbattuta la fazione di Vitellio, ed assicurato l'Imperio a Vespasiano: *Domitianum, postquam nihil hostile metuebatur, ad Duces partium progressum, & Cæsarem consalutatum miles frequens, utque erat in armis in paternos penates deduxit.*

Tacitus in fin. lib. 3. Histor.

La parte contraria della Medaglia ci propone una Lupa, co' due Gemelli lattanti Romolo, e Remo; di sotto comparisce una Navicella; ed è notato Domiziano CONSVL QVINTVM.

Avendo Amulio occupato il Regno d'Albalonga, che dovevasi

dovevasi a Numitore suo maggior Fratello, per assicurarsi, che non nascessero discendenti, che lo cacciassero dal Trono usurpato, fece consegrare Vergine Vestale Rhea Silvia, Figliuola del medesimo Numitore; ma questa concepì, per quanto ella asseriva, dopo aver avuto commercio con Marte, e diè alla luce due Gemelli, li quali, per comandamento d'Amulio, furono esposti nell'acque del Fiume, che allora era uscito, per la gran copia delle piogge, dalle sue rive. Quivi poi allattati da una Lupa, indi levati da Faustolo Pastore, ed educati col nome di Romolo l'uno, di Remo l'altro, condussero vita Pastorale; finchè informati della loro condizione, dopo essere stato in pericolo Remo di perdere la vita per gravi insulti fatti a i Pastori di Numitore, uccisero Amulio, e misero in Trono il loro Avo, a cui di ragione dovevasi il Regno, e nell'anno secondo del regnare, Romolo, e Remo piantarono i primi fondamenti di Roma. Dionisio, che diffusamente racconta gli accennati eventi, suppone per più credibile, che la Nutrice de' due Gemelli non fosse già una Lupa, ma bensì la Moglie del nominato Faustolo, la quale, per esser già stata Donna prostituta, aveva rilevato dagli altri Pastori il soprannome di Lupa. Tuttavia non è impossibile, che da principio i Bambini succhiassero casualmente qualche latte da una Lupa veramente passaggiera, che a loro si esibisse, come apparisce nella presente Medaglia, e che poscia raccolti da Faustolo, fossero nutricati, ed allevati dalla di lui Consorte. Quello, che debbe quì intanto notarsi, è quella Navicella, che di sotto si scorge; poichè questa probabilmente è la figura di quell' Alveo, in cui furono esposti i Gemelli; ed Alveo appunto si chiama ancora un legno scavato nella forma di vaso. Di questa fa menzione il citato Dionisio, dove dice, che Faustolo, tenendo sotto alla veste nascosto

il detto Alveo, affine di produrlo come segno di pruova, a quello, che intorno a i Gemelli egli asseriva, nell'entrare che fece in Città, fu fermato da' Soldati, che stavano alla Porta di guardia; e come che mostrava di occultare non so che, che seco portava, *Unus custodum, cum animadvertisset, erat enim belli suspicio, & portæ servabantur per Regi fidissimos, apprehendit, & quidnam celaret cognoscere cupiens amictum ei per vim detraxit, conspectoque Alveo, videns hæsitare hominem percontabatur, quid ita trepidaret, quoque consilio celaret vas, quod liceret deferri propalam; interim plures custodes confluebant, quorum unus agnovit Alveum, quippe qui pueros in eo ad flumen deportaverat, & rem indicavit his, qui tum aderant; moxque comprehensus Faustulus ad Regem adductus est.*

Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. lib. 1.

La Navicella adunque quì impressa, è la figura di quell'Alveo, in cui furono esposti Romolo, e Remo, e del quale parla il citato Autore; e ancorchè egli mostri dopo qualche difficoltà in credere, che i detti Gemelli fossero con tal riguardo lasciati in abbandono, nulladimeno il fatto era comprobato dall'opinione comune, e come tale quì rammemorato.

Il motivo poi d'imprimere questo Rovescio in onore di Domiziano, non è così manifesto. Può essere, che facciasi commemorazione de' Fondatori di Roma, quasi che le glorie di quelli debbano essere rinnovate in questo Principe; se pure il riflesso non si estende ancora tacitamente a vantaggio di Tito di lui Fratello, volendo dire, che ne' due Figliuoli di Vespasiano, viventi tuttavia, quando fu coniata la presente Medaglia, dovessero rinascere i vanti de' due medesimi Autori della Città eterna; dichiarandosi comune la gloria, ancorchè l'Impronto sia determinato a condecorare l'immagine di Domiziano. Passi però questo pensiero per semplice conghiettura, e non già per decisione alcuna affermativa.

tiva. Trovo di più, che il Rovescio della Lupa, co' Gemelli, fu fatto anche in onore di Vespasiano, coniato sotto il di lui ottavo Consolato; non è adunque improbabile, che l'onore del Padre, e del Figliuolo fosse comune.

I V

LA Testa laureata di Domiziano, coll' Iscrizione: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS CONSUL VI.

Nel Rovescio veggonsi due Mani congiunte, con un Segno Militare, che poggia sopra il Rostro d'una Nave, col titolo: PRINCEPS JUVENTUTIS.

Riflette questo Impronto molta gloria in Domiziano dichiarato Principe della Nobile Gioventù. Nel Diritto ha egli il titolo di Cesare, e nel Rovescio quello di Principe della Gioventù; ognuna delle quali appellazioni dichiaralo successore all' Imperio. Con diversi modi spiegavasi questa dichiarazione. Il primo era: quando l'Imperadore pubblicava per suo successore qualche Personaggio, costumava, oltre i soliti Congiarj al Popolo, e Donativi a i Soldati, permettere, che il volto dell' Eletto fosse coniato in Medaglia; così Settimio Severo, avendo dichiarato Cesare Clodio Albino, *Nummos cum ejus imagine signari permisit*. Il secondo, con dare al Personaggio il titolo di Cesare; nel qual rito essendosi Vespasiano conformato ad Augusto, merita se ne faccia quì commemorazione nelle Medaglie di Domiziano suo Figliuolo. Questo confermasi coll' asserzione dell' eruditissimo Spanhemio, che attesta: *A' Vespasiano, aut à Senatû in illius gratiam institutam hanc Cæsarum denominationem, quo firmaret in duobus Filiis successionem, exemplo, & iisdem verbis Augusti Cajum, & Lucium Nepotes adoptantis*. Il terzo segno della futura successione all' Imperio era il titolo, che quì leggesi, cioè di

Herodian. lib. 8.

Spanhem. differt. 8.

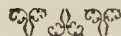
Principe della Gioventù. *Hunc nempe titulum eo sensu in Cajo, & Lucio Cæsaribus cæptum, in Nerone, & Druso, dein altero Nerone propagatum, in Tito, & Domitiano renovatum, ac in reliquis dein Cæsaribus passim admissum.* Si aggiunse poi nel decorso degli anni al titolo di Cesare quello di Nobilissimo.

Idem.

Sarebbe quì da spiegarsi qual fosse la carica, e l'impiego proprio del Principe della Gioventù, ch'ebbe la sua origine sin da Ascanio Figliuolo di Enea, in tempo, che questi celebrò l'anniversario della morte d'Anchise con rari giuochi; ma avendo io soddisfatto a questo debito nel Tomo primo de' Cesari in Oro, là mi riporto. E quì noto solamente la proprietà, con la quale stà impresso il Segno Militare, col Principe della Gioventù, mentre questi, costituito Capo degli altri ne' nobili, e belligeri esercizj indicati nella Medaglia, appellavasi ancora *Signifer Juventutis*, e ce ne dà la testimonianza M. Tullio, dicendo nell'orazione *pro L. Sylla: Cum Signifer esset Juventutis.*

V

LA presente Medaglia uniformasi all'antecedente, toltone il Rostro della Nave, che mostrasi diverso alquanto dall'altro. Avverto, che nel Rovescio proposto potrebbe forse anco intendersi la Concordia degli Eserciti di Terra, e di Mare nell'approvare Domiziano Principe della Nobile Gioventù, e Successore a suo tempo nell'Imperio.

Quì

V I

QUì parimente Domiziano, oltre il Diritto della Medaglia ſimile alle paſſate, diceſi nella faccia oppoſta Principe della Gioventù, e compariſce in eſſa una Figura ſedente, che tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e con la deſtra una Patera. Forſe in queſta viene eſpreſſa la Dea Veſta, al di cui Tempio avendo Veſpaſiano conferito beneficio conſiderabile, come ſi accennò nelle di lui Medaglie, acquiſtò il merito, per cui ſi rappreſentaſſe non meno a gloria ſua, che ad onore de' ſuoi Figliuoli, la medeſima Dea. Domiziano però, *per omnia Patri, Fratrique diſſimilis*, quando arrivò a ſedere ſul Trono Auguſto, non ſi moſtrò molto benevolo alle Veſtali, anzi con eſſe praticò francamente rigori implacabili; e quaſi foſſe poco l'infierire contra li delinquenti ſolamente nel tempo del ſuo Imperio, *Inceſta Veſtalium Virginum à Patre ſuo quoque, & Fratre neglecta variè, ac ſeverè coërcuit, priora capitali ſupplicio, poſteriora more veteri*. Quindi richiamando al Tribunale la cauſa di Cornelia, Veſtale principaliſſima, ch'era già ſtata in altro tempo aſſoluta, e convintala del reato oppoſtole, comandò foſſe ſepolta viva.

Jo: Baptiſta Egnatius in Domitian.

Sveton. cap. 8.

V I I

QUeſta Medaglia vedeſi ſpiegata tra i Ceſari in Oro, onde là per l'intelligenza della medeſima mi rimetto.

Eſce

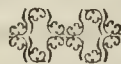
VIII

ESce di nuovo in campo Domiziano, coll' Iscrizione: CÆSAR DIVI FILIUS DOMITIANUS CONSUL VII.

Nell' altra parte sorge un' Altare col Fuoco sopra, ed il titolo, come nelle passate, PRINCEPS JUVENTUTIS; il quale, siccome ancora nella Medaglia antecedente, si può connettere coll' Iscrizione del Diritto, e prenderlo per finimento di essa.

Dicesi quì Domiziano, DIVI FILIUS; il che pruova, che quando fu battuto il presente Impronto, era già stato Deificato Vespasiano suo Padre; ed a questa Deificazione appunto può essere, che rifletta l'Altare col Fuoco, e nell' atto medesimo glorifichi Domiziano elevato ad essere Figliuolo d'un Nume, quale egli vantasi nella Medaglia. Dell' Altare, e del Fuoco sopra di esso, e come spetti a gl' Iddii, si è discorso bastantemente altrove.

IX

LA presente Medaglia non discorda dall' antecedente, toltane la collocazione, o situazione de' caratteri nella parte opposta, e qualche differenza nella forma dell' Altare.

Replica

X

REplica la ſua comparſa Domiziano, adorno coll'Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Non più queſto Perſonaggio co' titoli ſoli di Ceſare, di Principe della Nobile Gioventù, e di Figliuolo d'Auguſto, ma Auguſto egli medeſimo compariſce, eſſendo già morto Tito ſuo Fratello; e ſe quando era Ceſare, e quando *Nomen, Sedemque Cæſaris Domitianus acceperat, nondum ad curas intentus, ſed ſtupris, & adulteriis filium Principis agebat*, che avrà fatto dipoi, quando non lo frenava più nè l'autorità del Padre, nè il riſpetto dovuto al Fratello? Certamente, *quidquid libuit jus, fasque ſibi eſſe ratus eſt*. E ciò ancora potrebbe arguirſi dalle di lui proprie fattezze, ſe quì, ſiccome i lineamenti del ſembiante, così poteſse vederſi il colore, l'alterigia, e tutte l'altre qualità del ſuo volto; ſcoprirebbeſi *Superbia in fronte, ira in oculis, fœmineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore ſuffuſa*, come deſcriſse Plinio; ancorchè Svetonio conſideri un tal roſsore, qual vera modeſtia dimoſtrata nella faccia ſua da Domiziano. E ſe egli ſi daſse a vedere nelle Medaglie, qual veramente fu negli ultimi ſuoi anni, ſcorgerebbeſi ancora calvo; ma guai, ſe con tal deformità aveſsero i Monetali impreſso il di lui volto! *Grande piaculum fuiſſet certè, ſi Monetales Calvaſtrum exhibuiſſent, cum vel ad Calvitii mentionem leviſſimam excandeſceret;* onde rendevaſi ſubito colpevole chiunque, ancorchè per facezia, aveſſe ſcherzato ſopra la calvizie d'alcuno: *Calvitio ita offendebatur, ut in contumeliam ſuam traberet, ſi cui alii joco, vel jurgio objectaretur*.

Tacitus lib. 4. Hiſtor. cap. 1.

Hubertus Goltzius in Domit.

Plinius in Paneg. Trajan.

Sveton. cap. 18.

Jo: Smetius in Antiq. Neomag.

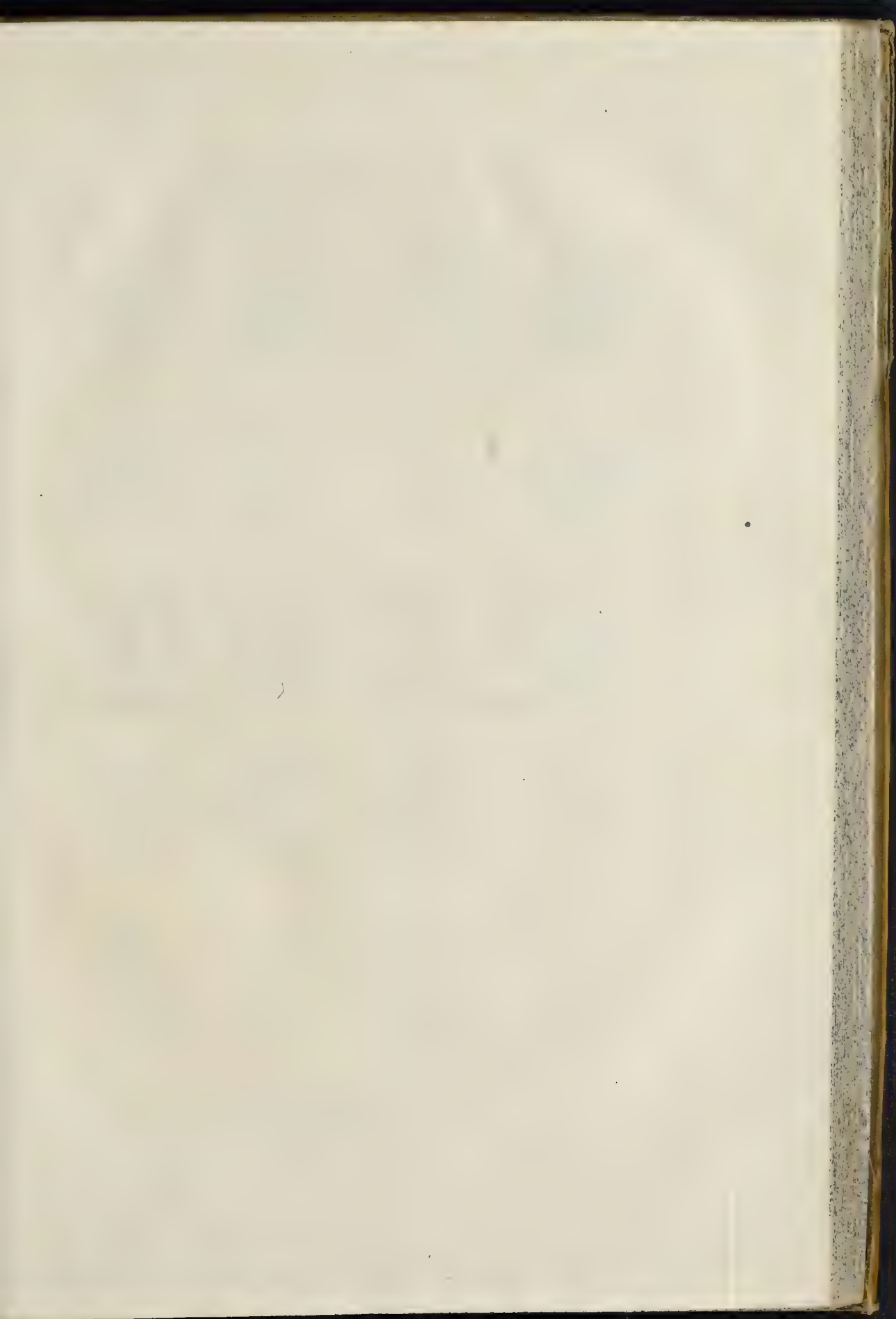
Sveton. cap. 8.

Appena videſi ſolo Dominante, che aſsunſe ſubito il Pontificato Maſſimo, come la Medaglia avviſa; ma

nella

nella Pietà, e nella Religione poco egli, o nulla si segnalò, anzi non mostrava far molta stima degl' Iddii, toltane Pallade, o diciamola Minerva, di che parleremo a suo luogo, oltre le notizie date già su questo particolare nel Tomo primo.

Il Rovescio è simile all' antecedente, ma discordante nell' Iscrizione, che quì dice: TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL VII. DESIGNATUS VIII. PATER PATRIÆ.

TAVOLA

Tauola Vigesima quarta

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

VIIII

X

TAVOLA
VIGESIMAQUARTA.

I

DOMIZIANO.

On poteva rammentarſi Roma de' due preceſſori Auguſti Veſpaſiano, e Tito, ſenza ſeppellire il cuore in una profonda afflizione. Il dolce della felicità goduta ſotto il loro Imperio, degenerò in troppa amarezza nel dominio di Domiziano, e imparò allora la virtù de' Ceſari paſſati il danneggiare; poichè, poſta a paragone con queſto Principe, non ſerviva, che a far più ſentire la calamità cagionata dalla di lui tirannica Monarchía. Comunque però reclamaſſero le altrui querele, egli non preſtava orecchio ad altri, fuorchè a gl' inviti delle ſue paſſioni, che prontamente ſempre aſcoltava, godendo di obbligare ogni ſchiavitudine a carico de'Cittadini, per riſerbare tutta la libertà al Vizio, ammeſſo per Collega nel ſuo Trono. Fermo appunto in eſſo, s' intitola nella prima faccia della preſente Medaglia: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Eſpone nella parte contraria una Laurea ſopra una Seggia Curule, intorno alla quale ſi legge: TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL VII. DESIGNATUS VIII. PATER PATRIÆ.

Suppoſto il coſtume accennato nelle paſſate Medaglie di conſegrare a i Numi le Seggiole Curuli, con le Lauree, ho qualche dubbio, che in fatti la Laurea ſopra la Seggia Curule quì impreſſa ſia quella, che riportata da Domiziano per la di lui ſpedizione militare contra i Sarmati, dedicò dopo a Giove Capitolino, dicendo l' Iſtorico: *De Sarmatis Lauream modo Capitolino Jovi retulit*; in ciò però non voglio definire, nè mi avanzo a più, che a rappreſentare il mio dubbio.

Sveton. cap. 8.

Si replica quì Domiziano Padre della Patria; ma non può già dirſi con quanta improprietà vanti egli appellazione tanto amoroſa. Trattò queſto Monarca in tal forma i ſuoi Sudditi, che ben moſtrò prevalerſi della condizione di Padre, con autorità anche più fiera di quella fu conceduta dal Fondatore di Roma a i Padri ſopra i proprj Figliuoli; e perchè parmi legge ſtravagante, non riuſcirà forſe diſcaro l' intenderla quì di paſſaggio. Ordinò Romolo, primo Legislatore de' Romani, che il Padre poſſedeſſe una pieniſſima podeſtà ſopra il Figliuolo, o voleſſe chiuderlo prigione, e in ceppi, o batterlo co' flagelli, o cacciarlo alla Campagna a travagliare co' ruſtici la vita, o dargli anche la morte, comunque gli foſſe in piacere; e queſto non ſolamente co' figliuoli conſiderati in vita privata, ma *etiamſi filius tractet Rempublicam, etiamſi Magiſtratus gerat maximos, etiamſi liberalitatis laudem publicè ſit promeritus*. Di più volle, che il Padre poteſſe vendere per iſchiavo il Figliuolo, con peggior condizione de' Servi; poichè queſti, dopo aver guadagnata una volta la libertà da' loro Padroni, godevano dipoi ſempre la condizione di liberi; là dove, *Filius à Patre venditus, ſi liber fieret, rurſum*

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Idem.

rurſum ſub Patris poteſtatem redigebatur; iterum quoque venundatus, & liberatus, ſervus, ut ante, Patris reddebatur: poſt tertiam demum venditionem eximebatur è Patris poteſtate. Queſt'era l'autorità de' Padri ſopra i proprj Figliuoli; tuttavia Romolo nel concepirla ebbe per oggetto tenere in freno i Figliuoli, volendoli in tutto, anche nella vita, dal Padre dipendenti, ben ſapendo per altro, che l'amore paterno non averebbe permeſſo abuſo alcuno della ſua legge. Non così potè ſupporſi del Padre della Patria Domiziano, il quale *Neminem unquam verè, & ex animo dilexit*; ma anzi a viſiera calata uſava di ſua barbarie contra ogni ſorta di perſone; e tutto ciò, non già per motivi di conſeguenze rilevanti, ma per lo più per cagioni fievoliſſime. Così fe' uccidere Ermogene Tarſenſe a riguardo di alcune Figure da lui eſpoſte nella ſua Iſtoria; e perciò ancora fe' mettere in Croce i Librari, che le avevano deſcritte: così ammazzò un Diſcepolo del Pantomimo Paride, in tempo, che il miſero Giovanetto languiva anche infermo; e non per altro, ſe non perchè e nell'arte ſua, e nelle fattezze ſi raſſomigliava tutto al ſuo Maeſtro: così un Padre di Famiglia, per certa ſua ſentenza data ſopra alcuni, che combattevano in Teatro; poichè, fattolo ſtraſcinare ſubito nell'Arena, il fe' divorare da i Cani: così Salvio Coccejano, reo non d'altro, che d'aver celebrato il giorno natalizio di Ottone ſuo Avo: così Mezio Pompoſiano, perchè eraſi ſparſa voce, ch'egli aveva Geneſi Imperatoria: così Saluſtio Lucullo Legato della Brettagna, per aver egli permeſſo, che certe Lance fabbricate di nuova invenzione ſi chiamaſſero Lucullee: così Junio Ruſtico, perchè avea pubblicati encomj a Peto Traſea, ed Elvidio Priſco, col nominarli Uomini ſantiſſimi; e perciò ancora diè il bando da Roma, e dall'Italia a tutti i Filoſofi. Ma troppo ſarebbe ſcorrere partitamente i Perſonaggi uccisi da queſto Padre della

Xiphil. in Domit.

Patria; onde conviene parlare in genere, e dire, che *In omne hominum genus, etiam in suos, ferarum more, grassabatur*; e poichè realmente fu egli *Terribilis cunctis, & invisus*, non andarono esenti dalle di lui fierezze gl'innocenti Cristiani, contra i quali estese que' furori, che in Roma ferocemente praticava: *Cum Domitianus non exiguam partem nobilium Romæ sustulisset, atque alios spoliatis bonis in exilium pepulisset, tandem in sceleratam Neroniani odii, & impietatis hæreditatem successit; secundus autem fuit, qui contra Christianos persecutionis incendium excitaret*. Teneva questo Barbaro fisso nella mente un principio, onde soleva dire: *Imperatores, à quibus permulti homines non punirentur, fortunatos magis, quàm bonos esse*; e però francamente girava d'intorno, senza riguardo alcuno, la spada, e voleva talvolta, che i morti da lui seguitassero anche dopo la morte ad essere puniti, ordinando restassero insepolti; quindi *privavit facultatibus eum, qui unum ex iis in prædiis suis defunctum sepulturâ affecerat*. Che più? *Patrem, Fratremque, & Amicos ignominiosè, & perditè tractavit, interfecit nobilissimos ex Senatu*, nè la perdonò al suo sangue, perchè *Consobrinos suos interfecit*. La Virtù istessa era al Crudele bastante motivo alle volte di esercitare la sua barbarie. Nodriva egli invidia con un Personaggio Consolare detto Glabrione, e sentendo, ch'egli era valentissimo a combattere contra le Fiere, il mandò un giorno improvvisamente a chiamare alle Feste Juvenali, che celebravansi; e quivi obbligollo a cimentare il suo coraggio con un Leone ferocissimo, dal quale non solamente il bravo Signore non restò offeso, che anzi non terminò la pugna, finchè non istese egli a' suoi piedi ammazzata la terribile belva. Impresa cotanto plausibile non bastò a salvargli la vita; ma colui, che si era conservato a fronte di un Leone seco combattente, fu dopo indegnamente ucciso da Fiera maggiore, cioè da Domiziano, che tuttavia, con somma ingiustizia, appellasi Padre della Patria.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Goltzius in Icon. Imperat.

Sigon. in lib. 2. Comment. sacræ Histor. B. Sulp.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Idem.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Idem.

Vanta

I I

VAnta il Tiranno nel Diritto della Medaglia i titoli soliti: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS. E nel Rovescio ci espone un' Aquila, che cogli artigli suoi tiene un Fulmine, e si legge nel contorno: IVPPITER CONSERVATOR.

Nelle Memorie di Vespasiano scrissi, che quando i Vitelliani portarono l' armi, ed il fuoco nel Campidoglio, Domiziano, che vi si trovava in persona, penò molto a sottrarsi da quell' ardente infortunio; tuttavia travestito trafugossi dagli occhi de' nemici, tenendosi nascosto, finchè Vitellio co' Vitelliani cadde oppresso. Allora riconoscendo follemente la sua salvezza da Giove, a questi per ringraziamento alzò un Tempietto sotto il titolo di Giove Conservatore; al qual Nume eresse dipoi, essendo Imperadore, un Tempio grande con la denominazione di Giove Custode. Da ciò può derivarsi il lume proprio per l' intelligenza del presente Rovescio.

Celebrandosi frattanto Giove, con molta convenienza vi si impronta, ed accompagna l'Aquila; poichè questo Nume, portandosi a combattere contra i Titani, affine di liberare Saturno, ed Opi suoi Genitori imprigionati da quelli, si fermò in Nasso a sagrificare; *Et sacrificanti in Naxo augurium futuræ victoriæ Aquila dedit; quare illam sibi sacram avem imposterum esse voluit, & in reliquis expeditionibus Aquilæ effigiem pro Signis Militaribus habuit.* Vogliono ancora, che l' Aquila sia attribuita a Giove, come simbolo del di lui alto dominio: *Quod Juppiter ità superioribus, & cœlestibus imperet, ut Aquila cæteris avibus.* Il fondamento poi della favola, che l'Aquila amministrasse i fulmini a Giove, credesi derivato dalla natura istessa dell' Aquila, ch' è calidissima, ed abbonda di molto

Natal. Com. lib. 2. Mytholog.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 2.

fuoco

fuoco vitale nel suo corpo; *Adeò ut, & ova quibus incubat coquere possit, nisi Lapidem admoveat, quem alii Gagaten, alii Ætiten vocant, qui est frigidissimus.* Sembra bene stravagante quello, che scrive Eliano, cioè, che quell' Aquila, la quale veramente appellasi *Jovis Aquila*, sia così diversa dall' altre, che non mangia carne, e solamente cibasi d' erbe. E perchè questa Regina de' Volanti è solita ne' combattimenti superare gli altri Uccelli, perciò gli Egiziani, volendo nelle loro sagre lettere esprimere la Vittoria, dipignevano un' Aquila.

Idem.

I I I

IL Diritto ci mostra Domiziano, coll' Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Il campo corrispondente ci propone una Seggia, la quale è chiamata Sagra da Enea Vico, e pare sia ornata di fiori. Questa può spettare a qualche onore supposto divino, a riguardo di Vespasiano, già in questo tempo vanamente Deificato.

I V

INtorno alla Testa laureata di Domiziano corre l'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nell' altro campo comparisce la figura della Fortuna, e con la destra tiene il Timone, con la sinistra il Cornucopia, coll' Iscrizione: TRIBUNITIA POTESTATE IMPERATOR II. CONSUL VIII. DESIGNATUS IX. PATER PATRIÆ.

Nel Consolato appunto ottavo partì Domiziano coll' Esercito verso la Germania, per domarla; e senza avere nè pur veduta la faccia del nemico, tornò a Roma a guisa di Vincitore.

E' adun-

E' adunque probabile gli ſi imprimeſſe in Medaglie la Fortuna, come Compagna fedele delle ſue moſſe, ed inſieme del ſuo vantato glorioſo ritorno. Del Timone, e del Corno di dovizia tenuti dalla medeſima Fortuna, ho parlato in altre Medaglie.

V

SI celebra quì Domiziano co' titoli: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS.

Decorato col titolo di Germanico leggeſi quì Domiziano; e queſto per la guerra terminata felicemente contra i Catti, ch' erano Popoli della Germania, de' quali ancora in queſto tempo egli trionfò in Roma.

Nella parte oppoſta vedeſi un' Aquila, che tiene cogli artigli un Fulmine, e vi leggiamo: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE IV. IMPERATOR VIII. CONSUL XI. PATER PATRIÆ.

Un' Impronto ſimile al preſente ſi è veduto nella ſeconda Medaglia di queſta Tavola; ma penſo, che quì abbia ſignificato diverſo da quello. Nel tempo appunto del ſuo undecimo Conſolato, ſegnato nella Medaglia, Domiziano trionfò de' Catti poc' anzi nominati, e de' Daci: *De Dacis, Cattisque duplicem quidem triumphum egit*. E' probabile adunque, che l'Aquila col Fulmine ſia indicante la potenza militare di Domiziano ſopra le dette Genti, delle quali altresì celebrava il Trionfo; ma quì conviene accennare quanto merito abbia queſto Principe per vantarſi domatore, e trionfatore principalmente de' Daci. Era Rè di queſti Decabalo, Signore perſpicaciſſimo nell' intelligenza dell' arte militare, diligente, e ſollecito nelle ſue impreſe, e prontiſſimo nell' invadere i ſuoi nemici, ſiccome non era niente meno ſagace nel fare, quando occorreva, le ritirate; aſtuto nel tendere inſidie, generoſo, ma non temerario nelle battaglie,

Eutrop. lib. 7. Hiſt. Rom.

taglie, e moderato ancora nel servirsi delle vittorie. Fu egli, per lungo tempo, contrario implacabile al nome Romano, contra il quale teneva sempre armati, e ben muniti i suoi Daci. *At Domitianus ducto in eos exercitu quamquam ipse bellum, nulla ex parte attigit (erat enim non solùm impatiens laboris corporis, sed etiam animo timido, & imbelli) tamen missis Ducibus ad bellum gerendum, ac magnâ parte militum turpiter ammissâ, ut victor, Romam litteras misit. Quamobrem ei tot, & tanta decreta facta sunt, ut in omni fere Orbe terrarum, qui sub ditione ejus erat, Statuæ aureæ, atque argenteæ positæ sint.* Questo adunque è il merito di Domiziano per trionfare, e per esporre l'Aquila ministra de' fulmini contra i suoi nemici; de' quali trionfò con tanta improprietà, che l'Istorico dice: *Domitianus hos triumphos egit, vel, ut vulgò loquebantur, exequias eorum qui in Dacia, Romæque mortem obierant;* per ciò ancora parlando il dottissimo P. Riccioli, *ridiculum*, dice egli, *de Dacis triumphum egit.*

Xiphil. in Epit. Dionis.

Xiphil. in Epit.

In Chronic. Magn. sub anno Christi 89.

Avevano i Romani qualche fondamento di credere l'Aquila parziale di questo Principe; poichè allora parimente, che si fece la battaglia, che più avanti accenneremo, contra L. Antonio, nel medesimo giorno del combattimento, come dopo s'intese, combinando il tempo, *Statuam ejus Romæ insignis Aquila circumplexa pennis clangores lætissimos edidit;* e poco dopo si sparse per Roma la morte di L. Antonio con tal franchezza, che molti asserivano di aver veduta ancora portata la di lui testa; prestigi tutti, ne' quali probabilmente aveva la parte principale l'Inferno, che in que' miseri tempi, con permissione dell'Altissimo, troppo dominava.

Sveton. in Domit. cap. 6.

La Te-

V I

LA Testa di Domiziano, coll'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE IV.

Nel Rovescio vedesi una Figura, che in sembiante di afflitta siede sopra uno Scudo, con le note intorno: IMPERATOR IX. CONSUL XI. CENSOR: il rimanente è mancante.

In questa Figura viene rappresentata la Germania soggiogata dall'armi di Domiziano; e però sopra uno de' suoi Scudi già ozioso, e giacente in terra, ella ancora consulta con un'afflitto silenzio le sue sconfitte; e piacemi aggiugnere un'altro motivo del suo cordoglio, ed è, che dassi a vedere ricolma d'affanno, *Quasi optima ista Provincia suam lugeret fortunam, quod jam Imperatori, tam ignavo, & vesano nimis inservire deberet.*

Jo: Smetius in Ant. Neomag. pag. 215.

V I I

NEl Diritto la Testa laureata di Domiziano circondata dall'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE VIII.

Il campo contrario ci mostra una Colonna, e in fronte della medesima le parole: CONSUL XIV. LUDOS SÆCULARES FECIT. Appresso evvi un Candeliere, e avanti di esso un Sacerdote Salio, che tiene in testa l'Apice, che pur dicesi Salio, e con la sinistra un Clipeo. Per intelligenza poi di quello, che tiene con la destra, noto quì ciò, che di tali Sacerdoti c'insegna Dionisio; il quale, dopo aver detto, che sono Commendatori de' Numi Presidenti

alla Guerra, e che vanno danzando, e saltando per tutta la Città, con girare, finchè vengano al Foro, e al Campidoglio, vestiti, e succinti, come quì si vede, scrive parimente, che ognuno d'essi dà a vedersi *Dextrâ tenens Lanceam, aut Virgam, aut tale quid aliud.*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Siamo intanto avvisati da questo Impronto, che Domiziano celebrò le solennissime Feste Secolari, alle quali riflette il Candeliere, per le illuminazioni, e Sagrificj, che nelle dette Feste esibivansi a gl' Iddii; così pure il Sacerdote Salio, poichè ancora questi concorrevano alla solennità, praticando i salti, e le danze accennate di sopra. Concorda la testimonianza della Medaglia con la relazione, che intorno alle Feste medesime, celebrate da questo Principe, ci dà Svetonio, che dice: *Fecit & Ludos Sæculares, computatâ ratione temporum ab anno, non quo Claudius proximè, sed olim Augustus ediderat;* ed è ben riflessione necessaria a farsi, poichè chiamavansi le Feste Secolari, a riguardo del compimento del Secolo, che solennizzavasi; e pure: *Anni ab Augusti Sæcularibus ad eos, quos Claudius fecit, sexaginta tres fuere.* Non facendo adunque caso Domiziano del capriccio, che venne a Claudio di celebrare le Feste Secolari, ancorchè non fosse scorso il debito tempo, prese le sue misure da quelle, ch'erano state solennizzate da Augusto; *Et Claudio valere jusso, numeratoque ambitu annorum, ex quo Ludos Augustus fecisset, traditam ab initio legem servare visus est.*

Sveton. cap. 4.

Oisel. in Comment. Tab. 99. num. 5.

Zosimus lib. 2. Histor.

Conviene ora significare qualche particolarità delle Feste, di cui parliamo, e per le quali, quando avevansi a celebrare, uscivano i Banditori ad invitare alla veduta di Spettacoli, che niuno de' viventi in quel tempo avea per anche veduti, e niuno nell' avvenire poteva più vedere. Poscia venuto il tempo delle messi, per alcuni giorni avanti si dasse principio, i Quindecimviri, raccolti nel Campidoglio, e nel Tempio Palatino, sedendo in luogo eminente

distri-

diſtribuivano al Popolo le coſe luſtrali, cioè, che ſervivano alla eſpiazione, ed erano Facelle, Zolfo, e Bitume, che però non davano a i Servi, ma ſolamente a gli Uomini liberi. Fatto queſto, raunavaſi tutto il Popolo in più luoghi, e maſſimamente nel Tempio di Diana ſul Colle Aventino, portando ſeco Frumento, Orzo, e Fave, praticando, ed offerendo caſtamente, e pudicamente, ſe pur era vero, i Giuochi detti Notturni alle Parche. Premeſſe le ſcritte ritualità, e giunto il tempo preciſo delle Feſte, che s'imparava da' Libri Sibillini, conſultati perciò dalli nominati Quindecimviri, cominciavanſi gli Spettacoli, che rappreſentavanſi nel Campo Marzio, e duravano per tre giorni, e per tre notti. Nella prima delle notti, all'ora ſeconda, alzati tre Altari ſu la riva del Tevere, quivi l'Imperadore, aſſiſtito da i Quindecimviri, ſagrificava tre Agnelli, aſpergendo col loro ſangue gli Altari. In tal funzione, e gazzarre di molti lumi, e ſplendori di roghi frequenti inſegnavano alle tenebre il giorno; e intanto cantavaſi lietamente un'Inno, che di nuovo a tal fine era compoſto. Quelli però, che operavano in ſimili faccende, ricevevano però quaſi per mercede quel Frumento, Orzo, e Fave, che il Popolo, come diſſi di ſopra, portava ſeco, e loro in tal occaſione diſtribuiva. Riſorto dipoi il Sole, condottiſi al Campidoglio, ed immolate le ſolite vittime, avanzavanſi al Teatro preparato, dove eſercitavanſi ne' Giuochi proprj, e deſtinati ad Apolline, e Diana. Il giorno ſeguente, nell'ora appunto dichiarata dall'Oracolo, le Matrone Nobili convenivano nel Campidoglio, porgendo ſuppliche, e cantando Inni feſtoſi alla Deità, che adoravano. Comparito il terzo giorno, ſortivano ventiſette Giovanetti Nobili, con altrettante Fanciulle, ma dovevano e queſte, e quelli aver tuttavia vivente e Padre, e Madre, ed intuonavano lietiſſime Canzoni nelle due lingue Greca, e Latina,

e tutte erano dirizzate ad implorare l'affiftenza favorevole di quegl' Iddii, alla di cui cuftodia erano confegnate le Città foggette all' Imperio di Roma. Accompagnavano poi le dette comparfe con molte altre cerimonie, oltre i tripudj de' Sacerdoti Salii, che in que' giorni praticavanfi, ed altri Giuochi, e Spettacoli, che con gaudio univerfale rallegravano il Pubblico, che tutto in que' giorni andava in giubilo. Erano intanto perfuafiffimi i Romani, che l'ufo di quefte Fefte Secolari foffe un foftegno così valido dell' Imperio Romano, che Zofimo, fu tal fuppofizione, ebbe a fcrivere nella forma feguente: *Cum igitur rectè, ficut Oraculum tradit*, intende dell' Oracolo Sibillino, *& ipfa res exigit, hæc omnia fuo modo, ac ritu peragerentur, falvum erat Romanum Imperium, & univerfum, prope dixerim, orbem noftrum perpetuò fibi fubjectum habebant: iifdem verò Ludis neglectis, cum Imperio fe Diocletianus abdicaffet, paulatim quafi deliquit, tacitèque redactum eft ad barbariem majori ex parte, ficuti res ipfæ teftantur.* Così egli parla da Gentile, che fognava di derivare la profperità dell' Imperio da' Numi bugiardi, e formalizzava gli atti religiofi coll' efercizio di vaniffime fuperftizioni.

Zofim. lib. 2. Hift. pag. 671.

VIII

Oltre la fituazione della Tefta in modo diverfo, l'Ifcrizione ancora in quefto Diritto è differente dalla paffata, poichè il nome di Domiziano leggefi quì diftefo.

Il Rovefcio, che nel fuo contorno dice CONSUL XIV. LUDOS SÆCULARES FECIT, e rapprefenta un Sacerdote Salio, benchè difcordi dall' antecedente, ha però la medefima fignificazione.

Pregiafi

I X

PRegiasi nel Diritto della Medaglia Domiziano de' titoli: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE IX.

Nel campo corrispondente abbiamo la figura di Pallade, che tiene colla destra un Fulmine, con la sinistra un' Asta, ed a i piedi uno Scudo.

In questo tempo del Consolato decimoquarto di Domiziano furono combattuti un' altra volta i Daci, e si supposero vinti. Oltre di ciò, fu suscitata una guerra Civile, alla quale, se non mettevasi sollecitamente riparo, l' Imperio di Domiziano pativa qualche grande infortunio. Per cognizione di questa debbe sapersi, che comandava nella Germania Lucio Antonio Saturnino, il quale ricevendo novelle de' rei portamenti di Domiziano, e dell' odio, che concitava con le sue grave azioni, giudicò fosse tempo opportuno d'elevare la propria condizione, massimamente con la supposizione, e speranza d' incontrare la comune approbazione, gittando dal Trono l' indegno Principe. Fermò adunque il pensiero di guadagnarsi l' Imperio del Mondo, o ricevendolo da esso come premio, dopo averlo liberato da un Tiranno, o conquistandolo, quando incontrasse ostacoli, con la forza dell' armi, che governava. Intesa ch' ebbe Domiziano la ribellione di costui, partì coll' Esercito verso la Germania, per domare la fellonía del contumace; ma pria di giugnere a vedere, non che la faccia del nemico, ma nè pure il Campo, la Fortuna fece il suo giuoco a di lui favore; perocchè avendo l' Imperadore premesso Appio Norbano, per opporre pronta resistenza a i progressi di Lucio Antonio, fu questi investito, con sorte favorevole a Domiziano, in quell' ora appunto,

Sex. Aurel. Victor. in Domit.
Sveton. cap.6.

to, nella quale, *resolutus repente Rhenus*, tenne indietro, ed impedì *transituras ad Antonium copias barbarorum;* dal qual potente soccorso se fosse egli stato appoggiato, non avrebbe forse perduta la giornata militare, e lasciata, come avvenne, la vita nel Campo della battaglia.

La prosperità intanto di questi successi veniva attribuita dal Principe alla protezione particolare di Minerva, da lui, fra tutti gl' Iddii, con singolarità di venerazione adorata; studiandosi ancora di far vedere, che quanto egli disegnava, o operava, tutto gli veniva suggerito, e consigliato da questa Dea. Ecco adunque il motivo di esporla armata di Fulmine a suo favore, oltre l'Asta, e lo Scudo, arnesi militari suoi proprj.

In Epit. ubi de Domit.

In Epitom. Dionis.

Avverto quì, come sono alquanto discordanti gli Autori nella nomina del Personaggio, ch' ebbe la sorte di vincere l'accennato L. Antonio. Aurelio Vittore di sopra citato asserisce, che da Norbano Appio fu egli abbattuto: *Quo per Norbanum Appium acie strato;* là dove Xifilino scrive, che L. Massimo fu il domatore di L. Antonio: *hunc L. Maximus devicit, & bello cæpit*, rappresentandolo più tosto prigioniero di guerra, che morto, come pare l'attesti Aurelio Vittore, e chiaramente ammazzato lo afferma il Dolce. Questa discordanza di parere non toglie però, che quella guerra terminasse felicemente a pro di Domiziano; ond' egli trasse poi il motivo, come dissi, di esaltare l'assistenza cortese della sua Dea protettrice.

Leggonsi

X

LEggonſi intorno alla Teſta di Domiziano i caratteri, che dicono: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE VIIII.

La parte contraria ci manifeſta la figura di Pallade, che ſtà in atto di vibrare un Dardo, e poggiando ſopra una Nave di due Prore, tiene avanti i ſuoi piedi una Civetta. Nel contorno appellaſi il Monarca: IMPERATOR XXI. CONSUL XV. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ.

L'Impronto del preſente Roveſcio vedeſi ſpiegato ne' Ceſari in Oro, tra le Medaglie ſpettanti a queſto Imperadore, il quale, come ſi è detto più addietro, venerava con culto ſingolariſſimo Minerva, o diciamola Pallade: *Minervam præcipuè ex omnibus Diis coluit*, e tanto, che voleva eſſere creduto di eſſa Figliuolo; e il motivo ſembrava curioſo, ed era, che avendo Domiziano inteſo, come da una Vergine doveva naſcere un Principe, il di cui potere aveva ad iſtenderſi, e fermare il ſuo dominio ſopra tutto il Mondo; poichè Pallade, nella conſiderazione de' Gentili, era riputata Vergine, da queſta appunto egli pubblicavaſi nato, per aſſicurare a sè il dominio dell' Univerſo. Premevagli in fatti sì fortemente l'imprimere negli altrui animi una tal credenza, che ordinò Domiziano foſſe chiuſo prigione un Governatore di Taranto, perchè nelle pubbliche preghiere avendo egli dati varj titoli glorioſi a Domiziano, aveva traſcurato quello di Figliuolo di Minerva.

Xiphil. in Epit.

Philoſtratus lib. 7.

Diceſi di più in queſta Medaglia Domiziano Cenſore Perpetuo. Come tale rimarcò la nobiliſſima carica con alcune azioni commendabili; perocchè, *Suſcepta morum correctione*, che ſpettava appunto al Cenſore,

licentiam

Sveton. cap. 8.

licentiam theatralem promiscuè in Equite spectandi inhibuit: Scripta famosa, vulgoque edita, quibus primores viri, ac fœminæ notabantur, abolevit, non sine auctorum ignominiâ: Quæstorium viram, quod gesticulandi, saltandique studio teneretur movit Senatu: Probrosis fœminis lecticæ usum ademit, jusque capiendi legata, hæreditatesque Equitem Romanum, ob reductam in matrimonium uxorem, cui dimissæ adulterii crimen intenderat, erasit Judicum albo. Con queste, ed altre simili ordinazioni sostentò molto bene l'altissimo grado di Censore, esigendo massimamente da' Giudici una incorrotta giustizia; ma la di lui prava natura non gli permise regolarsi in modo, che potesse censurare gli altrui costumi, senza provarsi egli più degli altri bisognevole di censura. Lo dimostrò nell'alterigia istessa, con cui si volle Censore Perpetuo: *Adeò stultè elatus est, & insolenter, ut Consul decem annos perpetuos, & Censor, quam diu viveret, primus, solusque ex privatis Civibus, atque Imperatoribus designatus sit.*

Xiphil. in Epit.

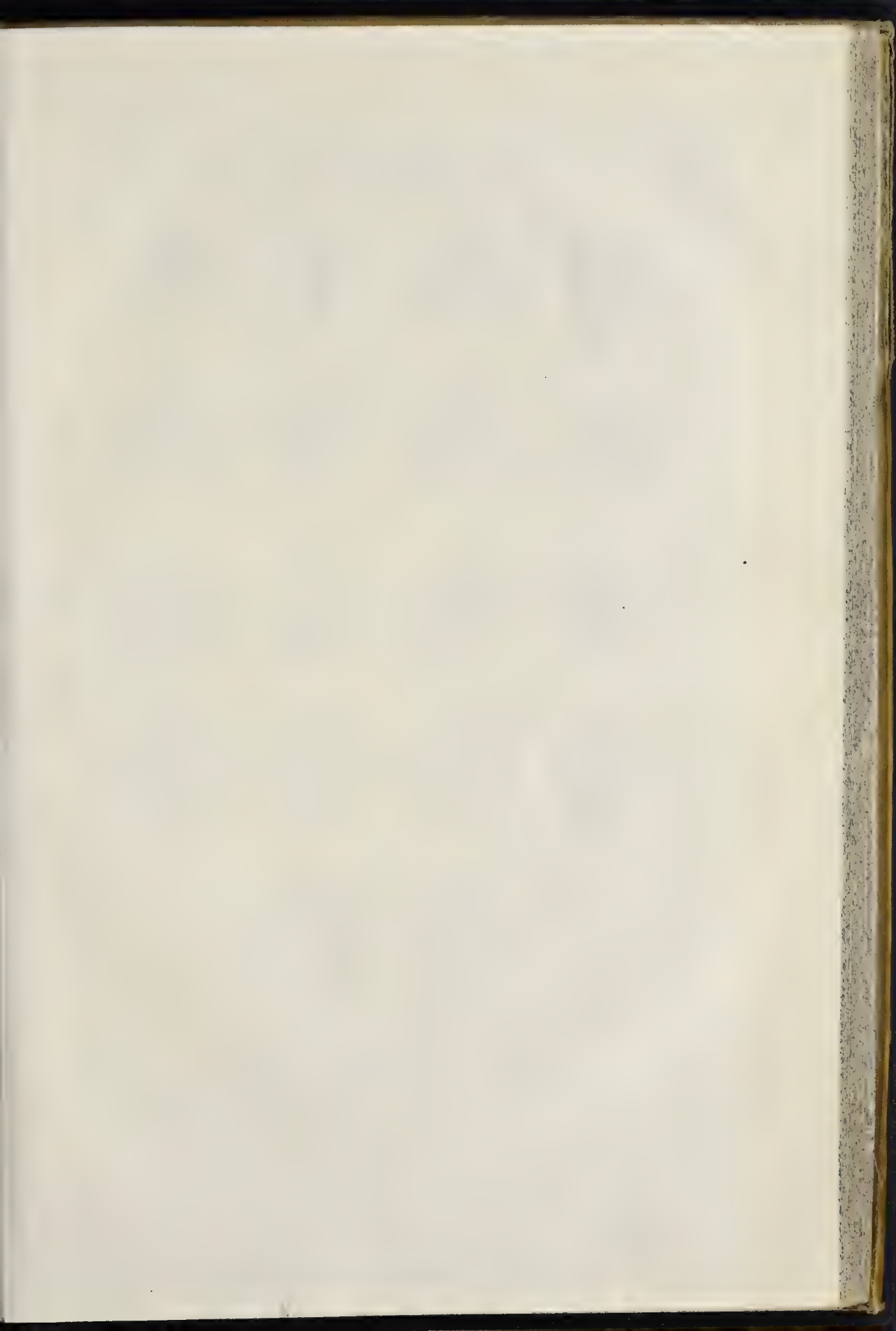
Pregiatissima era la dignità, e podestà del Censore, come ho accennato tra i Cesari in Oro, a segno che, dove in Roma la Legge Gegania determinava il tempo d'un solo quinquennio al comando de' Censori, questo pure a i saggi Romani parve troppo; onde *Ipsam Legem sexennio post Mam. Æmilius Dictator correxit, Lege latâ, ne plus quàm annua, ac semestris Censura esset; gravis enim omnis diuturna potestas in liberâ Civitate;* e se a loro parve insoffribile la potestà diuturna della Censura, che avrebbono detto, se sotto a Domiziano avessero dovuto tollerarla perpetua qual era, come è notata nella Medaglia? e tanto più, che il Principe Censore, in vece di precedere coll'esempio di costumi illibati, dava adito in sè stesso a i vizj enormi. Eccone la testimonianza: *Ad ingentia vitia progressus libidinis, iracundiæ, crudelitatis, avaritiæ, tantum in se odium concitavit, ut merita, & Patris, & Fratris aboleret.* Era aggravio troppo sconvenevole

Paulus Manutius lib. de Legib. pag. 12.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

vole il soffrire Correttore de' costumi, chi in sè stesso li dimostrava tanto depravati; siccome poteva attribuirsi, non a buon zelo, ma bensì a sfacciata arroganza la censura di quel Monarca, che sopra ognuno compariva vizioso. *Cujus est pudoris, quinimò inverecundiæ, cujus quod agere te videas in eo alterum reprehendere, maledicti, & criminis loco dare ea, quæ in te possunt reciprocata vicissitudine retorqueri.* E pure in ciò Domiziano francamente operava, arrivato anche a condannare una Femmina rea d'incesto, benchè assente, e non ascoltata; *cum ipse fratris filiam non polluisset solùm, verùm etiam occidisset.* Da tal Censore però non potendo essere introdotta la riforma de' costumi, ne avveniva, che anzi questi sotto il di lui Imperio peggiorassero; e taluno ancora di strana invenzione si praticasse, come quello degli aghi avvelenati, co' quali quasi insensibilmente pugnevansi le persone: *qua ex re multi eorum, ne sentientes quidem, moriebantur.* E' vero, che diversi di costoro, rei di sì barbara azione, furono con la morte gastigati; ma come potevano mai sradicarsi simili scelleraggini sotto un Principe, che coll'esempio precedeva nella barbarie, e che aveva quasi per costume l'inferire danni a' suoi Sudditi? mentre *Homo audax erat, & iracundus, præterea insidiator, & afer; itaque ex altero temerarius, ex altero fraudulentus erat; multa enim vastabat irruens celeriter instar fulminis, contra, multa damna paratus, & præmeditatus inferebat.* Di tal merito, e virtù è adunque il Monarca, che professa d'essere Censore, e non già a tempo prefinito, ma Censore Perpetuo.

Arnob. contrà Gentes lib. II.

Plinius lib. 4. epist. II.

Tauola Vigesima quinta

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

VIIII

Tomo II

TAVOLA
VIGESIMAQUINTA.

I

DOMIZIANO.

COperto dallo Scudo di Minerva il Tiranno, ſupponevaſi eſente da ogni fulmine, ancorchè il ſuo mal vivere l'ira dell' Univerſo provocaſſe. Pareva, che per renderſi benemerito del Vizio, voleſſe farlo comparire grato a quella Dea, come in sè ſteſſo da lei patrocinato. Ma ſiccome l'idea della ſua preteſa protezione avea per oggetto un Nume ſognato, così fu ingannata la ſicurezza della difeſa nell' ultimo de' ſuoi giorni da un tradimento. Tuttavia, ignaro di quell' infortunio, ch'eragli deſtinato dal Cielo, appellaſi con lieta gloria, nel Diritto della corrente Medaglia, IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE VIIII.

Seguita poi nel Roveſcio a celebrare gli onori della ſua Dea Minerva, la quale rappreſentaſi quì in quella forma, che ſi è veduta nella Medaglia nona della Tavola ſcorſa. Il contorno però diſcorda da quella, dicendo: IMPERATOR XXI. CONSUL XV. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ.

Raccoglieva questa Dea, come si è detto, distinta venerazione da Domiziano, onde vedesi frequentemente nelle di lui memorie. In grazia sua istituì quelle Feste, ch' egli chiamò *Quinquatria*, e delle quali abbiamo parlato ne' Cesari in Oro.

Ancorchè però questo Principe rispettasse con culto particolare Minerva, e poco luogo accordasse nella sua stima a gli altri Dei, che anzi egli medesimo negli Editti intitolavasi Dio, dicendo arrogantemente: *Così comanda Domiziano Dio, e Signor vostro;* tuttavia praticò un' officio di religione verso Giove, che l'aveva nel pericolo corso della vita, a suo credere, custodito, alzandogli Tempio. Di più uscì in un' atto di religioso risentimento a contemplazione parimenti di Giove, e fu quando, *Monimentum, quod Libertus ejus è lapidibus, Templo Capitolini Jovis destinatis, filio construxerat, diruit per milites, ossaque, & reliquias, quæ inerant mari mersit.* Non mostrò mica poi quella riverenza, che altri prestavano a i Fulmini del medesimo Giove, che anzi, con ingiusta traslazione, metteva il Fulmine in pugno della sua Minerva, come nell' Impronto si vede. In fatti, avendo frequentemente balenato, tuonato, e fulminato il Cielo per otto mesi continui sotto il suo Imperio, egli, in vece di umiliarsi all' armi supposte di Giove, più tosto le incontrò con indignazione, e sclamò con isprezzo: *Feriat jam quem volet.*

Sveton. in Domit. cap. 15.

Idem cap. 15.

II

LA presente Medaglia non è diversa dall' antecedente, se non che l' ornamento del contorno nel Diritto è differente dall' altro, e nel Rovescio non si distingue il numero del Consolato, oltre l' interpunzione, che quì vedesi tra le parole.

Appel-

III

APpellasi quì Domiziano: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE X.

Nell' opposta faccia replica la sua comparsa Minerva con lo Scudo imbracciato nella sinistra, e con la destra in atto di vibrare un Dardo, coll' Iscrizione: IMPERATOR XXI. CONSUL XV. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ.

In questa immagine Minerva comparisce gradiente, e fulminante i suoi nemici col Dardo. Pare, che la professione di combattere sia quel pregio, di cui più d'ogni altro si vanti Minerva. In fatti, volendosi ella cattivare l'animo di Paride, allora che doveva esser Giudice delle tre Dee, suppose conciliarsi il di lui affetto con esibirgli la sua assistenza ne' combattimenti, e gli disse: *Si me, ò Paris, formosam esse judicio declaraveris, haud unquam ex pugna victus abibis, bellatorem enim te, & victoriarum compotem efficiam.* Tale appunto la considera Domiziano, e suppone, che per lui combatta contra i suoi emoli; giacchè: *Minerva quidem cum hominibus ad bella gerenda præit.*

Lucian. in Judicio Dearum.

Idem in Charidemo.

IV

IL Diritto della presente Medaglia discorda dall' altro, mentre quì leggesi notato il duodecimo della Podestà Tribunizia.

Nel Rovescio il contorno dice: IMPERATOR XXII. CONSUL XVI. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ; e vedesi, come più volte, Minerva stante, coll' Asta nella sinistra, il Fulmine nella destra, e lo Scudo a i piedi. Con questa particolarità appunto appresso l'altre ci viene delineato il di lei simolacro

sacro da Pausania, che così scrive, parlando di questa Dea: *Simulacrum stat*, e dopo, *in manu est hasta, ad pedes scutum jacet*. Domiziano però, affine d'indicare potenza in questa Dea niente meno rispettabile, che quella di Giove, vi aggiunge in mano il Fulmine. Anche della Celata, che porta in capo, come quì pur si vede, pregiasi assai Minerva. E che sia vero, nella contesa famosa, che ebbe seco Venere per la preminenza della bellezza, le fe' istanza, che deponesse la Celata, in quella forma, che Minerva avea dimandato, che Venere svestisse la magica Fascia, detta Cesto; e così le parlò: *Cur non igitur, & tu Minerva galeâ depositâ nudum caput spectandum exhibes? sed concutis conum, & perterres Judicem? an vereris ne tibi objiciat cæruleum istud oculorum, si dempto terribili isto aspiciatur?* In quella forma adunque, che Minerva si dimostra terribile a' nemici, Domiziano la rappresenta, e si lusinga di averla sempre contra di loro favorevole.

Pausan. in Atticis.

Lucian. in Judicio Dearum.

V

DOmiziano, con la solita Iscrizione, se non che quì stà segnato il decimoterzo della Podestà Tribunizia.

Nell' altra parte Minerva, come altrove si è veduta, in atto di combattere, poggia sopra una Nave di due Prore, ch' è sua invenzione, e tiene a i piedi una Civetta. Nel contorno leggesi: IMPERATOR XXII. CONSUL XVI. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ. La spiegazione del presente Rovescio si è fatta ne' Cesari in Oro, come si è anche accennato nell' ultima Medaglia della Tavola passata.

La pri-

V I

LA prima faccia della Medaglia non è diverſa dall' antecedente.

La parte oppoſta ci dà a vedere la figura della Vittoria, che con la deſtra tiene una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma. Il contorno parla come il paſſato.

Nel tempo, che ſi diſſe Domiziano la vigeſimaſeconda volta *Imperator*, e nel ſuo Conſolato decimoſeſto, celebrò il ſecondo Trionfo ſopra i Daci abbattuti. A tal oggetto riguarda la Vittoria impreſſa nella Medaglia, ſiccome quelle, che in queſto tempo rappreſentano Minerva combattente, come ſi ſuppone, a favore del Principe.

Mediobarb. in Nummis Domit. ſub anno Chriſti 92.

Benchè però Domiziano ſi millanti vincitore trionfante de' Daci nella ſeconda guerra, e battaglia, che per mezzo d'altri fece con eſſi, non vi fu realmente motivo di tanta gloria, quanta egli ſe ne arrogava. Certo è, che in queſto ſecondo cimento reſtò morto il primo Comandante dell' Armi Romane Cornelio Foſco, Prefetto delle Coorti Pretoriane, a cui egli *Belli ſummam commiſerat*. Xifilino però non conviene con Svetonio nel nome del primario Capitano nella guerra, di cui parliamo, co' Daci; e di più la riferiſce dicendo, che fu ſteſo morto nel Campo un gran numero de' nemici; e che Decebalo Rè de' Daci, temendo, dopo la rotta inferitagli, che le Truppe Romane gl' invadeſſero ſuſſeguentemente la Reggia, ritiroſſi a difenderla; e intanto, per trattenere la corrente degli avverſarj, fece in tutti i Campi d'intorno tagliar gli alberi, e ſu' tronchi de' medeſimi ordinò ſi collocaſſero Scudi, Cimieri, Lance, ed altri arneſi militari, in modo che, rimirati da lungi, parevano un gran corpo di Perſone armate, e pronte alla battaglia: nè andò fallito il ſuo diſe-

Sveton. cap. 6.

Xiph. in Epit. Dionis.

gno;

gno; poichè i Romani, credendo veramente i Campi gremiti di Soldati, ritornarono addietro. Qualunque sia la verità del fatto, parmi meglio l'attenersi alla relazione di Svetonio; e vi è più, che con esso accordasi Eutropio, così ne' nomi de' Generali, tanto nella prima, quanto nella seconda guerra co' Daci, come nella loro morte: ecco le sue parole: *A Dacis Appius Sabinus Consularis*, e questo fu nella prima guerra, *& Cornelius Fuscus*, e fu nella seconda, *Præfectus Prætorio, cum magnis exercitibus occisi sunt*. E ciò non ostante, Domiziano vantasi vincitore, celebra il Trionfo, ed espone alle sue glorie nella Medaglia la Laurea, e la Palma, di cui fa pompa la Vittoria. Questo però debbe attribuirsi al di lui genio fastoso, e superbo, che alza le sue pretensioni a gli onori, anco non meritati. Pur troppo davasi a conoscere l'albagía orgogliosa di questo Monarca. Rifiutava egli di comparire effigiato in una Statua, quando essa non iscintillava d'argento, o d'oro: *Nullam sibi, nisi auream, & argenteam Statuam in Capitolio poni passus est*. Volle al suo corteggio ventiquattro Littori, ed ottenne di adornarsi sempre con veste trionfale, ogni qual volta davasi a vedere in Senato. Ristorò varj Edificj in Roma; ma, abolita la rimembranza d'ogn' altro, ordinò, che del solo suo nome in essi si eternasse la memoria. Vantavasi, non già d'aver ricevuto, ma bensì dato egli l'Imperio, così al Padre suo Vespasiano, come a Tito suo Fratello. Sparse per tutta la Città Archi, Insegne, e Quadrighe trionfali, come testimonianze perpetue del suo glorioso valore; e poichè era notissimo il superbo umore di questo Monarca, non mancavano adulatori, che putidamente incensavano la di lui alterigia. Certo è, che veniva egli commendato come bravo Poeta, e gli Smirnei alzarongli, come a tale, un Simolacro sopra il Fiume Meles, le di cui acque avevano per proprietà l'eccitare l'entusiasmo poetico; e pure Svetonio attesta,

Eutrop. lib. 17. Histor. Rom.

Idem.

Philostrat. in Vitâ Apollonii.

testa, che Domiziano *Nunquam aut historiæ, carminibusque cognoscendis, operam ullam, aut stylo, vel necessariò dedit*. Abbominato come un mostro: *Alterum orbis monstrum Domitianus*; vide a sè eretto nella Via Appia un Tempio, e quivi in una Statua, che vi fu collocata, venerato come un' Ercole. La viltà tuttavia, con cui Marziale esaltavalo, era tale, che poteva provocare a nausea gli Uomini, ed a fiera indignazione gl' Iddii. Accenna egli alcune Fabbriche sagre, da noi di sopra motivate, e così parla:

Sveton. cap. 20.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 24.

Quantum jam Superis, Cæsar, Cœloque dedisti
Si repetas, & si creditor esse velis,
Grandis in ætherio licet auctio fiat Olympo,
Coganturque Dei vendere quidquid habent;
Conturbabit Atlas, & non erit uncia tota
Decidat tecum qua Pater ipse Deûm.
Pro Capitolinis quid enim tibi solvere Templis,
Quid pro Tarpejæ frondis honore potest?
Quid pro culminibus geminis matrona Tonantis,
Pallada prætereo, res agit illa tuas.
Quid loquar Alcidem, Phœbumque, piosque Lacona
Addita quid Latio Flavia Templa polo?
Expectes, & sustineas, Auguste, necesse est,
Nam tibi quod solvat non habet Arca Jovis.

Martial. lib. 9. epig. 3.

Si può mai essere più prostituto nell' adulare?

VII

DAlle Iscrizioni ne' Diritti delle due ultime Medaglie discorda la presente, mentre segna il decimoquarto della Podestà Tribunizia. Il Rovescio, che non ha novità nella Iscrizione, ci fa vedere un' altra volta Minerva, armata però solamente coll' Asta. Questa in somma era la Dea di Domiziano, e da questa supponeva egli derivare ogni suo bene: *Res agit illa tuas*, ha detto ancora poco fa il Poeta. Avverto, che M. Tullio distingue le Mi-

M.Tull. lib. 3. de nat. Deor.

nerve sino a cinque: la prima la chiama Madre di Apolline: la seconda, quella, che credevasi nata dal Nilo, ed era adorata dagli Egiziani Saiti: la terza, ed è la propria, quella, che fu generata dalla testa di Giove: la quarta, quella, che nacque pur da Giove, ma insieme da Corife figlia dell' Oceano, ed era nominata Corifasia dagli Arcadi, e riputavasi inventrice delle Quadrighe: la quinta, quella di Pallante, della quale narrasi, che nel sangue del proprio Padre ucciso estinguesse la fiamma libidinosa, con cui egli tentò violare la di lei virginità; e questa costumavano formarla co' talari a i piedi. Domiziano però considerava principalmente quella, che altresì è riconosciuta veramente per la finta Minerva, ed è la terza accennata di sopra. Accordavasi in ciò il Principe a Giove istesso, che parve la preferisse ancor egli, mentre dal fianco suo volle sortisse Bacco, là dove mandò fuora dall' alto del suo capo Minerva: *Porrò Minervam è suo ipsius capite progenuit, hanc plane sub ipso cerebro complexus*. E se Domiziano teneva cognizione della Iscrizione fastosissima, che Minerva aveva rilevata dalla stima degli Egiziani, poteva trarre gran motivo, nella sua falsa Religione, di adorarla con culto veramente distinto. Ecco il sentimento dell' accennata Iscrizione, che tutta era stesa a caratteri d' oro: *Ego sum, quæ sunt, quæ erunt, & quæ fuerunt: velum meum revelavit nemo: quem ego fructum peperi, sol est natus.*

Lucianus lib. de Sacrificiis.

Ficinus apud Giraldũ Syntag. 11.

VIII

LA prima parte della Medaglia non discorda dall' antecedente.

L'altra è differente nella Iscrizione, che nota il Consolato decimosettimo di Domiziano.

Anche quì esce Minerva in iscena, con lo Scudo imbracciato nella sinistra, e con la destra in atto di lanciare un

un Dardo. Crede il Monarca, che questa Dea sempre tratti l'armi a di lui vantaggio, e con distinto riguardo la considera Jaculatrice contra de' suoi nemici, secondando in ciò anche il proprio genio, che dilettavasi non poco dell' arti di vibrare saette: e realmente in questo era espertissimo, e valentissimo Domiziano; anzi pareva, che d' altr'armi egli non facesse conto, applicandosi tutto al lanciare aggiustatamente il dardo: *Armorum nullo, sagittarum vel præcipuo studio tenebatur. Centenas varii generis feras sæpe in Albano secessu conficientem spectavere plerique, atque etiam ex industriâ ita quarundam capita figentem, ut duobus ictibus quasi cornua efficeret.* E talvolta si metteva per iscopo un Giovanetto, che teneva alta la mano con le dita allargate, e il Principe, per dar pruova dell' arte sua maestra nel saettare, vibrava i dardi in modo, che per tutti gl' intervalli delle dita medesime passava con un dardo, senza offendere punto la mano. Con tal cognizione non dobbiamo poi stupire, che frequentemente Domiziano ci faccia vedere Minerva Jaculatrice. Benchè però questa Dea applichi molto a combattere, e perciò vanti il patrocinio delle Guerre, e sia, quale il Poeta la disse,

Sveton. cap. 19.

Armipotens belli Præses Tritonia Virgo;

nulladimeno si compiace altresì delle amenità, ed allegríe. E che sia vero, la credono i Mitologi inventrice del Flauto, e del di lui suono; vero è, che veggendo ella una volta dentro all'acqua le sue gote assai gonfie nell'atto del sonarlo, ciò le parve una deformità intollerabile nel suo volto, onde l'abbandonò:

I procul hinc, dixit, non est mihi tibia tanti
Ut vidit vultus Pallas in amne suos.

Ovid. lib. 3. Artis Amatoriæ.

Così ancora inventò ella il tripudio della saltazione armata: *Post deletos Titanas in Lætitia victoriali;* ed ella medesima diede l'esempio a gli altri, saltando armata, e danzando: e questa è quella saltazione, che dipoi appellossi Pirrica.

Dionys. Halicarn. lib. 7. Antiq. Rom.

Queſta Dea, e guerriera, e geniale, conformavaſi aſſai all' umore di Domiziano, il quale, come più volte ſi è detto, credeva averla ſempre aſſiſtente, ed adjutrice fedele delle ſue azioni; onde egli in ciò aderiva aſſai bene all' adagio antico: *Cum Minerva manum quoque move;* e s'intendeva per quelli, che erano diligenti, e ſolleciti nelle loro operazioni.

Gilbertus Cognatus in Ann. Lucian. tom. 2. pag. 735.

Il Conſolato decimoſettimo, ſegnato nella preſente Medaglia, fu l'ultimo di Domiziano, dicendo l' Iſtorico: *Conſulatus XVII. cæpit, quot ante eum nemo.* Non potè più Roma comandare alla ſofferenza propria la tolleranza del Tiranno. Provando egli in sè ſteſſo la ſinderesi de' ſuoi demeriti, temeva aſſai quell' acerbo fine, che gli procurarono li Congiurati. Studioſſi però di diſſipare i ſuoi timori, conſultando il ſapere d'un certo valente Aſtrologo, nominato Aſcletarione. Queſti avea pronoſticato un termine di vita funeſtiſſimo al Principe, il quale, di ciò avviſato, fe' venire alla preſenza ſua l' Indovino Matematico, ed interrogatolo come gli piacque, lo ſentì ripetere francamente le ſue predizioni; per cui atterrito Domiziano, e volendo pure trovar modo da ſmentirle, con farle comparire per bugiarde, gli dimandò: *E voi qual termine dovete avere di vita? Io*, gli ſoggiunſe ſubito l'Aſtrologo, *dovrò eſſere divorato da' Cani. Oh mirate*, replicò allora l' Imperadore, *quanto voi v' ingannate ne' voſtri pronoſtici! vi farò conoſcere, che il preſagio pronunziato per voi non ſuſſiſte, e in conſeguenza verrò a provare, che la predizione fatta a me poggia ancor eſſa ſul falſo;* e in così dire comandò, che immediatamente il miſero Aſcletarione foſſe ucciſo, e poſcia, ſenza alcuna dilazione, ſubito ſubito ſeppellito, affine che i Cani non lo trovaſſero per mangiarlo. Appena uſcì l'ordine dal Tiranno, che fu immediatamente eſeguito; ma mentre i Miniſtri ſtavano per mettere ſotto terra l'infelice, eccoti, che all' improvviſo ſcende dal Cielo un turbine così impetuoſo d' acqua

piovente,

piovente, che tutti furono necessitati a ritirarsi; intanto passando accidentalmente alcuni Cani affamati, e trovando in abbandono quel corpo mezzo abbruciato, ed arrostito, vi si sfamarono intorno, e 'l divorarono tutto, pria che i Ministri tornassero per seppellirlo. Fu riportato l'accidente a Domiziano, che però entrò in uno spavento terribile di qualche morte violenta, come avevagli pronosticato il detto Ascletarione; perciò: *Pridiè quam periret, cum oblatos tuberes servari jussisset in crastinum, adjecit, si modo uti licuerit.* La notte seguente balzò improvvisamente di letto, incalzato da fantasíe orribili, che lo sorpresero; ed appena venuto il giorno, condannò parimente a morte un' Aruspice, che, venuto di Germania, avea pronosticata vicina mutazione d' Imperio; dipoi graffiandosi, per prurito, che vi sentiva, un tumoretto, che gli era nato in fronte, e traendone qualche goccia di sangue, in vederlo, *Utinam, inquit, hactenus;* desiderando, che l'infortunio pronosticato si sfogasse tutto in quelle poche stille. Intanto arrivò il punto sospetto, e interrogando egli, che ora correva, gli fu risposto, ma falsamente, che la sesta; non può credersi quanto in ciò udire Domiziano si consolasse, sentendo passata, benchè non era vero, l'ora quinta, ed era in fatti quella, che temevasi; e tanto più si confortò, quando ancora gli fu detto, che Stefano, Procuratore di Domiziano, rilevato l'ordine della congiura, stava pronto per palesargli i nomi de' Cospirati. Erano già più giorni, che costui, per rimovere ogni sospetto di sè appresso il Tiranno, fingeva d'aver incomodato il braccio sinistro, e portavalo perciò fasciato, e pendente dal collo. Avvisato adunque il Monarca della di lui disposizione di fargli noti i Congiurati, chiamollo subito nella sua Camera, dove da lui ricevette una carta, nella quale asseriva essere segnati co' loro nomi i felloni. Pigliò avidamente Domiziano il foglio, e mentre

Sveton. cap. 16.

Idem.

mentre con attento stupore trattenevasi in leggerlo, Stefano gli tirò una ferita mortale. A tal colpo inorridito, e fremente il Principe scagliossi prestamente sopra il traditore, per levargli il ferro; ma nell'atto, che contrastavano insieme, quasi lotteggiando, sopravvennero pronti gli altri complici della congiura, e con più colpi lo finirono. Accadde frattanto una cosa stravagante, e fu, che nel punto medesimo, nel quale fu assalito in Roma da Stefano Domiziano, trovavasi in Efeso Apollonio Tianeo Mago scelleratissimo, e quivi, sopra un sasso eminente, d'improvviso diessi a sclamare: *Recte Stephane: euge Stephane; percute homicidam; percussisti: vulnerasti: occidisti*. Così terminò il Monarca Tiranno nell' anno quarantesimoquinto di sua vita, e decimoquinto d'Imperio barbaramente posseduto.

Xiphil. in Epit. Dionis, ubi de Domit.

I X

LA presente Medaglia conformasi alla quinta già veduta, nè discorda in altro, se non che in quella il decimoterzo, e quì è notato il decimoquarto della Podestà Tribunizia. Così nella parte opposta, là leggesi il Consolato decimosesto, e quì il decimosettimo; nel rimanente là pure mi riporto.

TAVOLA

Tauola Vigesimasesta

I

IMP.NERVA.CAES.AVG.P.M.TR.P.COS.II.P.P.

LIBERTAS. PVBLICA.

II

IMP.NERVA.CAES.AVG.P.M.TR.P.COS.II.P.P.

SALVS. PVBLICA.

III

IMP.NERVA.CAES.AVG.P.M.TR.P.COS.III.P.P.

FORTVNA. P.R.

IIII

IMP.NERVA.CAES.AVG.P.M.TR.P.COS.IIII.P.P.

V

IMP.NERVA.CAES.AVG.P.M.TR.P. III.P.P.

CONCORDIA. EXERCITVVM.

VI

IMP.NERVA.CAES.AVG.GERM.P.M.TR.P.II.

IMP.II. COS.IIII.P.P.

VII

DIVO. NERVAE.

CONSECRATIO

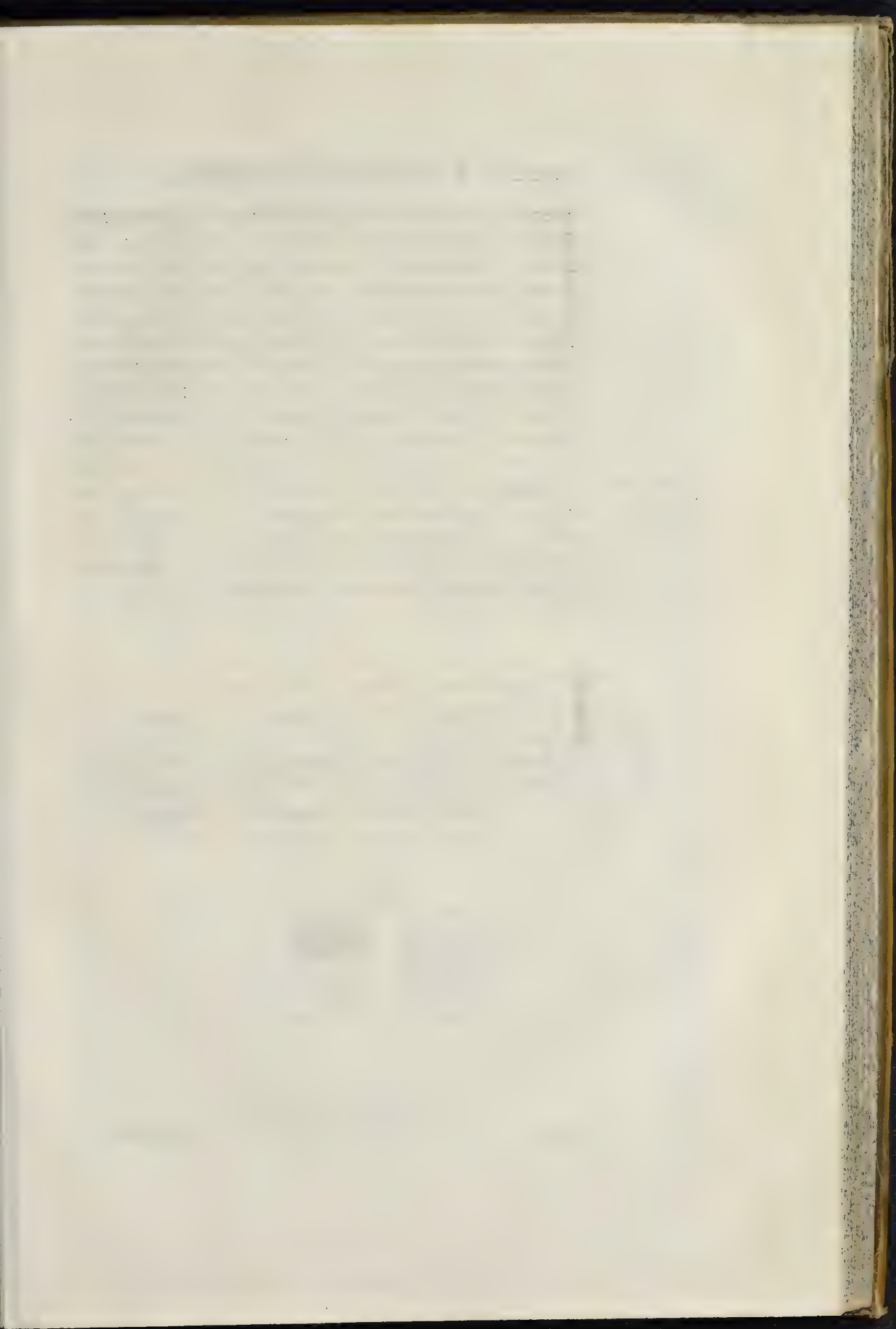



TAVOLA
VIGESIMASESTA.

I

NERVA.

A morte di Domiziano impegnò così bene per sè ſteſſa tutto il lutto, e la gramaglia, che non rimaſe al Senato, nè al Popolo ombra alcuna di duolo. Con giubilo anzi univerſale fu udita l'eſtrema caduta del Tiranno, e i timori, che pria con anſietà tormentoſa occupavano gli animi, cedettero il luogo alla ſperanza, che ognuno concepì di più felice, e glorioſa Monarchía. Per appoggio d'un deſiderio sì giuſto raſſegnarono i Senatori i più ſerj penſieri, obbligandoli a traſcegliere un Perſonaggio capace di ſoſtenere col proprio merito un tanto Imperio. In queſto ſcrutinio preſentaronſi alla eſtimazione di que' Grandi le virtù conſiderabili di M. Coccejo Nerva, e comparvero con ſembiante così plauſibile, che accordaronſi ſubito i voti nella di lui ſuprema eſaltazione.

Dichia-

Dichiarato egli adunque Auguſto, come tale rappreſentaſi nella prima fronte della corrente Medaglia, e s'intitola IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Sagrificato che fu Domiziano all' odio pubblico per mano de' Congiurati, fu elevato, come diſſi, facilmente al Trono il detto Perſonaggio. Era queſti Uomo di pregiatiſſimo credito, e che già poſſedeva l'univerſale benevolenza acquiſtata con le ſue doti coſpicue, e maniere corteſi, oltre il genio nobiliſſimo di beneficare, ch' eccitava negli animi altrui il deſiderio, ch' egli poteſſe aſſai, per far godere ad ognuno i vantaggi della ſua ſorte. Eccolo adunque fregiato di quelle dignità, che oramai erano inſeparabili dalla condizione Auguſta, e ſono il Pontificato Maſſimo, la Tribunizia Podeſtà, ed il Conſolato.

Nel Roveſcio compariſce la figura della Libertà con lo Scettro nella ſiniſtra, in ſegno, ch' ella ſedeva nel Soglio, dominante inſieme con Nerva, ed il Pileo, ſimbolo pure della Libertà, come più volte ſi è detto, nella deſtra: *Sanè notatum legimus Libertatis indicium Pileum fuiſſe; unde & qui Servi Libertate donabantur Pileum geſtabant capite raſo.* Gioivano i Romani, ſupponendo di aver ripigliata quella Libertà, che troppo era ſtata oppreſſa dal Tiranno preceſſore, ſotto il di cui Imperio nè vita, nè roba altrui poteva dirſi libera, e ſicura; e veramente *Videbatur ſibi Populus Romanus in Libertatem vindicatus occiſo Domitiano.* Ciò non oſtante, come che gli Uomini non giammai tutti convengono in un parere, vi fu chi ſi querelò di sì gran bene, e condannò la troppa libertà conceduta dalla ſomma indulgenza di Nerva; perciò ſi fe' ſentire un Perſonaggio Conſolare chiamato Frontone, il quale non approvando la condeſcendenza corteſe dell' Imperadore, che a lui ſembrava eccedente, proteſtò:

Gyrald. in Hiſtor. Deorum Syntag. 1.

Mediob. in Num. pag. 143.

testò: *Malum quidem esse Imperatorem habere sub quo nemini licet quidquam facere, sed multò pejus esse, cum omnia licent omnibus*; il che accordasi col sentimento espresso da Erasmo: *Inhumanitatis est, si Princeps nihil indulgeat amicis, ac familiaribus, sed perniciosum est illis licere quicquid libet*. Nerva però, che bramava ovviare tutte le inconvenienze, nè voleva, che si abusassero della di lui soverchia bontà, *Talia fieri in reliquum tempus vetuit*. Vietò ancora, che niuno potesse prendere per Moglie la Nipote, figliuola del Fratello, e corresse ancora di molte altre cose, che avevano mestieri di ammenda. Si regolò tuttavia il Principe co' suoi divieti in forma, che non s'inoltrò a pregiudicare ne' punti sostanziali alla pubblica Libertà; onde pareva, che col mezzo di questa procurasse di avere Sudditi, non già indisciplinati, ma più tosto morigerati, secondo quell' assioma, che *Solus liber est vir bonus, & sapiens; improbi verò, & stulti servi*. Sapeva ben egli di gratificarsi molto il Popolo di Roma, lasciandogli godere una onesta libertà, di cui l'Uomo ha innato l'appetito, e giudica conveniente sempre il difenderla a qualunque azardo, che occorra: *Quamvis innatum sit omnibus hominibus libertatis desiderium, tamen adeò Libertas dulcis est, ut olim Legati Spartanorum Præfecto Persarum dederint, hoc responsum dignissimum memoratu: Servus tu quidem esse nosti, Libertatem autem nondum expertus es, utrum sit dulcis, an non, quæ si tibi experta foret, non ut hastis, sed ut securibus pro ea dimicaremus, nobis suaderes*; e tanto più questa era amata dalla gente Romana, quanto che non era smarrita ancora affatto la rimembranza di quella, che godevasi nel tempo della Repubblica.

Xiph. in Epit. ubi de Nerva.

Erasm. lib. 6. Apophteg.

Xiphilin. ubi suprà.

Dolce in Nerva.

Suidas in Historicis pag. 287.

Gilbertus Cognatus in Annotat. Lucian. tom. 4. pag. 562.

I I

RENDE cospicua la prima faccia della Medaglia la Testa di Nerva, che dicesi: IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ.

L'opposto campo ci propone una Figura sedente, che tiene con la destra alcune Spighe, e rappresenta la Salute.

Gran vantaggio fu per Nerva il succedere a Domiziano, dal quale essendo stata Roma tiranneggiata, tanto più spiccava la pubblica salute, che ad essa il novello Augusto procurava: *Domitiano exitiali Tyranno, Nerva successit vir in privatâ vitâ moderatus, & strenuus.* Nè il vedersi elevato sopra gli altri gli fe' punto alterare il tenore della vita primiera; ma tutto realmente intento al bene universale, e, come parla la Medaglia, alla pubblica salute, non risparmiò le sue proprie ricchezze, esitando argenti, ed oro, mobili preziosi della sua Casa privata, affine di soccorrere al bisogno de' suoi Sudditi; perciò sotto il di lui dominio, benchè brieve, *Respublica ad prosperrimum statum rediit;* e se tale era questo Principe con ognuno, *nihilo tamen segnior in juvandis, & extollendis amicis erat;* e però *compluribus ingentia beneficia contulit:* estendendosi con l'Augusta beneficenza a procurare il bene a i Popoli anche fuori di Roma, levò i gravami de' nuovi tributi, che alle Città soggette all' Imperio erano stati addossati da Vespasiano, e Domiziano.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Idem.

Dion. Cassius in Nerva.

Era venerata la Salute da' Romani come Dea, ed altre Nazioni ancora osservavano questa superstizione; anzi dal culto degli Egiensi raccoglieva tanto rispetto la Salute, che non era permesso ad alcuno, toltine i Sacerdoti, il fissar l'occhio nel di lei simolacro.

Pausan. in Achaicis lib. 7.

Spiccò

Spiccò principalmente la salute procurata da Nerva al Pubblico, con la provvisione ch' egli fece di Campi particolari a beneficio de' bisognevoli. A tal fine *Quosdam Senatorii Ordinis delegit, qui agros emerent, utque egenis dividerent;* e da quest' opera tanto applaudita può derivare altresì qualche motivo, per cui la Figura della Salute nella Medaglia ostenta le Spighe.

Dion. Cassius in Nerva.

III

L'Immagine di Nerva ha quì l'Iscrizione simile all' antecedente, toltane la nota particolare del Consolato terzo.

Siede nell'altro campo una Figura, che con la sinistra tiene lo Scettro, e con la destra alcune Spighe, col titolo: FORTVNA P. R., cioè POPULI ROMANI.

Abbiamo di questo Monarca un beneficio singolare accordato alla Plebe di Roma, e fu lo stabilimento di un fondo, che fruttasse alla detta Plebe buona porzione di frumento; il che ci viene significato dalle parole impresse in altro Monumento: FRUMENTO PLEBEI URBANÆ CONSTITUITO. A questa medesima beneficenza può alludere il presente Rovescio, con la Fortuna del Popolo Romano, che tiene le Spighe. Oltre la detta provvisione, minorò Nerva le pubbliche spese, onde se ne provò in Roma un gran sollievo: *Ut impendia contraheret Sacrificia non pauca, equorum cursus, atque certamina, nec minus spectacula quædam sustulit;* parendogli, che certe solennità, in cui profondevasi gran denaro, non potessero esser gradite nè pur a i Dei, quando dovessero celebrarsi con pregiudicio notabile de' Cittadini, ed altri; tanto meno fossero per piacere quegli Spettacoli, che privassero le Persone delle sostanze necessarie, per dare all' occhio un contento passaggero; e affinchè la fortuna, ch' egli procurava al Popolo Romano, fosse appoggiata da decreti e savj, ed

In alio Nummo Nervæ.

Dion. Cassius.

utili, fondò alcune leggi, *Præsertim nequis Eunuchum faceret, neve quis Neptem in Uxorem duceret.*

Attribuivano assai gli Antichi alla Fortuna, che perciò giudicavano potentissima: *Nemo enim ita prudens est, ut plus possit, quàm Fortuna*; credendo ciecamente, che le umane vicissitudini fossero da essa governate: *Quæ quidem suopte ingenio calamitatibus, & humanarum rerum, uti conspicere licet, exagitatione, eversionibusque in dies variis grassata, tranquillitati, secundisque eventibus insidiatur.* E perchè Nerva bramava, che anzi la Fortuna impiegasse il suo talento a favore del Popolo Romano, a tal oggetto studiavasi di procurare al medesimo ogni bene, e poteva ben egli dire col citato Oratore: *Quapropter me, nempe vitæ nostræ inconstantiam, mutabilitatemque considerando piget, pudetque afflictorum Fortunæ.* Onde, avendo ritrovato il Pubblico da Domiziano oppresso, applicossi egli con somma attenzione a sollevarlo. Anche ne' tempi più antichi rilevò in Roma considerazioni, e stima grande la Fortuna, massimamente allora che diverse Matrone avendo con una bella azione difesa la Repubblica contra Coriolano, oltre gli encomj perciò riportati, lasciata loro dal Senato la facoltà di chiedere a piacimento il premio, *Illæ de communi consilio nihil invidiosum petierunt, nec aliud, quàm ut sibi, Senatus permissu, liceat Templum Fortunæ Muliebri ædificare, quo loco incolumitatem Urbis impetraverant, eoque quotannis convenire ad sacrificium redeunte die, quo pax data est.* Quanto chiesero, tanto ottennero. Alzossi a spese pubbliche il Tempio, dove il primo Sagrificio fu celebrato dalle Matrone medesime. E perchè i Romani potessero vantarsi in que' secoli ciechi di professare il culto ad ogni superstizione, non solamente ebbe da loro il suo Tempio la Fortuna Muliebre, ma negli anni anche più addietro videsi eretto alla Fortuna Virile; e ciò avvenne sotto il Regno di Tullio Tarquinio, quando egli, superati gli Etrusci,

Diodor. Siculus in Oratione Nicolai Syracusii lib. 13. Biblioth.

Idem.

Dionys. Halicarn. lib. 8. Antiq. Rom.

Etrusci, co' quali aveva combattuto per venti anni continui, *Duobus Templis conditis, altero Bonæ Fortunæ, ob perpetuum ejus favorem, in Foro Boario, altero Fortunæ Virilis, sicut hodieque cognominatur, in ripâ Tiberis, provectus jam ætate, propinquusque naturæ termino, insidiis Tarquinii generi, filiæque suæ periit.* Luciano però, derisore acerrimo degl' Iddii, fa comparire, che tanta estimazione prestata alla Fortuna, reca un grandissimo pregiudicio alla Virtù, la quale introduce a querelarsi appunto di questo con Mercurio, dicendo: *Viden quam sim nuda, & fœda? Hoc ita ut sim efficit Fortunæ Deæ impietas, itaque injuria.* In altro luogo però, dove, mettendo tutte in un fascio e Virtù, e Natura, e Fato, e Fortuna, fa sentire Momo a parlare con Giove, divisa egli con la voce di quel critico la condizione dell' istessa Fortuna. *Cæterum ego*, così dice Momo, *& peregrina nomina permulta audiens eorum, qui neque degunt apud nos, neque ullo modo possunt esse, admodum, ò Juppiter, propter hæc rideo. Ubi enim gentium est multis modis jactata illa Virtus, & Natura, & Fatum, & Fortuna, intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus Philosophiæ titulo semet venditantibus, excogitata.* Così tuttavia non l' intendevano i Romani, che anzi incensavano, come dissi di sopra, la Fortuna qual Dea, e prefigendosi di celebrare Nerva, supposero d' inventare encomio confacevole al di lui gran merito, appellandolo Fortuna del Popolo Romano. Avverto, che in Roma non era lo stesso dire *Fortuna*, e *Fors Fortuna*; perocchè *Fortuna*, *dicta est res incerta*; *Fors Fortuna*, *eventus Fortunæ bonus*; e questa aveva il suo Tempio oltre il Tevere, ed anche il suo giorno festivo, che cadeva appunto nell' ottavo avanti le Calende Quintili.

Idem lib. 4.

Lucian. in lib. cui tit. Virtus tom. 4.

Idem tom. 2. in Concilio Deorum.

Donatus in Phormione Terentii.

Vedesi nella Medaglia la Fortuna sedente, come in fatti la dipinse già Apelle, il quale interrogato, perchè avesse formata in atto di sedere una cosa così volubile, ed incostante, rispose: *L' ho dipinta così appunto, Quia nunquam stetit.*

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 16.

Compa-

IV

Comparisce la Testa di Nerva colla solita Iscrizione.

Veggiamo nel Rovescio due Mani congiunte, che tengono un Segno Militare piantato sopra una Prora di Nave.

Penso venga dinotata con questo simbolo la Concordia degli Eserciti, così di terra, come di mare, a favore di Nerva. Ancorchè però tutti concordemente fossero uniti nel difenderlo, e rispettarlo come loro Imperadore, ciò non ostante, perturbarono alquanto la tranquillità di sì laudabile Concordia que' Soldati, della di cui fedele rassegnazione doveva temersi meno di tutti. Questi adunque subornati da Casperio Eliano loro Duce, in vece di cooperare i primi alla pace di Nerva, l'inquietarono molto, sollevandosi quasi tumultuariamente, e chiedendo la morte di varj Personaggi. Spiacque incredibilmente la sediziosa commozione a Cesare, ben veggendo, che, o conveniva fare passi improprj, e barbari, o concitare maggiormente le Coorti Pretoriane, nel di cui potere la di lui vita era collocata. Nientedimeno, risoluto più tosto di perire da generoso, che di commettere un'azione da tiranno, fe' costante resistenza alle istanze esibitegli, e in modo, *ut etiam nudum jugulum præbuerit*. L' intrepidezza però del Principe non giovò a frenare la malignità dell' accennato Casperio; *Nam hi ferè omnes, quos Casperius designaverat, interfecti sunt*. Il Dolce suppone, che i chiesti a morte per l'istigazione di questo temerario fossero coloro, ch' ebbero parte nella interfezione di Domiziano, onde annovera tra gli uccisi Partenio, e Petronio.

Xiphil. in Nerva.

Dion. Cassius in Nerva.

Dolce in vitis Imperat. ubi de Nerva.

Non mancò certamente l' Imperadore di coltivare una buona Concordia con tutti; e per farlo accertatamente,

mente, e governarsi nel suo Imperio con soddisfazione universale, non ammetteva per legittimi giudici delle sue azioni i proprj pensieri, se questi non apparivano concordi a i pareri di que' Saggi, con cui sempre consigliavasi; perciò *Nihil unquam de suo arbitrio statuit, sed principes viros in consilium semper adhibuit*. Troppo ben conosceva, che la Concordia era l'anima del Pubblico, e che ad essa spettava, come disse quel valente Oratore a' Rodiensi, *Horas confirmare, obsignare cuncta, agros cultibus exornare, suarum cujusque rerum fructus, aliarumque possessionem præstare, res urbanas gerere pro voto, perquam maturè nuptias tum dare, tum accipere in quos, & à quibus libeat, liberos educare, atque erudire*; in somma, che dalla Concordia ogni bene, siccome dalla di lei mancanza proviene ogni disordine. Spiegò molto accortamente questa verità Pitone Rethore di Bizanzio, in tempo, che appunto era montato in Cattedra per insinuare a i Bizantini la Concordia: vero è, che appena datosi a vedere, come che egli aveva un corpo pingue enormemente, e grosso, fu accolto dal Pubblico colle risa; ma di ciò egli anzi si servì per prima pruova dell'intrapreso discorso, e disse: *Ridetis Cives? Cum tale corpus habeam, uxorem habeo multò me obesiorem, & tamen concordes, quodvis grabatulum capit ambos, discordes ne tota quidem domus*. Bastò questo esordio per bandire il riso, ed indurre alla serietà i Cittadini, conciliati subito per donare attenta udienza alla orazione, che dipoi egli fece.

Dion. Cassius, ubi suprà.

Aristides in Oratione pro Concordia.

Erasmus lib. 7. Apophteg. var. mixtoris.

V

CIrconda gloriosamente la Testa di Nerva la solita Iscrizione, quì però alquanto mancante. Il campo contrario ci dà a considerare nelle due Mani congiunte un bel simbolo della Concordia degli Eserciti.

Abbiamo

Abbiamo discorso sopra tale Impronto altrove, dove è comparito come segno di mutua Fede, la quale molto bene conviene con la Concordia, desiderata bensì sommamente nel suo Imperio da Nerva, ma non potuta godere perfettamente, nè pure per quel brieve tempo d'un'anno, e tre mesi, che durò il di lui dominio. Non bastò il di lui amore provato al Pubblico, la liberalità praticata col Popolo, la pronta beneficenza a vantaggio d'ognuno per conservare gli animi quieti, e concordi; poichè sortirono spiriti torbidi, che troppo discordarono, congiurando empiamente a i di lui danni. Calpurnio Crasso, di celeberrima Famiglia, fu il Capo degl'infedeli. Vero è, che scoperta dal Principe la barbara cospirazione, la dissimulò accortamente; e venuto il tempo d'alcuni Spettacoli, volle, che i Congiurati, ignari d'essere conosciuti per tali, sedessero in Teatro appresso la di lui Cesarea Persona; e mentre essi tutt'altro pensavano, *Iis gladios tradidit in manus, ut sicuti dicebat, an satis acuti essent inspicerent, quemadmodum fieri solet, reverà autem id fecit, ut eis ostenderet sibi nequaquam curæ esse, si vel in eodem loco statim necaretur.* Un sì manifesto disprezzo della morte, oltre la confusione, in cui mise i Cospiratori, fe' loro morire in cuore il disegno di procurargliela. Che più? per fomento d'inalterabile Concordia, volle il buon Principe assumere suo Collega nel Consolato Virginio Rufo, che più volte era stato acclamato Imperadore, giudicando opportuno mezzo per tenere gli animi uniti, il vincere le contrarietà colla profusione degli Augusti favori.

Xiphil. in Nerva.

E'accla-

V I

E' Acclamato Nerva nella corrente Medaglia: IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE II.

Stanno esposti nell' altra parte gl' istromenti usati ne' Sagrificj, cioè l'Aspergillo, l' Urceolo, ed un' altro piccolo vaso, che penso sia quello, che dicevasi Trulla, oltre il Lituo divisa propria degli Auguri. Nel contorno leggesi: IMPERATOR II. CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

Le dignità sagre, anche supreme, possedute da Nerva, ed indicate dal presente Rovescio, dovevano appoggiarlo in forma, sicchè, a riguardo altresì delle medesime, fosse con la debita venerazione rispettato; nulladimeno, per l' età sua avanzata, e per la salute, che in lui era fiacchissima, otteneva da i Sudditi poca estimazione, anzi positivamente veggevasi negletto. Ciò fu cagione, ch' egli applicasse a ritrovare qualche sostegno ben forte, che fermasse la Cesarea autorità assai vacillante. Il pensiero si provò opportunissimo, e tanto più, che si fissò in un Personaggio di sommo credito, e valevole a rimettere tutti nella divozione dovuta al loro Monarca. L'eletto adunque da Nerva fu Trajano, che allora comandava nella Germania; e per metterlo in preciso impegno di proteggere così l' Imperadore, come l' Imperio, deliberò di adottarselo per Figliuolo. Come avea saviamente divisato, così operò; onde salito in Campidoglio parlò pubblicamente, e così appunto disse ad alta voce: *Quod fœlix, faustumque sit Senatui, Populoque Romano, mihique ipsi, M. Ulpium Nervam Trajanum adopto;* indi il Senato lo dichiarò Cesare, e di lui successore al Soglio. Fatta la dichiarazione solenne, mandò subito in Germania le Cesaree di-

Xiphil. in Nerva.

vise a Trajano, scrivendogli, con chiamarlo in soccorso, e dirgli: *Telis Nerva tuis lacrymas ulciscere nostras.* Non può credersi quanto fosse approvata l'elezione, per essere il Personaggio adottato in un concetto elevatissimo, e tanto, che supposero i Romani, l'adozione essere bensì stata fatta da Nerva, ma con assistenza favorevole degl' Iddii, providentissimi nel dare all' Imperio un Monarca cotanto qualificato: *Reipublicæ Divinâ provisione consuluit Trajanum adoptando.* Fu anche di più ammirata l'elezione fatta dal savio Vecchio, mentre avendo egli de' Parenti, ne' quali avrebbe potuto trasferire la gloria dell' Augusta Corona, non pensò ad essi, *nec conjunctionem sanguinis anteposuit publicæ utilitati;* ma trascelse un Personaggio, che in nulla a lui attenevasi, e di Nazione anche forestiera, perchè Spagnuolo: *Censebat enim virtutem cujusq; non patriam existimari, & ponderari oportere.* In somma contavano la detta adozione per uno de' massimi beneficj, da Nerva compartiti all' Imperio, e mediante la quale si fosse egli guadagnata una benemerenza eterna; *Ut optimè semper de omnibus meritus esse videatur: Trajani præsertim adoptione factum est.* Col vantaggio pubblico accordossi poscia molto bene il profitto privato del medesimo Nerva; poichè, dichiarata la detta adozione, fu guardato in fatti d'altr' occhio, e considerato con più riverente rispetto.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Jo: Baptista Egnatius lib. 1. Rom. Principum.

Lod. Dolce in Nerva.

VII

IL presente Impronto ci mostra il capo di Nerva ornato di Corona radiata, e del titolo: DIVO NERVÆ.

Nella parte opposta comparisce l'Aquila, con la parola CONSECRATIO.

L'una, e l'altra faccia della Medaglia rappresenta Nerva Deificato, mediante la solita Apoteosi, conforme il rito superstizioso, e vano di que' tempi.

Tre

Tre mesi soli, scrive Sesto Aurelio, visse Nerva col suo Figliuolo adottato Trajano; dopo i quali, *Cum, suggerente irâ, voce quam maxima contra quemdam, Regulum nomine, inclamaret, sudore correptus est; quo refrigescente, horror corporis nimius initium febri fuit, nec multò post vitam finivit*, d' anni sessantatrè d' età, là dove Dione Cassio dice sessantacinque, e mesi dieci, con giorni dieci. Sospettò però assai il Principe di terminare la vita anche più presto; e fu allora che, appena dichiarato Augusto, gli venne detto, che Domiziano tuttavia viveva. Sorprese di tal fatta questo inaspettato avviso l' animo di Nerva, che gli si smarrì il colore in volto, restò attonito senza formar parola, e penò anche a tenersi in piedi, finchè sopravvenuto Partenio, dissipò lo spavento del Principe con accertarlo, che il Tiranno era morto; e dove a quello estinto furono atterrate le Statue, all' opposto alzossi la Pira a Nerva da Trajano per divinizzarlo, giudicandolo meritevole di tal supposto onore, a riguardo delle molte virtù dimostrate nel vivere, e non già per altro motivo più basso, ed umano. Il che spiegò ottimamente Plinio, quando disse a Trajano: *Ingens gloria, ingensque fama cum abundè expertus esset, quam bene humeris tuis sederet Imperium, tibi terras, te terris reliquit; eo ipso carus omnibus, ac desiderandus, quod prospexerat ne desideraretur, quem tu lacrymis primum, ita ut filium decuit, mox templis honestasti; non imitatus illos, qui hoc idem, sed alia mente fecerunt. Dicavit Cœlo Tiberius Augustum, sed ut majestatis suæ numen induceret: Claudium Nero, sed ut irrideret: Vespasianum Titus: Domitianus Titum, sed ille, ut Dei filius, hic ut frater videretur; tu Syderibus Patrem intulisti, non ad metum Civium, non in contumeliam Numinum, non in honorem tuum, sed quia Deum credis.*

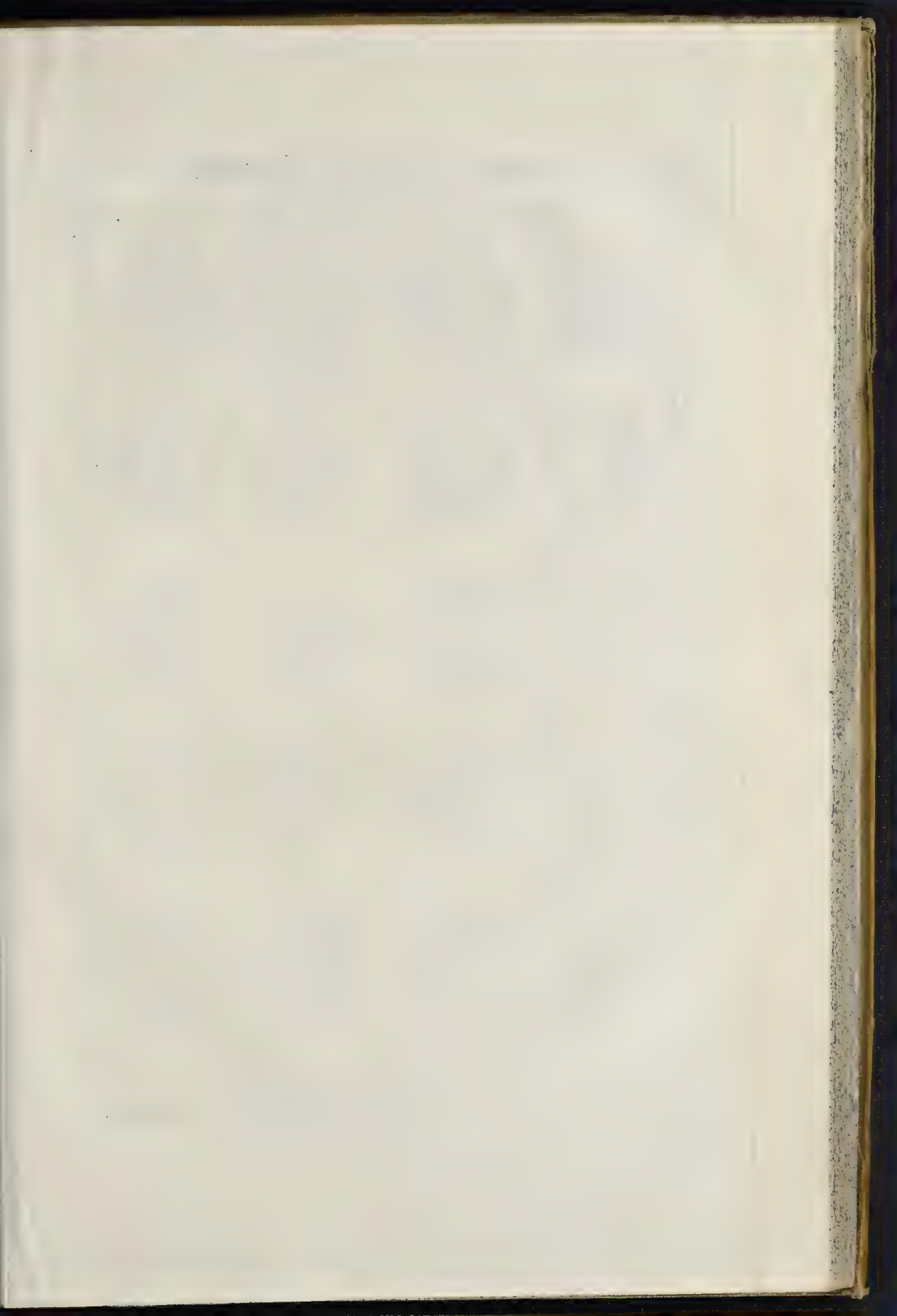
Sex. Aur. Victor. in Epit.

Plin. in Paneg. ad Trajan.

Il motivo di esporre l'Aquila in queste Consecrazioni di Personaggi grandi, è stato accennato nel Tomo primo de' Cesari in Oro. Noto quì solamente, che in

casi di tal sorta non sempre vedesi situata l'Aquila, come nella presente Medaglia; perocchè ora comparisce in atto di volo verso il Cielo: ora poggia sopra un Globo, simbolo d'una Sfera: ora colla Persona vanamente Deificata sopra l'ali, in segno di portarla al Cielo: ora munita col Fulmine: ora ferma sopra un'Altare, e simili; ed ancorchè talvolta veggasi l'Aquila nella Consegrazione di qualche Femmina Augusta, tuttavia nelle Apoteosi delle medesime usarono di servirsi del Pavone, relativo a Giunone creduta Regina de' Numi; là dove in quelle degli Uomini prevalevansi dell' Aquila spettante a Giove, supposto Rè degli altri sognati Iddii.

Pier. Valer. lib. 19. *Hieroglyphic.*

TAVOLA

Tauola Vigesima settima

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

VIIII

X

Tomo II

TAVOLA
VIGESIMASETTIMA.

I

TRAJANO.

On poteva Nerva diviſare mezzo più idoneo per ſopravvivere, anche morto, nella grata memoria de' Romani, quanto coll' appoggiare l' Imperio al Figliuolo da sè adottato Trajano. Queſti col ſuo ſempre acclamato dominio ſeppe riflettere tanta ſtima nella ſaggia elezione fatta da quel Monarca, che il di lui nome chiamoſſi dipoi perpetuo creditore d'un' applauſo univerſale. Avea già l'adottato Principe colle ſue magnanime azioni impegnata la benevolenza di Roma, onde ſormontando il Trono, ſalì a quell' apice, a cui era deſtinato così dal proprio merito, come dal comune deſiderio. Pria però, ch' io m' inoltri a rammemorare i glorioſi Monumenti di queſto Principe, ſono in debito d'avvertire, come egli comparirà dotato di molte virtù indicate nelle Medaglie, e celebrate a maraviglia dalle Penne antiche. Tuttavia, poichè ad eſſe mancò il ſodo fondamento della vera Religione, che ſola poteva rimarcarle con legittimo ſplendore, non ebbero immagine, che di virtù, dirò così, maſcherate, inſuſſiſtenti, e fallaci. In fatti, ingannato Trajano dalla finta apparenza,

renza, fu sì zelante del culto de' suoi sognati Iddii, che ardì perseguitare i Seguaci del Divin Redentore; e ancorchè contra i fedeli a Santa Chiesa non usasse la ferocia praticata da i Tiranni suoi precessori Nerone, e Domiziano, come in altro luogo più stesamente diremo, nulladimeno versò il sangue degl' innocenti, senza che la di lui empietà rispettasse nè pur i Sommi Pontefici, che volle morti. Fa egli intanto la sua prima comparsa nella presente Medaglia, dove appellasi: IMPERATOR CÆSAR NERVA TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS.

La mancanza di Nerva non fu deplorata con la copia di quelle lagrime, che sarebbonsi per lei versate, mercè il giubilo, che sentì l' Imperio nel dover ubbidire a Trajano. Chiamasi quì Nerva l' esaltato Principe, a riguardo dell' adozione, mediante la quale fu dichiarato Figliuolo del Precessore, e conseguentemente successore al Trono. Di più vanta il titolo di Cesare, d' Imperadore, d' Augusto, e nota nel Rovescio la Tribunizia Podestà, perchè nell' atto della detta adozione fu *Simul Filius, simul Cæsar, mox Imperator, & consors Tribunitiæ Potestatis*. Fu ricolmo veramente di gioja il Mondo tutto, nello scorgersi dominato da un Monarca, che già e coll' armi, e col consiglio, e con altre sue virtù tutte ammirabili avevasi guadagnato l'universale estimazione. Risentivasi ancora per l'alte piaghe inferitegli da Domiziano, nè avevano esse potuto risanarsi nel brieve tempo del dominio di Nerva; e però, acclamato che fu Trajano, concepì ferma speranza il Senato, ed il Popolo di vedere sotto al virtuoso Monarca rifiorire all' Imperio la gloria; onde il suo Panegirista potè dirgli senza adulazione: *Confugit in sinum tuum concussa Respublica, ruensque Imperium super Imperatorem, Imperatoris tibi voce dicatum est*. Appena ricevette egli in Germania, dove allora comandava, l'avviso del suo esaltamento, che volle segnarne la memoria con un protesto fatto da sue lettere particolari,

Plinius in Paneg. ad Trajan.

Idem.

colari, che inviò ſubito al Senato, accertandolo, come dovendo egli ſalire il Trono, voleva aſſolutamente, che da eſſo foſſe sbandita la tirannide: *Multa ſuâ manu ſcripſit ad Senatum, atque illud in primis, ſe nullum unquam virum bonum interfecturum, aut notaturum ignominiâ*. In fatti il ſuo ingreſſo in Roma videſi corteggiato dall' emenda de' coſtumi, dal patrocinio de' buoni, e dalle leggi d'un rettiſſimo dominio: *Poſtquam Romam venit, multa fecit ad emendandum, corrigendumque ſtatum Reipublicæ, atque in gratiam bonorum, quorum in primis curam geſſit*. Nè a reggere il peſo del gran dominio mancavagli le forze del corpo unite al vigore d'uno ſpirito ben maturo; poichè cominciò a regnare in età, *ut non eum juventus temerarium, non tardum efficeret ſenectus*. I primi a provare l' intrepidezza della ſua ſaggia mente furono coloro, che avevano iniquamente inquietato l' Imperio di Nerva, cioè Eliano Capitano de' Pretoriani, con diverſi de' ſuoi Soldati ſedizioſi, che tutti per comandamento di Trajano furono morti.

Xiph. in Epit. Dionis.

Idem.

Nel Roveſcio ſiede la figura d'una Vittoria, che nella deſtra tiene una Patera uſata ne' Sagrificj, e con la ſiniſtra una Palma, leggendoſi intorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II.

Il Trono di Roma vide Trajano col ſeguito delle Vittorie, anche pria ch'egli vi ſaliſſe Dominante. Fin nella guerra Giudaica, combattendo queſto Principe ſotto Veſpaſiano, diè pruove inſigni del ſuo valor militare. Perciò con ragione, anche ne' principj del ſuo Imperio può vantar le Vittorie procurate da lui parimente in Germania, detto perciò GERMANICUS. Ed affine che la Vittoria ſpicchi con più ſplendido onore a vantaggio del Principe, dimoſtraſi quì in qualità di Dea, indicata come tale dalla Patera, e dall' atto medeſimo di darſi a vedere ſedente; poſitura, che appreſſo gli Antichi indicava appunto talvolta Divinità: *Divinitatem ex ipſo ſedentis habitu internoſcebant, quem nulla unquam poſſet inquietatio ſollicitare*. Non era nuovo

Hegeſippus lib. 3. cap. 22.

Pier. Valer. lib. 43.

real-

realmente in Roma, che la Vittoria foſſe venerata come Dea, poichè in fatti vi aveva Tempio particolare, ed era annoverata tra i Dei comuni: *Dei communes ſunt Mars, Bellona, Victoria, quod ii in bello utrique parti poſſunt favere.* Abbiamo poi dalla dottrina de' Mitologi la forma, con la quale entrò ſu le prime la Vittoria nel numero degl' Iddii. Contano eſſi, ch'eſſendo Minerva ancor bambina, fu conſegnata da Giove a Pallante figliuolo di Licaone, affine foſſe allattata. Adempì Pallante l'ordine di Giove, e la fe' educare inſieme con una ſua figlia; e perchè Minerva, nodrendoſi in compagnia di queſta figlia, le ſi affezionò con particolar amore, volle ancora dopo beneficarla; onde, adulta ch'ella fu, la traportò nel ruolo degli altri Dei, e l'appellò Vittoria.

Servius in lib. II. Æneid.

Gyrald. Syntag. 10. Hiſtor. Deor.

Oltre l'eſſere indicata come Dea la Vittoria nel dimoſtrarſi ſedente, può di più conſiderarſi in tal atto come ſtabile, e permanente, quale ſe la promettevano i Romani ſotto l'Imperio del valoroſo Trajano; a cui però non coſtò poco il diſporſi a nuove Vittorie, ed a nuovi acquiſti di Provincie, mentre per farlo, gli convenne rimettere il vigor militare negli animi delle Milizie Romane, che troppo eranſi effeminate ſotto l'Imperio di Domiziano. Vedeſi intanto quì a favore del Principe la Vittoria alata, e lieta con la ſua Palma, quale appunto la diſſe il Poeta:

Triſtan. in Comment. ubi de Trajan.

Ipſa duci ſacras Victoria panderet alas,
Et palmâ viridi gaudens.

Claudian. de laudibus Stiliconis.

II

STendeſi intorno alla Teſta di Trajano l'Iſcrizione ſimile all'antecedente.

Nella parte oppoſta vedeſi una Figura ſedente ſopra una Seggiola formata da due Cornucopie, e tiene con la deſtra uno Scettro, ed i titoli pur ſimili a i paſſati.

Conſide-

Confiderandofi il Corno di dovizia con varj attributi indicanti diverfi beni, tra quefti fpicca la fignificazione, ch' egli ha dell' Abbondanza, e degli effetti della medefima, che fono l' Ilarità, e la Felicità.

In quanto all' Abbondanza, trovafi un' altra Medaglia pur di Trajano, che efpone un Rovefcio fimile al prefente, col titolo efpreffo: ABUNDANTIA. Da quella dunque può derivarfi lume per quefta, quando fi voglia determinata ad indicare l'Abbondanza goduta fotto l' Imperio di quefto Monarca. In quanto poi a gli effetti cagionati dall' Abbondanza medefima, che fono l' Ilarità, e la Felicità, il Corno di dovizia è appunto *Symbolum Fœlicitatis, & Hilaritatis, ut quidquid lætum, aut opportunum humano generi fit inde nobis afferri videatur*. In quefta confiderazione parimenti potrebbe prenderfi la prefente Figura, come rapprefentante la Felicità, che impugna lo Scettro infieme con Trajano; e non già fugace, e tranfitoria, ma ferma, e ftabile, come ponno indicare, tanto le Cornucopie, che formano la Seggia, quanto la Figura medefima, che fopra di effe comparifce a federe. Certo è, che abbiamo anco in Severo una Medaglia, nella quale veggonfi due Cornucopie unite affieme, con una Spiga in mezzo, e vi fi legge efpreffamente il titolo: FELICITAS PUBLICA. Il baftoncello ifteffo, che la Figura tiene, può concorrere all' indicazione della detta Felicità. Con quanta ragione poi la Felicità foffe impreffa, ed i Romani poteffero prometterfela fotto l' Imperio di Trajano, bafta riflettere, ch' egli era Perfonaggio, il quale *Cum Populo humaniter, cum Senatu honorificè verfabatur, carus Civibus, hoftibus formidolofus*; amante di pace, ma però pronto, quando occorreva, ed avido della guerra, retto nelle fue azioni, ftudiofo dell' altrui bene: *Æquus, clemens, potentiffimus, atque in amicos perfidelis*; in fomma tale, che all' ombra del fuo Trono poteva tranquillamente ripofare ogni felicità, ogni

Pier. Valer. lib. 56.

Xiphil. in Epit.

Sex. Aur. Victor. de Cæfaribus, ubi de Trajan.

gaudio, e dal lampo della ſua ſpada fuggire ſpaventato ogni pericolo.

Riconoſcevano i Romani la felicità di Trajano, che inſieme chiamavano felice; ma renduto tale, non già dalla ſuppoſta, ma bensì dalla vera felicità. Quindi ebbe a dire Plinio: *O' te fœlicem, quod cum diceremus non opes tuas, ſed animum mirabamur. Eſt enim demum vera fœlicitas fœlicitate dignum videri.* Così nell'eſaltare la felicità del Principe loro, indicavano la vera origine, onde derivavaſi quella di Roma, e dell'Imperio.

In Paneg.

III

NEl Diritto la Teſta di Trajano, con la medeſima Iſcrizione.

Nel campo contrario una Figura, che con la deſtra tiene un ramoſcello d'Olivo, e con la ſiniſtra una Cornucopia. L'Iſcrizione non diſcorda dall'antecedente.

Il preſente ſimbolo può intenderſi per la Pace fatta godere all'Imperio da Trajano, mediante il ſuo valore temuto da'nemici, che perciò non oſavano inquietarlo. E' indicata la Pace dallo ſteſſo Olivo; e perchè dalla Pace ne proviene ogni bene, tiene la Figura nell'altra mano il Corno di dovizia; verità ben conoſciuta da chi ſcriſſe: *Pacem verò bonorum omnium opulentiam, & ubertatem ſecum afferre parentes noſtri forſitan experimento cognovere;* anzi la Pace è il fondamento d'ogni utilità, e felicità; e per rendere appunto felice l'Imperio, pareva nato Trajano; il quale *Bonis moribus, ita fuit exornatus, ita in omni vitæ modeſtiâ alios ſuperavit, ut ad Reipublicæ utilitatem natum fuiſſe dixeris, nihilque aliud in vitâ egiſſe, quàm quod publicum ſpectaret commodum.* E ben potevano prometterſi qualunque proſperità ſotto l'Imperio d'un Monarca, che godeva far pompa non di grandezze, ma di ſchiette virtù; e di cui parlando il ſuo Panegiriſta diſſe: *Non enim*

Pier. Valer. lib. 53.

Hubert. Goltzius in Commentar.

enim periculum eſt, ne cum loquar de humanitate exprobrari ſibi ſuperbiam credat, cum de frugalitate luxuriam, cum de clementiâ crudelitatem, cum de liberalitate avaritiam, cum de fortitudine timorem. Principe, che *Bonos omnes ornabat honoribus, & dignitatibus augebat*, dava troppo chiaro argomento di bramare il pubblico bene, e null' altro aver per oggetto, che la felicità dell' Imperio. Nè quì diſſimulo, che il preſente Roveſcio potrebbe eſſere ſignificativo altresì della Felicità. Fondo queſta aſſerzione in una Medaglia di Severo, nella quale vedeſi appunto una Figura, che tiene con la deſtra l' Olivo, e con la ſiniſtra il Cornucopia, ed ha eſpreſſamente il titolo: FELICITAS PROVINCIARUM.

Plinius in Paneg.

Xiphil. in Epit.

Mi reſta a notare una proprietà dell' Olivo, che può dirſi aſſai ſingolare, ed è l' avere queſta Pianta tanta ſimpatía con la Caſtità, *Ut collectores etiam nonniſi puros amet, qui cum ad olivationem accedunt jurant ſe non aliunde, quàm ab uxore ſua venire; ita fieri, ut anno inſequenti uberiorem proventum exhibeant;* onde non è maraviglia, ſe i Greci volevano anticamente, che le frutta di quell' albero foſſero raccolte da innocenti Fanciulli, o da puriſſime Verginelle.

Florent. lib. de re ruſtica.

I V

MOſtra la Teſta di Trajano la ſolita Iſcrizione, nella quale gode di ripetere la memoria della ſuaglorioſa adozione, col nome di Nerva; e queſta in fatti giudicò di celebrare Plinio, preferendola, per la ſua rara condizione, ad ogn' altra, fatta a' Ceſari anteceſſori. *Adoptatus es*, dice egli a Trajano, *non ut prius alius, atque alius in gratiam uxoris; aſcivit enim te filium non vitricus, ſed Princeps, eodemque animo Divus Nerva Pater tuus factus eſt, quo erat omnium.*

Plinius in Paneg.

La parte contraria ci propone una Figura ſedente, che

con la sinistra tiene il Cornucopia, e con la destra una Patera, in atto di sagrificare all' Altare, sopra il quale alzasi il fuoco. La Tazza, con l'Altare, indica probabilmente la divinità della Figura impressa, ch' io penso sia pure la Felicità.

Fu glorificato in Roma il primo tempo dell' Imperio di Trajano con più simboli indicanti que' beni, ch' egli recò al Mondo con salire al Trono; al quale portandosi egli, ebbe appunto per oggetto, non già le proprie fortune, ma bensì l' universale felicità, ed utilità. Eccone la testimonianza: *Assumptus es in laborum, curarumque consortium*, s' intende da Nerva, *nec te læta, & prospera stationis istius, sed aspera, & dura ad capescendam eam compulerunt; suscepisti Imperium, postquam alium suscepti pœnitebat.* Pria di fare questa dichiarazione, aveva già il medesimo Panegirista sclamato avanti: *O' novum, atque inauditum ad Principatum iter! non te propria cupiditas, proprius metus, sed aliena utilitas, alienus timor Principem fecit.*

Idem.

E' considerata nell' Impronto la Felicità come Dea, e qual Dea ebbe Tempio alzatole da Lucio Licinio Lucullo; del che fa degnamente le maraviglie, e le beffe Santo Agostino dicendo: *Cur tam serò huic tantùm Deæ post tot Romanos Principes Lucullus ædem constituit?* Dione parimenti asserisce, che negli anni seguenti il Senato diè facoltà a Cajo Cesare Dittatore d' erigere un Tempio alla Felicità, venerata come Dea, quale appunto comparisce nella presente Medaglia. Circa la positura, in cui si mostra la Figura sedente, mi riporto al detto nella prima Medaglia della corrente Tavola.

Apud Gyrald. Syntag. 1.

Dion lib. Histor. 44.

Quì

V

QUì pure la Testa di Trajano vedesi adorna dalla Iscrizione solita, nella quale si replica Nerva Trajano, gloriandosi sempre dell' adozione fattagli da Nerva, e da tutto l' Imperio applaudita; poichè attesta Plinio, che era sommamente desiderata: *Non unius Nervæ judicium illud illa electio fuit; nam qui ubique sunt homines hoc idem votis expetebant*. Converte ancora lo stesso Autore la speciosità de' titoli d' Imperadore, e di Germanico in gloria di Trajano, superiore ad altri suoi precessori, che furono de' medesimi titoli decorati, ma non già nella forma medesima: *Credent ne posteri Patritio, & Consulari, & triumphali Patre genitum, cum fortissimum, amplissimum, amantissimum sui exercitum regeret, Imperatorem non ab exercitu factum? Eidem cum Germaniæ præsideret Germanici nomen hinc missum? nihil ipsum ut Imperator fieret agitasse? nihil fecisse, nisi quod meruit, & paruit*; derivando da ciò motivo parimente d' esaltare la modestia di questo Principe, il quale, onorato con titoli cotanto speciosi, e nel tempo medesimo elevato al Trono, non pertanto si arrese alla superbia, ma volle, che una somma moderazione governasse modestamente i suoi sentimenti: *Jam Cæsar, jam Imperator, jam Germanicus absens, & ignarus, & post tanta nomina, quantum ad te pertinet, privatus*.

Plinius in Paneg.

Idem.

Idem.

Il Rovescio concorda coll' antecedente, toltone, che quì segna l'appellazione amorevole di PATER PATRIÆ, di cui fu insignito degnamente Trajano. Dissi degnamente, perocchè *Meritò Pater Patriæ dictus est*. Considerava egli come figliuoli i suoi Sudditi, e per animarli tutti a coltivare, e praticare azioni lodevoli, era attentissimo in premiare i virtuosi. Cortese, ed affabile con ognuno, purchè spiccasse il tenero amore di Padre verso il suo Popolo,

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

non

non avea difficoltà a cimentare, e mettere in pericolo di abbassare soverchiamente il suo Augusto decoro., a segno che da' domestici Consiglieri gli fu eccitato rimorso di pregiudicare alla Cesarea Maestà colla troppa domestichezza usata co' Sudditi; ma egli, che ambiva di spiccare più coll' affetto di Padre, che col portamento sostenuto d' Imperadore, rispondeva francamente: *Talem se Imperatorem esse privatis, quales esse sibi Imperatores privatus optasset*. Nè per ciò smarrivano insolentiti i Cittadini il rispetto dovuto all' Augusto Personaggio, che anzi la venerazione verso di lui, invitata da un' affetto paterno, spiccava sempre più sincera, e più fina, e inalterabile. Che più? tanto essi lo conoscevano Padre amoroso della Patria, e tanto erano certi di possedere il di lui affetto, che pregavano d' essere così amati dagl' Iddii, come da Trajano, sclamando: *O' nos fœlices! quid enim fœlicius nobis, quibus non jam illud, optandum est, ut nos diligat Princeps, sed Dii quemadmodum Princeps*.

Eutrop. lib. 8. Histor. Rom.

Plinius in Paneg.

V I

VEggiamo nel Diritto, intorno alla Testa di Trajano, senza la nota del Pontificato Massimo l' Iscrizione, per altro simile alle passate; e quì avverto, che molte volte nelle Medaglie, il contorno, che vi si scorge, è un solo, benchè sia diviso, parte nel Diritto, e parte nel Rovescio dell' Impronto. Quì nella parte opposta seguita con dire: TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ. Per quello poi spetta alla spiegazione della Figura, mi rapporto al detto nella seconda Medaglia della presente Tavola.

Eccet-

VII

ECcettuato il titolo di PATER PATRIÆ, che notasi in questo Rovescio, conviene la corrente Medaglia con la prima, onde a quella mi rimetto.

VIII

OLtre la Testa di Trajano nel Diritto, vedesi nell' altra faccia notato il secondo Consolato, e l'appellazione di PATER PATRIÆ. Comparisce pure una Figura sedente, la quale tiene nella sinistra uno Scettro, nella destra un ramoscello d'Alloro, con l'Iscrizione: CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Ecco un' altro simbolo decoroso per il Monarca imperante, cioè la Gloria Augusta, o la Maestà Imperiale in lui regnante, ed espressa nella presente Figura ornata con lo Scettro, e con l'Alloro, e sedente sopra una Seggia nobile, che dicevasi ancor Cattedra.

Pier. Valer. lib. 50.

Se dobbiamo attenerci al credere di quel tempo, non poteva già idearsi Personaggio più idoneo di Trajano per sostenere con isplendore la Maestà Augusta. Nulla, per loro testimonianza, mancavagli di quello, che può desiderarsi in un sommo Regnante per vantaggio d'onore ne' Sudditi, e per incremento di gloria all' Imperio; e di doti speciosissime egli era guernito, non già con fregio volgare, e comune, ma in ognuna d'esse spiccava con eccesso di magnificenza, bisognoso di moderazione: *Cumque duo sint, quæ ab egregiis Principibus expectentur sanctitas domi, in armis fortitudo, utrobique prudentia; tantus erat in eo maximarum rerum modus, ut quasi temperamento quodam virtutes miscuisse videretur*; onde non fia maraviglia, se di lui disse il medesimo Autore: *Hoc ægrè clarior domi, seu militiæ reperietur*. Di suo proprio talento, prescindendo ancora dalla

Victor. in Epit.

Idem in Cæsaribus.

dalla obbligazione, in cui lo costituiva la dignità Imperatoria, *Magnificus natura, & magnanimus erat;* onde pareva nato appunto per occupare il Trono, accrescendogli i lumi con iscambievole beneficenza nel riceverli da esso, e fondando quel merito, a riguardo del quale si potè avvisare il Mondo, che questo gran Principe, non ebbe, non dirò superiore, ma nè tampoco Monarca a sè eguale: *Rempublicam ita administravit, ut omnibus Principibus meritò præferatur;* anzi correva concetto comune, ch' egli fosse un dono cortese de' Numi amanti dell' Imperio, e pronti a sostenerlo con sì valevole appoggio, allora ch' egli minacciava il precipizio: *Plurimis persuasum fuit ipsum divinâ providentiâ collapsæ Reipublicæ Principem datum fuisse, ut qui Senatui collabenti, ac jam propemodum extincto, subsidio foret.* Nella considerazione adunque di un tal Monarca, si può ben iscorgere la ragione, per cui, affine di glorificarlo, si ostenta impressa la Maestà Imperatoria, e sedente come in Trono.

Xiphil. è Dione.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Anche quì si replica Padre della Patria; ma se il suo amore verso i Sudditi lo metteva in condizione di Padre, corrispondevano certamente i Sudditi all' amorevolezza paterna con affetto di figli, e però sentì dirsi, egli essere l'oggetto delle più tenere passioni, e quello, *Cujus lætissima facies, & amabilis vultus in omnium Civium ore, oculis, animo sedet.* E quì risalta un nuovo encomio della di lui modestissima discretezza, poichè dichiarato Padre della Patria, non si servì già di tanta superiorità per invanirsi, e soverchiare con maggioranza di gloria gli altrui onori; che più tosto, sentendosi appellato Padre dall'universale amore, volle egli moderare l'autorità di questo grado, chiamandosi Figliuolo del Senato: *Senatum appellavit Patrem suum, seque vicissim Filium;* onde apparisce, che di quanta speciosità gli si attribuiva, non per altro ne godeva, che per poterla riflettere in quel Corpo, che rappresentava la primaria immagine del Pubblico.

Plinius in Paneg.

Goltzius, ubi suprà.

Si ce-

I X

SI celebra la Teſta di Trajano con la ſolita Iſcrizione.

La parte corriſpondente ci rappreſenta una Figura ſtante, che tiene con la ſiniſtra un Corno di dovizia, e con la deſtra ſoſtenta una Immaginetta, la quale tiene alzata una Laurea, e leggeſi nel contorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Penſo, che quì ſi replichi l' idea della Felicità portata da Trajano all' Imperio, e degna di Corona Auguſta eſibitale dalla Vittoria, come appunto della medeſima meritevole dimoſtraſi il Principe vittorioſo, da cui la ſteſſa Felicità proviene. E qual Serto in fatti non dovevaſi a quel Monarca, che livellò le virtù, e le ſue celeberrime operazioni a ſegno di gloria così eminente, che furono impotenti gli applauſi per ſalirvi a commendarla degnamente, traſcendendo la loro luce qualunque ſguardo ſi alzaſſe per ammirarla. Così è: *Iſte talem ſe Reipublicæ præbuit, qualem vix ægreque exprimere voluerunt ſummorum Scriptorum miranda ingenia.* Elogio, che veramente non può ſpiccar maggiore nello ſteſſo dichiarare tutti gli elogi, inferiori al merito trapaſſante del gran Monarca; per cui ſtancaronſi le Penne più accreditate, e travagliarono gl' Ingegni più diſinvolti, ſenza giammai adeguare co' loro encomj la ſublimità de' troppo eccelſi talenti.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Diſſi di ſopra, che nella Immaginetta ſoſtentata dalla Figura può intenderſi la Vittoria; poichè anche in altre Medaglie per tale ſi rappreſenta, benchè non abbia l' ali, con cui ſoleva formarſi: anche gli Ateniesi la figuravano ſenz' ali, ed il motivo era, perchè non fuggiſſe da loro; ſiccome i Lacedemoni formavano Marte con le catene, perchè non volevano, che dal loro Paeſe ſi allontanaſſe.

Pauſan. in Atticis.

X

NOn varia intorno alla Testa di Trajano l'Iscrizione, simile all'altre.

Nell'opposta parte abbiamo una Figura sedente, che con la sinistra tiene una Face, e con la destra una Patera.

Si può ravvisare nella presente Figura la Dea Vesta, e si dà a vedere in quella conformità appunto, che la rappresenta Lipsio, dicendo di questa Dea: *Sedentem exprimunt, & altera manu Facem, altera Discum, seu Pateram libatoriam præferentem.* Più volte si è detto, che nella venerazione di Vesta custodivasi con esattissima diligenza il Fuoco, che dicevasi Eterno, e dalla di lui conservazione credevano i Romani dipendere il mantenimento della pubblica fortuna. Per esprimere adunque il comune desiderio dirizzato alla prosperità dell'amato Monarca, dimostrano attenta in proteggerlo, assistergli, e custodirlo quella medesima Dea, a cui appoggiasi la custodia di tutta Roma. In varie positure essi la figuravano; ma frequentemente si dà a vedere sedente, significando con ciò la stabilità, e fermezza della di lei vigilanza, e patrocinio. Rinnovavasi il di lei Fuoco, indicato dalla Face, nelle Calende del primo mese dell'Anno, che per antica istituzione fatta da Romolo era il mese di Marzo; ed era tanto il rispetto, che portavasi a tal Dea, *Ut & Consules, & Prætores, & Dictatores cum ineunt Magistratum Lavinii rem divinam faciant Penatibus, pariter, & Vestæ.*

Justus Lipsius in Syntag. de Vesta, & Vestalibus.

Macrob. lib. 3. Saturnal. cap. 4.

Nel contorno è notato il Consolato terzo, oltre il Pontificato Massimo, la Tribunizia Podestà, e l'amoroso titolo di Padre della Patria, tanto più caro a Trajano, quanto meglio appagava il di lui genio, che *Amari à Civibus cupiebat magis, quàm honore affici;* e godeva, che il cuore de' Cittadini rimarcasse in sè stesso più l'amore de' Figliuoli, che l'ossequio de' Sudditi.

Xiph. in Epit.

TAVOLA

Tauola Vigesima Ottaua

I

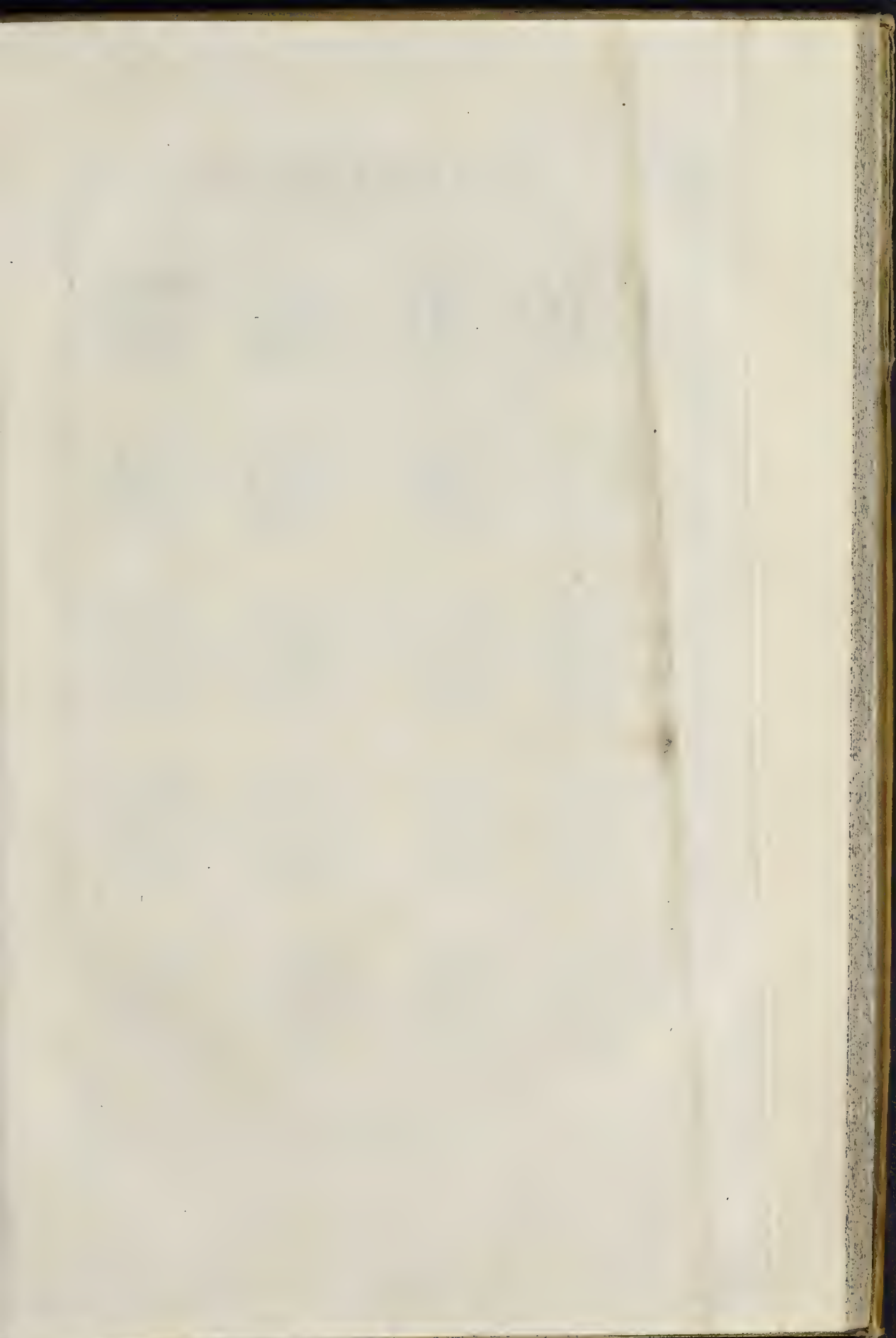
II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

VIIII

X

TAVOLA
VIGESIMOTTAVA.

I

TRAJANO.

LO splendore della gloria, che illustrava il Soglio di Trajano, tanto più pura spandeva la luce, quanto in lui non eravi raggio, che non ispiccasse modesto. L'alterigia non trovò mai posto nell'anima del gran Monarca, il quale perciò elevava il suo merito a tal pregio, che divenivano gli onori istessi ambiziosi di coronarlo, come appunto accennar potiamo nel Monumento, che quì viene proposto. Pria però, che m'inoltri, rifletto, che non discorda la presente Medaglia dalla seconda veduta nella Tavola scorsa, se non nella Iscrizione del Rovescio, che nota in forma più succinta il Pontificato Massimo, e la Tribunizia Podestà, oltre di che segna l'appellazione di Padre della Patria, ed il Consolato terzo di Trajano. Avanti di assumere il terzo Consolato, diede nuovo argomento della sua moderazione questo Monarca, poichè esibitagli per la terza volta quella somma dignità, ebbe più a petto l'accreditare la sua modestia, che promovere con pomposa ostentazione la propria gloria; perciò maravigliato il di lui Panegirista, gli disse: *At postquam ad te Imperii summam, & cum omnium rerum, tum etiam tui potestatem Dii transtulerint, tertium Consulatum*

Plin. in Paneg. ad Trajanum.

ſulatum recuſaſti, cum agere tam bonum Conſulem poſſes. E tanto più ci reſe chiara la ritiratezza del Principe da ogni alterigia, quanto che l'eroico ſuo rifiuto paragonavaſi con la ſuperbia de' Ceſari preceſſori, tanto avidi di preminenza, che alcuni di eſſi, non ſolamente non ricuſarono il Conſolato, ma ſe l'arrogarono in tempo, che ad altri era deſtinato: *Conſulatum recuſaſti, quem novi Imperatores deſtinatum aliis, in ſe transferebant.* Crebbe poi l'eſtimazione di tutti verſo l'amato Signore, quando ſi avvidero, che finalmente ſi arreſe ad accettarlo, non già per ſuo proprio vantaggio, ma bensì per riguardo all'onore deſiderato a profitto d'altri, facendo oggetto delle ſue alte deliberazioni gli altrui glorioſi intereſſi; nel che allude a M. Corn. Frontino, o Frontone, che fu Conſole la terza volta inſieme con Trajano: *Recepit tertium Conſulatum, ut daret, noverat moderationem hominum, noverat pudorem, qui non ſuſtinerent tertio Conſules eſſe, niſi cum ter Conſule.* La maniera altresì riverente, con la quale accettò Trajano il terzo Conſolato, venne ad ognuno così nuova, ed inaſpettata, che ſuggerì al ſuo Panegiriſta argomento d'applauſi ſempre più ſtrepitoſi. Era già Trajano in tal tempo Imperadore, quando, in mezzo allo ſtupore di tutti, accoſtoſſi alla Seggia del Conſole, e quivi *Imperator, & Cæſar, & Auguſtus, & Pontifex Maximus ſtetit ante gremium Conſulis, ſeditque Conſul, Principe ante ſe ſtante, & ſedit inturbatus, interritus, & tanquam ita fieri ſoleret. Quin etiam ſedens præbuit jusjurandum, & ille juravit, expreſſit, explanavitque verba, quibus caput ſuum, domum ſuam, ſi ſcienter fefelliſſet, Deorum iræ conſecravit.* E quì attonito Plinio eſclama: *Ingens, Cæſar, & par gloria tua, ſive fecerint iſtud poſteà Principes, ſive non fecerint: Ulla ne ſatis prædicatio digna eſt, idem tertio Conſulem feciſſe quod primo? idem Principem, quod privatum? idem Imperatorem, quod ſub Imperatore?* Queſte ſono le vicende ſpettanti al terzo Conſolato di Trajano, il quale laſcia dubbio, ſe più guadagnaſſe di gloria nel rifiutarlo,

Idem.

Idem.

Idem.

ſiutarlo, o accreditaſse il ſuo nome nella maniera d'aſsumerlo.

II

UNiformaſi all'antecedente il preſente Diritto. Nell'oppoſto campo, oltre i ſoliti titoli, leggiamo notato il Conſolato quarto di Trajano, e compariſce ſopra una baſe Ercole, il qual tiene con la ſiniſtra lo ſpoglio del Leone, e con la deſtra la Clava.

Nel tempo appunto del quarto ſuo Conſolato, Trajano vinſe con l'armi Decebalo Rè della Dacia; e però vedeſi l'impronto d'Ercole per indicare, o che queſto Nume impiegò in tale impreſa la ſua aſſiſtenza a favore di Ceſare, o pur egli a guiſa d'Ercole domò quella Fiera, che tanto inquietava i Romani, cioè Decebalo.

Della Clava, e dello ſpoglio del Leone, fregio ſolito d'Ercole, ho parlato nel primo Tomo de' Ceſari in Oro alla Tavola decimottava, dove ſi diſcorre di Commodo, onde là mi riporto.

Quanto più munito d'eroica virtù giudicavaſi Trajano, tanto più rendevaſi meritevole, che la Clava d'Ercole glorioſamente lo ſimboleggiaſſe, eſſendo appunto conſiderata come indicante virtù ſublime: *Herculeam Clavam illam, valido plurimum de robore fieri ſolitam, virtutis ſimulacrum eſſe optimi quique Authores tradunt.* Ancorchè però d'ordinario la detta Clava ſi formaſſe di Rovere, talvolta ancora fabbricavaſi d'Oleaſtro: e tale era appunto quella, che il medeſimo Ercole conſegnò a Mercurio, e di cui corſe fama, che gittaſſe dopo nuovi germogli. Nel Campidoglio di Roma veggevaſi una Statua inſigne di bronzo, che rappreſentava Ercole veſtito con lo ſpoglio del Leone, e tenente con la deſtra la Clava, e con la ſiniſtra tre Pomi; e poichè in queſto Nume era venerata l'idea della Virtù, in uno di que' Pomi riconoſcevaſi ſimboleggiata la moderazione

Pier. Valer. lib. 51. ubi de Quercu.

zione

zione dell'ira, nell'altro il temperamento dell'avarizia, e nel terzo un generoso disprezzo delle voluttà. Usavano, tra l'altre vittime proprie d'Ercole, sagrificargli la Coturnice i Fenicj; e fondarono la superstizione sull'opinione favolosa, che portatosi Ercole nella Libia, quivi fu egli ammazzato da Tifone, ma Jolao, presa una Coturnice, e sottopostala alle narici dell'estinto Eroe, ebbe tal forza, e virtù il di lei odore, che richiamollo in vita. Possiede poi Ercole legittime ragioni per essere simbolo, come quì dimostrasi, della Virtù; perocchè narrano, che essendo egli ancor fanciullo, e trovandosi in una solitudine, gli apparve il Vizio, e la Virtù: questa in ammanto povero rozzamente vestita, ma bellissima in sè stessa: quello adorno con abito pomposo, e di mille vezzi, e galanteríe infrascato. Sentì l'Eroe gl'inviti fattigli così dall'una, come dall'altro, mentre amendue nodrivano la brama d'aver seguace il di lui grande spirito; ma dopo ponderate le qualità, e la condizione loro, e massimamente il termine per l'uno infame, e per l'altra gloriosissimo, a cui guidano, deliberò dare intrepido rifiuto al Vizio, con risolutezza di dedicarsi tutto alla Virtù, e di premere fedelmente l'orme delle sue nobili idee.

Idem lib. 29. ubi de Coturnice.

M. Tull. apud Gyrald. Syntag. 10. Hist. Deorum.

III

La prima parte della Medaglia non discorda dalla passata, che ha pure l'Iscrizione concordante all'antecedente.

La seconda ci dà a considerare la figura della Vittoria stante, che tiene con la sinistra una Palma, e con la destra una Patera in atto di sagrificare ad un'Altare, sopra il quale sorge la fiamma. Allude la presente Immagine alla gloria militare acquistata da Trajano, con la Vittoria riportata sopra Decebalo Rè de'Daci. Era costui nemico implacabile del nome Romano; e benchè talvolta simulasse di dar regola più moderata

a i

a i ſuoi furori, e di farſi credere amico de' Romani, tuttavia facilmente violava le pattuite condizioni, ed uſciva ferocemente in campo coll'armi. Sedeva ſopra il Trono Trajano, quando il magnanimo Principe, riflettendo alle paſſate procedure del barbaro Rè, ed avendo avviſo, come egli ſempre più dimoſtravaſi ſuperbo, inquieto, e temerario, e che ogni giorno applicava a invigorire le ſue forze guerriere, giudicò ſpediente non laſciar creſcere le teſte di queſt' Idra, ma portarſi in perſona a fiaccarla. Come divisò, così appunto eſeguì, abbattendo il nemico, e coſtrignendolo a ſottoſcrivere que' patti, a i quali volle il Principe inſieme col Senato obbligarlo. Niente meno di felicità poteva prometterſi Roma ſotto la condotta d'un Capitano, che poſſedeva tutti i talenti per dirigere, per animare, e per guidare più alle vittorie, che a i combattimenti le Milizie Latine. Vero è, che per averle ſempre pronte, ed obbedienti a' ſuoi cenni, ſtudiavaſi Trajano di conciliarſi il loro amore, così con provvederle di tutto il biſognevole, come con farſi partecipe de' loro diſagi, ogniqualvolta conveniva tollerarli: *Pedibus non aliter, quàm illi, tranſibat flumina*; il freddo, il caldo, la ſete, le vigilie, ed i pericoli erano incomodi comuni al Principe, ed a i Soldati; onde gli ſi potè dire lodandolo: *Quid apud milites, quam admirationem, quemadmodum comparaſti? cum tecum inediam, tecum ferrent ſitim*. Quel conoſcerlo così attento, ed intereſſato nell' onore delle ſue Legioni, ſicchè giammai accignevaſi a ſpedizione alcuna militare, che pria pazientemente, ed amoroſamente non le iſtruiſſe: quel vederlo ſollecito a riparare i danni delle ſue genti, a procurare rimedj, e ſalute alle piaghe de' feriti, a tribolarſi cogli afflitti, veſtendoſi delle loro paſſioni: quel provarſi eſpertiſſimo nell' arte guerriera, erano incanti così potenti in queſto Principe per cattivarſi le affezioni delle ſue Truppe, che di eſſe poteva diſporre con ogni franchezza, e ſicurezza d'eſſere aſſiſtito in qualun-

Xiph. in Epit. Dionis.

Idem.

Plinius in Paneg.

qualunque suo arduo attentato. Nè aspettò già il Monarca a farsi celebre con simili portamenti, allora solamente; quando ebbe cinta la fronte col Lauro augusto; fin da giovanetto fe' campeggiare la sua guerriera virtù; e questo volle asserire il suo Encomiaste, quando disse: *Tribunus disjunctissimas terras teneris adhuc annis viri firmitate lustrasti, jam tunc præmonente fortuna, ut diu penitùs perdisceres, quæ mox præcipere deberes*; e poco dopo: *Ita egisti Tribunum, ut esse statim Dux posses, nihilque discendum haberes tempore docendi*. Commendabile di più si rese questo Principe nel rimettere le Milizie al suo primo valore, e militar disciplina troppo violata da essi, renduti già effeminati sotto l' Imperio di Domiziano: seppe egli così bene rinnovare i loro costumi, che i Soldati sotto al di lui comando, *Nunquam, aut contumaces adversus Imperia, aut elati, atque superbi fuere*.

Idem.

Dion. Cassius in Trajano.

Non solamente per indizio di divinità mostrasi con la Patera avanti l'Altare la Vittoria sagrificante impressa nella Medaglia, ma ancora per dinotare, che i Romani se l' intendevano in tutte le loro operazioni rimarcabili con gl' Iddii, in modo, *Ut nihil moverint, aut cæperint, nisi sacrificiis diligenter perlustratis, & examinatis*; il che poi praticavasi dagli Aruspici nell' esame diligentissimo, che facevano sopra le viscere delle vittime sagrificate.

Rosinus lib. 3. Antiq. Rom. cap. 11.

Avverto, che terminato il combattimento fierissimo con Decebalo, essendo rimasti estinti sul campo moltissimi Soldati Romani, volle Trajano provvedere alla gloria anche di questi; e però: *Militibus, qui in ea pugna conciderant, Aras constitui, & annua parentalia peragi voluit*.

Dion. Cassius in Trajano.

Supposto tal atto di pietà usato dal Principe co' Soldati morti nella battaglia, potrebbe ancora avere qualche riflesso alla stessa amorevole istituzione la Vittoria sagrificante impressa nel Rovescio presente.

Così

I V

COsì il Diritto, come l' Iſcrizione del Roveſcio, conformaſi alla paſſata Medaglia; e la differenza conſiſte, che quì la figura della Vittoria tiene con la deſtra una Laurea, avendo la Palma nella ſiniſtra, e poggia ſopra una Prora di Nave, moſtrandoſi però in atto di moto.

Penſo, che tanto la Nave, quanto il moto della Vittoria ſia indicante il tranſito del Danubio, fatto da Trajano, o quando portoſſi a combattere, o quando ritornò vittorioſo con la rotta data all' Eſercito di Decebalo, coſtretto, come diſſi di ſopra, a ricevere le leggi da Roma.

Il maggior fondamento dell' orgoglio, che avevano i Daci per invadere le Terre dell' Imperio, era fiſſato ſul gelo del Danubio; poichè, rappreſe che moſtravanſi l'acque, paſſavano i Barbari ſopra il ghiaccio, e portavano le furie ne' Paeſi dell' Imperio, onde a queſto conveniva, o tenere un'Eſercito poderoſo a i confini, o laſciare eſpoſti i Paeſi vicini all' indiſcretezza di quelle genti feroci; oltre il peggior danno, che potevaſi ſempre temere, quando ſi foſſero eſſi fatti padroni di qualche Provincia ſoggetta a i Romani. Ed avrebbono operato, come appunto diſſe Plinio, che coſtumavano, pria che Trajano imperaſſe, gli avverſarj dell' Imperio, i quali *Suſtulerant animos, & jugum excuſſerant, nec jam nobiſcum de ſua libertate, ſed de noſtra ſervitute certabant*. Il gran Monarca però li riduſſe in dovere, ed eſpugnando principalmente i Daci, impreſſe tal terrore negli altri, che il medeſimo Panegiriſta potè anche per ciò celebrare il ſuo Trajano con dire: *E chi avrà ardimento baſtante di contraſtare i tuoi decreti, e le tue forze? ſapendo, Te aſſediſſe ferociſſimis populis eo ipſo tempore, quod amiciſſimum illis, difficillimum nobis, cum Danubius ripas gelu jungit, duratusque glacie*

Plinius in Paneg.

ingentia tergo bella transportat, cum feræ gentes non telis magis, quàm suo Cœlo, seu Sydere armantur; il che parimenti dà lume a quello abbiamo detto intorno al servirsi, che facevano i Daci del gelo del Danubio per inquietare l'Imperio.

V

LA presente Medaglia non è differente dalla passata in altro, che nella positura della Vittoria, la quale quì poggia in terra, ed in modo diverso tiene la Palma, ed ostenta la Laurea.

Si replicano gli applausi a Trajano, per i vantaggi militari riportati sopra Decebalo; il quale usò varie arti per divertire il valoroso Monarca dall'assalirlo, ma tutto indarno. Tra gli altri mezzi praticati a tal fine, *Magnus circumferebatur à Barbaris fungus latinis inscriptus litteris, erantque qui talia vociferarentur: Socias gentes, & Buros præcipuè monere, & hortari Trajanum, ut pace compositâ, retrò domum abiret*. Derise tuttavia il magnanimo Principe le follíe barbaresche, che non valsero punto per frastornare il disegno fermato di domare il Rè minaccioso. In fatti deliberò venire intrepidamente al cimento dell'armi, il quale fu sì feroce, e sanguinoso, *adeò ut obligandis militum vulneribus vestem Imperatoriam in lacinias consciſſam distribuerit, deficientibus ad id linteis*. Vinto bravamente da Trajano il campo, inoltrossi verso i Monti, e passando di giogo in giogo pervenne vittorioso alla Reggia di Decebalo. Intanto spintosi Lusio, uno de' Capitani del Principe, con le sue Truppe addosso ad alcune Squadre nemiche, che in altra parte opponevansi, le dissipò valorosamente, e le mise in fuga. Allora il Rè barbaro si suppose perduto; onde per esimersi da peggiore infortunio, comandò l'umiliarsi al proprio orgoglio, e mandò Ambasciadori a Trajano supplicanti la Pace, dichiarandosi pronto à riceverla sotto qualunque patto giudicasse l'Imperadore

Dion. Cassius.

Ricciol. in Chron. Magno sub anno Christi 101.

accor-

accordargliela. Condiſceſe Trajano a i voti del Rè abbattuto, e gl' intimò le condizioni, che gli parvero opportune, e che quì non ripeto, avendole già riferite nel Tomo primo de' Ceſari in Oro.

Oltre il ſuo nativo valore, poſſedeva Trajano un' arte propria per domare le Nazioni barbare, e queſta aveva egli guadagnata con la molta pratica fatta nel combattere genti ſtraniere, indagando i loro coſtumi, e ſtratagemmi, opponendoſi a i loro sforzi, deludendo le inſidie, occupando i poſti vantaggioſi, e rendendo vani gli oſtili diſegni. Da ciò pure preſe argomento ben degno d'encomj il ſuo Panegiriſta, quando gli diſſe: *Cognoviſti per ſtipendia decem mores gentium, ſitus, opportunitates locorum, & diverſarum aquarum, Cœlique temperiem, ut patrios fontes, patriumque Sydus ferre conſueſti; quoties equos, quoties emerita arma mutaſti. Veniet ergo tempus, quo poſteri viſere, viſendum tradere minoribus ſuis geſtient, quis ſudores tuos hauſerit campus, quæ refectiones tuas arbores, quæ ſomnum ſaxa prætexerint, quod denique tectum magnus hoſpes impleveris, ut tunc ipſi tibi ingentium Ducum ſacra veſtigia iiſdem in locis monſtrabantur.*

Plin. in Paneg.

V I

TAnto il Diritto, quanto l' Iſcrizione del Roveſcio in queſta Medaglia accordaſi colla paſſata. La differenza conſiſte nella Figura rappreſentante la Vittoria, la quale ſtà in atto di ſcrivere in un Clipeo, ma i caratteri ſono corroſi; il Clipeo medeſimo appoggia ſopra un' Altare.

A mio credere, queſto Clipeo è uno di quelli, che dicevanſi Clipei Votivi, e ſi conſegravano anche a gl' Iddii ne' Templi; quì però è decretato, e dedicato ad onore di Trajano, celebrandoſi in eſſo per mano della Vittoria la rimembranza ſempre glorioſa dell' impreſa militare fatta dal Principe contra Decebalo, con eſpugnarlo. Onde lo Scudo dall' Iſcrizione iſteſſa

rileva gloria particolare, mentre non è di quelli non iſcritti, che come ſprezzabili furono accennati da Virgilio, quando diſſe: *Parmâque inglorius albâ*.

Non mancava veramente in Trajano il merito di ricevere queſt' onore, ſe appunto conferivaſi a que' Perſonaggi, che avevano liberato il Pubblico da qualche pericolo: *Dedicabatur ſanè Clypeus iis, qui grave aliquod periculum à Republica propulſaſſent*. Avendo intanto parlato altrove di queſti onorevoli Clipei, là mi riporto.

Pierius lib.42.

Leggiamo accennata anche nella preſente Medaglia la Tribunizia Podeſtà del Principe; e poichè queſta frequentemente compariſce in altre Medaglie ancora, non voglio traſcurare una rifleſſione, che ſinora non ho notata. Dichiaravanſi gl' Imperadori muniti della Podeſtà Tribunizia, ma non perciò dicevanſi, nè erano Tribuni della Plebe. Volevano quella, perchè guerniva la loro Perſona di varj privilegj, ma non ammettevano il titolo di Tribuno della Plebe, mentre queſto era proprio, ed anneſſo all' ordine Plebeo; là dove eſſi ſpiccavano nel rango de' Patrizj. Eccone in ciò la teſtimonianza di Dione: *Tribunitia Poteſtas, quam præclariſſimus quiſque Imperator habuit, efficit, ut intercedere iis, quæ ab aliis contra ipſorum placitum moventur, poſſint, ac ſacroſancti ſint; ita ut ſi vel minimo ſermone ſe ab aliquo læſos exiſtiment, indicta eum cauſa, tanquam qui ſe piaculo obſtrinxerint, necare queant. Gerere quidem Tribunatum Plebis nefas ducunt Imperatores, cum utique ipſi Patritii ſint, omnem verò Tribunitiam Poteſtatem, quanta unquam maxima fuit, accipiunt, & quia quotannis eam cum Tribunis Plebis ejus anni renovant, annorum Imperii ipſorum hinc ſumma concipi ſolet*. Oltre la Tribunizia Podeſtà, abbiamo frequente nelle correnti Medaglie l'appellazione di *Pater Patriæ*. E in riguardo a queſta, aggiungo alle rifleſſioni fatte più addietro, che il primo in Roma a riportare sì amorevole, e glorioſo titolo, fu M. Tullio; e gli venne accordato dal Pubblico, allora che egli eraſi provato inſigne benefattore con lo ſcoprimento della con-

Dion. lib. 53.

giura

giura di Catilina, che occultamente macchinava di opprimere la libertà della Repubblica. Da eſſo paſsò dipoi l'appellazione Paterna a gl' Imperadori, alcuni de' quali la rilevarono per decreto, come premio della propria benemerenza, altri l'ottennero come vile tributo d'una ſordida adulazione. Sopra di ciò così ſcrive Appiano, conchiudendo la congiura accennata di Catilina: *Hic fuit periculoſiſſimæ conjurationis unà cum authore ſuo depulſæ à Reipublicæ ſalute exitus, qui Ciceronem eatenus ſolà eloquentià clarum, etiam rebus celebrem fecit, ut haud dubiè tum Servator Patriæ ſit habitus; quamobrem, etiam gratiæ ſunt ei actæ publicè, & authore Catone, poſt varias acclamationes Populi, Pater Patriæ conſalutatus eſt, cujus appellationis honor, ut tum antè omnes ſuo merito ei contigit, ita nunc Imperatoribus, dumtaxat dignis, ſolet tribui; nam ne his quidem, quanquam Regiam Poteſtatem adeptis, ſtatim cum cæteris cognominibus hoc quoque additur, ſed vix tandem, ut abſolutæ virtutis teſtimonium, publico decreto conceditur.*

Appian. Alexandrin. lib. 2. Bell. Civil.

Ancorchè tuttavia foſſe cariſſimo a Trajano un titolo così ſpecioſo, ed opportuno per indicare il di lui amorevoliſſimo genio; ciò non oſtante, poichè ben capiva quante ragioni di merito ſupponeſſe appellazione tanto rimarcabile, non ſi arreſe ad accettarla ſubito, che gli venne eſibita, ma dalla dilazione chiamò tempo per farſene più degno. Queſta modeſtia del Principe è celebrata con diſtinte lodi da Plinio, che perciò sì gli diſſe: *Nonne his tot, tantisque meritis novos aliquos honores, novos titulos merebare? at ut etiam nomen Patris Patriæ recuſabatur; quam longa nobis cum modeſtia tua pugna? quam tarde vicimus? nomen illud, quod alii primo Principatus die, ut Imperatoris, & Cæſaris receperunt, tu uſque eo diſtuliſti, donec tu quoque beneficiorum tuorum parciſſimus æſtimator, jam te mereri fatereris. Itaque ſoli omnium contigit tibi, ut Pater Patriæ eſſes, antequam fieres. Erat enim in animis, in judiciis noſtris, nec publicæ pietatis inter erat quid vocarere, niſi quod ingrata ſibi videbatur, ſi te Imperatorem potius vocaret, & Cæſarem cum Patrem experiretur.* Indi ſiegue a dimo-

Plin. in Paneg. ad Trajanum.

a dimostrare con quanta proprietà sostenesse sì bel titolo Trajano, degnissimo d'essere ravvisato per Padre, poichè con una somma benignità dava a conoscere, come egli considerava in ogni Cittadino un' amato Figliuolo.

VII

LA Testa di Trajano, coll' Iscrizione: IMPERATORI TRAJANO AUGUSTO::::::PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE; e seguita nel Rovescio: CONSULI V. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OPTIMO PRINCIPI.

Nell' altra parte veggiamo una Figura, che con la destra tiene un Caduceo, e con la sinistra appoggiasi ad una Colonna; e rappresenta la Pace dell' Imperio di Trajano, ma ferma, stabile, e permanente, supposto massime il totale esterminio di Decebalo Rè de' Daci, investito di nuovo, ed oppresso affatto dal Monarca regnante, dopo che quegli avea violati i patti firmati coll' Imperadore, e col Senato di Roma, e rinnovata la guerra, come si dirà nella Medaglia decima, che vedremo più avanti.

Simbolo notissimo della Pace è il Caduceo, con riflesso alla concordia, che mise Mercurio tra due Serpenti, frapponendovi la verga di mezzo. Altra cagione, non tanto conosciuta, nota Plinio appresso Pierio, per la quale i Serpenti avviticchiati attorno alla Verga sieno simboli di Pace, ed è la seguente: *In Æthiopia ajunt tantum anguium vim convenire, convoluique in gyrum invicem, ut montis speciem procul aspicientibus reddant; cujusmodi quidem complexus anguium, & frugifera eorum concordia, causa, ut Plinius inquit, videtur esse quare exteræ gentes Caduceum in Pacis argumentum circumdata effigie anguium fecerint.* Dissi indicata la fermezza, e stabilità della Pace dalla Colonna, a cui appoggiasi la Figura; perchè *Vetu-*

Plin. apud Pier. Valer. lib. 15.

Vetustissimum omninò Columnarum inventum ad Firmitatem fuit. Interpreto per la detta Pace il presente Rovescio; con ciò però non niego, che possa anche intendersi in esso simboleggiata la Felicità goduta dall' Imperio sotto il felicissimo dominio di Trajano. Certo è, che vedesi una Medaglia tra le altre di Giulia Mamea, nella quale rappresentasi, come quì appunto, una Figura, che tiene con la destra il Caduceo, ed appoggiasi con la sinistra ad una Colonna, e l' Iscrizione dice chiaramente: FELICITAS PUBLICA.

Idem lib. 49.

Cominciamo quì a leggere, per onore di Trajano, quel nobilissimo titolo, col pregio del quale parve, ch' egli rimarcasse singolarità di merito tra gli altri Cesari, perchè fu creduto suo proprio, ed è il titolo di Ottimo. Eccone la testimonianza di Plinio, che così parla col Principe: *Justis ne de causis Senatus, Populusque Romanus Optimi tibi cognomen adjecit? Paratum id quidem, & in medio positum, novum tamen. Scias neminem ante te meruisse, quod non erat excogitandum, si quis meruisset*; e poco dopo: *Hoc tibi tam proprium, quàm Paternum, nec magis diffinitè, distinctèque designat qui Trajanum, quàm qui Optimum appellat; ut olim frugalitate Pisones, sapientiâ Lælii, pietate Metelli monstrabantur, quæ simul omnia uno isto nomine continentur, nec videri potest optimus, nisi qui est omnibus optimis in sua cujusque laude præstantior; meritò tibi ergo post cæteras appellationes hæc est addita, ut major: Minus est enim, & Imperatorem, & Cæsarem, & Augustum, quàm omnibus Imperatoribus, & Cæsaribus, & Augustis esse meliorem; ideòque ille parens hominum, Deorumque Optimi prius, deinde Maximi nomine colitur, quo præclarior laus tua, quem non minus constat optimum esse, quàm maximum. Affecutus es nomen, quod ad alium transire non possit, nisi ut appareat in bono Principe alienum, in malo falsum, quod licèt omnes postea usurpent, semper tamen agnoscitur, ut tuum. Etenim ut nomine Augusti admonemur ejus, cui primum dicatum est, ita hæc Optimi appellatio nunquam memoriæ hominum sine te recurret; quotiesque posteri nostri Optimum, aliquem vocare cogentur,*

Plinius in Paneg.

cogentur, toties recordabantur quis meruerit vocari. Compiacevasi con particolar godimento di titolo così prezioso il gran Monarca, e non già perchè in esso trovasse pascolo proporzionato al suo desiderio l'alterigia, che più tosto *Cognomine Optimi multò magis gloriari videbatur, ex quo natura, moresque ejus suavissimi magis, quàm arma cognoscerentur.* E non era già una vana ostentazione del Principe la brama, che fosse ad ognuno ben nota l'indole sua, che non ad altro piegava, che alla bontà; tanto era aliena da que' sentimenti, che attirarono il barbaro nome di tirannía sopra alcuni de' suoi precessori. Aveva un'assoluto dominio tanto su le sue genti, quanto sopra le proprie passioni, in modo, che specialmente alla sua collera non permetteva alterarsi più di quello, che ad essa prescriveva un rettissimo governo della ragione: *Nunquam se se à quoquam ad iram provocari facile passus est, verùm ea in omnes animi fuit modestiâ, ac temperantiâ, ut omnium, qui ante imperarant, ubique terrarum habitus sit Princeps Optimus.* Di bontà così rara, che i Padri chiamavano felici i figliuoli, che avevano la sorte di nascere sotto all'Ottimo Principe; e misuravano già la perfezione de' futuri Successori all'Imperio dalla minore, o maggiore conformità, ch'essi fossero per avere con l'Ottimo Trajano.

Xiph. in Epit. Dionis.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

VIII

NElla presente Medaglia il numero del Consolato è corroso, e l'Iscrizione nel Diritto leggesi tutta compitamente.

L'esposto campo ci mostra una Figura, che con la destra tiene le Bilance, e con la sinistra il Corno di dovizia. Abbiamo in essa ideata la Giustizia, di cui tanto pregiavasi Trajano, e che regnò con esso seco in Trono. Da sì bella cagione, coltivata nel dominio di questo Principe, ne proveniva l'effetto della copia d'ogn' altro bene, simboleggiata nel Corno d'Amaltea. E

per

per verità la Giuſtizia è la fonte d'ogni proſperità, ed è l'anima di tutti i Governi ben regolati; come quella, che, oltre l'appoggiare le buone Leggi, diſpenſando premio a i meritevoli, e decretando pena a i delinquenti, a quelli dà lo ſtimolo per l'acquiſto delle virtù, a queſti mette freno, perchè non ſi abbandonino alla corrente de' vizj; anzi, ſe ogni bene da lei derivaſi, *De Juſtitiâ veniunt Innocentia, Amicitia, Concordia, Pietas, Religio, Affectus, Humanitas;* perciò Platone, ideando una Repubblica ben ordinata, fiſsò il penſiero principale nella Giuſtizia: *Rerum omnium Plato, & actuum naturam inſpiciens advertit in omni ſermone ſuo, de Reipublicæ inſtitutione propoſito, infundendum animis Juſtitiæ amorem.* Ora queſta egregia virtù ſi celebra nella Medaglia, come voluta, e coltivata attentamente da Trajano; perciò egli procurò non ſolamente il dovuto riſpetto, ed oſſervanza alle Leggi antiche, ma a comune beneficio ne fondò di nuove; onde potè dirſi: *Juſtitiæ, ac Juris humani, divinique tam repertor novi, quàm inveterati cuſtos.* Invigilava a tutto ſuo potere, che ognuno miſuraſſe le ſue operazioni all'idea di queſta virtù, che chiamava proprietà del ſuo Imperio. Trovandoſi Plinio al governo dell'Aſia, ſcriſſe al Principe, cercando dal di lui Oracolo ammaeſtramento per ben governarſi nel dare a frutto il pubblico danaro, coll'obbligare, occorrendo, i trafficanti a prenderlo, affine non iſtaſſe ozioſo; ma egli, che ſcorgeva in ciò violarſi la legge del giuſto, a qualunque altro partito ſi arreſe, che a queſto, e riſpoſe: *Invitos ad accipiendum compellere, quod fortaſſis ipſis otioſum futurum ſit, non eſt ex Juſtitiâ noſtrorum temporum.* In conformità del nobile ſentimento ſempre egli operava; ed era coſa veramente maraviglioſa, che ad un Monarca occupatiſſimo in molte guerre, regolate dalla brama di rendere eſteſi ſino a tutto il poſſibile i confini dell'Imperio, ſopravanzaſſe tempo per applicare alla amminiſtrazione d'una retta Giuſtizia negli affari Urbani,

Macrob. in Somnium Scipionis lib. 1. cap. 8.

Idem lib. 1. cap. 1.

Sex. Aur. Victor. in Epit.

Trajan. in epiſt. 63. ad Plinium.

a i quali se talvolta non era presente con la Persona, vi si faceva con le lettere per dirigerli esattamente: *In tanto bellorum studio, & gloriæ cupidine, armorumque cura res urbanas nunquam deseruit, civiliaque negotia non minus intente administrabat.* L'equità delle Leggi sotto al suo giusto dominio era la norma delle sentenze ne' Tribunali, de' guadagni ne' traffichi, delle distribuzioni delle Cariche, e di qualunque azione s'intraprendesse o in guerra, o in pace; onde protestò Plinio, celebrando un sì retto dominio: *Manet honor Legum, nihilque ex publicâ utilitate convulsum, nec pœna cuiquam remissa, sed addita est ultio solumque mutatum, quod jam non delatores, sed Leges timentur.* Che più? non solamente esigeva Trajano l'osservanza delle Leggi, patrocinando la Giustizia, ma egli medesimo volevasi dipendente, ed obbligato da esse; come stupito se' riflettere il suo Panegirista, dicendo: *In rostris quoque simili religione ipse te Legibus subjecisti, Legibus Cæsar, quas nemo Principi scripsit; sed tu nihil amplius vis tibi licere, quàm nobis; sic fit, ut nos tibi plus velimus, quod ego nunc primum audio, nunc primum disco, non est Princeps super Leges, sed Leges supra Principem;* godendo egli governarsi in tal modo, ben sapendo, che l'esempio del Principe, primario stimatore delle Leggi, era uno stimolo troppo efficace a gli altri, per adorarle, non che trasgredirle in pregiudicio dell'Equità nella Medaglia presente celebrata.

Dion. Cassius in Trajan.

Plin. in Paneg.

Idem.

I X

NOn discorda questa Medaglia dall' altra, se non che quì leggesi chiaramente il Consolato quinto, e l'appellazione di Padre della Patria, particolarità, che sono corrose, e mancanti nella Iscrizione della passata.

Il con-

X

IL contorno dell'una, e l'altra faccia della Medaglia concorda coll'antecedente.

Nella parte oppoſta al Diritto compariſce una Figura ſtante, la quale tiene con la deſtra una Face in atto di conſumare arneſi militari, e con la ſiniſtra il ſolito Corno di dovizia, e vi ſi legge ſotto: PAX.

Per la ſpiegazione del preſente Roveſcio mi conviene farmi alquanto addietro, ed accennare in parte la guerra, che precorſe; dopo la quale, felicemente da Trajano terminata, fu con gran giubilo del Senato, e del Popolo Romano celebrata la Pace, come quì rappreſentaſi.

Nell'anno di Criſto 104. aſſunſe Trajano in Roma il quinto Conſolato, la di cui denominazione tenne ſino all'anno 112., nel quale chiamoſſi CONSUL VI., e nell'aſſumerlo ebbe per Collega Q. Meſſio, o pure, come lo nomina il Panvinio, L. Appio Maſſimo, e fu quello, che *Priori bello Dacico, oppido munitiſſimo cum Sorore Regis Decebali capto, eundem ad petendam pacem adegit*. Nell'anno appunto ſuddetto venne avviſo al Principe, che Decebalo Rè de' Daci, ſcordato de' patti promeſſi, aveva violate le condizioni impoſtegli dall'Imperadore, e dal Senato, e laſciata tutta la libertà al ſuo furore, dichiaravaſi nemico manifeſto de' Romani: a tal fine procurava *Arma comparare, transfugas recipere, arces inſtaurare finitimas, Nationes per Legatos ad defectionem ſollicitare, eosque qui ipſi ante non paruerant, diripere*. All'udire sì barbare novità la bell'anima di Trajano, in onta quaſi dell'innata ſua tranquillità, fu obbligata ad alterarſi, e riputandoſi beffeggiato da quel Rè contumace, deliberò di aſſalirlo un'altra volta, e fiaccarlo in modo, che non poteſſe più alzare l'orgoglioſa teſta. Fatta l'intrepida riſoluzione, e dati gli ordini per l'ammaſſamento

Dion. apud Eminent. Noris in Epiſt. Conſulari pag. 67.

Xiph. in Epit. Dionis.

d'un' Esercito poderoso, partì di Roma, e l'anno seguente all'accennato di sopra, ripigliò crudelissima guerra contra il Barbaro coronato. Questi però scorgendosi inferiore di forze alla potenza militare di Trajano, rassegnò quasi in consulta i suoi perfidi, e traditori pensieri, per tentare se gli riusciva di trovarne uno idoneo a liberarlo speditamente dagl'imbarazzi, in cui erasi avviluppato. In fatti uno ne ravvisò, che gli parve opportuno, e fu di mandare occultamente a levar di vita Trajano, facendolo trucidare da alcuni Sicarj, inviati appunto a tal sagrilego fine; tuttavia gli andò fallito lo scellerato disegno, perocchè *Unus ipsorum, cum in suspicionem captus, magna vi tormentorum insidias patefecerat*. Sventata questa mina, macchinò Decebalo un'altr' arte per costrignere a venire almeno a patti, ed a qualche accordo il Monarca Romano; perciò simulando di volere arrendersi a gli ordini, che avesse giudicato intimargli un valentissimo Capitano di Trajano chiamato Longino, invitollo a sè, e l'ebbe come desiderava; ma appena giunto egli fu, che il barbaro mentitore lo fece trattener prigione, e cercò da lui intendere tutti i disegni, e i pensieri del suo Principe: Veggendo però, che indarno batteva quel petto Romano per trarne il segreto, scrisse a Trajano, informandolo, come egli teneva appresso di sè prigioniero Longino, e che glielo avrebbe restituito, quando fosse egli condisceso ad ammettere accordi di Pace. L'Imperadore tuttavia gli rispose in forma, *Ut Longinum neque multifacere, neque prorsus contemnere videretur, cujus mortem licèt non expeteret, tamen ejusdem salutem non magnopere postularet*. Delusa adunque l'arte del Rè traditore, non soffrì Longino di vivere con la nota di suo prigioniero, onde preso il veleno, gli si levò dalle mani, fuggendo dal Mondo. Intanto disponendosi Trajano alla rovina totale del fiero nemico, volle con saggia provvidenza preparare sicuro alle sue Legioni

Xiph. in Epit.

Legioni

gioni il regresso, onde fabbricò sul Danubio quel famosissimo Ponte descritto con le parole di Xifilino nel mio primo Tomo, e che anche a' giorni nostri con le sue sole reliquie diroccate esige le maraviglie. Terminata la prodigiosa fabbrica del Ponte, Trajano inoltrossi all' espugnazione del perfido avversario, con cui venuto a sanguinosa battaglia, lo ridusse a termini sì disperati, che fu costretto rivolgere le sue furie contra sè stesso, ed ammazzarsi. Avvenne in questo combattimento un fatto eroico d'un Cavaliere Romano, che merita essere rammemorato. Aveva questi nella pugna rilevate diverse, e gravissime ferite, a riguardo delle quali fu portato prestamente alle Tende; ma quivi scopertesi le piaghe essere mortalissime, e senza speranza immaginabile di salute, manifestamente insanabili, non si smarrì il generoso, anzi da ciò derivò nuovo coraggio, e disse: *Quando le ferite mie sieno tali, che a loro non si trovi rimedio, a che serve, ch' io mi trattenga quì a morire ozioso sotto d'un Padiglione? questo è un termine, che troppo sconviene ad un Romano; se debbo pur morire, voglio morire da Soldato.* Appena l'ebbe detto, che si fece rimettere nel luogo della battaglia, dove, al meglio che gli permisero le sue piaghe, seguitò a combattere sino a cadere affatto estinto sul campo. Morto finalmente anche Decebalo, s' impossessò Trajano della Dacia, e la ridusse in Provincia Romana. Fece parimente acquisto del gran tesoro del Rè abbattuto; e non fu poca sorte il rinvenirlo, mentre l' accorto Monarca l' aveva occultato in modo, che, se non era insegnato il nascondiglio, in cui stava riposto, sarebbe stato difficile lo scoprirlo. *Decebalus enim flumine, operâ captivorum, averso*, il fiume chiamavasi Sargetia, *per fossoque alveo magnam vim argenti, auriq; tum pretiosissimas quasq; res, atque delicatissimas, quæ conservari poterant eò congesserat; iisque rebus magnis lapidibus, aggeribusque tectis, flumen pristino alveo restituerat. Præterea vestes, & alia,*

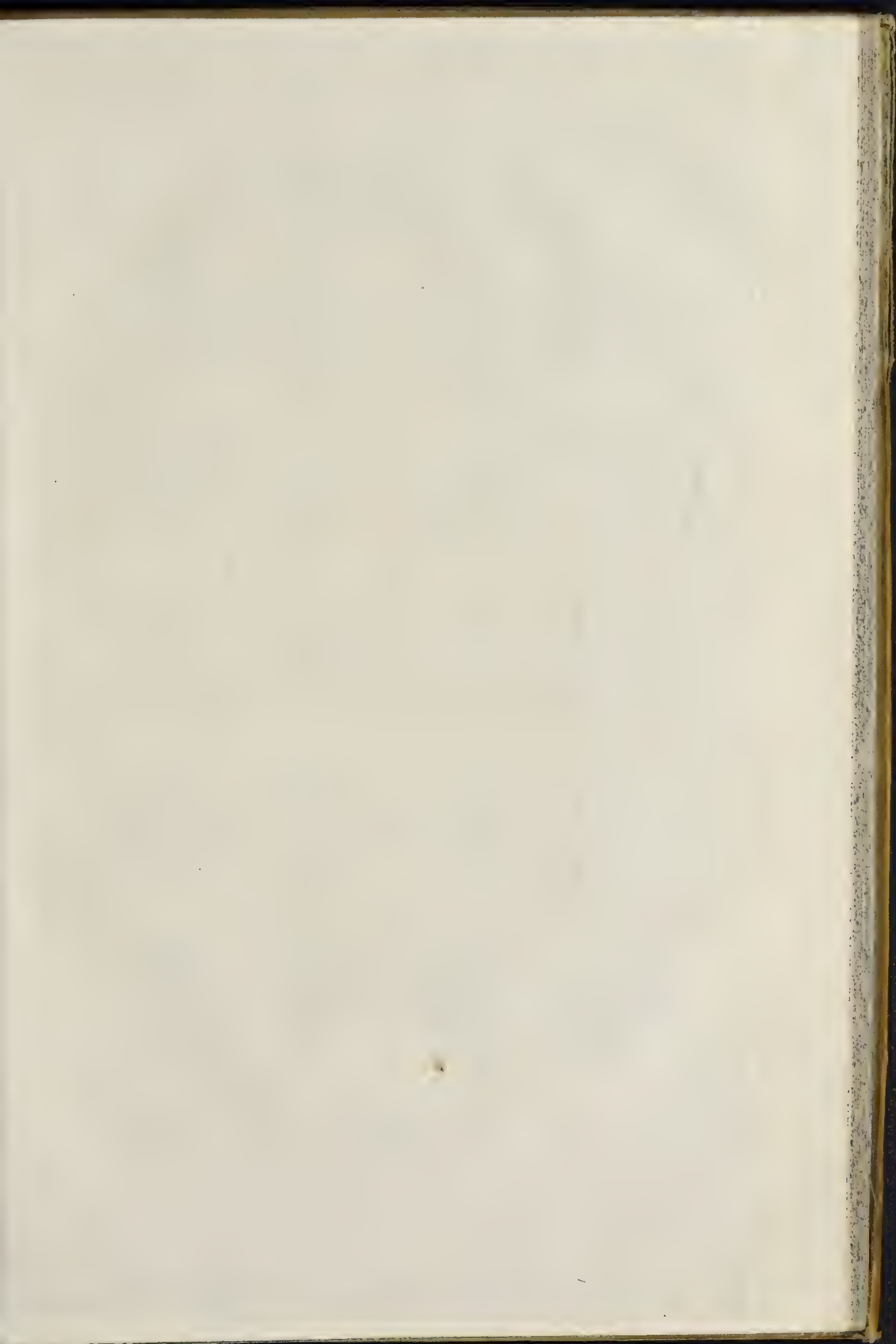
Xiphil. è Dion. in Trajano.

quæ

quæ sunt ejusdem generis abdiderat in speluncas per eosdem servos; eosque, peracto negotio, jusserat occidi, ne quod actum erat patefacerent; sed Bicilis, che però da Dione è appellato *Biculis*, *socius*, *& familiaris Decebali*, *cui res erat cognita*, *captus*, *hos thesauros indicavit*.

L' esterminio adunque del Rè nemico, non è credibile quanta contentezza cagionasse a Roma, la quale ben conosceva, che il Barbaro non avrebbe mai desistito da inquietare l' Imperio, finchè gli fosse rimasto spirito per istrignere il ferro in pugno. Andò perciò tutto il Pubblico in giubilo, e s' ebbe motivo di replicare le immagini della Pace, che ormai promettevasi ognuno stabile, e permanente, come si è ancora accennato nella settima Medaglia della corrente Tavola. E perchè supponevasi, che la medesima Pace dovesse essere durevole, e fruttare ogni bene all' Imperio, perciò l' idearono in una Figura, la quale con la Face stà in atto di consumare arnesi militari, e di tenere nel braccio sinistro il Corno di dovizia. Ed oh quanto propriamente accordasi al genio di Trajano il presente Rovescio della Pace! Era egli bensì pronto ad uscire in campo coll' armi, quando gli emoli dell' Imperio lo provocavano, ma nel tempo medesimo nodriva un' affetto particolare alla Pace, conoscendo, che con essa più facilmente potevasi coltivare la pubblica felicità sommamente dal gran Monarca desiderata. Da sì nobile sentimento prese anche motivo di commendarlo il suo Panegirista, dicendogli: *Innutritus bellicis laudibus Pacem amas*; preferendo sempre l' utilità del Senato, e del Popolo alle sue brame, quando anche queste l' avessero chiamato all' armi, per conquistarsi nuovi trionfi.

Plin. in Paneg.

TAVOLA

Tauola Vigesimanona

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

VIIII

X

TAVOLA
VIGESIMANONA.

I

TRAJANO.

LE Impreſe di Trajano potevanſi dire addomeſticate a gli applauſi, ma che apparivano ſempre al di lui gran merito inferiori; perchè in fatti mettevano nel Mondo un grido così ſtrepitoſo, che gli encomj loro tributati, per ſonori che foſſero, ſembravano parlare in tuono troppo languido. Studiavanſi però i Romani di replicare al benemerito Principe i Monumenti glorioſi, ſe non eguali alla di lui virtù, tali almeno, che ſi ſcorgeſſero capaci di conteſtare la pubblica brama d'eſaltarlo all' apice ſommo della gloria. Ecco nella preſente Tavola ancora le pruove del giuſto penſiero.

Paleſa in queſta prima Medaglia la Ceſarea ſua Immagine il Monarca; e l'Iſcrizione, principiando nella parte anteriore, e ſeguitando nell'altra, dice: IMPERATORI TRAJANO AUGUSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI V. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OPTIMO PRINCIPI. L'ho ſteſa quì tutta, perchè eſſendo ſimili,

ſimili, con le Teſte, di queſto Diritto, le Iſcrizioni, che vedremo in tutte le Medaglie della corrente Tavola, non ſi fermeremo a ripeterle, ma parleremo ſolamente de' Roveſci.

Nell'oppoſta parte vedeſi una Figura galeata ſedente, che appoggia la ſiniſtra ad un' Aſta, o ſia Dardo lungo, e ſoſtenta con la deſtra una piccola Vittoria, la quale parimente tiene con la deſtra una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma.

Penſo, che la Figura galeata ſedente ſia Roma, che ſi dà a vedere armata con l'una mano, vittorioſa coll' altra, con alluſione così a sè ſteſſa fatta vincitrice del Mondo con l'armi, come al ſuo Monarca Trajano, mediante il di cui valore tiene Roma la Vittoria in pugno. Vantaſi con ragione l'eterna Città vittorioſa, mentre delle vittorie iſteſſe ſervivaſi per acquiſtare gli animi delle Nazioni ſtraniere, là dove coll' armi eraſi impoſſeſſata delle Regioni: *Talis namque poſt Victoriam erat Romana Reſpublica, ut gentes, quas ipſa vincebat, non ſervitute premeret, ſed ad ſocietatem bonarum legum, & bonorum admitteret*. E ſiccome Roma gloriavaſi come Vincitrice, così il di lei Popolo preſe quaſi in proprietà il nobile titolo di Vincitore; onde fu detto: *Victor ille gentium Populus, & totius dominator Orbis*. Non poteva poi Roma eſſere vittorioſa, ſe non moſtravaſi pria armata; onde frequentemente ſi dà a vedere nelle ſue Figure coll'armi alla mano, e con la Celata in capo; diviſe ben convenienti a chi ſupponevaſi vanamente figlia di Marte per mezzo di Romolo, quale appunto fù celebrata in que' verſi:

Caſalius de Urbis ſplendore part. 1. cap. 2.

Gyrald. Syntag. 17. Hiſt. Deor.

Filia ò Martis mihi Roma ſalve
Aureo Regina decora vultû,
Quæ vel in terrâ ſtabiles Olympi
Incolis arces.

Erinna apud Lipſium lib. 1. de magnitud. Rom. cap. 2.

Nè punto eſſa degenerò da' ſuoi natali, maneggiando perpetuamente l'armi, ſino a portarle vittorioſe a que' termini, dove il Mondo, allora ſcoperto, ſegnava

i ſuoi

i ſuoi confini; perciò, *Romanorum Civitas*, ſcriſſe di lei anticamente l'Iſtorico, *imperat per totam terram, dumtaxat quà acceſſibilis eſt, & habitatur ab hominibus, toto etiam mari dominatur, non ſolum intrà Columnas Herculis, verùm & Oceano quacunque eſt navigabilis, primaque, & ſola in hominum memoriâ, Ortum, & Occaſum terminos Imperii ſui poſuit.* Città così felice, potente, e vittorioſa, reſta frattanto impreſſa quì ad onore di Trajano, da cui ella attende non ſolamente la difeſa delle ſue conquiſte, ma tutti i poſſibili ulteriori incrementi alle ſue glorie.

Dionyſ. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

II

QUeſto Roveſcio, in cui vedeſi una Figura, che con la deſtra tiene un ramoſcello, quale penſo eſſere dell' albero, che genera l' Incenſo, e con la ſiniſtra un pezzo di Calamo odorato, ed ha appreſſo un Cammello, ſtà ſpiegato tra i Ceſari in Oro, e là mi riporto.

Aggiungo quì ſolamente la rifleſſione, che nel tempo, in cui Trajano atteſe a domare Decebalo nella Dacia, in quel medeſimo ſi fe' padrone d'una parte dell' Arabia, indicata dalla detta Figura, ed acquiſtata per mezzo del Prefetto della Siria nominato Palma: *Per idem tempus*, intende il tempo, in cui il Monarca di Roma abbatteva il Rè Daco, *Palma, Syriæ Præfectus, eam Arabiæ partem, quæ ad Petream vergit, edomuit.*

Dion. Caſſius in Trajan.

III

LA parte oppoſta ci rappreſenta una Figura, la quale con la deſtra ſoſtenta una Vittorietta, che alza una Laurea, e con la ſiniſtra un Globo, ſopra di cui vedeſi una Luna, col titolo: AET. AVG., cioè ÆTERNITAS AUGUSTI.

Ecco quali erano i voti dell' Imperio amante il ſuo Prin-

cipe, desiderar eterna la memoria delle di lui Vittorie, ed egli medesimo esente dalle leggi della mortale caducità, per poter godere eternamente il di lui felicissimo dominio. E veramente era maraviglioso verso questo Principe il pubblico affetto: Sin quando egli entrò in Roma col carattere di Cesare datogli da Nerva, rapì a sè tutti gli sguardi della fronte, e tutti i più teneri sentimenti del cuore, come rammemorò Plinio, parlando di quell' ingresso, e dicendo: *Ergo non ætas quemquam, non valetudo, non sexus retardavit, quominus oculos insolito spectaculo impleret; Te parvuli noscere, ostentare juvenes, mirari senes, ægri quoque neglecto medentium imperio, ad conspectum tui, quasi ad salutem, sanitatemque prorepere. Inde alii, se satis vixisse, te viso, te recepto, alii nunc magis esse vivendum prædicabant. Fœminas etiam tunc fœcunditatis suæ maxima voluptas subiit, cum cernerent cui Principi Cives, cui Imperatori milites peperissent: videres referta tecta, ac laborantia, ac ne eum quidem vacantem locum, qui nonnisi suspensum, & instabile vestigium caperet; oppletas undique vias, angustumque tramitem relictum tibi, alacrem hinc atque inde populum, ubique par gaudium, paremque clamorem, tam æqualiter ab omnibus ex adventû tuo lætitia percepta est, quam omnibus venisti, quæ tamen ipsa cum ingressu tuo crevit, ac prope in singulos gradus adaucta est.* Un Principe adunque capace di attirare a sè un'amore così universale, provato con espressioni tanto significanti, può bene eccitare altresì il desiderio di vederlo regnare eternamente in Trono.

Plin. in Paneg.

Figurasi quì l'Eternità con la Sfera, e con la Luna; ed appunto così con questa, come con quella significavano gli Antichi l'Eternità. I Romani principalmente usavano d'esprimerla frequentemente col simbolo della Sfera: *Apud Romanos Perpetuitas est per Sphœram indicata*. Ed è realmente la Sfera tanto idonea per indicare l'Eternità, che molti Filosofi dalla forma istessa dell' Universo sferico argomentarono, benchè falsamente, il Mondo essere ab eterno. Oltre la Sfera, la Lu-

Pierius lib. 39.

la Luna ancora era confiderata come figura d'Eternità: *Apud Gentes præcipuum erat Lunæ fignificatum, Æternitatis hieroglyphicum haberi; propterea quod cum defeciffe videtur, nova iterum fit, fæpiusque anno toto juvenefcit.* Supponevano però i Pitagorici, la vera immagine dell' Eternità effere il Tempo, non perchè quefto moltiplicato poffa giammai adeguarla, ma perchè non adeguandola con le replicate fue moltiplicazioni fatte, fi viene in qualche modo a comprendere, come ella fia una durazione immenfa, la quale

Idem lib. 44.

Eft ignota procul noftræque impervia menti.

Claudian. de laud. Stilicon. Paneg. 2.

Tale adunque è l'eftenfione, cioè infinita, che vanamente fi brama, e fi accompagna con Trajano; e tanto più gloriofa fi forma, quanto più in poffeffo della Vittoria fi rapprefenta.

I V

NEll'immagine oppofta alla faccia di Trajano può ravvifarfi la Fortuna, la quale con una mano tiene il Timone, che ftà appreffo ad una Nave, e con l'altra foftenta il Corno di dovizia.

Siccome la Fortuna era affiftente al Principe, così il Principe ifteffo era la Fortuna dell'Imperio, a cui cagionava ogni felicità. E' probabile intanto, che la Nave porti la fua allufione al Danubio, il di cui tranfito fortunato fervì all'invitto Monarca per debellare il Rè nemico Decebalo, come addietro abbiamo fcritto.

V

IL Rovefcio rapprefenta una Figura Militare, la quale con la deftra foftenta una Vittoria, e con la finiftra un Trofeo.

Tanto abbiamo nella prefente Medaglia, quanto fcorgeremo in molte delle feguenti, cioè un'applaufo

glorioso fatto alla virtù guerriera di Trajano. Spiccò veramente adorno di pregi militari questo Principe, a segno che fu creduto non solamente ristoratore, ma autore delle buone regole, e della ordinata disciplina delle Milizie. Certo è, che ritrovandosi Plinio Preside nell' Asia, e stando in dubbio per la sentenza, che doveva egli pronunziare sopra alcuni Servi introdottisi tra' Soldati, così scrisse a Trajano, consultando perciò il di lui Oracolo: *Ut te conditorem disciplinæ militaris, firmatoremque consulerem de modo pœnæ.* Vero è, che Trajano, per poter esigere dalle sue Legioni ogni esattezza, ed osservanza delle regole militari, studiavasi compiacere, e secondare il genio de' suoi Soldati in tutto quello, che dalla Giustizia non gli era vietato. Ci avvisa di questo suo sentimento il citato Autore, perchè inviando una sua lettera a Trajano, in essa così parla: *Rogatus Domine à P. Accio Aquila, Centurione cohortis sextæ equestris, ut mitterem tibi libellum, per quem indulgentiam pro statu filiæ suæ implorat, durum putavi negare, cum scirem quantam soleres militum precibus patientiam, humanitatemque præstare.* Nè gli falliva un mezzo così valevole per ottenere il suo fine, anzi aveva sempre pronte le Milizie, ed ambiziose di promovere, ed ultimare le di lui guerriere intraprese.

Plin. Epist. 28. lib. 10.

Idem Epist. 107. lib. 10.

VI

QUì parimente vedesi un Trofeo formato coll' armi de' Daci soggiogati, ed innalzato alle glorie del Monarca vincitore; ed era cosa ammirabile in questo Principe il sapere, dirò così, rappresentare due Personaggi, cioè di cortese, ed umanissimo co' suoi Popoli, e di terribile, e spaventoso co' suoi nemici: *Carus Civibus, hostibus formidolosus erat.* Non impiegava poi egli minore applicazione a rendersi benevole le Genti soggiogate, di quella, che

Xiph. in Epit.

pria

pria aveva impegnata per abbatterle: a tal fine non permetteva, che i ſuoi Soldati uſaſſero certe crudeltà, ed inſolenze, le quali, quando non ſieno impedite da chi comanda, ſogliono eſſere conſeguenza ordinaria della antecedente vittoria.

VII

COn replicato giubilo fa di sè pompa la Figura della Vittoria, che con l'una mano la Laurea, e con l'altra tiene una Palma; e perchè ha l'iſteſſa alluſione, che le paſſate Medaglie, a quelle mi rimetto.

VIII

NOn è diſcordante il preſente Roveſcio dall'antecedente, ſe non che quì la Vittoria ſtà in diverſa poſitura, e ſi moſtra gradiente, e tiene la Palma ſopra l'omero ſiniſtro in differente maniera.

IX

DAlla prima Medaglia della corrente Tavola può prenderſi qualche lume per intelligenza di queſta.

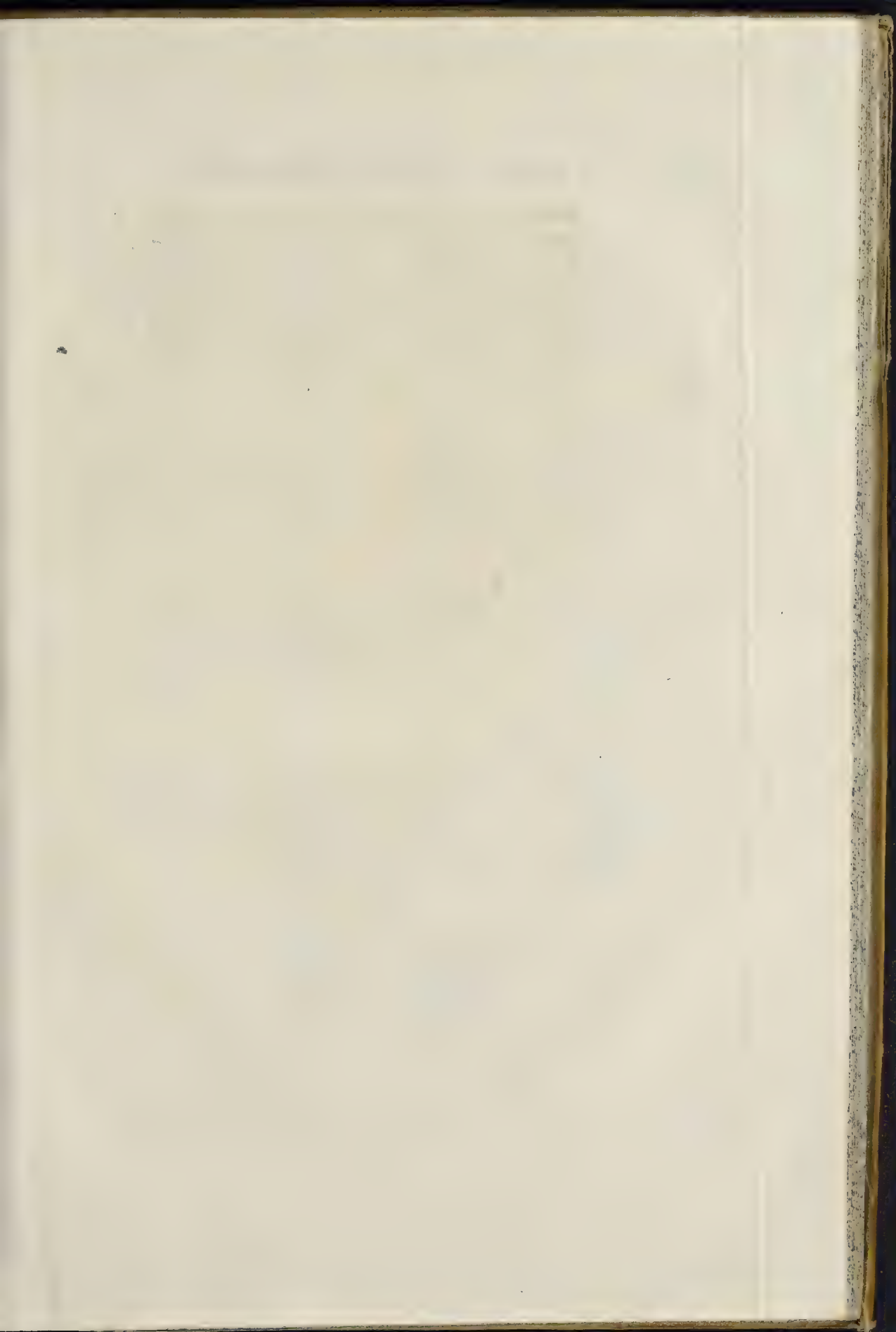
X

SEguita l'applauſo fatto a Trajano per l'eſpugnazione della Dacia: a tal fine ſi rappreſenta la Figura della Vittoria con la Laurea, e con la Palma, e in atto di tenere tra i piedi uno Scudo uſato da' Daci. Calpeſta Ceſare in queſta immagine gli arneſi militari della Dacia, umiliata già ſotto al ſuo Trono, con ſicurezza però di rialzarſi a miglior fortuna

tuna sotto il di lui clementissimo dominio. E tale realmente voleva Trajano, che lo provassero i suoi Sudditi; nè perciò convenivagli affettare arte alcuna, ma bastava secondasse il proprio amorevolissimo genio. Egli medesimo lo notificò in una sua lettera scritta a Plinio, dove dice: *Potuisti non hærere mi Secunde carissime circa id, de quo me consulendum existimasti, cum propositum meum optimè nosses; non ex metu, nec terrore hominum, aut criminibus, majestatis reverentiam nomini meo acquiri.*

Trajanus ad Plin. in Epist. 86. lib. 10.

Era stimato lo Scudo simbolo di difesa, e però è vigorosa l'espressione nel presente Rovescio; poichè, per dinotare, che la Dacia stava così abbattuta, onde, non che offendere, ma nè pure poteva più difendere sè stessa, si fa vedere depressa, e calcata da i piedi della Vittoria Augusta la di lei difesa, nello Scudo suo proprio simboleggiata.

TAVOLA

Tauola Trigesima
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
VIIII
Tomo II

TAVOLA
TRIGESIMA.

I

TRAJANO.

Er raccogliere più maraviglie a gli onori militari di Trajano, vogliono i Romani obbligato il rammarico istesso della Dacia assoggettata a contrassegnare il giubilo, e l'applauso fatto alla Vittoria dall' invitto Principe guadagnata. In fatti vedremo a tale oggetto nella corrente Tavola più volte rappresentata in atto o servile, o dolente la detta Provincia, che formava il Regno a Decebalo, dal magnanimo Monarca debellato.

La Figura, che comparisce nella parte contraria della Medaglia, colle mani avvinte, tra diversi arnesi militari, dà a vedere la servitù, e l'obbedienza, alla quale fu costretta la Dacia dall' Imperadore di Roma.

Gran Teatro di glorie aprì a Trajano questa Regione; il di cui Rè, come di sopra si è detto, non cessava d'inquietare l'Imperio, ed ancorchè talvolta mostrasse di arrendersi a patti, era pronto dopo a violarli, e provarsi nemico più fiero di prima. Allora solamente i Romani si tennero sicuri, quando Trajano obbligò il barbaro Monarca a levarsi dal Mondo, e si fe' padrone assoluto di tutta la Dacia. Per dare intanto di questa qualche notizia, avverto, che fu pria abitata da' Geti,

genti

genti della Scithia, crudeli, e feroci, che dopo furono da' Romani appellati Daci. La sua situazione era tale, che per confini aveva da Settentrione la Sarmazia Europea, da Occidente li Jazigi Meoti, da Mezzogiorno la Mesia Superiore, da Oriente la Mesia Inferiore. Conteneva la Dacia una parte dell' Ungheria, ed era la parte annessa al Fiume Patisso; oltre di ciò includeva la Dacia Mediterranea, che dopo venne appellata Transilvania, e di più dominava la Valacchia, e la Moldavia. Fu parimente la Dacia divisa in Ripense, Alpestre, e Mediterranea. La Ripense era la parte dell' Ungheria, con parte della Valacchia; ed in questa abitarono anticamente i Popoli Prendaresj, Albocensi, Saldensi, Teruingi, Burri, e Cinghesii. L'Alpestre abbracciava la maggior parte della Valacchia, e la Moldavia; ed era già popolata da' Piefigi, Siginni, Sinsii, Cotensii, Taifali, Cacoensii, Cistoboci. La Mediterranea conteneva come contiene tutta la Transilvania, frequentata già da i Popoli Potulatensii, Buridiensii, Biesi, Retacensii, e Taurisci. Questo fu il Campo, da cui Trajano seppe mietere Allori immortali, e dove fece così glorioso il suo nome, che Roma perciò lo volle eternato in Simolacri, in Colonne, in Archi, ed in Medaglie, come apparisce nella Tavola corrente.

II

SI dà a vedere quì il Daco, se pur non è la medesima Provincia della Dacia in atto di afflitta per le sue perdite, e sedente sopra i suoi proprj arnesi militari, che stanno come gittati a terra, inutili, ed oziosi. Debellata la Provincia, segnalò ancora il suo nome Trajano, mandando in quella parte della Dacia, che oggi è detta Valacchia, sotto la condotta di Flacco, trenta mila Uomini per formarvi una Colonia, che dal suo Condottiero fu detta Flaccia; e riuscì di molto giovamento all' Imperio, poichè dalla gente in-

E' volum. secundo Geograph. Blavianæ.

te inviata ſurono attentamente coltivati i Campi, onde traevanſi gli alimenti per l'Eſercito deſtinato a combattere contra gli Sciti, e i Sarmati.

III

SEdente ſopra ſpoglie militari, cioè Scudi, Lance, ed Archi, colle mani avvinte dietro le ſpalle dimoſtraſi quì il Daco, per dar ſegno di quella ſchiavitudine, alla quale era coſtretto dalla potenza vittorioſa di Trajano.

Si ſparſe con fama ſtrepitoſa il grido di queſta impreſa terminata con felicità tanto plauſibile dall' Imperadore Romano, che per venerare il di lui merito giuſtamente acclamato, ſpiccaronſi da varie Nazioni ſtraniere Ambaſciadori, che vennero a depoſitare a' di lui piedi il riſpetto de'loro Sovrani. Glielo preſentarono riverenti, mentre egli, corteggiato dagli applauſi, e dalle glorie, ritornava a Roma: *Trajanum Romam repentem plurimæ barbararum gentium legationes, atq; etiam Indorum legati adiere*. La eſpugnazione, di cui parliamo, della Dacia, accompagnata dalla conquiſta dell'Arabia, fatta dall'Auguſto Luogotenente Palma, oltre il credito, che anche pria avevaſi queſto gran Monarca guadagnato, rapiva a sè gli ſtupori, e la divozione oſſequioſa di tutte le Genti. Ognuno ambiva il di lui poderoſo patrocinio, ed allora riputavanſi ſicuri contra qualunque nemico, quando ſapevano di godere l'affetto, e l'amicizia del Ceſareo, e potentiſſimo Perſonaggio.

Dion. Caſſius in Trajano.

IV

PEr mano della Vittoria ſi eterna la rimembranza della ſempre glorioſa impreſa della Dacia, nel preſente Clipeo.

A proporzione del giubilo, che provò Roma per l'importante conquiſta, diè ſegni frequenti di sì elevata vit-

toria. Il Monarca isteſso volle accreſcerne il gaudio; feſteggiando la bell'opra con lietiſſimi Spettacoli rappreſentati al pubblico ſguardo; nè riſtrinſe queſti Trajano a pochi giorni, ma miſurando la magnificenza, e la durazione de' medeſimi, con la ſublimità, ed ampiezza della ſua mente, *Spectacula magnifica per centum, & viginti dies Romæ edidit.* Nè permiſe, che la diuturna continuazione di eſſi derogaſſe punto alla ſontuoſità di qualunque cotidiana rappreſentazione; perocchè ogni giorno era fatto coſpicuo da Spettacolo di tal grandezza, che quello da sè ſolo era baſtante per appagare il curioſo diletto del Popolo. In fatti: *Jugulatæ ſunt aliquando mille, interdum decem millia beſtiarum, partim feræ, partim manſuetæ, innumerabiles gladiatores decertarunt;* non perdonando giammai il generoſo Principe a ſpeſa alcuna, o ſi doveſſe con eſſa condurre, ed alimentare Eſerciti, anche ne' confini del Mondo, per incremento dell' Imperio, o pur accreſcere ornamenti alla Pace con nuovi, e ſuperbi Edificj, e con ammirabili, e diſpendioſi Spettacoli.

Dion. Caſſius, ubi ſuprà.

Idem.

V

AD un' impreſa di tanto grido non dovea mancare il premio più ſublime, qual era il Trionfo. Ecco pertanto il Principe, che, elevato ſopra la Quadriga trionfale, tiene con la deſtra il ſolito ramoſcello d'Alloro, e con la ſiniſtra l'Aquila Legionaria, e celebra la ſua Vittoria ſulla Dacia già ſoggiogata. Nell' anno di noſtra Redenzione 103. aveva già rilevato l'onore del Trionfo Trajano; e fu allora, che ridotto all' obbedienza Decebalo, e impoſtegli le condizioni della Pace, la Dacia eraſi tranquillata, e dichiarata dipendente dagli ordini di Roma. Ma violate ch' ebbe dopo le promeſſe fatte il Rè barbaro, invaſe, come ſi è detto, nuovamente quel Regno Trajano, e l'aſſoggettò fermamente al ſuo Scettro; perciò gli fu raffermato

mato il titolo di Dacico, ed ottenne un'altro Trionfo, e lo solennizzò negli anni appunto della comune salute 107. e della fondazione di Roma 860. Di questo ci avvisa la Medaglia corrente, e di esso può ripetersi ciò, che parlando del Principe, per altro trionfante, disse Plinio: *Videor jam cernere non spoliis Provinciarum, & extorto sociis auro, sed hostilibus armis, captorumque Regum catenis triumphum gravem: Videor ingentia Ducum nomina, nec indecora nominibus corpora vocitare: Videor intueri in manibus sequentem, mox ipsum te sublimem, instantemque Curru domitarum gentium tergo, ante Currum autem Clypeos, quos ipse perfoderis*; e poco dopo: *Meruisti proximâ moderatione, ut quandocunque te vel inferre, vel propulsare bellum coëgerit Imperii dignitas, non ideò vicisse videaris, ut triumphares, sed triumphare, quia viceris*. Encomio, che prova il Monarca meritevole di doppio Trionfo, e per il dominio sopra sè stesso, e per l'imperio guadagnato sopra l'avversario abbattuto.

Plin. in Paneg. ad Trajan.

VI

LA Figura sedente, che tiene con la destra le Bilance, con la sinistra il Cornucopia, ci rappresenta la Giustizia, coltivata con particolare osservanza sotto l'Imperio di Trajano, e riconosciuta come fondamento stabile d'ogni bene, e massimamente dell'Abbondanza.

La fresca memoria del disordinato vivere, che praticavasi nel dominio di Domiziano, non abolita dal breve tempo, in cui regnò Nerva, faceva comparire in aria di bellissimo lume il governo di Trajano; poichè, e le Leggi ebbero tutto il suo vigore, e i Tribunali, propostasi per oggetto l'equità, miravano, e diffinivano le cause in conformità del merito loro, e non già per appoggiar l'interesse, o la passione del Giudice. Vero è, che consideravasi come cosa rimarcabile, che un Monarca, il quale estendeva i riflessi della sua

mente per tutto il Mondo, e che di quando in quando era occupato nell' armi, avesse pensieri liberi per accudire a gli affari della Giustizia, nè mai perdesse di vista, in tanti imbarazzi militari, le faccende civili. Così è: *In tanto armorum studio curam habuit, & cæterarum rerum; nam in Foro Augusti, & in Porticu Liviæ, ac in plerisque aliis locis jus pro tribunali dicebat.* L' attenzione del Principe nel fomentare la Giustizia, era non solamente esempio, ma stimolo a gli altri Jusdicenti ad imitarlo; onde l' Imperio si ridusse ad una Gerarchía di Governo così ben ordinato, che poteva celebrarsi, come nella Medaglia dimostrasi, originato dalla Giustizia ogni altro bene. Confessavano i Romani istessi per bocca di Plinio, che i costumi, l' equità, e la vista del loro Monarca era l' idea, con la quale ognuno livellava le proprie azioni, e dicevano: *Ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur, nec tam Imperio nobis opus est, quàm exemplo.*

Xiph. è Dione.

Molto conveniente è la relazione, che hanno insieme la Giustizia, e l' abbondanza de' beni della terra, dimostrati dalle Bilance, e dal Cornucopia; perocchè, siccome dalla pratica di quella questi sono cagionati, così, in sentenza de' Mitologi, questa fu origine di quelli. Erravano, dicono essi, vagabondi, e senza legge gli Uomini, quando Cerere insegnò loro ad arare la terra, e seminare, e coltivare il frumento, con l'altre frutta de' Campi:

Prima Ceres ferro mortales vertere terram — Instituit.

Virg. 1. Georgic.

Ricevuto l' utile ammaestramento, si divisero i Campi medesimi, e riconoscendo ognuno il suo, si venne alla formazione delle Leggi, ed alla pratica d'un vivere regolato. Quindi Cerere rilevò il titolo di Legifera, come il citato Poeta la chiamò:

Mactant lectas de more bidentes, — Legiferæ Cereri; quasi ella col detto insegnamento avesse dato motivo a i Popoli di governarsi col metodo delle Leggi. Aggiungo al detto, che non solamente ben convengono

gono Giuſtizia, ed Abbondanza, ma talvolta confondonſi inſieme, e l'una ſi piglia per l'altra: eccone la teſtimonianza: *Ipſa frugum opulentia ſæpe ſub Juſtitiæ vocabulum cadit, eâque de cauſâ Legiferam Cererem appellarunt*. Da ciò ſi può ſcorgere con quanta proprietà accordi Bilance, e Cornucopia, ch'è quanto a dire Giuſtizia, ed Abbondanza, la Figura nella Medaglia impreſſa.

Pierius lib. 3. ubi de Tauro.

VII

IL Danubio, che appoggia il ſiniſtro braccio ſopra di un'Urna, che gitta acqua, ed il deſtro ſopra un Roſtro di Nave, indica il Fiume, che tranſitò Trajano, quando portoſſi all'eſpugnazione della Dacia, e ſopra il quale fabbricò egli pure quel Ponte prodigioſo, che altrove abbiamo accennato, e ne' Ceſari in Oro deſcritto.

Anticamente chiamavaſi anche Danubio una parte del Fiume Mariſo, oggi Maros, ed era quella appunto, che paſſava per la Regione de' Daci: *Superiores enim fluminis partes verſus fontes, uſque ad præcipites ejus decurſus, quos cataractas nominant, Danubium vocant, quæ maximè per Dacorum agrum delabuntur; alias verò inferiores uſque in Pontum per Getas, Iſtrum nominant*. Il vero Danubio però, che tuttavia ammette ancora l'antica appellazione d'Iſtro, ed è il maggior Fiume di Europa, *Cunctos Europæ fluvios magnitudine ſuperat*, naſce nella Svevia, e fa il ſuo corſo a Levante verſo Ulm, Donnewert, Neuborg, Ingolſtad, Ratisbona, Paſſavia, Lintz, Vienna; dipoi entra nell'Ongheria, indi per Paeſi ſoggetti alla Potenza Ottomana va a verſarſi con più bocche nel Ponto Euſino. Dicono, che nel ſuo corſo egli riceva nel ſeno ſeſſanta Fiumi navigabili.

Strabo lib. 7. Geograph.

Strabo lib. 7.

Lodovico Paſſerone Guida Geograf. parte 2.

Vedeſi ſopra la teſta del Danubio uno Svolazzo in forma d'arco, e il Ripa ſuppone, che quel Velo, o Sciarpa gli ſi ſtenda ſopra la teſta, quaſi coprendolo, per indicare,

Cæſar Ripa in Iconologia.

indicare, ch' è ignoto il capo, cioè l'origine di questo Fiume, il che accennò il Poeta:

Auson. apud eundem.

Danubius penitis caput occultatus in oris.

Io però crederei, che il detto Svolazzo significasse più tosto qualche divinità, vanamente riconosciuta nel Danubio, ed attribuitagli da' Romani liberalissimi della divinità a qualunque cosa anche infima, non che ad un Fiume Reale, e tanto considerabile. Mi conferma in questo parere l'ammaestramento preso da un' altra Medaglia Greca, battuta da i Sardiani. In questa comparisce Plutone sul suo Carro in atto di portar seco la rapita Proserpina, ed ha appunto sopra il capo uno Svolazzo, o diciamolo ornamento simile a quello, che quì stà impresso sopra il Danubio; e di esso parlando l'eruditissimo Seguino, dice, che Plutone vedesi *Caput velo volitante circumdatum, suæ divinitatis symbolo.* E' notabile altresì la forma, con la quale il nome di questo Fiume stà quì impresso, leggendosi DANVVIVS, e non DANUBIUS; ma questo è conforme all' uso, che avevano i Romani di barattare facilmente la B nella V, come attesta l'incomparabile Spanhemio, dove scrive: *Solemnem alias novi illam litterarum B, & V apud Græcos, juxta, & Romanos permutationem.*

Petrus Seguin. in select. Numism.

Restano da notarsi la Nave, ed Urna, quella indicante la navigazione frequentissima per il Danubio, e questa come divisa propria de' Fiumi, ed assai nota: *Fluviorum sanè, Fontiumque simulacra cum Urnis dedicari solita magis apertum, & obvium unicuique est, quàm ullâ indigeat interpretatione.* Tra le Urne usate dagli Antichi erano considerabili la Sepolcrale, e la Lacrimale; nell' una di esse raccoglievano le ceneri del Defunto consumato dal fuoco, nell' altra le lagrime versate dalle Prefiche ne' funerali cospicui: *Veteres in funeribus Magnatum mulieres pretio conducebant ad flendum, quæ lacrymas in Urnulis vitreis colligebant*, e queste Urne collocavansi ancora nel sepolcro, con le reliquie del venerato Defunto.

Pier. Valer. lib. 46.

Jo: Smetius in Antiq. Neomag. pag. 117.

La

VIII

LA presente Medaglia ci dà a leggere l'Iscrizione in forma diversa dalla veduta nelle Medaglie passate; e perchè seguiterà in alcune ancora delle susseguenti, la stendo in questa come principio delle altre. Nel Diritto dice: IMPERATORI TRAJANO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI QUINTUM PATRI PATRIÆ; e seguita nel Rovescio: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OPTIMO PRINCIPI.

Alzasi alla Vittoria sempre applaudita di Trajano, riportata contra Decebalo, un nobile Trofeo, al di cui piede giace afflitta una Figura, che dalla divisa, che tiene in testa, argomento essere o un Daco, o l'istessa Provincia della Dacia.

Rappresentasi in atto di afflitta la presente Figura, come che dolente per le sue perdite, le quali però, a riguardo dell'utile, che dopo provenne alla detta Provincia, meglio chiamerebbonsi acquisti. Certo è, che Trajano appena ebbe conquistata la Dacia, che applicò subito i suoi magnanimi pensieri a beneficarla; perciò, oltre i Coloni introdottivi, *Urbes condidit*, facendola più ricca e di Popolo, e di Città, dirozzandola altresì, come poteva, dalla barbarie, con la coltura delle Leggi Romane. E ben meritava la beneficenza di questo Principe possedere una Regione dotata per altro dalla Natura d'ogni dovizia di beni. Tali sono i suoi Campi fertilissimi per produrre le frutta spettanti al vitto umano: la gran copia delle Cere, del Mele, e degli Armenti: l'Erbe medicinali, massimamente in quella parte montuosa, che abbracciava la Valacchia, e la Moldavia, come a dire l'Agarico, la Radice Rodia, il Rauportico, il Croco, la Centaurea, e simili: le Miniere opulentissime d'Oro, d'Argento, Rame, Stagno, Piombo, Argento vivo, Ferro, Antimonio, Zolfo, Vitriolo,

Dion. Cassius in Trajan.

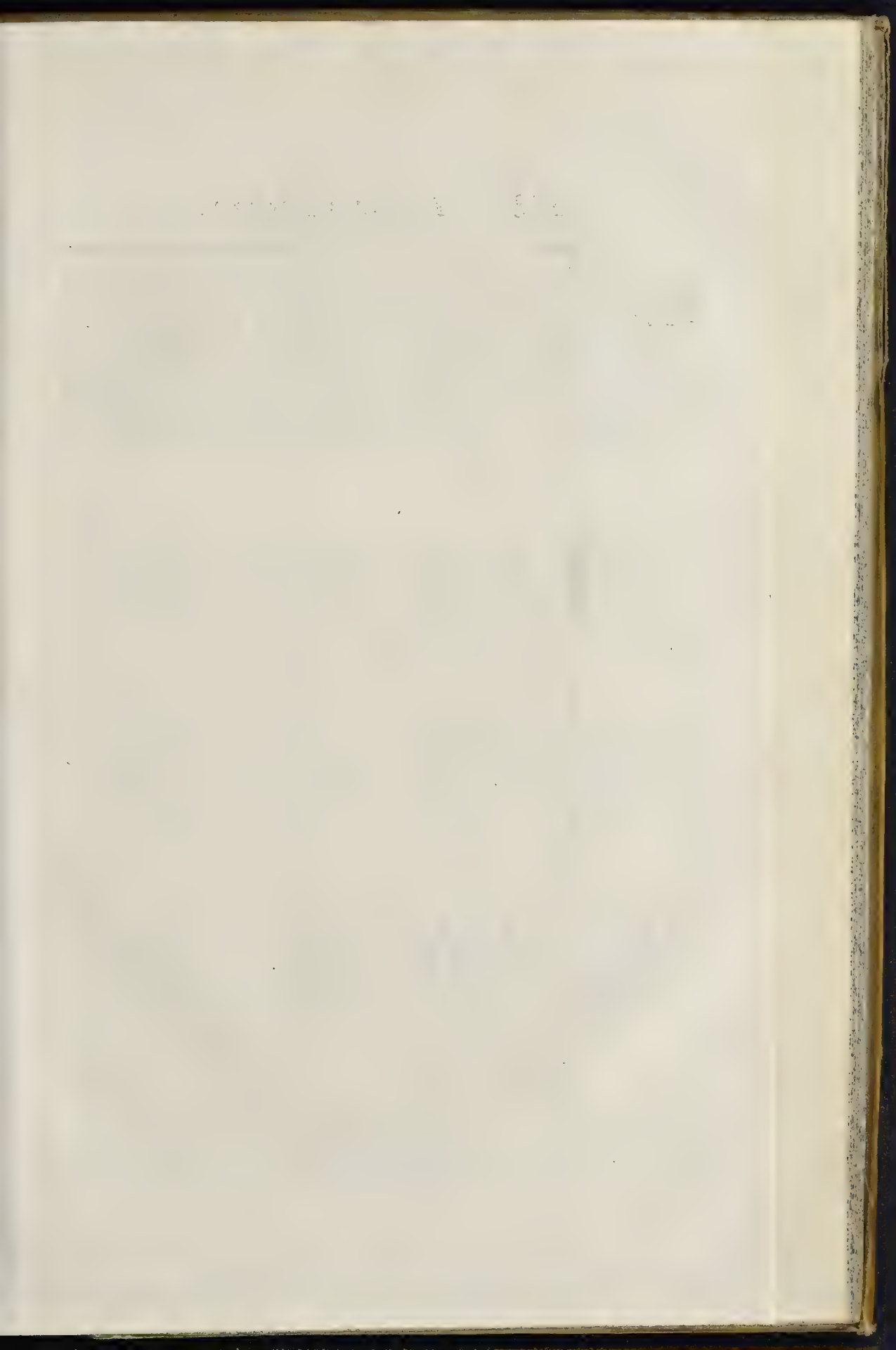
triolo, e Sale perfettissimo, con singolarità d'Acque salutifere, ove calde, ove acetose, ed ove salse: *In eâ aquæ salsæ fossa est, quæ magni lacus ambitum habet, altis, & erectis clausa superciliis, ut scalarem descensum habeat;* e quello, che è notabile, ha qualche somiglianza un tal Lago col Mare Caspio; poichè *Aquam, nec manifestum ullâ ex parte exitum habere, nec augeri proditum est.* Selve poi così dense, e in numero tante, che da queste una parte dell'antica Dacia porta ancora a' giorni nostri il nome di Transilvania.

Strabo lib. XI. Geograph.

I X

LA Figura presente tiene con la destra un ramoscello d'Olivo, e con la sinistra il Corno di dovizia, calcando col piede destro un' altra Figura assoggettata. Con ciò viene mirabilmente confermato il pensiero già spiegato, cioè, che Trajano nel soggiogare la Dacia, tanto fu lungi dal danneggiarla, che anzi la felicitò, introducendovi la Pace, e l'Abbondanza. Non godevano già quella i Popoli sotto il Regno barbaro di Decebalo, che vago di maneggiare l'armi sortiva frequentemente in campo, senza nè pur sapersi contenere nelle condizioni accordate coll'Imperadore per conservare tra le sue genti la Pace; con la quale perfidia si tirò addosso la seconda volta il potente Monarca, che fu pronto ad invaderlo, e domarlo, subito che udì, *Decebalum præter conventiones, & fœdera, multa ad rebellionem spectantia parare, ac facere.* Niente meno beneficò il Principe vittorioso i Daci depressi, con l'Abbondanza, che procurò ne' loro Campi, inviandovi a tal fine, come addietro si è detto, molti Coloni. Avverto, che i beni della Pace, ed Abbondanza, che quì sono applicati alla Dacia abbattuta, potrebbono anche intendersi, come in questo Rovescio, procurati, e guadagnati da Trajano all' Imperio dopo l'abbattimento del Rè nemico, e la depressione della Dacia umiliata.

Dion. Cassius in Trajan.

TAVOLA

Tauola Trigesima prima

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

Tomo II

TAVOLA
TRIGESIMAPRIMA.

I

TRAJANO.

L'Orgoglio abbattuto ſente tutto il veleno del ſuo infortunio, perchè è privo di quell' unico antidoto, che la pietà diſpenſa all' amarezza d' un' animo tribolato, ed è l' altrui compatimento. Ognuno gode, che lo ſpirito altero nella ſcuola della calamità impari l' umiliazione, e conoſca, che la pretenſione del ſoverchiare è un tacito invito delle diſgrazie a inſolentire. Prova in ciò baſtante ne diede la Dacia, che, dopo il pregiudicio ereditato dalla faſtoſa tracotanza del ſuo Rè Decebalo, vide fatta oggetto d' univerſale compiacimento la propria deſolazione.

Abbandonata al duolo, ſiede ella nel preſente Impronto, dinotando il ſuo rammarico in una Figura ricolma di meſtizia, che depoſita ſulla mano ſiniſtra i ſuoi dolenti penſieri, e languiſce ſopra uno Scudo giacente in terra, appreſſo il quale vedeſi una Saetta incapace a difenderla, perchè ſpezzata.

Coſtumavano i Daci ſervirſi nel combattere delle Saette, e nell' arte del vibrarle a giuſto ſcopo erano eſpertiſſimi; anzi, poichè volevano, che le ferite aperte da

esse fossero insanabili, usavano avvelenarle con tossici così potenti, che nel formare la piaga assicuravano al nemico la morte. Accennò questa barbara usanza il Poeta ancora, quando disse di costoro:

Silius Italicus lib. 1.

Aut hydro imbutas bis noxia tela sagittas
Contendit nervo, atque insultat fraude pharetræ
Dacus, ut armiferis Geticæ telluris in oris
Spicula, quæ patrio gaudens acuisse veneno
Fundit apud ripas inopina binominis Istri &c.

Comparisce quì intanto la Saetta infranta, per indicare, che la Dacia trovasi così abbattuta da Trajano, che siccome lo Scudo giace inutile in terra, senza promettere più difesa, così le Saette dannosi a vedere spezzate, perchè quel Regno, ridotto in Provincia Romana, dispera d'importare a' nemici alcuna offesa.

II

PEr la spiegazione del presente Rovescio, in cui, oltre l'Iscrizione ordinaria, leggesi di sotto, ARAB. ADQ., cioè ARABIA ADQUISITA, mi riporto al detto nella seconda Medaglia della Tavola vigesimanona.

III

LA Figura Militare galeata, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra uno Scudo, rappresenta la virtù guerriera dell'acclamato Trajano, in cui venerando i Romani meriti trascendenti, gli moltiplicarono senza fine gli applausi.

IV

QUì parimenti, dove la Figura galeata tiene con la destra l'Asta, o Dardo lungo, e con la sinistra il Parazonio, calcando col piè pur sinistro una Celata, intendesi celebrato il Principe vittorioso de' suoi emoli, li di cui arnesi di difesa calpesta, per argomento d'averli al suo Imperio assoggettati.

Alle

V

ALle glorie tuttavia militari di Trajano ſtà impreſſa la preſente Vittoria, la quale ſoſtenta con la deſtra una Laurea deſtinata al Principe vincitore, e con la ſiniſtra una Palma premio ſolenne delle ſue impreſe guerriere.

La Fama delle vittorie di queſto gran Monarca era così celebre, che ſenza rimprovero d'adulazione potè Plinio ſcrivergli la ſeguente epiſtola: *Victoriæ tuæ, optime Imperator, pulcherrimæ, antiquiſſimæ, & nomine, & Reipublicæ gratulor, Deosque immortales precor, ut omnes cogitationes tuas tam lætus ſequatur eventus, ut virtutibus tantis gloria Imperii, & novetur, & augeatur.*

Plin. epiſt. 9. lib.10.ad Trajan.

V I

SIede quì la Clemenza, che tiene con la ſiniſtra uno Scettro, e con la deſtra moſtra un ramo d'Olivo ad una piccola Figura genufleſſa, che alza le mani come in atto di ſupplicare, e ricevere favori.

In tal oggetto ci viene forſe indicata la ſomma benignità eſibita, e praticata dal Principe verſo le genti debellate coll'armi.

Anco a queſte eſteſe quella clemenza, con cui tuttogiorno ſi cattivava gli altrui affetti in Roma. Attentiſſimo egli era a conquiſtare nuove Provincie all'Imperio; ma dipoi entratone in poſſeſſo, provavanlo i Popoli più toſto clementiſſimo Padre, che Vincitore altero; e di queſta ſua corteſiſſima moderazione ci fe' ancora teſtimonianza l'Iſtorico, aſſicurandoci, che *Gloriam militarem civilitate, & moderatione ſuperavit; Romæ, & per Provincias æqualem ſe omnibus exhibens*, ed è quello appunto pare voglia inſinuarci il corrente Roveſcio.

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

VII

BElla comparsa fa la Fortuna nel presente Rovescio, in cui dimostrasi assistente al Principe nel suo dominio ben governato, e simboleggiato nel Timone, che tiene nella destra mano, siccome ancora nella copia d'ogni bene, che per mezzo del benefico Monarca proviene all' Imperio, figurata nel Cornucopia, che ha nella sinistra.

Queste sono le due proprietà appunto, che vengono attribuite alla Fortuna: *Effingebatur quidem Fortuna cum Cornucopiæ, & Gubernaculo, tanquam opes tribuere putaretur, & humanarum rerum regimen obtinere*. Ed oh quanto nobilmente possedeva queste due preclarissime doti Trajano! E in quanto alla prima giubilavano i Popoli nel sapere, che l'Augusto Erario era sempre alle altrui occorrenze aperto; e che quando il bisogno de' Sudditi facevasi noto alla di lui amorevolezza, questa era prontissima a provvederli, fino a stabilire entrate per i pubblici alimenti, come vedremo nella Tavola seguente; e siccome era liberalissimo del proprio, guai, che si fosse mai piegato ad usurparsi l'altrui; averebbe egli creduto di levare la vita alle sue genti, con inviolar loro le facoltà; e però *Abstinebat ab alienâ pecuniâ, non minus quàm ab iniquis cædibus*. In quanto poi al secondo attributo, cioè il buon governo, appropriato alla Fortuna, questo spiccò così chiaramente in Trajano, che potè servire d'Idea aggiustatissima a i Cesari successori. Fissi i Romani nella considerazione delle di lui virtù, previdero la felicità di quel governo, che dopo fe' loro godere il saggio Monarca, e tanto se lo promettevano, che per ciò credettero, che gl' Iddii accelerassero la morte di Nerva, perchè il Trono restasse libero al Principe stimatissimo, e prediletto. Plinio istesso spiegò questo sentimento a Trajano in una

Lactantius apud Gyrald. Syntag. 16.

Xiphil. è Dione.

sua

ſua lettera, dicendo: *Tua quidem pietas, Imperator ſanctiſſime, optaverat, ut quam tardiſſimè ſuccederes Patri, ſed Dii immortales feſtinaverunt virtutes tuas ad gubernacula Reipublicæ, quam ſuſceperas, admovere*. Nè laſciò già deluſi i voti, e l'eſpettazione comune l'Imperadore, impugnato ch'egli ebbe da sè ſolo lo Scettro. La Virtù, mediante il premio, che le ſi accordava, videſi ſubito ſeguitata da' buoni Cittadini, nè il Vizio, per riverenza dovuta al virtuoſo Monarca, ardiva d'inſolentire nè pur negli animi perverſi: *Boni provehuntur*, diſſegli il ſuo Panegiriſta, *mali, qui eſt tranquilliſſimus ſtatus Civitatis, nec timent, nec timentur*. Chiamò ſubito ſotto al ſuo patrocinio i Letterati, o negletti, o anche eſiliati da qualche ſuo Preceſſore; e ſotto il di lui Imperio, *Spiritum, & ſanguinem, & Patriam receperunt ſtudia, quæ priorum temporum immanitas exiliis puniebat, cum ſibi vitiorum omnium conſcius Princeps, inimicas vitiis artes non odio magis, quàm reverentiâ relegaret*. Affine poi, che la Virtù poteſſe quietamente riſplendere, ſenza timore d'eſſere offuſcata dall'ombre malignanti de' calunniatori, teneva per queſti Serpi ſibillanti il ſaggio Monarca chiuſo l'orecchio; onde *nullam fidem habebat calumniatoribus*. E perchè egli era alquanto indulgente talvolta al bere, prevedendo i diſordini, che averebbono potuto avvenire nel retto governo, ſe in certe contingenze ſi foſſero eſeguiti i comandamenti laſciati correre in tempo importuno, anche in ciò trovò il ſuo riparo: *Curari vetans juſſa poſt longiores epulas*. Forte in campo, provvido in pace, diè vigore a quegli Statuti, che ſnervavano la potenza d'altre improprie Leggi: *ne fundata Legibus Civitas, everſa Legibus videretur*. In ſomma guidò sì rettamente la condotta del ſuo dominio, che niente meno giovò la Virtù ſeco imperante, di quel che valeſſe in ſua mano la Spada per ampliare l'Imperio; e però: *Probitate tantùm Imperium Romanum ampliavit, quantum unquam alius*. E con ciò veggonſi perfettamente campeggiare

Plin. epiſt. 1. lib. 10.

Idem in Paneg.

Idem in Paneg.

Xiphil. è Dione.

Sex. Aur. Victor. de Cæſaribus.

Plin. in Paneg.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

peggiare in Trajano le due prerogative attribuite quì alla Fortuna, cioè a dire la copia de' beni, e il buon governo procurato ſempre dall' ottimo Principe, e mantenuto.

VIII

NOn accade chiamare in dubbio, ſe abbia Trajano le ragioni del merito per ricevere la Laurea dalla mano iſteſſa della Vittoria, come quì appunto ſi rappreſenta, veggendoſi il Principe, che tiene con la deſtra un' Aſta, e con la ſiniſtra il Parazonio, ed è coronato da quella, che con la ſiniſtra ſoſtenta ancora una Palma. Di tutte le particolarità impreſſe nella preſente Medaglia, abbiamo parlato in altri luoghi. Aggiungo ſolamente, che tanto la Laurea, quanto la Palma, ſono ornamenti così proprj della Vittoria, onde anche ſenza la di lei figura eſpreſſa, ſono da sè ſoli baſtanti per indicarla: *Laurus ipſa, ut Palma interdum Victoriam apud Scriptores ſignificat*. Quì però la Vittoria medeſima perſonalmente moſtra di cedere le glorioſe ſue ſuppellettili a Trajano, eſpreſſo appunto in figura, che rappreſenta in sè ſteſſo la Virtù guerriera. Noto altresì, che il Parazonio, il quale *erat Gladius latus cuſpide carens*, fu donato da Trajano al ſuo amico Sura nel crearlo Tribuno de' Soldati, accompagnandolo con un' eroico proteſto; poichè, *Cum Tribunatum Militum ei traderet, Parazonium, quo pro dignitate accingendus erat, nudum ei porrexit, ac, Talem, inquit, enſem accipe, quem pro me ita demum ſtrinxeris, ſi juſtè imperavero; quod ſi perperam quicquam per me fieri cognoveris, eo in perniciem meam utaris velim;* ſentimento degno di quello ſpirito eroico, che con tanto merito vedeſi quì dalla Vittoria coronato.

Gyrald. Syntag. 10. *Hiſt. Deor.*

Oiſel. Tab. 16. *num.* 6.

Dion. Caſſius in Trajan.

TAVOLA

Tauola Trigesima seconda

Tomo V

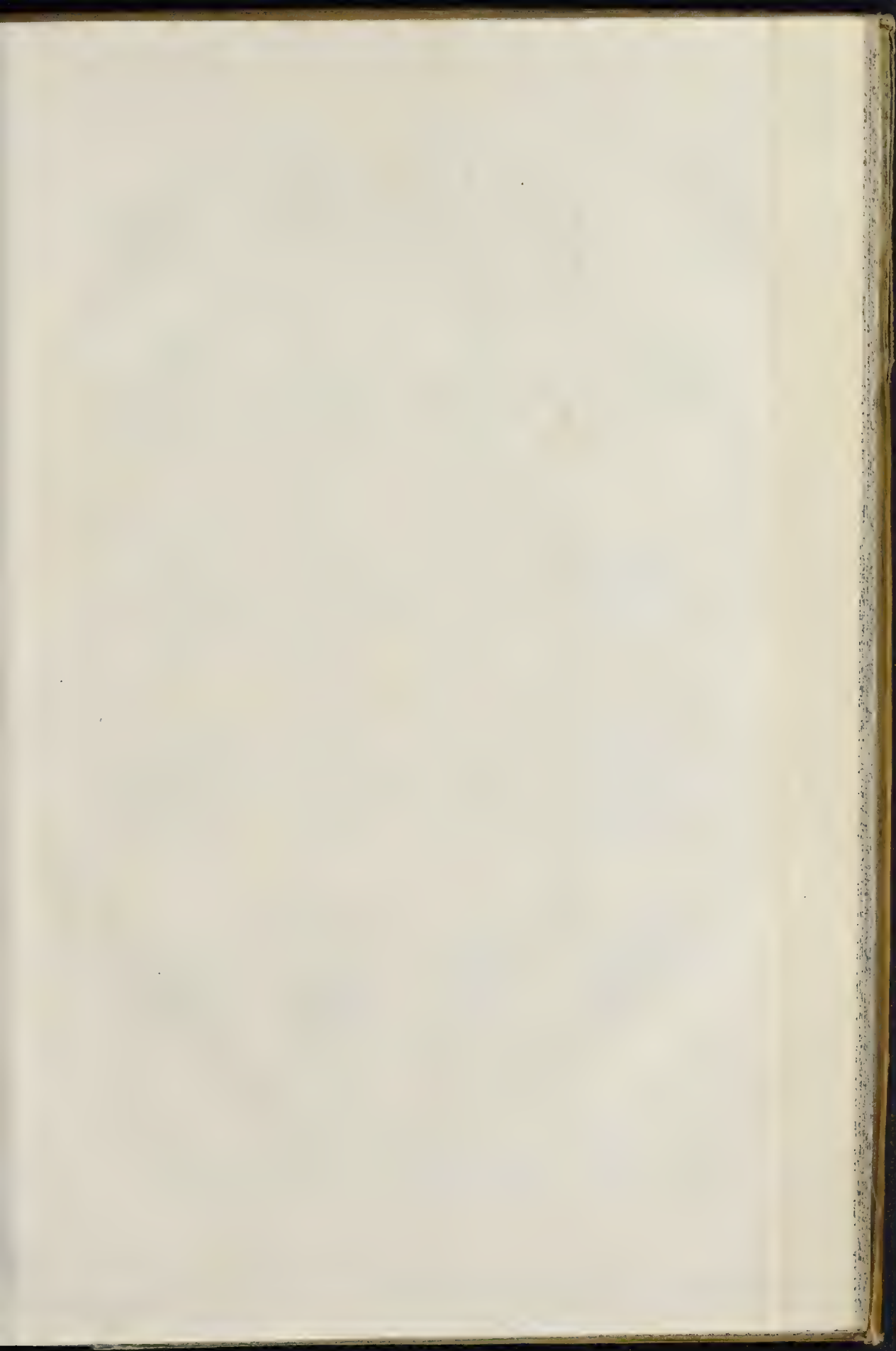



TAVOLA
TRIGESIMASECONDA.

I

TRAJANO.

ANcorchè le Vittorie foſſero abbaſtanza dall' innato lor pregio accreditate, nientedimeno per accattare maggior riſpetto moſtravanſi ſempre in corteggio della virtù di Trajano. In bel profitto d'onore ſortiva a loro il non allontanarſi mai dalla Spada di quel Principe, che ſapeva dare ad eſſe il naſcere ne' Campi guerrieri, e dopo educarle con perpetuo alimento di Palme, e d'Allori. Non recherà pertanto maraviglia, ſe con frequenti comparſe la Vittoria eſalta il ſuo Monarca, come avviene appunto anche nella preſente Medaglia.

Avanti però, ch' io m' inoltri a conſiderarla, avverto, che cominciamo quì a leggere ſegnato il ſeſto Conſolato di Trajano, e pria del quale egli non portò l'armi ſue in Oriente, per farſi il merito di nuovi Trionfi, come ce ne dà la teſtimonianza un' Oracolo di fede indubitata: *Ante ſextum Conſulatum, qui in nummis obſignatur Trajanus in Orientem non transmiſit.*

Eminent. Noris in Epiſt. Conſ. pag. 73.

Frat-

Frattanto in quel tempo, ch' egli si trattenne in Roma, ed in Italia, non si finì giammai di applaudere alla più volte nominata espugnazione della Dacia; ed a questa appunto penso rifletta ancora la Figura presente della Vittoria, che tiene con la destra un Serto, e con la sinistra una Palma, fregi tutti trionfali dovuti alla virtù del Principe vincitore. Vidi in fatti altra Medaglia coniata col sesto Consolato, la quale rappresenta parimente una Vittoria, che stà in atto di scrivere in un Clipeo il nome espresso della Dacia; così altre molte se ne trovano sotto al medesimo Consolato indicanti la Dacia; e dissi questo, non perchè Rovesci, ch' espongono simboli di Vittorie, notati sotto al sesto Consolato, non possano attribuirsi alle imprese militari fatte dall' invitto Monarca nell' Oriente, ma l' accennai per solo appoggio all' asserzione in riferire alla Dacia la corrente Figura della Vittoria.

I I

COmparisce in questa Medaglia la Pace, col Caduceo nella destra, ed apportatrice d' ogni altro bene, indicato dal Corno di dovizia, che stà nella sinistra.

La Pace procurata all' Imperio da Trajano era di quella nobile natura, che Epaminonda disse dover ella essere, per mostrarsi ferma, e forte contra qualunque insulto nemico. *Pax enim*, protestò il valente Capitano, *bello paratur*, *nec eam tueri licet*, *nisi Cives sint ad bellum instructi*. Tale era appunto quella, che il vittorioso Monarca avea donata a Roma con l' abbattimento di Decebalo Rè de' Daci, e con aver ammaestrate nell' esercizio dell' armi le Latine Legioni, pronte perciò sempre, e capaci per difendere quella Pace, che avevano acquistata con la pratica della guerra.

[illegible]asm. lib.5. Apopht.

Tra

Tra le altre cerimonie, che coſtumavano gli Antichi nel venerare la Pace, maſſimamente ne' Sagrificj, ſolevano eſibirle una Pecora; ma non uccidevano queſta avanti il Simolacro della Dea, ſupponendo, che la Pace aborriſſe il ſangue; la ſcannavano però in diſparte, e dopo le offerivano i piedi, conſumando aſſieme le viſcere della vittima con il fuoco.

III

STà quì impreſſa una Figura, che tiene colla deſtra alcune Spighe di Frumento, con la ſiniſtra il Corno di dovizia, ed ha appreſſo a sè un Fanciullo, il quale ſtà rimirandola, quaſi attendendo ſoccorſo.

Abbiamo in queſto ſimbolo ideata la clementiſſima provvidenza di Trajano nel beneficare il ſuo Popolo. Applicò egli a sì gran bene particolari penſieri, affine maſſimamente, che la Gioventù povera dell' Italia non aveſſe a contraſtare con la mancanza del neceſſario vitto, ma foſſe con le debite provviſioni educata al buon ſervizio dell' Imperio. Deſtinò adunque a tal oggetto il denaro biſognevole; e ce ne fa teſtimonianza Dione, dicendo: *In puerorum alimenta, in Italiâ dumtaxat, multa elargitus eſt*. Un'atto di tanta beneficenza incontrò l'univerſale gradimento in modo tale, che gli applauſi riſuonavano per ogni parte alla munificenza dell' amantiſſimo Principe, rendutoſi Padre veramente comune; onde nel riflettere a generoſità tanto ſplendida, e benefica, ſi può replicare all' Auguſto Benefattore ciò, che il di lui Panegiriſta diſſe, celebrando la forma, e la liberalità de' ſuoi Congiarj dati al Popolo, ed atteſtare, che il benigno Monarca volle realmente provarſi Padre univerſale, ſicchè i Fanciulli medeſimi, ſino nella prima loro età, come tale lo ravviſaſſero: *& Parentem publicum munere educationis experirentur. Creſcerent*

Dio. Caſſius in Trajan.

Plin.in Paneg. ad Trajan.

ſcerent de tuo qui creſcerent tibi, alimentisque tuis ad ſtipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quantum Parentibus ſuis quisque deberet. In altro luogo poi lo ſteſſo Encomiatore, eſaltando parimente queſta non mai abbaſtanza collaudata beneficenza di Trajano, accenna il preciſo numero di que' Giovanetti, che a ſpeſe di Ceſare erano educati, e dice: *Paulominus P.C. quinque millia ingenuorum fuerunt, quæ liberalitas Principis noſtri conquiſivit invenit adſcivit. Hi ſubſidium bellorum, ornamentum pacis publicis ſumptibus aluntur; Patriamque, non ut Patriam tantùm, verùm ut altricem, amare condiſcunt. Ex his Caſtra, ex his Tribus replebuntur. Ex his quandoque naſcentur, quibus alimentis opus non ſit. Dent tibi, Cæſar, ætatem Dii, quam mereris, ſerventque animum quem dederunt; & quando majorem Infantium turbam, iterum atque iterum videbis incidi; augetur enim quotidiè, & creſcit, non quia cariores Parentibus liberi, ſed quia Principi Cives, dabis Congiaria, ſi voles, præſtabis alimenta, ſi voles, illi tamen propter te naſcuntur.* Ecco adunque il motivo, per cui la Figura ſedente oſtenta le Spighe, ed il Fanciulletto genufleſſo alza le mani ad eſſe, in atto di aſpettare, e di ricevere dalla clemenza benefica del ſuo Principe gli alimenti per vivere.

I V

ANche la Figura corrente riflette alla munificenza amoroſa di Trajano ad utile della Gioventù povera dell' Italia, a ſpeſe pubbliche alimentata. Le Spighe, che la Figura tiene con la deſtra, in diverſo modo però dall'antecedente, ed il Corno di dovizia nella ſiniſtra, col Fanciullo beneficato appreſſo, di ſtatura più grande del paſſato, è ſimbolo appunto del detto paterno provvedimento. Vero è, che l'affetto di queſto Monarca non vigilava ſolamente attento per ſumminiſtrare il biſognevole

gnevole a que' Giovanetti, ma il suo amore estendevasi a tutti, e per tutti voleva abbondassero frumenti, e quello stimavasi necessario per il vitto umano. E poichè voleva il provvido Principe assicurarsi, che in questo importantissimo affare fosse il Pubblico ben servito, inventò a tal fine un Collegio particolare di Pistori; onde *Annonæ perpetuæ mirè consultum, reperto, firmatoque Pistorum Collegio*. Ammirò parimenti Plinio una sì amorosa provvidenza in Trajano, quando disse: *Inter ego perpetui Congiarii reor affluentiam Annonæ;* e dopo aver fatto riflettere, che il buon Principe impiegando in ciò autorità, consiglio, ed affetto, teneva aperti i Porti di Mare per accogliere le vittuaglie altronde condotte, e fomentava l'universale commercio, ad oggetto, che ogni Nazione applicasse a condurvene, soggiugne: *Nonne cernere datur, ut sine ullius injuriâ omnibus usibus nostris annus exuberet? quippe non ut ex hostico raptæ, perituræque in horreis messes, ne quicquam queritantibus sociis auferuntur. Devehunt ipsi, quod terra genuit, quod sydus aluit, quod annus tulit, nec novis indictionibus pressi ad vetera tributa deficiunt. Emit fiscus quidquid videtur emere; inde copiæ, inde Annona, de qua inter licentem, vendentemque conveniat, inde hic satietas, nec fames usquam*. Nè si contenne l'affetto del Monarca nell'accertare l'Annona a' suoi Sudditi solamente in Roma, ed in Italia. Quello, che par mirabile si è, che arrivò a beneficare in ciò lo stesso Egitto, che pur era la Provincia, che chiamavasi il Granajo di Roma; tuttavia, mancate un'anno a i Campi l'acque del Nilo, vidési in tal penuria, che gli convenne dar suppliche alla pietà di Trajano, il quale prontamente mandò il bramato soccorso con larga provvisione di frumento. Quindi il medesimo Panegirista ebbe a sclamare: *Percrebuerat antiquitus Urbem nostram, nisi opibus Ægypti ali, sustentarique non posse; superbiebat ventosa, & insolens natio, quod victorem quidem populum pasceret tamen, quodque in*

Sex. Aur. Victor. de Cæsaribus.

Plin. in Paneg.

Idem.

suo flumine, in suis manibus, vel abundantia nostra, vel fames esset: Refudimus Nilo suas copias, recepit frumenta, quæ miserat, deportatasque messes revexit. Tutti effetti della paterna assistenza di Trajano, vigilantissimo non solamente, come quì si avvisa, in provvedere d'alimenti i poveri Fanciulli d'Italia, ma in soccorrere, accadendo il bisogno, a tutto il Mondo.

V

LA Figura, che stà avanti all'Altare, con sopravi il fuoco, e tiene lo Scettro con la sinistra, entra a parte delle glorie di Trajano, indicando la Pietà. Se questa si considera nel Principe verso i Sudditi, dalle cose dette sinora può ottimamente argomentarsi, con quanta convenienza sia ad esso lui appropriata. Se poi si riporta a gl' Iddii, era tale nella superstizione di que' tempi la Pietà del gran Monarca verso i Numi, che poteva servire di norma religiosa a gli altrui spiriti. Glielo disse il suo Commendatore: *Tu Delubra; nonnisi adoraturus intras, tibi maximus honor excubare pro Templis, postibusque prætexi; sic fit ut Dei summum inter homines fastigium servent, cum Deorum ipse non es adeptus.* A proporzione della sua Pietà regolavasi il rispetto; e però non permise, che a i limitari del Tempio di Giove si collocassero per suo onore molte Statue; ma due sole ne volle, e queste, per maggior modestia, non già d'argento, e d'oro, come aveva ordinato qualche suo Precessore altero, ma solamente di bronzo.

Plin. in Paneg.

E' ben cosa notabile, che i Romani di tutto facessero Deità, rivolgendo in essere follemente Divino quegli atti medesimi, co' quali adoravano gl' Iddii, e dando la Divinità alla Pietà istessa. Consideravano però essi la Pietà in genere, praticata non meno verso i Numi, che a favore degli Uomini; e tale appunto fu diffinita da M. Tullio: *Pietas justitia adversus Deos est, & cultus erga*

In primo de Nat. Deor.

erga majores, aut ſanguine conjunctos. In fatti eravi in Roma un Tempietto dedicato da Attilio alla Pietà, e dicevaſi eſſere egli ſtato abitazione di quella Figlia, che col proprio latte alimentò pietoſamente nella carcere il Padre, che tale Solino lo ſuppoſe; Plinio tuttavia ſcrive, che la detta Giovane nodriſſe la Madre, e così eſpone il raro accidente: *Pietatis exempla infinita quidem toto orbe extitere, ſed Romæ unum, cui comparari cuncta non poſſint. Humilis in plebe, & ideò ignobilis puerpera, ſupplicii cauſâ, carcere incluſam Matrem, cum impetraſſet aditum à janitore, ſemper excuſſa, ne quid inferret cibi, deprehenſa eſt uberibus ſuis alens eam, quo miraculo Matri ſalus donata filiæ Pietate eſt, ambæque perpetuis alimentis, & locus ille eidem conſecratus eſt Deæ, C. Quinctio, M. Attilio Conſulibus, Templo Pietatis extructo in illius carceris ſede.* E' probabile tuttavia, che l'equivoco, preſo in queſto ammirabile avvenimento, ſia fondato nelle relazioni fatte da Valerio Maſſimo, il quale fa menzione di due caſi diverſi, l'uno Romano, e fu la Madre alimentata dalla Figlia, e l'altro Greco, e fu il Padre. Meglio però aſſai parlò Santo Agoſtino dicendo: *Pietas eſt verax Dei cultus, non cultus tot falſorum Deorum, quot Dæmonum.* Oltre il detto, che ſtava, dove dipoi fù ancora il Teatro di Marcello, aveva Tempio la Pietà nel Circo Flaminio; e Livio atteſta, che M. Attilio Glabrione gliene dedicò un'altro nel Foro Olitorio.

Plin. Sen. lib. 7. cap. 36.

Valer. Maxim. lib. 5. cap. 4.

D. Auguſt. lib 4. de Civit. Dei.

VI

LA Dea Veſta, che ſoſtenta con la deſtra una Vittorietta, e tiene con la ſiniſtra un'Aſta, accordaſi ottimamente alla Pietà di Trajano; e forſe pretendeſi quì indicare non ſolamente la religioſità del Principe verſo tal Dea, ed il patrocinio della Dea a vantaggio del vittorioſo Principe, ma di più, che niente meno dipendeva la felicità comune

dalla

dalla conservazione del gran Monarca, di quello dipendesse dal mantenimento del Fuoco eterno di Vesta la salute di Roma.

V I I

CI rappresenta il corrente Rovescio una Figura giacente, che tiene con la sinistra un Ramoscello, o pure un' Arundine, e con la destra una Ruota, e manifestamente è dichiarato, che viene in tal simbolo indicata la Via Trajana.

E' da supporsi, che Appio Claudio, essendo Censore, fece, per comodo de' viaggi, lastricare di selci una Strada, che cominciava dalla Porta Capena di Roma, e tirava insino a Capua. Tacito però, ed altri asseriscono, ch' essa terminava a Brindisi, e fin là appunto guidava la medesima Strada; la qual rotta, fu restaurata da Giulio Cesare, alla di cui diligenza era stata appoggiata l' incombenza dell' opera. Dal primo suo Fondatore la Via fu chiamata Appia, e ritenne dopo quel nome, fintanto che Trajano, ristaurandola di nuovo, diè motivo di distinguerla con l' appellazione di Via Trajana; denominazione però, che nell' andare degli anni cedette alla prima, poichè ancora a' giorni nostri si celebra col nome di Via Appia. Non costò poco al Principe il pensiero, e l' atto di rinnovarla; mentre, per renderla con tutto comodo praticabile, gli convenne superare molti ostacoli: *Desiccatisque Paludibus, excisis Collibus, aggeratis Vallibus, ac Pontibus extructis, permeabilem fecit.* E forse che l' Arundine, e la Ruota, aggiunte alla Figura quì impressa, vogliono indicare la condizione, nella quale la Strada antecedentemente trovavasi, cioè impedita da Paludi feconde d' Arundini, e quella insieme, in cui dopo fu, cioè praticabile da ognuno, ed anche da' Carri condotti sopra le Ruote. Dione istesso ci dà qualche testimonianza di questo

Co. Mediobarb. in Num. Imperat. Roman.

beneficio

beneficio fatto da Trajano al Pubblico, dicendo: *Vias item munivit, in quibus faciendis, fortunam, aut ſanguinem alicujus nunquam abſumpſit.*

Dion. Caſſius in Trajan.

Non laſcio d'avvertire ciò, che il Panvinio riferiſce, ed è, che tre furono le Vie nominate Trajane, e fonda la ſua aſſerzione ſopra una Iſcrizione antica da lui allegata; tuttavia quella, che quaſi antonomaſticamente ſi appellò Trajana, fu la Via Appia, di cui parliamo; e però l'Autore medeſimo così ſcrive: *De tribus Viis Trajanis Appiæ Viæ pars verſus Paludes Pontinas à Trajano reſtituta, ut refert Dio, Trajana appellata eſt.* Delle Strade riſtaurate da queſto Monarca ci dà altresì ragguaglio particolare Galeno, dicendo: *Veluti nunc quoque videmus*, ed era il tempo dell' Imperadore Antonino Pio, *quaſdam veterum in terris viarum, quibus pars quæpiam eſt lutuoſa, vel lapidibus, ſentibusque impedita, vel moleſtè ardua, vel periculosè prona, vel feris obſeſſa, vel propter magnitudinem fluminum invia, vel longa, vel aſpera, itaque cum ſic ſe haberent omnes in Italia viæ, eas Trajanus ille refecit.* Sicchè abbiamo, che molte furono le Vie, alle quali eſteſe la ſua beneficenza Trajano, ancorchè, come diſſi, quella, ch'è accennata nella Medaglia preſente, ſia probabilmente la Via Appia, la quale ancora, come la più conſiderabile, è chiamata da Statio *Regina Viarum.*

Onuphr. Panvin. in Cōmentariis Romæ.

Galen. lib. 9. de methodo medendi cap. 8.

VIII

CON un Monarca bellicoſo molto bene accompagnanſi i Segni Militari; e forſe queſti impreſſi nella corrente Medaglia alludono alla Legione iſtituita da Trajano, che però Legione Trajana appellaſi. L'Aquila, come Inſegna principaliſſima, vedeſi nel mezzo ad altri due Segni guerrieri, e tiene il primo poſto, eſſendo quella, che era deſtinata alla prima Coorte: *Hæc enim ſuſcepit Aquilam, quod præcipuum Signum in Romano eſt ſemper exercitu, & totius Legionis Inſigne.*

Roſin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 4.

Vegetius lib. 2. de re militar. cap. 6.

Insigne. Dissi alla prima Coorte; poichè una Legione ne conteneva dieci, e la prima, precedendo coll' Insegna più accreditata, superava l'altre anche nel numero, mentre contava mille e cinquecento Fanti, e Cavalli loricati cento e trentadue: la seconda Fanti cinquecento cinquantasei, Cavalli sessantasei: la terza Fanti cinquecento cinquantacinque, Cavalli come l'altra: la quarta Fanti secento, Cavalli come la terza: la quinta lo stesso numero de' Fanti, e de' Cavalli: la sesta Fanti cinquecento cinquantacinque, Cavalli sessantasei: la settima numero pari de' Fanti, ma Cavalli cinquantasei: l'ottava, la nona, e la decima altrettanti Fanti, e Cavalli. Le Coorti poi dividevansi in Centurie, e i Comandanti di queste dicevansi Centurioni, ed a ciascheduna Centuria assegnavano la sua particolare Insegna, oltre quelle proprie delle Coorti; e praticavano i Romani saviamente un tal ordine; perchè sapendo, *In acie, commisso bello, celeriter ordines, aciesque turbari, atque confundi; ne hoc posset accidere, Cohortes in Centurias diviserunt, & singulis Centuriis singula Vexilla constituerunt, ita ut ex qua Coborte, vel quota esset Centuria in illo Vexillo litteris esset ascriptum; quod intuentes, vel legentes milites in quantovis tumultu à Contubernalibus suis aberrare non possint. Centuriones insuper, transversis Cassidum cristis, litteras habebant, ut faciliùs noscerentur, quos singulas jusserunt gubernare Centurias, quatenus nullus error existeret, cum centum milites sequerentur non solum Vexillum suum, sed etiam Centurionem qui Signum habebat in galeâ*. Oltre le Coorti divise in Centurie, le Centurie medesime suddividevansi in Contubernj, ognun de' quali conteneva dieci Soldati, e stavano insieme sotto un Padiglione in Campagna, essendo sempre uno di essi il Capo degli altri, che però dicevasi Decano.

Idem.

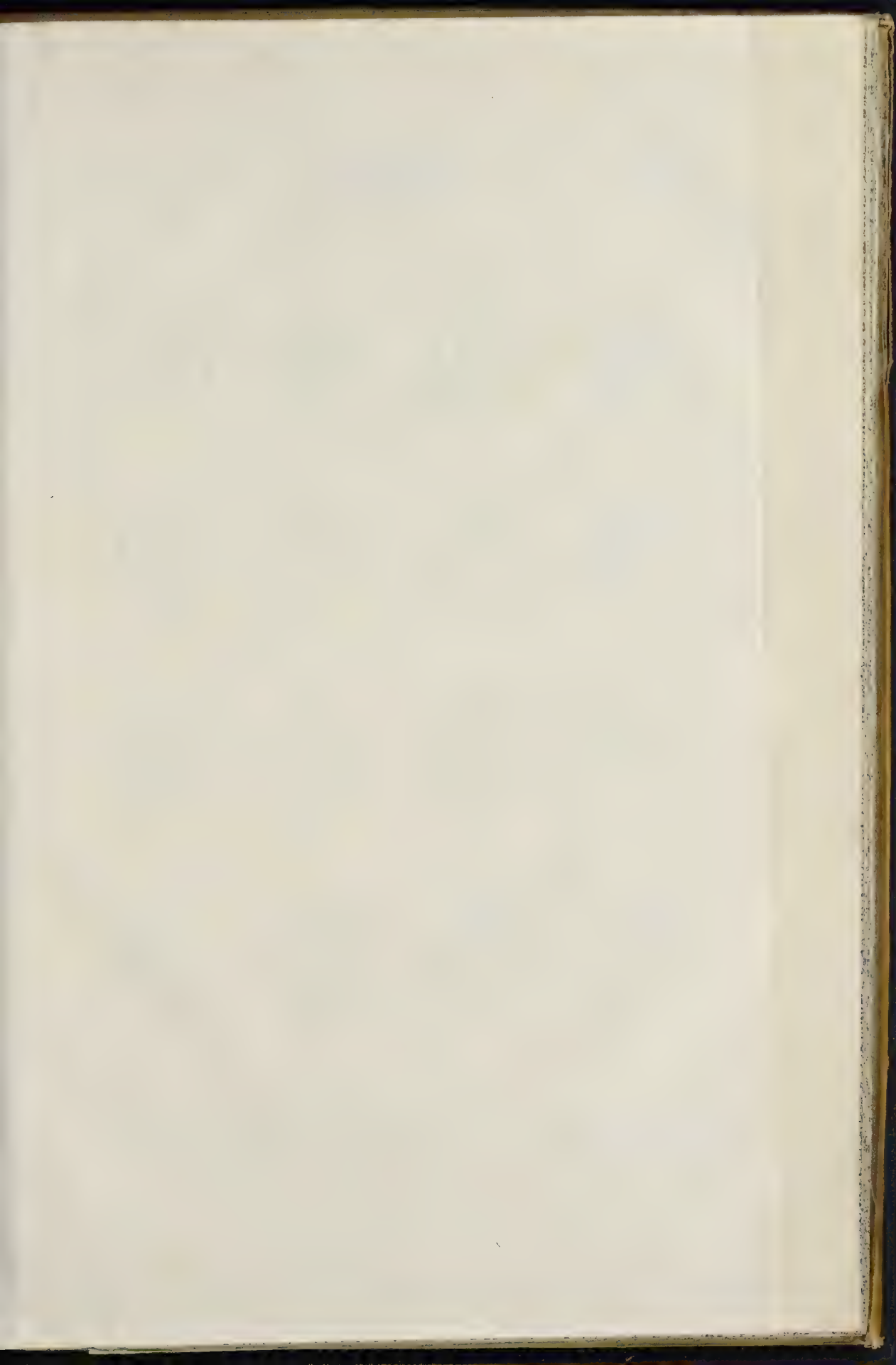
Vegetius lib. 2. de re militar. cap. 13.

Per onorare intanto la virtù guerriera di Trajano, alzansi le presenti Insegne, gloriose anche per questo, che

che ſtanno ſotto al comando d'un Ceſare, il quale miſura, e numera colle Vittorie le ſue battaglie, e poſſiede tutte le doti, che ponno rendere ſegnalato un ſupremo, ed invitto Capitano. Laſcio la prudenza, il coraggio, e l'eſperienza, prerogative affatto proprie del magnanimo Principe, ed avverto ſolamente a quella dote, di cui tra i rigori, e la fierezza dell'armi potrebbe dubitarſi, ed è una affabilità corteſiſſima, appoggiata da un certo ſignorile decoro, che concilia riſpetto. Queſta dote appunto eſigeva tra le qualità eſornative d'un gran Capitano colui, che in ſuo particolare diſcorſo ne formò una perfettiſſima idea. *Eſto*, dice egli, *facilis*, *comis*, *tranquillus*, *ſe adire volentibus pateat*, *non tamen tantopere ſe mitem*, *facilemque paſſim cunctis exhibeat*, *ut contemptui ſit*. E tale in fatti dimoſtravaſi, allora maſſimamente che ſoggiornava in campo Trajano: *Ad quem*, *cum antea*, *ſemper facilis erat acceſſus*, *tum verò belli temporibus cum quibusvis facillimè colloquebatur*; ma nel tempo medeſimo ſoſteneva egli così bene la maeſtà, che non perciò i Soldati inſolentivano: *Non enim ei unquam accidit*, *ut milites feroces ſe*, *& inſolentes præbuerint*. Ecco adunque all'invittiſſimo Imperadore dedicate le Inſegne del Senato, e Popolo Romano, ben conoſcendo, che conſegrate al ſuo intrepido ſpirito potevano prometterſi in qualunque contingenza un glorioſo trionfo.

Onoſander ad Verãnium de optimo Imperatore.

Xiph. in Epit. Dionis.

Idem.

Tauola Trigesima terza

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

TAVOLA
TRIGESIMATERZA.

I

TRAJANO.

Quanto più alta, e luminosa è la sfera, in cui risplende il Genitore, tanto più ricca di raggi è la gloria, che nel Figliuolo riflette. Per appoggio di onore sì giusto, ecco celebrata la memoria del Padre di Trajano, proposto a guisa di Deità, coll' Asta nella sinistra, e la Patera nella destra. L' Iscrizione l' annovera tra gl' Iddii, dicendo DIVUS PATER TRAJANUS, ancorchè veramente egli mancasse in condizione privata, nè ottenesse il folle onore d'essere divinizzato, mediante l'Apoteosi. A riguardo però dell' Augusto Figliuolo comparisce ancor egli con lo speciosissimo titolo, ed esige, quasi Nume, la pubblica venerazione. Con due Padri ha relazione Trajano, con quello, che l' adottò, e fu Nerva Imperadore, e con quello, che il generò, ed è il presente; all' uno procurò il Principe onori divini, ed all' altro trionfali, come ci avvisa

Plin in Paneg. ad Trajan.

Plinio, che, parlando d'amendue, chiaramente conferma quanto quì si nota: *Sed & tu Pater Trajane*, dice egli, *nam tu quoque si non sydera, proximam tamen syderibus obtines sedem, quantam percipis voluptatem, cum illum Tribunum, illum militem tuum, tantum Imperatorem, tantum Principem cernis? cumque eo qui adoptavit amicissime contendis pulchrius fuisse genuisse talem an elegisse? Macte uterque ingenti in Rempublicam merito, cui hoc tantùm boni contulistis; licèt alteri vestrum filii virtus triumphalia Cœlum alteri, dedit, non minor tamen vestra laus, quod ista per filium, quam si ipsi meruissetis*. Non fu adunque realmente divinizzato, come la superstizione di que' tempi costumava, il Padre di Trajano, ma fu onorato col titolo di DIVUS, che parimente fu dato dal Tragico al Padre di Nerone Domizio, quando disse: *Nero ipse Divo Domitio genitus Patre*; al che riflettendo l'eruditissimo Spanhemio, così ci avvisa: *Haud mirum illud, aut insolitum in antiquis monumentis, ut Divus vocetur imperantis Neronis Parens, quamquam privatus, & extra Augusti fastigii societatem defunctus*. Pregio di consimile gloria rilevò il Padre di Trajano, Uomo per altro qualificato, e Consolare, ed ebbe la sorte, che la medesima gli si eternasse ancora in Medaglia, dove, come nella corrente, leggesi intitolato DIVUS.

Senec. in Octavia Actu 1. Scena 3.

Spanhem. dissertat. 7. de Præst. & usu Numism.

II

TAnta era la stima, con cui rispettavasi questo Monarca, e tanta l'utilità, che ne proveniva all'Imperio dal di lui dominio, che credevano esser egli perciò protetto, e conservato cõn diligenza vigilantissima da Giove; e però questo sognato Dio dimostrasi quì in atto di patrocinare, e tenere sotto il suo manto con affetto distinto il Principe prediletto, che debbe, a mio credere, considerarsi nella piccola Figura del Rovescio, siccome Giove Conservatore, e Custode nella grande.

Sin

Sin quando fu Trajano adottato da Nerva, ebbero i Romani argomento, che il loro Monarca dovesse essere custodito attentamente dal medesimo Nume, mentre l'adozione si fece nel Santuario istesso di Giove: *Non tua in cubiculo, sed in Templo, nec ante genialem thorum, sed ante pulvinar Jovis Optimi Maximi peracta est*, gli disse il Panegirista; il quale nel bel principio del suo discorso avverte, che l'elezione di questo Principe al Trono fu pensiero particolare di Giove, dichiaratosi con ciò provvido Conservatore dell' Imperio: *Non enim occultâ potestate Fatorum, sed ab Jove ipso coram, ac palam repertus electus est, quippe inter Aram, & altaria, eodemque loci, quo Deus ille tam manifestus, ac præsens, quàm cœlum, ac sydera insedit.* Avanzossi anche di più lo stesso Autore, che parlava co' sentimenti di tutto il Senato, a protestare, che l'esaltazione di Trajano al dominio del Mondo fu, dirò così, interesse di Giove medesimo, voglioso di scaricarsi del travaglio di governare la Terra, ed attendere solamente al reggimento del Cielo. Spiegò egli questo fastoso concetto allora che, dopo avere accennato il Monarca *Omnia invisere, omnia audire, & undecunque invocatum, statim, velut Numen adesse, & assistere*, soggiunse: *Talia esse crediderim, quæ ipse Mundi parens temperat nutu, si quando oculos demisit in terras, & facta mortalium inter divina opera numerare dignatus est, quibus nunc per te liber, solutusque cœlo tantùm vacat, postquam te dedit, qui erga omne hominum genus vice suâ fungereris.* Ricevendo adunque Giove da Trajano tanto sollievo nel governo del Mondo, ha ben egli ragionevole motivo di tenerlo con vigilante custodia sotto alla sua alta tutela, come nella Medaglia presente si dimostra.

Plinius in Paneg.

Idem.

Idem.

Per

III

PEr la spiegazione di questa Medaglia mi riporto alla seconda della Tavola trigesimaseconda, con la quale conformasi, discordando solamente nella Testa del Diritto, formata quì col petto, e nella Iscrizione, che quì parimente dice: IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAJANO OPTIMO AUGUSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI SEXTUM PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

IV

LEggesi quì l'Iscrizione nella forma appunto della passata, e vedesi nel Rovescio Marte Gradivo, ed anco Vincitore, che tiene nella destra un'Asta, o pure un Dardo lungo, in atto di voler ferire, e sopra la spalla sinistra un Trofeo.

Quando non si voglia asserire, che quì Marte in moto sia indicante in genere l'operare vittorioso di Trajano nell'Oriente, dove debella nuovi nemici, e fa acquisti di nuove Provincie, ma più tosto si giudichi, che questo Rovescio sia simbolo particolare di qualche fatto d'armi, o di qualche vittoria insigne riportata dal Principe, crederei, sul riflesso alla Medaglia sesta, che vedremo nella corrente Tavola, e con la quale concorda assai la presente, potesse accennar la gloria rilevata dall'Imperadore nel domare i Parthi. Tuttavia non è così facile determinare quale distintamente essa sia; e per chiarezza di questo dubbio avverto, che il Consolato sesto è l'ultimo, che si trovi segnato nelle Medaglie di Trajano; e come che sotto la nota di esso veggonsi molti Monumenti gloriosi, ed allusivi alle Imprese militari, e vittoriose di questo

Cesare,

Cefare, refta fempre da decidere a quali di loro debba applicarfi ciafcheduna particolare memoria coniata, quando non fia fatta nella Medaglia medefima qualche efpreffa dichiarazione dell'imprefa, che in effa viene celebrata. In quefta pendenza adunque, poichè, oltre le fcorfe, le Medaglie, che tuttavia rimangono da vedere, fono fegnate tutte fotto al fefto Confolato, noto quì quello, che anche più addietro accennai, e che emmi infegnato da un' Oracolo d'indubitata fede: *Ante fextum Confulatum*, fcrive egli, *qui in nummis obfignatur, Trajanus in Orientem non transmifit*. Afficurata eruditamente quefta verità, paffa a dire, che nell'anno di Crifto 113. lo fteffo Trajano, *Antiochia profectus Samofatas, cum Comagene, bello tantùm oftentato, occupavit, inde in Armeniam movens, ejecto, Parthamafire eandem Romanam Provinciam fecit. In Mefopotamiam ingreffus fplendidè ab Abgaro exceptus Regnum eidem ratum habuit, dein expugnatis Nifibi, & Batnis inter Tigrim, & Euphratem Urbibus, quas Rex Parthorum impofito præfidio tenebat, ab exercitû Parthicus appellatus fuit. Lufius Dux Mauritani equitatus, qui bello Dacico egregiam operam navaverat Singara, aliaque oppida occupavit. Hæc intrà biennium à Trajano in Orientem gefta.* Dipoi in altro luogo: *Affyriam anno demum* 115. *invafit*; e finalmente Trajano, *Anno Chrifti* 117. *die* 10. *Augufti Selinunte in Cilicia obiit*. Ora quì è da confiderare, come diffi, che effendo ftate diverfe le imprefe militari di quefto Monarca in quegli anni, che corfero fotto la nota del fefto Confolato, non è così ficuro l'accertare i Monumenti, che riflettono alle medefime, quando, come pure notai, non veggafi o impreffo qualche fegno determinante, o leggafi efpreffa la menzione fatta di alcuna di effe.

Eminent. Noris in Epift. Conf. pag. 73.

pag. 76.

Di Marte Gradivo, e Vincitore ho parlato in altre Medaglie.

La

V

LA Figura della Vittoria, che nobilita il presente Rovescio, alza con la destra una Laurea, e tiene con la sinistra sopra l'omero pur sinistro una Palma, per dinotare quegli ornamenti, e que' fregi, che sono meritati dal Principe vincitore, e gli vengono dedicati dal Senato, e Popolo Romano. A quale impresa poi determinatamente alluda la detta Vittoria, resta il dubbio a deciderla, per la ragione addotta nella passata Medaglia. Certo è, che, come in altro luogo scrissi, non solamente le conquiste fatte da Trajano in Oriente sono celebrate sotto al di lui sesto Consolato, ma sotto al medesimo veggonsi coniate molte Medaglie, le quali sono indicanti espressamente la Dacia espugnata. Piacemi però riferire il corrente Impronto a qualche azione vittoriosa del Principe nell' Oriente, a riguardo appunto del conio, e de' caratteri dell' Iscrizione, mentre così l'uno, come gli altri, mi sembrano assai conformi a quelli, che chiaramente riflettono all' impresa specialmente della soggiogazione de' Parthi.

V I

MArte Gradivo, e Vincitore, col suo Trofeo rende insigne il presente Rovescio, dove si fa particolare riflesso all' impresa di Trajano contra i Parthi, per la quale altresì ebbe il titolo di Parthico, segnato nella Medaglia.

Aveva riposato qualche tempo il guerriero Monarca, quando, non potendo più raffrenare il suo genio marziale, deliberò di portare l'armi sopra i Parthi, e gli Armeni. Il Rè di questi erasi fatto reo al giudizio di Trajano, perchè erasi adornato con la Corona d'Armenia, riconoscendola dalle mani, e cortesía del

del Rè de' Parthi; e questi pure era giudicato colpevole, mentre avevasi usurpata quella autorità, e quell' onore, che competeva solamente all' Imperadore Romano, a cui spettava esibire quel Diadema al Personaggio, che gli fosse stato più gradito. Questo motivo però, a dirla come è, fu un pretesto di Trajano per trarne impulso, e ragione apparente di portarsi dove lo chiamavano i suoi spiriti bellicosi, e dove il voleva una brama sempre fervida di maggior gloria: *Bellum intulit Armeniis, Parthisque propterea quod, ut ipse dicebat Rex Armeniorum non ab se, sed à Rege Parthorum diadema accepisset: sed reverà id bellum suscepit adductus gloriæ cupiditate.* Appena comparve armato il venerato, e temuto Principe ne' confini di quelle Regioni, che *Satrapæ, ipsique mox Reges cum muneribus ei occurrerunt.* Intanto, senza strepito di battaglie, col sol terrore impresso negli animi di que' Barbari, *Parthamasirem, qui in Armeniis regnabat graviter mulctavit;* ed impadronitosi dell'Armenia, accolse benignamente que' Principi, che spontaneamente accorsero ad umiliarsi al suo brando, con soggiogare facilmente gli altri, che, contumaci, eransi dimostrati renitenti al prestargli la richiesta obbedienza. Indi, scorrendo per tutto coll' armi, gittossi, tra il Tigri, e l'Eufrate, sopra la Città, in cui teneva presidio il Rè de' Parthi; onde, *Nisibi, & Ecbatanis mox potitus, Parthicus appellatur.* E con ciò resta spiegato il motivo, per il quale l'invitto Monarca fu appellato Parthico, come leggesi nel corrente Rovescio.

Xiph. in Epit.

Dion. in Trajan.

Idem.

VII

Questo Impronto non discorda dal passato, se non che quì è notata la Podestà Tribunizia; ancorchè parte dell' Iscrizione sia logorata, può però ben intendersi col lume datoci dall' antecedente.

Quì parimente Parthico vien detto Trajano; e con molta ragione si espone Marte Gradivo per dinotare le Imprese del Principe Romano, che le compì appunto passando di Paese in Paese in brieve tempo. Avanti, che Trajano movesse l'armi contra i Parthi, fu consigliato da' suoi domestici a consultare il futuro evento di quella impresa con l'Oracolo d'Apolline, che allora nella Città di Eliopoli era celeberrimo, ed adoravasi in un simolacro particolare sotto il titolo di Giove. A questo ricorrevano con lettere anco gli assenti per accertare le loro azioni, ed informarsi dell' esito felice, o calamitoso, che fossero per sortire; e come che in que' tempi ciechi il vero DIO permetteva qualche libertà a' Demonj, per gastigare con varie illusioni, e prestigi gli adoratori de' medesimi, avvenivano casi curiosi, e stravaganti. Tale appunto fu quello, che accadde a Trajano nella contingenza di condurre l' Esercito contra i Parthi, e piacemi riferirlo con le parole dell' Autore istesso, che lo rassegna alla memoria de' Posteri. *Imperator Trajanus*, così egli scrive, *initurus ex eâ Provincia Parthiam cum exercitu, constantissimæ religionis hortantibus amicis, qui maxima hujusce Numinis cæperant experimenta, ut de eventu consuleret rei cæptæ, egit Romano consilio, prius explorando fidem religionis, ne forte fraus subesset humana, & primùm misit signatos codicillos, ad quos sibi rescribi velit. Deus jussit afferri chartam eamque assignari puram, & mitti; stupentibus Sacerdotibus ad hujusmodi factum, ignorabant quippe conditionem codicillorum. Hos cum maxima*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 28.

admira-

admiratione Trajanus excepit, quod ipſe quoque puris tabellis cum Deo egiſſet. Tunc aliis codicillis conſcriptis, ſignatisque conſuluit, an Romam perpetrato bello rediturus eſſet. Vitem centurialem Deum, ex muneribus in æde dicatis, deferri juſſit, diviſamque in partes ſudario condi, ac proinde ferri; exitus rei obitu Trajani apparuit, oſſibus Romam relatis, nam fragmentis, ſpecies reliquiarum, vitis argumento, caſus futuri tempus oſtenſum eſt. Tanto prevaleva allora l'Inferno per accreditare gl'inganni, e per addenſare ſempre più le tenebre a quelle menti, che ritiravanſi dal ſeguitare la ſcorta del lume della ragione.

VIII

NElla Figura galeata, che tiene con la ſiniſtra il Parazonio più volte nominato, e con la deſtra un'Aſta, o Dardo lungo fermato con la punta in terra, e col piè ſiniſtro calca un Globo, ci viene rappreſentata la Virtù Militare dominante il Mondo, riconoſciuta, e venerata in Trajano.

Dalle coſe finora dette ſi può arguire il merito dell'invitto Principe per eſſere celebrato col preſente ſimbolo. Certo è, che furono tante le glorie guerriere guadagnate da lui nell'Oriente, e così varie, e ſtraniere le genti debellate, che avendone informato egli medeſimo il Senato con ſue lettere, *Senatus eas, neque cognoſcere, neque nominare ſatis poterat;* e però ravviſando la di lui virtù ſuperiore a qualunque benchè ſublime, e nobiliſſimo guiderdone, *Multa ei decrevit; ſed in primis ut triumphos, feſtosque dies ageret, quam plurimos vellet.* Non già più un ſolo Trionfo, che per l'addietro era ſtato baſtante a coronare le impreſe de' Monarchi vincitori, volevano deſtinato all'incomparabile Principe, ma gliene eſibirono tanti, quanti foſſe a lui piaciuto di celebrare. Averebbono deſiderato di pareggiare co' Trionfi le di lui militari conquiſte, ma pareva loro non foſſe poſſibile, a ri-

Xiph. in Epit.

a riguardo del numero, e della grandezza delle medesime. Eccone un succinto ragguaglio fattoci dall' Istorico, dopo avere accennata la conquista della Dacia: *Armeniam, quam occupaverant Parthi, recepit Sarmato Rege occiso, qui eam tenebat: Albanis Regem dedit: Iberorum Regem, & Sauromatarum, & Bosphoranorum, & Arabum, & Osdroenorum, & Colchorum in fidem accepit. Adiabenos, Marchomodes occupavit, & Antemusium magnam Persidis regionem, Seleuciam, & Ctesiphontem, Babylonem, & Edessios vicit, & tenuit usque ad Indiæ fines, & mare rubrum accessit, atque ibi tres Provincias fecit, Armeniam, Assyriam, Mesopotamiam, cum his gentibus, quæ Madenam attingunt: Arabiam posteà in Provinciæ formam redegit: in mari rubro Classem instituit, ut per eam Indiæ fines vastaret.* Un Monarca adunque, che portò l' armi sin ne' confini del Mondo allora scoperto, e che raccolse tante Palme, ed Allori, che potevano somministrare gli ornamenti a più Cocchi trionfali, possiede ben la ragione di vedersi, come quì dimostrasi, simboleggiato nella Virtù Militare, che preme assoggettata la Terra, nel Globo figurata.

Eutrop. lib. 6. Hist. Rom.

TAVOLA

Tauola Trigesima quarta
I
II
SALVS AVG
III
IIII
FORT RED
V
VI
S.P.Q.R. OPTIMO. PRINCIPI.
VII
DIVO TRAIANO
CONSECRATIO
VIII
DIVA AVGVSTA
CONS
Tomo II

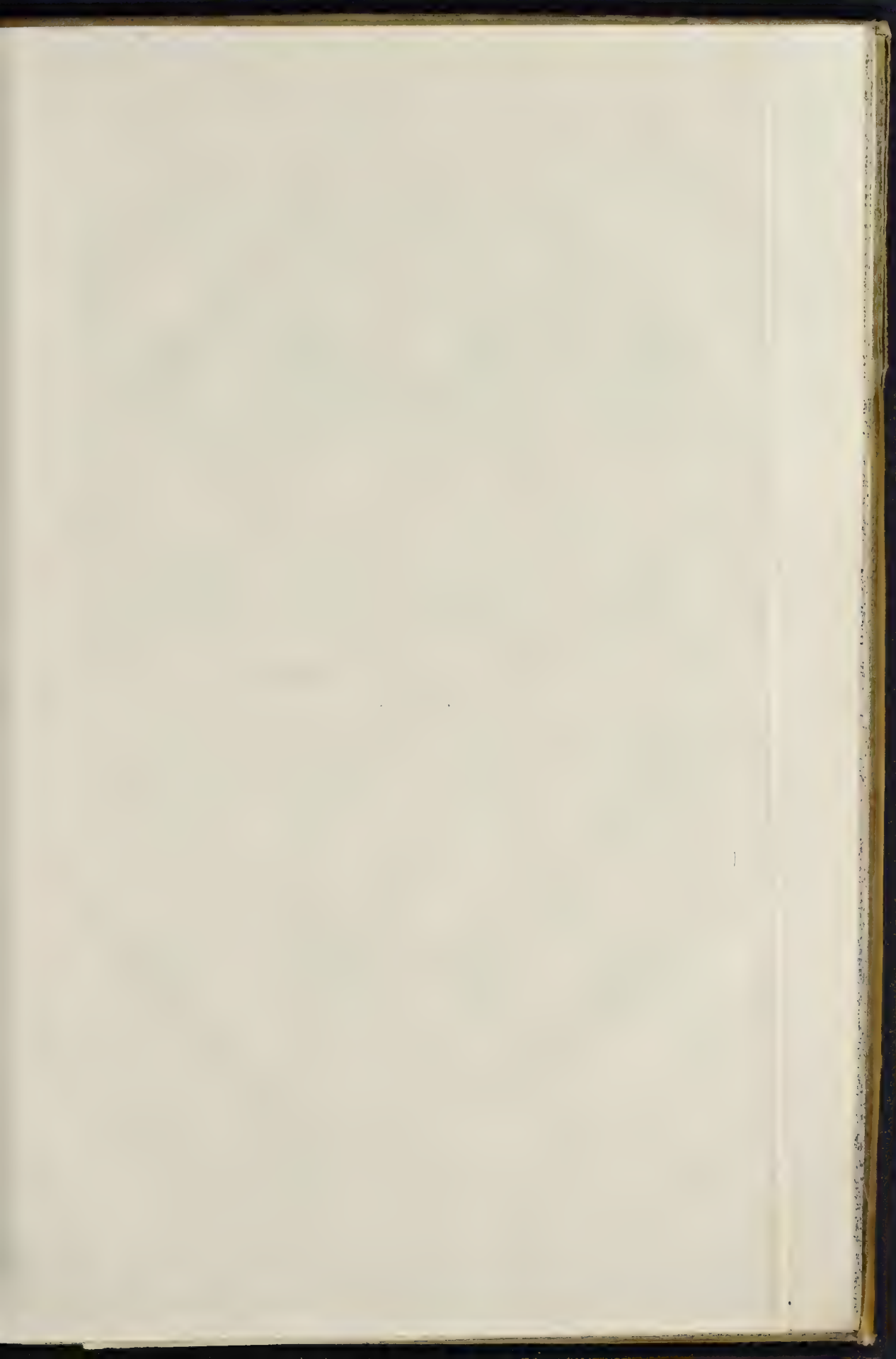



TAVOLA
TRIGESIMAQUARTA.

I

TRAJANO.

AL vasto spirito di Trajano parve la Terra soggetta al Romano Imperio limite angusto; perciò, fattasi legge, dirò così, l'intimazione di Filippo all'eroico suo Figliuolo, che fu di cercarsi un'altro Mondo fuori del Mondo, portossi nell' Oriente per dar nuovi natali a' suoi gloriosi splendori nelle cune del Sole. Averebbe supposto quel magnanimo cuore di peccare contra gli augusti dettami, se alle sue conquiste avesse prescritti i confini; onde inoltrossi ad estendere i suoi onori fin dove l'estreme Regioni aspettavano il tempo d'esaltare la loro obbedienza coll' umiliarla a i di lui comandamenti.

Seguitiamo adunque l'orme del generoso Monarca, e riflettiamo, che le prodezze maravigliose fatte da Trajano nell'Oriente eccitarono la stima del Senato, e Popolo Romano a contribuirgli concordemente gli onori più sublimi; tra i quali vollero, che

l'Oriente

l'Oriente istesso, ridotto già sotto l'obbedienza del gran Monarca, apprestasse i suoi raggi per rendere più luminose le di lui glorie. In fatti a tal oggetto nel proposto Rovescio si rappresenta il sembiante dell'Oriente, o pure il Sole medesimo oriente, adorno con la Corona radiata, e con zazzera propria di quel Nume, che tra gli altri titoli vanta quello di Crinito.

Aveva già steso coll'armi sue il dominio il vittorioso Principe per tutto l'Oriente, quando si avvide, che era impresa assai ardua tenere in freno tante Nazioni diverse, e tanti Popoli, che, educati dalla barbarie, non sapevano incivilirsi col Romano costume. Ciò non ostante, dove non poteva col suo brando, avanzavasi con la spada de' suoi Capitani, e studiavasi a tutta forza di conservare Suddito dell' Occidente l'Oriente. Di queste sue rilevantissime occupazioni diè egli con sue lettere ragguaglio distinto al Senato, scrivendo: *Ægrè posse eas gentes, quas devicisset in fide, & officio continere, aut à vi, & injuriâ defendere, quamquam non cessaret quotidie Orientis populos armis agitare, & debellare.* Con tale verissimo protesto può ben chiaramente mostrarsi degno d'alzare per suo Stemma luminoso l'Oriente, come quì glielo dedica il Senato, ed il Popolo Romano.

Dion. Cassius in Trajan.

Il simbolo poi del Sole è molto proprio per indicare altresì la Maestà dell'Imperio di Trajano. In fatti anche anticamente, *Sol eum, penes quem summa esset Imperii Majestas, indicabat;* e se la grandezza del Monarca Romano era negli anni antecedenti riverita da tutto il Mondo, questo Principe operò in modo, che, soggettando al suo Scettro i più remoti confini di esso, fosse la medesima non più solamente rispettata, ma con tutta rassegnazione ubbidita.

Pierius lib. 44.

La

II

LA Salute di Augusto, sedente, e con la Patera in mano avanti all' Altare, illustra il campo contrario della presente Medaglia.

A questo oggetto, cioè alla salute del loro Monarca, miravano concordemente i voti del Senato, e del Popolo Romano. Tanto era l'amore, con cui veniva egli considerato, che supponevano certamente dipendere la pubblica felicità, e la conservazione dell' Imperio dalla di lui desiderata salute. Anche pria, che Trajano accumulasse i meriti, con cui si guadagnò tutti gli affetti, e gli onori, Plinio spiegò le brame comuni, ristrignendole appunto nella salute dell' amato Principe. Non seppe egli conchiudere meglio il suo discorso, che dicendo: *In fine orationis præsides, custodesque Imperii Deos ego Consul pro rebus humanis, ac te præcipuè Capitoline Jupiter precor, ut beneficiis tuis faveas, tantisque muneribus addas perpetuitatem. Audisti, quæ malo Principi precabamur, exaudi quæ pro dissimillimo optamus: non te distinguimus votis; non enim pacem, non concordiam, non securitatem, non opes oramus, non honores; simplex, cunctaque ista complexum unum omnium votum est: Salus Principis.* Col medesimo sentimento scrisse a Trajano lo stesso Panegirista in tempo, che comandava nell' Asia: *Solemnia vota pro incolumitate tua, qua publica salus continetur, & suscepimus Domine pariter, & solvimus, precati Deos ut velint ea semper solvi, semperque signari.* Così nel suo foglio gli disse, e ne riportò dal cortesissimo Principe la risposta seguente: *Et soluisse vos cum Provincialibus, Diis talibus vota pro mea salute, & incolumitate, & nuncupasse libenter, mi Secunde carissime, cognovi ex litteris tuis.* E ben essi avevano urgente motivo di dirizzare i desiderj alla importantissima salute del venerato Imperadore, mentre credevano fondarsi in quella la preservazione sicura non solamente dell'

Plin. in fine Paneg. ad Trajan.

Idem in epist. 44. lib. 10. ad Trajan.

Epist. 45.

dell' Imperio, ma di tutto il genere umano. Odaſi ſu tal propoſito il citato Autore: *Diem Domine, quo ſervaſti Imperium dum ſuſcipis, quanta mereris lætitiâ celebravimus, precati Deos, ut te generi humano, cujus tutela, & ſecuritas ſaluti tuæ innixa eſt, incolumem, florentemque præſtarent.* Volle intanto il Senato, col Popolo, che l' ardentiſſima brama della ſalute di Trajano pubblicamente appariſſe, anzi ſe ne eternaſſe la memoria coll' impronto del corrente Monumento.

Epiſt. 60.

I I I

VEggiamo quì celebrata la Provvidenza del Monarca Romano, eſpreſſa in una Figura ſtante, che tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e con la deſtra accenna un Globo, che tiene a' piedi.

Provvido veramente fu ſempre Trajano nel ſuo dominio, come può ben argomentarſi dalle coſe già dette. La Giuſtizia mantenuta ne' Tribunali: l'Annona ſempre copioſa procurata a' pubblici alimenti: la Pace conſervata a Roma, e la guerra contra i Barbari portata per ampliare l' Imperio: i coſtumi con attenzione prudentiſſima regolati: la diſciplina militare richiamata al ſuo primo vigore, ed altre ſue ſimili azioni già ſpiegate, ſono pruove convincenti, che la Provvidenza nella di lui mente era oculatiſſima, e che regnava ſeco nel medeſimo Trono.

In un ſol fatto la Provvidenza del Principe preſe un terribile abbaglio, benchè anche in queſto egli, conformandoſi alla cieca credenza di que' tempi, ſupponeſſe dimoſtrarſi molto provvido, riparando le rovine, che a gl' Iddii ſopraſtavano. Moſſe perciò egli perſecuzione a carico degl' innocenti Fedeli di Criſto: *Trajanus in Oriente verſans tertiam perſecutionem in Chriſtianos edicit.* Tuttavia uſcendo in atto così ingiuſto, e barbaro, non lo praticò con quella ferocia, con cui l' avevano eſercitato i ſuoi preceſſori Domiziano, e

Ricciol. in Chronic. Magno.

Nerone;

Nerone; anzi ricercato da Plinio, come doveva egli governarsi nelle cause de' Cristiani, gli rispose frenando più tosto, che stimolando la spada, e gli scrisse, che ricevesse bensì le accuse contra di loro, quando gli fossero portate, ma gl' intimò espressamente dicendo: *Conquirendi non sunt: si deferantur, & arguantur puniendi sunt; ita tamen ut qui negaverit se Christianum esse, idque re ipsâ manifestum fecerit, idest supplicando Diis nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam ex pœnitentiâ impetret.* Quanto male però usò questo Imperadore la Provvidenza nell' affliggere il Santo Popolo del Redentore, altrettanto saviamente la mostrò nel gastigare la spietata immanità degli Ebrei sollevati. Questa perfida gente ammutinatasi nella Provincia di Cirene in Affrica, ecco, che all' improvviso *Andrea quodam Duce, Romanos pariter, atque Græcos concidunt, vescunturque eorum carnibus, eduntque viscera; tum oblinuntur eorum sanguine, & pellibus induuntur, multos à vertice seris discidere medios, multos objecere bestiis; multos etiam certare inter se coegerunt, ita ut interierint hominum ad ducenta viginti millia.* Sparsa la fama orrenda di questa crudele, e sanguinosa ribellione nell' Egitto, provocò le furie ad inferocire anche in Cipro, onde così in quest' Isola, come in quella Provincia fecero i Giudei uno spaventoso macello de' Romani. Pervenuto l' avviso di tante stragi a Trajano, restò egli affatto sorpreso, quasi non intendendo, come in tempo, che tutto il Mondo adorava i suoi cenni, que' Cani furibondi avessero osato sollevare la sagrilega testa, e funestare la felicità del suo Imperio con tanto sangue versato. Deliberò però subito, con la solita sua Provvidenza, di far argine a que' furiosi torrenti; ma non degnando della sua Augusta Persona quella Nazione, da DIO, e dagli Uomini abbominata, mandò speditamente suoi Capitani nelle Provincie di Cirene, e d' Egitto, e nell' Isola di Cipro, i quali, assistiti da valorose Milizie, fecero in ogni

In epist. Plin. epist. 98.

Xiph. in Epit. Dionis.

parte un tal massacro di quel sagrilego, e spietatissimo Popolo, che dalla terribilità della pena ben si potè discernere l'enormità della colpa. Avvalorò il gastigo, particolarmente in Cipro, un bando capitale da quell' Isola a qualunque Giudeo, e s' intimò così severo, che non perdonavasi la morte a gli Ebrei ogniqualvolta fossero approdati a quell' Isola, ancorchè in essa gli avesse gittati per forza la violenza di qualche marittima tempesta. La punizione giustissima di costoro acquistò nuova gloria alla Provvidenza del Romano Monarca, che sì prontamente seppe annegare nel proprio sangue quelle furie, che collegate realmente coll' Inferno, se all' arroganza si fosse pareggiata la potenza, averebbono forse anche tentata l'estrema desolazione della Romana Monarchía.

E' accennato quì dalla Provvidenza il Globo, per dinotare, che il Mondo è governato appunto dalla Provvidenza; che che si dicesse quel miscredente Poeta:

Claud. in Rufin. lib. 1.

> *Sepe mihi dubiam traxit sententia mentem*
> *Curarent Superi terras, an nullus inesset*
> *Arbiter.*

No, che il Mondo non si regge dal Caso, ed è verità, che anche da' Gentili, benchè ciechi, fu creduta, ed era da essi riputata la Provvidenza, *Mundum, & Mundi partes administrare, ut optima, & frugi materfamilias;* perciò altresì scorgevasi adorata come Dea, nè mancavano incensi a' suoi Altari. *Si verò Mundus Providentiâ regitur; quod certè Globi illi, & Clavi, & Inscriptiones nummorum clarissimè jam contestantur, & nefas amplius dubitare, ergo administrandam Optimo Principi Rempublicam;* onde Trajano vi aveva, come Principe Ottimo, ragione particolare, e nel dominio di esso rettamente governato, la Provvidenza appunto era riconosciuta, e glorificata.

Gyrald. Syntag. 1. Hist. Rom.

Spanhem. dissertat. 2.

L'Iscri-

I V

L'Iſcrizione già nota vedeſi nel preſente Roveſcio mancante, e penſo poſſa ſupplirſi al difetto con ſupporvi il titolo: PARTHICO. Intanto ci viene rappreſentata la Figura della Fortuna Reduce, come di ſotto è notata, e tiene con la deſtra il Timone, e con la ſiniſtra il Cornucopia, come governatrice favorevole de' viaggi del Principe.

Non può crederſi quanto ardente foſſe in Roma il deſiderio d'ognuno di rivedere quel Monarca, che nell'Oriente, con tante nobili conquiſte, aveva renduto celeberrimo il nome Romano; perciò dirizzavanſi i voti alla Fortuna Reduce, acciocchè queſta felicitaſſe il di lui ſoſpirato ritorno. Già egli pure lo meditava, avendo dato il compimento bramato a i ſuoi vaſti diſegni, riuſcitigli con tutta proſperità, ed incredibile gloria; nè per allora ad altro più penſava, che rimetterſi in Roma, e godere il frutto onorevole delle ſue vittorie in un ſolenniſſimo Trionfo. Una impreſa tuttavia non ſortì conforme le di lui brame; e fu quando portoſſi nell' Arabia per domare gli Agareni, che già eranſi ribellati. Stavano coſtoro riſtretti in una piccola Città ſituata in un paeſe diſerto, privo d'acqua, e di paſcoli, e ferito da i raggi d'un Sole caldiſſimo, e intollerabile. Queſte difficoltà però non furono baſtanti per mettere terrore al coraggio invincibile di Trajano, che vi ſi conduſſe in perſona, ma traveſtito, e in forma da non eſſere ravviſato; nulladimeno la maeſtà del ſembiante, e la ſua nobile canizie lo tradì, e diedelo a conoſcere a' ſuoi nemici; ed allora ſi avverò quello, che un pezzo avanti gli aveva detto il ſuo Panegiriſta, aſſerendo, che gli aggiunti di ſua Perſona lo dinotavano Monarca: *Jam firmitas, jam proceritas corporis, jam honor capitis, & dignitas oris* Plin.in Paneg.

ad hoc ætatis indeflexa maturitas, nec sine quodam munere Deum festinatis senectutis insignibus, ad augendam Majestatem, ornata cæsaries, nonne longe, latèque Principem ostentant; il che accorda con quello, che appunto lo Storico, parlando dell' impresa, che accenniamo, disse: *Generosa canities, & oris majestas Principem prodidit, & quis foret in ementito habitu facile ostendebat.* Ravvisato adunque da que' Barbari, dieronsi essi a bersagliarlo furiosamente con le saette, ed uccisero chi trovossi al fianco di Cesare. Convien però dire, che quelle genti bestiali se l'intendessero coll' Inferno, poichè ogniqualvolta erano assalite da' Romani, pareva, che il Cielo si squarciasse in tuoni, ed in fulmini, da' quali erano costrette le truppe a ritirarsi: di più, *Orta subito muscarum vis eduliis, & poculis insidens, fœdo contactu cuncta Romano gravia, & molesta faciebat.* Avvedutosi adunque il Principe, ch' egli si era preso a combattere più tosto le Furie del Tartaro, che gli Uomini della Terra, pensò operare saviamente, abbandonando l' impresa.

Dion. Cassius in Trajan.

Idem.

V

E' Quì di nuovo implorata la Fortuna Reduce, perchè voglia assistere alla felicità del ritorno a Roma di Trajano. La Medaglia si rende diversa dall' altra, per la situazione de' caratteri nell' Iscrizione.

Desiderarono ardentemente, come dissi, i Romani il ritorno dell' amatissimo, e stimatissimo Monarca; ma se egli si fosse ritrovato in età più fresca, in vece di ricondursi a Roma, averebbe pensato, come in fatti bramava, d' inoltrarsi all' Indie, per ampliare anche colà l' Imperio con ulteriori acquisti; ma l'età sua avanzata gli frastornò il gran pensiero; ond' egli protestò, che non in altro invidiava Alessandro il Macedone, se non che egli negli anni suoi più robusti

busti

busti avea regnato, e si contentò di onorare la Casa, dove era fama, che quell' Eroe fosse morto: *Alexandro autem, cujus æmulatione rubrum mare, & Oceanum navigaverat, in ea domo parentavit, in qua expirasse ferebatur.*

Dion. Cassius in Trajano.

Non posso quì dissimulare una riflessione non isprezzabile. Leggiamo nella presente Iscrizione, siccome abbiamo veduto anche nelle passate, il titolo di Ottimo in onore di Trajano. Parlando di questo l' Istorico Dione, asserisce, che un tal titolo fu dato al Principe dopo ch' egli aveva soggettata l'Armenia, e glorificato il suo nome in Oriente: *Tum in honorem ejus multa Senatus decrevit, atque illud in primis, ut Optimus appellaretur.* Ora non veggo come ciò possa sussistere, perocchè Trajano non si portò in Oriente avanti il sesto suo Consolato, come più addietro si è avvertito. Dall' altra parte leggiamo il titolo di Ottimo dato al Monarca fin sotto al Consolato quarto, non che quinto, segnato nelle Medaglie, testimonj autentici, e sempre venerabili; dunque assai prima fu egli col nobil titolo decorato. Per non avanzare il passo, e dire ciò, che non conviene, crederei potesse interpretarsi la mente dell' Istorico, quasi abbia inteso asserire, che in quel tempo non gli fosse donato il titolo per la prima volta, ma bensì confermato, e nella maniera appunto, che lo stesso Trajano, dopo aver già ricevuto il cognome di Parthico, lo rilevò di nuovo, presa ch' egli ebbe la Città di Ctesifonte: *Ctesiphontem ingreditur; qua Urbe captâ, Imperator appellatus est, confirmato Parthici cognomine.* Soggetto però la riflessione al saggio parere de' più eruditi, da me in ogni dubbio rispettati.

Idem.

V I

NElla mancanza dell' Iscrizione forse vi s' intende quì PARTHICO.

Seguitano intanto gli augurj d' una fortuna felice al ritorno del Principe, il quale, oltre l' estimazione guadagnatasi con tante imprese nell' Oriente, stava già nel concetto così del Senato, come del Popolo in sì alto grado, che tutti gli affetti erano veramente occupati nel desiderio di rivederlo per accumulargli gli onori; e già se ne facevano in Roma gli apparecchi: *Jamque ita Cives se ornabant, ut illi in patriam revertenti læti, & plaudentes occurrerent*. Tuttavia i voti fatti a tal fine alla Fortuna Reduce, quì pure rappresentata, non ebbero il merito d' essere esauditi da quella vanissima Dea; perocchè Trajano, carico di Palme, e d' Allori, e benemerito dell' Imperio sopra i Cesari precessori, pervenuto presso a Selinunte Città della Cilicia, quivi terminò il suo viaggio, ed i suoi giorni: *Venenum sibi datum suspicatus est; ajebant quidam, compresso sanguine*, e questo è più probabile, *qui statis diebus per inferiorem partem profluere solitus erat, contractam ægritudinem fuisse, stupore ita membra resoluta sunt, ut pars corporis defecta sensu aliquandiu manserit. Mox intercute aquâ repletus, apud Selinuntem Ciliciæ Urbem, quæ deinde Trajanopolis cognominata est defertur; Ibique statim extinctus est, cum imperasset annos undeviginti, menses sex, & dies quindecim*. Così finì il suo corso questo famosissimo Monarca, tramontato all' occaso nel più bel meriggio delle sue glorie, con rammarico sì luttuoso del Senato, e del Popolo Romano, che pareva fosse compianto non già il Signore, ma il Padre di tutto l' Imperio.

Dion. Cassius in Trajan.

Idem.

Ecco

VII

ECco finalmente Trajano in Roma, ſe non vivo tra gli Uomini, ſcritto però nel ruolo degl'Iddii, mediante l'Apoteoſi, con cui ſollemente ha egli inveſtiti i divini onori. Morto che fu, come ſi diſſe, in Selinunte, venne traportato alla ſua Reggia, dove, dopo il comune compianto, *Oſſa ejus collocata in urnâ aureâ in Foro, quod ædificavit, ſub columnâ ſita ſunt, cujus altitudo* CXLIV. *pedes habet.*

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Oltre la benemerenza acquiſtataſi coll' Imperio da queſto eccelſo Monarca con averlo felicemente dominato, ed eſteſo parimente a confini non più conoſciuti, rilevò nella mente del Senato, e Popolo Romano tale, e tanta l'eſtimazione colle proprie virtù, che a riguardo altresì di queſte eraſi renduto degno d'eſſere, come coſtumavaſi cogli Eroi, vanamente divinizzato. Le ammirò, accennandole per più anni innanzi, il ſuo Panegiriſta, con dire: *Enituit aliquis in bello, ſed obſolevit in pace: alium toga, ſed non & arma honeſtarunt: reverentiam ille terrore, alius amorem humanitate captavit: ille quæſitam domi gloriam in publico, hic in publico partam domi perdidit; poſtremò adhuc nemo extitit, cujus virtutes nullo vitiorum confinio læderentur. At Principi noſtro quanta concordia, quantusque concentus omnium laudum, omnisque gloriæ contigit, ut nihil ſeveritati ejus hilaritate, nihil gravitati ſimplicitate, nihil majeſtati humanitate detrahatur.* Non vi fu adunque non ſolamente oppoſizione, ma nè pur voto, che di pieno conſenſo non concorreſſe ad elevare nel rango de' Numi chi alzavaſi tanto co' proprj meriti ſopra i Perſonaggi anche ſublimi. Che più? pria di pagare il tributo all' umana caducità, era egli in poſſeſso d'eſsere riputato, ſtoltamente però, qual Dio: *Per orbem terrarum, Deo proximus nihil non venerationis meruit, & vivus, & mortuus.*

Plin. in Paneg.

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Suppoſto

Supposto adunque il concetto formato da tanto tempo a vantaggio glorioso di questo Principe, non può recare maraviglia, che quì egli vanti il titolo di Divo, e che l'Altare, con sopra il fuoco, lo dimostri già consegrato; onde non più come Monarca vincitore chiami alla sua fronte gli Allori, ma bensì come Nume esigga al suo merito Altari, e Sagrificj.

VIII

MARCIANA.

L'Immagine rappresentata nella proposta Medaglia ci dà a conoscere, a mio credere, Marciana, Sorella Augusta di Trajano, e già col rito della solita superstizione divinizzata. Fu questa Principessa dotata di molta virtù, ed entrò anche a parte degli encomj fatti da Plinio al Cesareo Fratello, allorchè disse: *Soror autem tua, & se Sororem esse meminit, & in illa simplicitas, tua veritas, tuus candor agnoscitur, ut si quis eam uxori tuæ conferat, dubitare cogatur, utrum sit efficacius ad rectè vivendum bene institui, aut feliciter nasci*. Non discordò ella punto dal Monarca Germano, anzi per conformarsi alla di lui moderazione, non volle accettare il nobilissimo titolo di Augusta, sintanto ch'egli si astenne di ammettere l'amorosa appellazione di Padre della Patria. Le donò Trajano giustamente il suo affetto, e vago di eternare la memoria della diletta Sorella, denominò da lei una Città della Misia, chiamandola Marcianopoli: *Dein Mysia Marcianopolis est à Sorore Trajani Principis est cognominata*.

Plin. in Paneg.

Ammian. Marcellin. lib. 27.

L'Aquila, non tanto solita a vedersi nell'Apoteosi delle Cesaree Donne, che tiene tra gli artigli un fusto di legno, è indicante la Pira, su la quale questa Principessa

cipessa fu vanamente Deificata; poichè l'Aquila collocata sopra la Pira, consunto ch'era dal fuoco il filo, che la fermava, alzavasi subito in aria, ed allora follemente supponevasi, che traportasse al Seggio degl'Iddii il Personaggio con l'Apoteosi divinizzato, come diffusamente abbiamo descritto ne' Cesari in Oro.

IL FINE.

INDICE
DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonsi in quest'Opera.

Fine dell' Indice.